



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA IN FILOSOFIA

**LA RICEZIONE DELL'EDIZIONE CRITICA DEI QUADERNI DI GRAMSCI NEI CETI INTELLETTUALI
ITALIANI NEGLI ANNI 1975-1977**

Supervisor

Prof. Marcello Mustè

Prof. Stefano Petrucciani

Coordinatore

Prof.ssa Marina de Palo

Dottorando

Tomasz Kowalski

XXXIV

Indice

Introduzione.....	p. 2
1. Sulla struttura interna dei “Quaderni del carcere” di Antonio Gramsci.....	p. 9
1.1. Approfondimento e sviluppo del lavoro filologico, critico e teorico dell’edizione critica curata da Valentino Gerratana effettuato da Gianni Francioni in “L’officina gramsciana. L’ipotesi sulla struttura interna dei Quaderni del carcere.....	p. 26
1.2 Nel contesto dell’Edizione Nazionale degli scritti di Gramsci.....	p. 29
2. L’anno 1975.....	p. 33
2.1 Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica di Nicola Badaloni.....	p. 33
2.2. Testimonianze comparse nel «Contemporaneo», nel numero 30 del 25 luglio 1975 di Rinascita.....	p. 55
2.2.1 L’articolo di Dino Ferreri: “Come si è formata l’edizione critica (Nel laboratorio intellettuale gramsciano)”.....	p. 55
2.2.2 L’articolo di Christine Buci-Glucksmann: “Concezione allargata dello Stato (Osservazioni sulla egemonia e sulla filosofia)”.....	p. 58
2.2.3 L’articolo di Leonardo Paggi: “Gli anni della lotta e gli anni del carcere”.....	p. 62
2.2.4 L’articolo di Valentino Gerratana: “La ricerca e il metodo”.....	p. 64
2.2.5 L’articolo di Norberto Bobbio nel numero 2 della Rivista di Filosofia del 1975: “La nuova edizione dei Quaderni di Gramsci”.....	p. 65
3. L’anno 1976.....	p. 67
3.1 “Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia” di Christine Buci-Glucksmann.....	p. 67
3.2 La conferenza - dibattito del Prof. Leonardo Paggi dell’Università di Modena sul tema “Egemonia e pluralismo in Gramsci”.....	p. 97
4. L’anno 1977.....	p.158
4.1 Il Seminario di Frattocchie.....	p.163
4.1.1 L’intervento di Leonardo Paggi.....	p.166
4.1.2 L’intervento di Valentino Gerratana.....	p.174
4.1.3 L’intervento di Biagio De Giovanni.....	p.182
4.2 Il Convegno di Firenze.....	p.196
4.2.1 La relazione di Franco de Felice.....	p.197
4.2.2 La relazione di Luisa Mangoni.....	p.234
4.2.3 La relazione di Giuseppe Vacca.....	p.259
4.2.4 La relazione di Nicola Badaloni.....	p.269
4.2.5 La relazione di Remo Bodei.....	p.282
4.2.6 La relazione di Christine Buci-Glucksmann.....	p.297
4.2.7 La relazione di Valentino Gerratana.....	p.315
4.2.8 La relazione di Gianni Francioni.....	p.322
Conclusione.....	p. 341
Appendice.....	p.345
Bibliografia.....	p.358

Introduzione

La mia tesi di dottorato, dal titolo *La ricezione dell'edizione critica dei Quaderni di Gramsci nei ceti intellettuali italiani negli anni 1975-1977*, scritta sotto la supervisione dei professori Marcello Mustè e Stefano Petrucciani al Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi la Sapienza a Roma, è la ricostruzione di uno specifico triennio nella storia della critica gramsciana, vale a dire il periodo che va dal 1975 al 1977, partendo da una particolare angolazione di ricerca. Si tratta di ripercorrere alcuni testi, quali articoli, libri e interventi nei seminari e convegni gramsciani che furono scritti in questo periodo, in seguito alla comparsa dell'edizione critica dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci curata da Valentino Gerratana nel 1975. Tale lavoro ha uno specifico obiettivo, che ha guidato le tappe della ricerca: quello di ricostruire, attraverso un'analisi storico-filosofica, il modo in cui gli intellettuali italiani reagirono a questa edizione dei *Quaderni* gramsciani. Poiché la novità dell'edizione critica di Gerratana è ormai evidente e consiste nel disporre i *Quaderni* nella maniera in cui sono stati scritti, provando a restituire anche la cronologia della loro stesura, l'intenzione del nostro studio è dimostrare come effettivamente i primi tentativi di utilizzare l'innovazione formale di Gerratana, compiuti dagli intellettuali italiani fra 1975 e 1977, abbiano contribuito a una migliore comprensione del pensiero di Gramsci. Per impiegare il linguaggio del curatore, la ricerca intende dimostrare che le nuove modalità interpretative rese possibili dall'edizione critica del 1975, hanno permesso un vero e proprio restauro teorico del testo gramsciano.

Un concetto che serve come strumento ermeneutico per eliminare ogni tendenziosità d'indagine mettendo alla prova i testi indagati, è il concetto di *ideologia* nei suoi due sensi sistematizzati da Guido Liguori. Quello derivato dall'*Ideologia tedesca* di Karl Marx, che significa *immagine distorta della realtà*, e quello gramsciano, tratto dai *Quaderni del carcere*, con cui s'intende una *visione o concezione del mondo*.¹ La vera immagine della realtà, e cioè la visione del mondo che i *Quaderni* dischiudono, è data dalla enunciazione del nesso estetico fra filologia e filosofia. Nel caso dell'edizione critica, da una cronologia appropriata, che permetta una comprensione corretta della teoria. La conferma dell'utilità di questa procedura epistemologica nell'edizione trattata nel seguente studio, sarebbe a mio avviso il salto di qualità avvenuto negli studi gramsciani a partire da 1975, di cui Guido Liguori evidenzia l'occorrenza.² Al tempo stesso, la rilevanza del lavoro di Gerratana, anche se ha suscitato sia entusiasmo che critiche costruttive, è rinvenibile nei modi di vedere, cioè nelle analisi degli studiosi di Gramsci che si sono confrontati attivamente con quella proposta editoriale, specie in quel primo periodo, ricco di interesse e di spirito critico vivace. Mosso da questa convinzione, spero che in questo modo particolare, cioè attraverso le interpretazioni dei grandi interpreti di Gramsci, si potrà

¹ G. LIGUORI, *Ideologia*, in F.FROSINI, G. LIGUORI (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci Editore, Roma 2004, p.144-146

² G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, Editori Riuniti, Roma 2012, pp.248-249

chiarire se e perché la scelta editoriale di mettere insieme tutto il contenuto dei *Quaderni* gramsciani nell'ordine *cronologico* individuato dal curatore, e di non intromettere “qualcosa di esterno” fra il testo e il lettore, ha permesso, o almeno ha iniziato, una lettura genuina, adeguata e giusta del significato teorico del testo gramsciano. La mia ricerca ha sempre tenuto conto dell'odierno stato dell'arte nella ricerca gramsciana, cioè in particolare delle altre edizioni esistenti: dell'edizione tematica curata da Felice Platone e Palmiro Togliatti, dell'edizione anastatica, in cui i *Quaderni* si presentano “tali che sono” e della nuova edizione critica, curata da Gianni Francioni, Giuseppe Cospito e Fabio Frosini, che compare nel novero dell'Edizione Nazionale degli scritti di Gramsci.

Per comprendere la sua collocazione nella storia delle edizioni dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, occorre una storicizzazione delle letture di quell'opera, che finora ha conosciuto quattro edizioni interamente diverse. Guido Liguori, fra i tanti studiosi di Gramsci, sottolinea la necessità di non prescindere dalle acquisizioni dell'edizione tematica, che rimarrà valida, anche se è stata elaborata in un'epoca differente, e con altri criteri adottati dai curatori. Nell'ambito della mia tesi di dottorato vorrei, da parte mia, sottolineare la necessità, che è anche un obbligo scientifico, di prendere in considerazione il lavoro di tutte le edizioni, ognuna delle quali ha un posto legittimo e indispensabile per la comprensione del pensiero di Gramsci. Un pensiero che rimane vivo e unitario nonostante i punti di vista svariati, i partiti editoriali presi e le metodologie impiegate per rendere quel pensiero originale intellegibile per i lettori, siano essi avvertiti o semplicemente curiosi. Lo stesso sforzo di storicizzazione va evidenziato all'interno del compito di Valentino Gerratana, che ha elaborato l'edizione critica, potremmo dire, in risposta ai difetti dell'edizione togliattiana. È interessante notare che lo stesso pensiero gramsciano viene, nella sua interpretazione formale, collocato nella storia, tanto nel senso di una scoperta della biografia intellettuale di Gramsci, quanto nel senso della messa in contesto del distendersi parallelo della storia italiana, europea e mondiale del Novecento. Il risultato dell'indagine filologica di Gerratana diviene in questo modo la sorgente di nuove chiavi di lettura e permette di individuare i legami imprescindibili del pensiero gramsciano con la storia e la filosofia dell'Ottocento e del Novecento. In fondo, è interessante ricordarlo, lo stesso Palmiro Togliatti proponeva «come chiave di lettura della revisione gramsciana del marxismo due canoni della filosofia della praxis: il concetto di “storicità delle categorie” e quello di “realtà delle ideologie”»³.

Valentino Gerratana, utilizzando un metodo filologico e attraverso la trascrizione fedele dei manoscritti, è riuscito a portare davanti al lettore tutta l'espansione progressiva del pensiero gramsciano, mostrando al mondo il valore filosofico dei suoi scritti carcerari. Il suo lavoro editoriale ha permesso, come vedremo, interpretazioni nuove e più

³ VACCA G., *Togliatti e Gramsci Raffronti*, Edizioni della Normale, Roma 2014, pp. 48-49, che cita qui il passo di un testo di Palmiro Togliatti pubblicato in P. TOGLIATTI, *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 2001, p.130-150.

esatte della filosofia dei *Quaderni del carcere* e anche maggiormente fedeli al testo gramsciano. Come scriveva lo stesso Gerratana:

tutto ciò comporta, se si guarda bene, al di là del richiamo alla “discrezione” e alla “cautela”, l’invito a una lettura maggiormente responsabilizzata, non limitata a una semplice ricezione passiva. Il che non vuol dire affatto una lettura aperta a qualsiasi possibilità d’interpretazione. Gramsci scriveva in un’epoca di profonde trasformazioni, per lettori che avrebbero dovuto affrontare nuove esperienze e sarebbero stati in possesso di nuovi elementi di giudizio che egli, nell’isolamento del carcere poteva solo confusamente intravedere. A questi lettori offriva una riflessione approfondita della propria esperienza politica e culturale e la costruzione teorica di una complessa metodologia critica per aggredire attivamente i processi in atto nel mondo contemporaneo. È lecito supporre che pensasse a lettori capaci di completarlo, e in qualche punto anche di correggerlo: come marxista antidogmatico non avrebbe potuto desiderare lettori diversi. Ma tanto più era importante che ciò che era stato scritto come “materia ancora in elaborazione” venisse letto come tale, che il “provvisorio” non apparisse come “definitivo”. A questa esigenza intende rispondere la presente edizione dei Quaderni del carcere. Ma anche se tale orientamento dovesse incontrare delle riserve, rimane a giustificare i criteri scelti la necessità di offrire uno strumento di lettura che permetta di seguire il ritmo di sviluppo con cui la ricerca gramsciana si snoda nelle pagine dei Quaderni. Questa edizione cioè presume di non essere gravata da ipoteche interpretative, pur essendo nata nel quadro di una linea di interpretazione del pensiero di Gramsci. A confermare tale aspirazione possono servire anche i chiarimenti tecnici che seguono⁴.

La mia ricerca intende anche ricostruire, con rigore storicistico, il modo attraverso il quale le nuove interpretazioni del testo gramsciano sorte dalla nuova edizione critica entrarono in discussione e talvolta in polemica tra di loro. La ricerca, da un lato, seguirà diacronicamente la maniera in cui queste discussioni si sono sedimentate nel dibattito italiano. E, dall’altro, attraverso un metodo sincronico, cercherà di comprendere come la comprensione dei diversi concetti gramsciani, acquisiti dalla critica gramsciana a partire dall’edizione tematica, si sia sviluppata, contestualizzata e precisata grazie alle prime interpretazioni critiche basate sull’edizione Gerratana. Fu quest’ultimo, in fondo, a dare conferma della giustezza di questo metodo diacronico e sincronico:

né sarebbe stato utile insistere su ciò che già è noto, sui temi (egemonia, funzione degli intellettuali, “blocco storico”; ecc.) che hanno reso celebre il pensiero di Gramsci come quello di uno dei pensatori più significativi del mondo contemporaneo. L’insistenza di Hegel nel sottolineare la contrapposizione tra ciò che è “noto” e ciò che è “conosciuto” merita forse di essere estesa anche al di là dell’ambito specifico della logica hegeliana. La tendenza ad imbalsamare il pensiero dei classici nella sua notorietà (e ciò è possibile anche ricamando su di essa infinite variazioni) continua ad operare come il mezzo più usuale per svuotare quel pensiero della sua vitalità. Gramsci è già un classico, e per la sua opera era indispensabile accingersi a quel compito che egli stesso giudicava necessario per un altro classico: “occorre —scriveva pensando a Marx - fare preliminarmente un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconcetto ed apriorismo o partito preso”. A questa esigenza abbiamo cercato di attenerci nella preparazione della nuova edizione critica dei Quaderni del carcere, senza sentire alcun imbarazzo a dedicare tanto tempo a un semplice lavoro “preliminare”. Il risultato

⁴ GRAMSCI A., *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. XXXIV-XXXV. Da qui in avanti l’edizione sarà indicata con la lettera Q seguita dal numero di pagina.

rende però ora possibile una nuova lettura di Gramsci; ed è lecito sperare che essa consentirà una conoscenza migliore della sua opera, forse in parte anche diversa, certo più esatta e approfondita.⁵

Per quanto riguarda il campo scientifico in cui la mia ricerca si colloca, è importante enumerare in questa sede i nomi e i lavori degli autori più importanti, nell'ambito degli studi gramsciani, che si sono pronunciati, direttamente o indirettamente, sull'edizione critica Gerratana. Il primo autore che ha trattato cronologicamente la storia della critica gramsciana e che ha guidato la mia ricerca, per ovvie ragioni, è Guido Liguori, e specialmente il suo *Gramsci conteso*⁶, del quale in questa sede provo ad allargare e sviluppare una parte e di cui tutti gli scritti corrispondenti che accompagnano gli sviluppi della critica filologica e filosofica dei *Quaderni* gramsciani sono indispensabili per la piena comprensione della vicenda.⁷ Il secondo autore è Valentino Gerratana, del quale tutti gli scritti che concernono l'edizione critica del 1975 sono imprescindibili, a partire dalla sua relazione preliminare nel Convegno interazionale degli studi gramsciani di Cagliari del 1967, intitolata *Sulla preparazione di un'edizione critica dei Quaderni del carcere*⁸, fino al suo *Gramsci. Problemi di metodo*⁹. La terza autrice è Christine Buci-Glucksmann, di cui non si può non menzionare, fra tanti altri, la *Prefazione*, intitolata *Chiarimenti per una lettura teorico-politica di Gramsci* al suo *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*¹⁰. Il quarto autore è Giuseppe Vacca, di cui *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*¹¹ contribuisce, fra tanti altri suoi scritti, alle riflessioni sui modi di giungere a una lettura corretta e completa del pensiero di Gramsci¹². Imprescindibili

⁵ *Q*, p.XL-XLI

⁶ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit.

⁷ Si tratta, fra altri, di G. LIGUORI, *Le edizioni dei "Quaderni" tra filologia e politica*, in: G. Baratta, G. LIGUORI Liguori (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Editori Riuniti, Roma 1999; F. FROSINI, G. LIGUORI (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci Editore, Roma 2004; G. LIGUORI, *Sentieri gramsciani*, Carocci, Roma, 2006; IDEM, *Rileggendo Gramsci, tra filologia e divulgazione*, Critica Marxista, 2007, n.3-4; IDEM, *La lettura diacronica dei Quaderni gramsciani*, Critica Marxista, 2011, n.5

⁸V. GERRATANA, *Sulla preparazione dell'edizione critica dei «Quaderni del carcere»*, in Pietro Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1975

⁹ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, Editori Riuniti, Roma 1997

¹⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, trad.it e cura di C. Mancina e G. Saponaro Editori Riuniti, Roma 1976

¹¹ G.VACCA, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, 2017

¹² Si veda anche, fra altri: G.VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci, 1926-1937*, Collana Storia, Torino, Einaudi, 2012; IDEM, *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 1999; IDEM (a cura di), *Gramsci e il Novecento*, 2 voll., Roma, Carocci, 1999

sono ovviamente tutti i lavori critici di Gianni Francioni¹³, Giuseppe Cospito¹⁴, Fabio Frosini¹⁵ (specie i preziosi volumi della nuova edizione critica dei *Quaderni*¹⁶), Michele Ciliberto¹⁷ e Marcello Mustè¹⁸, di cui numerosi scritti hanno contribuito allo sviluppo degli studi filologici e filosofici sui *Quaderni del carcere* dopo la comparsa dell'edizione critica Gerratana.

L'impianto della mia tesi di dottorato è il seguente: l'edizione critica dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci curata da Valentino Gerratana nel 1975, in quanto basata su un criterio *cronologico*, cioè *diacronico*, della disposizione del testo divulgato integralmente, ha permesso una lettura assolutamente nuova degli scritti carcerari gramsciani. Proverò a dimostrare la rilevanza di tale impianto attraverso la ricostruzione di alcuni testi degli intellettuali italiani, in un caso anche francesi ma tradotti in italiano, e dunque facente parte della cultura italiana, appartenenti al triennio 1975-1977.

¹³ Si tratta, fra altri, di G. FRANCONI, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere"*, Bibliopolis, Napoli 1984; IDEM, *Proposte per una nuova edizione dei "Quaderni del carcere". Seconda stesura*, «IG Informazioni», II (1992); IDEM, *Come lavorava Gramsci*, in: Antonio Gramsci, Gianni Francioni (a cura di), *Quaderni del carcere*, Edizione anastatica dei manoscritti, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009; IDEM, *Un labirinto di carta. (Introduzione alla filologia gramsciana)*, «International Gramsci Journal», II (2016) 1

¹⁴ Si tratta di, fra altri, di G. FRANCONI, G.COSPITO (a cura di), A.GRAMSCI, *Quaderni di traduzioni 1929-1932*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007; G.COSPITO, *Gramsci tra filologia e storiografia. Studi per Gianni Francioni*, Bibliopolis, 2010; IDEM, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, Milano, Bibliopolis, 2011; IDEM, *L'edizione nazionale dei Quaderni del carcere*, «Laboratoire italien», (2016), 18

¹⁵ Si tratta di, fra altri, di F.FROSINI, F. CONSIGLIO (a cura di), *Gramsci A. Filosofia e Politica. Antologia dei Quaderni del carcere*, Scandicci, La nuova Italia, 1997; F.FROSINI, *Il ritorno a Marx nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci (1930)*, in: Problemi. Periodico quadrimestrale di cultura, 1999, n.111, pp.106-129; IDEM, *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2003; IDEM, *Sulla «traducibilità» nei Quaderni di Gramsci*, Critica Marxista, N.S., 2003, 6., pp.29-38; G.COSPITO G.FRANCONI, F.FROSINI (a cura di), A.GRAMSCI, *Quaderni miscellanei (1929-1935)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017; IDEM, *Ideologie, superstrutture, linguaggi nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Materialismo storico, n.2 (2018) (Vol. V)

¹⁶ G.FRANCONI, G.COSPITO (a cura di), A.GRAMSCI, *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, Vol.1 e 2, in: A.GRAMSCI, 2:*Quaderni del carcere*, edizione critica diretta da G.FRANCONI, Edizione Nazionale degli scritti di Gramsci, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007; G.COSPITO G.FRANCONI, F.FROSINI (a cura di), A.GRAMSCI, *Quaderni miscellanei (1929-1935)*, in: A.GRAMSCI, 2:*Quaderni del carcere*, edizione critica diretta da G.FRANCONI, Edizione Nazionale degli scritti di Gramsci, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017

¹⁷ M.CILIBERTO, *Gli apparati critici*, in: IG informazioni, 1992

¹⁸ M.MUSTÈ, *Le note su Croce e la genesi del Quaderno 10*, in G. Francioni, F. Giasi (a cura di), *Un nuovo Gramsci*, Viella, Roma 2020

Nel primo capitolo mi soffermerò sulla descrizione della struttura interna dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, anzitutto dal punto di vista di Valentino Gerratana, espresso nel suo *Gramsci. Problemi di metodo*¹⁹, prendendo al tempo stesso in considerazione il punto di vista di Gianni Francioni, direttore e curatore della nuova edizione critica dei *Quaderni*, e dei suoi altri curatori, cioè Giuseppe Cospito e Fabio Frosini. Integrerò anche alcune mie riflessioni ispirate dal saggio di Guido Liguori, intitolato *Ideologia*²⁰ e proverò a giungere a una conclusione generale, che conglobi e riassume l'impatto di tutte le edizioni finora pubblicate, nonché le evidenti differenze fra loro.

Nel secondo capitolo, nel quale verrà ricostruito l'anno 1975, proverò a restituire agli occhi del lettore i testi che costituiscono le testimonianze delle prime reazioni alla comparsa dell'edizione critica Gerratana, includendovi all'inizio la ricostruzione del libro di Nicola Badaloni *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica*²¹, che ha una funzione specifica in relazione a tutta la tesi. Poiché secondo Giuseppe Vacca «l'edizione tematica del 1948-51 non impediva la lettura diacronica dei *Quaderni*, ma la rendeva molto difficoltosa»²², mi pare che, nonostante la non disponibilità dell'edizione critica Gerratana al tempo della scrittura del libro di Badaloni, il suo libro sia fondamentale non solo per comprendere la genesi della revisione gramsciana del marxismo, ma anche per la costituzione di un contesto interpretativo importante nei confronti dell'interpretazione leninista dei *Quaderni* fatta da Christine Buci-Glucksmann nel suo libro che ricostruirò nel terzo capitolo. Non è, però, la sola motivazione per cui questo libro di Badaloni merita di essere preso in considerazione. Collocando la sua ricostruzione all'inizio del capitolo secondo, intendo servirmi di quest'opera come di un materiale di riferimento, cioè, per dirla metaforicamente, come di uno specchio. Uno specchio che permetta di definire le differenze, sia teoriche che formali, fra le interpretazioni dei *Quaderni* date dagli intellettuali italiani prima della comparsa dell'edizione critica di Gerratana e quelle che sono apparse dopo, in cui sono possibili «i raffronti fra le prime stesure delle note e quelle successive, creando le condizioni per far emergere l'impalcatura concettuale della filosofia della praxis gramsciana»²³.

Nel terzo capitolo, che concerne l'anno 1976, ricostruirò alcune parti del libro *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*²⁴ di Christine Buci-Glucksmann, che rappresenta una fonte esemplare per svolgere l'argomento della mia tesi di dottorato. In primo luogo, per il fatto che l'autrice ha potuto consultare i primi 11

¹⁹ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit.

²⁰ G. LIGUORI, *Ideologia*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci Editore, Roma 2004

²¹ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica*, Einaudi, Torino 1975.

²² G. VACCA, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, cit., p.5

²³ Ibidem

²⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, trad. it e cura di C. Mancina e G. Saponaro Editori Riuniti, Roma 1976

quaderni dell'edizione critica del 1975 prima della loro pubblicazione, e ne ha fatto un uso, sia teorico che formale, nel suo libro. In secondo luogo, per la pertinenza delle sue osservazioni critiche circa il senso e l'utilità del lavoro di Gerratana e per la continuazione dei lavori ermeneutici ed epistemologici volti ad enucleare i veri nodi teorici che permettono di chiarire la filosofia complessiva che Gramsci porta avanti nel tessuto dei *Quaderni*. Nello stesso capitolo sarà trattata la relazione di Leonardo Paggi sul tema *Egemonia e pluralismo in Gramsci*, un tema che sottende tutto il dibattito politico in Italia proprio a partire dell'anno 1975 e che tocca direttamente le questioni che gli interpreti di Gramsci si sono posti circa il vero contenuto della teoria politica esposta nei *Quaderni* gramsciani.

Nel quarto capitolo, in cui sarà osservato l'anno 1977 usando come sfondo storico il detto dibattito politico come venne ricostruito da Guido Liguori, mi occuperò di alcune relazioni e alcuni interventi dei più eminenti studiosi di Gramsci nel Seminario di Frattocchie, intitolato *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, organizzato dalla sezione centrale scuole di partito e dalla sezione culturale del CC del PCI nei giorni 27-28-29 gennaio 1977 e nel Convegno Internazionale di studi gramsciani, svolto dal 9 al 11 dicembre 1977 a Firenze, intitolato *Politica e storia in Gramsci*, in cui vedono la luce i tentativi di confrontarsi ampiamente e costruttivamente con il contributo teorico e formale del lavoro editoriale di Valentino Gerratana.

Alla fine della tesi, porrò in luce gli elementi di novità sorti dai nuovi modi di intendere il pensiero gramsciano nei *Quaderni del carcere*, nati proprio grazie ad un uso proficuo dell'edizione critica curata da Valentino Gerratana nel 1975.

1. Sulla struttura interna dei “Quaderni del carcere” di Antonio Gramsci

Per analizzare la struttura interna dell'edizione critica 1975 mi pare utile considerare, insieme alla *Prefazione* e all'apparato critico, anche il volume *Gramsci. Problemi di metodo*²⁵ di Gerratana, che raccoglie alcuni degli articoli e interventi che segnano il percorso dell'analisi e della ricezione del suo lavoro critico a partire dall'anno 1967, l'anno successivo all'inizio dei lavori preparativi per l'edizione, e che attraversano gli anni Settanta ed Ottanta del ventesimo secolo. Nel suo primo capitolo, che riproduce, pur «con poche varianti formali, la comunicazione presentata al Convegno di studi gramsciani tenuto a Cagliari nel 1967, con il titolo *Sulla preparazione di un'edizione critica dei “Quaderni del carcere”*»²⁶, l'autore informa in modo dettagliato sul contenuto di tutti i quaderni scritti da Gramsci in carcere. Inoltre, sottolineò anche l'intenzione primordiale del Nostro: «Gramsci precisa di non avere l'intenzione di scrivere “un lavoro organico d'insieme”, ma di voler raccogliere dei materiali “di prima approssimazione” per preparare “dei saggi indipendenti”»²⁷. Nell'*Introduzione ai Quaderni del carcere*, infatti, il primo tratto caratteristico della scrittura gramsciana è indicato nella sua frammentarietà. Una frammentarietà che rende necessaria una interpretazione dinamica della stessa opera. Quest'ultima, infatti, non è solo risultato delle condizioni esterne ma è da ricondurre anche alle scelte stilistiche dell'autore:

i *Quaderni del carcere*, soprattutto da quando sono stati pubblicati nella loro *integrità*, nella forma in cui sono stati lasciati dall'autore, appaiono chiaramente come un grande cantiere di lavoro, dove la provvisorietà e l'incompiutezza sono di casa. Troviamo, insieme a numerosissimi appunti, schede e promemoria di recensioni lette e di libri da leggere o da consultare, brevi note e ampie annotazioni di *materiali preparatori* per una serie di saggi da scrivere secondo un piano lungamente meditato, ma mai scritti. Non è possibile ignorare gli elementi di casualità che hanno contribuito a determinare la forma provvisoria e incompiuta di questi testi: nessuno può pensare che Gramsci abbia lasciato in quella forma i *Quaderni* perché così ha voluto, che cioè l'incompiutezza sia il risultato di una libera scelta. Il carcere ha ben la sua parte nel segnare i limiti di quel testo che non a caso ha preso il nome di *Quaderni del carcere*. [...] Tuttavia questo elemento di eroica casualità, per quanto evidente, non è ciò che più importa. Al di là dei motivi contingenti legati alla lima della prigione, vi era qualcosa nella *forma mentis* di Gramsci, qualcosa in particolare nella struttura interiore del suo discorso carcerario, che lo portava necessariamente, e questa volta in senso forte, alla *incompiutezza*? Dobbiamo dire di sì, se pensiamo alla natura *dialogica* della sua mentalità filosofica²⁸.

Più avanti Gerratana si riferisce a una nota dei quaderni che è a questo proposito illuminante. Essa è tratta dal Quaderno 10, uno dei più organici, dedicato alla filosofia di Benedetto Croce e riportante il titolo di rubrica *Introduzione allo studio della filosofia*. In riferimento a questa nota, che riguarda il pragmatista Giovanni Vailati e i rapporti tra linguaggio, cultura e senso comune, Gerratana osserva:

²⁵ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, Editori Riuniti, Roma 1997

²⁶ Ivi, p. VII. Gerratana fornisce il riferimento bibliografico di questo suo intervento, che ora è contenuto in *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti*, Editori Riuniti, Roma 1970, vol. 2, pp. 455-476; cfr. anche *Critica marxista*, supplemento, (1967) 1, pp.240-259.

²⁷ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., p.15.

²⁸ Ivi, pp. XII-XIII.

Gramsci viene a parlare di “un nuovo tipo di filosofo”, che si può chiamare, egli dice, “filosofo democratico”, perché convinto che la sua personalità non si limita alla propria individualità fisica, ma è piuttosto “un rapporto sociale attivo di modificazione dell’ambiente culturale”. È un rapporto che per essere valido, chiarisce Gramsci, deve rimanere aperto, come il rapporto attivo di scienza e vita, mai concluso nella compiuta perfezione di un processo che non ha più bisogno di essere rinnovato. Nella stessa occasione, richiamandosi alla teoria pedagogica dell’influenza reciproca tra maestro e allievo, Gramsci ne estende la portata e ne fa il contrassegno di questa nuova figura di „filosofo democratico”. Se è vero che “ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro”, ciò vale non solo e non tanto per i comuni rapporti didattici quanto per quella grande scuola che è la vita nel suo svolgimento storico²⁹.

La posizione del “filosofo democratico” fu precisamente ciò che permise a Gramsci di realizzare il piano di lavoro che aveva precedentemente stabilito nella celebre lettera a Tania del 19 marzo 1927, pure senza ambire esattezza, in quanto, in carcere, non poteva disporre di tutto il materiale necessario. Come è noto, egli era capace di “razzolare anche nei letamai” e “cavar sangue anche di una rapa”. Prendeva stimolo da osservazioni diverse, che gli si presentavano attuali per gli argomenti che trattava. La frammentarietà non impediva pertanto lo sforzo della coerenza e dell’unicità del pensiero. Gerratana crede che sia significativa in questo senso un’indicazione trovata del Quaderno 14, scritta dopo l’inizio della stesura dei quaderni speciali. Qui Gramsci scriveva:

si potrebbero raccogliere in uno stesso saggio diverse serie di note scritte partendo da interessi intellettuali diversi, ma che in realtà sono espressione di uno stesso problema fondamentale. Così le note sulle questioni: della lingua, del romanticismo italiano (se sia esistito), del perché la letteratura italiana non sia popolare, dell’esistenza o meno del teatro italiano, ecc. - con le note sulle varie interpretazioni che sono state date del moto del Risorgimento fino alle discussioni più recenti sulla “razionalità” e sul significato del presente regime (psicosi di guerra, ecc.). Tutti questi argomenti sono strettamente collegati e sono da connettere come blocco alle discussioni e alle interpretazioni che della passata storia svoltasi nella penisola italiana si ebbero in tutto il secolo XIX³⁰.

Nel commentare questo passo, Gerratana aggiunse che

altre osservazioni nello stesso senso potrebbero essere citate. In definitiva, anche quando specifica la ricerca per approfondirla, mai Gramsci perde di vista quello che non è tanto un filo conduttore quanto il centro animatore che dà un senso a tutta la sua ricerca, e la rende unitaria e organica nella sua stessa frammentarietà. Da ciò anche deriva quella irrequietezza di pensiero, che insieme all’irruenza della polemica e al senso vigoroso dell’autocritica, è una caratteristica del suo ingegno e lo tiene lontano da ogni sistemazione definitiva³¹.

Un *centro animatore* dei quattro argomenti elencati è individuabile nella già citata lettera a Tania del 19 marzo 1927 e costituisce un punto di partenza «prevalentemente psicologico, in rapporto a un’esigenza di difesa dalle condizioni della vita carceraria: “insomma, vorrei, secondo un piano prestabilito, occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che *mi assorbisse tutto e centralizzasse la mia vita interiore*”»³². I quattro argomenti sono:

²⁹ Ivi, pp. XIII-XIV.

³⁰ Q, pp. 1703-1704, nota 47. Cfr. V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., pp.18-19.

³¹ *Ibidem*.

³² Ivi, p.9. Cfr. anche A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1971, p.34.

1) “una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso”, cioè „sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti di cultura, i loro diversi modi di pensare, ecc., ecc.” (e viene ricordato a questo proposito, come precedente indiretto, il saggio del '26 sulla questione meridionale, definito „rapidissimo e superficialissimo”); 2) “uno studio di linguistica comparata (dal punto di vista dei neolinguisti contro i neogrammatici)”; 3) “uno studio sul teatro di Pirandello e sulla trasformazione del gusto teatrale italiano”; 4) “un saggio sui romanzi di appendice e il gusto popolare in letteratura”»³³.

Questi punti presentano «una certa omogeneità in questi quattro argomenti», che è individuabile nella formula: «lo spirito popolare creativo, nelle sue diverse fasi e gradi di sviluppo è alla base di essi in misura uguale»³⁴.

In questa lettera, inoltre emerge il «tanto discusso *für ewig*, dove viene tracciato il primo programma dei futuri *Quaderni*»³⁵. Il significato di questo *für ewig* emerge nella lettera a Tania del 2 maggio 1932: «non so se ti manderò mai lo schema che ti avevo promesso sugli „intellettuali italiani”. Il punto di vista da cui osservo la questione muta talvolta: forse è ancora presto per riassumere e sintetizzare. Si tratta di materia ancora allo stadio fluido che dovrà subire una elaborazione ulteriore»³⁶. «Un pensiero allo *stadio fluido*: tale rimarrà *für ewig* il pensiero dei *Quaderni*.»³⁷, conclude Gerratana. Come trattare una scrittura tanto evasiva? Il carattere di pensiero allo stadio fluido della scrittura carceraria può condurre alla tentazione di sistematizzare la riflessione gramsciana nella struttura di un sistema, come avvenne con l’edizione tematica curata da Togliatti e Felice Platone sugli auspici della casa editrice Einaudi. In ciò è appunto la differenza fra il progetto di *compiere* l’opera gramsciana dei *Quaderni*, profondamente *incompiuta*, e lo sforzo dell’edizione critica Gerratana che invece esplicita e mantiene in quanto tale *l’incompiutezza* del pensiero e del lavoro teorico gramsciano. Come disse Gerratana,

la riproduzione integrale di tutti i testi non poteva non essere quindi alla base dell’edizione critica dei *Quaderni del carcere*. Dovendosi escludere, per i motivi già detti, un criterio rigorosamente cronologico, non rimaneva che o seguire l’ordine stesso dei quaderni in base alla data presumibile in cui essi sono stati iniziati, o dividere l’edizione in due parti, collocando nella prima i quaderni speciali e nella seconda i quaderni miscellanei. Questo secondo criterio, dando la precedenza ai quaderni meno frammentari, sembrerebbe presentare il vantaggio di facilitare la lettura; ma tale vantaggio in realtà sarebbe solo apparente se al lettore, come non è dubbio, dev’essere data la possibilità di riscontrare i testi di prima stesura nei quaderni miscellanei. In ogni caso, dovendo le note editoriali stabilire collegamenti interni tra tutti i quaderni, l’edizione, anche se presentata materialmente in più volumi, non poteva che essere indivisibile; e quindi il primo criterio appare il più corretto, né impedirà del resto al lettore, se lo preferisce, di leggere per i primi i quaderni speciali³⁸.

La chiarificazione del senso del *für ewig* diviene successivamente, grazie alla perspicacia del curatore, possibilità di comprendere il modo peculiare con cui Gramsci intende l’attività

³³ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., pp. 9-10.

³⁴ Ivi, p.10.

³⁵ Ivi, p.9.

³⁶ Ivi, p. 19. Si veda A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Einaudi, Torino 1975, p. 569. Cfr. anche, Antonio Gramsci Paolo Spriano (a cura di), *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 2014, p.216.

³⁷ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., p.19.

³⁸ Ivi, p. 24-25

di definizione della *cosa* rivoluzionaria. Grazie alla scrittura frammentaria Gramsci diviene “filosofo democratico”, nel senso di coinvolgere attivamente il lettore. È da mettere in discussione, pertanto, la questione se la forma del pensiero di Gramsci sia più unitaria laddove sua frammentarietà viene meno o se essa sia più unitaria “*nonostante* la sua frammentarietà”. Grazie allo studio dello sviluppo del pensiero di Gramsci nel *corpus* dei *Quaderni* si giunge a un nuovo punto di vista: quel pensiero è vivo e unitario proprio *attraverso* la sua frammentarietà. Inoltre, distinguere tra spunti ancora attuali e quelli invece superati sarebbe porre un falso problema. Ciò che pare importante nella ricerca gramsciana non sono i suoi risultati, dati sempre «in modo consapevolmente provvisorio, ma il punto di vista rivoluzionario che egli faticosamente acquisisce chiarendolo a sé stesso: ed è questo il vero dato permanente della sua ricerca, il suo essere *für ewig*»³⁹. Comprendere questo punto di vista, anche senza accettare tutti i giudizi dei quaderni, è più importante che polemizzare. Distinguere fra concetti ormai appartenenti al passato e quelli sempre validi significherebbe ignorare il problema cruciale che non soltanto ha permesso a Gramsci di centralizzare la sua vita interiore, ma che ne ha anche fatto il contrassegno flagrante e attivo del dramma incompiuto di un’epoca lunga, ancora lontana dalla sua conclusione.

L’edizione critica Gerratana propose un nuovo ordine dei *Quaderni*, che qui elenchiamo nella tabella sottostante. È da mettere in evidenza che dei ventuno quaderni di Turi Gerratana ne prende in considerazione solo diciassette, rubricandone quattro come quaderni di traduzioni:

Quaderni di Turi (1929-1933) - 1 (XVI): 1929-30; 2 (XXVI):1929-33; 3 (XX):1930; 4(XIII):1930-32; 5 (IX)- 1930-32; 6(VIII): 1930-32; 7(VII):1930-31;8 (XXVIII): 1931-32; 9(XIV): 1932; 10(XXXIII):1932-35); 11(XVIII) :1932-33; 12(XXIV):1932; 13(XXX):1932-34;14(I):1932-35; 15(II):1933; 16(XXII):1933-34; 17(IV):1933-35.

Quaderni di Formia (1934-35) - 18 (XXXII- 4bis): 1934; 19(X): 1934-35; 20 (XXV):1934-35; 21(XVII): 1934-35; 22(V):1934; 23 (VI):1934; 24 (XXVII):1934; 25(XXIII):1934; 26(XII): 1935; 27(XI):1935; 28(III):1935; 29(XXI):1935.

Quaderni di sole traduzioni (Turi) - A(XIX):1929; B(XV):1929-31; C (XXVI):1929-31, D(XXXI):1932.

Questo ordine è stato sostanzialmente accettato anche dagli studi successivi, di Gianni Francioni, sui quali si basa la nuova edizione critica integrale, oggi in corso di pubblicazione.

Nel suo intervento al Convegno di studi gramsciani di Firenze del 1977⁴⁰, sul quale torneremo nel Capitolo 4, vennero segnalati, tuttavia, alcuni problemi riguardo la strutturazione interna dei quaderni così come era stata stabilita da Gerratana. In tale sede,

³⁹ Ivi, p. 25.

⁴⁰ Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, in: F. FERRI (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, vol. 2: *Relazioni, interventi, comunicazioni*, Editori Riuniti -Istituto Gramsci, Roma, 1977, p.369

le proposte di innovazione avanzate da Francioni per quanto riguardava le modalità e la disposizione delle note all'interno dell'edizione critica dei *Quaderni* del 1975, avevano una forma solo abbozzata. Il loro dispiegamento completo si troverà soltanto nel suo *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere"*⁴¹, sul quale torneremo più avanti⁴².

Gerratana, nel testo, oltre a riportare il numero esatto dei quaderni, ne descrive la forma, ne fornisce i criteri di datazione e spiega le differenze fra la nuova numerazione dei quaderni e quella proposta da Tania Schucht, accettata anche dalla prima edizione einaudiana. Gerratana parlava così di trentatré quaderni, dei quali solo diciassette e i quattro di traduzione sono dotati di un timbro carcerario. Essi dunque, stabiliva Gerratana, sono stati dunque stesi, interamente o solo in parte, nel carcere di Turi, nel periodo fra il febbraio 1929 e il novembre 1933, anche se qualcuno di essi probabilmente fu portato al termine dopo questo periodo. I dodici quaderni successivi, senza timbro, risalgono al periodo di Formia (dicembre 1933 - agosto 1935) e sono restati per la maggior parte incompleti.

Per quanto riguarda i quaderni di Turi, l'elemento ulteriore che aiuta a precisarne la datazione è la firma dei direttori del carcere di Turi succedutisi dal 1929 al 1933. Secondo l'apparato critico dell'edizione critica, ci sono stati quattro periodi successivi di direzione nel carcere di Turi. Il primo periodo (19 luglio 1928 - fine del febbraio 1929) corrisponde alla direzione del direttore G. Parmegiani, deceduto il 16 marzo 1929. Il secondo periodo appartiene al direttore G. Gualtieri, che servì dal 31 maggio 1929 al 24 novembre 1930. Il terzo al direttore V. Azzariti, in servizio a Turi dal novembre 1930 al 18 marzo 1933. Il quarto periodo si riferisce all'ultimo direttore conosciuto da Gramsci, P. Sorrentino, che rimase a servizio fino alla partenza di Gramsci del carcere di Turi il 19 novembre 1933. I Quaderni 1, 2 e 9 sono firmati dal direttore G. Parmegiani, mentre i 3, 4 e 7 sono senza la firma. Nei Quaderni 5, 6 e 8 la scrittura sotto il timbro è difficilmente leggibile, e, nel Quaderno 10 è del tutto illeggibile. Nei Quaderni 11,12,13,14,15 e 16 è apposta la sigla del direttore Vincenzo Azzariti (VA). Il Quaderno 17, invece, porta la firma del direttore P. Sorrentino⁴³.

Ad ogni modo, è da rilevare che per l'identificazione dell'effettivo periodo di stesura questi elementi sono solo approssimativi, perché il timbro e la firma posti dal direttore sul quaderno al momento della consegna al detenuto non decidevano del momento in cui Gramsci l'utilizzava. Egli poteva ottenerlo in un momento e poi decidere di utilizzarlo in periodi diversi. La datazione, dunque, deve procedere anche attraverso la presa in considerazione di altri strumenti.

Gerratana, per la datazione, si concentra così su alcune abitudini di scrittura del recluso. In primo luogo, nota che durante la scrittura di ogni quaderno, Gramsci aveva inoltre l'abitudine di conservare in bianco alcune pagine iniziali, che poi veniva riempire successivamente. In certi casi, addirittura, alcune di queste prime pagine restano intatte. In

⁴¹ Cfr. G. FRANCONI, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere"*, Bibliopolis, Napoli 1984.

⁴² Cfr. Note, V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., p.157.

⁴³ Cfr. Q, pp. 2366-2415.

secondo luogo, rileva che alcuni quaderni presentavano una struttura bipartita e che, in maniera caratteristica, la prima parte era quella scritta per ultima. In terzo luogo, osserva che spesso le note presentavano aggiunte a margine, che, attraverso lo studio del tratto grafico, risultavano posteriori. Queste abitudini lo conducevano a escludere la possibilità di una ricostruzione integrale dell'opera secondo il reale ordine cronologico di stesura delle note. Sarebbe stato necessario, infatti, smembrare ogni quaderno e introdurre modificazioni che ne avrebbero spezzato l'individualità materiale e l'ordine logico sviluppato da Gramsci. Tuttavia, per quanto riguarda le diversità delle tre numerazioni diverse, il curatore chiarisce:

è possibile invece dare ai quaderni una numerazione meno arbitraria di quella che li aveva precedentemente contraddistinti, anche se, per comodità degli studiosi abituati alla vecchia numerazione, si vorrà conservare tra parentesi il vecchio numero delle etichette provvisorie di Tania Schucht. Così, ad esempio, il primo quaderno, che nell'elenco Schucht porta il numero XVI, potrebbe essere definitivamente rubricato come quaderno I(XVI). Ove si conservi invece la vecchia numerazione, occorre completarla con i due numeri mancanti: XXXII per il quaderno contrassegnato con il numero IV bis negli indici della prima edizione einaudiana, e XXXIII per il quaderno su Benedetto Croce, contrassegnato nella stessa edizione con il numero III, numero che risulta dallo stesso quaderno originale, ma si confonde con un altro quaderno III (*Lorianismo*) secondo la numerazione di Tania (28 nella nuova numerazione)⁴⁴.

L'idea del *für ewig* ritorna nel secondo capitolo del libro di Gerratana, che è in parte la *Prefazione* all'edizione critica dei *Quaderni del carcere* e in parte una ripresa della presentazione dell'edizione critica a Parigi del giugno 1975. In questo articolo emerge in maniera più precisa il legame del *für ewig* con l'urgenza dello studio carcerario, il legame tra il "lavoro disinteressato" e "la confluenza delle esigenze in contrasto". L'esigenza di dedicarsi alla lettura e allo studio per utilizzare produttivamente il tempo e per impedire la degradazione intellettuale e morale sembra a Gerratana espressione di un bisogno vitale. Allo stesso tempo, però, sembra agire anche l'esigenza di uno scopo superiore. L'esigenza di scrittura come bisogno vitale e come fonte di conoscenza sono, tuttavia, due condizioni che non sembrano facilmente conciliabili. Ed è da questa mancanza di equilibrio che sorge l'idea dei futuri *Quaderni*. Quell'idea che, come abbiamo mostrato, appare nella nota lettera del 19 marzo 1927 nell'espressione del lavoro *für ewig*⁴⁵.

Successivamente, l'attenzione per il *für ewig* evocherà tra i lettori più politicizzati, abituati a una versione pragmatica del marxismo, non poche perplessità. Non pochi si chiederanno se la formula non sia «un segno di disimpegno politico, una tentazione metafisica»⁴⁶. Come abbiamo mostrato, si trattava di un'idea che conduceva Gramsci verso uno scopo di elaborazione ideale che prendeva la forma di una specie di *perpetuum mobile* teorico nel senso formale del termine. Un *perpetuum mobile* che troviamo sintetizzato nella già citata formula di uno "spirito popolare creativo nelle sue diverse fasi e gradi di sviluppo". Era un'idea chiara dall'inizio, ma che richiedeva ancora una lunga verifica preliminare.

⁴⁴ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., pp. 7-9.

⁴⁵ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, cit., p. 55.

⁴⁶ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., p.31.

Già nella citata lettera del 19 marzo Gramsci manifestava esitazioni sulla rilevanza del suo progetto. La stesura dei quattro argomenti lo rendeva perplesso (“già questo è un indice che non riesco a raccogliermi”), sebbene sottolineasse che tra di essi, in fondo, esiste una qualche omogeneità. In effetti, i quattro argomenti mettevano esperienze diverse e distanziate nel tempo: il primo riguardava il ruolo degli intellettuali italiani nella vicenda della questione meridionale già abbozzata nel saggio del 1926; il secondo si riferiva agli insegnamenti del corso di Matteo Bartoli dell’Università di Torino e ipotizzava un progetto di studio sulla linguistica comparata (“che cosa potrebbe essere di più disinteressato e *für ewig* di ciò?”); il terzo e quarto argomento infine (uno studio sul teatro di Pirandello e un saggio sui romanzi di appendice e il gusto popolare in letteratura) riflettevano l’esperienza del Gramsci critico teatrale tra il 1915 e il 1920. Anche se in misura diversa, tutti questi filoni si comporranno in un quadro in un certo senso unitario nella trama dei quaderni. Ma, in un primo momento le linee del quadro sono ancora incerte.

Si trattava di un lavoro tanto più ampio se si pensa all’esperienza storica di Gramsci, che costituisce lo sfondo implicito della sua ricerca: «guerra e dopoguerra, lo sviluppo e la crisi del movimento operaio, rivoluzione d’Ottobre e Internazionale comunista, lotta delle masse e crisi dello Stato, nascita e avvento del fascismo»⁴⁷. Ai fini della nostra ricerca è soprattutto il primo periodo di stesura dei primi quaderni che occorre considerare, quello fra il 8 febbraio 1929, la seconda metà del 1929 e l’agosto 1931. Al termine di questo periodo Gramsci avrà la sua prima grande crisi di salute. Ad ogni modo, in questo primo periodo, egli riuscì a cominciare e completare dieci quaderni, di cui tre di soli esercizi di traduzione. Anche prescindendo da questi ultimi, lo svolgimento della ricerca si presenta come ampio e analitico e la frammentarietà delle note lasciava già intravedere un disegno unitario del lavoro. In rapporto al piano originario, tuttavia, si registrano delle modifiche: alcuni temi che erano stati elencati verranno solo sfiorati, mentre molti altri nuovi argomenti sono non solo aggiunti ma anche sviluppati con notevole ampiezza. Gramsci è attratto dal “particolare” e non rinuncia alla tentazione di penetrarlo nella “sua carica simbolica” o semplicemente di annotarlo come “premessa filologica delle future ricerche”. Si rende conto, però, al contempo, del pericolo di dispersione di questa metodologia e si sforza di concentrarsi su alcuni temi capaci di connettere tutti gli altri. In tal proposito Gerratana faceva riferimento al bisogno di tener conto del fatto che la fonte della ricerca dei *Quaderni* non sono soltanto i libri, le riviste e i giornali, ma anche le letture precarcerarie:

tutto ciò che Gramsci è stato, attraverso i modi della sua formazione e del suo sviluppo, rivive nei *Quaderni*, ed è, in questo rivivere, giudicato, approfondito e sviluppato. Non si potrebbe diversamente capire la ricchezza di contenuto che si ritrova già nei primi sette quaderni scritti tra il 1929 e l’agosto 1931. In tale periodo non sono mancati momenti che hanno aggravato l’amarezza di Gramsci, e accresciuto il penoso sentimento di solitudine da cui si sente profondamente investito⁴⁸.

Nel secondo periodo della stesura dei quaderni, che dura dalla fine del 1931 alla fine del 1933, il lavoro è intenso e impegnativo, segnato dalla precarietà della condizione fisica. In

⁴⁷ Ivi, p. 33.

⁴⁸ Ivi, p.36.

questo periodo, ai primi sette quaderni e ai tre quaderni di sole traduzioni ne seguono altri dieci, alcuni dei quali verranno poi completati nel periodo successivo:

Quaderni di note miscellanee e “quaderni speciali” si alternano nel lavoro di questa fase: Gramsci continua ad esplorare il terreno della sua ricerca, mentre si sforza al tempo stesso di riordinare il materiale già raccolto riscrivendo in seconda stesura note già abbozzate nei quaderni precedenti. [...] Sul carattere provvisorio (di “prima approssimazione”) delle sue annotazioni Gramsci aveva già richiamato l’attenzione in uno dei primi quaderni (Q, 438), ed ora, nella nuova fase del suo lavoro, sente il bisogno di ripetere più volte la stessa avvertenza. [...] In questo rifiuto di legarsi le mani con conclusioni o formulazioni di carattere definitivo pesa non solo lo scrupolo dello studioso che sa di non poter disporre degli strumenti necessari di controllo filologico, ma con ogni probabilità anche l’esigenza politica di controllare sugli sviluppi reali del movimento, in atto nel mondo “esterno”, da cui era stato escluso, la validità della trama ideale che egli va intessendo in queste sue solitarie riflessioni carcerarie. Gramsci ha sentito tutto il peso del suo isolamento, tanto più crescente con il peggioramento delle sue condizioni di salute che rendono sempre meno sicura la prospettiva di poter riannodare i “fili strappati” del suo legame col mondo⁴⁹.

In questo secondo capitolo del libro di Gerratana noi possiamo trovare la spiegazione *esatta e minuziosa* del modo di procedere del curatore nel restauro dei *Quaderni*. Non a caso esso riporta il titolo di *Il restauro dei “Quaderni”: risultati e conferme*. Il termine “restauro” non era casuale. Esso rendeva bene il lavoro di catalogazione dei quaderni secondo il ritmo cronologico del pensiero in sviluppo di Gramsci. Un lavoro che registrava il modo in cui Gramsci procedeva, tanto nel senso dello stabilimento e della realizzazione del piano iniziale di lavoro quanto nei suoi ulteriori dispiegamenti. Un lavoro che procedeva sviluppando certi temi e accantonandone altri, riformulando certe note e lasciandone altre in stesura unica. Un lavoro di restauro del processo della scrittura secondo il ritmo interiore della vita di Gramsci.

L’edizione critica Gerratana diveniva così un ritratto stampato sulla “sindone di Torino” del tormentato dirigente sardo. Un ritratto risuscitato per poter essere colto e coltivato perennemente da generazioni di studiosi. Inoltre, Gerratana racconta che, nel corso del lavoro di edizione, si era sempre di più convinto che lo stesso Gramsci, con l’aggravamento delle condizioni di salute e l’allontanamento della possibilità di una liberazione, si era sempre più convinto che, alla fine, le sue pagine sarebbero state pubblicate postume:

in effetti il precipitare degli avvenimenti politici e infine la guerra mondiale non possono che intralciare e ritardare qualsiasi progetto del genere. Gramsci sarebbe stato certo l’ultimo, se fosse stato ancora in vita, a dolersi di un tale ritardo: non per nulla aveva voluto dedicare il suo lavoro carcerario ad una ricerca “*für ewig*”, che potesse sopravvivere al di là della battaglia politica immediata⁵⁰.

A tal proposito occorre rilevare che, in quanto combattente politico, Gramsci in carcere non aveva risparmiato le sue forze. Non aveva scelto di divenire un martire ma, al contrario, aveva lottato per sopravvivere, così come aveva sempre rifiutato, in quanto prigioniero politico, di accettare la domanda di grazia, che considerava alla stregua di un “suicidio

⁴⁹ Ivi, p.39.

⁵⁰ Ivi, p.42.

politico”. In questo senso, Gramsci continuava a lottare attivamente in “accaniti combattimenti quotidiani”, con lo sguardo rivolto verso l’avvenire «di quei tempi lunghi»⁵¹.

Per quanto riguarda le prime idee di pubblicazione degli scritti carcerari, emerse durante la Seconda Guerra Mondiale e nel secondo dopoguerra immediato, non si deve trascurare che essi furono ostacolati dall’esigenza da parte del partito comunista di combattere il fascismo:

la lotta contro il fascismo è ancora in corso, e in Italia non è stata ancora del tutto liberata, quando appaiono i primi annunci della prossima pubblicazione degli inediti gramsciani. Alcuni di tali annunci erano in realtà prematuri, troppo in anticipo sulla possibilità materiale di preparazione dei testi. Solo dopo la fine della guerra, quando è possibile infine far tornare in Italia gli originali dei Quaderni e delle lettere, il lavoro di preparazione editoriale può essere avviato concretamente⁵².

È interessante notare che Gerratana fa un elogio giusto dell’edizione tematica togliattiana e pensa la sua edizione critica in continuità con il lavoro di diffusione del pensiero gramsciano. Tuttavia, dal suo punto di vista, la diffusione delle idee di Gramsci per il tramite dell’edizione tematica, in Italia e all’estero, non poteva essere più estesa. D’altronde, era grazie all’edizione tematica che si spiegava la celebrità di Gramsci, che nei decenni precedenti era divenuto una delle figure più importanti della cultura marxista internazionale. Erano molto, secondo Gerratana, i meriti dell’edizione tematica. La scelta di sistemare le note per argomenti in volumi indipendenti era, in effetti, il mezzo più appropriato per giungere alla più larga propagazione del contenuto dei *Quaderni*. Del resto, l’operazione era giustificata in parte dagli stessi tentativi operati da Gramsci nei “quaderni speciali” di riordinare le sue note frammentarie secondo un criterio tematico. I limiti di questo ordinamento, tuttavia, notava Gerratana, sorgevano nel momento in cui si volevano condurre degli studi approfonditi dell’opera gramsciana. Così sintetizzava il curatore:

non si può certo dire che l’ordine sistematico seguito risulti estraneo alla tematica affrontata nei *Quaderni*: era in fondo una *scelta possibile* che lo stesso Gramsci avrebbe potuto fare se si fosse deciso a dare una forma definitiva al suo lavoro. Ma questa *scelta possibile* Gramsci non l’ha fatta, e di ciò non si può non tener conto nella lettura e nell’interpretazione di quelle pagine⁵³.

A proposito dei suoi metodi di pubblicazione, Gerratana riprendeva un’annotazione che Gramsci stesso aveva fatto a proposito delle sue note:

è evidente che il contenuto di queste opere postume deve essere assunto con molta discrezione e cautela, perché non può essere ritenuto definitivo, ma solo materiale ancora in elaborazione, ancora provvisorio; non può escludersi che queste opere, specialmente se da lungo tempo in elaborazione e che l’autore non si decideva mai a compiere, in tutto o in parte fossero ripudiate dall’autore e non ritenute soddisfacenti”; „un’opera non può mai essere identificata col materiale bruto, raccolto per la sua compilazione: la scelta

⁵¹ Ivi, p.43.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Ivi, p.44

definitiva, la disposizione degli elementi componenti, il peso maggiore o minore dato a questo o a quello degli elementi raccolti nel periodo preparatorio, sono appunto ciò che costituisce l'opera effettiva⁵⁴.

La provvisorietà delle formulazioni di Gramsci nei *Quaderni*, giustapposta alla lettura delle sue osservazioni sulla provvisorietà presenti nell'opera effettiva da lui eseguita, è in fondo una metafora anche del suo percorso filosofico, dello sviluppo teorico di un'esistenza compresa dialetticamente come risultato della tensione fra l'idealismo e il materialismo, della sostanziale perennità e la paradossale futilità dell'andamento vitale, laddove il testo appare come uno striscio cristallino che si rivela colorato di vari spunti, modelli e questioni di prima esigenza ontologica nel senso materialistico della parola e che sono eruzioni della vita subalterna dell'organismo.

Questo cenno sull'intransigenza della vita risulta stimolante anche in riferimento al *für ewig* e alla sua fonte goethiana. Seguendo l'interpretazione di Gerratana dei *Quaderni*, Gramsci, con la scrittura dei suoi quaderni, non intendeva costruire un testamento in vista di una presentita morte imminente. Il suo lavoro rimaneva vitale, imperniato come era sulla prospettiva di garantire una realtà riempita della promiscuità esistenziale in termini della collocazione del trascendente nel reale. In altre parole, la sua visione del marxismo era ancorata nella praxis, cioè legata all'esperienza disperata del godimento profondamente tattile della realtà oggettiva, che possiamo rischiare di chiamare edonistico nel suo rifiuto del suicidio politico, cioè nella conferma della lotta teorica inflessibile.

Secondo il bel saggio di Guido Liguori *Parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, «i Quaderni sono una ricerca, una riflessione in itinere (solo apparentemente incompiuta), che nell'insieme esprime una teoria sufficientemente coerente ed esplicita⁵⁵». Per individuare questa coerenza, accanto alla lettura attenta del libro del curatore *Gramsci. Problemi di metodo*⁵⁶ e alla lettura dell'edizione critica dei *Quaderni*, ho gettato uno sguardo sulle accezioni diverse del concetto di ideologia. La comprensione di questo concetto mi è servita come punto di partenza per comprendere il nesso estetico fra filologia e filosofia nella vicenda editoriale dell'opus magnum filosofico di Gramsci. Per comprendere in qual modo questo processo ha permesso al curatore di prendere certe scelte filologiche, particolarmente dedicate se si considera che si tratta di un'edizione postuma. Circa il concetto di ideologia, Guido Liguori ne suggerisce due diverse accezioni. Una intesa come falsa coscienza o immagine distorta della realtà, attribuita al Marx autore

⁵⁴ *Ibidem*. Gerratana rimanda a Q, pp.1842-43. Si tratta della nota 2 del Quaderno 16, dove Gramsci parla della metodologia filologica che permette un'analisi attendibile degli scritti di Marx nei confronti delle interpretazioni dell'opera marxiana date da Engels. Questa metodologia, tuttavia, si può allargare anche alla stessa metodologia di analisi degli scritti filosofici in generale. È molto interessante, inoltre, l'esposizione delle tappe della maturazione di un pensiero filosofico a seconda delle scoperte realizzatesi nel corso della biografia intellettuale. Le osservazioni di Gramsci valgono non soltanto per gli scritti di Marx, ma per ogni lavoro critico su opere che contengano testi editi e inediti di un autore. Dal punto di vista del lettore contemporaneo, colpisce l'universalità e l'autoriferimento di queste riflessioni gramsciane.

⁵⁵ G. LIGUORI, *Ideologia*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci Editore, Roma 2004, p.144.

⁵⁶ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit.

dell'*Ideologia tedesca* scritta con Engels nel 1845-6⁵⁷. E l'altra, attribuita a Gramsci e ricercata nei *Quaderni* con il significato di una visione o concezione del mondo⁵⁸. Il testo di Marx, che Gramsci probabilmente non conosceva, dice qualcosa di sostanziale sul significato deteriore di ideologia:

se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico⁵⁹.

Si tratta qui della comprensione di ideologia come un sistema artificiale di idee che deforma la verità, che è imposto agli uomini dall'esterno e che non è, come Gramsci lo intende, una visione del mondo organica ed autentica, un elemento del loro senso comune⁶⁰. L'espressione "senso comune" nel passo secondo il quale «ogni strato sociale ha il suo 'senso comune' che è in fondo la concezione della vita e la morale più diffusa»⁶¹ è utilizzato da Gramsci nel Quaderno 1 ed è poi ripreso in seconda stesura nel Quaderno 24, dove Gramsci vi aggiunge il riferimento al «buon senso»⁶².

Nell'edizione critica del 1975 Gerratana propone un nuovo metodo di lettura dei Quaderni, che chiama, come già è stato notato, restauro filologico. Le pagine gramsciane dovevano, secondo lui, «essere lette nell'ordine originario in cui sono collocate nei manoscritti, così come sono stati lasciati dallo stesso Gramsci»⁶³. Restauro filologico significava dunque messa a disposizione del lettore di un testo integrale, nella sua «interezza», come direbbe Lenin⁶⁴. È tutta qui, in fondo, la prova dell'edizione Gerratana: restituire agli occhi del lettore un'immagine reale della riflessione di Gramsci, dando prova dell'"intiero" processo di evoluzione del suo pensiero. Si tratta di un gesto rivoluzionario, di "aprire il Louvre al pubblico", farne una squisita galleria dell'arte e facilitare il contatto diretto con le forme dello spirito innescate nella sua architettura labirintica. Questo gesto rivoluzionario "apre mondi", espande una prospettiva che permette di accogliere la visione del mondo del testo di Gramsci attraverso un processo soggettivo di conoscenza in cui il senso comune del lettore diviene capace di identificarsi con quello dell'autore attraverso una fusione autentica delle menti. La lettura della scrittura frammentaria diviene un dialogo "fra menti" e il soggetto conoscente, rispettato dal curatore per le sue capacità innate di attività cognitiva secondo l'impianto epistemologico heideggeriano di "*Schon sein bei der Welt*", dallo spazio di trascendenza giunge all'immanenza. Gerratana restituisce così verità ideologica al testo, permettendo al lettore di camminare organicamente con Gramsci secondo il "ritmo del pensiero in sviluppo" che si snoda nel tessuto reticolare dei Quaderni,

⁵⁷ Karl Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, trad. it. Di F. Codino, introduzione di C. Luporini, Editori Riuniti, Roma, 1967, p.13

⁵⁸ Guido Liguori, *Ideologia*, in Fabio Frosini, Guido Liguori (a cura di) *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, cit., p.146. Liguori fa riferimento anche a un'accezione di ideologia come "sistema di idee politiche", cfr. *ivi*, p.141.

⁵⁹ *Ivi*, p.132.

⁶⁰ *Ivi*, p.146.

⁶¹ Q, p. 76.

⁶² Q, p. 2271.

⁶³ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., p. 45.

⁶⁴ Cfr. L. COLLETTI, *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1972.

senza intromettere elementi esterni. Questa sua azione scioglie gli orizzonti di interpretazione testuale, veicolando «l'ipotesi che ciò che si presentava, dal punto di vista formale, come un'opera di restauro filologico aprisse in realtà la strada a un vero e proprio restauro teorico: nel senso che offrisse la possibilità di recuperare una dimensione essenziale del pensiero gramsciano, lasciata inevitabilmente nell'ombra, anche se non del tutto sacrificata, dall'edizione precedente»⁶⁵.

Un altro merito dell'edizione critica è quello di individuare alcune regole interne al corpus del testo. Un risultato che viene ottenuto attraverso la ricognizione attenta di tutti gli elementi della struttura testuale. Il difetto dell'edizione togliattiana, secondo Valentino Gerratana, che pur ne evoca, come abbiamo visto, gli indubbi meriti, è quello di aver trascurato «i problemi della genesi e dello sviluppo delle idee dei Quaderni»⁶⁶, guadagnando «in forza di attrazione ciò che forse si è perduto in precisione analitica»⁶⁷. Nell'edizione critica il carattere frammentario della scrittura di Gramsci diviene così chiave di lettura travolgente, che apre incredibili prospettive di interpretazione e che permette di ampliare la precisione analitica. In relazione a ciò, merita attenzione il fatto che i criteri dell'edizione tematica non impedivano una lettura eterogenea dei *Quaderni*. Nonostante la loro collocazione nella visione tradizionale del mondo, che suddivide «il mondo concettuale di Gramsci nei tradizionali scomparti disciplinari: filosofia, storiografia, politica, letteratura»⁶⁸, certi sbocchi culturali e socio-ideologici di quest'epoca del dopoguerra immediato (1948-51), in cui l'edizione tematica comparve, consentivano anche una nuova modalità di ricezione. Una modalità che esigeva una nuova lettura dell'opera, unitaria, e che veicolasse «l'idea di una ricomposizione del sapere, in cui impegno politico e ricerca teorica siano rifusi in un unico blocco»⁶⁹. La vecchia divisione del sapere, su cui l'edizione tematica era basata, era una visione restrittiva che limitava o persino “imprigionava” il pensiero gramsciano. Non a caso essa suscitò una critica perentoria da parte del rappresentante eminente dell'idealismo, Benedetto Croce. Come spiega poi Valentino Gerratana, «questa visione riduttiva era troppo in contrasto con il contenuto dei Quaderni»⁷⁰ e il detto di Benedetto Croce: «il suo intento [...] era unicamente di fondare in Italia un partito politico, ufficio che non ha a che vedere con la spassionata ricerca del vero» pare al curatore in questo contesto non privo di ragionevolezza.

Con ciò, ho individuato il momento della seconda svolta nella storia della critica gramsciana, operata dall'edizione critica, che corrisponde anche alla scoperta del nocciolo centrale del pensiero di Gramsci. Valentino Gerratana dà ragione a Benedetto Croce affermando che egli, dal suo punto di vista, «non aveva in fondo torto»⁷¹. La ragione della dicotomia fra la forma dell'edizione tematica e il contenuto dei *Quaderni* sta nella concezione crociana della filosofia, concepita come attività teoretica (creazione di nuovo

⁶⁵ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., p.45.

⁶⁶ Ivi, p. 46.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ Ivi, p. 47.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

pensiero)⁷² che fa l'astrazione ideale della realtà, cioè quella che si pretende «estranea all'impegno politico»⁷³. Ebbene, Gramsci nei Quaderni critica radicalmente questa concezione della filosofia, quella tradizione culturale e «quella ideologia, su cui riposava la vecchia suddivisione del sapere»⁷⁴, ribadendone «la funzione politico-ideologica e le ragioni storiche che le avevano messa in crisi»⁷⁵.

Personalmente, condivido l'opinione di Gerratana o meglio, direi addirittura che la critica di Croce non soltanto era pertinente ma anche costruttiva. Egli, a mio avviso, criticava non tanto il pensiero stesso di Gramsci, ma la tendenziosità ideologica dell'edizione togliattiana. Non intendo qui il concetto di "ideologia" nel senso dell'ideologica politica come la concepisce Gramsci e neanche nel senso puramente propagandistico che vorrebbe collocare il pensiero di Gramsci nella stretta tradizione d'impronta marxista-leninista, come lo caratterizzava la prefazione al primo volume dell'edizione togliattiana intitolato *Materialismo storico*, secondo le osservazioni di A. Monasta in *L'educazione tradita. Criteri per una diversa valutazione complessiva dei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci* (Pisa, Giardini, 1985, p. 32) richiamate nell'articolo di Gianni Francioni *Un labirinto di carta. (Introduzione alla filologia gramsciana)*, apparso recentemente nell'*International Gramsci Journal*⁷⁶. Piuttosto, intendo il concetto di ideologia nel senso aprioristico e astrattista, cioè, secondo la sistematizzazione concettuale di Guido Liguori nel saggio già menzionato. Ovvero secondo il significato di ideologia nel senso deteriore, napoleonico o marxiano, citato dall'*Ideologia tedesca*. Ovvero quello che definisce l'ideologia come falsa coscienza o visione distorta della realtà. Croce, in fondo, difendeva il pensiero di Gramsci, il cui nocciolo è l'innovazione materialistica della filosofia. Un nocciolo di ciò che avrebbe dovuto essere esplicitato. Per Gramsci l'ideologia è uguale alla filosofia e significa filosofia impegnata nell'azione politica: dunque, le scelte editoriali dovrebbero essere ideologicamente predisposte, nel senso gramsciano del termine, cioè veicolare una concezione del mondo coerente col contenuto del pensiero dell'autore.⁷⁷

Un altro difetto dell'edizione togliattiana consiste, secondo Valentino Gerratana, nelle incertezze di lettura risultanti dal carattere equivoco e variabile degli sbocchi culturali e socio-ideologici che esprimono «in forme inevitabilmente contraddittorie i bisogni del nostro tempo»⁷⁸ e che non potevano neanche essere dissipate dal «testo dei Quaderni che, nella sistemazione della prima edizione, rimaneva troppo spesso enigmatico di fronte all'esigenza di rintracciare i nessi reali in una struttura formale dichiaratamente non autentica»⁷⁹. In questo modo, i contrasti interpretativi concernenti la dimensione essenziale

⁷² Cfr. G. LIGUORI, *Ideologia*, cit., p.144 (nota al testo).

⁷³ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., p. 47.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ G. FRANCONI, *Un labirinto di carta. (Introduzione alla filologia gramsciana)*, «*International Gramsci Journal*», II (2016) 1, p. 7.

⁷⁷ Cfr. G. LIGUORI, *Ideologia*, cit., p. 144.

⁷⁸ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., p.47.

⁷⁹ *Ibidem*.

del pensiero gramsciano non trovavano sempre «un sicuro punto di riferimento»⁸⁰. L'unico terreno sicuro di riferimento poteva essere solo quello di un'edizione critica, la quale, operando un restauro filologico che consentisse al lettore di rintracciare i nessi reali del pensiero gramsciano, assistendolo solo in modo cospicuo, permette di ricostruire autenticamente la concezione del mondo di Gramsci all'interno di un «vero e proprio restauro teorico»⁸¹. Il lavoro critico, filologico e editoriale di Gerratana libera quindi il testo gramsciano, «incarcerato» negli intrecci del sistema filosofico di tradizione idealista per aprirgli la strada verso la modernità, in cui il suo pensiero, largamente in avanti rispetto alla sua epoca, si colloca. Quest'operazione, tuttavia, rimane impossibile se si considera la scrittura frammentaria come un limite da superare per «ricostruire al di là di esso una sottointesa architettura sistematica»⁸² del pensiero, invece di trattarla come «un elemento essenziale dello stile gramsciano a cui corrisponde una struttura di pensiero determinata dalla sua funzionalità»⁸³.

Un altro fattore stilistico che specifica la ricerca gramsciana nella direzione del pensiero operante è aderente al concetto del linguaggio come tessuto praticabile dell'intersoggettività. È in questo senso che il principio della filosofia della prassi, l'ingegno della concezione gramsciana, è tutto radicato nel suo «sarcasmo appassionato». Gramsci nei quaderni è un «marxista di un periodo di transizione»⁸⁴, che evita di predicare il marxismo nella forma apodittica. Non nasconde le antinomie del suo periodo storico, ma «le affronta e le analizza in tutte le loro implicazioni»⁸⁵. A Gerratana pare che «il tipo di scrittura frammentaria di Gramsci sia da ricondurre a questo genere di considerazioni: uno stile letterario come strumento di lotta adeguata ai compiti che Gramsci si era proposto e che considerava necessario per la natura dei problemi da affrontare»⁸⁶. Grazie a questa osservazione del curatore, lo stile frammentario diviene una cifra del lavoro teorico di Gramsci. L'intelaiatura estesa dei frammenti dischiude la natura di una metodologia, propria del Gramsci, che è intrinseca alla sostanza della sua indagine. In sede di illustrazione, permettetemi di citare un passo del curatore, che mi pare cruciale per comprendere la perspicacità quasi fotografica della sua interpretazione:

la scrittura frammentaria di Gramsci è invece funzionale all'oggetto della sua ricerca e della sua lotta, non è quindi un modulo sempre identico a sé stesso: serve ad organizzare e ad espandere la ricerca, non a polverizzarla. Sono significative in questo senso le variazioni che si riscontrano nella successione dei diversi quaderni. La frammentarietà è maggiore nei primi quaderni, ma pur permanendo fino alla fine sembra seguire un ritmo decrescente. I primi tre quaderni si presentano come i più frammentari. Sulla base di un piano di lavoro, in cui sono indicati schematicamente alcuni temi di ricerca apparentemente non collegati tra loro - Gramsci procede con un andamento che a prima vista può apparire disordinato. Non aggredisce subito i più importanti nodi dei problemi che si è posto: al contrario, indugia in particolari apparentemente trascurabili, cambia spesso argomento e sembra anche spostare il suo centro d'interessi; s'intrattiene con i maggiori

⁸⁰ *Ibidem.*

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² *Ibidem.*

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *Ivi*, p.49.

⁸⁵ *Ibidem.*

⁸⁶ *Ibidem.*

classici del pensiero filosofico e politico, dell'arte e della letteratura, e al tempo stesso non esita - come egli stesso dice con autoironia - a "razzolare nei letamai"⁸⁷, cioè a frugare nei sottoboschi della cultura italiana ed europea. Ma già si è ricordata, a questo proposito, la funzione dell'elemento stilistico del sarcasmo. D'altra parte, arrivati alla fine di questi primi tre quaderni, ci si accorge con stupore come, attraverso questa apparente dispersione di analisi frammentarie, tutta la tematica gramsciana sia già stata messa a fuoco nelle sue linee essenziali⁸⁸.

La figura stilistica del "sarcasmo appassionato" è strettamente legata a una distinzione che Gramsci propone all'interno del dibattito su uno dei nodi più controversi del suo pensiero, quello dello storicismo. Ovvero alla distinzione fra la formula dello "storicismo idealistico" e quella dello "storicismo integrale". L'elemento stilistico del primo è l'ironia, una forma rivelatrice del distacco dalle passioni subalterne, che è spesso presente nel linguaggio crociano e che dileggia "le aspirazioni popolari che trovano una giustificazione teorica in astratte illusioni razionalistiche", cioè, secondo il passo crociano, negli "elementi ideologici diffusi dalle tendenze democratiche eredi della Rivoluzione francese", quali giustizia, eguaglianza e fraternità. Forma stilistica dello "storicismo integrale" è invece il "sarcasmo appassionato", che consiste nel rafforzamento del discorso popolare rivelatore delle aspirazioni del popolo in riferimento alla sua vecchia versione che esprime la loro "subalternità". Pur senza essere formalmente illusorio, esso non doveva presentarsi come un "belletto umanitario", proprio di predicatori degli "immortali principi", ma finire per distaccarsi dal discorso dominante e dirigente sicché le nuove concezioni, attraverso lo sviluppo storico, giungessero alla forza ideologica delle "credenze popolari". Così concepito, il sarcasmo diviene «l'espressione che mette in rilievo le contraddizioni di un periodo di transizione»⁸⁹ e che deve essere tradotto in atteggiamento polemico per poter divenire un linguaggio nuovo e accettabile come mezzo di lotta intellettuale. Si tratta di un linguaggio organico, lontano da ogni forma di indottrinamento apodittico e di mera predica oratoria. In questa concezione, ovviamente, Gramsci allude al marxismo, in quanto rinnovato, laddove comincia forse a percepirsi l'alba della sua revisione⁹⁰.

A partire dall'analisi attenta del testo, Valentino Gerratana individua nei quaderni una struttura stratificata. La costruzione interna del testo secondo il criterio diacronico permette di far corrispondere alle tre fasi di stesura dei *Quaderni* tre strati di ricerca intellettuale. Il primo strato contiene sette quaderni miscelanei, dal primo al settimo, scritti tra il febbraio 1929 e l'inizio dell'agosto 1931, quando Gramsci subisce la prima grave crisi di salute. Dopo un periodo di rallentamento del lavoro, alla fine del 1931 l'autore riprende la stesura con il Quaderno 8, in cui «stende un nuovo piano di lavoro più articolato e insieme più compatto nell'individuazione dei nessi che legano tutta la sua ricerca. Sono ora anche previsti i nuovi raggruppamenti di materia, da cui avranno poi origine quelli che Gramsci chiama i "quaderni speciali"»⁹¹. I quaderni speciali «non sono sezioni di un lavoro organico

⁸⁷ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, p. 103.

⁸⁸ V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit., pp. 49-50.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 48-49.

⁹¹ *Ivi*, pp. 50-51.

d'insieme, ma materiali preparatori per una serie di saggi»⁹² che Gramsci non riuscì mai a completare. Il Quaderno 10, sulla filosofia di Benedetto Croce, è il primo dei quaderni speciali, «all'interno dei quali tuttavia la scrittura frammentaria non è mai abbandonata nel carattere militante di uno stile letterario anti-apodittico»⁹³. Al secondo strato della ricerca gramsciana appartengono altri dieci quaderni, dall'ottavo al diciassettesimo. Qui la scrittura dei quaderni speciali è intervallata da nuovi quaderni di note miscellanee. Questa fase dura dalla fine del 1931 alla fine del 1933. Il terzo ed ultimo strato contiene tutti i quaderni speciali, iniziati, ma non compiuti, fra 1934 e 1935. Si tratta della fase finale, in cui Gramsci, dopo il trasferimento da Turi a Formia, «consuma le sue residue capacità di lavoro»⁹⁴.

Gerratana, tuttavia, pur non escludendo la teoria dei tre strati, basata sull'analisi diacronica, non pensa che essa sia fino in fondo «la più significativa chiave di lettura», anche se non c'è dubbio che esiste nel corpo dei *Quaderni* «una struttura stratificata, alla quale è connessa la metodologia del pensiero gramsciano»⁹⁵. Secondo un criterio sincronico però è indispensabile rilevare il significato della differenziazione interna ad ogni quaderno, che divide le note nei tre tipi di testi: testi A (di prima stesura), testi B (di stesura unica) e testi C (di seconda stesura). Grazie a questa differenziazione, che non ha solo una portata tecnica, il lettore può orientarsi agevolmente nel tragitto mentale di Gramsci e rilevare l'importanza del «suo rifiuto di fermarsi su conclusioni definitive, immobili nella loro perfezione formale»⁹⁶. È questa la ragione che porta Gramsci a «formulare tesi su cui ritorna continuamente, per verificarle alla luce di altre esperienze, con il controllo critico di altri punti di vista, per ridurre i margini di approssimazione»⁹⁷. Ed è ciò che ci permette di «penetrare subito nella struttura dei rapporti interni che attraversano il tessuto teorico dei *Quaderni*»⁹⁸.

Il criterio sincronico risulta così fondamentale nello studio dei *Quaderni* a partire dall'edizione critica, perché consente di interpretare il testo secondo l'originale cronologia del pensiero. Ovvero, esso accentua il processo stesso di elaborazione delle idee, quello che è essenziale per cogliere il senso del testo. L'edizione critica contiene la costruzione stratificata senza portarla avanti e avvicina il lettore al testo, collocando *l'Apparato critico* e le *Note al testo* nel quarto volume, per non suggerire al pubblico nessuna ipotesi interpretative, fornendogli pertanto tutti gli strumenti necessari per la comprensione complessiva del testo e per l'approfondimento dell'opera gramsciana. Il criterio diacronico sembra prevalere nell'edizione successiva, cioè nella nuova edizione critica avviata nel novero dell'Edizione Nazionale degli scritti di Gramsci, curata da Gianni Francioni, Giuseppe Cospito e Fabio Frosini. In questa edizione, i *Quaderni del carcere* di Gramsci sono strutturati in tre volumi, che risultano dalla lettura strettamente diacronica, cioè nei Quaderni di traduzioni, Quaderni miscellanee e Quaderni speciali, laddove l'ordine di

⁹² *Ibidem.*

⁹³ *Ibidem.*

⁹⁴ *Ibidem.*

⁹⁵ Ivi, pp. 51-52.

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ *Ibidem.*

⁹⁸ Ivi, p.52.

successione dei quaderni, nonché la collocazione di alcuni blocchi di note al loro interno vengono modificati.

Camminando con Gramsci laddove nessuno intende avventurarsi e laddove nessuno auspica la fonte del vero, Gerratana individua un pensiero allo *stadio fluido*. Gramsci realizza il suo cammino *à rebours* della tradizione filosofica e, contrariamente a quanto ci sembrerebbe, tanto nel senso della metodologia quanto nel senso della sostanza, non accantona mai la sua “spassionata” o “appassionata” ricerca del vero. Nella sua indagine, infatti, egli non prescinde neanche dalle componenti letterarie e stilistiche, circa i limiti e le possibilità interne della lotta intellettuale attraverso la tela del *parlare della filosofia della prassi*. Il gramsciano pensiero allo “*stadio fluido*” è un pensiero a cavallo fra il momento analitico e il momento pratico, fra la sua nascita nei confini della realtà e la sua azione di creare o trasformare il mondo. È l’attività del pensiero che si realizza nella storia attraverso «dei tentativi e delle iniziative ideologiche»⁹⁹ intese «per mutare, correggere, perfezionare le concezioni mondo esistenti»¹⁰⁰. È una forma di riflessione filosofica che esprime la realtà storica umana fra passato e futuro, laddove il presente non esiste, secondo la nozione di quel soggetto husserliano che *sta nel flusso* della realtà oggettiva. In questa condizione l’essere umano nel suo divenire immediato è staccato dalla misura del tempo, esistendo pure come soggettività ma non come garante dell’impianto della temporalità. Esso infatti oscilla, oggettivato dalla temporalità astratta di cui trascura costantemente il momento di passaggio fra i due estremi. Cosciente, ma in una dimensione in cui la conoscenza è dilatata, rilevata, differenziata nel linguaggio. La scrittura frammentaria, “provvisoria” e “solo apparentemente incompiuta” permette a Gramsci di mantenere il pensiero allo *stadio fluido* e collocare il carattere materialistico della filosofia nel momento linguistico nel quale si indaga la realtà *in statu nascendi*.

L’individuazione del nesso estetico fra *filologia* e *filosofia* consiste in un processo attivo di rappresentazione della realtà, al quale si accede attraverso l’attività cognitiva. L’esito di questo processo è l’ideologia, una concezione del mondo che si esprime nei testi di cultura e nell’insieme delle attività individuali e collettive. Nel caso del lavoro editoriale l’ideologia risulta nella scelta della forma adeguata al pensiero contenuto nell’opera. Essa avviene attraverso l’interpretazione, che può essere giusta o ingiusta, adeguata o imperfetta. È il risultato del giudizio critico del gusto, che corrisponde all’individuazione del senso¹⁰¹, e dipende dalle condizioni storico-culturali. La lotta gramsciana è la lotta *ad maiorem perennis philosophiae gloriam*. La lotta per una filosofia concepita come scienza che unisce tutte le scienze, che abbraccia tutte le sfere della vita. Se si guardasse il mondo attraverso il prisma di un’ideologia intesa nel senso arbitrario del termine, che per primo fu utilizzato da Napoleone, ovvero «connotandolo parimenti di una forte politicità»¹⁰², non si avrebbe un autonomo processo critico di riflessione, quel processo critico che consente di rimettere

⁹⁹ G. LIGUORI, *Ideologia*, cit., p. 146.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Cfr. S. VELOTTI, *The Pretense of an Economic Cosmos and the Aesthetic Sense: Some Reflections on Spontaneous Orders*, «Studi di estetica» anno XLVII, IV (2019) 3.

¹⁰² G. LIGUORI, *Ideologia*, cit., p. 132.

l'immagine capovolta sulla retina nella sua posizione originale e vedere la verità. Come spiega Liguori, i due sensi del concetto di ideologia esprimono in fondo due facce della stessa medaglia: «storicamente, le ideologie sono cosa ben diversa se sono “necessarie” e “organiche” o meno»¹⁰³.

1.1 Approfondimento e sviluppo del lavoro filologico, critico e teorico dell'edizione critica curata da Valentino Gerratana effettuato da Gianni Francioni in “L'officina gramsciana. L'ipotesi sulla struttura interna dei Quaderni del carcere.”

A partire della comparsa del suo *L'officina gramsciana. L'ipotesi sulla struttura dei Quaderni del carcere*, Francioni ha cominciato un notevole lavoro di innovazione dei criteri filologici di Valentino Gerratana. I nuovi criteri filologici individuati nel volume sono oggi alla base del lavoro di pubblicazione della nuova edizione critica dei *Quaderni* nel contesto dell'Edizione Nazionale degli scritti di Gramsci. In generale, gli studi di Francioni confermano che i criteri adottati dall'edizione critica del 1975 sono sostanzialmente corretti. Egli crede comunque che uno degli obiettivi che Gerratana si prefiggeva, ovvero quello di «riprodurre il testo dei Quaderni così come sono stati scritti da Gramsci»¹⁰⁴, non poteva realmente essere raggiunto. Per ottenere ciò, come già notava Gerratana, sarebbe stato necessario infrangere «l'individualità materiale dei Quaderni per ricomporre, in un unico ideale zibaldone, tutte le note, prelevate dai singoli manoscritti, e disposte nella successione cronologica, in cui Gramsci è venuto man mano redigendole»¹⁰⁵. Secondo Francioni questa operazione rimaneva impossibile. D'altronde, uno “zibaldone” non sarebbe stato chiarificatore rispetto «ai fini della rappresentazione del lavoro gramsciano»¹⁰⁶. Non si trattava quindi «di attuare una scelta alternativa a quella adottata da Gerratana per la riproduzione dei manoscritti»¹⁰⁷, ma di approfondire il suo lavoro filologico allo scopo di individuare margini temporali il più stretti possibile entro i quali le singole note si collocavano. L'obiettivo era «la ricostruzione di un percorso logico e diacronico, della reale storia interna dei Quaderni gramsciani»¹⁰⁸, per costruire una sorta di mappa utile a «orientarsi più agevolmente nel labirinto dei *Quaderni del carcere*, di seguire il “movimento in avanti” che li percorre»¹⁰⁹.

Circa la questione della costruzione della mappa, Francioni richiamava un'espressione del volume *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia* di Buciu-Glucksmann, secondo la quale questa mappa fosse indispensabile «per precisare meglio

¹⁰³ Ivi, p.138.

¹⁰⁴ Q, p. XXXV.

¹⁰⁵ G. FRANCONI, *L'officina gramsciana*, cit., p.21.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

l'emergenza progressiva dei problemi, dei concetti e datare i nodi centrali della ricerca, restituire, insomma, il fattore tempo, il ritmo del pensiero gramsciano»¹¹⁰.

Il lavoro di Gianni Francioni, oltre ad avanzare alcune “proposte integrative” dell'edizione Gerratana e a emendare gli errori “in cui essa era incorsa”, ha anche avuto il merito di restituire al pubblico, in modo definitivo, i *Quaderni di traduzioni*, che invece secondo Gerratana, non erano essenziali alla comprensione dei quaderni. Il suo lavoro ha chiarito la genesi della sistemazione enigmatica delle note nei *Quaderni*, mettendo in luce che esse spesso erano stese contemporaneamente nelle diverse parti di ciascun quaderno. Questo metodo è evidente soprattutto in alcuni Quaderni di traduzioni, dove esse si sovrappongono rispettivamente sulle carte *recto* e *verso* dello stesso quaderno. Per quanto riguarda la composizione del Quaderno C, per esempio, Francioni si è chiesto:

è credibile che Gramsci abbia condotto parallelamente avanti due diversi lavori, la traduzione da Eckermann e gli esercizi sulle poesie di Goethe, utilizzando per Eckermann – ma solo da un certo punto in poi – le pagine dispari, e per Goethe le pagine pari? Quale sarebbe l'utilità di un tale modo di procedere? E non è invece, questo, il sintomo di un ordine *reale* del lavoro, diverso da quello che materialmente il quaderno ci presenta, ma diverso altresì da quello che l'edizione ci propone?¹¹¹

«L'emergenza progressiva dei problemi», che sottolinea il carattere alquanto frenetico¹¹² di certe parti della stesura dei *Quaderni*, nonché le difficoltà di «stabilire un ordine ipotetico di successione»¹¹³ delle note all'interno di essi, sono evidenti specialmente nell'intrecciamento del lavoro nei Quaderni 8 e 10. La datazione di alcune di queste note è stata compiuta da Francioni mettendole in relazione al carteggio tra Tatiana, Sraffa e Gramsci risalente al periodo fra 18 aprile e 9 maggio 1932¹¹⁴. Attraverso questo procedimento di datazione Francioni propone così anche una nuova sistemazione delle sezioni del Quaderno 10¹¹⁵. La necessità di connettere lo studio dei quaderni alle lettere era d'altronde stata evocata anche da Gerratana¹¹⁶.

Inoltre, per Francioni la ricostruzione complessiva del lavoro gramsciano in cui avviene la transizione fra quaderni miscelanei e speciali (cioè a partire dal Quaderno 8 al Quaderno 11, che per lui è un primo quaderno speciale)¹¹⁷, si incentra anzitutto sul rapporto Gramsci-Croce. Questo sarebbe per Francioni «uno dei nodi teorici di maggior rilievo (e più indagati dalla critica)»¹¹⁸ e la sua analisi nel testo gramsciano dovrebbe basarsi sulla ricostruzione diacronica dei rapporti fra la stesura del Quaderno 8 (più precisamente delle note 223, 224, 225, 227, 233, 236, 240), le lettere scambiate tra Gramsci, Tatiana e Sraffa nel periodo

¹¹⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.24.

¹¹¹ G. FRANCIONI, *L'officina gramsciana*, cit., p.33.

¹¹² M. MUSTÈ, *Le note su Croce e la genesi del Quaderno 10*, in G. Francioni, F. Giasi (a cura di), *Un nuovo Gramsci*, Viella, Roma 2020, p. 315.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ G. FRANCIONI, *L'officina gramsciana*, cit., p. 103.

¹¹⁵ Cfr. M. MUSTÈ, *Le note su Croce e la genesi del Quaderni 10*, cit., p. 313.

¹¹⁶ Cfr. V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, cit.

¹¹⁷ G. FRANCIONI, *L'officina gramsciana*, cit., p.112.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 108.

menzionato¹¹⁹ e la scrittura dei *Punti di riferimento per un saggio su B. Croce*, cioè il paragrafo 6 del Quaderno 10 (carte 41r-50v del manoscritto) secondo il nuovo ordinamento proposto da Francioni¹²⁰. L'autore dell'*Officina gramsciana* ritiene infine che il Quaderno 10, intitolato *La filosofia di Benedetto Croce* e numerato da Gramsci stesso come Quaderno III (Quaderno 8 porta il numero romano I nella numerazione gramsciana, essendo stato eletto a quaderno "speciale" sugli intellettuali – una funzione che spetterà invece al Quaderno 12¹²¹), più che un primo quaderno speciale, si presenta come una sorta di «quarta serie» degli appunti di filosofia¹²².

Francioni, inoltre, propone una nuova datazione degli esercizi in inglese contenuti nelle prime pagine del Quaderno C. Egli ipotizza che essi siano stesi già nel 1929 piuttosto che successivamente al 29 giugno 1931 secondo la supposizione di Gerratana, che li metteva in relazione alla coeva lettera a Tatiana in cui Gramsci evocava i suoi progressi nella lingua inglese¹²³.

I risultati del lavoro filologico presentati da Francioni in *Le proposte per una nuova edizione dei Quaderni del carcere. Seconda stesura*¹²⁴, secondo il saggio sul giacobinismo di Rita Medici contenuto in *Le parole di Gramsci*, dove l'autrice richiamava osservazioni di Guido Liguori¹²⁵, «rischiano di configurarsi solo come la rappresentazione di una interpretazione»¹²⁶. Dalla mia prospettiva, invece, essi sono i soli che consentono di individuare i nessi teorici reali dei quaderni e la vera evoluzione filosofica di Gramsci in carcere. Possiamo accogliere ciò che Francioni diceva del suo proprio metodo in relazione al dibattito aperto da C. Ginzburg in *Spie. Radici di un paradigma indiziario* (apparso in *Crisi della ragione*, a cura di A. Gargani, Einaudi, Torino 1979, p.56-106), dove si poneva la filologia fra le discipline che procedono per indizi¹²⁷ ma concludere con lo stesso Francioni che la critica testuale, la quale utilizza i metodi filologici, non abbandona gli elementi di "fisicità del testo". Ovvero, quegli "indizi" e "tracce secondarie" che permettono di dare una nuova vita e un nuovo respiro alla comprensione di un testo, che, come quello dei quaderni, non gode dell'ordinamento fattone dall'autore nel modo preciso e definitivo, al meno non esplicitamente.

Allo scopo di approfondire e continuare il lavoro filologico dell'edizione critica Gerratana, il compito generale che si prefisse Francioni consistette non nel porre «il problema di quando abbia l'inizio e di quando finisca un quaderno, ma quello dei confini

¹¹⁹ M. MUSTÈ, *Le note su Croce e la genesi del Quaderno 10*, cit., p.310-317.

¹²⁰ G. FRANCONI, *L'officina gramsciana*, cit., p. 108-109.

¹²¹ Cfr, *ivi*, p. 94.

¹²² *Ivi*, p.77-109,

¹²³ *Ivi*, p.32. La lettera è consultabile in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, cit., p. 449.

¹²⁴ G. FRANCONI, *Proposte per una nuova edizione dei "Quaderni del carcere". Seconda stesura*, «IG Informazioni», II (1992), pp. 85-186.

¹²⁵ LIGUORI G., *Le edizioni dei "Quaderni" tra filologia e politica*, in G. Baratta, G. Liguori (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Editori Riuniti, Roma 1999, p.232.

¹²⁶ R. MEDICI, *Giacobinismo*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci Editore, Roma 2004, p. 128.

¹²⁷ G. FRANCONI, *L'officina gramsciana*, cit., p.23.

temporali entro cui si è svolta ogni distinta sezione»¹²⁸ di ogni quaderno. Così, gli studi successivi a *L'officina gramsciana*, e che sono confluiti nella necessità della pubblicazione della nuova edizione critica, hanno potuto fondarsi su termini più esatti della datazione dei «blocchi di note» all'interno dei quaderni¹²⁹. I nuovi termini di datazione, insieme al nuovo ordine di successione sono fatti rispettando la numerazione dei *Quaderni* dell'edizione critica Gerratana. Attualmente la nuova edizione critica promossa nell'ambito dell'Edizione Nazionale degli scritti di Antonio Gramsci ha pubblicato i *Quaderni di traduzioni* (2007) e i *Quaderni miscellanei* (2017).

Inoltre, per rispondere al bisogno di un accesso diretto ai *Quaderni*, “tali che sono”, Francioni ha promosso la pubblicazione di un'edizione anastatica, comparsa nel 2009. Essa riproduce le fotografie dei manoscritti originali, che possono essere consultati fisicamente nell'archivio dell'Istituto Fondazione Gramsci – compresi quei due quaderni inutilizzati da Gramsci (Quaderno 17bis e 17ter) e risalenti al periodo di Turi.

1.2 Nel contesto dell'Edizione Nazionale degli scritti di Gramsci

A prima vista la biografia intellettuale e attuale di Gramsci nel carcere sembra sfuggire all'ordine del tempo. D'altronde, come possiamo immaginare che a Gramsci giovasse registrare i fatti temporali? Egli sfuggiva piuttosto al corso del tempo, non voleva dare datazioni precise ai suoi appunti. Che questo fosse una ricerca o addirittura una fuga verso il *für ewig*, verso il non-tempo? Comunque, alcune date sono ricostruibili: si vede che, invece del credere comune e di ciò che si può giudicare oggettivamente, Gramsci in carcere ha realmente vissuto. Secondo la dialettica rovesciata degli opposti (nel linguaggio crociano “dei distinti”) fra l'ordine databile della vita e l'ordine non-temporale della morte, trovava la libertà vitale *ad aeternum* nella prigione, privato dalla tensione del tempo, mentre la necessità della morte lo imprigionava negli intrecci di un divenire catastrofico.

L'elemento originale e anche universale dell'edizione critica Gerratana è una certa visione di cronologia che è anzitutto una cronologia originale del pensiero. Ciò che permette di seguire correttamente l'ordine logico del pensiero gramsciano è da un lato l'analisi filologica minuziosa preliminare e, dall'altro, il fatto che essa accade solo con una sincronia storica, cioè con una perfetta coincidenza del testo col momento dato della lettura. L'analisi diacronica del testo, il modo di numerazione dei quaderni, il livello di esattezza nel datare le singole note secondo la successione temporale della loro stesura e la ricostruzione del loro proseguimento logico costituiscono un lato dell'analisi, ovvero, sono solo uno strumento. Oltre all'analisi diacronica abbiamo il procedimento ermeneutico dell'analisi filosofica e concettuale che permette il cosiddetto restauro teorico. Questo è permesso dall'utilizzazione di nuovi strumenti filologici, canoni di lettura e rivolgimenti nello sviluppo della filosofia moderna risalenti agli anni Sessanta del secolo scorso. Ovvero, dalle

¹²⁸Ivi, p. 35.

¹²⁹ Ivi, pp.140-146, allego al testo la tabella di Gianni Francioni, si veda più avanti, p. 198. Si veda anche G. COSPITO, *L'edizione nazionale dei Quaderni del carcere*, «Laboratoire italien», (2016) 18, pp.7-18. Allego al testo l'ordinamento editoriale e i termini di datazione per EN divulgati da Cospito, si veda più avanti, p.201.

innovazioni del post-strutturalismo, della poetica dell'opera aperta avviata da Umberto Eco, dal criterio dell'intertestualità, dall'idea derridiana dell'interminabile contesto. A tal proposito ho trovato un appunto significativo nel saggio di Cospito sul concetto di egemonia pubblicato nel già citato *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*. Qui, sulla pagina 91 l'autore osservava che:

il primo a mettere in rilievo la necessità di seguire in senso cronologico lo sviluppo del concetto di egemonia, per evitare di cadere in quelle che a P. Anderson sono parse le *Ambiguità di Gramsci*, trad. it. di I. Pedroni, Laterza, Roma-Bari, 1978 (ed. or. 1977), è stato Gianni Francioni, che nella prima parte di *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere"*, Bibliopolis, Napoli, 1984, ne ricostruisce storia e struttura, fornendo termini di datazione dei singoli "blocchi" di note, per poi rileggere in questa chiave le categorie politiche gramsciane, "smontando" l'interpretazione del critico anglosassone¹³⁰.

La nuova cronologia, dunque, regge l'impostazione teorica di Gramsci e riecheggia il progresso concettuale sull'insieme del tessuto dei *Quaderni*.

Le nuove ipotesi cronologiche di Francioni esposte nell'articolo *Un labirinto di carta (Introduzione alla filologia gramsciana)*, comparso nel *International Gramsci Journal*¹³¹, nulla tolgono al carattere sempre militante del testo gramsciano, che rimane l'esito della lotta politica condotta nonostante l'isolamento in carcere¹³² e facilita al tempo stesso il tanto ricercato ristabilimento del fattore tempo nella sua biografia carceraria. A mio parere i risultati di questa indagine sono indispensabili. Si tratta di scoperte che apportano inoltre un elemento essenziale al mio lavoro di ricerca sul nesso estetico fra *filologia e filosofia*. Un lavoro che, come già è stato notato, si inserisce nel solco tracciato dall'edizione critica Gerratana e approfondito dalle innovazioni di Francioni. In particolare, mi sembra che l'indagine di Francioni presenti anche un valore estetico, come ogni lavoro editoriale. Possiamo infatti sostenere che il lavoro critico incominciato da Gerratana ha aperto la strada a una sempre più dettagliata analisi del tessuto testuale dei *Quaderni*. Oggi quel lavoro inizia a dare i suoi frutti. La scoperta che mi pare predominante fra i risultati dell'analisi filologica di Francioni, nel senso estetico del termine, è che mettendo in luce i comportamenti redazionali di Gramsci disvela la vera e propria struttura dell'intenzione dell'autore. L'osservazione minuziosa e fotografica della calligrafia gramsciana nella "forma quaderno" individuata da Gerratana e che Francioni riprende nel suo articolo pubblicato nell'«*International Gramsci Journal*»¹³³ può servire a ricostruire un ritratto comportamentale dell'autore a partire dalla memoria stessa del testo. Questa operazione sull'immaginazione conduce ai risultati incredibili, che permettono di andare ancora più a fondo nell'indagine ermeneutica. Quell'indagine alla ricerca di una profonda comprensione del significato teorico del testo di Gramsci, senza prescindere mai dalla sua operatività formale. Si tratta della più grande prossimità del significato rispetto al testo stesso. Ed è per questo che tutti i dati diacronici non trascurabili del processo redazionale di Gramsci, per quanto mostruosamente dettagliati possano apparire, permettono un rischiarimento

¹³⁰ G. COSPITO, *L'egemonia*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci*, cit., p. 91.

¹³¹ G. FRANCONI, *Un labirinto di carta*, cit.

¹³² Cfr. *ivi*, p. 48

¹³³ *Ivi*, p. 8.

concettuale e addirittura una sequenza illimitata delle illuminazioni concernenti l'evidenza contenutistica e formale della volontà di Gramsci.

Il nocciolo centrale della mia indagine sul tessuto testuale dei *Quaderni*, che può definitivamente essere coadiuvata da quella analisi filologica estremamente *diacronica* - e che consiste nella ricostruzione biografica (cioè, a dir vero, storica) della vita dell'autore, in quanto parallela al processo della scrittura dell'opera dei Quaderni - è pertanto la particolare *sincronia*, intesa come una perfetta coincidenza, oppure un felice scontro, fra il testo e il lettore, che succede oggettivamente in un momento dato nella storia. Al contempo la consapevolezza della struttura interna, della ricerca formale di Gramsci provveduta per reggere il suo compito teorico, mi pare fondamentale per avviare la comprensione del suo significato integrale, specie quando è sorretta da un dispositivo dei dati risultanti dall'analisi diacronica.

Gerratana fa cenno alla peculiare frammentarietà formale e alla premeditata provvisorietà teorica, cioè all'incompletezza generica che definisce le conclusioni filosofiche a cui Gramsci arriva. Pertanto i quaderni divengono un insieme indivisibile: il loro contenuto non è afferrabile e rimane sempre aperto alla messa in discussione. Gramsci stesso rimette spesso in causa le sue conclusioni, che non possono mai essere giudicate come definitive, rielaborando certe note di prima stesura (testi A) in testi di seconda stesura (testi C) contenuti nei quaderni successivi. Questo fatto, considerato nel contesto della cifra cronologica (apportata nello sforzo dell'esattezza diacronica nell'individuazione dell'ordine della stesura del testo tale che fosse stata effettuata nel corso degli anni dell'imprigionamento), ha una conseguenza particolare. Se immaginiamo Gramsci dover salire da quaderno a quaderno, non disponendo mai di tutti i quaderni necessari per svolgere l'argomento nell'ordine premeditato e sapendo che egli poteva disporre soltanto di quattro pezzi alla volta, compresi libri e articoli, allora dobbiamo intendere il processo della sua scrittura come forma virtuale. Gramsci doveva tenere presente il contenuto potenziale da lui inteso, e diviso nelle sezioni separate, attraverso uno sforzo della mente, utilizzando la capacità di immaginazione e riempiendoli solo successivamente secondo il suo precedente disegno. Il tutto secondo le poche fonti disponibili e concesse dalla direzione del carcere.

Quest'immagine virtuale, rifratta dalla cadenza operata da pura causalità effettiva, si rispecchia nel suo comportamento redazionale, cioè nell'ordine *cronologico*. Un ordine che è anche un ordine *logico*. A sua volta, quell'ordine della stesura esprimeva, cioè "polverizzava", se possiamo utilizzare qui un termine di Gerratana che egli voleva evitare, l'andamento teorico nella forma frammentaria. La questione della frammentarietà, sia che fosse stata premeditata dall'autore o imposta dalle condizioni del carcere, rimane, anch'essa, un problema aperto. Gerratana parla dell'intreccio inseparabile della ricerca teorica e della struttura formale oppure del concatenamento del contenuto nella forma. Questo apre notevolmente le possibilità ermeneutiche dell'interpretazione della scelta formale di Gramsci. In effetti, dobbiamo qui considerare il momento della sua accezione del concetto della dialettica, che gioca un ruolo importante nell'impostazione della filosofia della praxis. Partendo dalla dialettica materialistica marxiana degli opposti veduta tra il

filtro crociano della dialettica idealista dei distinti¹³⁴, Gramsci attinge alla sorgente del pensiero dialettico presente nella filosofia di Hegel, cioè nel concetto dell'unità del pensiero e dell'essere¹³⁵. Ecco perché il tessuto dei Quaderni può attingere a un'unitarietà nonostante la sua frammentarietà. Il gusto del frammento permette di mettere in moto il processo dialettico del pensiero che si attua nella forma "polverizzata", presente nella scrittura delle singole note giustapposte, che esistono in un rapporto dialettico, considerate sia come opposti (sul livello strutturale) sia come distinti (sul livello superstrutturale), cioè che esistono come forme polemiche fra di loro. Al tempo stesso il loro ordine logico rimane intelligibile. Traducendo il termine gramsciano del carattere molecolare dei processi sociali intrinseci al gioco fra struttura e superstrutture, la scrittura frammentaria gramsciana nei *Quaderni* può essere veduta icasticamente come un'immagine ossia come un artefatto che rappresenta la struttura cellulare dell'organismo vivente in cui ogni cellula possiede in sé il codice genetico (DNA) di tutto l'organismo.

In conclusione, se l'edizione critica curata da Gerratana vuole che nessun intermediario s'interponga fra il testo e il lettore, dandogli possibilità illimitate di lettura, essa facilita anche l'individuazione di momenti di *sincronia* storica, indipendente dal fattore tempo. Una sincronia che è di conseguenza una situazione concettualmente aperta alle forme attuabili di interpretazione in qualsiasi momento storico avvenga l'incontro fra il testo, formalmente e concettualmente disposto alle interpretazioni diverse, e il lettore, colto in un qualsiasi momento dell'avvenire e in qualsiasi luogo della "città futura". Questo è il senso profondo dello storicismo di Gramsci. E in esso la posizione del filosofo democratico assurge al suo significato peculiare.

¹³⁴ Cfr. FROSINI F., *Filosofia della praxis*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci*, cit., pp. 103-106, paragrafo *Che cosa è la politica. Gramsci e Macchiavelli (e Croce)*.

¹³⁵ Cfr. MUSTÈ M., *Dialettica e società civile. Gramsci "interprete" di Hegel*, «Pòlemos. Materiali di filosofia e critica sociale», XI (2018) 1, pp. 34-40.

2. L'ANNO 1975

Il 1975 è l'anno della comparsa dell'edizione critica Gerratana, che avviene a Parigi in giugno. Nello stesso anno compare un altro importante libro, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia* di Buci-Glucksmann¹³⁶, che nasce proprio dalla collaborazione con Gerratana. La traduzione in italiano del volume di Buci-Glucksmann avvenne un anno dopo la sua pubblicazione francese, nel marzo 1976, con una curatela di Claudia Mancina e Giuseppe Saponaro¹³⁷.

L'analisi della ricezione dell'edizione critica dei *Quaderni* di Gramsci nei ceti intellettuali italiani negli anni 1975-1977 non può tuttavia non cominciare dall'analisi storico-filosofica di un altro libro, comparso anch'esso nel 1975, *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica* di Nicola Badaloni, di cui parliamo nell'*Introduzione*.¹³⁸ Esso costituisce una sorta di specchio referenziale per la successiva critica gramsciana basata sull'edizione critica Gerratana. Come si vedrà più avanti, quest'opera di Badaloni si è rivelata importante non solo per delineare il fondamento teorico della riflessione gramsciana nei *Quaderni*, ma anche per seguire l'evoluzione dei risultati dell'indagine epistemologica concernenti la giusta comprensione dei concetti gramsciani, anche se (oppure appunto per questa ragione), durante la sua scrittura l'edizione critica dei *Quaderni* gramsciani «non era ancora disponibile.»¹³⁹

Il volume è d'altronde considerato da Liguori come uno dei primi studi compiuti sul concetto di ideologia nei *Quaderni del carcere*¹⁴⁰, dal momento che all'epoca degli anni Settanta l'argomento non era «tra i più studiati nella sterminata bibliografia sull'autore.»¹⁴¹ Questo concetto, oltre la funzione di strumento ermeneutico nella mia tesi di dottorato, costituisce anche un *leitmotiv* saliente nella storia della critica gramsciana a partire dal 1975. Come metteva in evidenza Liguori, Badaloni è una delle prime voci critiche e pertinenti che toccano questo tema e che si alzano «tra gli studi degli anni 70»¹⁴².

2.1 Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica di Nicola Badaloni

«Per afferrare il senso del contributo gramsciano allo sviluppo del marxismo sarebbe necessario prendere le mosse della crisi del socialismo e del marxismo teorico all'inizio del nostro secolo», scrive Badaloni ne *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione*

¹³⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, Fayard, Paris 1975.

¹³⁷ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato*, cit.

¹³⁸ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica*, Einaudi, Torino 1975, cfr. anche sopra p.7

¹³⁹ Cfr. N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 69.

¹⁴⁰ G. LIGUORI, *Ideologia*, cit., p.148, Cfr. sopra, p.17.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² G. LIGUORI, *Ideologia*, cit., p.148.

politica.¹⁴³ In quella problematica che viene affrontata nel primo volume, intitolato *Nella crisi della società italiana*, di Gramsci e il moderno principe di Leonardo Paggi,¹⁴⁴ il quale è indicato dall'autore come «un buon inizio» di riassumerla dal punto di vista complessivo¹⁴⁵, si trova il legame di Gramsci col marxismo di Antonio Labriola.

Viene così individuato il centro del pensiero marxista labriolano nel «rovesciarsi del marxismo da teoria della società capitalistica in teoria della “formazione” di nuovi strumenti di organizzazione umana in grado di promuovere il passaggio ad una nuova forma sociale»¹⁴⁶. Da questo punto di vista, un punto di partenza del marxismo labriolano sarebbe la psicologia sociale, uno strumento teorico in cui egli trovava «la possibilità di rappresentare il ristabilimento di un rapporto armonico tra il singolo e la comunità»¹⁴⁷. Secondo Badaloni, un testo essenziale per capire questo momento del pensiero labriolano¹⁴⁸ è la *Allgemeine Ethik* di H. Steinthal¹⁴⁹, che avrebbe condotto Labriola a rompere con le diverse forme dello statalismo. Per Steinthal il socialismo ha un carattere etico e nasce sulla scorta dell’“infiltrarsi delle connessioni etiche” sorgenti dalla dialettica di *bewusst* e *unbewusst* (*conscio* e *inconscio*). Nell’ambito della divisione del lavoro, in cui sono determinate «una crescente molteplicità dei bisogni e [...] una rete sempre più vasta di legami di reciproca dipendenza»¹⁵⁰, «la ricerca etica porta alla coscienza quei legami di benevolenza reciproca che sono impliciti entro la inconsapevole ed esclusiva ricerca del proprio interesse»¹⁵¹. È proprio in virtù di questo suo carattere di profonda eticità, che il socialismo non può essere imposto dallo stato. «Esso può essere solo “il libero frutto dell’esistenza etica di oggi” e svilupparsi dalla nostra libera vita comune e non ”dallo stato contrapposto a tutte le aspirazioni di autonomia del cittadino”»¹⁵². Secondo lo Steinthal, il socialismo di Stato «è “una contraddizione in sé, il pieno rovesciamento del pensiero socialista”»¹⁵³.

Così, nel socialismo, l’autonomia dello Stato viene spostata verso l’autonomia della società. Il socialismo, nella visione steinthaliana, diviene il dispiegamento di «una realtà etica già inconsapevolmente operante»¹⁵⁴. In questo senso appare come una *formazione*, «la più alta possibile perché lascia dietro di sé il minimo di inconsapevolezza, è quindi il frutto più maturo della storia presente»¹⁵⁵. Il tema labriolano della *formazione*, derivato e mediato dalla riflessione dello Steinthal, dava inoltre un senso «anche al mondo animale e vegetale, e la interpretazione della storia come rivelazione di questo senso»¹⁵⁶. Le tendenze

¹⁴³ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*. cit., p.2.

¹⁴⁴ L. PAGGI, *Gramsci e il moderno principe*, Editori Riuniti, Roma, 1970.

¹⁴⁵ Cfr. N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*. cit., p. 17.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ *Ibidem*

¹⁴⁹ H. STEINTHAL, *Allgemeine Ethik*, Georg Reimer, Berlin 1885.

¹⁵⁰ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*. cit., p. 4.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 5.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ibidem*. La citazione è tratta da H.Steinthal, *Allgemeine Ethik*, cit., p. 277.

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 5.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

naturalistiche del pensiero di Steinthal, che gli derivavano dalla filosofia romantica della natura, gli furono rimproverate dal Paul, che presupponeva che «il mondo dello spirito si costruisse interamente nella sfera del sociale»¹⁵⁷. Secondo Labriola, invece, vi era un presupposto genetico nell'«unificazione tra la vita politica ed elaborazione ideale»¹⁵⁸. Una posizione che derivava dalla lettura steinthaliana del problema «del rapporto tra il livello umano e quello naturale in una chiave di continuità e di rotture e nella direzione dell'umanizzazione della natura»¹⁵⁹ e da un'accezione della «dialettica di inconsapevole-consapevole e la connessa problematica della formazione (cioè dell'insorgenza di nuovi livelli di operatività-coscienza)»¹⁶⁰. Sulla scia di Steinthal, riconoscendo l'impossibilità dello stato di far «sprigionare da sé il nuovo»¹⁶¹ e nell'obbligo di cercare l'equilibrio sociale «nel vivo della società civile», egli trasferiva il socialismo ideale sul terreno delle «formazioni storiche, cioè di quegli organismi rivelatori di significati ideali, ma anche capaci di esprimere una energia corrispondente»¹⁶².

Questo approccio permette di comprendere meglio il rapporto di Labriola con il partito, strettamente connesso alla sua elaborazione filosofica. Nella visione labriolana del partito la critica dello Stato aveva delle conseguenze nel modo di concepire il futuro. Un futuro che, passando attraverso un'elevazione degli strati della coscienza, era pensato come progressivamente attuato dal movimento dei lavoratori e dal loro partito. Essi venivano così identificati «col problema della concretizzazione storica o formazione delle possibilità ideali, che essi, oggettivamente, avevano la potenzialità di sviluppare»¹⁶³. È interessante notare che nella sua *Prelezione* del 1887¹⁶⁴ Labriola già parlasse di una sua «fusione col socialismo». Volendo difenderne le tesi fondamentali nei confronti di Engels, sottolineava il nuovo che «egli, sulle tracce dello Steinthal, avvertiva nella storia la presenza di motivazioni miste di coscienza e di incoscienza, da cui potevano emergere solide e permanenti aggregazioni di volontà»¹⁶⁵.

A partire da questo stimolo giungeva inoltre ad affermare l'esistenza delle *formazioni storiche resistenti* e matrici di ulteriori *neoformazioni*. In riferimento esplicito alla *Prefazione* del 1859 di Marx, affermava che una *formazione resistente* si sgretola solo «a patto di fermarsi e di raccogliersi essa stessa per produrre di bel nuovo altri sistemi equivalenti per ufficio ed energia»¹⁶⁶ e aggiungeva che le *neoformazioni* non avvengano senza «l'insorgere di un elemento creativo»¹⁶⁷. Era dunque l'emergere nella coscienza di ciò che era già emerso nella vita delle masse subalterne delle moltitudini, e che si manifestava di solito nell'attività delle classi politiche dirigenti, che produceva quel

¹⁵⁷ Ivi, p. 6.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ Ivi, p.7

¹⁶⁴ A. LABRIOLA, *Prelezione letta nella Università di Roma il 28 febbraio 1887*, Loescher, Roma 1887.

¹⁶⁵ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*. cit., p. 7.

¹⁶⁶ A. LABRIOLA, *Prelezione letta nella Università di Roma il 28 febbraio 1887*, cit. pp. 16-17.

¹⁶⁷ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*. cit., p. 7.

necessario elemento di novità e di rottura. Labriola indicava questo elemento di novità e rottura col concetto di *epigenesi*, in chiaro intento polemico verso le idee evoluzionistiche. Dal suo punto di vista, «nella storia avvengono salti, motivati in profondo, che tuttavia assumono l'aspetto creativo della epigenesi». Le *formazioni resistenti*, stabili e indipendenti, sono riconoscibili dal loro proprio tipo, mentre le *neoformazioni* hanno una dimensione di prototipo e «sorgono per epigenesi, hanno cioè i caratteri originari di novità»¹⁶⁸. Esse sono in contrasto col *divenire universale* concepito meccanicisticamente, ovvero con l'*evoluzionismo*. In questa visione, l'immagine complessiva della storia della civiltà è possibile solo prendendo in considerazione le «specificità genetiche» del progresso sociale, di cui lo stato è la «consapevole e volontaria funzione»¹⁶⁹. Per quanto riguarda la polemica verso Engels nella *Prelezione*, Badaloni ipotizza che egli «avesse obiettato che l'elemento epigenetico (in riferimento al sorgere di una nuova formazione) dovesse ritenersi prodotto dalle contraddizioni oggettive in termini di scontro tra forze produttive e rapporti di produzione»¹⁷⁰.

La questione se «la nuova formazione storica si afferma come potenza in ragione delle contraddizioni di cui è espressione a livello della vecchia formazione»¹⁷¹, ossia se si afferma in ragione «delle nuove ragioni che sa sviluppare»¹⁷², si riallaccia al problema alla base della discussione con Engels¹⁷³. Ovvero al problema della genesi delle *neoformazioni*, che per Engels ha un'origine dialettica, mentre per Labriola ha un'origine genetica prima dialettica. In relazione al secondo scritto marxista di Labriola¹⁷⁴, Badaloni pone la questione se lo scontro tra *formazioni resistenti* e *neoformazioni* sia uno scontro «tra due modi di concepire la civiltà e l'organizzazione sociale in senso lato»¹⁷⁵ oppure «tra due classi all'interno di una stessa formazione sociale»¹⁷⁶. La risposta viene ricercata sul terreno delle superstrutture, responsabili della produzione dei mezzi artificiali di lotta per l'esistenza e riconducibili alla sostanza di entrambe le formazioni. Circa questo problema Labriola si proponeva di individuare «la chiave del passaggio da una formazione artificiale, ancora carica di interni impedimenti e avvolta in veli ideologici, ad una formazione artificiale che rende chiara a sé stessa il proprio agire storico»¹⁷⁷.

È precisamente in relazione a questo passaggio che emerge in Labriola l'idea del progresso storico, definito come «sviluppo di civiltà-consapevolezza»¹⁷⁸. Quella chiave sembra essere il problema dell'ideologia, cioè, per come lo esprimeva Badaloni, il problema «dei veli che la storia mette a sé stessa e che poi divengono impedimenti a vedere il

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 8.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 9.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 16.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ K. MARX. F. ENGELS, *Corrispondenza con italiani*, Feltrinelli, Milano 1963.

¹⁷⁴ A. LABRIOLA, *Scritti politici 1886-1904*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1970.

¹⁷⁵ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*. cit., p. 9.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 20.

¹⁷⁸ *Ibidem*,

complesso sociale in cui i soggetti operano»¹⁷⁹. Per Labriola, che sembra accettare il concetto marxiano di ideologia dell'*Ideologia tedesca*¹⁸⁰, la critica all'ideologia deve comunque individuare dei limiti, in quanto al livello delle formazioni, essa «svolge, o come presenza, o come rimozione, un ruolo notevole»¹⁸¹. Non è quindi casuale che egli consideri le ideologie né «come gratuite invenzioni, né come prodotti di momentanea illusione»¹⁸², e che invece le interpreti come «parte e momento del divenire di ciò che chiamiamo spirito umano»¹⁸³. Ciò non toglie, tuttavia, la loro funzione di nascondimento e impedimento, «giacché esse finiscono per costituire come una ingente massa di pregiudizi, e formano come l'impedimento che l'ignoranza contrappone alla visione chiara e piena delle cose effettuali»¹⁸⁴, da cui poi deriva «la loro collocazione al punto di intersecazione tra la vecchia e la nuova formazione»¹⁸⁵.

Secondo Labriola, i soggetti politici che lottano per l'esistenza sono definibili come *popoli*, intesi come formazioni sociali complessive prodotte dalla lotta di classe e rimosse nel loro sviluppo interno dai momenti rivoluzionari. Dal suo punto di vista, «la scoperta di questo rapporto tra i soggetti della storia (i popoli) ed i movimenti interni alla loro formazione fino al definitivo passaggio di civiltà che culmina nel superamento delle disuguaglianze»¹⁸⁶, produce «la vittoria della prosa realistica sopra ogni combinazione fantastica ed ideologica»¹⁸⁷. È per l'opera del graduale svelamento dell'artificialità dei mezzi, ovvero del passaggio dall'inconsapevolezza alla consapevolezza, che la civiltà diviene via via superiore, fino a fondarsi sull'autogoverno. In questa visione il concetto di *popolo* sta a «designare la somma dei due caratteri dell'artificialità della dialettica inconsapevolezza-consapevolezza, a delimitare cioè il luogo storico della rivoluzione borghese e di quella proletaria, e la dipendenza della seconda dalla prima, ed in questo senso definisce anche il progresso storico»¹⁸⁸.

La riduzione labriolana della storia al racconto, derivata dalle polemiche colla rude dialettica di Engels, che, invece, «tende a subordinare l'intero movimento storico a quella rivoluzione strutturale che gli sembra avere oramai assunto un rilievo dominante»¹⁸⁹, si riallacciava alle critiche di Croce. Quest'ultimo, infatti, riteneva la storia come storia «puramente di fatti» piuttosto che come «una concezione morfologica dello sviluppo storico che permetta una interpretazione dei vari ritmi del tempo storico come loro ritraduzione in quello della formazione proletaria»¹⁹⁰. Il tempo storico e i suoi vari ritmi divengono in tal

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ Cfr. sopra, capitolo primo, p.18-19.

¹⁸¹ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 20.

¹⁸² Ivi, p. 20. La citazione viene da A. LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 79.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

¹⁸⁶ Ivi, p. 21.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ Ivi, p. 21-22.

¹⁸⁹ Ivi, p. 28.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

modo opera della ricezione estetica e linguistica, dove il linguaggio rappresenta le forme derivate e ottenute dai processi di conoscenza e in cui l'immediatezza della coscienza dei soggetti «non conosce mediazione all'infuori di sé stessa, ma è costituita davvero interamente in sé»¹⁹¹. L'essere in mondo degli uomini non si diffonde quindi nel suo carattere immediato, ma diviene oggetto della sua riflessione e lo supera. Per Labriola «il tempo storico “non è corso uniforme per tutti gli uomini”; la semplice successione cronologica, e quella delle generazioni” non danno criterio né recano indicazioni di legge o di processo»¹⁹². Un aspetto reale del mondo contemporaneo è colto nell'«intersecarsi dei tempi storici»¹⁹³, vissuti e interpretati soggettivisticamente secondo i modi della menzionata psicologia sociale.

Il tentativo di una nuova interpretazione della sintesi labriolana allo scopo di cancellare sia l'elemento dialettico che quello genetico fu fatto da G. Sorel. Labriola avrebbe risposto a questo tentativo in *Discorrendo di socialismo e filosofia*¹⁹⁴, «che è probabilmente il punto più alto della riesposizione che Labriola ha dato del marxismo, tutta tesa a ripresentare la questione della formazione come la conseguenza attiva dei presupposti genetici»¹⁹⁵. Il testo di Sorel, cioè la «Prefazione alla traduzione francese dei due primi *Essais sur la conception matérialiste de l'histoire*, pubblicata a Parigi nel 1897»¹⁹⁶, dove si tentava un'interpretazione della concezione psicologista e soggettivista del marxismo labriolano, individuava tre assi che caratterizzavano il problema del «divenire moderno (coscienza di classe, lotta di classe, capacità di rovesciare insieme l'organizzazione capitalistica ed il sistema dell'ideologia tradizionale)»¹⁹⁷. In tal modo Sorel «caratterizzava la dottrina di Marx come non deterministica, e rilevava la necessità di appoggiarla su basi metafisiche, lontane dall'agnosticismo in cui esse erano rimaste coinvolte»¹⁹⁸. In questa caratterizzazione del marxismo rivestiva poi un ruolo importante la polemica contro l'interpretazione idealistica ed evoluzionistica della «successione delle forme, che dimenticava la necessaria precedenza fattuale»¹⁹⁹.

La tesi principale di Sorel si fondava sul fatto che la legge della società «si assesta in relazione agli scontri d'interessi»²⁰⁰ e che «per accelerare o determinare i cambiamenti è necessario che scendano in campo blocchi solidi in movimento, cioè gruppi associati in maniera indissolubile nella vita economica»²⁰¹, un punto che poi ritornerà anche in Gramsci con la teoria del blocco storico. Dal suo *Étude sur Vico*²⁰² emergeva inoltre l'interpretazione

¹⁹¹ Cfr. G. W. F. HEGEL, *Werke*, vol. 2, Suhrkamp, Berlin 1986, p. 34.

¹⁹² N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 23; le citazioni sono tratte da A. LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, cit., p. 98.

¹⁹³ Ivi, p. 28.

¹⁹⁴ A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, E. Loescher & C., Roma 1902.

¹⁹⁵ Ivi, p. 30.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

²⁰⁰ Ivi, p. 32.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² G. SOREL, *Étude sur Vico*, «Le devenir social», II (1896) 9.

del *mélange*, inteso come equivalente del concetto di disordine e incoerenza sociale e contrapposto al concetto di scontro dei blocchi storici, come luogo entro cui «interviene il sentimento di giustizia delle masse, determinando *la lutte de classe pour la “conquête des droits”*, ciò che costituisce la vera forza motrice della storia»²⁰³.

Circa il problema, di importanza davvero capitale, di dotare il marxismo di una metafisica conforme, Badaloni fa riferimento ad un altro scritto di Sorel, *L'ancienne et la nouvelle métaphysique*²⁰⁴, dove si esponeva la teoria della scienza, secondo la quale l'uomo costruisce dei modelli, cioè degli apparati secondari, da lui intesi come *supporti espressivi*²⁰⁵. Si tratta, in sostanza, di strumenti tecnici ed artificiali che sono costruiti procedendo *a partire dalla natura*, cioè ripetendo i suoi processi assoluti e solo a partire da questi modelli l'uomo procede in un secondo momento all'astrazione. Quell'astrazione che, secondo Kant, era la sola a contenere possibilità di conoscenza²⁰⁶. Secondo questa maniera di intendere la scienza, essa perseguirebbe l'oggettività e non il privato o l'emozionale bergsoniano²⁰⁷. D'altronde, già i greci avevano compreso che la scienza «viene dal mondo esterno, che noi siamo passivi e non motori attivi della conoscenza»²⁰⁸.

Si tratta di una teoria che può essere messa in relazione alla teoria leniniana del riflesso, dal momento che Sorel affermava nel suo scritto: «io stimo che la realtà penetri in noi dall'esterno e vi si imprima»²⁰⁹. Secondo Sorel questo era il segno anche del pensiero marxiano, la cui validità era individuata nella teoria del valore, risultato del rapporto della quantità al tempo. La teoria del valore diveniva così un modello matematico particolare, in quanto esso astrattizza l'idea del valore ma non ne fa l'equivalente della quantità²¹⁰. In questo senso, il meccanicismo «riduce al minimo il ruolo dell'uomo».²¹¹ Secondo Sorel, «la scienza è sociale, ma non nel senso di dare “il nome di scienza a certi pregiudizi diffusi in un paese” nella forma “del consenso universale”, ma nel senso invece che nella società si realizza la combinazione tra meccanismo e natura»²¹², ovvero, per dirlo in altri termini, «l'invenzione passa attraverso la costruzione meccanica, che è l'opposto del soggettivismo»²¹³. Così, l'analisi meccanicistica «da il mezzo, in tutti gli ordini di idee, di passare dai compendi soggettivi, personali, grossolani di una filosofia abbandonata al caso, ai dati oggettivi, sociali, astratti della scienza»²¹⁴, e non diviene un mero fatto sistematico che propaga «lo spirito di rassegnazione»²¹⁵. La libertà dell'uomo sta nel «non cambiare

²⁰³ A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, cit., p.33-34; la citazione è tratta da G. SOREL, *Étude sur Vico*, cit., p. 10.

²⁰⁴ G. SOREL, *L'ancienne et la nouvelle métaphysique*, «L'ère nouvelle», (1894).

²⁰⁵ Cfr N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 34.

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ Ivi, p.34, la citazione viene da G. SOREL, *L'ancienne et la nouvelle métaphysique*, cit, p. 347.

²⁰⁹ Ivi, p. 66.

²¹⁰ Cfr N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 35.

²¹¹ Ivi, p. 35.

²¹² *Ibidem*.

²¹³ Ivi, pp. 35-36

²¹⁴ Ivi, p. 36.

²¹⁵ Ivi, p. 35.

niente alle leggi della natura»²¹⁶ e, insieme, nel suo essere padrone «di creare delle sequenze, che hanno un ordine che ci è proprio»²¹⁷.

È anche così che, secondo Sorel, cadeva il riferimento al concetto di genesi e *formazione* di Labriola, che «pure utilizzava largamente la tematica della costruzione artificiale»²¹⁸. Il concetto della natura riflessa artificialmente e “disumanizzata” nella tecnica offriva a Sorel un modo peculiare di interpretare il pensiero di Marx: «l’oggettività prescindeva totalmente dalle condizioni sociali»²¹⁹ e le reintroduceva attraverso il concetto della lotta di classe, di cui la genesi rimaneva indeterminata. La coerenza della società identificata come «*mélange* privo di ordine e di coerenza»²²⁰ veniva ritrovata nella possibilità di un *bloc* ottenuta dalla lotta di classe. La scoperta della genesi del pensiero scientifico nel *modello della fabbrica* sembrava a Sorel esprimere l’esatta posizione di Marx, anche se la ricerca scientifica marxiana è più ampia e vede nel *sistema della fabbrica il risultato* di «una trasformazione sociale più profonda»²²¹, cioè il riflesso di un certo modo di produzione.

Antonio Labriola, «avendo presente soprattutto Engels»²²², rispose a Sorel esplicitando i termini della sua *filosofia della praxis*, rilevando così «l’artificiosità della pretesa di Sorel di coprire con l’esigenza di una nuova metafisica tutto il problema della genesi»²²³ e ponendo l’uomo all’origine del processo di riflessione e d’azione scientifica. Con ciò mise in rilievo il carattere di soggettivismo della filosofia della praxis, che poi giungerà fino a Gramsci. In questo soggettivismo si ha dunque la chiave per comprendere tanto l’accezione labriolana quanto la revisione gramsciana del marxismo. Col termine della filosofia della *praxis*, infatti

s’intende di eliminare la volgare opposizione tra pratica e teoria, perché [...] la storia è la storia del lavoro, e come da una parte, nel lavoro così integralmente inteso, è implicito lo sviluppo rispettivamente proporzionato e proporzionale delle attitudini operative, così, da un’altra parte, nel concetto della storia del lavoro è implicita la forma sempre sociale del lavoro stesso e il variare di tale forma²²⁴.

Il concetto di lavoro nel *Saggio* di Labriola²²⁵ ha diversi significati e segue diversi sviluppi. In una prima accezione, in chiave gnoseologica, esso si manifesta come attività cognitiva: «ogni pensiero è uno sforzo, cioè un lavoro nuovo»²²⁶. La tecnica diviene, da questo punto di vista, un lavoro compiuto, cioè un «pensiero prodotto» e così agevola «i nuovi sforzi diretti alla produzione di nuovo pensiero»²²⁷. Questo significa che l’essere umano non è una macchina pensante, dal momento che l’attività cognitiva che si rivela direttamente e immediatamente nella coscienza del nostro essere come individui «non si avverrà in

²¹⁶ *Ibidem*.

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ Ivi, p. 36.

²¹⁹ *Ibidem*.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ *Ibidem*.

²²² *Ibidem*.

²²³ *Ibidem*.

²²⁴ Ivi, p. 37, la citazione viene da A. LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, cit., p. 196.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 37.

²²⁷ *Ibidem*.

ciascuno di noi, se non in quanto noi siamo appunto nell'ambiente della convivenza, esseri socialmente e quindi anche storicamente condizionati»²²⁸. Il marxismo è così inteso letto da Labriola come «la filosofia immanente alle cose su cui filosofeggia»²²⁹, in cui l'essere umano aggiunge «al fatto la consapevolezza della sua genesi»²³⁰, cioè produce il pensiero a partire dal suo rapporto con la natura. La tecnica viene poi concepita come risultato del pensiero umano e non come riflesso di leggi della natura che essa riproduce. È un cammino questo che Labriola intende come processo che va dalla vita al pensiero, e non già dal pensiero alla vita: «dal lavoro, che è un conoscere operando, al conoscere come astratta teoria, e non da questo a quello»²³¹.

In un secondo senso, che pure deriva dal primo, il lavoro è scienza. Questo concetto di lavoro rende la metafisica labriolana come più generale e concreta di quella soreliana: «il lavoro come lo vede Labriola si esprime, nella sua commistione col pensiero, in attività creativa»²³². Il lavoro è infatti pensato come “scienza socializzata”, che si esprime non solo nella fabbrica e nel macchinismo, ma anche «più a monte in una esperienza che coinvolge, attraverso lo sperimentare, la storia della formazione della cultura moderna»²³³. Come si esprime Labriola, il tratto caratteristico «della filosofia moderna [...] è il dubbio metodico e quindi il *criticismo* [...] ciò che decide di tale passaggio dalla *ingenuità* alla *critica* e la *osservazione metodica* [...] e più che l'osservazione l'*esperimento* volontariamente e tecnicamente condotto [...]. Sperimentando, noi diventiamo collaboratori della natura; noi produciamo *ad arte* ciò che la natura di per sé produce. Esperimentando ad arte, le cose cessano dall'essere per noi dei meri oggetti rigidi della visione perché si vanno anzi generando sotto la nostra guida; e il pensiero cessa dall'essere un presupposto, o un'anticipazione paradigmatica delle cose, anzi diventa *concreto*, perché *cresce* con le *cose*, a intelligenza delle quali viene progressivamente *concrescendo*»²³⁴.

Questa riflessione labriolana sull'elaborazione passiva ed attiva della consapevolezza, del sapere e delle visioni del mondo fa comprendere bene come il materialismo storico «giustifica per fino il processo storico del sapere scientifico, facendo questo sapere qualitativamente consono e quantitativamente proporzionale alla capacità del lavoro, cioè facendolo rispettivo ai bisogni»²³⁵. Questo dispositivo teorico, inoltre, è alla base della polemica verso la «criticata pretesa della cosa in sé, intesa come l'intimissimo della natura, e l'accrescimento della scienza viene visto come rispondenza ai bisogni, crescita della loro soddisfazione e contemporaneamente della conoscenza sociale del processo di appropriazione della natura»²³⁶. Si tratta, peraltro, di un'acquisizione già implicita in tutto il pensiero moderno, che è caratterizzato dalle sue capacità critiche ma che al contempo è

²²⁸ *Ibidem*.

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ *Ibidem*.

²³¹ *Ibidem*.

²³² *Ibidem*.

²³³ *Ivi*, p. 38.

²³⁴ *Ibidem*, la citazione viene da Antonio Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, cit., p. 210.

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ *Ibidem*.

in contrasto con la realtà sociale, in cui è chiara la divisione e separazione sistematica fra la «funzione di erogazione della forza-lavoro»²³⁷ e «l'accrescimento conoscitivo ed arricchimento pratico»²³⁸. Inoltre è interessante rilevare che la possibilità della crescita è, secondo la critica di Labriola, nascosta col *feticismo* concettuale, in cui le categorie del capitale, del prodotto del lavoro umano (concepito *ab aeterno* come merce) e del salario vengono eternizzate, senza prendere in considerazione i loro aspetti storici e sociali.

Il pensiero moderno presuppone la genesi reale della scienza nella sua unità con la realtà sociale. Un'unità che, tuttavia, all'inizio del Novecento appariva come spezzata. È col concetto della *formazione*, cioè col concetto dell'«apparire storico di un bisogno che ha precise motivazioni genetiche»²³⁹, che Labriola reintroduce il problema del movimento operaio, che mira precisamente alla «ricostituzione di quella unità lavoro-scienza che la presente realtà sociale ha spezzato»²⁴⁰. È in relazione a questo bisogno che sorge una dottrina e una forza politica. Si tratta quindi di operare il rovesciamento del marxismo da teoria della società capitalistica a teoria di una nuova *forma* di organizzazione sociale e politica, che verrebbe generata nel processo di *formazione*, rispetto ai suoi presupposti *genetici*, delle possibilità reali dell'azione *socialista*, conformemente alla conoscenza della condizione proletaria e alla complicatezza della situazione politica attuale. Una proposta, dunque, radicalmente diversa da quella di Sorel, che appare a Badaloni sembra più «marcatamente ideologica»²⁴¹.

Per quanto riguarda il problema della genesi, Labriola fa riferimento soprattutto al *Capitale*, e specialmente all'esposizione marxiana della teoria del valore, secondo la quale un *tipo* riconoscibile di formazione sociale contiene in sé non solo i fatti reali, ma anche le loro condizioni. La scoperta delle irrazionalità e delle contraddizioni interne a questo *tipo* è precisamente causa della negatività rivoluzionaria e quindi *genesì* della nuova formazione e sua funzione storica. «Non si tratta infatti di una misteriosa esplosione, ma invece del progressivo rafforzarsi, entro la nuova formazione, della possibilità reale di risolvere in chiave positiva gli irrazionali che sono alla genesi della negatività»²⁴². Nel contesto dell'*Antidühring* engelsiano, il concetto labriolano di *formazione*, visto come la «corposa e visibile» esigenza del nuovo, e contrapposto al «determinismo esasperato» di Loria, ritraduce «i risultati della scienza (e della sua utilizzazione in quella sorta di natura umanizzata che è l'industria), nella sua genesi reale, che è il lavoro»²⁴³, permettendo «di arricchire quest'ultimo con una consapevolezza complessiva della propria identità con la scienza e conseguentemente della propria padronanza di tutto il processo di sviluppo della civiltà»²⁴⁴.

²³⁷ Ivi, pp. 38-39.

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ Ivi, p. 39.

²⁴⁰ *Ibidem*.

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² Ivi, p. 40.

²⁴³ Ivi, p. 42.

²⁴⁴ *Ibidem*.

Labriola vede nella dialettica engelsiana (che rappresenta il rapporto fra lavoro e scienza che tende all'unità) il modo con il quale la classe operaia avrebbe potuto superare i modi di produzione della civiltà borghese²⁴⁵. La dialettica engelsiana, infatti, radica il conoscere-operando umano nella condizione antropologica, dove l'essere umano agisce cognitivamente e genera il pensabile, che si presenta così come genesi delle cose, ovvero come una continuità in cui le cose stesse sono un divenire, «un fare, ossia un prodursi»²⁴⁶. Però, la *formazione* «non è una totalità che escluda altre totalità sussistenti a diversi livelli. Così la formazione proletaria contraddice la formazione capitalistico-borghese, ma ciò non significa che questa non abbia una sua dialettica propria, che Labriola vede soprattutto rappresentata nel concetto di stato e nella politica statale»²⁴⁷. Il luogo di affermazione della concorrenza è «la politica di potenza degli stati»²⁴⁸. La problematica connessa all'affermarsi della formazione socialista è dunque strettamente legata a quella della «partecipazione attiva al modo moderno della concorrenza»²⁴⁹, nel quale il maturare della *nuova formazione* avviene attraverso la verifica nel seno della vecchia società.

La conoscenza della storia del secolo XIX (storia della classe borghese salita di nuovo al potere, dopo i secoli di decadenza) serve al proletariato per comprendere come svolgere i modi del contrasto e della lotta. Una tematica questa che circola negli scritti dell'ultimo Labriola, come in *Discorrendo di socialismo e di filosofia*²⁵⁰ e in *Da un secolo all'altro*²⁵¹. Dal suo punto di vista, l'evoluzione del secolo XIX consiste in una condensazione della data sociologica, che si presenta come «“nota dominante della consapevolezza del procedere”»²⁵². Per utilizzare le sue parole, nel secolo XIX: «dalla vita vissuta siamo passati alla vita compresa e in qualche modo anticipata dal pensiero e quindi capace d'essere in qualche modo voluta. Dal processo solamente attraversato o percorso siamo giunti al processo valutato, presentato, desiderato, agognato, ossia alla persuasione del progresso [...]. Chi vorrà negare la somma di queste idee qui costituisca la filosofia del socialismo?»²⁵³.

Nonostante la scoperta della complessità della *data sociologica*, cioè dell'individuazione delle differenze e del succedersi delle forme sociali nella storia – che poi si riflettono nella narrazione dell'epoca – la storia non può in nessun modo essere sostituita dalla sociologia. «Essa invece resta un *unicum*, che deve essere narrato attraverso l'esposizione delle determinazioni scientifiche»²⁵⁴ riferite ultimamente al concetto di forma di produzione, cioè

²⁴⁵ Cfr N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 41.

²⁴⁶ A. LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, cit., p. 223.

²⁴⁷ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 44.

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ *Ibidem*.

²⁵⁰ A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, in Id., *Saggi sul materialismo storico* cit.

²⁵¹ A. LABRIOLA, *Da un secolo all'altro, 1897-1903*, a cura di S. Miccolis, A. Savorelli, Bibliopolis, Napoli 2012; si tratta più precisamente del testo di Labriola *Da un secolo all'altro. Considerazioni e presagi. Un frammento*, che è stato curato ed edito postumo da Benedetto Croce nel 1901: A. LABRIOLA, *Da un secolo all'altro. Considerazioni e presagi*, in Id., *Scritti di filosofia e politica raccolti da Benedetto Croce*, Laterza, Bari 1906.

²⁵² N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 45.

²⁵³ *Ibidem*, la citazione viene da A. LABRIOLA, *Saggi sul materialismo storico*, cit., p. 363.

²⁵⁴ *Ibidem*.

a «quella articolazione fondamentale della società che “poggia sui rapporti che intercorrono tra coloro i quali direttamente producono, col lavoro e coi suoi strumenti, i beni materiali”»²⁵⁵. Ed è precisamente qui che si deve collocare la risposta di Labriola alla crisi del marxismo. Questa risposta «limita il campo del prevedibile»²⁵⁶ e «interferisce nella storia con una “valutazione”, ma non con una profezia»²⁵⁷. Secondo Labriola, «tra la previsione morfologica che contraddistingue la data sociologica del secolo passato e la ricostruzione della storia reale, sta un vuoto che è imprevedibile, e che esige l'accertamento dei fatti e l'intervento attivo in essi.»²⁵⁸.

Qui, inoltre, si deve ricercare anche la genesi dell'identificazione labriolana di storia e racconto. Per poter interpretare il comunismo come “forma elevata di consapevolezza”, occorre infatti ricostruire la dimensione di socialità a partire dalla “contraddistinzione” dell'individuo e prescindere dalla data sociologica generica, concepita come presagio del nuovo secolo²⁵⁹. Grazie alla definizione della storia nei termini di narrazione, la previsione morfologica della “società senza classi” viene accettata, ma, al contempo, viene rifiutato che sia possibile conoscere in anticipo i modi di transizione, che per Labriola sono sfuggibili e non dipendenti «“dalle nostre definizioni”»²⁶⁰. Questa affermazione labriolana è da mettere in connessione a un confronto con lo storicismo crociano, che postulava che sia storia che scienza possano «al massimo essere l'articolazione del racconto»²⁶¹. Si tratta di una polemica, quella tra Labriola e Croce, che successivamente si estese al tema delle *forme di produzione*, «che incombono, come elementi genetici, sulle diverse civiltà»²⁶², e a quello della transizione, «che è il tema fondamentale del dibattito teorico del marxismo contemporaneo»²⁶³.

In questo tema Badaloni individua il limite della dialettica labriolana, benché essa si presenti come più sviluppata di quella engelsiana e più attenta «ad evitare la riduzione del processo a leggi obiettive, reificate e quindi esterne alla prassi umana»²⁶⁴. Questo limite dipenderebbe dal «duplice modo in cui viene affrontata la questione della *Darstellung* storica nel suo rapporto con la morfologia»²⁶⁵. Secondo Labriola, in effetti, la previsione morfologica non è in grado di delimitare l'occorrenza fattuale che dovrà avvenire nel campo dell'iniziativa storica, aperta e indotta dalla stessa previsione. In questa visione, ciò che è prevedibile è il fatto che la vecchia formazione agisce per conservare e la nuova per innovare e che esse non possano «non avere a loro oggetto il problema dominante dell'epoca e cioè la prevista transizione morfologica»²⁶⁶. Se, per Croce, l'esistenza di due forze

²⁵⁵ *Ibidem*.

²⁵⁶ *Ibidem*.

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ *Ibidem*.

²⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 46.

²⁶⁰ *Ivi*, p. 47.

²⁶¹ *Ibidem*.

²⁶² *Ivi*, p. 48.

²⁶³ *Ibidem*.

²⁶⁴ *Ivi*, p. 49.

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ *Ibidem*.

storicamente contrapposte rappresenta una possibilità di superamento del marxismo, per Labriola, invece, in luogo di attribuire a una di esse il compito di operare la transizione secondo il rapporto tra l'*inconscio e cosciente*, è possibile una loro sovrapposizione e messa in relazione, «in modo tale che l'effettiva appropriazione totale per parte della nuova formazione tendesse a spostarsi nella lontananza»²⁶⁷.

Questo motivo del pensiero labriolano si riallaccia al problema accennato sopra e concernente l'interpretazione genetica e subordinatamente dialettica del succedersi delle forme sociali, ovvero alla questione posta da Badaloni. Egli, infatti, si domanda se nella dialettica si tratta della contrapposizione di due modi alternativi di concepire la civiltà e l'organizzazione sociale oppure dello scontro fra due classi all'interno di una *stessa* formazione sociale²⁶⁸. Dall'opera di Labriola emerge che le iniziative delle «due formazioni fondamentali, nei limiti del processo di transizione»²⁶⁹ vengono relativizzate nello scopo che mira, attraverso la loro messa in commedia, all'«unificazione dei due tempi storici in quello della nuova formazione»²⁷⁰, senza che sia presa in considerazione per il proletariato l'opportunità «di introdurre nello spazio storico della transizione una propria valutazione»²⁷¹ dei rapporti di forza, che sia «funzionale al salto di qualità»²⁷². La prospettiva della «ricomposizione teorica e pratica del saputo»²⁷³, nel concepire ancora immatura la reciprocità o l'identità degli interessi all'interno di una stessa società civile e nazionale – un tema che ritornerà nella teoria dello Stato e dell'egemonia di Gramsci – rivela la ragione della conversione di Labriola al marxismo. Al nesso di questa prospettiva con l'analisi dei rapporti di forza sono «affidate le possibilità e le ragioni del socialismo»²⁷⁴.

La dialettica labriolana, pur essendo sempre tesa alla «subordinazione dei movimenti della vecchia formazione a quelli della nuova»²⁷⁵, sta nel nesso «tra il ritmo oggettivo del movimento storico e la coscienza socialista in senso lato»²⁷⁶. Questo principio della dialettica sarà criticato da Bernstein, che prevedeva altri possibili ordinamenti giuridici e sociali e non necessariamente aderenti alla “forma socialista”. La critica di Bernstein sarà poi ripresa da Sorel, che pur apprezzando la filosofia dell'azione labriolana e concordando con lui sul piano psicologico e pedagogico (la necessità del cambiamento della forma sociale è determinata dal maturarsi psicologico della nuova formazione e quindi dall'influsso illuminante della consapevolezza), tiene ferma la sua concezione dialettica, radicata nella convinzione che la logica della storia sia retta dalla simultaneità delle forme, la quale produce «la combinazione di varie possibilità, connesse all'intreccio del giuridico

²⁶⁷ Ivi, p. 50.

²⁶⁸ Cfr. sopra, pp. 35-36.

²⁶⁹ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 50.

²⁷⁰ *Ibidem*.

²⁷¹ *Ibidem*.

²⁷² *Ibidem*.

²⁷³ Ivi, pp. 50-51.

²⁷⁴ Ivi, p. 51.

²⁷⁵ *Ibidem*.

²⁷⁶ *Ibidem*.

e dell'economico»²⁷⁷. Attraverso la nuova periodizzazione del pensiero di Marx, Sorel giunge a formulare il concetto di blocco storico, fondato sull'«intreccio del giuridico e dell'economico entro la società civile»²⁷⁸, che «non si muove più linearmente nella direzione del previsto progresso storico (il socialismo), ma può dare luogo a varie combinazioni anche profondamente difformi da esso»²⁷⁹.

Secondo Sorel, a partire dalla *Prefazione* del '59 Marx giunge a un'«attenzione nuova alle forme giuridiche»²⁸⁰, che fa sì che «i rapporti di produzione vengono eguagliati ai rapporti di proprietà»²⁸¹ e con ciò, opera un ritorno al concetto hegeliano di società civile, nel quale «i rapporti di proprietà interni alla società civile contengono e trattengono la dinamica delle forze produttive»²⁸², di cui il rilievo viene limitato. Così, in Sorel, la necessità dialettica del socialismo è sostituita dal concetto di “combinatoria” di varie forme. Lo stesso, d'altronde, accadrà anche negli anni '50 del Novecento, nella forma di un ritorno a un vero Marx, al settore strutturalistico del marxismo francese. Nell'esposizione soreliana la dinamica delle forze produttive viene tradotta nella spontaneità della nuova classe di produttori, che si avverte come funzione produttiva e dischiude il compito del mito.

Sorel isola quindi il “mercato determinato”, cioè «l'articolazione complessiva del modello tipico della società capitalistica concorrenziale»²⁸³ dal suo «finale esito socialistico»²⁸⁴, attraverso l'elemento di mediazione mitica della rivoluzione operaia. Per lui, come anche per Gramsci, esso è inteso come «modello estremamente rigoroso da un punto di vista metodico»²⁸⁵, ma costituisce una zona inerte, gestita dal concetto di «dislocazione privatistica dell'economico»²⁸⁶, teorizzata per primo da Ricardo con la teoria del valore-lavoro. Un'altra zona inerte è il giuridico, che può essere reso attivo dalla ideologia. Dal suo punto di vista, l'anatomia della società civile che riflette gli automatismi economici può essere influenzata praticamente dalle forze produttive. È a partire da questa constatazione che Sorel inverte la successione degli ordini logici e storici nel suo ripensamento del modello marxiano.

In tal modo, si avverterebbe nella storia la discrepanza sostanziale del modello scientifico astratto (cioè quello logico), che rappresenta per Marx l'ordine ideologico delle cose, e ciò che accade nella realtà (cioè nell'ordine storico), in cui si opera la rottura. Anche se Marx introduce l'elemento attivo delle forze produttive, il suo modello non rappresenta, a ben vedere, la realtà. Come sostenevano Steinthal e poi Labriola, è necessario che in questo modello venga integrata la considerazione dell'elemento psicologico della classe operaia. La transizione deve quindi operarsi attraverso l'integrazione della «morale del produttore e

²⁷⁷ Ivi, p. 53.

²⁷⁸ *Ibidem*.

²⁷⁹ *Ibidem*.

²⁸⁰ *Ibidem*.

²⁸¹ *Ibidem*.

²⁸² *Ibidem*.

²⁸³ Ivi, p. 56.

²⁸⁴ *Ibidem*.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ *Ibidem*.

del *mito* dello sciopero»²⁸⁷, perché sia possibile condizionare «nella direzione del modello logico di Marx quell'ordine storico che ha preso nella realtà un aspetto fortemente difforme»²⁸⁸. Nella realtà, infatti, i cambiamenti nelle parti dipendenti dalla base non alterano la base stessa – il *modo di produzione* –, in quanto i cambiamenti si fanno prima nelle parti essenziali (cioè nel giuridico e nell'economico) e poi nel tutto (cioè nell'intera realtà sociale), «ed è questo il tema reale della transizione»²⁸⁹, come ricorda Badaloni. In termini ontologici, possiamo sostenere che la sostanza non viene alterata dalle qualità casuali. Poiché «tuttavia il modello logico non può venire meno senza trascinare con sé la fiducia nel carattere rivoluzionario della trasformazione»²⁹⁰, il superamento della contraddizione non può che avvenire «facendo rivivere l'ordine logico nel “mito”»²⁹¹. È infatti l'elemento volontario che ricostruisce il “mito-prospettiva” della realizzazione dell'ordine logico. In altre parole, «il marxismo scomposto nel suo ordine logico dalla fenomenologia del reale si ricompone a livello di quest'ultima, cioè dell'ordine storico, ove la prassi fa scaturire dai fatti una rilettura di lungo periodo (appunto il mito-prospettiva) dell'insieme di relazioni che Marx aveva espresso nella loro articolazione dialettica»²⁹². Il “blocco”, che indica «l'insieme cogente delle condizioni sociali»²⁹³ (cioè il “mercato determinato”) e «il rovesciamento storico di questa situazione di costrizione»²⁹⁴ – che Gramsci chiamerà un blocco storico – è possibile grazie «alla funzione che deve svolgere il lato attivo rappresentato dall'“ideologia”»²⁹⁵. In tal modo, la «lettura della complessità della struttura a partire della forma fenomenica»²⁹⁶ viene tradotta in «epoca di transizione»²⁹⁷.

Il concetto di “blocco storico”, in cui la particola “storico” designa proprio l'apertura alla prospettiva storica, cioè al cambiamento, secondo Badaloni deriva a Gramsci certamente da Sorel, il quale, anche se è mosso dal pessimismo derivato dall'intransigenza delle leggi del “mercato determinato”, sostiene comunque che «ciò che vi è di più profondo nel pessimismo è il modo di concepire la marcia verso la liberazione»²⁹⁸. Più tardi, Gramsci considererà la lettura soreliana del marxismo come incrostata delle deformazioni “letterarie”, ma non priva di «forti motivi di verità»²⁹⁹, che costituiscono «dei punti fondamentali di forza per uno sfocio rivoluzionario della crisi del capitalismo in Occidente»³⁰⁰.

²⁸⁷ Ivi, p. 58.

²⁸⁸ *Ibidem*.

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ *Ibidem*.

²⁹¹ *Ibidem*.

²⁹² Ivi, p. 59.

²⁹³ Ivi, p. 60.

²⁹⁴ *Ibidem*.

²⁹⁵ Ivi, p. 59.

²⁹⁶ *Ibidem*.

²⁹⁷ *Ibidem*.

²⁹⁸ Ivi, p. 60.

²⁹⁹ Ivi, p. 61.

³⁰⁰ *Ibidem*.

Nel materialismo storico marxiano si tratta di trasformare l'ordine ideologico, fantastico e irreal e inteso come immagine distorta della realtà³⁰¹, nell'ordine storico, concepito come esito reale del guadagno della consapevolezza. L'interpretazione del marxismo di Sorel, contaminata da tratti freudistici, tende verso un'accezione hegeliana della rivoluzione assoluta, che si esprime in immagini e conduce l'ordine storico alla trasformazione della cooperazione coatta in cooperazione libera per il tramite della scissione, che toglie la necessità e fornisce il mito.

Tutt'altro, invece, è l'atteggiamento teorico crociano. Vedendo la storia come esito dell'azione sopraindividuale, egli sostituisce alla dialettica degli opposti il nesso dei distinti e risolve la dialettica marxiana a "mero interesse pratico", che pure rappresenta le aspirazioni del proletariato, e nega «che il socialismo sia il modo di superamento delle contraddizioni della società borghese»³⁰². Croce contesta a Sorel sia la lotta di classe che la prospettiva mitica. È la *ragione*, dal suo punto di vista, che difende l'interesse della classe borghese, rivestita dal concetto di *dialettica dei distinti* o da quello di *religione della libertà*. La perpetuazione degli antichi rapporti di produzione è giustificata come conseguenza di una scelta di civiltà. Secondo la prospettiva crociana, i miti sociali sono controllati dal giudizio storico degli intellettuali, che rappresentano la classe dominante «a sostegno degli esistenti rapporti di produzione»³⁰³. Una visione che secondo Badaloni è una forma di «platonismo indigeno a tinte moderate»³⁰⁴. Secondo Croce, gli intellettuali servono a riaffermare la posizione egemone della classe dominante attraverso la mediazione della cultura e adempiono la funzione tradizionale di «mediazione umanistica ad esclusivo vantaggio della classe già egemone»³⁰⁵. Nel disegno complessivo di Croce, «l'eterna struttura delle forme dello spirito toglie alle classi subalterne sia la possibilità di rovesciare il sistema costituito dei valori, sia la prospettiva di farne filtrare di nuovi attraverso il complesso gioco di forme cui esso dà luogo»³⁰⁶.

Come abbiamo già avuto modo di mostrare, la posizione soreliana è sostanzialmente diversa da quella crociana. Il concetto di *distinzione* viene infatti sostituito da quello di *scissione*, concepito come quell'operazione conoscitiva che scinde il concreto dall'astrazione ma senza privare il reale del suo momento: «il "tutto", violentemente separato dalla astrazione, esce come tale dal campo di visibilità, ma non per questo scompare»³⁰⁷. Con ciò la negatività rivoluzionaria viene rappresentata simbolicamente dalla "totalità latente" nella forma del mito, il quale, in modo perenne, rivive «come capacità espressiva della parte che è stata isolata», cioè come ideologia, come espressione del *sensu* apparentemente irrazionale e illogico dell'azione. Inoltre, l'operazione soreliana segue il calcolo dell'improbabilità, che è indispensabile al progresso. Questo procedimento «non è molto dissimile dalla leniniana partecità, che pretende anch'essa di attribuire alla parte la

³⁰¹ Cfr. sopra, primo Capitolo, pp.18-19

³⁰² Ivi, p. 62.

³⁰³ Ivi, p. 63.

³⁰⁴ *Ibidem*.

³⁰⁵ *Ibidem*.

³⁰⁶ *Ibidem*.

³⁰⁷ *Ibidem*.

capacità espressiva della totalità teorica e su di ciò costruisce la propria superiorità e verità»³⁰⁸.

In questa visione un ruolo importante è svolto dalla teoria del *caso*, mutuato da Sorel dalla epistemologia francese del fine secolo. «Sono i concetti simbolici, che fanno seguito alla “scissione”, che rompono i campi inerti della natura e della storia e fungono da forze attive»³⁰⁹. Come in tutte le scienze, il motore che scinde è la *ragione*, cioè il cervello, che utilizza gli strumenti cognitivi, chiamati da Sorel l’*outillage mental*, che sono la seconda natura dell’uomo – così come l’industria, cioè la natura artificiale, è «il luogo reale della verifica delle leggi scientifiche»³¹⁰. Il cervello astrattizza, cioè *prescinde* dalla pratica secondo i modi di razionalità, che si formano «storicamente, attraverso le scissioni delle visioni totalizzanti»³¹¹. Al contrario della valutazione crociana del *mito* come “pseudoconcetto” a carattere “parziale e convenzionalistico”, la *scissione* per Sorel «è un’operazione conoscitiva essenziale»³¹².

Il rapporto fra natura artificiale e *outillage mental* «giustifica una sorta di ricostruzione di un senso comune basato sulla scienza»³¹³. Gramsci sentirà profondamente questo tema, riconvertendolo nella sua «idea della traducibilità dei linguaggi scientifici tra loro e nelle concezioni del mondo»³¹⁴. La costruzione del nuovo senso comune si basa sulla mentalità dei produttori che «derivano la loro visione realistica non dalla solidità dei rapporti giuridici di proprietà, ma dalla solidità delle realizzazioni tecniche dell’ingegno umano»³¹⁵. Una concezione radicalmente diversa da quella del neoscolasticismo, che intendeva il senso comune come elemento immediato, del prammatismo jamesiano che teorizzava «l’eternità, anche categoriale, di un senso comune in perenne arricchimento di contenuti, ma formalmente già costituito come realismo ingenuo»³¹⁶, e anche dalla visione magica borghese basata sulla “mobilità universale di tutti i rapporti”. Si ha così un “senso comune di nuova accezione”, inteso come *realismo* dei nuovi produttori. In esso Sorel individua una questione di grande attualità: «più l’istruzione popolare sarà professionale, più vi sono probabilità che la magia sia respinta nel mondo borghese»³¹⁷.

La ripresa soreliana dei temi centrali del marxismo presenta dei tratti in comune e differenze col pensiero leniniano. Mentre il realismo di Lenin è fondato sull’oggettività del mondo, al quale si giunge attraverso l’esperienza e la prassi, in Sorel l’oggettività è raggiunta attraverso la mediazione della costruzione artificiale. L’epistemologia soreliana separa l’oggettività e “la storia sperimentale dei concetti” con un *supporto espressivo*, cioè con un artefatto o apparato artificiale, «per prospettare infine la loro ricomposizione»³¹⁸.

³⁰⁸ Ivi, p. 64.

³⁰⁹ *Ibidem*.

³¹⁰ *Ibidem*.

³¹¹ Ivi, p. 65.

³¹² *Ibidem*.

³¹³ *Ibidem*.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ Ivi, p. 66.

³¹⁶ *Ibidem*.

³¹⁷ *Ibidem*, la citazione viene da G. SOREL, *De l’utilité du pragmatisme*, Rivière, Parigi 1928², p. 114.

³¹⁸ *Ibidem*.

Ovvero, attribuisce la precedenza all'ordine storico, il che, «per quanto riguarda la scienza, significa attribuire rilievo all'autonomia dell'ipotesi»³¹⁹. L'epistemologia leniniana indaga l'oggettività come esito di rapporto sensibile con essa, «per giungere poi alla teoria delle ipotesi (le approssimazioni) e quindi alla particità»³²⁰.

Il terreno comune di queste due visioni è rintracciabile nel leninismo gramsciano, che possiede tratti soreliani. Il grande tema della coscienza del produttore, cioè dell'«arricchimento delle facoltà degli operai attraverso la cultura politecnica, e la cultura politica»³²¹, nel quale Sorel accentuava l'importanza della prima e Lenin della seconda, viene da Gramsci ricomposto attraverso la discussione dell'etico-politico crociano:

ereditando il tema soreliano della costruzione di un nuovo senso comune, all'altezza dello sviluppo della tecnica e della scienza, egli riconquisterà il tema marxiano dell'arricchimento delle facoltà³²².

La costruzione di un nuovo senso comune, nel senso politecnico e politico, dipende dall'arricchimento delle facoltà. Il primato leniniano della politica viene raggiunto attraverso l'arricchimento delle facoltà marxiane, cioè attraverso l'innalzamento della soggettività delle forze produttive. Secondo la teoria gramsciana del senso comune, infatti, la costruzione della soggettività passa attraverso l'«appropriazione sociale delle conoscenze di cui la prassi capitalistica fa il sostegno del proprio dominio». Non si tratta di contrastare il concetto dell'oggettività della scienza, ma di socializzare i mezzi intellettuali di dominio del mondo capitalistico, infatti, «la oggettività è saldamente presupposta come categoria filosofica»³²³. Ciò che interessa a Gramsci è «l'approntamento di strumenti linguistico-concettuali di socializzazione delle nuove acquisizioni scientifiche che siano in grado di rendere superfluo il vecchio livello del senso comune»³²⁴. Come la scienza non esclude la conoscibilità dei terreni scientifici non ancora conosciuti, e le condiziona allo sviluppo degli strumenti fisici e intellettuali degli scienziati, così lo sviluppo dell'*ouillage mental* implica un «arricchimento di facoltà», indispensabile per assumere la direzione sociale dai «nuovi produttori». La condizione della «disponibilità sociale delle conoscenze scientifiche»³²⁵ è unilateralmente connessa alla facoltà *politica* di direzione sociale, cioè all'autogoverno dei produttori.

La concezione di conoscenza scientifica formulata da Croce è situabile nel contesto dell'epistemologia marxiana, caratterizzata dalla connessione della scienza all'ambito sociale e storico, mentre il pensiero soreliano è definito come «una prospettazione

³¹⁹ Ivi, p. 67.

³²⁰ *Ibidem*.

³²¹ *Ibidem*.

³²² *Ibidem*.

³²³ Ivi, p. 68, la citazione viene da A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 64; Q, p. 1456. L'autore accenna al fatto che al momento della scrittura di questo saggio, l'Edizione critica dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci curata da Gerratana non era ancora disponibile. I rispettivi riferimenti sono tuttavia presenti fra parentesi «dopo il rinvio all'edizione finora corrente» (cfr. N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 69).

³²⁴ *Ibidem*.

³²⁵ *Ibidem*.

dell'ordine logico a partire dallo storico e fattuale». ³²⁶ Secondo Croce, la ricomposizione del “blocco” è possibile eliminando sia la «spinta dinamica delle forze produttive (ivi compresa la scienza), sia quella delle ideologie», dal momento che si presuppone che «“il mutamento” debba essere ritradotto nel ritmo eterno della forma dello spirito»³²⁷. Il tema della ricomposizione dell'unità scissa, introdotto da Sorel³²⁸, trova esposizione nella logica di Croce, che è sostanzialmente assillata dallo stesso problema e che «risolve la questione sdrammatizzando l'operazione di separazione da un lato, e sublimando dall'altro quella di ricomposizione, quando questa si effettui a livello della vita dello spirito»³²⁹. Il problema soreliano dell'intervento della volontà consapevole nell'ordine storico è sublimato dal Croce nell'identificare ogni atto storico come espressione di «una libertà che ha già assunto in sé i caratteri della impersonalità e diventa perciò espressione dello spirito»³³⁰. Rileggendo le «astrazioni intellettuali nei termini della loro utilità»³³¹, si giunge al riempimento dell'atto storico coi nuovi caratteri di totalità.

In Gramsci «il fascino di questa ricomposizione riproposta da Croce» si tradurrà «in termini di filosofia della immanenza e quindi di preesistenza dell'elemento collettivo rispetto a quello individuale»³³². Invece della preponderanza dell'idea anteriore all'atto, il pensiero di Gramsci si incentra sulla «costruzione reale di una coscienza collettiva»³³³, che corrisponde «ad un livello nuovo della civiltà»³³⁴ e «che implica la socializzazione della politica e la regolazione sociale dell'economico»³³⁵. L'esigenza di totalità che trattiene la volontà di direzione, la quale comprende la capacità di autocontrollo e di sacrificio, deve essere accompagnata da una morale comunitaria austera, ereditata dall'esposizione soreliana dell'«oscillazione tra un modello ristretto di scienza, impoverito dell'elemento dialettico, e una visione della totalità dominante, che rinuncia alla razionalità scientifica»³³⁶. Nella fase di transizione, «l'“intellettuale collettivo” è il nucleo della socializzazione del politico, come la “morale del produttore” è il nocciolo della socializzazione dell'economico»³³⁷. Questa ultima corrisponde alla «necessità rivoluzionaria di operare una sostituzione di dominio e di capacità di guida»³³⁸. La riforma intellettuale e morale è perciò «un'espressione provvisoria di una moralità rivoluzionaria»³³⁹. Ovvero, mano a mano che si forma nel popolo «una razionalità complessiva»³⁴⁰ e «un senso comune riempito di

³²⁶ Ivi, p. 68.

³²⁷ Ivi, p. 69.

³²⁸ Cfr. G. SOREL, *L'évolution créatrice*, «Le mouvement socialiste», (1908).

³²⁹ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 74.

³³⁰ *Ibidem*.

³³¹ *Ibidem*.

³³² *Ibidem*.

³³³ Ivi, p. 75.

³³⁴ *Ibidem*.

³³⁵ *Ibidem*.

³³⁶ Ivi, p. 74.

³³⁷ Ivi, p. 75.

³³⁸ *Ibidem*.

³³⁹ *Ibidem*.

³⁴⁰ *Ibidem*.

elementi scientifici»³⁴¹, la «società regolata»³⁴² diviene progressivamente una «società senza stato»³⁴³. Il nazionale-popolare, che in Sorel è inteso come un rilievo alla “sanità morale”, cioè all’ordine logico derivato dallo storico e contrapposto al mondo “magico” borghese³⁴⁴, per Gramsci invece è «un modo di “sollevare” alle punte più alte le zone del senso comune»³⁴⁵ della vita delle masse popolari. Il lavoro di riconquista, mediato dagli intellettuali, di cui la funzione è «la capacità di dare apparenza di comunità al mondo scisso»³⁴⁶, sostituirà la normalità dell’Erasmus di domani «alla necessità del Lutero di oggi»³⁴⁷.

A partire dal rilievo teorico dato da Antonio Labriola alla crisi del marxismo di *fin-de-siècle*, che è connesso alla reinterpretazione del materialismo storico nei termini di *filosofia della praxis*, nella storia della filosofia italiana si svilupparono due punti di vista critici, che contribuiscono ad ampliare le discussioni epistemologiche intorno ai concetti di *dialettica* e di *rivoluzione* svolte da Sorel rispetto al modello teorico di Marx e da Engels e Lenin intorno al tema dell’oggettività – discussione che poi Gramsci riprenderà nel corso della sua riflessione carceraria. Si tratta della «maturazione filosofica in rapporto al marxismo»³⁴⁸ di Croce e Giovanni Gentile, che è ricostruibile attraverso il loro epistolario³⁴⁹. Seguendone il tortuoso cammino, emerge l’importanza del tema steinthaliano della trasformazione della cooperazione costretta in quella libera, studiando i diversi livelli di determinazione da loro attribuiti alla cosiddetta *necessità* del socialismo. «Labriola, come sappiamo, aveva creduto di risolvere il problema facendo della filosofia una concezione “immanente” al divenire storico»³⁵⁰: la *necessità immanente* si manifestava nelle sue *imprevedibili* forme. Secondo Sorel, la necessità, per giungere all’effettiva determinazione, deve passare attraverso la mediazione dell’*ideologia-mito*, cioè, deve essere ritrasferita nel movimento *reale* delle cose. Croce accetta, per un certo periodo, questa posizione, condizionando pure la verifica dell’«“esperimento ideale”» di Marx alla possibilità di sostituire il concetto di *volontà* a quello di *determinazione*. Inoltre, intravede anche la giustificazione della condanna morale della civiltà capitalistica nella possibilità di dissoluzione del giudizio morale da quello storico. Questo è ciò che sembra giustificare una vicinanza del *paragone ellittico* crociano alla *scissione* soreliana, anche se però vi è una differenza essenziale. Il *paragone ellittico* sancisce infatti che «tutte le leggi sono leggi astratte» e che

³⁴¹ *Ibidem*.

³⁴² *Ibidem*.

³⁴³ *Ibidem*.

³⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 71.

³⁴⁵ *Ivi*, p. 75.

³⁴⁶ *Ivi*, p. 72.

³⁴⁷ *Ivi*, pp. 75-76.

³⁴⁸ *Ivi*, p. 77.

³⁴⁹ Cfr. GENTILE G., *Lettere a Benedetto Croce*, Firenze, 1972 e Benedetto Croce, *Lettere di Benedetto Croce a Giovanni Gentile*, in «Giornale critico della filosofia italiana», (1969).

³⁵⁰ *Ibidem*,

fra l'astratto e il concreto non c'è ponte di passaggio, appunto perché l'astratto non è una realtà, ma uno schema del pensiero, un nostro modo di pensare, direi quasi, abbreviato. E se la conoscenza delle leggi rischiera la nostra percezione del reale essa non può diventare questa *percezione stessa*³⁵¹.

Dunque, la *scissione* soreliana non è un mero atto di astrazione, ma è piuttosto l'atto di rovesciamento della realtà *entro* il concetto, oppure, come dice Badaloni, «la ricomposizione del “concetto” nella “realtà”»³⁵². Secondo Sorel, lo strumento pratico per verificare l'esperimento ideale marxiano è la *lotta di classe*, che Croce eliminava e che pure rimaneva nel pensiero marxiano, *un concetto*, un modello teorico e non un mero correlato della realtà empirica. Inoltre, a Croce sembrava addirittura, erroneamente, che Sorel prescindesse dalla lotta di classe, perché «“non fa, nella sua ipotesi, dipendere il valore-lavoro dalla divisione delle classi”»³⁵³. Croce, tuttavia, non arrivava a negare la possibilità del socialismo: esso «può fare intervenire, nel campo delle condizioni inerte, una forza fresca e rinnovatrice che si carica anche dell'ulteriore energia derivante da una condanna morale dell'esistente»³⁵⁴. In tal modo, la ricomposizione della teoria unitaria di Marx diveniva possibile attraverso «una teoria delle condizioni formali necessarie perché la crisi trovi la sua risoluzione o in un senso o in un altro, a seconda dell'intensità delle forze che agiscono nel campo»³⁵⁵, ovvero, attraverso quello che può essere definito come un gioco fra dei o, più immaginosamente, confronto olimpico.

È questo il tema dello scambio epistolare di fine secolo, accennato sopra, fra Croce e Gentile. Gentile obiettava a Croce di togliere “le maglie della determinazione” al marxismo labriolano, aggiungendo che in tal modo si correva il rischio di perdere «la compattezza del pensiero del Labriola»³⁵⁶. A questa osservazione Croce rispondeva affermando che la concezione socialista non è *scientifica*, nel senso filosofico del termine, anche se si fonda sull'empiria, aggiungendo che la filosofia è «il modo di “recarci alla coscienza” ciò ch'è il presupposto di ogni attività razionale dell'uomo, di ogni attività teoretica e pratica»³⁵⁷. Sulla scorta della sua teoria di “rapporti di forza aperti”³⁵⁸, riduceva la necessità storica «alla puntualità di “ciò che è oggettivamente, realisticamente necessario nel tempo suo, in un dato momento dello sviluppo dello spirito”»³⁵⁹, ovvero collocava la possibilità del socialismo nella dimensione cognitiva, intesa storicamente, nel momento dello sviluppo oggettivo delle visioni del mondo. Polemizzando con Sorel, esplicitava poi la sua teoria come «teoria della immanenza dei rapporti di forza, ovvero della volontà – economicità sostenuta e contenuta dal giudizio etico, e aperta al “mito” reale, cioè alla possibilità realizzatrice del socialismo»³⁶⁰. L'ordine logico, che per Sorel era un termine che

³⁵¹ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 78; la citazione viene da B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari 1941⁶, p. 98.

³⁵² N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 78.

³⁵³ *Ibidem*.

³⁵⁴ *Ivi*, p. 79.

³⁵⁵ *Ibidem*.

³⁵⁶ *Ibidem*; cfr. G. GENTILE, *Lettere a Benedetto Croce*, cit., vol. 1: *Dal 1896 al 1900*, p. 67.

³⁵⁷ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p.79; la citazione viene da B. CROCE, *Lettere*, cit., p. 36.

³⁵⁸ *Ibidem*.

³⁵⁹ *Ibidem*.

³⁶⁰ *Ivi*, p. 80.

nascondeva il ritorno all'esposizione marxiana, acquisiva in Croce un significato di ordine *concettuale*, in cui la storia ideale era concepita come riflessa nella storia della civiltà, che è «un elemento formale indipendente, aperto a diverse possibilità, dalle quali non è esclusa quella storicamente rappresentata dal “mito” di Sorel»³⁶¹.

Nel 1911, in occasione della sua celebre intervista³⁶², come poi ribadì nel 1937, Croce annunciava la fine del marxismo teorico e la dissoluzione della filosofia della storia, ricordando come egli, comunque, «avesse affidato al Sorel una possibilità di vitalità del socialismo»³⁶³. Risentendo pure della *impossibilità* del socialismo, essendone stato inizialmente un sostenitore e successivamente un contestatore del marxismo, riduce «il problema dell'appropriazione del mondo alla sua appropriazione conoscitiva (a partire dall'intuizione come luogo di superamento-purificazione dei miti pratici e come luogo di rilancio di un pur limitato – empirico – valore conoscitivo di essi)»³⁶⁴. Al tempo stesso riduceva «il valore della scienza agli “pseudoconcetti”, che tagliano le implicazioni conoscitive all'idea soreliana della scissione»³⁶⁵ e faceva «della totalità, come dialettica dei distinti, un luogo di equilibri, in termine di storia ideale eterna, che non esclude che la forza rigeneratrice possa essere il socialismo»³⁶⁶. Il passaggio crociano al nuovo “mito” della religione della libertà segna anche il contenuto della formazione crociana di Gramsci, nonché la sua successiva polemica col filosofo idealista. È un rapporto complesso, il cui sfondo è il pensiero di Labriola, inteso «come filosofia autonoma, come autosufficienza del marxismo», e la cui conclusione è, attraverso la mediazione mitica soreliana, «una restaurazione unitaria ed autonoma del marxismo, filtrata attraverso il leninismo, riempita di nuovi elementi teorici e pratici, ma indubbiamente connessa a quella lacerazione di cui il Croce è stato in parte attore, in parte testimone»³⁶⁷.

In questo contesto si situa anche l'intervento critico di Gentile, che pure accentuando «l'importanza della filosofia all'interno del marxismo»³⁶⁸, si posizionava in polemica aperta col socialismo. Lo sforzo di Gentile si richiamava al “mito”, ma in una maniera del tutto diversa, cioè quella che lo collocava ai livelli della religione e dell'arte, in rapporto al livello superiore dello spirito come atto. La sua volontà di «“fare la mente italiana”»³⁶⁹, infatti, lo conduceva a un lavoro teorico di conciliazione della religione con la filosofia e riportava «la religione come l'arte nella storia universale dello svolgimento dialettico dello spirito, in cui arte e religione sono posizioni spirituali, concetti della realtà e quindi, essenzialmente, storia della filosofia»³⁷⁰. La gentiliana filosofia dell'atto puro assume una forma “consapevolmente e profondamente” difforme dal socialismo. Nella linea di

³⁶¹ Ivi, p. 82.

³⁶² B. CROCE, *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Laterza, Bari 1955³.

³⁶³ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 83.

³⁶⁴ Ivi, p. 84.

³⁶⁵ *Ibidem*.

³⁶⁶ *Ibidem*.

³⁶⁷ *Ibidem*.

³⁶⁸ *Ibidem*.

³⁶⁹ *Ibidem*, la citazione viene da G. GENTILE, *Lettere a Benedetto Croce*, cit., vol. 1, p. 87.

³⁷⁰ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 85, la citazione viene da B. CROCE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Laterza, Bari 1920³, p. 194.

ricomposizione del marxismo, che va da Labriola a Gramsci, il punto di partenza per Gramsci è il fatto che «la contraddizione fondamentale del nuovo secolo consiste nella presenza organizzata della classe operaia entro la vecchia società, presenza che la borghesia non tollererà, dando luogo alla violenza fascista»³⁷¹. E il suo punto di arrivo tenderà a fornire alla classe operaia «gli strumenti di direzione e di regolazione della società»³⁷², con i quali sarà possibile di coniugare «la consapevolezza della funzione sociale dei produttori con una loro propria razionalità politica»³⁷³. Benedetto Croce, partendo dalla messa in discussione della necessità della lotta di classe, andrà invece verso il concetto dell'etico-politico, inteso come «categoria alternativa rispetto alla violenza fascista e tale da mettere la vecchia classe in grado di dirigere la nuova configurazione sociale senza fare ricorso alla violenza aperta»³⁷⁴.

Questo lo sfondo storico della revisione gramsciana del marxismo, che assumerà una portata ancora più ampia e di cui mostreremo l'utilità più avanti, nel corso della ricostruzione delle interpretazioni dell'edizione critica dei *Quaderni* scritte nel 1977. L'interpretazione implicita dei *Quaderni* gramsciani data da Nicola Badaloni nel *Marxismo di Gramsci* verrà riconosciuta come divergente rispetto a una lettura leninista del pensiero carcerario di Gramsci, che invece era fornita da Buci-Glucksmann. A questo punto, ci concentreremo su alcune testimonianze dirette della comparsa dell'edizione critica Gerratana, che apparvero in «Rinascita» e nella «Rivista di Filosofia». La sezione «Il contemporaneo» del numero 30 del 25 luglio 1975 di «Rinascita» era infatti interamente dedicato al nuovo esperimento editoriale e conteneva osservazioni di Dino Ferreri, Buci-Glucksmann, Paggi e Gerratana stesso. Nel numero 2 del 1975 della «Rivista di Filosofia», invece, si pronunciò Norberto Bobbio.

2.2 Testimonianze comparse nel «Contemporaneo», nel numero 30 del 25 luglio 1975 di Rinascita

2.2.1 L'articolo di Dino Ferreri: “Come si è formata l'edizione critica (Nel laboratorio intellettuale gramsciano).”

Come si è detto, le testimonianze del 1975 più rilevanti circa la comparsa dell'edizione critica Gerratana sono gli articoli comparsi sul numero 30 del 25 luglio 1975 di «Rinascita». Il primo articolo, intitolato *Come si è formata l'edizione critica (Nel laboratorio intellettuale gramsciano)*, è di Ferreri, «il principale collaboratore di Gerratana nella preparazione dell'edizione critica dei *Quaderni*»³⁷⁵. Il testo ripercorre i criteri generali adottati dall'*équipe* gerratana e, più nello specifico, i criteri utilizzati nella costruzione dell'apparato critico, «finalizzato non solo, o non tanto, ad una migliore intelligenza dei

³⁷¹ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 85.

³⁷² *Ibidem*.

³⁷³ *Ibidem*.

³⁷⁴ *Ibidem*.

³⁷⁵ L. RAPONE, *Gramsci giovane: la critica e le interpretazioni*, «Studi storici, rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LII (2011) 4, p. 984.

testi stessi, quanto ad una loro più ricca e più rigorosa utilizzazione in sede interpretativa»³⁷⁶. Stabilito l'ordine cronologico dei quaderni e, in qualche caso, anche delle note all'interno dei quaderni stessi, e una volta «precisate le concordanze fra i testi originali e la loro collocazione dei volumi dell'edizione esistente»³⁷⁷, l'impegno redazionale si focalizzava su due compiti: quello della preparazione filologica dei testi, un compito agevole vista la trasparenza del dettato gramsciano, e quello della composizione dell'apparato critico e della formulazione delle note al testo, le quali, come già abbiamo mostrato nel primo Capitolo delle nostre pagine, avevano lo scopo di rendere disponibile un'edizione libera da «ogni ipoteca interpretativa precostituita, il che escludeva in partenza interventi redazionali di tipo esegetico»³⁷⁸. Per presentare lo specifico del lavoro compiuto dall'*équipe* di Gerratana nell'individuazione delle fonti utilizzate di Gramsci, Ferreri fornisce esempi che gettano la luce sul modo di raggiungere certi risultati. Uno concerne la relazione presentata dal Bucharin al II Congresso Internazionale di storia della scienza e della tecnologia svoltosi a Londra nel giugno-luglio 1931, cui Gramsci accenna nel «Quaderno 7 (VII), redatto fra 1930 e 1931, in alcuni passi dedicati alla critica del manuale di Bucharin»³⁷⁹. Altri cenni al testo, aggiungeva, si trovano nel Quaderno 11(XVIII).

La ricerca della fonte da cui Gramsci aveva tratto questo intervento di Bucharin fu lunga e per un certo periodo infruttuosa: il testo, infatti, era introvabile nelle biblioteche ed archivi italiani e non sembrava presente nelle riviste che Gramsci riceveva nel carcere in questo periodo. La sola ipotesi che rimaneva era che Gramsci si riferisse a un testo contenuto in una fonte indiretta, cioè negli articoli «delle due riviste inglesi, *Manchester Guardian Weekly* e *Labour Monthly*, che Gramsci ricevette in carcere, proprio durante il 1931 per tramite di Sraffa»³⁸⁰. Sei anni prima della scrittura del suo articolo, prima di iniziare lo spoglio dei fascicoli delle riviste in questione, Ferreri si era recato alla biblioteca del British Museum per cercare gli atti del Congresso del 1931. Ad un certo punto, «saltò fuori un volume contenente tutti i contributi, in inglese, della delegazione sovietica al Congresso stesso, primo fra tutti quello di Bucharin: *Theory and Practice from Standpoint of Dialectical Materialism*»³⁸¹, di cui, al momento della scrittura dell'articolo, l'autore preparava d'altronde la traduzione italiana per la casa editrice La Nuova Italia. Si trattava del volume intitolato *Science at the Crossroads*, pubblicato a Londra da Kniga in 1931. Proprio durante le pause nel corso della lettura del saggio di Bucharin, Ferreri iniziò a consultare le *Lettere dal carcere* al fine di rileggere per l'ennesima volta quelle scritte nella seconda metà del 1931. Fu così che nella lettera a Tatiana del 31 agosto si imbatté, non senza un divertito stupore, in questa rapida annotazione: «proprio oggi è arrivato il libro inglese sulla *Scienza al bivio*»³⁸². Si trattava senza dubbio del libro misterioso che i curatori

³⁷⁶ D. FERRERI, *Come si è formata l'edizione critica (Nel laboratorio intellettuale gramsciano)*, «Rinascita», (25 luglio 1975) 30, p. 14.

³⁷⁷ *Ibidem.*

³⁷⁸ *Ibidem.*

³⁷⁹ *Ibidem.*

³⁸⁰ *Ibidem.*

³⁸¹ *Ibidem.*

³⁸² *Ibidem.*

delle *Lettere dal carcere* non avevano individuato e che si trovava sotto gli occhi di Ferreri. Inoltre, Ferreri aggiungeva l'ipotesi che la copia arrivata a Gramsci nel 1931 fosse stata epurata «per intervento di qualche zelante funzionario staliniano durante la permanenza a Mosca delle casse contenenti i libri del carcere»³⁸³.

All'opposto del "caso Bucharin" nei processi di individuazione delle fonti gramsciane si trovano quei casi in cui la fonte che sembrava essere diretta si rivelava invece come indiretta. In questo senso, Ferreri richiama le citazioni di Bergson contenute in due paragrafi del Quaderno 5³⁸⁴. Anche se, ad un primo sguardo, sembrava che Gramsci citasse direttamente l'*Enérgie spirituelle* e l'*Évolution creatrice* - le opere del filosofo francese da lui conosciuto - si trattava, a ben vedere, di «spunti occasionali, inseriti da Gramsci in uno sviluppo di pensiero indipendente dalle fonti»³⁸⁵ e le citazioni erano ricavate da articoli di riviste spogliate durante quei mesi. Nel caso delle tre definizioni della religione, contenute nella nota 41 del Quaderno 6 (VIII), invece, si scoprì che solo una era la fonte diretta e che da essa erano tratte le altre due, che dunque divenivano fonti indirette. Tutte le tre le definizioni, tratte rispettivamente da Plutarco, Nicola Turchi e Salomone Reinach, sono state ritrovate nel *Manuale di storia delle religioni* del Turchi³⁸⁶. Per gusto di curiosità, si può aggiungere anche che il ritrovamento della fonte della citazione dalla *Politica* di Aristotele, inserita da Gramsci nelle note sul lorianismo e ricavata dal libro di Enrico Ruta, *Politica e ideologia* (2 voll., Corbaccio, Milano, 1929)³⁸⁷, non fu frutto di una ricerca "finalizzata", cioè volta a seguire una questione specifica, ma di una "lettura a tappeto", cioè dello spoglio sistematico di tutti i materiali ricevuti da Gramsci nel carcere e solo in piccola parte conservati.

Attenzione speciale merita poi la questione filologica, ripercorsa da Dino Ferreri, circa la comprensione esatta del concetto di blocco storico, di cui la genesi è di solito attribuita a George Sorel³⁸⁸. Da quanto risulta dalla lettura degli *Scritti politici* soreliani, questo concetto non si trova mai in questa esatta formulazione poiché Gramsci in carcere aveva presente solo una citazione contenuta nell'*Introduzione* di Croce alla traduzione di A. Sarno del saggio di Sorel sulla violenza. Qui Gramsci trovava un'espressione simile, contenuta nel libro *Le ideologie politiche* di Giovanni F. Malagodi, citato nel Quaderno 4 (XIII). La paternità di questa espressione e del concetto relativo si rivelò dunque *sostanzialmente* gramsciana. Come concluse limpidamente Ferreri,

si tratta dunque ancora una volta di una derivazione indiretta, a cui Gramsci fa subire una duplice *torsione*, una duplice elaborazione personale, verbale e concettuale. Inscritta nell'impianto categoriale del marxismo gramsciano l'intuizione soreliana del concreto valore storico delle ideologie perde infatti ogni genericità ed ogni connotazione neoidealistica e si assimila al concetto materialistico di corrispondenza necessaria (nei due sensi) fra struttura economica e superstrutture³⁸⁹.

³⁸³ *Ibidem*.

³⁸⁴ *Ibidem*.

³⁸⁵ *Ibidem*.

³⁸⁶ *Ibidem*.

³⁸⁷ Cfr. *Ibidem*.

³⁸⁸ Cfr. sopra, p. 38.

³⁸⁹ D. FERRERI, *Come si è formata l'edizione critica (Nel laboratorio intellettuale gramsciano)*, cit., p. 15.

2.2.2 *L'articolo di Christine Buci-Glucksmann: "Concezione allargata dello Stato (Osservazioni sulla egemonia e sulla filosofia)."*

Il secondo articolo di questo numero di «Rinascita» è *Concezione allargata dello Stato (Osservazioni sulla egemonia e sulla filosofia)* di Buci-Glucksmann. Un articolo scritto dall'autrice di *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*³⁹⁰ come reazione alla lettura dei primi 11 quaderni in preparazione per l'edizione critica Gerratana. La lettura risaliva alla primavera 1974 ed era accompagnata dalla dotta consultazione dei testi della prima versione, portata avanti nell'ambito più globale dell'analisi degli scritti di Gramsci precedenti il carcere, i quali divenivano la base della scrittura del suo libro. L'autrice presenta il suo testo come «contributo al lavoro collettivo che la nuova edizione dei quaderni susciterà e come la ripresa di analisi assai più sviluppate»³⁹¹ in *Gramsci e lo Stato*. Secondo quanto sostiene in questo suo articolo, Buci-Glucksmann intende condividere la sorpresa teorica da cui è stata colpita dopo la prima lettura dei testi dei *Quaderni* preparati da Valentino Gerratana:

prima di qualsiasi ricerca intorno alla progressiva emergenza di concetti e di problemi, prima ancora di qualsiasi restituzione del fattore tempo che permetta di datare i punti nodali del pensiero gramsciano e di confrontarli con la pratica politica anteriore e alle lotte di classe degli anni '30-35, non si può non essere colpiti da questo straordinario *teatro materialista* del pensiero che la nuova edizione ci restituisce. Era chiaro, ad ogni lettore avveduto, che la scrittura frammentaria e dirompente di Gramsci e il suo ritmo a spirale non escludevano né la coerenza né rettificazioni e chiarimenti propri a un modo di procedere rivoluzionario. Ma nel modo di distribuire, di ordinare, di pensare il mondo e i suoi materiali ideologici e teorici, si scopre qualcosa di più e – diciamo pure – di essenziale³⁹².

Si tratta della peculiare irruzione della filosofia nell'ambito della vita, grazie al laboratorio sperimentale di Gramsci, alla sua scrittura teorica che «respinge tutte le divisioni istituzionali del sapere e del potere propri della nostra società (il politico, l'economico, il culturale)»³⁹³ e propone «una critica e una politica fundamentalmente estranee a qualsiasi "stalinismo teorico"»³⁹⁴. Di una nuova pratica teorica che saldava intellettuali e classe operaia, cultura e politica, filosofia e masse al centro dei paesi capitalistici sviluppati. La forma della teoria gioca qui un ruolo molto importante: è connessa alla forma stessa della rivoluzione, alla cui intelligibilità Gramsci potrà giungere attraverso un lungo "lavoro del lutto", in cui «il rapporto inventivo tra la teoria e la pratica proprio del periodo militante si ritrova sotto altra forma nel lungo cammino della prigionia»³⁹⁵. Il lavoro di decifrazione del cammino carcerario gramsciano che dal primo contatto conferma una delle ipotesi dell'autrice:

³⁹⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'Etat*, cit.

³⁹¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Concezione allargata dello Stato (Osservazioni sulla egemonia e sulla filosofia)*, «Rinascita», (25 luglio 1975) 30, p. 17.

³⁹² *Ibidem*.

³⁹³ *Ibidem*.

³⁹⁴ *Ibidem*.

³⁹⁵ *Ivi*, p. 18.

partire da una *equivalenza tra teoria dello Stato e teoria della filosofia* come accesso alla loro storicità e al loro “deperimento» futuro”, rimettere in discussione, sull’ondata del maggio ’68, una determinata funzione degli intellettuali nel loro rapporto con la politica significa respingere in partenza qualsiasi “filosofia della prassi” a sé stante, che abbia un obiettivo specifico nel senso in cui ne hanno uno le scienze³⁹⁶.

Gramsci non parte dalla filosofia ma dalla politica. Legge il materialismo storico marxiano diacronicamente, ne rintraccia i delineamenti e scopre le premesse di una scienza politica integrale che abbraccia l’intero processo dell’integrazione statale della nazione. In questo modo, riprendendo la formula labriolana, nell’edizione critica dei *Quaderni del carcere* la filosofia esiste e non esiste³⁹⁷: esiste come forma di funzionamento della politica, assicurandone la giustizia ma non la verità, come nel caso di Marcuse, di Sartre e di tutto il marxismo occidentale che devitalizza Gramsci per meglio separarlo da Lenin. La distinzione fra verità e giustizia è ripresa da Louis Althusser, di cui l’autrice dimostrerà il debito nelle interpretazioni strutturaliste di Gramsci, che sono possibili a condizione della restituzione di «*tutta la sua dimensione teorica, politica e culturale*»³⁹⁸. La detta forma di funzionamento è però raggiungibile attraverso la decifrazione della filosofia marxiana che «libera una interpretazione anti-economicistica della storia della politica e quindi dello Stato»³⁹⁹.

Nella topologia dei *Quaderni* è il Quaderno 4 (1930-32) a trattare di tale questione, operando un ritorno alla struttura autonoma, cioè autentica, della filosofia del marxismo, che nel 1930, secondo la visione dell’autrice, «deve essere *riconquistata, rifondata* partendo da una critica delle forme devianti e patologiche della teoria marxista del movimento operaio»⁴⁰⁰, cioè della revisione idealista e ortodosso-marxista. Dal suo punto di vista, è «partendo prioritariamente dal continente marxista e non prioritariamente da Croce che si fissarono e si organizzarono molte note»⁴⁰¹. Questo le pare evidente a partire dalla considerazione della terminologia concettuale marxista nelle note dei Quaderni 4 e 8. Nella nota 46 del Quaderno 4 Gramsci insiste sulle *innovazioni filosofiche* operate da David Ricardo nell’economia politica classica e «mette in luce “una convertibilità nei principi teorici”», «un *rapporto di traduzione reciproca* tra i differenti domini della conoscenza e la politica, che sposta l’attività filosofica e la rende produttiva»⁴⁰².

La filosofia viene ritrovata negli scritti politici di un uomo politico e la valenza teorica e gnoseologica della “scienza politica del proletariato” è riconosciuta nello sviluppo dei certi aspetti del leninismo⁴⁰³. Buci-Glucksmann si basa sull’edizione critica Gerratana per condurre le sue ricerche sull’origine della riflessione carceraria durante il periodo di detenzione nel carcere di Turi nel 1929-30. La sua ricerca viene avviata a partire dalle note 42, 45 e specie dalla nota 48 del Quaderno 3 (1930), dove Gramsci «ritornando sulla portata

³⁹⁶ *Ibidem.*

³⁹⁷ *Ibidem.*

³⁹⁸ *Ivi*, p. 19.

³⁹⁹ *Ivi*, p. 18.

⁴⁰⁰ *Ibidem.*

⁴⁰¹ *Ibidem.*

⁴⁰² *Ibidem.*

⁴⁰³ *Ibidem.*

e sui limiti dell'esperienza dell'*Ordine Nuovo* sottolinea l'asse strategico di una lotta che mirava a dare alla massa una coscienza "teoretica" di creatrice di valori storici ed istituzionali, di fondatrice di Stati»⁴⁰⁴. È precisamente a partire da questo momento che Gramsci, nel 1930, avvia un «lavoro sul marxismo stesso, sul suo modo di penetrazione nel movimento operaio italiano e internazionale»⁴⁰⁵. E, parimenti, è proprio in relazione a questo momento che il Quaderno 4 si rivela di centrale importanza, in particolare se si considera la nota 38, di prima stesura, dove il problema del rapporto tra struttura e superstrutture viene definito come il "problema cruciale del materialismo storico", e la nota 48, in cui *il terreno del concetto di egemonia* viene connesso alla necessità di lottare contro l'economicismo nella teoria della storiografia e nella teoria e pratica politica, sottolineando altresì l'apporto leninista come particolarmente idoneo all'egemonia⁴⁰⁶. «Con un aggiornamento concettuale di primo piano: l'egemonia è pensata partendo dal concetto di *apparato di egemonia* (già presente nel primo *Quaderno*): "La realizzazione di un *apparato egemonico*, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza, è un fatto di conoscenza, un fatto filosofico" (Quaderno 10, nota 12, p.1250)»⁴⁰⁷.

Il concetto di apparato egemonico, sul quale l'autrice si soffermerà lungamente e che analizzeremo meglio nel terzo capitolo delle nostre pagine, è considerato come il luogo di adeguamento dialettico tra lo Stato e la società. È questo il legame teorico che permette di considerare l'equivalenza tra teoria della filosofia e teoria dello Stato in modo trasversale. Successivamente Gramsci utilizzerà questo modello per criticare Croce e le trasformazioni nell'apparato di egemonia culturale verificatesi con l'avvento del fascismo come Stato. Ma, quali sono le manifestazioni dell'egemonia declinate dalle forme statali determinate nella storia?

L'autrice ne evidenzia le tappe nel corso della biografia intellettuale di Gramsci. Dal 1923-24 fino alla *Questione meridionale* (1926) il problema è quello dell'egemonia del proletariato come *fatto politico* nel senso democratico della direzione delle masse e come *fatto coercitivo* nel senso della distruzione del vecchio apparato dello Stato. Come *fatto politico* essa è poggiata sulla base sociale dello Stato (blocco operaio-contadino) e verrà poi rielaborata in «una problematica del *blocco storico* (che stabilisce un certo primato del politico-culturale)»⁴⁰⁸, attraverso la polemica anti-economistica contro Bucharin e la III Internazionale. In questo quadro il Quaderno 1 (1929-30) è considerato particolarmente rilevante, perché si riconnette ai testi scritti intorno al 1923, che secondo l'autrice sono decisivi nella periodizzazione teorico-politica di Gramsci e che segnano un salto qualitativo nella ricerca gramsciana. Un salto che avviene per due ragioni.

In primo luogo, il concetto di egemonia diviene uno strumento di analisi delle prassi delle classi dominanti, operata attraverso un modello analogico che viene applicato a due campi, ovvero a quello della rivoluzione passiva italiana e della rivoluzione giacobina francese.

⁴⁰⁴ *Ibidem*.

⁴⁰⁵ *Ibidem*.

⁴⁰⁶ *Ivi*, p. 19.

⁴⁰⁷ *Ibidem*.

⁴⁰⁸ *Ibidem*.

Questo rovesciamento di campo conduce ad un altro movimento: «dall'egemonia come problema di costituzione-direzione di classe all'egemonia come modello operativo per studiare lo Stato e una certa organizzazione della società nel suo complesso»⁴⁰⁹. Da questo spostamento avrebbe luogo un allargamento del concetto di *apparato egemonico*, dal campo economico-sociale a quello politico e culturale, in cui esso ottiene un significato singolare non solo nella dialettica struttura-superstruttura, ma anche, più generalmente, nell'analisi del funzionamento delle ideologie di massa che nascono al seno dei *modi di vita*. Questo concetto sarebbe stato valorizzato da Althusser nel suo noto articolo *Ideologia e apparati ideologici di Stato*⁴¹⁰ comparso su «Critica marxista» nel 1970, il quale avrebbe permesso di approfondire la riflessione gramsciana sul “modello americano”, sul fordismo e sul fascismo come forme particolari di Stato.

In secondo luogo, in questo modo Gramsci può essere considerato come *teorico dello Stato*, soprattutto grazie alla sua concezione dello *Stato integrale* (dittatura-egemonia), ottenuta dal *principio di corrispondenza reciproca* tra struttura e superstrutture, collegate dal riflesso razionale (Quaderno 8, nota 182)⁴¹¹, che «serviva come norma teorica e critica contro eventuali deviazioni burocratico-autoritarie»⁴¹². La “rivoluzione culturale” viene concepita in questo contesto come dimensione necessaria del problema dello Stato e della sua gestione democratica. L'autrice propone così di definire la concezione gramsciana nei termini di *una concezione allargata dello Stato*, che implica un allargamento «dei suoi effetti nella costituzione di classe e nell'unificazione del blocco storico al potere»⁴¹³. La definisce così non solo come norma critica verso il centralismo burocratico ma anche come *un autentico processo di conoscenza*, operato attraverso uno sdoppiamento metodologico delle superstrutture (egemonia e dominio), di cui la forma deve essere riferita ad altre forme, anch'esse messe in luce dall'edizione critica, cioè ai rapporti Stato – base sociale, Stato – gli strati attinenti (burocrazia, intellettuali), apparato di Stato – apparati di egemonia. Tale forma di Stato è in chiara opposizione alla concezione staliniana del *rafforzamento* dello Stato.⁴¹⁴

La discussione sulle condizioni necessarie alla classe dirigente per assurgere a un'unità dei fini economici, politici e culturali si ricollega alla questione strategica della rivoluzione in Occidente connessa a quella dello Stato. La lettura attenta dei *Quaderni* nell'edizione critica Gerratana permise di cogliere l'importanza della sovrapposizione della questione dello Stato sulla famosa «opposizione strategica tra la guerra di movimento (tipo 1917) e la guerra di posizione (la sola possibile in Occidente)»⁴¹⁵. Il problema è presente già nel 1930, fin dal Quaderno 1 e ottiene la sua articolazione apologetica e il suo apogeo contestuale nella nota 52 del Quaderno 8 (1931): «la guerra di posizione in politica è il concetto di

⁴⁰⁹ *Ibidem.*

⁴¹⁰ *Ibidem.*

⁴¹¹ Cfr. *Ibidem.*

⁴¹² *Ibidem.*

⁴¹³ *Ibidem.*

⁴¹⁴ *Ibidem.*

⁴¹⁵ *Ibidem.*

egemonia»⁴¹⁶. Circa l'importanza dell'edizione critica del 1975, ci sembrano pertinenti queste parole di Buci-Glucksmann: «la nuova edizione dei *Quaderni* arricchirà in maniera decisiva l'interpretazione di Gramsci. Si scoprirà in essa più che mai un Gramsci stratega, un Gramsci che nel 1930 attraverso Machiavelli cerca ciò che Lenin cercava in Clausewitz nel 1914. Un Gramsci che nel 1925 scriveva: “La strategia è l'arte di vincere, cioè di conquistare il potere.” Un Gramsci per il nostro presente»⁴¹⁷.

2.2.3 L'articolo di Leonardo Paggi: “Gli anni della lotta e gli anni del carcere”.

Leonardo Paggi, nell'articolo *Gli anni della lotta e gli anni del carcere*, metteva in evidenza che la pubblicazione dell'edizione critica Gerratana creava le condizioni per nuove interpretazioni dell'opera carceraria e che apriva la strada anche a un nuovo dibattito interpretativo. Non crede, tuttavia, che «essa possa autorizzare, almeno in quanto tale, una sorta di pura e semplice regressione nei confronti di alcuni punti ormai acquisiti»⁴¹⁸. Dal suo punto di vista, sarebbe pericoloso perdere le conquiste interpretative della vecchia partizione tematica, cioè l'“apologia del frammento” e la “rivendicazione acritica del carattere non-sistematico” degli scritti carcerari. La nozione di sistema, in tal senso, gli si presentava secondo due accezioni. Gramsci aveva svolto una critica del marxismo della Seconda Internazionale, la quale gli attribuiva una completezza nel modo puramente formale ed estrinseco alla stessa teoria esposta a-sistematicamente. Ma, in un secondo senso, si può considerare la scrittura gramsciana come estremamente sistematica, cioè come provvista di una interna coerenza, pur espressa in una forma e stile letterario originali, vista la sua meticolosità nel trattare tutti i momenti essenziali della dottrina marxista. Ciò, tra l'altro, nulla toglie alla giustezza della sua polemica contro lo spirito di sistema della Seconda Internazionale, soprattutto se si considera l'alternativa interpretazione che Gramsci gli contrapponeva.

Secondo Paggi, Gramsci avrebbe scelto il tema della scienza politica per confrontarsi coi tentativi del pensiero borghese di fare del marxismo una dottrina subalterna. Una scelta questa che risulterebbe incomprensibile se non si vedesse la sua genesi nel tentativo di ridefinire il concetto di storia:

il tema della scienza politica rimanda inevitabilmente a quella del ruolo che hanno gli scritti politici nello studio e nella comprensione dell'opera di Gramsci⁴¹⁹.

A tal proposito l'autore fa riferimento alla necessità di non tenere separati gli scritti carcerari da quelli precarcerari, ma di considerarli anzi come integralmente intrecciati con l'attività politica precedente. L'elaborazione teorica gramsciana, anche in carcere, si riferisce alla vita pratico-politica del movimento operaio, all'esperienza di lotta che comincia con l'insorgere della questione consiliare nel periodo dell'«Ordine Nuovo» e che poi prosegue

⁴¹⁶ *Ibidem*.

⁴¹⁷ *Ibidem*.

⁴¹⁸ *Ivi*, p. 20.

⁴¹⁹ *Ibidem*.

con i *Quaderni del carcere*. Paggi non pensa tuttavia che l'edizione critica faciliti i riferimenti reciproci: i punti di partenza che costituiscono la genesi dei temi trattati nei *Quaderni* non sono mai esplicitamente formulati e, da Gramsci, sono dati per scontati. Un utile esempio è costituito dalle vicende del movimento comunista internazionale e dai suoi problemi, presenti e passati. Inoltre, secondo l'autore, «l'abolizione della vecchia partizione tematica rende forse, in qualche misura, più acuto il problema di un confronto e di una integrazione tra questi due tipi di testi»⁴²⁰.

A partire da questa problematica Paolo Spriano ne pone un'altra più generale e cioè se «il tema dominante degli scritti del carcere è costituito dalla riflessione sulla sconfitta subita dal movimento operaio italiano»⁴²¹. Per l'autore il pericolo che risulta da questo genere di impostazione è duplice. Per un verso, essa contiene il rischio di una «riduzione e di un appiattimento di tutte le tematiche della teoria politica contenute negli scritti del carcere»⁴²². Per un altro, sembrava condurre a una troppo netta cesura tra il periodo precarcerario e quello del carcere. Il problema della sconfitta poteva essere stato avvertito da Gramsci già tra 1923-1924, al momento dell'avvento del fascismo al potere. Sosteneva così che «la presa d'atto della sconfitta è allora il punto di partenza di ogni riflessione»⁴²³, in tutti gli ambiti della critica di Gramsci: per quanto riguarda lo stato del movimento operaio (si veda il suo freddo commento sui limiti e gli errori della scissione di Livorno) e i grandi temi della storia d'Italia che si snodano intorno alla grande battuta d'arresto subita dal movimento operaio italiano (nell'articolo *Che fare* del 1923). A partire dagli anni 1925-26, mettendo in relazione l'avvento del fascismo alla stabilizzazione capitalistica dell'Europa, Gramsci affronta la questione della sconfitta italiana all'interno del processo generale della rivoluzione dell'Europa occidentale. Con ciò è ravvisabile una dicotomia tra l'analisi del Comintern, che vede un rallentamento del *ritmo* della rivoluzione, e quella di Gramsci, che «si volge a individuare le *forme* nuove del processo rivoluzionario»⁴²⁴. Si tratta di un tema svolto soprattutto in relazione alla discussione sulla rivoluzione passiva. Lo Stato, attraversato dai flussi rivoluzionari sorti dal movimento politico di tipo giacobino della Rivoluzione Francese, esercita un impatto su tutto il movimento internazionale, anche se in ritmi e tempi lunghi dal carattere rettilineo.

Questo tema emerge già nel carteggio con Togliatti durante il 1926 e poi confluisce nella riflessione dei *Quaderni*. L'analisi gramsciana non cerca tanto di comprendere i particolari errori commessi dal movimento operaio quanto piuttosto di elaborare una struttura teorica che concettualizzi le nuove forme del processo rivoluzionario e che possa rendere conto della simultaneità paradossale dell'esplosione rivoluzionaria all'Oriente e della battuta d'arresto nell'Occidente, ovvero che «analizzi i rapporti reciproci che si istituiscono tra questi due settori»⁴²⁵. Il vettore della rivoluzione, ovvero, in altre parole, *la transizione* per Gramsci è un processo unico, conclude Paggi.

⁴²⁰ *Ibidem*.

⁴²¹ *Ibidem*.

⁴²² *Ibidem*.

⁴²³ *Ibidem*.

⁴²⁴ *Ibidem*.

⁴²⁵ *Ibidem*.

2.2.4 L'articolo di Valentino Gerratana: "La ricerca e il metodo".

Il motivo di Paggi della sconfitta del movimento operaio italiano si ritrova anche nell'articolo introduttivo di Gerratana, intitolato *La ricerca e il metodo*⁴²⁶, comparso nello stesso numero di «Rinascita». Il curatore dell'edizione critica del 1975 riprende a grandi linee l'argomento cui ho dato rilievo nel primo Capitolo delle nostre pagine⁴²⁷. Ma in esso si trovano anche preziosi sviluppi sul carattere storicistico e universale del pensiero di Gramsci nei *Quaderni*:

la sua parte, la classe operaia italiana, aveva subito una dura sconfitta, e le conseguenze di tale sconfitta si erano rivelate catastrofiche per tutta la società italiana: non solo, ma erano servite anche alla causa della reazione europea, allo sviluppo di un processo involutivo di tutto il quadro sociopolitico della civiltà mondiale. Gramsci aveva previsto la ineluttabilità di questa involuzione catastrofica se la lotta per un'alternativa positiva, nella quale si era impegnato dopo la fine della Prima guerra mondiale, fosse rimasta soccombente. La sua polemica, già nel periodo dell'Ordine Nuovo, contro il fatalismo economicistico del marxismo volgare, significava in fondo proprio questo: la crisi della egemonia borghese non partorisce spontaneamente la rivoluzione socialista se non si costruiscono saldamente le condizioni di una nuova egemonia. La soluzione di questo problema segna tutto il periodo di transizione della vecchia civiltà capitalistica alla nuova civiltà comunista⁴²⁸.

Secondo Gerratana è questo il vero tema dei *Quaderni del carcere*, l'avvenuta sconfitta della classe operaia, come rilevava anche Paggi. Il compito rivoluzionario si trasformava dall'azione politica ancorata nella storia all'opera di *comprensione* scientifica, conoscitiva delle ragioni di questo stato di cose. L'indagine sulla sconfitta del movimento operaio parte dallo studio sulle lontane sedimentazioni storiche di ideologie e istituzioni radicate nella società italiana, sui modi di ricomposizione dell'egemonia borghese nelle società moderne dell'Occidente capitalistico, nonostante la sua crisi, che l'autore considera come irreversibile.

Gli esiti teorici di quest'analisi gramsciana permettono di evidenziare la strategia per la strutturazione di un'egemonia alternativa della classe rivoluzionaria. L'edizione critica dei *Quaderni* non solo prova a ricostruire la struttura formale e il contenuto teorico della riflessione carceraria, ma tenta anche di comprendere in che modo *la radice* della sua tematica sia sorgente della sua «forza espressiva non ancora del tutto utilizzata»⁴²⁹. La conclusione del curatore è che se non era lecito profetizzare che la nuova edizione avrebbe procurato una più grande fortuna al pensiero gramsciano, si poteva invece ritenere che essa avrebbe provocato nuovi dibattiti, utili a un rinnovamento culturale. Circa l'avvertenza di non ridurre le tesi gramsciane al falso problema di "ciò che è vivo e ciò che è morto", Gerratana si richiamava a quel detto di Adorno su Hegel, parafrasato da Cesare Cases in occasione del convegno di Cagliari: «anziché chiedersi "che cosa resiste di lui davanti a noi, occorre inversamente chiederci che cosa resiste di noi davanti a lui"»⁴³⁰e, aggiungendo la

⁴²⁶ V. GERRATANA, *La ricerca e il metodo*, «Rinascita», (25 luglio 1975) 30, p. 13.

⁴²⁷ Cfr. sopra, primo Capitolo, pp. 9-10.

⁴²⁸ V. GERRATANA, *La ricerca e il metodo*, cit., p. 13.

⁴²⁹ *Ibidem*.

⁴³⁰ *Ibidem*.

parafrasi di Gerratana stesso, domandarsi «che cosa di noi diventi più vivo a contatto con il suo pensiero, e di quale zavorra morta del nostro retaggio culturale egli riesca effettivamente a liberarci»⁴³¹.

2.2.5 L'articolo di Norberto Bobbio nel numero 2 della «Rivista di Filosofia» del 1975: «La nuova edizione dei Quaderni di Gramsci».

Secondo Norberto Bobbio, autore dell'articolo *La nuova edizione dei Quaderni di Gramsci*⁴³² apparso sulla «Rivista di Filosofia», al momento della comparsa dell'edizione critica Gerratana, ogni critica o commento era precoce e occorreva allenarsi a «quella dimestichezza col testo che deriva soltanto dal lungo uso»⁴³³. A prima vista però, egli avanzava osservazioni tecniche che intendevano svalutare il merito del lavoro compiuto dall'équipe gerratana. Si trattava di due indicazioni per agevolare la lettura dei Quaderni. In primo luogo, inserire la nota sul significato delle note contraddistinte dal corpo minore, e cioè dei testi A, nella nota editoriale invece che nella prefazione. In secondo luogo, inserire una nuova tavola delle concordanze per mostrare come i nuclei del pensiero di Gramsci erano articolati nell'edizione precedente rispetto alla nuova, invece di dare conto al lettore dei soli modi in cui veniva effettuata la disarticolazione delle note gramsciane nell'edizione critica rispetto all'edizione tematica. Un elemento che sarebbe stato utile al lettore abituato all'articolazione editoriale togliattiana⁴³⁴. Molto pertinenti sono poi le meditazioni bobbiane sulla «vecchia questione sempre aperta»⁴³⁵ delle differenze fra l'ordine cronologico e quello tematico nelle edizioni degli scritti di autori letterari e filosofici. Servendosi del caso simile degli scritti del Cattaneo, Norberto Bobbio osservava:

il nuovo ordine, posto che l'ordine cronologico possa chiamarsi ancora un ordine, ha il vantaggio di non lasciar fuori nulla e di non fare alcuna concessione all'arbitrio del curatore (per lo meno là dove la data di composizione sia certa). Ma ha lo svantaggio di rendere più difficile e più disorientante la lettura dell'opera intera. Può darsi che l'ordine cronologico sia più gradito al lettore di mestiere; è certo che l'ordine sistematico è più utile al lettore comune. Il primo favorisce la conoscenza dell'autore, il secondo quella dell'opera⁴³⁶.

Per quanto riguarda l'opera carceraria di Gramsci, le osservazioni di Bobbio sono molto acute soprattutto rispetto a un punto. Secondo lui, l'edizione tematica, nonostante le sue mancanze di correttezza filologica, aveva il pregio di creare un legame fra i grandi temi della riflessione gramsciana (il confronto con Croce, il problema del ruolo degli intellettuali, il problema della formazione del nuovo stato e le riflessioni sul Risorgimento) ed i «temi fondamentali della critica filosofica, storica e politica negli anni di ricostruzione, proprio negli anni in cui apparvero via via i volumi separati dei *Quaderni*»⁴³⁷. L'unico problema

⁴³¹ *Ibidem*.

⁴³² N. BOBBIO, *La nuova edizione dei Quaderni di Gramsci*, «Rivista di Filosofia», (1975) 2, p.299-304.

⁴³³ *Ivi*, p. 300.

⁴³⁴ Cfr. *ivi*, p.300-301.

⁴³⁵ *Ivi*, p. 301.

⁴³⁶ *Ibidem*.

⁴³⁷ *Ivi*, p. 302.

dell'edizione sistematica era di aver scelto un titolo troppo vago per il volume *Note su Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, cui Gramsci avrebbe sicuramente dato il titolo *Il moderno Principe*, perché conteneva un abbozzo di una quasi sistematica teoria politica⁴³⁸.

Secondo Bobbio, il criterio cronologico «presenta indiscutibili vantaggi quando si tratti, come nel nostro caso, di un'opera *in itinere*, perché permette di coglierla e di seguirla nel suo farsi, e di assistere al concrescere delle varie parti»⁴³⁹. Un'affermazione, questa, che è dipendente dal non considerare la scrittura gramsciana come frammentaria. Il carattere di frammentarietà dipenderebbe dall'incompiutezza, cioè dal fatto che le tessere di un mosaico di cui il disegno finale Gramsci non perdeva mai di vista rimasero per lo più incompiute, non rifinite: «e invece l'importanza dell'opera gramsciana sta proprio nel fatto che la ricomposizione dei cosiddetti frammenti ha reso possibile la ricostruzione di vere e proprie teorie»⁴⁴⁰. È in queste teorie o abbozzi che, secondo Bobbio, consisterebbe la novità e l'interesse di una lettura globale e anche sistematica delle note carcerarie. Che esse siano ricomposte per lo sforzo dell'editore oppure dimostrate nel modo in cui Gramsci le ha ordinate per lo sforzo dialettico della storia è una questione di scelta ispirata dalla volontà di rendere un pensiero, che è certamente unitario, più facilmente assimilabile e comprensibile⁴⁴¹.

⁴³⁸ *Ibidem*.

⁴³⁹ *Ivi*, p. 303.

⁴⁴⁰ *Ibidem*.

⁴⁴¹ Cfr. *Ibidem*.

3. L'ANNO 1976

In questo capitolo, che riguarda le opere e gli articoli sull'edizione critica Gerratana comparsi nel 1976, si tenta un'interpretazione approfondita del libro *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia* di Buci-Glucksmann e della conferenza-dibattito del Prof. Leonardo Paggi dell'Università di Modena sul tema "Egemonia e pluralismo in Gramsci".

3.1 "Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia" di Christine Buci-Glucksmann.

La trascrizione materialistica di concetti di origine idealistica come *società civile*, *società politica* e *stato etico* è una condizione *sine qua non* per la riflessione d'impronta leninista sullo Stato nei paesi del capitalismo avanzato. Secondo Buci-Glucksmann⁴⁴², questa problematica trova infatti in Lenin l'artefice teorico che autorizza una definizione estensiva dello Stato, in colui che, per riprendere un'idea dello stesso Gramsci, ha dato un nuovo peso, contrariamente alle diverse tendenze economicistiche, al fronte della *lotta culturale* ed ha costruito la dottrina dell'egemonia come complemento alla teoria dello Stato come coercizione⁴⁴³. In questo contesto, i *Quaderni* devono essere studiati nella loro dimensione temporale, che permette di individuare le varie modalità di un lavoro che va dalla profonda indagine sulla questione degli intellettuali, posta già nel Quaderno 1, alla nuova problematica dello Stato visto come *stato integrale*⁴⁴⁴.

In un primo momento, la questione degli intellettuali venne posta da Gramsci come un tema predominantemente storico o storiografico, poi, successivamente fu sottoposto a oscillazioni ed esitazioni circa la sua articolazione che trovarono espressione nella lettera del 3 agosto 1931⁴⁴⁵ e poi, ancora più esplicitamente, in quella del successivo 7 settembre⁴⁴⁶. Qui Gramsci tenta, per la prima volta, un bilancio intellettuale e intreccia la questione degli intellettuali con l'esame approfondito del concetto di Stato, così che i due livelli di discussione vengono connessi. La rottura con l'interpretazione della storia dei grandi intellettuali di tipo umanistico trattiene e rende necessaria una nuova concezione di Stato⁴⁴⁷:

d'altronde io estendo molto la nozione di intellettuale e non mi limito alla nozione corrente che si riferisce ai grandi intellettuali. Questo studio porta anche a certe determinazioni del concetto di Stato che di solito è inteso come Società politica (o dittatura, o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione e l'economia di un momento dato) e non come un equilibrio della Società politica con la

⁴⁴² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato*, cit. In questo capitolo mi servirò parallelamente della versione originale francese, C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État. Pour une théorie materialiste de la philosophie*, Fayard, Paris, 1975. Tutti i riferimenti bibliografici al libro proverranno dalla versione originale francese e dalla traduzione italiana.

⁴⁴³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État. Pour une théorie materialiste de la philosophie*, Fayard, Paris, 1975, p. 38; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 36.

⁴⁴⁴ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁴⁴⁵ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 2014 (ed. or. 1971), p. 153.

⁴⁴⁶ *Ivi*, p. 159.

⁴⁴⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.34; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 31-32.

Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni cosiddette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole etc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali⁴⁴⁸.

Le organizzazioni menzionate formano quelli che nel Quaderno 1 saranno chiamati *apparati egemonici di una classe*, insieme alle loro varie articolazioni e sistemi subalterni⁴⁴⁹. La complessità della questione, inoltre, non dissiperà i dubbi di Gramsci sulla sua metodologia, che troveranno espressione ancora nella lettera del 2 maggio 1932, cui ho fatto cenno nel primo Capitolo⁴⁵⁰, laddove l'autore osserva sempre certi mutamenti del punto di vista⁴⁵¹.

Poiché a questa altezza cronologica Gramsci ha già ampiamente svolto il lavoro di scrittura dei quaderni e sta scrivendo le pagine su Croce, è possibile che le variazioni del suo punto di vista siano dovute proprio allo svolgimento della critica della filosofia idealista, che diverrà poi oggetto dei Quaderni speciali. Questa critica, scrive Buci-Glucksmann, non è un mero scontro “fra filosofi”, ma è implicitamente una polemica globale che Gramsci conduce contro “un certo tipo di intellettuale e la sua relazione con la cultura e con lo Stato”. Un mese più tardi, la sua prospettiva diviene ancora più chiara: Croce, da “filosofo di libertà” diviene «fautore delle ideologie elaborate per governare gli altri»⁴⁵². Nella visione di Gramsci, che analizzava la formazione della classe dominante italiana e la sua pratica di trasformismo (cioè del graduale assorbimento dei dirigenti della classe opponente), la posizione antifascista espressa da Croce nel 1925 non poteva nascondere quel lassismo del discorso liberale-conservatore che era alla ricerca di uno stato forte, molto poco democratico e molto antigiacobino.

Le lettere scritte tra il 1927 e il 1932 sono quindi considerate chiara testimonianza del difficile progresso dello studio sugli intellettuali italiani. Uno studio che in un primo momento è prevalentemente storico e che gradualmente rivela il proprio carattere politico-teoretico. È come se la riflessione iniziale avesse dovuto essere costantemente ristrutturata, riorganizzata e sottoposta a più punti di vista diversi per poter finalmente toccare la questione dello Stato e dello statuto della filosofia. A tal proposito Buci-Glucksmann si chiede come possiamo spiegare questo movimento peculiare – questa connessione interna tra l'analisi del problema degli intellettuali e la problematica teorica dello Stato⁴⁵³. Dal suo punto di vista era illuminante la lettura dei primi quaderni, stesi prima del riordinamento tematico del 1932. In essi la scrittura gramsciana è fortemente frammentaria e scuoiata, spezzata e, per così dire, guasta, ma al tempo stesso, nell'economia del testo che procede per annotazioni, i Quaderni 4 (1930-32), 6 (1930-32) e 7 (1930-31) esibiscono un certo salto di qualità, un cambiamento percettibile di fondo: una transizione verso un funzionamento multidimensionale di ricerca filosofico-teoretica. Mentre la maggior parte dei concetti del Quaderno 1 (1929-30) – gli intellettuali, l'egemonia, l'apparato egemonico – appaiono svolti

⁴⁴⁸ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di P. Spriano, cit., ed. 2014, p. 161.

⁴⁴⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.34; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 32.

⁴⁵⁰ Cfr. sopra, primo Capitolo, p. 11.

⁴⁵¹ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di P. Spriano, cit., ed. 2014, p. 216.

⁴⁵² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.35; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 33.

⁴⁵³ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

in un'analisi storica, rispetto alla formazione dello stato unitario italiano e alla questione meridionale, il Quaderno 4 si apre con un sorprendente «ritorno a Marx»⁴⁵⁴. Le tre direzioni critiche di Gramsci, verso il revisionismo idealista (Sorel, Gentile, Croce, Bergson), il marxismo ortodosso della Seconda Internazionale e interpreti del “marxismo” della Terza Internazionale come Bucharin, convergono in un punto centrale della sua riflessione, quello sull'incessante ricerca della “filosofia del marxismo”.

Di fronte all'assenza di appigli, di rassicuranti punti d'appoggio, di un'ortodossia stabilita, la giusta ortodossia può essere solo quella del carattere rivoluzionario della teoria, della convinzione dell'autosufficienza del marxismo, della certezza che il marxismo contenga in sé la materia e la possibilità di costruire una filosofia totale, cioè una totale *visione del mondo*⁴⁵⁵. Questa istanza filosofica del marxismo, questa ricerca, sulla scia di Lenin e di Labriola, di una autonoma e specifica filosofia marxista, sembra d'improvviso pervadere non solo la problematica del materialismo storico, ma anche quella degli intellettuali e dello Stato. Perché, invero, la rifusione teorica gramsciana del marxismo è accompagnata simultaneamente da un ulteriore rimaneggiamento, quello della politica come scienza. Buci-Glucksmann individua a questo punto dei *Quaderni*, e proprio a partire dal Quaderno 4, un legame ricorrente fra Marx e Machiavelli, in quanto entrambi sarebbero mossi dal comune progetto di teorizzare la pratica, di illuminare coloro che *non sanno*, cioè il popolo, classe rivoluzionaria del loro tempo. Attraverso Machiavelli, Gramsci esplora un tema che poi lo ossessionò fino alla fine dei suoi giorni – quello del moderno Principe, modello del partito politico nella sua relazione con lo Stato. La figura del moderno Principe permette a Gramsci di cogliere il doppio significato della filosofia marxista, che è desunto dall'equiparazione tra Marx e Machiavelli. Entrambi sono infatti considerati, in primo luogo, come teorici della pratica politica militante e, in secondo luogo, come irruenti interpreti dell'attualità storica. S'intendi bene, il partito non deve essere considerato astrattamente come una categoria sociologica, ma come un organismo sociale ancorato nella storia e che cerca di fondare lo Stato. A tal proposito, l'autrice fa riferimento alla nota 10 del Quaderno 4⁴⁵⁶, dove la filosofia, all'interno di questa doppia connessione, non viene distaccata dagli svolgimenti della ricerca scientifica e neanche dalla lotta di classe. Essa è intesa da Gramsci come un laboratorio teorico e sperimentale in mettere alla prova le ipotesi e sperimentarle.

Facendo leva sulle distinzioni operate da Althusser nel suo *Sull'evoluzione del giovane Marx*⁴⁵⁷, la filosofa francese afferma che nell'indagine di Gramsci la politica riveste una posizione dominante e la filosofia una posizione centrale. Quest'ultima, infatti, garantisce la relazione teorica fra le posizioni politiche nella loro attualità e l'oggetto del pensiero marxiano, che è la loro storicità. Da questo punto in poi la questione dello Stato si manterrà su due binari: la teoria politica fondata sulle dinamiche di classe, stato, partito e blocco storico, e l'indagine filosofica centrata sulla posizione e funzione della filosofia nelle

⁴⁵⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.35; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 34.

⁴⁵⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 36; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 34.

⁴⁵⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.36; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.34-35.

⁴⁵⁷ L. ALTHUSSER, *Sull'evoluzione del giovane Marx*, in Id. *Elementi di autocritica*, Feltrinelli, Roma 1975.

superstrutture. Questo è il punto di arrivo della ricerca gramsciana. Quello che rivela il significato rivoluzionario del lavoro superstrutturale e dimostra l'importanza del contesto politico e storico delle sue proposte teoriche.

Nella riflessione politica nel periodo carcerario, invece, è necessaria una breve digressione teorica che permette di considerare il lungo processo metodologico e filosofico sottostante. Attraverso un movimento di ritmo sincopato il concetto di Stato nel Quaderno 1 è affrontato indirettamente, per il tramite dell'analisi storica della formazione dello stato unitario italiano, in un momento in cui la questione degli intellettuali nel 1929-1930 è già ben impostata. Nei Quaderni 4 e 8, dove la coppia *politica-filosofia* è discussa nei termini di dialettica fra struttura e sovrastruttura, la rettificazione e l'approfondimento dell'oggetto dell'indagine rende possibile una nuova messa a fuoco della questione degli intellettuali e un suo nuovo dispiegamento. La questione diviene a poco a poco sempre più strategica e partorisce una dimensione teorica più precisa sia della relazione fra lo Stato e la classe media che della strategia la rivoluzione in Occidente, concepita come guerra di posizione. La questione degli intellettuali articolata nella *Questione Meridionale* viene sostanzialmente tradotta da Gramsci in questione universale. Questo punto è stato che è stato sottolineato giustamente da Eugenio Garin⁴⁵⁸, che la interpreta come la questione del ruolo degli studiosi nelle società contemporanee, siano esse capitaliste o no. La dimensione europea e mondiale della questione degli intellettuali sembra rivelare il vero e proprio obiettivo di Gramsci. Esso, inoltre, non deve essere isolato dal suo contesto comprensivo e generale, quello della crisi del 1929, dell'origine del fascismo e della sua massiva base nella piccola e media borghesia, nonché dell'analisi dello Stato e dei partiti politici. La questione degli intellettuali ha un senso solo se tutti questi aspetti vengono considerati insieme alla problematica dello sviluppo del capitalismo e al funzionamento della dittatura del proletariato nella costruzione del socialismo⁴⁵⁹.

La ragion per la quale Gramsci decise di cominciare il Quaderno 1 con uno studio storico delle questioni concernenti la storia recente d'Italia – il Risorgimento, la questione meridionale e il periodo del primo dopoguerra immediato – è squisitamente politica. A dirla tutta, la questione che fonda tutta la riflessione carceraria è quella del fascismo. L'attenzione di Gramsci è infatti violentemente indirizzata verso il presente. La conoscenza intellettuale acuta dei presupposti della storia presente è infatti la sola base di partenza per trasformarla. L'intelligenza delle cose, per quanto pessimista, è infatti ciò che permette di recuperare l'ottimismo della volontà. Ma, al fine di trasformare il presente, occorre conoscere le sue radici profonde, la sua genesi lontana. Buci-Glucksmann ritrova la conferma della profonda motivazione politica degli inizi della scrittura carceraria di Gramsci e della sua posizione circa la specificità del fascismo italiano a partire dalla testimonianza del suo compagno di carcere Athos Lisa⁴⁶⁰. Partendo dalla sua testimonianza Buci-Glucksmann rileva che per Gramsci il fascismo, nel modo in cui si formò in Italia, è una forma particolare della borghesia reazionaria e si ricollega alle specifiche condizioni di formazione generale della

⁴⁵⁸ E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 291.

⁴⁵⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.38; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.36

⁴⁶⁰ A. LISA, *Memorie. In carcere con Gramsci*, prefazione di U. Terracini, Feltrinelli, Milano 1973.

classe borghese, specialmente di quella formatasi in Italia⁴⁶¹. La genesi della specifica forma della classe borghese italiana, che costituisce l'origine lontana del fascismo, deve essere ricercata nel processo della formazione dello stato unitario italiano e, più specificatamente, nell'assenza di unità politica della classe borghese, che dipende dall'assenza di una genuina rivoluzione borghese-democratica⁴⁶². Si tratta di un'idea che sarà poi sviluppata e utilizzata da Togliatti nel progetto di una democrazia progressiva d'origine antifascista. La questione degli intellettuali, del loro posto e della loro funzione nella costituzione delle classi, è tutta pensata all'interno di questo orizzonte, che ne estende la portata e va oltre le tesi del celebre saggio che interrotto dall'arresto, *La Questione Meridionale*.

Nel Quaderno 1 è rintracciabile la continuazione dell'argomento trattato nel saggio del 1926. Esso prende avvio da un testo "metodologico" concernente i modi disuguali delle trasformazioni politiche e culturali, che possono avere un ritmo rapido o lento. Ad esempio, rispetto alle forme culturali che riflettono la relazione fra il Nord e il Mezzogiorno, nella nota 43 Gramsci mette in rilievo l'opposizione fra le posizioni di intellettuali meridionali come Croce e Giustino Fortunato e l'interesse della classe operaia torinese per una certa forma di futurismo, che le serve a staccarsi dalla tradizione culturale accademica e a rivendicare il modernismo, prima che esso cada nell'irrazionalismo⁴⁶³. Ma c'è qui un'altra disuguaglianza di sviluppi, e una delle più strategiche, che Gramsci cerca di esporre. Si tratta della struttura differenziata nella composizione delle classi intellettuali, di un'asimmetria della loro relazione con lo Stato. Secondo quanto dice Gramsci in questa nota 43, che non è d'altronde molto differente dalle posizioni della *Questione Meridionale*, l'intellettuale meridionale, come per esempio il giurista, sottoposto al controllo ideologico dei 'grandi intellettuali' come Croce, assicura la relazione fra le masse contadine e i proprietari fondiari attraverso la funzione intermedia dell'apparato statale. Invece, l'intellettuale moderno, urbano, «"tecnico" d'officina che serve da collegamento tra la massa operaia e la classe capitalistica»⁴⁶⁴ assume un ruolo del tutto diverso. L'intellettuale moderno è coinvolto nella lotta politica dalla parte degli operai, li rappresenta come sua propria classe, ne è, in breve, intellettuale organico. In questo contesto, l'arretratezza del Mezzogiorno rispetto al Nord è condizione dello sviluppo capitalistico del Nord. Su scala nazionale, la classe borghese risulta dunque internamente differenziata e politicamente disunita: la piccola borghesia rurale non è rappresentata organicamente dai suoi intellettuali e risulta politicamente aliena dalla grande borghesia capitalista del Nord, che dirige e domina la politica italiana dell'epoca attraverso strumenti statali e culturali. I contadini e i proletari del Sud, inoltre, non hanno neppure l'idea della rappresentanza politica e risultano inabili e, per certi versi, apertamente disprezzati dalla classe operaia del Nord, che invece trovava rappresentanza in sindacati e partiti politici.

⁴⁶¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.39, in Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 37.

⁴⁶² Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁴⁶³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.39; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 38.

⁴⁶⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.40; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 39, la citazione viene dal Quaderno 1, nota 43.

Questa situazione è la funzione del *livello* di sviluppo capitalistico nelle regioni rispettive. Gramsci vi accenna in questa nota 43, ma non è ciò che più importa. Buci-Glucksmann, infatti, individua qui il punto nodale della riflessione gramsciana sul ruolo degli intellettuali nella *Questione Meridionale*: essi sono concepiti come organizzatori “tecnici” della vita delle masse lavoratrici. Secondo Gramsci, anch’essi devono essere considerati nei termini di massa e, per assolvere una funzione nel blocco industriale-agrario Nord-Sud, rappresentare per il Mezzogiorno l’opportunità di un uguale sviluppo attraverso la costruzione di una rappresentanza politica che assumerebbe un ruolo dirigente nei confronti delle classi subalterne. È per questo che, secondo Gramsci, negli intellettuali di massa dovrebbe operarsi una rottura socialista, come era accaduto con Piero Gobetti, pensatore liberale che, pur senza essere marxista, collaborava con Gramsci ai tempi dell’«Ordine Nuovo», simpatizzava con la questione rivoluzionaria e si esprimeva favorevolmente rispetto ai consigli di fabbrica.

Il Quaderno 1 sviluppa queste suggestioni, aggiungendovi un altro aspetto, che pare all’autrice essenziale nei termini di un salto qualitativo della riflessione gramsciana. Ovvero, secondo Gramsci si dovrebbero riconoscere funzioni intellettuali anche a tutta quella «massa sociale che esercita funzioni organizzative nel senso lato, sia nel campo della produzione, sia nel campo della cultura, sia nel campo amministrativo-politico»⁴⁶⁵. La funzione che conduce a questa definizione dell’intellettuale è quella della capacità organizzativa. Nella posizione dell’intellettuale non sono più determinanti le superstrutture o le ideologie. La posizione dell’intellettuale dipende invece dal suo determinato posto nella specificità del modo di produzione e dell’organizzazione delle forze produttive all’interno dell’*apparato di produzione*. È noto il rifiuto gramsciano della concezione umanistica dell’intellettuale, concepito come ‘grande intellettuale’, uomo di lettere, filosofo. Egli aggredisce infatti ogni definizione idealista o umanista della figura dell’intellettuale. Quella definizione che ne faceva un creatore disinteressato, produttore di una filosofia pura, non contaminata dalle relazioni sociali. Secondo Gramsci, ogni sapere presuppone una relazione pratica con la realtà e, dunque, una relazione ideologica. Le attività degli intellettuali non sono dunque definite solo dai criteri interni, perché ciò che davvero conta sono i criteri esterni di definizione, e specie quelli inerenti alla loro collocazione nelle relazioni di produzione, al loro essere sociale. In altre parole, gli intellettuali sono definiti dai diversi ruoli che assumono in una certa forma di divisione del lavoro, in cui hanno funzioni precise. Con ciò, la categoria di intellettuale è intesa in un modo più democratico. A tal proposito Buci-Glucksmann ricorda il passo della nota 49 del Quaderno 4 secondo il quale «tutti gli uomini sono filosofi, ma non tutti hanno la funzione del filosofo»⁴⁶⁶.

L’equiparazione gramsciana del lavoro manuale e intellettuale è un portato del periodo dell’*Ordine Nuovo*. Deriva dall’influenza di Barbusse e, più in generale, dalla crisi della

⁴⁶⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., p.43; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 42.

⁴⁶⁶ La frase gramsciana nella nota 49 del Quaderno 4 suona: «tutti gli uomini sono intellettuali [...], ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione degli intellettuali», (C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., p. 44; EAD, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 42.)

posizione dell'intellettuale borghese. La categoria di intellettuale della classe proletaria, unito alla classe proletaria, sarà poi sviluppata nei quaderni da Gramsci e ripresa da Togliatti, nell'idea dell'intellettuale collettivo al seno del partito⁴⁶⁷. La rottura gramsciana verso la concezione tradizionale degli intellettuali, che peraltro inaugura la *teoria materialistica della filosofia*, è accompagnata da un altro assunto, alquanto implicito e poco visibile, strettamente collegato con il suo leninismo. In relazione alla classe proletaria, la funzione specifica dell'intellettuale non è quella di darle l'omogeneità e l'unità e di provvederle una *visione del mondo* secondo il modello ideologico hegeliano-lukacsiano che prolifererà nel marxismo occidentale (da Sartre a Marcuse), ma quella di *identificarla*, nel senso identitario, con gli intellettuali stessi, pietre angolari, coscienti ed intelligenti protagonisti della rivoluzione⁴⁶⁸.

Il rifiuto gramsciano della dissociazione fra la coscienza filosofica di classe e il suo agente reale, il proletariato, elimina alla base la problematica degli intellettuali come depositari della coscienza di classe – nota caratteristica del giovane Lukacs – o garanti della critica del modo capitalistico di produzione⁴⁶⁹. Da questo punto di vista, la posizione di Gramsci nel marxismo occidentale potrebbe sembrare estremamente conflittuale rispetto alla problematica lukacsiana degli anni '20, lontana origine della figura dell'intellettuale impegnato di genere sartriano o dell'intellettuale contestatore-critico di origine marcusiana. In questo senso, inoltre, Gramsci respinge l'opinione di Amadeo Bordiga secondo la quale il partito è la sintesi di elementi eterogenei, dal momento che per lui stesso il partito è sostanzialmente composto della classe lavoratrice⁴⁷⁰.

Leggendo *Storia e coscienza di classe* di Gyorgy Lukacs⁴⁷¹ si può osservare un sottile meccanismo di inversione, nel quale l'intellettuale proletario è inteso come *continuazione* dell'intellettuale borghese e la filosofia come contenuto concreto e storicamente determinato della *coscienza* della classe lavoratrice. D'altra parte, la critica rivolta da Althusser alle interpretazioni hegelizzanti del marxismo, come quella di Lukacs, rappresenta la definizione della figura di un nuovo tipo di intellettuale moderno e, insieme, di una nuova pratica filosofica, in cui si abbandona la ricerca della verità, nel senso hegeliano del termine, in favore della correttezza, che oggi può avere le dimensioni semantiche della correttezza politica. In Lukacs la coscienza è il fatto dell'autonomia dell'intera classe proletaria, non solo del partito, almeno non all'inizio della sua riflessione. Coscienza e autonomia che, inoltre, non sono prodotte dalla situazione oggettiva del proletariato e neanche dal suo essere sociale. Lukacs definisce infatti il modo capitalistico di produzione nei termini del carattere feticistico della merce e non delle relazioni sociali antagoniste.

Tale feticismo diviene categoria che dipinge e riassume tutta la realtà sociale del capitalismo, in cui la dissociazione oggetto-soggetto, cioè la reificazione, diviene un

⁴⁶⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.44; in Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 42-43.

⁴⁶⁸ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 44; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 43.

⁴⁶⁹ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁴⁷⁰ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁴⁷¹ G. LUKACS, *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano 1973 (Id, *History and Class Consciousness*, London, 1971).

fenomeno generale e costitutivo dell'intera società borghese, di cui il proletariato fa parte integrante ed inalienabile. Entrambe le classi, che risultano sovrapposte nella prospettiva dialettica, divengono vittime della reificazione e della filosofia del feticismo. Come direbbe Hegel, il proletariato è la verità della borghesia. La reificazione è una struttura di coscienza formalmente unitaria che abbraccia tutta la realtà. La lettura lukacsiana del marxismo è debitrice di elementi teorici provenienti da Max Weber, che parla della società formale, burocratica e razionale. Tuttavia, come è sottolineato da Buci-Glucksmann, in questa prospettiva lukacsiana il compito della filosofia, e cioè della coscienza *proletaria* di classe, rischia di perdere il suo valore critico e la sua funzione di *intervento*. La teoria di feticismo sarebbe così una modalità socio-ideologica, un fenomeno strutturale del modo capitalistico di produzione, in contrasto con la *teoria materialistica* della filosofia⁴⁷².

Nel modello lukacsiano il proletariato è rappresentativo della totalità, ciò che deriva della sua posizione e non della sua situazione di classe. La sua coscienza come coscienza-limite, o possibilità di coscienza, che in tal modo diviene conoscenza potenziale, si sovrappone alla coscienza della storia e della società. Così, la posizione del proletariato diviene, insieme, realizzazione e cancellazione delle antinomie presenti nella filosofia di Kant e Hegel. La classe proletaria è, in quanto totalità che esprime tutte le sfere dell'esistenza e del sapere, un soggetto filosofico e, per dirlo kantianamente, un soggetto trascendente, perché la totalità della società è trasferita nella sua coscienza. In altre parole, la sua *Weltanschauung* esprime, nel seno del divenire conoscitivo, lo *Zeitgeist* della sua epoca. Come messo in evidenza da Buci-Glucksmann, la forza teorica di *Storia e coscienza di classe*, che è una forza seducente, sta nel mutamento della morte pratico-politica della filosofia verso la definizione della filosofia come vera coscienza della storia, contenuto del processo rivoluzionario e dissoluzione delle antinomie del pensiero borghese: oggetto-soggetto, teoria-pratica. In questo modo, la funzione tradizionale dell'intellettuale come detentore di verità o di coscienza della storia è concepita come salvaguardata solo nel soggetto proletario, che diviene soggetto sapiente. Questa posizione è vicina a quella del Marcuse, per cui, nel mondo reificato dalla scienza e dalla tecnica, in cui la classe lavoratrice è borghezzata, la filosofia, esprimendo la totalità, serve a ridefinire il vero contenuto della rivoluzione. Neanche Sartre è lontano da questo punto di vista: nel mondo "detotalizzato" dall'analisi scientifica e seriale, il filosofo è esponente della negatività e titolare dell'impegno in quanto depositario della totalità, seppure a scapito della scienza. In entrambe le posizioni, la relazione dell'intellettuale alla realtà è un fatto ideologico, un fatto di coscienza e non la coscienza della situazione nelle relazioni sociali. In questa visione l'intellettuale può essere un vero protagonista nell'unificazione ideale di tutti i processi di disalienazione.

Gramsci consente di rompere questo modello. L'intellettuale organico del proletariato non è secondo lui quello che si considera come tale, cioè quello che esprime il primato del momento ideologico-critico, ma colui che diviene il suo intellettuale o esponente politico. L'egemonia della classe dominante e dirigente non è assicurata dagli intellettuali che si ritengono come tali. La figura che assicura la posizione politica del proletariato è il moderno

⁴⁷² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 45; Ead, *Gramsci e lo Stato* cit., p. 44.

Principe, il partito politico, che permette una nuova definizione della funzione dell'intellettuale, della relazione della politica alla ricerca scientifica, insieme alla loro reciproca tensione. La relazione *intellettuale-classe* dell'intellettuale organico borghese è radicalmente differente da quello proletario. Gli intellettuali borghesi hanno una funzione costitutiva della loro classe, mentre gli intellettuali proletari hanno una funzione in un processo politico più ampio, che consiste nell'organizzazione politica della classe, in una dialettica che coniuga direzione cosciente e spontaneità, ed è specifica a un partito concepito come *intellettuale collettivo*⁴⁷³. L'autrice mette in rilievo questo punto della riflessione gramsciana considerando la critica di Gramsci del "filosofo illuminato", contenuta nella nota 43 del Quaderno 1:

la elaborazione unitaria di una coscienza collettiva domanda condizioni e iniziative molteplici. La diffusione da un centro omogeneo di un modo di pensare e di operare omogeneo è la condizione principale, ma non deve essere e non può essere la sola. Un errore molto diffuso consiste nel pensare che ogni strato sociale elabori la sua coscienza e la sua cultura allo stesso modo, con gli stessi metodi, cioè i metodi degli intellettuali di professione. Anche l'intellettuale è un "professionista" che ha le sue "macchine" specializzate e il suo "tirocinio", che ha un suo sistema Taylor. È illusorio attribuire a tutti questa capacità "acquisita" e non innata. È illusorio pensare che una "idea chiara" opportunamente diffusa si inserisca nelle diverse coscienze con gli stessi effetti "organizzatori" di chiarezza diffusa. È un errore "illuministico". La capacità dell'intellettuale di professione di combinare abilmente l'induzione e la deduzione, di generalizzare, di dedurre, di trasportare da una sfera a un'altra un criterio di discriminazione, adattandolo alle nuove condizioni, ecc. è una "specialità", non è un dato del "senso comune". Ecco dunque che non basta la premessa della "diffusione organica da un centro omogeneo di un modo di pensare e di operare omogeneo". Lo stesso raggio luminoso passa per prismi diversi e dà rifrazioni di luce diverse: se si vuole la stessa rifrazione occorre tutta una serie di rettificazioni dei singoli prismi. La "ripetizione" paziente e sistematica è il principio metodico fondamentale. Ma la ripetizione non meccanica, materiale: l'adattamento di ogni principio alle diverse peculiarità, il presentarlo e ripresentarlo in tutti i suoi aspetti positivi e nelle sue negazioni tradizionali, organizzando sempre ogni aspetto parziale nella totalità. Trovare la reale identità sotto l'apparente differenziazione e contraddizione e trovare la sostanziale diversità sotto l'apparente identità, ecco la più essenziale qualità del critico delle idee e dello storico dello sviluppo sociale. Il lavoro educativo-formativo che da un centro omogeneo di cultura svolge, l'elaborazione di una coscienza critica che esso promuove e favorisce su una determinata base storica che contenga le premesse materiali a questa elaborazione, non può limitarsi alla semplice enunciazione teorica di principi "chiari" di metodo; questa sarebbe pura azione "illuministica". Il lavoro necessario è complesso e deve essere articolato e graduato: ci deve essere la deduzione e l'induzione combinate, l'identificazione e la distinzione, la dimostrazione positiva e la distruzione del vecchio. Ma non in astratto, in concreto: sulla base del reale. Ma come sapere quali sono gli errori radicati o più generalmente diffusi? Evidentemente è impossibile una «statistica» dei modi di pensare e delle singole opinioni individuali, che dia un quadro organico e sistematico: non rimane che la revisione della letteratura più diffusa e più popolare combinata con lo studio e la critica delle correnti ideologiche precedenti, ognuna delle quali "può" avere lasciato un sedimento, variamente combinatosi con quelli precedenti e susseguenti⁴⁷⁴.

Il cosiddetto metodo di taylorismo intellettuale o messianismo culturale è basato sulla stessa illusione, cioè sulla convinzione che sia sufficiente formulare teoricamente dei principi chiari, perché la realtà sia trasformata. Secondo Buci-Glucksmann, l'importanza di questa posizione di Gramsci sta nel fatto che in essa ogni membro del partito è intellettuale, perché

⁴⁷³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.47; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 46.

⁴⁷⁴ Cfr. Q, pp. 33-34.

assolve delle funzioni organizzative. Il partito sceglie i suoi quadri facendo delle sperimentazioni nell'ambito della filosofia.

In queste due rotture, quella anti-critico-ideologica e "anti-illuministica", non è rinvenibile solo una svolta metodologica. Gramsci, infatti, propone una problematica unita degli intellettuali, definiti secondo la loro funzione sociale, inserendo nel campo della teoria la propria esperienza di attivista politico e sociale radicato nella sua classe di riferimento. Gli intellettuali sono concepiti nei termini di un approdo istituzionale che conduce all'analisi dei diversi tipi di *apparati* in cui sono collocati (economici, culturali e statali). Ma non per questo la tesi gramsciana diviene tesi istituzionalistica che presuppone il primato degli apparati sulla lotta di classe. C'è infatti altro criterio a cui prestare attenzione, quello psicologico, che posiziona l'intellettuale in relazione alle classi in gioco. Questo aspetto è rinvenibile in un altro frammento della nota 43 del Quaderno 1:

per analizzare le funzioni sociali degli intellettuali occorre ricercare ed esaminare il loro atteggiamento psicologico verso le grandi classi che essi mettono a contatto nei diversi campi: hanno atteggiamento "paternalistico" verso le classi strumentali? o "credono" di esserne una espressione organica? Hanno atteggiamento "servile" verso le classi dirigenti o si credono essi stessi dirigenti, parte integrante delle classi dirigenti?⁴⁷⁵.

Qui l'intellettuale è visto non soltanto dal punto di vista della sua attitudine mentale soggettiva, ma da quello dell'analisi materialistica della sua posizione di classe all'interno delle differenziazioni funzionali nelle relazioni di egemonia politica e sociale. Anche se Gramsci equipara le stratificazioni sociali degli intellettuali a una gerarchia di ordine militare, si tratta di una differenziazione che concerne la maggioranza della società e non i modi di organizzazione della società borghese. In questo senso, l'intellettuale ottiene una sua specificità, anche se è considerato nei termini di massa. Il criterio di differenziazione non è gerarchico ma funzionale. In questa prospettiva, l'indagine di Gramsci non è soltanto storica (cioè quella che analizza il ruolo degli intellettuali nella storia d'Italia), ma anche sociologica. L'espansione del concetto di intellettuale consiste non solo nel riunire in un solo concetto gli agenti che producono le ideologie e il sapere e i nuovi intellettuali moderni – tecnici, direttori delle intraprese e ingegneri.

Gramsci vi aggiunge infatti anche i funzionari di stato e di amministrazione, organizzatori di cultura e dirigenti dei partiti politici, che possono tutti essere classificati come classe media. Il significato del concetto di classe media è derivato dalle specificità dello sviluppo sociale inglese e si riferisce alle condizioni capitaliste in cui la borghesia non è egemone. In Italia indica gli intellettuali, i professionisti e i funzionari pubblici⁴⁷⁶. Grazie a questa classificazione ed estensione del concetto di intellettuale, l'intellettuale concepito modernamente come organizzatore può essere equiparato all'intellettuale funzionario dell'apparato statale, allo stesso modo che quello tradizionale può esserlo nel senso di mediatore del consenso delle masse. Ma nella nota 49 del Quaderno 4, in cui è contenuto uno dei testi metodologicamente più rilevante sugli intellettuali, sono rilevabili delle

⁴⁷⁵ Cfr. *ivi*, p. 37.

⁴⁷⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 50; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 49.

tensioni significative nella sistematizzazione gramsciana, a lui non del tutto nascoste. La tensione riguarda l'esteriorità qualificativa della considerazione di quello strato sociale, caratterizzato anche dalle qualità intrinseche alla sua attività. Non in tutti i casi il metodo funzionale di classificazione risulta rilevante o concettualmente esauriente. Per certi versi, gli intellettuali di grande respiro, come gli artisti, i filosofi e gli scienziati, sono considerati da Gramsci come rappresentanti del più alto strato rispetto ai "semplici amministratori". E ciò grazie alla caratteristica intrinseca della loro attività, che per loro, come metteva in luce Gramsci già nella nota 43 del Quaderno 1, «è una "specialità", non è un dato del "senso comune"»⁴⁷⁷.

La loro relazione alla politica rimane tuttavia ancorata alla loro posizione nel seno delle relazioni sociali. Anche se non sono una classe specifica, essi formano una massa e la loro notevole espansione deriva dallo sviluppo del sistema democratico-burocratico delle società moderne. Per un altro verso, questo fenomeno produce una standardizzazione degli intellettuali urbani moderni e delle contraddizioni interne: il che crea forme di coscienza politica che sono del tutto diverse da quella di un agente diretto della classe dominante. La conclusione del discorso è chiara. La questione degli intellettuali pertiene a un problema più altro, che rende necessaria un'analisi frontale della relazione *società-Stato*.

Attraverso il ripercorrimento dell'iniziale traiettoria teorica del Quaderno 1 abbiamo messo in luce una sorta di bipolarità tra metodologia e politica nell'analisi gramsciana degli intellettuali. Da un lato, gli intellettuali tradizionali, col loro spirito di corpo, formano una élite governante incaricata di mediare il consenso fra la società e lo Stato. Essi sono "funzionari superstrutturali" di Stato nel senso forte del termine, ovvero agenti diretti del gruppo dominante ed esercitano funzioni di egemonia sociale e governo politico. L'analisi di queste funzioni consente uno studio approfondito degli *apparati egemonici* della classe dominante, di cui assicurano l'espansione. Potrebbe sembrare che nel loro essere sociale essi siano esenti dalle contraddizioni del modo capitalistico di produzione, quelle fra *forze e relazioni* di produzione, ma, a ben vedere, la loro posizione è assicurata precisamente dal monopolio politico e ideologico della classe dominante. Questa è, in fondo, in contraddizione con il loro essere sociale. Anch'essi possono essere connessi, nelle condizioni di oggi, a un modello elitistico. Pertanto, Gramsci nei *Quaderni*, come sottolinea Buci-Glucksmann, propone un modello alternativo.

Accanto all'intellettuale ideologico, cioè al filosofo, all'uomo di lettere o al giornalista, egli pone un intellettuale produttivo, che abbia svolto una formazione tecnologica, anche se connessa al livello più primitivo dell'industria e che rappresenta un tipo nuovo di intellettuale nel mondo moderno. Questa concezione dell'intellettuale, secondo l'autrice, risale al periodo dell'«Ordine nuovo», che, secondo Buci-Glucksmann, non è stato sufficientemente considerato dagli studi gramsciani in Francia⁴⁷⁸. Durante questo periodo Gramsci è a stretto contatto coi tecnici delle occupazioni delle fabbriche a Torino. È grazie a questo contatto che la lotta dell'«Ordine nuovo» poneva la questione della promozione di una nuova cultura intellettuale, che nel periodo dei *Quaderni* Gramsci riconnetteva al

⁴⁷⁷ Q, p. 33.

⁴⁷⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.52; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp. 51-52.

problema della creazione degli *intellettuali organici* del proletariato. La qualità del nuovo intellettuale moderno non consisteva nell'eloquenza oratrice ma nella permanente attività pratica di costruzione, persuasione, organizzazione e nella partecipazione attiva alla vita politica e sociale⁴⁷⁹. In questo tipo di intellettuale si può osservare la stessa bipolarità già osservata nell'intellettuale tradizionale. Ovvero una bipolarità nel divenire della soggettività, che parte dalla struttura economico-corporativa e giunge alla sovrastruttura della vita statale, politica, sociale e umanistica nel senso lato. Dalla tecnica-lavoro si procede così alla tecnica-scienza.

In questo quadro l'intellettuale è uno specialista e politico che, al tempo stesso, realizza la concezione umanistica della storia, senza la quale non si può assurgere a una posizione di direzione⁴⁸⁰. Alla riflessione gramsciana su questo tipo di intellettuale si aggiunge quella sul partito. Questo, nella visione gramsciana, ha due funzioni. In primo luogo, saldare gli intellettuali organici di un gruppo dominante con quei tradizionali, allo scopo di produrne suoi propri – intellettuali politici qualificati, dirigenti e organizzatori di tutte le attività e funzioni inerenti allo sviluppo organico della società integrale⁴⁸¹. Questa idea compare per la prima volta nel Quaderno 4⁴⁸². In secondo luogo, formare una classe politica, quella degli intellettuali politici, capace di svolgere una lotta egemonica di classe sul terreno di tutti gli *apparati egemonici* della classe dominante, di assumere tutte le funzioni (politiche, economiche o culturali) nella *società integrale*. Con ciò si giunge a comprendere cosa sia per Gramsci l'egemonia reale. Ovvero, l'abilità di dirigere in modo organico, naturale e non meramente amministrativo o burocratico, per non menzionare l'uso pietoso del regime poliziesco. Per comprendere questo progetto è necessaria un'analisi approfondita dello Stato e della società. Da questa problematica, d'altronde, si origina un problema di capitale importanza: perché la riflessione gramsciana si incentra sulla questione degli intellettuali? La risposta sta nel fatto che quella questione sociologica e politica è una ruota dell'ingranaggio che permette di cogliere il centauro machiavelliano a doppia testa: la forza e il consenso, cioè lo Stato⁴⁸³.

Per affrontare la questione degli intellettuali impostata da Gramsci dal punto di vista sociologico, Buci-Glucksmann richiama le sue affinità con la cultura politica francese. Importante, da questo punto di vista, ricordare l'invito di Barbusse dagli operai di Torino e le simpatie giovanili di Gramsci per Romain Rolland in merito alla sua posizione antimilitarista, espressa in *Al di sopra della mischia*⁴⁸⁴, durante il primo conflitto mondiale. Nel 1916, come giovane leader socialista, gli dedicò una lezione davanti al circolo degli operai in Borgo San Paolo, mentre nel 1919 il gruppo dell'«Ordine Nuovo» faceva proprio il motto rollandiano: “Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà”. Gramsci, inoltre, chiamava Rolland il Massimo Gorkij dell'Europa latina e gli attribuiva l'intuizione,

⁴⁷⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 52; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 51.

⁴⁸⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 53; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 52.

⁴⁸¹ Cfr. *Ibidem.*, in entrambe le versioni.

⁴⁸² Cfr. *Ibidem.*, in entrambe le versioni.

⁴⁸³ Cfr. *Ibidem.*, in entrambe le versioni.

⁴⁸⁴ R. ROLLAND, *Al di sopra della mischia*, trad. di L. Bonanate, Nino Aragno Editore, Torino 2008.

vicina a quella leniniana, della necessità dell'Internazionale⁴⁸⁵. Attraverso questo movimento verso Rolland, Barbusse e il gruppo *Clarté*, il cui programma fu pubblicato sull'«Ordine Nuovo», Gramsci cercava una relazione nuova fra la cultura e la politica. Come Lukacs iscriveva nella *filosofia* gli effetti identitari della Rivoluzione d'Ottobre, in Francia la *letteratura* era il sintomo della trasformazione culturale di massa, tale che si è incarnata nella Russia degli anni Venti.⁴⁸⁶

Durante il periodo carcerario, la riflessione continuò a intrecciarsi con la cultura francese, cui Gramsci continuò a guardare come a un modello. Di fronte alla tradizione degli intellettuali cosmopoliti in Italia ed all'abisso che li separava dal popolo, la Francia finiva per rappresentare un modello di relazione organica fra intellettuali e popolo nei termini di un'unitaria cultura nazionale. Quello che lo colpì fu il carattere rivoluzionario della filosofia dell'Illuminismo, che non poteva essere considerato come un fenomeno meramente intellettualistico, in quanto aveva preso la forma di una vera "riforma culturale e morale". Questa idea è già presente in un articolo del 1916 pubblicato sul «Grido del Popolo», dove la filosofia dell'Illuminismo era definita una «magnifica rivoluzione»⁴⁸⁷. Qui Gramsci sottolineava che ogni rivoluzione è sempre preceduta da un immenso lavoro critico, dalla diffusione massiva della cultura e delle idee nel pubblico di massa, che, tuttavia, all'inizio è indifferente al problema della cultura, presta attenzione esclusiva ai propri interessi immediati, economici e politici e non è pienamente consapevole dell'importanza dei legami di solidarietà. La Rivoluzione francese era precisamente un esempio di questo fenomeno⁴⁸⁸. A partire da questo stimolo, Gramsci doveva ritenere che, poiché la cultura ha un compito critico ed è attraverso la critica della civiltà capitalista che la coscienza del proletariato si forma, fosse necessario indagare i sintomi della crisi della cultura borghese⁴⁸⁹.

Attraverso la presa di coscienza della crisi degli intellettuali borghesi era infatti possibile comprendere i germi della nuova relazione *politica-cultura* e *intellettuali-società*. La riflessione carceraria, dunque, non è limitata al contesto italiano, ma si estende ai generali effetti della crisi del capitalismo dopo il 1929. Si spiegano in questo modo i riferimenti agli scritti di Julien Benda e Emmanuel Berl nel Quaderno 3 (1930) e all'analisi meticolosa dedicata a Paul Nizan. Essi testimoniano il sorprendente realismo culturale di Gramsci, la sua capacità di cogliere la crisi morale e politica della piccola borghesia francese⁴⁹⁰, le tendenze ideologiche, il loro significato politico e le questioni a esse intrinseche, nonostante la feroce censura ideologica della stampa fascista. Secondo l'autrice, la precisione gramsciana è sorprendente, soprattutto se si considera che gli anni 1928-1930 furono un momento complesso della storia. Ad esempio, in riferimento alla visione leninista del monopolio capitalista durante la fase imperialista, Gramsci nota che la concentrazione industriale e bancaria francese ha partorito una crisi della piccola e media borghesia, che fino al allora deteneva una posizione dominante. La crisi degli intellettuali veniva legata

⁴⁸⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit. pp.53-54; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 53.

⁴⁸⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 54; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 53.

⁴⁸⁷ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁴⁸⁸ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁴⁸⁹ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁴⁹⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.55; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 54.

alla crisi dei modi di direzione politica esercitati da questa classe. Gramsci voleva approfondirlo servendosi di tre fonti: *La trahison des clercs* di Julien Benda del 1927⁴⁹¹, *La mort de la pensée bourgeoise* di Emmanuel Berl del 1929 e gli scritti di Paul Nizan.

L'anno 1930 rappresentava una svolta decisiva nella storia dell'Occidente. Negli anni precedenti, dal 1929 e poi fino al 1932, la crisi dell'egemonia classica borghese aveva assunto la forma di crisi degli intellettuali, della loro identità e funzione. Alcuni si erano volti al surrealismo, altri allo scetticismo, altri ancora all'impegno politico dalla parte della classe operaia. Secondo J.-L. Loubet del Bayle, il 1932 rappresentava una cesura fondamentale nella storia intellettuale del Novecento occidentale in Francia.⁴⁹² Occorre notare che i lavori di Julien Benda ed Emmanuel Berl manifestano entrambi il bisogno di ripensare la funzione degli intellettuali di fronte alla crisi e la loro relazione alla politica. In Benda Gramsci criticava la riproduzione del mito husserliano del filosofo come "funzionario dell'umanità", che spinge l'uomo a ritrovare i valori umani comuni e universali, a difendere l'universalità, la giustizia e la ragione. Criticava, cioè, la sua attitudine non pratico-politica, opponendogli, similmente a come faceva con Croce, un esame della situazione di classe e della funzione degli intellettuali, che divenne tanto più evidente con lo sviluppo della stampa, della diffusione del libro, dei periodici e delle possibilità di pubblicazione in generale⁴⁹³. Non era l'universalismo astratto il metodo con cui si doveva criticare "il nazionalismo intellettuale". Piuttosto, era necessaria una critica politica sul terreno nazionale. La reazione nazionalista degli intellettuali, che in Italia si manifestò con la loro adesione al fascismo, era legata alla crisi sostanziale delle classi medie, che ne era il fattore decisivo, derivato dalla messa in discussione della loro posizione ideologica e culturale. Secondo Gramsci, la sola risposta a questa crisi era una ricognizione del problema politico sul terreno nazionale, senza tuttavia cadere nel nazionalismo.⁴⁹⁴

Il libro di Berl polemizzava con il carattere conformista della letteratura, con la sua posizione soggiogata e astensionistica, e gli opponeva, sulla scia di Zola, una scuola intrecciata con la causa socialista ed operaia. La *Mort de la pensée bourgeoise* si concludeva così con l'accusa dell'indifferenza degli intellettuali per la causa socialista.⁴⁹⁵ Il Berl si riallacciava così alla soluzione del Malraux della *Condition humaine*, secondo cui il pensiero o è rivoluzionario o «non è».⁴⁹⁶ L'atteggiamento di Gramsci era cauto verso questa diagnosi, anche se si espresse favorevolmente nei suoi confronti, sostenendo che, effettivamente, la letteratura era troppo mossa dallo spirito di corpo e troppo ermetica. Riprendendo la posizione di Zola sul "ritorno al popolo" e richiamandosi all'industrializzazione della condizione umana, sottolineò che i tempi erano cambiati e che il concetto di popolo era ormai cambiato. Il compito dello scrittore diveniva più esigente e

⁴⁹¹ J. BENDA, *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea*, Einaudi, Torino 2012.

⁴⁹² J.-L. LOUBET DEL BAYLE, *Les Non-Conformistes des Années 30*, Seuil, Parigi 1969.

⁴⁹³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.56; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 55.

⁴⁹⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 57; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp. 55-56.

⁴⁹⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 57; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 56.

⁴⁹⁶ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

necessitava di un aggiornamento storico. Maggiore simpatia rivolgeva invece a Nizan⁴⁹⁷, rispetto al quale Gramsci concordava su un punto fondamentale: la nuova letteratura doveva nascere da un nuovo clima culturale e doveva interamente rinnovarsi⁴⁹⁸. Gli intellettuali erano insomma incaricati di una nuova funzione, relativa agli apparati egemonici: quella di lottare per una nuova cultura e di promuovere un nuovo stile di vita. Era questa la sua risposta alla crisi. Inoltre, dal momento che la letteratura era sempre partigiana, essa doveva intervenire nel campo dei contenuti e dei modi della produzione culturale. A questo punto Buci-Glucksmann si riferisce a Walter Benjamin, che credeva che se un autore non insegna qualcosa agli altri autori non contribuisce al vero e proprio sviluppo della letteratura.

Nei *Quaderni*, riferendosi al detto di Croce secondo il quale “l’arte è educatrice in quanto arte e non in quanto arte educatrice”, Gramsci richiamava il fatto che le opere d’arte non nascono per “partenogenesi”. Nelle fasi di trasformazione e crisi, il rinnovamento culturale e morale non avviene simultaneamente in tutti gli strati sociali. Le origini delle nuove correnti letterarie non sono nelle decisioni politiche, che non possono provocarle politicamente dall’alto. Le innovazioni letterarie e artistiche sono tanto più forti e irresistibili quanto sono spontanee e avvengono per salti, per così dire, epigenetici⁴⁹⁹. La priorità della lotta culturale di massa sopra ogni politica dell’arte deriva dalle potenziali disuguaglianze negli sviluppi della letteratura e della politica. L’attività artistica è sempre personale, non-conformista e si realizza nel modo realistico quando gli sforzi della politica mirano a raggiungere un certo compito e, per così dire, di formare l’uomo secondo i suoi fini⁵⁰⁰. Secondo Gramsci, queste due forme di lotta non devono essere considerate secondo gli stessi canoni. La lotta per una trasformazione culturale nel senso lato, che coinvolge stile di vita, comportamento e forme di sensibilità, e la lotta puramente artistica, per la quale Gramsci rifiuta qualsiasi controllo autoritario, non devono essere confuse. Esse, infatti, presentano due diversi approcci al fatto culturale, che è sia globale (retto dalle visioni del mondo) che stratificato, cioè legato a classi e gruppi sociali.

Questo metodo differenziato gramsciano è la radice del suo criticismo. Un criticismo che, secondo Buci-Glucksmann, è talvolta ingiusto verso Nizan, cui Gramsci rimprovera la negligenza della letteratura popolare, che invece per lui è un fatto dominante. Questo fenomeno letterario diffonde infatti sistemi comportamentali e modelli ideologici che riflettono le vere attitudini degli uomini e delle donne in relazione al loro mondo. Per Gramsci la consapevolezza di queste pratiche, che considera come non-artistiche, e del loro sottostante razionale, è cruciale per una vera e propria trasformazione culturale. Affinché essa sia genuina, è necessario evitare il divorzio fra la letteratura delle élites intellettuali e quella del popolo. Il pubblico della nuova cultura non può che provenire dalla sfera dei lettori dei romanzi d’appendice, d’avventura e polizieschi, ci dice Gramsci. Da questo punto di vista, il compito sarebbe quello di superare la dicotomia fra la cultura alta e popolare, fra gli intellettuali e il popolo. Il modo di assolvere a questo scopo sarebbe un’indagine degli

⁴⁹⁷ P. NIZAN, *Pour une nouvelle culture*, Grasset, Paris 1971.

⁴⁹⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., p.58; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 57.

⁴⁹⁹ Cfr. sopra, Capitolo 2, pp. 35-36.

⁵⁰⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., p.59; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 58.

apparati egemonici di dominazione di classe, cioè delle diverse *organizzazioni della cultura* (stampa, case editrici, mezzi audiovisivi etc.), dello sviluppo dei metodi specifici di lotta e conseguentemente del rovesciamento delle trincee organizzative della classe dominante. È indagando la crisi degli intellettuali e della borghesia che Gramsci esplora la posizione della cultura nella società. Questa non è però un mero lusso intellettuale: essa può partorire sia un progresso che un regresso ed è un elemento che si aggiunge alla lotta di classe e alla politica del partito. Era il partito, infatti, che doveva promuovere una nuova riforma morale ed intellettuale nella società italiana degli anni '20.

Partendo dal ricordo dell'attività dell'«Ordine Nuovo» Gramsci accennava al fatto che il movimento operaio non era in grado di opporre una qualsiasi alternativa culturale all'egemonia idealista, che, invece, negli anni 1920-1922 produceva fenomeni come il fascismo e il nazionalismo. L'analisi dei *Quaderni* prosegue così con il progetto sulla storia degli intellettuali e della formazione dello spirito pubblico in Italia, che avesse una dimensione di faccenda nei confronti del vero tema e del suo obiettivo implicito. Contrariamente alla prospettiva crociana, che vedeva il fascismo come una parentesi nella cultura italiana, Gramsci sottolinea e indaga in dettaglio le tendenze filosofiche e culturali che secondo lui avevano costituito il terreno di formazione della “base di massa” fascista. Questa indagine va oltre l'analisi delle esteriori motivazioni che avevano condotto Gentile, Pareto e Pirandello a sostenere il regime di Mussolini e le direzionava, invece, alle radici più profonde di quel fenomeno che poi trovava espressione in quei casi individuali. I fatti sono oggi ben conosciuti. In un primo momento, nel 1915, la maggior parte degli intellettuali italiani si fecero interventisti pro-guerra. Poi, nel 1922, manifestarono il proprio sostegno al movimento fascista, esclusi coloro che erano più strettamente legati al movimento operaio. Buci-Glucksmann a tal proposito riprende un articolo di Giorgio Amendola pubblicato su «Rinascita»⁵⁰¹, dove si metteva in evidenza che i ‘grandi intellettuali’ italiani non seppero protestare contro la violenza fascista degli anni 1919-1922⁵⁰². In quel momento di crisi dello stato liberale, la maggioranza degli intellettuali vedeva infatti la partecipazione dei fascisti al governo come un modo per normalizzare la situazione e tornare a uno Stato forte e autoritario.

Nel 1926, con l'introduzione delle leggi eccezionali e l'arresto di centinaia di comunisti, la maggioranza intellettuale accettò il *fait accompli*. Nazionalismo, culto dell'ordine, autorità dello Stato, antiparlamentarismo, disprezzo verso il proletariato, apoliticismo e romanticismo teatralizzato a buon mercato confluirono nell'ideologia camaleontica del fascismo. I termini “camaleontico” e “base di massa del fascismo” sono ripresi dall'autrice dall'articolo di Togliatti *Il fascismo italiano*, contenuto nel suo libro *Lezioni sul fascismo*⁵⁰³.

Questa analisi prodotta da Buci-Glucksmann non costituisce il tentativo di definire la piccola borghesia, in modo astratto e astorico, come genericamente reazionaria. Sarebbe

⁵⁰¹ G. AMENDOLA, *Fu sconfitta la Cultura che non seppe resistere*, «Rinascita», (7 giugno 1974), anche con il titolo *Intellettuali e fascismo*, in Id., *Fascismo e movimento operaio*, Editori Riuniti, Roma 1975.

⁵⁰² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. p.60; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 59.

⁵⁰³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.60; in Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 60; il riferimento esatto è a P. Togliatti, *Lezioni su fascismo*, in *Opere*, vol. 3, t. II, Editori Riuniti, Roma 1973.

infatti sufficiente considerare la numerosità di coloro che aderirono alla lotta antifascista ed al movimento di Resistenza per smentire questo presupposto. Tuttavia, è questa esperienza che costituisce il centro della riflessione gramsciana sugli intellettuali. La domanda di Gramsci è chiara fin dall'inizio: perché la crisi degli intellettuali in Italia ha preso questa forma particolare? Come trasformare i rapporti di forza in favore del proletariato? A partire dall'inizio degli anni Venti, quando cioè la rivoluzione sembrava ancora possibile, Gramsci intrecciava la questione degli intellettuali con quella dello Stato. L'Italia, all'epoca, si sentiva diversa dagli altri paesi, che avevano trovato un terreno comune e un sistema di equilibrio fra capitale industriale e capitale fondiario, creando su questo equilibrio uno Stato democratico costituzionale. In Italia, invece, lo Stato era stato creato dallo sforzo del capitale industriale e il risultato era stato quello di un'unificazione che prendeva la forma di una dittatura feroce del Nord industriale sul Sud contadino. Gramsci sosteneva questa visione già in diversi suoi articoli dell'«Ordine Nuovo», nei quali accusava lo Stato liberale di dispotismo e di non-democraticità, arrivando a definire l'Italia degli anni '20 come uno Stato poliziesco⁵⁰⁴. L'unificazione statale aveva insomma provocato l'assorbimento della piccola borghesia nell'apparato statale e negli apparati egemonici, dei piccolo borghesi e degli intellettuali nei giornali, scuole e magistrati.

Nel contesto della crisi postbellica del 1920, che provocava un'espansione della burocrazia statale e un impiego sempre maggiore della piccola borghesia declassata, Gramsci pensava che la situazione rivoluzionaria avrebbe rovesciato tutta la struttura del capitalismo. Ma, come è noto, le cose andarono diversamente. Con la vittoria e la consolidazione del fascismo, l'artiglieria dell'apparato statale trionfò sulla sua 'finzione legale'. E, nonostante la crisi, le superstrutture borghesi avevano resistito e avevano saputo riorganizzarsi. Questo svolgersi degli avvenimenti rese necessaria agli occhi di Gramsci un nuovo modo di definizione della relazione *struttura-soprastruttura* nei paesi a capitalismo avanzato. In uno degli scritti politici citati dall'autrice⁵⁰⁵, Gramsci mette in evidenza che nei paesi occidentali, a differenza della Russia, la classe dominante possedeva delle incredibili riserve organizzative. La robustezza delle superstrutture faceva sì che anche le più gravi crisi economiche non avessero conseguenze immediate nella sfera politica, che rimaneva sempre dietro all'economia. L'apparato statale, in tal modo, mostrava una capacità di resistere alle fluttuazioni economiche, di costruire rapidamente trincee e casematte, per dirla nel linguaggio gramsciano, che assicuravano al regime liberale una difesa che nessuna crisi economica poteva spezzare.

Un altro punto interessante della ricostruzione di Buci-Glucksmann riguarda l'attenzione per le idee espresse da Gramsci nel suo rapporto indirizzato al Comitato Centrale del PCd'I nel 1926, nel quale sarebbe rinvenibile un punto di partenza della scrittura dei *Quaderni*. Qui, infatti, la questione degli intellettuali viene a coincidere con il problema delle forze organizzative della borghesia in crisi. La stratificazione complessa della relazione *Stato-società* nei paesi a capitalismo avanzato è precisamente ciò che rende necessaria una strategia diversa da quella dell'Ottobre 1917, che, nel 1920, Gramsci ancora credeva valida

⁵⁰⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 61; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 60.

⁵⁰⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 62; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 61.

anche per l'Italia. La risposta gramsciana a tutte queste questioni è in un *allargamento del concetto di Stato*.⁵⁰⁶

I concetti principali della teoria politica gramsciana - egemonia, apparato egemonico, classe dominante e dirigente, intellettuali - nascevano all'interno dell'analisi storica del processo di formazione dello Stato unitario italiano, cioè del Risorgimento. La coniugazione di teoria e storia sortiva un effetto produttivo e i criteri dell'indagine storico-politica andavano ben oltre l'obiettivo iniziale. Prestando attenzione alle note 43 e 44 del Quaderno 1, emerge che negli anni 1929-1930 Gramsci possedeva già gli strumenti teorici essenziali alla sua analisi, anche se alcuni concetti erano ancora nella fase di elaborazione, come quello di *rivoluzione passiva*. Un'evoluzione più precisa di questi strumenti teorici è visibile anche seguendo i sentieri del concetto di *egemonia*.

Fino al 1926 e alla *Questione meridionale* il concetto di *egemonia* indicava essenzialmente una strategia necessaria al proletariato. Nel Quaderno 1, invece, questo concetto assume un significato più largo, soprattutto grazie all'introduzione del concetto di *apparato egemonico*, e giungeva a indicare il processo di costituzione della classe dominante come esito di una trasformazione rivoluzionaria. È solo nei Quaderni 7 e 8 che emerge il riferimento alle strutture statali, come mette in evidenza Buci-Glucksmann⁵⁰⁷. L'autrice individua qui due punti strategici che permettono un'interpretazione politico-teoretica dei Quaderni nell'edizione critica Gerratana: uno spostamento e un arricchimento su due livelli paralleli. In primo luogo, il passaggio dallo studio del proletariato a quello della classe borghese e, in secondo luogo quello dalla costituzione della classe alla problematica dello Stato. L'individuazione di questi due vettori offre la possibilità di non staccare gli scritti gramsciani dalla precedente attività politica. La ragione politica è evidente: attraverso una nuova analisi dei meccanismi di dominazione di classe nel seno della società civile dei paesi a capitalismo avanzato, Gramsci guadagna una prospettiva strategica lungimirante per la classe operaia e i suoi alleati, specie nelle condizioni determinate dall'avvento del fascismo.

Ma c'è anche un'altra ragione, più fondamentale, di questa interpretazione, che riguarda il modo gramsciano di concepire la relazione *struttura-superstruttura*, nella quale si intrecciano due problematiche: scientifica, che riguarda la scienza della praxis politica, e filosofica, che ha a che fare con il problema dello storicismo, sul quale l'autrice torna nel quinto Capitolo del suo libro. Il tema dell'*egemonia*, che deriva da Lenin, nei primi quaderni assume accezioni diverse fino ad allargarsi, a un certo punto, in un concetto nuovo. Ovvero nel concetto di *apparato egemonico*, che poi sarà completato da quello di *struttura ideologica di classe*. In questo modo, l'*egemonia* ottiene una maggiore precisione concettuale, identificandosi con l'egemonia culturale e politica della classe dominante. Essa si esercita nelle istituzioni, ideologie, pratiche e agenti, di cui lo strato degli intellettuali è il portatore. Nel pensiero gramsciano, contrariamente all'istituzionalismo weberiano, gli apparati egemonici sono strettamente connessi alla lotta di classe e alla sua espansione e

⁵⁰⁶ Cfr. *Ibidem* per entrambe le versioni.

⁵⁰⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.63; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 63.

non hanno una dimensione esterna a questa vicenda. A partire da questa constatazione, Buci-Glucksmann individua una concezione specifica delle superstrutture, che tuttavia nel Quaderno 1 ancora non era pienamente sviluppata⁵⁰⁸.

L'indagine sulle superstrutture, inoltre, nasceva dalla necessità di criticare l'economismo. In termini fenomenici, secondo l'autrice, le superstrutture presuppongono la traducibilità dell'essenza, compresa come struttura. Esse sono il suo *phainomenon*. Secondo le tesi di Althusser, citate qui dall'autrice, le superstrutture rappresentate dagli apparati egemonici di Stato sono *produttrici* della sfera strutturale, assicurano la sua esistenza e il suo funzionamento⁵⁰⁹. La critica dell'economismo le pare così condizione preliminare per un'indagine sullo Stato nei paesi capitalisti sviluppati. Tuttavia, a questo punto emerge un secondo motivo polemico, che concerne lo storicismo gramsciano, in cui la concezione degli *apparati egemonici* non sembra riferirsi a una matrice storicista generica derivata dal modello espressivo della totalità sociale (o del "tutto sociale", per dirla nel linguaggio althusseriano) d'origine hegeliana letta da Althusser in *Leggere il capitale*⁵¹⁰, ma a una lettura dell'egemonia e degli *apparati egemonici* che sancisce la teoria del potere effettivo delle ideologie e della loro realtà materiale presente in *Per Marx*⁵¹¹.

Gli *apparati egemonici* richiedono dunque un'indagine delle superstrutture. Gramsci conduce questa analisi attraverso un allargamento del concetto di Stato e incorporando in esso gli apparati ideologici. Questo passaggio, tuttavia, non è ancora presente nel Quaderno 1, dove la questione centrale è piuttosto quella sul ruolo degli intellettuali nella costituzione della classe, in particolare in riferimento alla rivoluzione di tipo borghese. Secondo quanto emerge dalla nota 44 del Quaderno 1, citata dall'autrice⁵¹², gli intellettuali non costituiscono una classe indipendente in quanto ogni classe possiede i suoi intellettuali⁵¹³. Non sorprende quindi che Gramsci fosse costretto a fare i conti con la scuola elitista, che percepiva invece gli intellettuali come una classe ed "élite dirigente". All'inizio del secolo XX questa tesi era variamente condivisa dalla corrente filosofica legata all'idealismo di Croce, dalla sociologia positivista di Mosca, Michels e Pareto, dal pensiero weberiano e anche, in un'accezione negativa, dal sindacalismo rivoluzionario soreliano⁵¹⁴. Da questo punto di vista, la questione degli intellettuali diviene terreno di un dialogo fra sociologia politica e leninismo, che costituisce un utile terreno per la ricostruzione della posizione di Gramsci rispetto alle scienze sociali. Fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento appare un'altra tendenza politica, quella del liberalismo, che proclamava la fiducia nella guida delle élites, tendenza contraria alla fiducia in una guida delle masse.

⁵⁰⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 64; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 64.

⁵⁰⁹ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁵¹⁰ L. ALTHUSSER, *Leggere il capitale*, Feltrinelli, Roma 1971.

⁵¹¹ Id, *Per Marx*, Mimesis, Milano, 2008

⁵¹² La citazione esatta di questa nota suona: «non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni classe ha i suoi intellettuali» (Q, p. 35).

⁵¹³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 65; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 65.

⁵¹⁴ La fonte di Christine Buci-Glucksmann rispetto a questo argomento è in G. SOREL, *Scritti politici*, Utet, Torino 1963, p. 771.

Il graduale sviluppo del movimento operaio, il pericolo che esso rappresentava per l'egemonia parlamentare della borghesia, come già affermato da Engels⁵¹⁵, provocava un restringimento delle libertà nel liberalismo borghese e lo sviluppo delle tendenze conservatrici. Vale a dire che il liberalismo, di fronte al pericolo rappresentato dall'organizzazione delle masse popolari, si rifugiava nella costituzione di uno Stato forte e autoritario. Questa situazione non riguardava solo l'Italia ma tutta l'Europa. La teoria paretiana della circolazione delle élites, analogamente alle analisi weberiane del parlamento come strumento di selezione dei leader politici, rappresenta il momento in cui l'ideologia liberale del progresso si trasformava in ideologia conservatrice tesa al consolidamento e alla difesa del potere⁵¹⁶. Le idee del progresso storico nel senso umanistico del termine, che assicurano il benessere dell'individuo all'interno di una società razionale, proprie dell'ideologia liberale classica, cedono il posto alla monopolizzazione del potere e vengono reinterpretate in senso elitista, ovvero marcando più nettamente la divisione tra governati e governanti. Nei momenti di crisi dell'ordine liberale, l'ordine era mantenuto solo attraverso la chiusa elitaria della classe politica. Questo liberalismo conservatore faceva propria la critica della democrazia parlamentare – un tema che poi sarà caro all'ideologia fascista.

La tendenza conservatrice era dunque espressione della crisi dello Stato e della politica borghese di fronte alla sempre più forte rappresentanza *proletaria* in parlamento. Il riformismo parlamentare della Seconda Internazionale era completato da un'altra forma di revisionismo di sinistra, quella del sindacalismo rivoluzionario di Sorel, il quale alla rivoluzione degli uomini politici, membri dell'élite politico-intellettuale, contrapponeva la rivoluzione dei produttori, autonomi politicamente ed eticamente consolidati. La critica anti-elitista coincideva con la critica antiautoritaria e antigierarchica dello Stato⁵¹⁷. In *Matériaux pour une théorie du proletariat*⁵¹⁸, Sorel accusava gli intellettuali "politicanti" di sfruttare la politica nel modo cortigiano che «non richiede un'attitudine al lavoro industriale»⁵¹⁹. Negli *Scritti politici*⁵²⁰ Sorel, inoltre, coniugava l'antiintellettualismo e l'antistatalismo. Gli intellettuali sono percepiti come gruppi che occupano gli uffici pubblici "imitativi dello stato" per difendere i loro interessi di casta nei confronti dei gruppi intellettuali antagonisti⁵²¹.

In questo genere di lotta politica, che è un'opposizione fra le "cliques" volto ad accedere al governo dello Stato, l'emancipazione del proletariato poteva nascere solo attraverso l'azione sindacale, al fine di acquisire autonome capacità politiche e giuridiche, indipendenti dagli intellettuali tradizionali, che tendevano invece a ripristinare le già

⁵¹⁵ F. ENGELS, *L'Introduzione*, in K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848-1850*, Berlino 1895. L'edizione italiana più recente è Id., *Prefazione*, in K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848-1850*, Editori Riuniti, Roma 1973.

⁵¹⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.66; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 66.

⁵¹⁷ Cfr. *Ibidem*, in entrambe traduzioni.

⁵¹⁸ G. SOREL, *Matériaux d'une théorie du proletariat*, Librairie des Sciences Politiques et Sociales, Paris 1919.

⁵¹⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.67; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.67; la citazione è tratta da G. SOREL, *Matériaux d'une théorie du proletariat*, cit., p. 98.

⁵²⁰ G. SOREL, *Scritti politici*, cit., p. 770.

⁵²¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 67; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 67.

consolidate gerarchie e divisioni. Nonostante una certa analogia con le attitudini gramsciane del periodo ordinovista - la strategia dei Consigli di fabbrica - le posizioni antintellettualiste e operaiste soreliane erano in contrasto con l'idea dell'egemonia proletaria. Anche se Gramsci gli accordava «forti motivi di verità»⁵²², non era tuttavia interamente convinto dal carattere astratto e spontaneistico del movimento sindacale (cui rimproverava l'eccessiva provvisorietà e il rischio di rimanere al livello strutturale), dal suo antigiacobinismo e dalla sua avversione per la politica. Come meglio emergerà nei *Quaderni*, secondo Gramsci il feticismo sindacale ed economicistico conteneva il rischio di privare il movimento operaio di un organico sviluppo verso la direzione politica, cioè verso le posizioni superstrutturali, e di confinarlo nel sindacalismo passivo, fermo al livello dello sciopero. Ciò non nulla toglie a quelli che secondo Gramsci erano i punti forti del pensiero di Sorel, come i concetti di riforma intellettuale e morale, blocco storico e rivoluzione di produttori in sé. Un altro punto in comune con il sindacalismo soreliano era la definizione degli intellettuali come *commessi*, agenti o deputati della classe dominante, che si ritrova negli *Scritti politici*⁵²³ e che è d'altronde rintracciabile nello stesso Lenin⁵²⁴.

Queste nostre ricerche circa la corretta definizione dischiudono una duplice problematica circa il processo di affermazione dell'identità degli intellettuali, *che non formano una classe, ma hanno un ruolo da svolgere nella formazione e costituzione di classe*. Criticando la teoria elitista e Croce, Gramsci trovava una risposta a questa problematica mossa da Sorel. A tal proposito, Buci-Glucksmann fa riferimento nei *Quaderni* a un testo metodologico sugli intellettuali, cui abbiamo già fatto cenno⁵²⁵. Qui Gramsci definisce la *categoria* degli intellettuali di una classe dominante equiparando le nozioni di “classe politica” e di “élite” di Pareto e Mosca, che costituiscono dei tentativi di definire il fenomeno storico degli intellettuali e la loro *funzione* all'interno della società e dello stato⁵²⁶. Gramsci critica entrambi gli autori. In primo luogo, la concezione paretiana, che ricollega a un approccio positivista-funzionalista alle organizzazioni sociopolitiche che crea una specie di “equilibrio sociale” in cui la classe governante è definita statisticamente e quantitativamente dalla capacità di prendere e mantenere il potere sopra lo strato inferiore dei governati. In secondo luogo, la posizione di Mosca, che sembrava a Gramsci una concezione fortemente antidemocratica e aristocratica, perché ripristinava l'approccio sansimoniano del “governo dei dotti”, pur assimilando alcuni tratti di Taine, nei quali il concetto di governo elitario era tuttavia attenuato dalla determinazione giuridica ed etica⁵²⁷. In virtù di questa polemica, Gramsci riformulava un problema teorico che aveva una grande portata storica nel suo tempo, perché riguardava il rientro degli intellettuali nella vita politica. Secondo le indagini di Farnetti, essi formavano un terzo della classe politica coetanea. Un processo che poi si intensificava con la guerra imperialistica, che conduceva a cooptare elementi della piccola e media borghesia negli organi governativi, provocando

⁵²² Cfr. sopra, secondo capitolo, p. 47.

⁵²³ G. SOREL, *Scritti politici*, cit. p. 771

⁵²⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.68; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 68.

⁵²⁵ Cfr. sopra, secondo capitolo, p. 76.

⁵²⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.68; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 68.

⁵²⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., pp.68-69; Ead, *Gramsci lo Stato*, cit., p. 69.

un processo di democratizzazione artificiale progressiva della politica, che, secondo la visione gramsciana e leniniana, rendeva lo Stato ancora più militaristico e burocratico.

L'approccio elitista è da Gramsci criticato a partire da un punto di vista marxista. In questo modo egli riesce a sostituire la teoria generale della relazione degli intellettuali alle classi sociali al modello dell'intellettuale che riproduce la distinzione eterna fra governanti e governati. La chiave del problema sta per Gramsci nella tesi che gli intellettuali non formano essi stessi una classe, ma costituiscono uno strato intermedio che assolve una funzione nell'organizzazione e nella costituzione delle classi. Con questa differenziazione, egli giunge a contrapporre all'intellettuale di tipo borghese, membro dell'élite "portatrice della verità storica", un tipo nuovo di intellettuale, che nasce dal lavoro politico. A questo nuovo intellettuale egli dà il nome di intellettuale organico: un intellettuale che emerge dalle masse e rimane organicamente connesso a esse. Secondo Buci-Glucksmann, questa nuova definizione dell'intellettuale costringe a spostare la questione degli intellettuali all'interno di una prospettiva più estesa, che Gramsci delinea sin dal Quaderno 1. Ovvero all'interno dell'analisi della formazione sociale ed economica dello Stato e della società italiana, del modo della sua rivoluzione borghese.⁵²⁸

Gramsci analizza il modo con cui si costituisce l'apparato egemonico per dimostrare che il concetto di egemonia non è solo un fenomeno culturale e non si esaurisce nella funzione degli intellettuali, ma sorge piuttosto nel nesso della relazione *struttura-superstruttura*. La genesi teorica di questo concetto si richiama ad un campo anteriore, cioè all'analisi comparativa dei modi borghesi di presa del potere e alla teoria e pratica della rivoluzione. Partendo dall'analisi delle forme rivoluzionarie borghesi, Gramsci giunge a definire l'apparato egemonico secondo le sue differenti modalità storiche: il Risorgimento così concepito come una forma di *rivoluzione passiva*, una "rivoluzione senza rivoluzione", mentre la Rivoluzione francese come rivoluzione di tipo giacobino nella quale le forze nazionali e le categorie intellettuali si ritrovano in una coniugazione giusta e armoniosa. A tal proposito, Buci-Glucksmann fa riferimento al concetto di nazionale-popolare, che compare in prima battuta nella nota 82 del Quaderno 3⁵²⁹.

L'autrice spiega che il concetto di *rivoluzione passiva* venne ripreso da Vincenzo Cuoco ed è un concetto strategico. Se nel Quaderno 1 esso si riferiva alla formazione dello Stato unitario italiano, successivamente Gramsci lo applicò al fascismo. Nel senso etimologico, la *rivoluzione passiva* significava assenza di rivoluzione e cioè assenza dello spirito giacobino nel Risorgimento, alleanza mancata fra città e campagna, fra borghesia e contadini, classe dominante del Nord e masse contadine del Sud. Questa assenza è interpretata da Gramsci come un fatto centrale della storia d'Italia e origine lontana del fascismo. Esso indicava il fenomeno per il quale l'Italia non conobbe una rivoluzione classica borghese, nel senso engelsiano del termine. Nelle note 44 e 149 del Quaderno 1, Gramsci definisce la *rivoluzione passiva* sul terreno economico, ovvero come incapacità della borghesia italiana di effettuare una rivoluzione economica nazionale. La dominazione del Nord e del Piemonte avrebbe potuto essere l'espressione di un *tour de force* fra il nuovo

⁵²⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 70; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 70.

⁵²⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 71; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 71.

e il vecchio, il progresso e il sottosviluppo, ma non era stata questo. Invece, la passività economica della borghesia rispecchiava il fenomeno caratteristico per i modi operanti nelle superstrutture relativi agli sviluppi della rivoluzione passiva. Il risultato era l'inerzia politica, che Gramsci individua nella doppia debolezza dei moderati di Cavour e del Partito d'Azione di Mazzini. Il Partito d'Azione non era in grado di presentarsi come forza autonoma, con un programma politico volto ad assumere una posizione dirigente, perché mancava di un collegamento organico con le masse contadine. Tale collegamento avrebbe potuto facilitare una messa a punto degli obiettivi democratici e portare nel processo rinascimentale il *carattere popolare, e cioè nazionale, della rivoluzione borghese*.

Questo giacobinismo mancato dipendeva dall'assenza di una lotta politica per la riforma agraria. Il partito dominante, quello dei moderati, era invece composto da intellettuali organici, organizzatori e rappresentanti organici della propria classe. Essi esercitavano una forza d'attrazione su tutti gli intellettuali, ma si erano accontentati di condurre la borghesia alla posizione dominante senza provare a esercitare una vera direzione politica delle masse. Da questo punto di vista, la loro azione era impotente: non avevano promosso l'entrata delle masse nella vita politica, avevano assorbito gli elementi attivi delle classi alleate in modo trasformistico, cioè utilizzando i modi della *rivoluzione passiva*. La nozione di trasformismo fa la sua comparsa nella nota 43 del Quaderno 1 e si riferisce a un duplice processo: l'assorbimento molecolare delle personalità politiche di opposizione e la trasformazione dei gruppi radicali (sindacalisti ed anarchisti) in partito nazionalista. L'assorbimento degli intellettuali di opposizione dal partito conservatore era accompagnato da un esito parallelo, quello dell'estrazione delle masse dallo Stato attraverso un'incorporazione dei loro dirigenti nella fazione dei moderati.⁵³⁰ Da questa analisi dipendono, secondo l'autrice, tre esiti principali.

Il primo consiste in una chiara definizione della *rivoluzione passiva*, che compare già nel Quaderno 1. Secondo questa definizione, la rivoluzione è passiva quando non trasforma le superstrutture in un processo rivoluzionario per creare un nuovo Stato e un nuovo apparato egemonico. Il modello giacobino serve a Gramsci come modello negativo della rivoluzione passiva. Secondo il suo giudizio, che l'autrice crede limpido, nel corso della rivoluzione i giacobini non hanno stabilito un dominio, in senso coercitivo, della borghesia, ma hanno innalzato quest'ultima a classe egemone. Ovvero, la hanno innalzata a classe dominante e dirigente dell'intero popolo, fornendo al nuovo Stato una base permanente e creando un'unità compatta della nazione moderna francese. A questo riguardo, sia nella nota 43 del Quaderno 1 che nella nota 34 del Quaderno 3, troviamo una distinzione tra egemonia, come dominio-direzione accompagnata dal consenso, e coercizione pura, che non poggia sul consenso. Nel governo borghese italiano del periodo analizzato a prevalere era il dominio come pura coercizione, che assorbiva e decapitava le forze politiche opposte, riducendole all'impotenza⁵³¹. Questa ricostruzione storica conduce Gramsci a costruire dei concetti teorici che gli consentono di superare questo contesto iniziale.

⁵³⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 72 (Note al testo); Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 72.

⁵³¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 73; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 73.

Abbiamo così il secondo esito della riflessione sul Risorgimento, ovvero la formulazione del concetto di *egemonia*, concepito come meccanismo che garantisce il consenso delle masse. Questa nozione, è bene ricordarlo, non si esaurisce nella nozione marxiana di ideologia dominante e neanche nel paradigma weberiano di legittimazione della violenza, che, nel caso di Bourdieu, è violenza simbolica costruita ai fini dell'integrazione sociale. In Gramsci l'egemonia è piuttosto una forza spirituale che ha la potenza di sollevare tutta la società. Essa ha cioè una funzione nazionale e non si ottiene attraverso l'uso della coercizione, dell'imposizione o del soggiogamento ideologico, come invece presupponeva Althusser. Per Gramsci, infatti, quando il potere si ottiene con la violenza non si può parlare di egemonia. Se concepiamo l'egemonia come ideologia dominante o meccanismo di legittimazione, produciamo una mera identificazione dell'ideologia con la cultura e il linguaggio. Se la trivializziamo definendola come 'processo di legittimazione', cadiamo nella problematica weberiana, mediata da Milliband e il funzionalismo parsoniano⁵³², che in Gramsci si limita al fatto che le rappresentazioni di legittimazione conducono all'esercizio e alla perpetuazione del potere, che Bourdieu e Passeron chiameranno violenza simbolica e dunque arbitrio culturale⁵³³.

L'egemonia gramsciana è un'altra cosa e i suoi effetti sono paradossali. Più la classe è autenticamente egemone, più essa offre alle opposte classi politiche la possibilità di organizzarsi e formare una forza politica autonoma. Se la Francia è un esempio classico del dominio borghese, non infatti è al tempo stesso esempio classico della lotta *legittima* di classe⁵³⁴? La rivoluzione passiva, paralizzando il nemico politico, rientra nella retorica della non-correttezza politica e del non *fair play*, e di conseguenza risulta essa stessa politicamente inabile. La concezione gramsciana di egemonia è ben più estesa rispetto al panorama del funzionalismo di sinistra che sfida l'ordine sociale borghese con concetti come consenso, integrazione e normatività. Una classe dominante è egemone perché si estende veramente a tutta la società, perché è intrinsecamente universalistica e non arbitraria. Buci-Glucksmann richiama qui la formula di Nicos Poulantzas⁵³⁵ secondo la quale ogni coercizione e autoritarismo è un sintomo di "crisi di egemonia"⁵³⁶. C'è quindi nel concetto gramsciano di egemonia una certa ambiguità teorica, che consente di chiarire la relazione di Gramsci con le scienze sociali. Il suo approccio infatti apre prospettive di indagine sui modi di integrazione sociale di gruppi o di società, di consenso o di diffusione dei valori, che sono anche caratteristiche del funzionalismo americano degli anni Cinquanta del Novecento⁵³⁷. Questo sbocco importante non sfuggì a Pizzorno⁵³⁸, che sottolineava come Gramsci non perdesse mai di vista le relazioni di classe, anche nel pieno dell'elaborazione teorica della nozione di integrazione.

⁵³² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 74; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 74.

⁵³³ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁵³⁴ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁵³⁵ N. POULANTZAS, *Classi sociali e capitalismo oggi*, Etas, Milano 1975.

⁵³⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 74; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 75.

⁵³⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 75; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 75.

⁵³⁸ A. PIZZORNO, *Sul metodo di Gramsci*, «Quaderni di sociologia», XVI (1967) 4, pp. 380-400.

Da questa constatazione emerge il terzo esito della riflessione sul Risorgimento, che riguarda una questione di metodo. In breve, la dialettica rivoluzionaria gramsciana non coincide con un modello strutturalistico-funzionale, in cui i modi di integrazione strutturale per via delle funzioni possano consolidare i modi di istituzionalizzazione dei sistemi di controllo⁵³⁹. L'approccio gramsciano non trattiene nessuna forma di coercizione forzata nel seno dell'apparato egemonico. Quella conclusione ne dischiude un'altra: ogni modello di integrazione ne esige uno di disintegrazione, dal momento che i modelli teorici e metodologici gramsciani sono bipolari. In altre parole, non c'è una teoria dell'egemonia senza una teoria della crisi di egemonia, senza una crisi organica. Non si può teorizzare l'integrazione delle classi subalterne nelle classi dominanti senza teorizzare i modi di autonomizzazione e di costituzione di classe che abiliti la classe subalterna a diventare egemone. Non si può allargare il concetto di Stato senza definire al contempo una nuova prospettiva strategica, cioè la guerra di posizione attraverso cui la classe operaia possa lottare per uno Stato nuovo. Non è facile teorizzare questa bipolarità dialettica dei concetti. Certi autori hanno identificato l'egemonia in Gramsci con l'ideologia dominante, nel senso marxista del termine.

L'autrice a questo proposito si confronta criticamente con le idee di Nicos Poulantzas. Il pensatore greco-francese, soprattutto nel suo *Potere politico e classi sociali*⁵⁴⁰ rintracciava nel pensiero gramsciano una confusione di fondo e riteneva che il concetto di egemonia, a livello pratico, non riuscisse a definire il proprio oggetto teorico in modo preciso e unificato⁵⁴¹. Rileggendo alcune tesi gramsciane alla luce della polemica antistoricista di Althusser, egli interpretava l'egemonia come concetto relativo alle pratiche politiche della classe dominante. In tal modo, l'egemonia – l'ideologia dominante diveniva il cemento dell'edificio sociale. E l'ideologia da sistema di idee, attraverso una traduzione in un campo in realtà diverso da quello gramsciano, diveniva "coerenza immaginaria" che nascondeva le contraddizioni interne della formazione sociale. È precisamente questa interpretazione che l'autrice trova dubbiosa⁵⁴², pur riconoscendo di individuare un aspetto del pensiero gramsciano prima ignorato. Rompendo con la concezione di ideologia vista come mera illusione o sistema di idee, Gramsci estende in effetti la sua analisi dagli aspetti consci delle ideologie ai loro aspetti inconsci e impliciti, quelli nei quali si materializzano pratiche e norme culturali comunemente accettate. Le ideologie funzionano effettivamente come agenti di unificazione sociale, come cemento di classe. Come dice Gramsci nei *Quaderni*, l'ideologia concepita nel senso della *concezione del mondo* permea tutte le attività e pratiche di un gruppo o di una classe. È una concezione del mondo implicitamente presente nell'arte, nella legge, nell'attività economica e nelle manifestazioni di vita collettiva e individuale. L'autrice ritiene così che ci siano in essa degli elementi decisivi e positivi per una *teoria materialistica* delle ideologie nel senso definito da Althusser⁵⁴³. Facendo una chiara

⁵³⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 75; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 75.

⁵⁴⁰ N. POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali*, cit.

⁵⁴¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 75-76; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 76.

⁵⁴² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 76; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 76.

⁵⁴³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 76; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 77.

distinzione fra ideologia concepita come visione intenzionalmente arbitraria e storicamente necessaria, Gramsci non escludeva infatti l'interpretazione del concetto di egemonia come «forma di organizzazione delle masse»⁵⁴⁴. L'interpretazione deteriorata, nel senso napoleonico di *mera ideologia*, oppure restrittiva, nel senso di sistema di idee, conduceva invece secondo Gramsci all'errore di snaturare l'analisi teorica del concetto di ideologia⁵⁴⁵.

L'autrice, seguendo i passi gramsciani, enumera tre tipologie di questo snaturamento: concepire l'ideologia come categoria distinta dalla struttura come se essa non mutasse la struttura ma viceversa; affermare che certe soluzioni politiche sono ideologiche, cioè che non hanno il valore determinante per la realtà; concepire l'ideologia come pura apparenza e dunque come inutile. Lo snaturamento dell'analisi teorica del concetto di ideologia accomuna tanto posizione concettuale dell'idealismo crociano quanto la deviazione economicistica del marxismo, in quanto entrambe, praticamente concludono nel considerare l'ideologia come mero riflesso senza *efficacia specifica*. In entrambi i casi viene nascosto il terreno propriamente strategico della lotta di classe, che Gramsci, invece, tende a riabilitare. Gramsci, infatti, attribuisce alle ideologie organiche una validità psicologica che consiste nella capacità di organizzare le masse. È all'interno delle ideologie, infatti, che esse acquistano coscienza della loro posizione e iniziano la lotta⁵⁴⁶. L'ideologia è il terreno nel quale le masse elaborano il loro rapporto col mondo, non solo nell'ordine del conscio, ma anche in quello dell'inconscio, dell'immaginario. In questo senso Gramsci anticipa tutto il lavoro di analisi e di lotta dell'Althusser, degli *Elementi di autocritica*, dove si legge:

le ideologie non sono pure illusioni (L'Errore), ma corpi di rappresentazioni esistenti in determinate istituzioni e in determinate pratiche, figurano nella sovrastruttura, e sono fondate nella lotta di classe⁵⁴⁷.

La svalorizzazione del concetto di egemonia operata da Poulantzas introduce una dislocazione nella dialettica rivoluzionaria di Gramsci. Secondo Poulantzas, Gramsci concepirebbe erroneamente la dialettica della rivoluzione e sarebbe responsabile di due usi illegittimi di questo concetto: includerebbe il concetto di egemonia nel concetto di Stato e lo estenderebbe alla strategia della classe operaia, operando così una rottura non-leninista tra egemonia e direzione di classe, secondo il quale una classe deve divenire dirigente prima di essere politicamente dominante. A parte la problematica strettamente politica che questa critica indirettamente contiene, le questioni poste da Poulantzas trovano una risposta definitiva, grazie alla nuova edizione Gerratana, nel considerare la portata globale del concetto di egemonia. A tal proposito Buci-Glucksmann sostiene che la portata globale del concetto di egemonia dà luogo a quattro ricerche distinte. In primo luogo, ricercare l'innovazione gramsciana del concetto leniniano di egemonia effettuata sulla base dell'approfondimento dei meccanismi di direzione di classe nel seno della società civile. In secondo luogo, nel chiedersi se questa operazione consenta di prospettare una concezione nuova della via al socialismo. In terzo luogo, nel valutare se in questo senso il progetto dei

⁵⁴⁴ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁵⁴⁵ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁵⁴⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 77; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit. p. 77.

⁵⁴⁷ L. ALTHUSSER, *Elementi di autocritica*, cit., p. 48.

quaderni non dia luogo a una scienza politica identificata con i compiti del processo di transizione rispetto alla nuova situazione nazionale e internazionale. E, infine, nella domanda circa la riarticolazione degli *apparati egemonici* della classe dominante in relazione allo Stato. Poulantzas stesso affermava d'altronde che l'esperienza del Gramsci attivista politico lo aveva condotto alla teoria degli apparati egemonici come processo formativo dello Stato. E non a torto. Possiamo dire che questo spostamento nell'oggetto di studio, che mette lo Stato in prima linea nei processi di organizzazione e riorganizzazione della società, ha la sua base nella relazione fra egemonia e classi sociali.

L'analisi del Risorgimento come rivoluzione passiva aveva mostrato a Gramsci le condizioni necessarie a una qualsiasi classe per divenire egemone. Buci-Glucksmann ne individua tre: economiche, che riguardano una riflessione sui modi di transizione da un sistema di produzione a un altro; politiche, che volgono alla direzione politica la genesi del vero dominio, cioè si volgono all'egemonia; e, infine, culturali. Prima di soffermarci lungamente su queste ultime, ci sembra utile dire qualcosa sull'interpretazione che l'autrice dà delle condizioni politiche che Gramsci teorizza nel Quaderno 1. Queste sono probabilmente basate sulla riflessione di Lenin e si riferiscono alla relazione fra la borghesia e lo Stato. Secondo Gramsci, la carenza egemonica della classe borghese nel Risorgimento dipenderebbe dalla creazione di uno Stato illegittimo, falsamente liberale e volto a ricorrere permanentemente alla forza e alla forma autoritaria di governo. Da qui la conclusione gramsciana a favore di una rivoluzione radicale, della costruzione di uno *stato integrale*, che garantisca al popolo la piena e permanente partecipazione alle istituzioni politiche, che è propria allo Stato parlamentare classico⁵⁴⁸.

Per quanto riguarda le condizioni culturali, la questione è quella della relazione degli intellettuali alle masse. L'abilità espansiva della classe egemonica non si limita infatti alla direzione politica, ma coinvolge la sua incisione strutturale negli apparati egemonici di tipo ideologico e culturale. L'autrice addita qui lati importanti della questione: il ruolo dei programmi educativi nel seno dell'apparato di educazione diretto dagli *intellettuali di massa*, cioè dagli insegnanti e dai professori d'università, e il bisogno della filosofia, cioè della *concezione del mondo*, sorgente della riforma intellettuale e morale. Gramsci introduce a tal proposito una teoria integrale dell'apparato egemonico nel campo culturale e ideologico. L'egemonia culturale, anche se esercita una funzione decisiva nel Quaderno 1, non resta tuttavia determinante in tutta la trama dei *Quaderni*. Essa, piuttosto, marca un'ottica di ricerca che compare successivamente nel Quaderno 4 con il tema della transizione dall'egemonia come scienza politica all'egemonia come filosofia. Gramsci delinea in tal modo una questione di maggiore portata, quella delle strutture degli apparati egemonici nella loro relazione allo Stato⁵⁴⁹.

Nella bibliografia italiana, le ricerche sul concetto di egemonia sono più numerose rispetto a quelle sugli apparati egemonici⁵⁵⁰. Ma la negligenza di quest'ultimo concetto produce effetti negativi, come quello di una deviazione non-strutturalista e culturalistica o

⁵⁴⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 79; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 80.

⁵⁴⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. p. 80; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 81.

⁵⁵⁰ Cfr. *Ibidem* in entrambe le versioni.

idealistica dell'interpretazione di Gramsci, soprattutto se si considera che si tratta di un concetto originale, paragonabile a quello di intellettuale organico o blocco storico. Per Gramsci la cultura è una questione di *organizzazione*, dove la nozione di intellettuale come organizzatore trova il suo compimento ed esige un atteggiamento libero, sia da parte degli organizzatori che da quella del pubblico. L'analisi di questo concetto nuovo, che secondo Buci-Glucksmann delimita la soglia qualitativa del Quaderno 1 e permette una ristrutturazione concreta dell'indagine gramsciana, è possibile solo grazie allo studio di Althusser sugli "apparati ideologici di Stato", che riguarda i rapporti tra classe, Stato e apparati egemonici⁵⁵¹. L'autrice si riferisce qui al testo di Althusser comparso in luoghi diversi, *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, specie quello del numero 5 di «Critica marxista» del 1970⁵⁵².

Secondo l'autrice vi sono dei punti in comune tra Althusser e Gramsci. Nell'articolo appena menzionato, Althusser riconosce Gramsci come sua prefigurazione concettuale, anche se l'autrice non lo fa in maniera letterale. Il passo è citato da Buci-Glucksmann:

Gramsci, per quel che ne sappiamo, è il solo che si sia avanzato sulla via che noi indichiamo. Ha avuto questa idea "singolare": che lo Stato non si riduceva a essere apparato (repressivo) di Stato, ma comprendeva, come diceva, un certo numero di istituzioni della "società civile", la Chiesa, le scuole, i sindacati. Gramsci sfortunatamente non ha *sistematizzato queste sue intuizioni*, che sono rimaste allo stato di annotazioni acute, ma parziali⁵⁵³.

Althusser, grazie a questa nuova strada, fornisce retroattivamente gli strumenti teorici necessari alla lettura e al ripensamento delle *intuizioni* gramsciane. Il risultato è sorprendente: le "annotazioni acute" gramsciane appaiono come intrinsecamente sistematiche e capaci di veicolare un approccio articolato alla pratica politica⁵⁵⁴. Introducendo il concetto di *apparato ideologico di Stato*, Althusser allarga il concetto di Stato rispetto alla teoria marxista classica, che considera lo Stato come potere di classe e apparato repressivo. Sempre nello stesso articolo di «Critica marxista» Althusser parla di «un'altra realtà», che «è dalla parte dell'apparato (repressivo) dello Stato, ma non si confonde con esso», allargando così il suo discorso agli «apparati ideologici di Stato»⁵⁵⁵.

Le ragioni di questo allargamento del concetto di Stato sono teoriche e politiche. La necessità teorica deriva dal bisogno di oltrepassare la divisione del "tutto sociale" in istanze: l'economico, il politico e l'ideologico. Questo consentiva di criticare la visione economicista della società, ma al tempo stesso ostacolava l'individuazione del legame *politico* fra base, superstruttura e lotta di classe. I cosiddetti *apparati ideologici di Stato* (AIS) althusseriani facilitano la scoperta di quel legame e, politicamente, permettono di cogliere il posto reale delle sovrastrutture nei processi rivoluzionari. In particolare, ciò lo interessava soprattutto in riferimento alla critica dello stalinismo come economismo, alla

⁵⁵¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.81; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 82.

⁵⁵² L. ALTHUSSER, *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, trad. it. di S. Ginzberg, «Critica marxista», (1970) 5.

⁵⁵³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.82; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 82.

⁵⁵⁴ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁵⁵⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 82; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit. p. 83.

teorizzazione delle lotte nei paesi capitalisti sviluppati, e più generalmente, alla realtà delle lotte di classe della sua epoca, cioè del maggio 1968 in Francia e della rivoluzione culturale cinese.

La nozione degli AIS corrisponde infatti a quello che la sociologia empiristica e descrittiva qualifica come *istituzioni* distinte e specializzate. Questo terreno non è sostanzialmente estraneo al marxismo, ma è Althusser il primo a teorizzarlo. Ecco delle caratteristiche degli AIS. Essi sono necessariamente molteplici, uniti dal loro modo di funzionamento, che è predominantemente ideologico e sottoposto all'ideologia dominante. Da qui deriva la connessione fra la teoria degli AIS e la teoria dell'ideologia concepita in una doppia determinazione: la materialità istituzionale e i processi d'imposizione dei soggetti. La distinzione fra il pubblico e il privato, che è caratteristica del capitalismo liberale e prende via via forme sempre più formalizzate e legalizzate, fa sì che gli AIS facciano parte dello Stato, specie nel suo modo di funzionamento ideologico. Essi sono dunque il luogo della lotta di classe e parte contesa in questa lotta. L'autrice richiama a questo punto l'impiego althusseriano del termine gramsciano di egemonia, utilizzato dal filosofo francese in un senso peculiare in questo testo di «Critica Marxista»: «per quanto sappiamo, nessuna classe può detenere il potere di Stato in modo duraturo senza esercitare nello stesso tempo la sua egemonia sugli e negli apparati ideologici di Stato»⁵⁵⁶. Althusser riafferma questa posizione in un altro testo, *La philosophie et la philosophie spontanée des savants*⁵⁵⁷:

la cultura letteraria dispensata nelle scuole *non è un fenomeno puramente scolastico*; essa è un momento, tra gli altri, dell'educazione ideologica delle masse popolari. I suoi mezzi e i suoi effetti coincidono con quelli di altri momenti messi contemporaneamente in azione: religiosi, giuridici, morali, politici, ecc. Sono tutti mezzi ideologici dell'*egemonia della classe dirigente, raggruppati* intorno allo Stato, di cui la classe dominante detiene il potere⁵⁵⁸.

La questione che ne scaturisce è quella circa i modi di esercitare l'egemonia di classe negli AIS e se questa egemonia sia totale. Sempre nel testo di Althusser pubblicato in «Critica marxista» troviamo la teoria della lotta interna degli apparati, insieme peraltro alla teorizzazione degli agenti soggetti a questo «*campo obiettivo a contraddizioni* che esprimono in forme talvolta limitate e talvolta estreme, sia *gli effetti* degli scontri tra la lotta delle classi capitalistiche e la lotta delle classi proletarie, sia le loro forme subordinate»⁵⁵⁹. L'autrice ritiene tuttavia che l'analisi althusseriana rimanga tesa tra il primato della lotta di classe all'interno della dialettica storica e un modello interpretato da lei come troppo meccanicistico-funzionalistico del rapporto base-sovrastuttura, in cui gli apparati ideologici di Stato hanno la funzione di assicurare la riproduzione sociale. Si domanda nel tempo stesso se sia possibile ricondurre l'allargamento del concetto di Stato al concetto di riproduzione visto come strumento chiave della dialettica storica senza tralasciare una dimensione importante della pratica politica, ovvero la dialettica gramsciana tra spontaneità

⁵⁵⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 83; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 84.

⁵⁵⁷ L. ALTHUSSER, *La philosophie et la philosophie spontanée des savants*, Maspero, Paris 1974.

⁵⁵⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit. p.83; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 84.

⁵⁵⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit. p.84; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 84

e direzione cosciente e organizzata che garantisce una linea politica di massa e oltrepassa le forme democratiche del liberalismo.

Secondo la filosofa francese, se vogliamo seguire la strada aperta da Althusser, dove prendono corpo l'allargamento del concetto di Stato, la teoria materialistica delle ideologie e la critica marxista dello stalinismo, non basta far riferimento al concetto di *riproduzione*. Specie nel contesto di società capitalistiche sviluppate, in cui la complessità resistente della sovrastruttura dissimula le riserve politiche e ideologiche della società civile. Dire che il concetto di *riproduzione* definisce e sintetizza l'essenza e la natura dei processi sovrastrutturali può secondo lei lasciare perplessi. Se lo Stato è decisivo nella riproduzione dei rapporti capitalisti di produzione, per mezzo dell'attività coercitiva e ideologica, non si può tuttavia divaricare eccessivamente la sfera della produzione economica e quella della riproduzione ideologica senza impoverire il concetto stesso dei rapporti di produzione. Nel pensiero gramsciano questi campi sono interconnessi: l'egemonia di classe non si limita ai confini superstrutturali ma prende forma già nell'apparato di produzione. "Nasce dalla fabbrica", come diceva Gramsci analizzando lo sviluppo del capitalismo americano dopo la crisi del 1929⁵⁶⁰.

Se gli AIS divengono l'anello cruciale della riproduzione ideologica, si corre il rischio di occultare la funzione ideologica *interna* ai rapporti di produzione, come per esempio i modi (capitalisti o no) della ristrutturazione delle forze di produzione. Gramsci rifiutava infatti tale riduzione, equiparando il campo della riproduzione a quello della costituzione della classe. Il che lo conduceva all'allargamento del concetto di Stato. L'articolazione dell'apparato egemonico nei suoi elementi costitutivi (economico, politico e culturale) allargava anche quantitativamente i modelli della riproduzione e indirizzava l'allargamento del concetto di Stato in una duplice relazione determinata: *Stato-classe* e *Stato-società*. Così si otteneva anche un legame dialettico fra il concetto di allargamento dello Stato e la problematica marxista della sua abolizione o estinzione. Il concetto gramsciano ha una doppia funzione: il lavoro teorico è necessario tanto per elaborare i modi della politica dello Stato socialista, cioè del momento di transizione quanto per discernere le metamorfosi prodottesi con lo Stato fascista. Questo, peraltro, rendeva possibile l'elaborazione di una nuova via al socialismo nei paesi a capitalismo sviluppato⁵⁶¹.

Secondo Buci-Glucksmann si può dunque stabilire una relazione fra Gramsci e Althusser che respinga ogni tentativo difensivo di una qualche "filosofia di Gramsci", nel senso tradizionale del termine, che, al posto di cogliere l'*essenziale* del pensiero gramsciano, lo interpreti come *umanismo*, senza qualificare il suo umanismo *come rivoluzionario, in cui la filosofia è prodotta dalla prassi e viceversa*⁵⁶². Questa relazione ha due obiettivi principali. In primo luogo, le tesi althusseriane sugli AIS, la sua critica dell'economismo e la concezione della filosofia come istanza sovrastrutturale permettono una lettura teoretico-politica di Gramsci che lascia intravedere aspetti fino ad allora repressi o sottovalutati. In secondo luogo, il proseguimento del filone materialistico e autenticamente leninista di

⁵⁶⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit. p. 85; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 86.

⁵⁶¹ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁵⁶² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit. p.86; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp.86-87.

Gramsci consente il recupero dei suoi collegamenti con Althusser, di cui merita attenzione speciale la teoria dello Stato, delle ideologie e la teorizzazione dei nuovi modi di concepire la filosofia, a scapito pure della critica althusseriana dello storicismo gramsciano. Solo queste tesi permettono, secondo l'autrice, di servirsi del contributo althusseriano come strumento idoneo a evidenziare certi momenti inesplorati o non ancora sfruttati del pensiero di Gramsci⁵⁶³.

3.2 La conferenza - dibattito di Leonardo Paggi (Università di Modena) sul tema "Egemonia e pluralismo in Gramsci".

Prima di immergersi nella riflessione gramsciana sull'allargamento dello Stato esposta nel terzo Capitolo del libro di Buci-Glucksmann, vorrei richiamare un dibattito importante aperto da Leonardo Paggi sul tema "Egemonia e pluralismo in Gramsci", che ebbe luogo al Centro Gramsci Ferrara il 10 dicembre 1976⁵⁶⁴. Questa conferenza-dibattito può essere concepita come interna alle polemiche intorno al concetto di egemonia in Gramsci iniziate in relazione alla discussione di Buci-Glucksmann. Dal mio punto di vista, si trattò di una conferenza importante, perché pose il problema dell'egemonia nel contesto dell'attualità politica viva dell'epoca degli anni Settanta. Paggi si riferiva infatti a una recente discussione che si svolgeva sulla stampa settimanale e mensile. Essa coinvolse Luciano Gruppi e Lucio Colletti sull'«Espresso», Massimo Luigi Salvadori su «Mondo Operaio» e Achille Occhetto su «Paese Sera» e fu un prolungamento della discussione aperta dal celebre articolo di Norberto Bobbio su «Mondo Operaio» all'indomani del giugno 1975⁵⁶⁵.

In questo articolo, Bobbio avanzava una tesi che a prima vista può sembrare del tutto paradossale nel contesto del libro di Buci-Glucksmann. Egli, cioè, sosteneva che non esiste una teoria marxista dello Stato e che coniugare socialismo e democrazia è un compito impossibile, un compito che fu tentato in modo costante nella teorizzazione politica del movimento operaio. Per quanto riguarda Gramsci, il dibattito del 1975, ripreso in qualche modo da quello del 1976, si incentrava su due temi: la visione del Partito e il concetto di egemonia. Secondo i radical-socialisti queste due concezioni erano opposte all'accettazione di una linea pluralistica del Partito Comunista, cioè alla pratica democratica del potere politico. Partendo da ciò Paggi scriveva: «con più particolare riferimento ci si domanda oggi se la politica del compromesso storico non implichi una necessaria rottura con la teoria gramsciana così come si è definita essenzialmente attorno al concetto di egemonia»⁵⁶⁶. L'autore così individuava nella questione "revisionismo o ortodossia?" un modo per svolgere il problema e vi faceva corrispondere il presupposto divario «tra la pratica politica del compromesso storico e la teoria gramsciana sul concetto di egemonia»⁵⁶⁷.

⁵⁶³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit. p.86; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 86.

⁵⁶⁴ L. PAGGI, *Egemonia e pluralismo in Gramsci*, «Centro Gramsci Ferrara», (1976).

⁵⁶⁵ Cfr. N. BOBBIO, *Esiste una dottrina marxista dello Stato?*, «Mondooperaio», XXVIII (agosto-settembre 1975) 8-9, pp. 24-31.

⁵⁶⁶ L. PAGGI, *Egemonia e pluralismo in Gramsci*, cit., pp. 2-3.

⁵⁶⁷ Ivi, p. 3.

In effetti, il Partito Comunista Italiano, dal '45 in poi aveva concepito il rapporto fra pratica politica ed elaborazione teorica secondo l'affermazione che «ciò che caratterizza il partito non è una ideologia, non è una teoria, non è una dottrina, ma è un programma politico»⁵⁶⁸. Con ciò si smarcava dalla tradizione del movimento operaio della II e III Internazionale. Sul terreno italiano e internazionale questo fu un fatto di grande rottura e innovazione, confermato da uno degli ultimi scritti, del 1964, di Togliatti, che di fronte alla polarizzazione sul problema dell'autonomia dell'elaborazione teorica del Partito Comunista Cinese, disse: «se rinnovare politicamente significa il revisionismo, ben venga il revisionismo»⁵⁶⁹. Ricordando tutto ciò, Paggi voleva ribadire che, secondo Togliatti, la vera distinzione è quella tra teoria e storia: «io credo che in questa affermazione ci sia la compiuta formulazione di una distinzione estremamente importante, che cioè su un piano da un lato si svolgano i concetti dell'analisi teorica marxista (i concetti di Stato, di dittatura del proletariato, concetti di capitale etc) che colgano la morfologia, la struttura della società capitalista, su altri piani si svolgano le forme storiche della transizione verso il socialismo»⁵⁷⁰. Il «revisionismo» togliattiano significa per lui consapevolezza di questa distinzione. Il punto più alto dell'elaborazione paggiana sta nell'affermare il pericolo della presunta contraddizione fra attuale pratica politica e concetto gramsciano di egemonia, cioè nel vedere nella rivendicazione della conformità teorica e pratica all'ortodossia marxista la negazione della democrazia. Un superamento di Gramsci viene quindi considerato come una cosa da cui si dovrebbe guardarsi.

Tale distinzione fra elaborazione teorica e pratica politica è ciò che permette a Paggi di entrare serenamente nella questione, al punto da accettare elementi di continuità e rottura senza essere accusato di ortodossia, revisionismo o doppiezza teorico-pratica. L'autore svolge la discussione sul concetto di egemonia in riferimento al concetto di dittatura del proletariato, specie in rapporto al contesto della posizione del Partito Comunista Francese. Egli conferma il carattere coercitivo dello Stato, dal momento che ogni Stato è per lui sempre una dittatura di classe, per dirla gramscianamente, in un dato blocco storico. Nella sua accezione scientifica, il concetto di Stato è connotato dal suo contenuto sociale ed è l'espressione della direzione esercitata da un determinato gruppo sociale. Questo dirige e fornisce allo Stato il proprio contenuto senza identificarsi tuttavia con l'intera società nella sua dimensione complessa. Diversamente pensava Lenin, che considerava il concetto di dittatura del proletariato come storico-politico e identificava la conquista dello Stato con l'insurrezione armata. Questa accezione in parte viene mantenuta nell'articolo di Paggi, perché egli ammette che l'accesso al potere avvenga con l'instaurazione di coercizione, necessaria per la piena comprensione di un concetto scientifico che non può non acquistare la sua saldatura pratica nel momento dell'avvenimento sul livello storico. Un esempio di ciò nella storia recente è rintracciato nei trent'anni del governo di centro-sinistra, in rapporto al quale l'esperienza dei socialisti nel monopolio democristiano testimonia la difficile democraticità dei sistemi di governo statale e l'estrema difficoltà di governare

⁵⁶⁸ *Ibidem.*

⁵⁶⁹ *Ivi*, p. 4.

⁵⁷⁰ *Ibidem.*

democraticamente l'economia. Questo conduce all'affermazione che lo Stato non è uno strumento neutro ed esige una determinata politica insieme a un determinato modello di sviluppo. Citando il Togliatti che così si rivolgeva ai socialisti: «attenzione, la partecipazione ad una coalizione non può annullare la consapevolezza della natura dello Stato, del contenuto sociale in cui si opera»⁵⁷¹, l'autore non si esime dal mettere in luce il carattere totalitario del Partito⁵⁷².

Quando il concetto di egemonia si sovrappone a quello di dittatura del proletariato assume uno spessore più esteso. Buci-Glucksmann potenzia questa estensione intrecciando la nozione di dominio e direzione e, in tal modo, radica tutta la riflessione gramsciana sul concetto di egemonia in una prospettiva più ancorata alla realtà politica. Uno stato governato da un gruppo sociale particolare forma uno "Stato di classe", cioè costituisce una «forma storica precisa e determinata di dittatura»⁵⁷³. Conseguentemente «il mutamento di uno Stato di questo tipo è processo estremamente complesso, che in primo luogo richiede una disaggregazione della base sociale su cui è appoggiato, quindi la costruzione di blocchi di alleanze alternative»⁵⁷⁴. Secondo Paggi tutta la discussione contemporanea sulla stampa concerne, per il tramite del concetto di dittatura di proletariato, quello di egemonia, specie in un'accezione gramsciana. Ma che cos'è secondo l'autore la nozione di egemonia? Dal suo punto di vista, essa indica che ogni forma politica rimanda a una forma sociale, ovvero significa «la consapevolezza che non si parla dello Stato se non si parla simultaneamente della società»⁵⁷⁵. A coloro che accusano la politica del compromesso storico di revisionismo, spingendo retoricamente verso un'impossibile scelta fra socialismo e democrazia, Paggi risponde che se il Partito Comunista voleva una alleanza con la Democrazia Cristiana, doveva accettare al tempo stesso «l'insufficienza del meccanismo di alternanza parlamentare»⁵⁷⁶ e avere consapevolezza dell'importanza non solo della rappresentanza parlamentare ma anche della presenza del partito nel senso della società, dei suoi collegamenti con l'economia, del seguito di massa e peso che aveva nella storia della data società. L'egemonia è quindi teoricamente insopprimibile perché verte sull'oscillazione fra politica e società. In tal modo la riflessione di Leonardo Paggi conduce al concetto stesso di democrazia, che deriva della concezione di egemonia come trasparenza delle assemblee elettive, trasparenza della società dietro le forme politiche insieme alla dimensione della democrazia organizzata coi Consigli di fabbrica, Enti locali e tutta la «tessitura del rapporto fra Stato politico e la società»⁵⁷⁷, garanti dello sviluppo e dell'arricchimento democratico.

Richiamandosi al Gramsci del periodo ordinovista, mentre nel periodo carcerario, come ricorderà Buci-Glucksmann nel menzionato terzo Capitolo del suo libro, lo Stato è il risultato del nesso *società politica + società civile*, Paggi evoca l'analisi gramsciana della

⁵⁷¹ Ivi, p. 6.

⁵⁷² Cfr. Ivi, p. 7.

⁵⁷³ *Ibidem*.

⁵⁷⁴ *Ibidem*.

⁵⁷⁵ *Ibidem*.

⁵⁷⁶ Ivi, pp. 7-8.

⁵⁷⁷ Ivi, p. 8.

dottrina del Lenin di *Stato e Rivoluzione*, fondata su *Comune* di Marx e che vede la rivoluzione attraverso il concetto di *Stato dei produttori*, interpretandola così come «passaggio dal lavoro nella sua forma del salario al lavoro nella sua forma di energia creativa di ricchezza»⁵⁷⁸ e basando il concetto di Stato su questo principio. Nel sopracitato saggio di M. L. Salvadori questi intende la proposta gramsciana per la Costituente del '30 e del '31 come non conforme alla linea di Togliatti. L'autore non vede una diffidenza sostanziale in questa innovazione, ma presta maggiore attenzione alla questione della crisi degli anni Trenta, che «costituiscono una grande svolta in tutta la storia del movimento operaio»⁵⁷⁹. La causa della crisi si legava, dal suo punto di vista, all'avvento del fascismo, che da fatto interno diveniva fatto internazionale e rovesciava interamente la dinamica dello sviluppo del movimento socialista, indirizzandolo prima verso la lotta per la pace e poi verso la difesa della democrazia. Queste due nuove acquisizioni nella storia del socialismo erano necessarie perché in quest'epoca l'affermarsi del fascismo nel cuore dell'Europa capitalista riguardava il modo di produzione e il sistema democratico-parlamentare. Da ciò, come notava anche Salvadori, derivava la necessità della guerra di posizione, che da obiettivo intermedio diveniva luogo di costruzione di una lotta che produce forme precise e di lungo periodo, cioè la difesa della pace e la difesa della democrazia. Gli anni '30, la caduta dei partiti comunisti e socialdemocratici in Europa sono una lezione della storia. Essi insegnarono il vantaggio del trasferimento della lotta di classe sul terreno della guerra di posizione, di una coalizione di governo in cui si possono innestare i contrasti presenti nella società. In questo senso Paggi considera gli anni '30 come un vero momento di innovazione politica.

Questa innovazione in Gramsci conosce una grande estensione concettuale arrivando al centro del suo concetto stesso di politica. Come affermava anche Buci-Glucksmann, questo aspetto della riflessione gramsciana in carcere riguarda il legame di Gramsci col pensiero del Machiavelli. Un legame che Paggi ritrova anche negli scritti politici giovanili. Un punto interessante di questo legame consiste nella simultaneità dell'interpretazione positiva della teoria politica di Machiavelli fatta da Gramsci e la critica del machiavellismo concepito nel senso gesuitico fatta in quegli stessi anni dalle classi dirigenti italiane. Anche se questo discorso apparteneva ormai alla storia della cultura, l'autore avverte dell'importanza di questa discussione, la quale concerne il dibattito della III Internazionale, cui Gramsci fa cenno nel suo linguaggio e nelle forme del suo pensiero teorico, e che riguarda la contraddizione fra il bolscevismo e l'esperienza social-democratica. L'esaltazione di Machiavelli ha un senso politico profondo in Gramsci, perché significa concepire della democrazia come cosa proletaria, *cosa pubblica fondata nel seno della società civile*. L'uso perspicuo della metafora di Machiavelli permette al pensatore sardo di cogliere il significato del pensiero machiavelliano: lo Stato e la politica non possono essere connotate in alcun modo come governo autoritario. La politica «da strumento dei governi dei pochi deve diventare strumento di partecipazione di molti»⁵⁸⁰. Per Paggi questo è «il momento della

⁵⁷⁸ *Ibidem*.

⁵⁷⁹ *Ibidem*.

⁵⁸⁰ *Ivi*, p. 11.

socializzazione della politica, la politica non è più l'arte di governo di un nucleo ristretto di classi dirigenti, è lo strumento di cui si appropriano le masse»⁵⁸¹.

La stessa cosa riguarderebbe per l'autore la nozione e la definizione del partito, che in Gramsci, in un modo non-leninista, è *una parte* della classe operaia e non è un organo o strumento che interviene dal di fuori del processo rivoluzionario. È la «parte organica costitutiva del processo storico»⁵⁸², un elemento, un dato, un esponente della società civile, la nomenclatura di classe con cui la politica cresce insieme alla capacità di rappresentazione della società stessa. La dinamica della distinzione tra la verità teorica e processo storico può essere osservata nelle grandi tappe della storia moderna e contemporanea, ma anche nelle concezioni di Gramsci connotate storicamente dalla posizione verso la III Internazionale. Il processo egemonico in Gramsci tende «permanentemente all'espansione non alla coercizione o alla delimitazione»⁵⁸³: con questa affermazione Paggi smaschera il tranello sotteso alla formulazione «siete ortodossi o siete revisionisti»⁵⁸⁴, che secondo lui è compromessa dall'esperienza politica e dalla pratica culturale affermata nella storia.

A questo dibattito partecipò una voce che secondo me è molto importante ricordare, quella di Alessandro Maini. Questi apporta nuovi argomenti che sviluppano in modo innovativo la proposta interpretativa di Paggi. Il primo argomento conduce a inquadrare l'egemonia di una classe nel quadro istituzionale democratico del paese in cui essa si esercita. In tal modo l'egemonia diviene un fattore di pluralismo politico. La stessa conclusione emerge anche quando si pone in rilievo che troppo spesso la nozione di egemonia viene confusa con quella di un partito. Non c'è una distorsione qualsiasi nel fatto che il Partito Comunista voglia «perseguire una società politica o civile che contempli il pluralismo»⁵⁸⁵. Una classe può esercitare l'egemonia economica, politica, culturale e civile sulla società senza che un partito che la rappresenta debba avere il monopolio di rappresentanza. Maini richiama a questo punto alcune parole di Gramsci già citate da Paggi, secondo le quali «non abbiamo mai preteso di avere il monopolio politico della classe operaia, siamo ben consapevoli che oltre questa nomenclatura, questo nome o questo cognome possono esistere altri nomi o altri nomignoli che identificano e nei quali si può riconoscere la classe operaia»⁵⁸⁶. Rispetto allo sviluppo e alla necessità di sviluppare una teoria marxista dello Stato, nonché ai problemi circa la ridefinizione dell'egemonia nel senso di una società pluralistica, Maini ricorda che per Gramsci l'egemonia di classe non indica necessariamente l'egemonia di un partito unico e infallibile. Il pluralismo dipende dalla diversità di rappresentanza politica di un gruppo sociale. Ovvero, la verità è che vi è una certa democrazia interna di classe.

Un altro problema riguarda poi la lettura diacronica dei concetti di “dittatura della borghesia” e di “dittatura del proletariato”, che secondo Maini dovrebbero essere impiegati

⁵⁸¹ *Ibidem*.

⁵⁸² *Ibidem*.

⁵⁸³ *Ivi*, p. 12.

⁵⁸⁴ *Ibidem*.

⁵⁸⁵ *Ivi*, p. 17

⁵⁸⁶ *Ibidem*.

sempre in relazione alla forma storica del governo statale: dittatoriale ottocentesco o democratico-parlamentare novecentesco. Per comprendere la teoria marxista dello Stato, si dovrebbe cioè trasporre questi concetti dalle forme storiche in cui esse apparvero sul terreno della democrazia odierna, in cui la formula di dittatura del proletariato non corrisponde alle nuove esigenze dei rapporti di classe, «così come oggi la classe operaia impone oggi che siano»⁵⁸⁷. Nel momento della crisi della società italiana negli anni Settanta, i concetti compatibili, sia dal punto di vista teorico che pratico, sono quelli di egemonia e pluralismo, perché non si tratta solo del confronto fra partiti ma anche della capacità di dirigere classi complesse. Secondo Maini «è compatibile l'egemonia di una classe che si esprime nel modo democratico e che contempra il pluralismo politico, è nient'affatto contraddittoria la proposta che avanza il Partito Comunista italiano nel quadro di questa continuità pratica e teorica»⁵⁸⁸.

Paggi è sostanzialmente d'accordo con questi argomenti, ma ribadisce la formula universale «ogni Stato è una dittatura»⁵⁸⁹, interpretandola come spostamento del concetto di Stato-violenza verso il concetto di Stato definito dal contenuto sociale, cioè affermandone la validità teorica nella prevalenza della componente del consenso su quello della coercizione. Dal suo punto di vista, la validità teorica di questa formula è confermata anche dalla storia dei trent'anni di governo centro-sinistra, in cui l'egemonia venne dispiegata come «blocco di forze sociali» e in cui la Democrazia Cristiana ebbe insieme egemonia e pluralismo, che poi nel corso degli anni Settanta conobbe un processo di crisi e disgregazione. Paggi afferma effettivamente l'esistenza di una forte egemonia del blocco di forze sociali negli anni Cinquanta e Sessanta. In questo blocco storico di forze sociali rinviene l'accrescimento di un cemento che «riesce a garantire la compresenza fra i propri interessi e lo sviluppo complessivo della società»⁵⁹⁰ e conferma come quel periodo storico non fosse un periodo di oscurantismo e reazione. Piuttosto riteneva che quel trentennio fosse stato agevolato da un grande sviluppo sociale, culturale e politico, di cui un elemento importante fu «la presenza del movimento operaio organizzato, il Partito Comunista, i sindacati».

Un altro elemento sottolineato da Paggi è il fatto che per il contesto internazionale del dopoguerra e la posizione dell'Italia in questo contesto all'interno del blocco capitalistico, la coalizione che assicura il governo dello Stato a partire dal '47 in poi, nonostante la forte pressione centralistica del Cominform, «riesce a combinare la propria sussistenza con uno sviluppo del Paese e con lo sviluppo politico e culturale di classi che non sono rappresentate dentro questo Stato»⁵⁹¹. L'autore riconosce quindi che effettivamente ci fu un'*egemonia interna al pluralismo*, per quanto paradossale questa formulazione possa apparire. Ciò non toglie che questo stesso blocco storico nel '76 conosca elementi di forte incrinatura, anche se la sua sostanza rimane identica. Da qui la riapertura del dibattito sul pluralismo, che è

⁵⁸⁷ Ivi, p. 19.

⁵⁸⁸ *Ibidem*.

⁵⁸⁹ Ivi, p. 20.

⁵⁹⁰ *Ibidem*.

⁵⁹¹ Ivi, p. 21.

oggetto di questo studio. Per quanto riguarda la storicità del concetto di dittatura del proletariato, Paggi riconosce che il concetto ha origini culturali ottocentesche, ma afferma al tempo stesso: «se assumiamo ogni Stato a dittatura e usciamo dal sinonimo dittatura=violenza, Stato=violenza e vediamo invece Stato, blocco di forze sociali che ne connota l'esistenza e la funzione, io credo che questo concetto è utilizzabile come concetto scientifico conoscitivo anche per questa nostra esperienza»⁵⁹².

Ma torniamo al terzo Capitolo di *Gramsci e lo Stato*. L'inizio della precisazione della problematica dell'allargamento dello Stato nell'edizione critica Gerratana è individuato nel Quaderno 6 (1930-32). Nel quaderno ci sembra particolarmente interessante la nota 88, che ha una relazione con la nota 6 del Quaderno 26. Si tratta, a fianco delle note concernenti la riflessione su Machiavelli, di una meditazione sul concetto di Stato come “guardiano notturno”, concezione che fonda la dottrina liberale dello Stato. Anche se le note gramsciane sono un tentativo di definizione della dottrina liberale alla luce dei concetti di società politica e società civile, Buci-Glucksmann le interpreta come una critica di Gramsci alla stessa dottrina liberale dello Stato. A tale dottrina, originaria di Lassalle, Gramsci opponeva una concezione allargata di Stato, cioè quella *dell'egemonia corazzata di coercizione*, in cui gioca un ruolo importante «l'incorporazione in esso dell'egemonia e del suo apparato: ossia, in termini althusseriani, funzionamento mediante coercizione e funzionamento mediante ideologia»⁵⁹³.

L'autrice ribadisce che, rispetto alla nozione di «iniziativa storica lasciata alla società civile», di cui lo Stato rimane «guardiano della “lealtà del gioco” e delle “leggi di esso”»⁵⁹⁴, nel Quaderno 6 rinveniamo un'ulteriore precisazione del *significato* della nozione di iniziativa storica, che viene qui equiparata al concetto di società civile. Questa interpretazione inoltre discuteva con altre interpretazioni di questo concetto gramsciano, specie con quelle di Norberto Bobbio, Jacques Texier e Valentino Gerratana, espresse nel convegno di Cagliari in 1967. L'autrice difende la posizione di Texier, che sosteneva la tesi del materialismo di Gramsci, inteso come radicamento della società civile nei rapporti di produzione. Rimane vero però che questo atteggiamento implica e addirittura esige una messa in evidenza del lavoro gramsciano sullo Stato, del rapporto Stato-apparati egemonici e dello statuto sovrastrutturale della filosofia: questioni che rappresentano *novità* notevoli nel quadro dello sviluppo creativo del leninismo e che dovrebbero, specie secondo Gerratana, essere messe in relazione ai diversi oggetti di ricerca e alla strategia rivoluzionaria⁵⁹⁵. Il punto nodale da questo punto di vista è rappresentato dalla nota 137 del Quaderno 6, in cui Gramsci «stabilisce un'equivalenza tra “apparato ‘privato’ di egemonia” e “società civile”»⁵⁹⁶. In tal modo viene sdoppiata la dimensione dell'apparato egemonico nei due lati dell'economico e del politico-culturale. Ne troviamo una prova nella critica mossa in questa nota a Daniel Halévy, che nonostante l'identificazione unilaterale dello

⁵⁹² *Ibidem*.

⁵⁹³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.88; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 90.

⁵⁹⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni. La citazione viene dalla nota 6 del Quaderno 26.

⁵⁹⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.89; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 90,

⁵⁹⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.89; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 91.

stato con l'apparato rappresentativo fa un cenno ai precedenti contrari a questa unilateralità nella storia francese, nei quali le iniziative politiche più importanti non furono dovute agli organismi derivati dal suffragio universale ma alle organizzazioni private di egemonia, economica e culturale, ancorate nella società civile⁵⁹⁷. Con questa concezione di "organismi privati", il concetto di società civile si traduce in una doppia dimensione interpretativa, che trascende il suo significato hegeliano e giovane-marxiano. In tal modo essa conosce anche la giustapposizione di due elementi: le società capitalistiche, cioè il sistema privato di produzione e gli apparati ideologico-culturali di egemonia che assolvono la funzione educativa dello stato⁵⁹⁸.

La natura di questo concetto di allargamento dello Stato mantiene la dialettica interna del leninismo che verte, all'interno della retorica dello Stato socialista, sulla tensione fra il suo allargamento e il tema controverso della sua abolizione. Tale allargamento diviene in questo contesto un concetto surdeterminato che abbraccia due campi storici: quello delle forme dello Stato capitalista e quello della politica del socialismo⁵⁹⁹. L'autrice evidenzia che in queste due forme di organizzazione statale l'egemonia gramsciana si esercita sul gruppo subalterno nella forma di *equilibrio di compromessi*, anche se presuppone il distacco gramsciano da ogni corporativismo operaistico, che è presente nel suo pensiero politico sin dal 1924-1925, nella *Questione meridionale* e che è al centro del carteggio del 1926 con Togliatti⁶⁰⁰. L'autrice trova una conferma della sua interpretazione a partire dalla nota 18 del Quaderno 13, dove Gramsci critica in modo teoricamente fondato e scientificamente giusto, la posizione del liberalismo:

l'impostazione del movimento del libero scambio si basa su un errore teorico di cui non è difficile identificare l'origine pratica: sulla distinzione cioè tra società politica e società civile, che da distinzione metodica viene fatta diventare ed è presentata come distinzione organica. Così si afferma che l'attività economica è propria della società civile e che lo Stato non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma siccome nella realtà effettuale società civile e Stato si identificano, è da fissare che anche il liberismo è una «regolamentazione» di carattere statale, introdotto e mantenuto per via legislativa e coercitiva: è un fatto di volontà consapevole dei propri fini e non l'espressione spontanea, automatica del fatto economico⁶⁰¹.

Secondo Buci-Glucksmann, «la società civile non esiste senza la determinazione dei rapporti di produzione come suo proprio *fondamento*»⁶⁰². Da questo punto di vista il concetto guida dei *Quaderni del carcere* non è quello di "blocco storico" ma quello di "rapporto di forze", il quale è la condizione della formazione di un blocco storico, come era stato notato da Badaloni nel suo *Direzione consapevole e spontaneità* apparso nella raccolta *Ideologia e azione politica* del 1972⁶⁰³. Secondo le sue osservazioni, richiamate dall'autrice, è un errore confondere il blocco storico con la *totalità sociale* entro cui si intrecciano i *rapporti di forza*, cioè le condizioni oggettive che rendono possibile il blocco storico. In

⁵⁹⁷ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁵⁹⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.89; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit. p. 91.

⁵⁹⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.89; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 91.

⁶⁰⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.90; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 91.

⁶⁰¹ Quaderno 13, nota 18.

⁶⁰² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.90; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 91.

⁶⁰³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.90; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 92.

questo articolo, tradotto in *Dialectiques* con il titolo *Gramsci et le problème de la révolution*⁶⁰⁴, Badaloni rimanda alla posizione soreliana, in cui questo stesso concetto compare in una forma diversa, che rivaluta la concezione hegeliana di società civile come società dei bisogni a base concorrenziale, la quale costituisce un fattore d'integrazione all'interno di una simbiosi, ossia di un'interpenetrazione tra sfera economica e *giuridica*. Non viene neanche trascurato il contro-modello soreliano di sinistra, che opera la funzione ideologico-mitica dello sciopero e della morale dei produttori⁶⁰⁵.

L'errore denunciato da Badaloni si rivela ancora più grave se si pensa il superamento della dicotomia struttura-sovrastuttura solo attraverso il concetto di blocco storico. A partire da questo discorso, viene presa di mira la posizione dello Stato. Per evitare le operazioni hegelizzanti nel marxismo, tanto combattute da Althusser, nonché ogni forma di post-crocianesimo latente, occorre sostituire la dialettica società civile-società politica a quella società civile-Stato, pensata come la totalità messa in un rapporto espressivo⁶⁰⁶. Gramsci stabilisce un rapporto stretto fra l'interpretazione non-economistica della celebre *Prefazione* marxiana del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* e la concezione del *rapporto di forze* di derivazione leninista, intesa in senso economico, politico e politico-militare. La problematica dell'allargamento dello Stato viene ancorata in questa vicenda. Con ciò la società civile, dalla struttura alla sovrastruttura, è intesa come interamente attraversata dalla lotta di classe e la totalità delle relazioni sociali come insieme contraddittoria e in continuo sviluppo. Inoltre, in questa prospettiva è simultanea la realtà del rapporto di forze e quella della sua crisi, il che conferma la già menzionata bipolarità dialettica dei concetti gramsciani. L'analisi non-economistica della crisi non può essere pensata a prescindere dall'analisi approfondita dei rapporti vigenti di forza, articolati nelle posizioni di classe all'interno di una società, vista in una sua congiuntura specifica. La concezione della crisi è elaborata da Gramsci nel contesto del primo dopoguerra immediato (1920) e della crisi del 1929, il che permette di specificare il concetto dei rapporti di forza e affermare che una crisi economica può divenire storica ed organica solo se ha un impatto sullo Stato e gli apparati egemonici, cioè sullo Stato integrale⁶⁰⁷.

Il concetto gramsciano di *rapporto di forze*, avvertito per la prima volta nella nota 38 del Quaderno 4 (autunno 1930), si situa in un contesto teorico e critico concernente la tensione fra struttura e sovrastruttura. In questa tensione Gramsci rinviene un problema cruciale del materialismo storico⁶⁰⁸. È un problema che coinvolge immediatamente anche altre questioni: la critica dell'economismo, il concetto di crisi e il ruolo dell'egemonia nell'interpretazione del materialismo storico. Quello che è importante sottolineare è l'insistenza gramsciana sul carattere *gnoseologico* della tesi marxiana «secondo cui gli uomini prendono coscienza dei conflitti sociali sul terreno delle ideologie»⁶⁰⁹. Il concetto che sviluppa la tesi marxiana è appunto l'egemonia leniniana, che nell'ottica di Gramsci

⁶⁰⁴ Cfr. *Ibidem* per entrambe le versioni.

⁶⁰⁵ Cfr. *Ibidem* per entrambe le versioni; confrontare anche sopra, secondo Capitolo, pp. 47-48.

⁶⁰⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.91, Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.92

⁶⁰⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.91; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 93.

⁶⁰⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.91-92, Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.93

⁶⁰⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.92; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 93.

apporta un'innovazione creatrice non solo al marxismo ma anche alla filosofia⁶¹⁰. Questa nota, contemporanea alle discussioni svolte in carcere e posteriore alla visita del fratello Gennaro a Turi nel 1930, segna l'intrecciarsi della ricerca scientifica nel campo delle scienze politiche con la ricerca filosofica, cioè la gnoseologia nel senso lato del termine, che augura il lavoro successivo, specie per ciò che riguarda la polemica con Bucharin del 1931.

Il punto importante è che, all'inizio degli anni Trenta, la riflessione sui rapporti di forza e sulla funzione dello Stato viene connessa alla critica dell'economismo, non solo nel campo della teoria ma *innanzitutto* in quello della pratica politica. È anche qui lo sviluppo del leninismo, e cioè dell'egemonia, che è propriamente l'indirizzo critico che permette di combattere l'economismo. Nelle due stesure di questa nota si osserva come Gramsci, in un primo momento, riconosca l'egemonia come *terreno* di critica dell'economismo, e come, in un secondo momento, metta in rilievo la necessità di combatterlo *sviluppando* al massimo grado il leninismo, dal quale la nozione di egemonia era nata⁶¹¹. In questo testo, considerato da Buci-Glucksmann come *centrale*, Gramsci osserva che un rapporto di forze contiene tre momenti: economico, cioè strutturale; politico, cioè concernente il livello di omogeneità dei raggruppamenti sociali; e politico-militare, cioè strategico. Tale distinzione preservava il marxismo dalle due deviazioni, idealistica ed economicistica. L'autrice propone a questo punto di considerarne la prima stesura.

Contrariamente alla tendenza di definire le classi sociali secondo la loro dipendenza o indipendenza ideologica, come in Sorel o, da un altro punto di vista, in Lukacs, Gramsci dimostra la necessità di considerare il livello di sviluppo delle forze materiali di produzione come base di emergenza delle classi sociali, le quali rappresentano ognuna una funzione e un posto specifico nei rapporti di produzione⁶¹². Aggiunge poi una precisazione sul rapporto strutturale, obiettivo, indipendente dagli uomini, delle forze sociali, che può essere misurato con gli strumenti delle scienze esatte. Qui il materialismo gramsciano segue le tesi del Marx del *Capitale* secondo le quali non sono le classi a creare le strutture, ma, al contrario, «le condizioni materiali sono il supporto di rapporti sociali determinati»⁶¹³. La prima stesura di questo passo della nota 38 del Quaderno 4 conferma per l'autrice il materialismo di Gramsci. Se ne osservano conferme ulteriori nelle note 4,12; 4,15 e 8,182. Queste note sono definitivamente, anche se non vi emergono ancora i termini di *gruppo* (al posto di *classe*) e di *funzioni nella produzione* (invece di più precisi *rapporti di produzione*), in parte per ragioni di censura, e, soprattutto, anche se è ancora impiegato il termine di *riflesso*, una chiara ed indiscutibile affermazione di una posizione materialistica che preserva dalla tentazione di interpretare idealisticamente i *Quaderni del carcere*⁶¹⁴. Questo problema è connesso alla differenziazione gramsciana tra intellettuali tradizionali e moderni, la quale, derivata dal passaggio dal modo feudale di produzione a quello capitalistico, implica anche

⁶¹⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.92; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 94.

⁶¹¹ Cfr C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.93; Ead, pp. 94-95.

⁶¹² Cfr C. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.93; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 95.

⁶¹³ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁶¹⁴ Cfr C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., 93; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 96.

un'altra precisazione della situazione oggettiva della classe e della sua autocoscienza. In effetti, l'apparato egemonico affonda le sue radici nelle condizioni sociali e tecniche dell'apparato produttivo. L'espansione di una classe si afferma insieme con l'industrializzazione, nel senso in cui gli intellettuali urbani moderni non solo fanno parte della sfera sovrastrutturale dell'egemonia sociale, ma formano insieme l'espressione organica della classe nei rapporti di produzione. La stratificazione degli intellettuali inserisce la lotta politica nella fabbrica, gli intellettuali urbani, aderiti a quelli organici, assicurano la mediazione politica della classe operaia⁶¹⁵. Il risultato è che «l'apparato di egemonia non appartiene soltanto al campo della *riproduzione* ideologica [...] e che la fabbrica funziona come *apparato economico* e come rapporto sociale»⁶¹⁶.

Buci-Glucksmann individua qui anche un altro aspetto strategico. A partire dal Quaderno 1 la problematica storica degli intellettuali italiani viene riferita alla questione dello sviluppo capitalistico, estendendosi al problema dell'*americanismo*, del *fordismo* e del *taylorismo*.⁶¹⁷

Le note gramsciane sul fordismo, concepito come organizzazione razionalizzata del sistema produttivo e della società, dislocano l'analisi dell'egemonia dal piano sovrastrutturale al suo luogo di origine, cioè alla fabbrica. «L'egemonia nasce dalla fabbrica», disse Gramsci nella nota 61 del Quaderno 1. In questo senso, il problema dell'apparato privato di egemonia, articolato nei due lati funzionali dell'ideologico e dell'economico, rivestiva importanza già nel Gramsci dell'«Ordine Nuovo», il quale sosteneva, in quanto gruppo di intellettuali, una certa forma di americanismo. Nei *Quaderni* Gramsci ricostruisce l'origine del suo interesse per il fordismo, individuandolo nel periodo ordinovista e nella costituzione dei consigli di fabbrica, che unificavano la classe operaia e tendevano a controllare l'apparato produttivo partendo dalle sue strutture⁶¹⁸. Una serie di articoli di Carlo Petri, ritrovati dall'autrice nel periodico torinese del periodo 25 ottobre-22 novembre 1919, evidenziavano gli aspetti progressivi del taylorismo, da poco impiegato dalla Fiat, perché con essi «la classe operaia diventa protagonista dello sviluppo delle forze produttive, del loro controllo dentro e attraverso *nuove forme di democrazia*, emergenti dalla fabbrica»⁶¹⁹. Per Gramsci, nonostante le critiche esplicite di Lenin ai *Principles of scientific management* di F.W. Taylor (1912), il fordismo rappresenta un tema di attualità politica e un'opportunità di approfondire teoricamente la dialettica struttura-sovrastruttura in termini nuovi, che rimettono in causa l'egemonia⁶²⁰.

L'attualità politica delle riflessioni gramsciane riguardava anche le discussioni svolte nel carcere di Turi, quelle raccontate da Athos Lisa, in cui Gramsci si opponeva a Riboldi e alla teoria di un legame diretto fra fordismo e socialismo. L'altro aspetto di attualità politica si riferiva al fenomeno del corporativismo integrale, che era un'ideologia di razionalizzazione-organizzazione industriale d'origine fascista basata sul modello

⁶¹⁵ Cfr C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.95; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 96.

⁶¹⁶ Cfr C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.95; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 97.

⁶¹⁷ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁶¹⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.95; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp. 97-98.

⁶¹⁹ Cfr C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., 96; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 98.

⁶²⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.97; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 99.

americano, comparsa dopo la crisi del 1929. Gramsci aveva cominciato a riflettervi nel Quaderno 1, sviluppandola poi nel quaderno speciale del 1934 vi dedicato, *Americanismo e fordismo*⁶²¹. Questa polemica, insieme alla riflessione sullo sviluppo del capitalismo dopo 1929, aveva un impatto sulla concezione gramsciana dello Stato e sull'attribuzione al fascismo del carattere di rivoluzione passiva. Ma toccava altri problemi del socialismo, come la famosa questione trotskista concernente i metodi coercitivi di disciplina di lavoro, i quali, anche se fallirono, nella sostanza erano sorti dalla giusta preoccupazione di «adeguare i costumi alle necessità del lavoro»⁶²². Nelle due stesure della nota 52 del Quaderno 4 (la seconda stesura è contenuta nella nota 11 del Quaderno 22), Gramsci accennò al fatto che «l'egemonia della classe operaia nella costruzione del socialismo non può fondarsi su un modello coercitivo-militare di organizzazione del lavoro, che non sarà poi quello di Trotskij, bensì quello di Stalin»⁶²³.

La vera e propria preoccupazione, di Trotskij ma anche di Gramsci, riguardava una cosa ben diversa, cioè il posto della cultura e delle ideologie pratiche nei rapporti di produzione. Come sottolinea Buci-Glucksmann, Gramsci, sempre nella nota 52 del Quaderno 1, accenna all'interesse di Trotskij per il legame tra metodi di lavoro e modi di vivere. Un legame che gli pareva indissolubile, il che era confermato anche dalla seconda stesura del frammento: «i nuovi metodi di lavoro sono indissolubili da *un determinato modo di vivere*, di pensare e di sentire la vita»⁶²⁴. Si trattava di un dibattito che si svolgeva anche nel «Proletkult» e che si incentrava soprattutto nella questione del *modo di vivere*, che in russo si traduce *byt*. L'autrice si richiama agli articoli di Trotskij nel numero speciale *Action poétique* sul «Proletkult» (nr.59) in cui questi discuteva i legami fra *byt* e letteratura. È interessante notare come l'idea gramsciana di cultura si riferiva a questi dibattiti del «Proletkult», alle posizioni di Lucanarskij nei confronti di *cultura proletaria* – si ricordi che un articolo di Lucanarskij su questo tema era stato pubblicato sull'«Ordine Nuovo».

Secondo l'autrice, le posizioni gramsciane a questo riguardo devono essere considerate nel contesto europeo e mondiale. Esse si sintetizzano nell'idea cruciale che segna l'originalità del suo marxismo, cioè quella per la quale non si può separare la politica dalla cultura. Il socialismo, per Gramsci, è una “visione integrale della vita”, intrinseca a un gruppo o a una classe (e si tratta qui anzitutto della classe proletaria, ma non solo), di cui la vita, nel senso antropologico del termine, si realizza nei termini di creatività, autogoverno culturale, autoeducazione e opera di autocoscienza, in cui la cultura costituisce una dimensione della politica. Gramsci, sin dal suo periodo giovanile, sottolinea la sua passione per la cultura popolare, criticando i tentativi delle Università popolari di imitare quelle tradizionali, nonché la mutilazione dell'essere sociale dal carattere di classe del sistema scolastico esclusivo, e svolgendo la sua riflessione pedagogica nei termini di educazione concepita come egemonia⁶²⁵. Contrapponendo l'idea di *cultura* concepita come *critica* alla

⁶²¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 97; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 99.

⁶²² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 98; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.100

⁶²³ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le edizioni.

⁶²⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 99; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 100.

⁶²⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, p.99; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 101.

nozione di *civiltà* vista come *civiltà capitalistica*, Gramsci fa dell'attività culturale uno strumento di lotta politica, affinché una classe possa emanciparsi attraverso l'affermazione della sua propria identità culturale:

non può esistere una classe operaia autonoma, organizzata, senza la lotta per *una visione autonoma del mondo*, in tutti gli aspetti dell'esistenza. Ogni rivoluzione è "un grande fatto culturale", e non soltanto economico e politico, proprio perché la cultura non si riduce alle opere, ma prende l'avvio da una critica della civiltà, e perché, inversamente, il socialismo è una visione globale del mondo⁶²⁶.

Queste affermazioni ideologiche che provengono dal periodo giovanile di Gramsci come redattore culturale del «Grido del popolo» (agosto 1917 - settembre 1918) confermano definitivamente, secondo la filosofa francese, l'importanza del periodo giovanile per il lavoro dei *Quaderni del carcere*, in cui il legame fra politica e cultura è ricercato nella filosofia che costituirà la base della *rivoluzione culturale* volta ad aggredire la *civiltà capitalistica* nel suo complesso⁶²⁷. La lotta per la cultura, sin dal periodo giovanile, assunse la caratteristica di lotta per una *filosofia di massa*, che si radicasse nella cultura autentica di vita e che, invece di instaurare la guida di figure romantiche o tradizionali di intellettuali universitari, cercasse di rendere ognuno un intellettuale. In questa visione, la cultura non marginalizza nessuno e consiste non solo nelle opere, ma nei modi di pensare, cioè nella filosofia come concezione coerente del mondo e nei modi di vivere e sentire che consentono una vera e propria emancipazione del proletariato nella quale l'autoeducazione viene intesa come presa di coscienza per il proletariato della propria soggettività. Buci-Glucksmann a tal proposito considera la dialettica gramsciana *cultura-civiltà* in relazione alle contemporanee correnti culturali europee e russe mosse dal desiderio di cambiare la vita: Barbusse, il gruppo di «Clarté», il movimento di "cultura proletaria" e il «Proletkult». ⁶²⁸

Secondo Buci-Glucksmann, la relazione tra il gruppo dell'«Ordine Nuovo» e il gruppo di «Clarté» è stata assai stretta e consisteva nello scambio di riviste, nel viaggio di Barbusse a Torino nel dicembre del 1920, cui abbiamo fatto già cenno. In occasione di questo viaggio Barbusse espose il programma dell'Associazione Internazionale «Clarté», basato su principi anti-riformistici e antimoralistici e condensato stupendamente in una frase-motto contenuta nel suo libro *Chiarore nell'abisso*: «noi vogliamo fare la rivoluzione negli spiriti»⁶²⁹. Non si trattava del progresso sociale ridotto al progresso morale, ma di

distruggere il vecchio mondo e costruire un mondo nuovo. Ma, per questo, è necessario che gli uomini credano nel mondo nuovo e sappiano ciò che deve essere. Bisogna fare anzitutto la rivoluzione negli spiriti. Perché una grande trasformazione sociale salvi gli uomini, è anzitutto necessario che la maggior parte di loro la consideri evidente e logica⁶³⁰.

Questo passo, tratto dal noto primo numero di «Clarté» dell'11 ottobre 1919, è molto importante da considerare, soprattutto perché era pienamente condiviso da Gramsci. In questa prospettiva, come si legge in un altro libro di Barbusse, gli intellettuali, "operai del

⁶²⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.101; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 102.

⁶²⁷ Cfr C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.101 ; Ead, *Gramsci e lo Stato*, p. 102.

⁶²⁸ Cfr C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 101; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp. 102-103.

⁶²⁹ Cfr C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 102; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 103.

⁶³⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 102; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 104.

pensiero”, “lavoratori dello spirito”, hanno la funzione di «tradurre l’idea nel caos della vita»⁶³¹. L’esito concreto del pensiero è la politica, l’azione, in altre parole: la vita. Secondo l’autrice, la rivalutazione del pensiero teorico di Barbusse costituisce un’opportunità di comprensione di Gramsci a partire dalla Francia⁶³². Barbusse, come Gramsci, aggredisce la “*civiltà*” degli intellettuali tradizionali, contrapponendo loro gli intellettuali di tipo nuovo, cioè gli uomini che lavorano, siano essi lavoratori manuali o intellettuali, ma essendo tutti corpi, *coscienze e intelligenze*⁶³³. Tutti i testi di Barbusse di questo periodo sono la conseguenza della crisi dell’intellettuale borghese e hanno esercitato su Gramsci un’influenza incontestabile, ponendolo davanti alla scoperta della qualità intellettuale di tutti gli uomini. In effetti, già prima degli anni 1919-1920, nel «Grido del popolo», Gramsci traduceva i testi filosofici di Barbusse e, se si crede alle osservazioni di Leonardo Paggi⁶³⁴, da lui derivava la sua convinzione che la filosofia marxista fosse una concezione integrale della vita, una forma di “ordine intellettuale”⁶³⁵.

L’accordo di fondo fra Gramsci e Barbusse diviene particolarmente visibile nella cronaca del 11-18 dicembre 1920 dell’«Ordine Nuovo»:

il movimento di cultura proletaria, nel significato rivoluzionario che a questa espressione ha dato in Russia il compagno Lunacarskij e nell’occidente Henri Barbusse, tende alla *creazione di una civiltà nuova*, di un nuovo costume, di nuove abitudini di vita e di pensiero, di nuovi sentimenti: tende a ciò, promuovendo, nella *classe di lavoratori e intellettuali*, lo spirito di ricerca nel campo filosofico e artistico, nel campo dell’indagine storica, nel campo di creazione di nuove opere di bellezza e di verità⁶³⁶.

Ma quello che secondo Buci-Glucksmann colpisce di più all’interno di questa reciprocità di visioni sono due punti essenziali, che semanticamente coniugano, in modo parallelo, due significati dello stesso termine, cioè quello di *civiltà*. Contrariamente alla sopra menzionata concezione di *civiltà* come *civiltà capitalistica*, abbiamo qui una equiparazione del tutto sorprendente: nell’ambito di questa *filosofia di massa*, troviamo la *cultura* che rappresenta la creazione di una *civiltà nuova* e funziona da strumento di riforma intellettuale e morale per la filosofia marxista. *Civiltà-cultura*, rileva l’autrice, come nuova coppia concettuale, sarà presente anche nel lavoro carcerario. Parallelamente, non stupisce ritrovare lo stesso concetto di *civiltà* nell’analisi del taylorismo.

Il modello americano di sviluppo capitalistico rappresenta secondo Gramsci la connessione interna della *civiltà*, concepita «come insieme dei modi di vivere, dei comportamenti, dei valori ideologico-pratici, usciti dall’organizzazione del lavoro e dai rapporti di produzione»⁶³⁷. Nella nota 61 del Quaderno 1, Gramsci considera la portata storica del modello americano di fronte al modello industriale europeo, in cui gli strati sovrastrutturali di egemonia di classe sono più sviluppati rispetto all’industrialismo concentrato nella forma dei *trusts* americani, che sono più direttamente retti dalle strutture.

⁶³¹ H. BARBUSSE, *Le couteau entre les dents*, Editions Clarté, Paris 1921.

⁶³² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., p. 103; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 105.

⁶³³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., p. 103; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 104.

⁶³⁴ L. PAGGI, *Gramsci e il moderno principe*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 158-159.

⁶³⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., p. 103; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 106.

⁶³⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., pp. 103-104; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 105.

⁶³⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., p. 104; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 105.

Questo consentiva agli Stati Uniti d'America una maggiore capacità di razionalizzazione della popolazione e un'accumulazione di capitali su una base più equilibrata. In tale contesto l'egemonia di classe “nasce dalla fabbrica” e non ha bisogno di tanti professionisti politici e ideologici funzionanti come intermediari⁶³⁸.

L'egemonia dimostra qui tuttavia il suo duplice volto. Retta dalla forza derivata dalla distruzione dei sindacati e dal consenso ottenuto, sul lato economico, dalla creazione dell'aristocrazia operaia attraverso la politica di alti salari, e, sul lato ideologico, dall'attuazione della psicologia sociale e dei metodi di adattamento, essa costruiva un tipo nuovo di lavoratore, integrato come classe operaia razionalizzata dalla produzione di tipo fordista nell'*apparato economico di egemonia*. Come spiega Buci-Glucksmann,

questo tipo di egemonia non separa la fabbrica dalla società: all'egemonia nella fabbrica si accompagna, fuori di essa, tutto un *sistema di costrizioni ideologiche e morali*, che investono precisamente i modi di vivere. La modernità e attualità di Gramsci è ben chiara, quando, nel tipo di sviluppo promosso dal capitalismo monopolistico, individua una correlazione necessaria tra il funzionamento delle ideologie pratiche sessuali, il funzionamento della fabbrica e lo sfruttamento dei lavoratori⁶³⁹.

Il lavoro intensivo a catena coinvolge forme di sfruttamento che riducono il lavoratore ad appendice della macchina, lo rendono “reddizio” e, dunque, lo vogliono anche “sano”. A questa forma di forza intrinseca al processo produttivo si aggiungono le ideologie esterne a essa che introducono una “disciplina degli istinti”, una ideologia puritana e familiare che dà «*la forma esteriore della persuasione e del consenso all'intrinseco uso della forza*»⁶⁴⁰. Con queste riflessioni Gramsci denunciava la vera “filosofia pratica del capitalismo” dei *Principles of Scientific Management* di Taylor, in cui il lavoratore è dipendente dallo scopo generale di assicurare la massima produttività del lavoro e il massimo profitto del capitalista. In tal modo viene smascherato il cinismo brutale degli obiettivi generici della società americana: l'automatizzazione della personalità dei lavoratori e lo spezzamento del «vecchio nesso psico-fisico del lavoro professionale qualificato». Come ripete Gramsci nella nota 52 del Quaderno 4, nella società americana «la coercizione è combinata dalla convinzione».⁶⁴¹

L'autrice si richiama a tal proposito alla distinzione habermasiana, secondo cui «la politica non è più soltanto un fenomeno sovrastrutturale»⁶⁴². A questa problematica si aggiunge la questione del «*nuovo acuirsi della questione sessuale e femminile*, proprio di sviluppo capitalistico in cui la divisione, specifica dello stadio concorrenziale-liberale, tra vita privata e vita pubblica non ha più ragione di esistere»⁶⁴³. Il controllo della vita privata e l'imposizione dell'ideologia puritana come garante dell'aumento di reddito possono essere ideologia morale imposta non solo dai produttori, ma anche dallo Stato, da cui l'intreccio della questione sessuale a quella dell'apparato produttivo e delle sovrastrutture.

⁶³⁸ Cfr C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 105; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit. pp. 105-106.

⁶³⁹ Cfr C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 105; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 107.

⁶⁴⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 106; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp. 107-108.

⁶⁴¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 106; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 107.

⁶⁴² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 106; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 108.

⁶⁴³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 106; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 108.

In tale contesto, un fenomeno della società americana che è importante di menzionare è quello della schizofrenia dei costumi, che assume dimensioni di “ipocrisia totalitaria”, laddove la moralità e i modi di vivere della classe moralmente libertaria, non coinvolta direttamente nella produzione, divergono notevolmente dalla moralità monogamica forzata sulla classe subalterna. Gramsci si sofferma anche sul fenomeno dell’industrializzazione del corpo della donna ridotta a “mammifero di lusso” dalle pratiche dei concorsi di bellezza, della “tratta delle bianche” fatta legalmente per le classi alte e del «successo tipicamente americano della psicologia e delle tecniche di ‘rieducazione’, compresa la psicanalisi»⁶⁴⁴. Questi fenomeni concorrono a creare delle forme sempre più specifiche di conformismo volto a soggiogare il singolo alle «esigenze sempre più coercitive della società e dello Stato»⁶⁴⁵.

Per quanto riguarda il rapporto di Gramsci con Freud, Buci-Glucksmann evoca la nota 33 del Quaderno 1, in cui Gramsci faceva riferimento alla sua conoscenza lacunosa delle teorie dello psicanalista austriaco. Questo le sembrava essere confermato anche dalla lettera a Tatiana del 15 febbraio 1932⁶⁴⁶. I giudizi teorici che Gramsci esprime in merito alle teorie freudiane sono considerati dall’autrice poco convincenti, perché essi rimproverano a Freud di essere un “ideologo” – nel senso napoleonico del termine – che non sa staccarsi dal concetto di ideologia concepito come “sistema di idee” e propone un materialismo sensistico estraneo al materialismo storico marxiano in cui le ideologie sono il terreno su cui gli uomini acquistano la coscienza dei loro conflitti e costruiscono la loro soggettività. In realtà, questa critica gramsciana sarebbe una critica del freudismo revisionistico di Henri de Man⁶⁴⁷.

Accanto a questo giudizio l’autrice rintraccia in Gramsci una prospettiva critica e sociologica nei confronti della psicanalisi non del tutto priva di interesse e che si riconnette all’analisi del fordismo, in cui la menzionata “ipocrisia totalitaria” causa squilibri psichici e sociali qualificabili come nevrosi. Rispetto a questa vicenda Freud sembra convenire con Gramsci, in quanto questo fenomeno implica un bisogno di studiare gli effetti morbosi di ogni forma di conformismo sociale, di religione o di mistica collettiva⁶⁴⁸. Era precisamente questo che per Gramsci d’altronde spiegava la fortuna della psicanalisi negli Stati Uniti. Il riferimento è in alcune lettere a Tatiana⁶⁴⁹, dove il fenomeno è indagato in relazione al divario sociale fra gli “umiliati e offesi” e la classe alta, il che produce un altro strato di disuguaglianza nei confronti di coloro che possono realmente farsi psicanalizzare, secondo il livello di rendita. Questo problema è determinato storicamente e Gramsci presuppone questa dicotomia come sintomo di crisi organica della società, che deve essere considerato dialetticamente. L’inconscio e la coscienza vengono sovrapposti alla relazione tra psichismo individuale e appartenenza sociale di classe. L’ideologia della donna e l’ideologia della famiglia sono volte a far assolvere agli individui funzioni specifiche negli

⁶⁴⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., p. 107; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 109.

⁶⁴⁵ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le edizioni.

⁶⁴⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., p. 107-108; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 109

⁶⁴⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, p. 108; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 110.

⁶⁴⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l’État*, cit., p.109; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit. p. 111.

⁶⁴⁹ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le edizioni.

apparati di egemonia economica e ideologica, privata e statale, e si radicano nella privazione di rappresentazione di sé e nella mancanza della facoltà di rappresentare sé stessi da parte del cosiddetto uomo-bambino e della *donna-bambina*⁶⁵⁰.

Una delle conclusioni che costituisce la chiave di volta dell'analisi gramsciana del capitalismo, ma anche del socialismo, è la seguente: «l'egemonia e l'apparato egemonico non si riducono al solo momento sovrastrutturale, perché la sovrastruttura assicura la 'riproduzione' dei rapporti di produzione». Il doppio funzionamento della società civile si ritrova nel rapporto *civiltà-produzione*⁶⁵¹. In tal modo l'anello principale dell'egemonia nella dialettica *apparato produttivo-Stato* passando dalla struttura alla sovrastruttura, divengono gli intellettuali. Invece, nel rapporto di forze fra momento economico e momento politico, radicato nell'orizzonte nazionale specifico di ogni formazione sociale concreta, il passaggio dall'uno all'altro si realizza secondo «il grado di omogeneità, di autocoscienza e di organizzazione delle classi rispetto allo Stato»⁶⁵². Gramsci ne evidenzia le tre grandi tappe nella nota 38 del Quaderno 4, in cui lo *Stato integrale* si costituisce a partire dal superamento della fase economico-corporativa dello sviluppo di un gruppo sociale. È in tal modo che, secondo l'affermazione limpida di Buci-Glucksmann, l'omogeneità fra struttura e sovrastruttura diviene possibile e «il blocco storico diventa reale, diventa *un blocco storico al potere*»⁶⁵³.

Per arrivare alla discussione della teoria gramsciana dello *Stato integrale*, l'autrice delinea uno schema di sdoppiamento metodologico delle sovrastrutture in cui le nozioni di società politica e di Stato vengono sovrapposte alla nozione di società civile, la nozione di dittatura a quella della egemonia, il concetto di apparato di coercizione a quello di apparati culturali, economici e politici dell'egemonia, il Governo allo Stato integrale, lo Stato come apparato di potere allo Stato come organizzatore del consenso e, infine, il dominio alla direzione. Questo sdoppiamento, tuttavia, non è organico, ma oltrepassa, organizza e presuppone il gioco dialettico fra struttura e sovrastruttura⁶⁵⁴. È una forma in cui viene espressa la critica gramsciana alla concezione dello Stato come strumento di una "*classe soggetto*" dotata di volontà⁶⁵⁵, che Gramsci rivolgeva alla sinistra bordighiana, che mancava di attività politica reale. Gramsci opponeva alla visione strumentalistico-volontaria del rapporto borghesia-Stato d'impronta bordighiana, caratteristica per la sua analisi del fascismo, «un rapporto non meccanicistico tra classe e Stato: un allargamento dello Stato che non si riduce affatto a una semplice *dislocazione* verso il campo sovrastrutturale (o anche culturale)»⁶⁵⁶. Il superamento delle interpretazioni sovrastrutturali di Gramsci, ispirate in Francia da Bobbio, nonché l'apertura di un contesto più largo di analisi, è fondamentale secondo l'autrice per comprendere aspetti essenziali dei *Quaderni*

⁶⁵⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 110; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 112.

⁶⁵¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 111; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 113.

⁶⁵² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 112; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 114.

⁶⁵³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 113; in Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 115.

⁶⁵⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 114; in Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 115.

⁶⁵⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 114; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 116.

⁶⁵⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p. 115; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 116.

del carcere come il modello americano, la crisi del 1929, la teorizzazione del fascismo, la critica all'economismo ed alcuni elementi d'analisi del capitalismo avanzato⁶⁵⁷.

Nella parte terza de *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, intitolata *Lo Stato come problema strategico*, Christine Buci-Glucksmann analizza in maniera dettagliata il confronto di Gramsci con Bucharin. Questa parte del suo libro contiene un lavoro di interpretazione molto rilevante, svolto sui primi 11 Quaderni che essa poté consultare prima che venissero pubblicati nell'edizione critica Gerratana. La novità dell'analisi della filosofa francese consiste non tanto nella scoperta dello strano spostamento nell'atteggiamento di Gramsci nei confronti del *Manuale* di Bucharin (che Gramsci nei quaderni chiama il *Saggio popolare*)⁶⁵⁸ che si colloca fra 1925 e il 1931 (perché esso fu accennato anche dagli studiosi come Jacques Texier e Leonardo Paggi⁶⁵⁹), quanto, piuttosto, nella motivazione politica di questo cambiamento, attribuita a Lenin⁶⁶⁰, e nell'evoluzione di questa vicenda all'interno dei *Quaderni*. Una vicenda che prende avvio nel Quaderno 1, per affiorare poi nei Quaderni 4, 7, 8 e, infine, essere riassunta complessivamente nel Quaderno 11, uno dei Quaderni speciali, interamente dedicato alla polemica con l'intellettuale russo.⁶⁶¹ Come evidenzia la filosofa, Lenin criticava il libro di Bucharin per «l'assenza di dialettica e la tendenza alla logica astratta»⁶⁶². Buci-Glucksmann vede nell'assenza di dialettica del Bucharin «il sintomo di una realtà altrimenti profonda»⁶⁶³. In effetti, il Quaderno 11 è un quaderno speciale, nel quale furono raggruppate le note su Bucharin, ma tale concentrazione tematica secondo l'autrice non sminuisce l'importanza di questo progetto «metodologico e specificamente culturale-filosofico»⁶⁶⁴, il quale inizio si può ricavare nella nota 153 del Quaderno 1, datata nel 1930, «contemporanea o posteriore alle conversazioni politiche del carcere»⁶⁶⁵. La concentrazione tematica dei testi nella seconda versione non nasconde, infatti, la realtà di un lavoro stratificato, di cui gli indici appaiono anche nel Quaderno 4, datato nel 1930-1932, nel Quaderno 7, scritto fra 1930 e

⁶⁵⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et l'État*, cit., p.115; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 116.

⁶⁵⁸ Si tratta del libro di N.I.Bucharin, *La théorie du matérialisme historique. Manuel populaire de sociologie*, Ed.Anthropos, Paris, 1977; Idem, *Teoria del materialismo storico: manuale popolare di sociologia marxista*, presentazione di Valentino Gerratana, ed. italiana a cura di Andrea Binazzi, Firenze, La Nuova Italia, 1977. Il libro fu pubblicato in 1921 in Russia, poi in 1925 in Germania e in 1927 in Francia. Gramsci aveva in carcere la traduzione francese del 1927.

⁶⁵⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.237; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.243

⁶⁶⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.238 ; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.243-244.

⁶⁶¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.238 ; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 244.

⁶⁶² *Ibidem*, in entrambe le versioni; la citazione è ricavata dal libro di Palmiro Togliatti, *Antonio Gramsci*, Editori Riuniti, 1972, p.142

⁶⁶³ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁶⁶⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁶⁶⁵ *Ibidem*, in entrambe le versioni

1931 e nel Quaderno 8, steso negli anni 1931-1932.⁶⁶⁶ L'anno 1931 può essere visualizzato come il momento più alto del lavoro di Gramsci su Bucharin e la lettura dei Quaderni 4 e 8 è sufficiente per averne un'idea. Quello che è importante sottolineare è che nel Quaderno 11, steso negli anni 1932-1933, siamo davanti al *primo lavoro filosofico* di Gramsci, anteriore a quello su Croce nel Quaderno 10, scritto nell'arco di tempo 1932 -1935.⁶⁶⁷

Questo lavoro filosofico, come evidenzia la filosofa, «è legato organicamente all'elaborazione del suo pensiero politico e filosofico»⁶⁶⁸. Nei confronti del marxismo russo, visto come antitetico al marxismo tedesco⁶⁶⁹, Gramsci elabora una propria posizione che consiste nella critica della «separazione del materialismo dialettico e del materialismo storico»⁶⁷⁰, propria di Bucharin e, paradossalmente, di Deborin. Per il Nostro nel marxismo si tratta, invece, di ristabilire «il legame fra il materialismo dialettico e il materialismo storico come segno del posto degli intellettuali (dei filosofi) in una società che costruisce il socialismo»⁶⁷¹. Nel quadro di una nuova via e di una nuova pratica che annulli l'oscillazione fra la concezione del marxismo come ideologia e organizzazione di classe e come metodologia generale staccata dalla lotta di classe, Gramsci propone «la gnoseologia della politica come punto di articolazione del rapporto Stato/politica»⁶⁷². Comprendere Gramsci significa appunto prendere atto di queste critiche che egli volge alla concezione teorica staliniana, espressa poi nel 1938.⁶⁷³

A questo punto Buci-Glucksmann indica la nota 171 del Quaderno 8 come particolarmente rilevante, specie nella sua forma ulteriore, rielaborata nella nota 16 del Quaderno 11. Qui, nella sezione della critica a Bucharin, Gramsci tocca la questione degli intellettuali vedendo in essi, cioè nei filosofi, il simbolo del «tipo di rivoluzione che si produce nelle sovrastrutture»⁶⁷⁴. L'importanza di questo frammento, un frammento che visse, come vedremo, una sostanziale evoluzione, non può non essere sottolineata. Gramsci, in maniera implicita, rimprovera a Bucharin un diletterismo filosofico perché egli confonde «le quistioni lessicali con le questioni sostanziali»⁶⁷⁵. Secondo Gramsci, all'occorrenza, il termine materialismo storico deve essere impiegato nel senso della filosofia della praxis, nella quale gli intellettuali che rappresentano i nuovi organismi storici,

⁶⁶⁶ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁶⁶⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.238 ; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.244.

⁶⁶⁸ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁶⁶⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.239; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit.p.244.

⁶⁷⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.244; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 250

⁶⁷¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.244; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.249.

⁶⁷² *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁶⁷³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.244; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit. p. 250.

⁶⁷⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.245; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.251.

⁶⁷⁵ Cfr. Q, p.1044 (Quaderno 8, nota 171)

cioè i nuovi «tipi di società»⁶⁷⁶, devono essere concepiti come *nuovi* intellettuali e non come «continuazione della precedente intellettualità»⁶⁷⁷. Gramsci richiama in questo modo la sua concezione di differenza fra l'intellettuale tradizionale, cioè fossilizzato, «cristallizzato», staccato dalla lotta di classe, fautore della filosofia pura e l'intellettuale organico, esponente di un nuovo gruppo che nasce nel seno della società e che produce, insieme alla nuova concezione del mondo, anche i nuovi intellettuali. L'individuazione di questo fenomeno è legata alla giusta comprensione del materialismo storico, che utilizza la dialettica come metodo logico (che consiste nell'aggiornamento della visione del mondo alle nuove esigenze e pratiche sociali), cioè coniuga la struttura e la superstruttura. È questo il compito degli intellettuali nuovi, che sono incaricati di compiere anche un lavoro terminologico che possa adeguare il linguaggio ai concetti, i termini già esistenti ai loro nuovi usi. Buci-Glucksmann in questo luogo evidenzia la conoscenza gramsciana dei processi linguistici ed ideologici, che sono stratificati e non lineari, la necessità di impiegare dei metodi di indagine epistemologica ed ermeneutica adeguati, la giustezza di Gramsci nell'individuare i principi di sviluppo culturale e gli errori in cui una «concezione antidialettica, dogmatica, prigioniera di schemi astratti di logica formale»⁶⁷⁸ può indurre.

Per Buci-Glucksmann il riferimento di Gramsci alla «novità della situazione»⁶⁷⁹ e la collocazione della nota in questione all'interno della critica a Bucharin permette di comprendere che si tratta di una riflessione concernente il socialismo.⁶⁸⁰ La novità menzionata non può essere, al tempo stesso, concepita come radicale. Essa nasce in un contesto storico determinato e non può prescindere da alcune condizioni di base e dalle «contraddizioni potenziali esistenti tra le posizioni avanzate di una classe nel campo politico ed economico e le sue posizioni arretrate nel campo ideologico-culturale»⁶⁸¹. Citando un frammento della nota 16 del Quaderno 11 (che è un testo C in rapporto al testo A della nota 171 del Quaderno 8), ovvero «una classe, di cui alcuni strati sono ancora rimasti alla concezione tolemaica del mondo, può tuttavia essere la rappresentante di una situazione storica molto progredita»⁶⁸², la filosofa paragona questa nuova situazione a quella dell'Unione Sovietica, in cui appunto si osservava la necessità di un lavoro intellettuale che aggiornasse e ricollega «l'avanguardia culturale, la ricerca e le masse»⁶⁸³. È così che si può comprendere, infine, la rielaborazione terminologica del frammento chiave della stessa nota, in cui la concezione leninista di *rivoluzione culturale*, contenuta nella nota 171 del Quaderno 8, assume una forma nuova, cioè quella di *riforma intellettuale e morale*, contenuta nella nota 16 del Quaderno 11, e che sarà poi sempre impiegata nella ricerca dei *Quaderni*. Il termine *riforma intellettuale e morale* è strettamente collegato al

⁶⁷⁶ Q, p.1407 (Quaderno 11, nota 16)

⁶⁷⁷ Q, p.1044 (Quaderno 8, nota 171), Q, p.1407 (Quaderno 11, nota 16)

⁶⁷⁸ Q, p.1044 (Quaderno 8, nota 171), Q, p.1408 (Quaderno 11, nota 16)

⁶⁷⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit. p.245; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.251.

⁶⁸⁰ Ibidem, in entrambe le versioni

⁶⁸¹ Ibidem, in entrambe le versioni

⁶⁸² Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁶⁸³ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

termine *rivoluzione culturale*, poiché permette di vedere come «la critica gramsciana oltrepassa ogni critica intrafilosofica di Bucharin per raggiungere la questione dell'*egemonia* nella costruzione del socialismo»⁶⁸⁴.

Secondo Buci-Glucksmann, con la critica a Bucharin Gramsci «ritorna sull'insieme del marxismo teorico, ma con i silenzi impressionanti»⁶⁸⁵. Egli tace, con poche eccezioni, le proprie posizioni critiche su Stalin o sul *Materialismo e empiriocriticismo* di Lenin⁶⁸⁶, polemizzando implicitamente con coloro che utilizzavano come punto di riferimento per conoscere la filosofia di Lenin il solo libro di filosofia che egli aveva scritto, invece di rivolgersi ai suoi scritti politici.⁶⁸⁷ Tale affermazione è considerata dall'autrice certamente rischiarante per quanto riguarda il peso della tradizione storicistica italiana nella comprensione degli aspetti della critica gramsciana del materialismo, concepito come equivalente rovesciato dell'idealismo.⁶⁸⁸ Ma al tempo stesso, essa pone una questione di fondo: «Gramsci continua una tradizione, che sarebbe esistita senza di lui, o schiude invece la via a una rifondazione del marxismo sulla base di una ripresa di Labriola, ma non senza discontinuità?»⁶⁸⁹. Questa questione concerne, appunto, il contributo di Gramsci al marxismo, cioè il legame fra la filosofia e la pratica politica. La tradizione storicistica italiana avrebbe nascosto, secondo la filosofa francese, lo sfondo della sua critica «che è in pari tempo politica e teorica»⁶⁹⁰. Possiamo osservare la giustezza di questa osservazione tornando sempre ai primi quaderni. È specie nel Quaderno 4 che la critica a Bucharin s'intreccia con il progetto radicale di rifondazione della filosofia del marxismo. A partire dal concetto leninista di *egemonia* come concetto chiave per problematizzare l'insieme dello sviluppo del marxismo prima, ma soprattutto dopo la scomparsa di Lenin, la critica a Bucharin funziona nel quadro di una critica dell'economismo e del revisionismo⁶⁹¹. Come abbiamo già indicato sopra⁶⁹², questa critica verte sulla revisione idealistica (Sorel, Croce, Bernstein) e la revisione materialista (i molteplici riferimenti di Gramsci all'ortodossia).⁶⁹³

In questo luogo, Buci-Glucksmann enumera i dati cronologici più importanti che ancora una volta accertano la rilevanza e l'utilità della scelta editoriale di Valentino Gerratana, cioè dell'ordinamento cronologico dei Quaderni. Si vede cioè che il

⁶⁸⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.246; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.251.

⁶⁸⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.247; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp.252-253.

⁶⁸⁶ V.I.Lenin, *Materialismo e empiriocriticismo*, Rinascita, Roma, 1953

⁶⁸⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.247; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp.253.

⁶⁸⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.247 ; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.253 ; Idem.

⁶⁸⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.248 ; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.253.

⁶⁹⁰ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁶⁹¹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁶⁹² Cfr. sopra, p.69

⁶⁹³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.248; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.253.

lavoro di Gramsci su Bucharin è accompagnato dalla riflessione sul concetto della crisi del capitalismo, dalla ripresa del Machiavelli come teorico della pratica politica militante» e dalla ridefinizione dei rapporti fra infrastruttura e superstrutture, «che trova nella critica dell'economismo il suo punto nevralgico⁶⁹⁴. La critica dell'economismo nel Quaderno 4 (cominciato nel 1930), concentrata nella nota 38, è contemporanea alle discussioni che Gramsci verso la fine dello stesso 1930 svolgeva in carcere e nelle quali espresse il proprio disaccordo con la linea dell'Internazionale e il proprio spostamento a sinistra (classe contro classe, teoria del socialfascismo). È importante secondo Buci-Glucksmann sottolineare un'altra simultaneità, e cioè il fatto che verso la fine dello stesso 1930 Gramsci cominciò appunto il lavoro di Gramsci su Bucharin. Quel lavoro che sarebbe continuato nel 1931, anno in cui si svolse anche il lavoro su Machiavelli, cominciato nel 1930 e contemporaneo alle discussioni in carcere.⁶⁹⁵

A tale dimostrazione dei fatti cronologici essenziali l'autrice intreccia due questioni molto importanti. In primo luogo, in che senso le posizioni politiche di Gramsci in carcere incidessero sul suo lavoro teorico. In secondo luogo, se la prospettiva teorica aperta non oltrepassasse il quadro delle posizioni antifasciste espresse nel carcere di Turi⁶⁹⁶. Se questa supposizione si rivelasse esatta, non si potrebbe secondo la filosofa francese ridurre la formulazione della strategia diversa per l'Occidente, cioè quella di guerra di posizione, alla pura «necessità imperativa del momento: alla fase democratica della lotta antifascista»⁶⁹⁷. La critica dell'economismo, la polemica con Bucharin circa i rapporti fra infrastruttura e superstrutture e la definizione della *filosofia* come *egemonia* eccedono, nel senso della loro portata teorica, i confini storici della nascita della teoria gramsciana dello Stato. Inoltre, la critica dell'economismo concernerà non soltanto Bucharin, ma anche il concetto della rivoluzione permanente di Trotskij e la congiuntura internazionale del VI Congresso dell'Internazionale. Secondo Buci-Glucksmann la consapevolezza degli aspetti teorici e politici della critica di Gramsci a Bucharin, e il dispiegamento dello strano spostamento, sono il modo migliore di comprendere meglio il gioco che si instaura fra le posizioni politiche esplicite di Gramsci e la sua elaborazione strategica delle vie al socialismo in Occidente⁶⁹⁸.

Nel secondo capitolo, in cui Buci-Glucksmann affronta la critica filosofica e politica di Gramsci a Bucharin, l'autrice delinea in un primo momento il doppio campo di questa critica, che si avverte simultaneamente come filosofica e politica. L'esigenza principale individuata a questo punto dalla filosofa francese è quella di dover rompere con un approccio tematico che si fermi ad una critica unicamente intrafilosofica di Bucharin,

⁶⁹⁴ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁶⁹⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.248; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.253-254.

⁶⁹⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.248; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.254.

⁶⁹⁷ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁶⁹⁸ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci and the State*, cit.pp. 213; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. ; Idem, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.249.

lasciando sparire l'importanza del rapporto della *cultura* con la *politica*. Senza rispondere a questa esigenza la critica gramsciana a Bucharin diverrebbe disarticolata, sprovvista della sua sostanza politica. Se rimaniamo all'interno dei due Quaderni, in cui sono prevalentemente raggruppate le prime note su Bucharin, il Quaderno 4(1930-1932) e il Quaderno 8 (1931-1932), vediamo come la loro topologia non sia casuale.⁶⁹⁹ Quelle del Quaderno 4 s'iscrivono infatti in un quaderno di tipo filosofico, a cui è seguito un più ampio progetto, quello di una rifondazione della filosofia del marxismo. A partire dalla critica delle diverse forme di revisionismo che marcessero la crisi del marxismo dell'inizio del secolo, Gramsci individua la specificità e la novità radicale della *filosofia del marxismo*⁷⁰⁰. Osserviamo anche la nota 11 del Quaderno 4 che conferma questa affermazione e che è parzialmente citata dalla nostra autrice: «In sede teorica, il marxismo non si confonde e non si riduce a nessun'altra filosofia: esso non è solo originale in quanto supera le filosofie precedenti, ma è originale specialmente in quanto apre una strada completamente nuova, cioè rinnova da cima a fondo il modo di concepire la filosofia»⁷⁰¹. La virtù *rivoluzionaria* del marxismo consiste proprio in questo e le note in proposito ricavate nel corpo del Quaderno 4 convergono tutte in un punto cruciale, espresso nella nota 38 dello stesso Quaderno: «il problema cruciale del materialismo storico è il problema del rapporto fra infrastruttura e superstrutture»⁷⁰². È a questa questione che si allacciano «tutte le osservazioni sullo statuto della scienza (Q 4, 7), dello strumento tecnico (Q 4, 12), dell'ideologia, della dialettica storica»⁷⁰³. Inoltre, osserva Buci-Glucksmann, questo campo proprio della metodologia teorica della storia è sotteso dalla riflessione filosofica più larga, concernente lo statuto della dialettica, della materia, dell'oggettività del mondo esterno, della conoscenza⁷⁰⁴. In questo modo Gramsci aggredisce in maniera distruttivo-costruttiva tutti i problemi del *Manuale*, che egli chiama in causa nella nota 176 del Quaderno 8 considerandolo come «una 'casistica' di problemi concepiti e risolti dogmaticamente, quando non empiricamente»⁷⁰⁵.

Si comprende meglio l'operato gramsciano passando dal Quaderno 4 al Quaderno 8, un quaderno più direttamente politico che culmina nel lavoro su Machiavelli e sullo Stato.⁷⁰⁶ Infatti, secondo l'autrice, la rivendicazione dell'unità di teoria e pratica mossa dalla critica a Bucharin contenuta a partire dalla nota 186 del Quaderno 8, tocca immediatamente gli effetti politici della divisione del marxismo in due componenti: il materialismo filosofico e la sociologia scientifica⁷⁰⁷. La prova di quest'affermazione si trova

⁶⁹⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.250; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.255.

⁷⁰⁰ *Ibidem*, in entrambe le versioni, corsivo mio

⁷⁰¹ *Ibidem*, in entrambe le versioni, cfr anche Q, p.433 (Quaderno 4, nota 11)

⁷⁰² *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁰³ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁰⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁰⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.251; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.255-256 ; Idem, , cfr. anche Q, p.1046 (Quaderno 8, nota 176)

⁷⁰⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.251; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.256.

⁷⁰⁷ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

nella nota 196 del Quaderno 8, in cui Gramsci afferma che nel marxismo del *Manuale* si affermerebbe l'impossibilità dell'errore in politica ⁷⁰⁸ mentre invece, secondo lui, «la possibilità dell'errore deve essere affermata e giustificata». ⁷⁰⁹ Le note 169, 171, 173 e 174 riaffermano la connessione interna fra la concezione filosofica del marxismo dell'egemonia e i rapporti degli intellettuali con le masse nel quadro del socialismo⁷¹⁰. Come osserva Buci-Glucksmann, nella visione gramsciana la situazione storica nuova esige nuove superstrutture e insieme nuovi intellettuali per costruire una egemonia culturale nuova a partire dal livello reale delle masse. Questa *rivoluzione culturale*, compito degli intellettuali, dovrebbe adeguare la cultura alla pratica, partendo proprio dal livello del senso comune, della « filosofia dei non-filosofi » che rimangono ancorati ad una concezione antropologico-tolemaica del mondo.⁷¹¹ Il problema del *Manuale*, afferma Gramsci nella nota 174 del Quaderno 8, è che l'accezione del materialismo storico di Bucharin rende impossibile la messa a fuoco e la soluzione dei problemi che Croce si era posto e che aveva tentato di risolvere dal punto di vista dell'idealismo.⁷¹² La funzione degli intellettuali, della cultura filosofica nei confronti del senso comune e «della filosofia spontanea delle masse» è di «offrire un modello di costruzione culturale egemonica ». ⁷¹³

Secondo Buci-Glucksmann, il doppio campo della critica, *filosofica e politica*, diviene «luminosamente» evidente attraverso la messa in commedia di due Quaderni, il 4 e l'8, la cui stesura è praticamente contemporanea. Il concetto di *cultura* costituisce qui un terreno specifico dell'intervento filosofico, liberato da ogni forma di economismo⁷¹⁴. È molto importante sottolineare, al tempo stesso, che la critica dell'economismo al nome del concetto leninista di egemonia programma ugualmente una ricerca nuova nel campo di filosofia: quella della filosofia marxista come *base* della critica del senso comune, della rivoluzione dei metodi stessi di conoscenza («riforma intellettuale») e della trasformazione dei modi di vita (*civiltà*)⁷¹⁵. Prendendo le distanze dal nesso *filosofia-politica* che opera all'interno della cultura, possiamo osservare come il ruolo della dialettica serva da punto di saldatura fra i due campi. Secondo Gramsci, Bucharin, al pari di Bordiga, concepisce erroneamente la dialettica come una parte della logica formale, e la vede come una specie di esperanto filosofico che è matematicamente applicabile agli oggetti e alle situazioni, qualunque sia la situazione⁷¹⁶ mentre ora, «la dialettica è un nuovo modo di pensare, una nuova filosofia»⁷¹⁷. Non si tratta, infatti, come voleva Bordiga nel 1920, di ridurre il marxismo all'ortodossia, ai suoi principi filosofici e materialistici, dal

⁷⁰⁸ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁰⁹ Cfr. Q, p.1059 (Quaderno 8, nota 196)

⁷¹⁰ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷¹¹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷¹² *Ibidem*, in entrambe le versioni, cfr. anche Q, p.1046 (Quaderno 8, nota 174)

⁷¹³ *Ibidem*, in entrambe le versioni, cfr. anche Q, p.1045 (Quaderno 8, nota 173)

⁷¹⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷¹⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.251; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.256-257.

⁷¹⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.252; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.257.

⁷¹⁷ *Ibidem*, in entrambe le versioni

momento che ogni prova di rovesciare o di sostituire l'idealismo con il materialismo produce un effetto opposto, cioè un ritorno all'idealismo.⁷¹⁸ La critica di Gramsci è perentoria: «la filosofia del *Saggio popolare* è puro aristotelismo (positivistico), cioè un riadattamento della logica formalistica secondo i metodi delle scienze naturali (...)»⁷¹⁹. Come osserva Buci-Glucksmann, la filosofia tradisce quando è posta come oggetto esterno, isolato⁷²⁰ e produce una ontologia materialistica di tipo nuovo, che fa persistere una filosofia tradizionale, concepita come funzione specializzata dei filosofi. A questo punto l'autrice si domanda se la critica di Gramsci a Bucharin caratterizzi tutto il suo marxismo e se sia possibile rinvenirvi un collegamento a un'altra critica, recuperabile nel marxismo occidentale. Si riferisce, cioè, a quella di Lukacs del 1925, ritenendo che il paragone delle loro rispettive posizioni potrebbe illuminare l'originalità di Gramsci ⁷²¹.

Come abbiamo evidenziato precedentemente, secondo Buci-Glucksmann l'errore fondamentale individuato da Gramsci nel *Manuale* di Bucharin sta nel dividere il materialismo storico in due parti, ovvero la sociologia scientifica e il materialismo filosofico⁷²². Per Gramsci, infatti, nel Bucharin non si tratta della non-validità di un enunciato ma di tutta la problematica stessa, ovvero del suo posizionamento del problema filosofico, che spezza la portata rivoluzionaria della dialettica ⁷²³. Un errore che sarà in seguito ripetuto da Stalin e che colpisce il significato stesso della dialettica, una incapacità di esporre in maniera esatta questo concetto ⁷²⁴. Dalla separazione del metodo dal suo oggetto risulta la separazione della dialettica dal reale e dunque la privazione della dialettica dalla sua portata gnoseologica.⁷²⁵ Ciò può condurre a una conseguenza ancora più grave: se non comprendiamo la dialettica come gnoseologia, non comprendiamo neanche il suo ruolo rivoluzionario all'interno della 'scienza politica'⁷²⁶. Buci-Glucksmann trova nel Quaderno 4 la conferma del fatto che la filosofia della praxis opera uno spostamento teorico e pratico, oltrepassando sia il vecchio idealismo che il materialismo tradizionale, espressioni delle vecchie società, uno spostamento che agisce all'interno della pratica di una società di classe anteriore. Tale spostamento non ha niente a che vedere con lo spostamento hegeliano che si opera all'interno dello Spirito, sotto la forma filosofica della coscienza di sé come coscienza del vero. Lo spostamento gramsciano presuppone un salto qualitativo, l'individuazione dell'originalità della filosofia marxista nei confronti delle opposizioni

⁷¹⁸ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷¹⁹ *Ibidem*, in entrambe le versioni, cfr. anche Q, p.1054, Quaderno 8, nota 186)

⁷²⁰ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷²¹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷²² Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷²³ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷²⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.252-253; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.257-258.

⁷²⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p. 253; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.258.

⁷²⁶ *Ibidem*, in entrambe le versioni

filosofiche tradizionali⁷²⁷. Se non comprendiamo questo, non possiamo comprendere la nuova dialettica all'interno della quale questo spostamento si effettua e si esprime.⁷²⁸

A questo punto, la nostra autrice fa riferimento a un fatto non secondario: per offrire un'alternativa allo stalinismo teorico, di cui abbiamo parlato nel secondo capitolo del nostro studio⁷²⁹, alcuni ricercatori hanno rilevato una somiglianza non trascurabile fra la critica al Bucharin fatta da Gramsci nel 1930 e quella fatta da Lukacs nel 1925. Sebbene ciò sembri alla studiosa tendenzioso, poiché recupera Gramsci nei termini di un umanesimo critico, spesso premarxista e certamente antileninista, l'avvicinamento dei due autori non è secondo lei privo di interesse.⁷³⁰ Secondo Buci-Glucksmann, questo rivela i modi di diffusione del marxismo e del leninismo in Occidente nei paesi socialmente e culturalmente differenziati. È sintomatico, per l'autrice, che le due critiche più radicali di una certa forma di marxismo teorico vengano proprio da Lukacs e Gramsci, che sono studiosi di formazione filosofica differente, ma sono al tempo stesso profondamente marcati dallo storicismo (nella forma dello storicismo sociologizzante, derivato da Dilthey e Weber nel primo caso, dal Croce nel secondo). Entrambi, inoltre, sono di tradizione hegeliana e criticano il positivismo delle scienze esatte al nome della filosofia della rivoluzione⁷³¹. Come sottolinea l'autrice, Gramsci e Lukacs sono filosofi che si formano in un periodo di crisi del marxismo teorico, che condusse ad un suo rinnovamento in senso leninista.⁷³² Il leninismo di Lukacs è rinvenibile anzitutto nella sua opera *Lenin. Unità e coerenza del suo pensiero*⁷³³, ma la critica a Bucharin è rintracciata dall'autrice francese nei suoi *Scritti giovanili*⁷³⁴, nei quali l'autore rimprovera al teorico russo un errore principale, ovvero la sua incapacità di comprendere quello marxista come un metodo che rapporta tutti gli elementi dell'economia e della sociologia alle relazioni sociali fra gli uomini⁷³⁵. Da questo allontanamento da una lettura autentica del marxismo, legato al suo orientamento scientifico-naturalistico, deriva la sua posizione meccanicistico-evoluzionista che impiega lo strumento tecnico considerandolo erroneamente come la «forza motrice della rivoluzione»⁷³⁶. A un frammento in questione, citato negli *Scritti giovanili* di Lukacs, Buci-Glucksmann giustappone le note 18, 19 e 23 del Quaderno 4, in cui Gramsci critica il tecnologismo del *Manuale* e la sua

⁷²⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.253-254; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.259.

⁷²⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.254; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.259.

⁷²⁹ Cfr sopra, p.57

⁷³⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p. 254; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.259.

⁷³¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.254; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.259.

⁷³² *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷³³ *Ibidem*, in entrambe le traduzioni, si tratta del libro di Lukacs *Lenin. Unità e coerenza del suo pensiero*, Einaudi, Torino 1970, pubblicato per la prima volta in Vienna nel 1924 (Gyorgy Lukacs, *Lenin. Studie über den Zusammenhang seiner Gedanken*, Velag, Wien, 1924).

⁷³⁴ Gyorgy Lukacs, *Scritti giovanili 1919-1928*, Laterza, Bari, 1972

⁷³⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.255; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 260.

⁷³⁶ *Ibidem*, in entrambe le traduzioni

riduzione delle *forze materiali di produzione* al solo strumento tecnico, allorché la classe operaia è la *forza produttiva principale*⁷³⁷. È interessante notare che negli stessi *Scritti giovanili* di Lukacs, l'autrice individua una riflessione sul problema degli intellettuali, molto vicina a quella discussa da Gramsci, di cui parliamo sopra⁷³⁸, e a cui accenna anche Varga, nel suo testo del 1922.⁷³⁹ È d'altronde palese che la critica del materialismo tecnologico di Bucharin debba essere collegata con la critica gramsciana del lorianismo, dove Gramsci dedica molte note, specie nel Quaderno 1, alla dialettica rivoluzionaria⁷⁴⁰.

I modi di concepire la dialettica influiscono sui modi di praticare la politica. Gramsci, infatti, critica non soltanto il formalismo del *Manuale* di Bucharin, la sua tendenza scolastica e la sua carenza di dialettica, ma anche il modo in cui questi elementi animano o autorizzano una certa forma di politica.⁷⁴¹ È, al tempo stesso, un ritorno alle critiche che il Nostro volgeva a Bordiga e alle tendenze di sinistra negli anni 1924-26, che coinvolgevano sempre l'impiego del leninismo nella via autentica al marxismo. Come afferma Buci-Glucksmann, le note 42, 45 e 48 del Quaderno 3 sono luoghi nei quali Gramsci esprime non soltanto una critica teorica, ma anche una critica politica nei confronti del passato e delle debolezze del movimento operaio italiano. Critiche che tornano ancora più indietro, verso il periodo 1919-20, in cui Gramsci criticava la non-resistenza dei riformisti socialisti (il caso di Turati) al fascismo, e poi verso l'anno 1917, dove trovarono posto le stesse critiche al partito socialista⁷⁴². Buci-Glucksmann crede che nelle note menzionate, che accompagnavano le discussioni svolte in carcere nel 1930, tramite la critica al formalismo filosofico di Bucharin, Gramsci criticasse il formalismo politico, il settarismo e il bizantinismo di Bordiga.⁷⁴³ In queste note Gramsci rimproverava l'incapacità della sinistra bordighiana di condurre una azione culturale, la debolezza teorica della sinistra nata nel Congresso di Livorno, il massimalismo del partito che ostacola una vera e propria politica di massa.⁷⁴⁴ A ciò egli contrappone la sua esperienza dell'*Ordine Nuovo* e, nella nota 48 del Quaderno 3, pone due domande, inevitabilmente connesse. In primo luogo, si domanda se non sia il caso di seguire la pratica dell'*Ordine Nuovo* e le *Tesi di Lione*. In secondo luogo, se nei confronti del pericolo fascista non si dovrebbe ripensare la pratica politica nei termini del Moderno Principe concepito come agente di una doppia lotta: quella della riforma intellettuale e morale e quella capace di preparare «il terreno per un ulteriore sviluppo della

⁷³⁷ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le traduzioni

⁷³⁸ Cfr. sopra, p.70-75

⁷³⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.255; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 262.

⁷⁴⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.256; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.261.

⁷⁴¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.265; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.270.

⁷⁴² *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁴³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.265-266; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.271.

⁷⁴⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni

volontà collettiva nazionale popolare».⁷⁴⁵ A questo punto l'autrice cita il proposito di Gramsci tratto dalla nota 21 del Quaderno 8: « Il moderno Principe deve essere il banditore di una riforma intellettuale e morale, che è il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare nel terreno di una forma compiuta e totale di civiltà moderna»⁷⁴⁶. Buci-Glucksmann crede che questa nota, datata negli anni 1930-1932, sia esemplare e sintetizzi tutte le implicazioni del lavoro di Gramsci sulla teoria complessiva del Moderno Principe, cominciata nel 1930.⁷⁴⁷ Il moderno Principe, cioè, deve essere all'origine di una *rivoluzione nazionale*, realizzata a partire dalla creazione di una volontà nazionale popolare unitaria. Tale creazione non può succedere però *ex nihilo*, o tramite un'azione carismatica; avviene piuttosto attraverso il tentativo di riunire le forze popolari disperse, ed è proprio per questo che Gramsci insiste sull'entrata dei contadini nella vita politica. L'autrice ribadisce in relazione a questo un elemento fondamentale, e cioè che Gramsci in tale nota impiega «l'espressione *rivoluzione nazionale* a proposito di Machiavelli e del suo giacobinismo precoce»⁷⁴⁸. Essa inoltre riassume i contenuti dell'intero strato machiavelliano dei Quaderni, in cui vengono intrecciate teorie su partiti, alleanze, riforma intellettuale e morale, nazional-popolare e giacobinismo⁷⁴⁹.

Secondo quanto è stato detto, la critica di Gramsci al Bucharin è comprensibile soltanto a partire dalla lettura preliminare delle sue polemiche con Bordiga, svolte dal 1924 al 1926.⁷⁵⁰ Per entrare nel merito della questione, Buci-Glucksmann si serve della nota gramsciana *Sul bizantinismo*, ricavata dall'edizione tematica⁷⁵¹, e in cui Gramsci evoca un esempio di bizantinismo nelle *Tesi di Roma*, che erano secondo lui un esempio di trattamento matematico, economicistico dei problemi.⁷⁵² In questa nota Gramsci indaga le possibilità di universalizzazione di una verità teorica enucleata nel corso dell'analisi di una realtà particolare, e giunge a due esiti paralleli. In primo luogo, un modello teorico diviene universale a partire dal momento in cui serve a comprendere altre realtà; in secondo luogo, se serve ad ottenere una comprensione migliore della realtà, ne esprime al tempo stesso la struttura originaria.⁷⁵³ La conclusione, secondo l'autrice, non può non essere la seguente: «La verità teorica non si avverte come tale che se ha una portata gnoseologica *per* la conoscenza del reale e una portata politica per trasformarlo»⁷⁵⁴. I principi marxisti, cioè,

⁷⁴⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit. p. 266; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.271 ; Idem, , cfr. anche Q, p.953 (Quaderno 8, nota 21).

⁷⁴⁶ Q, p.953 (Quaderno 8, nota 21)

⁷⁴⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit. p.266; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.272.

⁷⁴⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit. p.266; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.272.

⁷⁴⁹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁵⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit. p.266; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.271-272.

⁷⁵¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit. p.267; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.272.

⁷⁵² *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁵³ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁵⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni

non sono universali per il loro carattere astratto, come nel caso delle formule scientifiche matematiche o fisiche, ma per la loro efficienza nella storia, per la loro traducibilità in linguaggi che esprimono situazioni concrete e particolari.⁷⁵⁵ Questi principi uniscono teoria e pratica per la loro efficienza in entrambi i campi: filosofico e politico.

Per questo la filosofia del *Manuale* non funziona.⁷⁵⁶ Se nella nota 174 del Quaderno 8 Gramsci fa un'accusa di dogmatismo e di metafisica, è perché esso elude il rapporto critico-dialettico della filosofia all'ideologico, alla *civiltà*⁷⁵⁷. L'unità di teoria e pratica deve essere pensata nei termini di un processo, essa è un atto critico graduale che coinvolge uno sviluppo disuguale dell'egemonia e della pratica politica. A questo punto Buci-Glucksmann si serve della nota 169 del Quaderno 8, in cui Gramsci sviluppa la nozione dell'unità di teoria e pratica. L'autrice vi rileva una contraddizione, pensata da Gramsci, fra la coscienza teorica implicita di un lavoratore medio e quella esplicita, che può essere superficiale, che ha ereditato dal passato⁷⁵⁸. Questa contraddizione può impedire che la posizione pratico-teorica possa divenire politica, «cioè questione di “egemonia”»⁷⁵⁹. Secondo l'autrice la filosofia del marxismo riesce a individuare la natura di questo scarto, riferendolo «alla conoscenza della filosofia spontanea delle masse, alla *civiltà*»⁷⁶⁰ e in questo modo ad accelerare il processo storico, rendere la pratica più omogenea, più coerente e più efficace, evitando le soluzioni politiche poliziesche o puramente coercitive.⁷⁶¹ Il processo di egemonia, in questo modo, diviene un fatto filosofico. Esso coinvolge l'intervento teorico della filosofia nella realtà che opera all'interno della civiltà e ottiene i risultati pratico-teorici. L'essenza di questa nota è individuata dalla filosofa francese nel passo da essa tratto, citato nel testo del libro:

«La coscienza di essere parte della forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase di una ulteriore e progressiva autocoscienza, cioè di unificazione della pratica e della teoria»⁷⁶².

La differenza fra l'aggiustamento perpetuo nella lotta⁷⁶³, espressione di Althusser che l'autrice evoca come l'espressione sintetica del pensiero gramsciano e il dogmatismo, che è sempre legato all'empirismo, consiste appunto nel cosiddetto stalinismo teorico, cioè nel tentativo di rettificazione della verità teorica

⁷⁵⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit. p.267; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 272.

⁷⁵⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit. p.267; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.272.

⁷⁵⁷ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁵⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit. p.267; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.273, cfr. anche *Q*, p.1041 (Quaderno 8, nota 169).

⁷⁵⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit. p.268; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.273; cfr. anche *Q*, p.1042 (Quaderno 8, nota 169).

⁷⁶⁰ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁶¹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁶² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit. p. 268; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.274; cfr. anche *Q*, p.1042 (Quaderno 8, nota 169).

⁷⁶³ *Ibidem*, in entrambe le versioni

secondo le congiunture politiche esistenti. Quel processo che strumentalizza la teoria paralizzando ogni dibattito reale, privando la ricerca del suo potere creativo e della sua capacità di questionare la politica⁷⁶⁴ è d'altronde evocato anche nell'articolo di Gerratana parso in *Dialectiques*, intitolato *Lenin critico di Stalin*⁷⁶⁵. Ora, per Gramsci la teoria non duplica la pratica, ma la sistematizza, la rettifica, l'enuncia nella sua validità concettuale⁷⁶⁶. Infatti, la pratica, per essere innovativa, pone delle questioni nuove alla teoria e in questo luogo, per rimanere fedele agli enunciati di Althusser, l'autrice ne cita una battuta: ««La filosofia interviene nella realtà solo producendo risultati in sé stessa»⁷⁶⁷. Questo enunciato interessa la filosofia, ma anzitutto la politica, dal momento che la filosofia è possibile solo in quanto è legata ed esprime la «politica giusta»⁷⁶⁸. Essa è definita da Buci-Glucksmann come «*direzione politica di massa e delle masse*»⁷⁶⁹ ed è una allusione all'espressione gramsciana collocata sempre nella nota 169 del Quaderno 8, che io cito qui nel suo contesto più ampio: «l'affare principale è quello di unificazione di pratica e teoria, cioè di *direzione di "tutta la massa economicamente attiva"*».⁷⁷⁰ È in quel contesto che secondo la filosofa francese dobbiamo leggere la concezione dialettica dei rapporti partito/classe/masse, al seno della lotta degli anni 1924-26 contro Bordiga⁷⁷¹, quella concezione che è più che illuminante per scoprire il pensiero politico di Gramsci, il contenuto reale della sua critica del formalismo buchariniano⁷⁷². Si può completare questa ricostruzione con un cenno all'importanza della vicinanza della nota 169 del Quaderno 8 a quella 171 dello stesso quaderno, di cui abbiamo parlato sopra.⁷⁷³ In ambedue le note è rimossa la questione degli intellettuali in quanto agenti che sono responsabili dell'aggiornamento progressivo delle teorie sulle nuove pratiche politiche, economiche e sociali.

Nelle pagine successive del suo libro, Buci-Glucksmann parla dei rapporti Gramsci-Bordiga negli anni 1924-26 in termini più esatti per delineare la genesi della riflessione sul formalismo buchariniano nei *Quaderni*. In particolare, la differenza di visione fra i due dirigenti verteva sulla concezione del partito comunista, sul tipo della sua organizzazione, sul posto e la funzione della teoria e, più profondamente, sulle vie del socialismo in Occidente⁷⁷⁴. Gramsci, individuando gli errori di Bordiga, evidenzia come il bizantinismo, il formalismo e il settarismo erano termini sinonimici. Si tratta della

⁷⁶⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁶⁵ *Ibidem*, in entrambe le versioni, l'autrice parla di: Valentino Gerratana, *Lénine critique de Staline*, in *Dialectiques* ("Le politique"), n.6, autunno 1974.

⁷⁶⁶ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁶⁷ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁶⁸ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.269; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 274.

⁷⁶⁹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁷⁰ Cfr. *Q*, p.1042 (Quaderno 8, nota 169)

⁷⁷¹ Cfr.C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.269; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.274.

⁷⁷² *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁷³ Cfr. sopra p.116

⁷⁷⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.269 ; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 274.

«*direzione formalista delle masse*»⁷⁷⁵, della concezione del partito come organo della classe operaia, come un partito di quadri e funzionari centralizzati, al contrario della concezione di Gramsci e Togliatti espressa nelle *Tesi di Lione*, per cui il partito è un partito *della* classe operaia, un partito di avanguardia e di massa in cui si pratica il lavoro diretto dei compagni con le masse.⁷⁷⁶ Le *Tesi di Lione* in questo modo concordano completamente con le critiche di Gramsci del 1924 e con il suo giudizio sulla dialettica spontaneità/direzione del periodo dell'*Ordine Nuovo*.⁷⁷⁷ Questa ottica permette di comprendere meglio le due assi dialettiche parallele: quella filosofica fra il senso comune, la filosofia spontanea e la concezione del mondo e quella, più ampia, fra il partito e la classe operaia, il partito e le masse, che ha una portata più utile per scoprire la scienza politica gramsciana, che soltanto la sua pratica militante del periodo precarcerario permette di comprendere.⁷⁷⁸ Buci-Glucksmann lega questo nocciolo del pensiero politico gramsciano alla sua famosa distinzione carceraria fra *centralismo burocratico* e *centralismo democratico*, espressa nella nota 68 del Quaderno 9. Il centralismo democratico è un *centralismo in movimento*, che coniuga l'organizzazione con il movimento reale. Non nega pertanto la stabilità dell'organizzazione, che assicura l'egemonia della classe operaia.⁷⁷⁹ «Il centralismo democratico è una formula elastica che si presta a molte incarnazioni (...)»⁷⁸⁰ In generale, in questa nota è contenuto un breve disegno del marxismo gramsciano, che fonda l'unità dialettica tra le contraddizioni esistenti, formando «un'unità organica fra teoria e praxis, strati intellettuali e masse, governanti e governati».⁷⁸¹ L'autrice si richiama in questo luogo all'articolo di Gerratana⁷⁸², in cui troviamo una affermazione riassuntiva circa le posizioni gramsciane concernenti il carattere non settario e non dogmatico della sua teoria e della sua pratica politica: «(...)la filosofia della prassi procede dalla prassi e non dalla filosofia»⁷⁸³.

Poiché il marxismo di Gramsci parte dalla praxis, cioè dalla lotta di classe e non dalla filosofia, Buci-Glucksmann crede che si dovrebbe aggiungere qualcosa alla scienza politica: una gnoseologia politica⁷⁸⁴. Così viene spiegato il doppio campo della critica gramsciana di Bucharin, che è insieme filosofica e politica, e la circolazione dei concetti teorici di Gramsci. Gli oggetti filosofici come la materia, la dialettica e la

⁷⁷⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.270; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.275.

⁷⁷⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.270-271; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.275.

⁷⁷⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.270; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.276.

⁷⁷⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.271, Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.276-277.

⁷⁷⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.272; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.278.

⁷⁸⁰ Ibidem, in entrambe le versioni, cfr. anche *Q*, p. 1140, (Quaderno 9, nota 68)

⁷⁸¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.273; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.278.

⁷⁸² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.273.

⁷⁸³ Ibidem, in entrambe le versioni e nell'articolo di V. Gerratana

⁷⁸⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.273; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.279.

contraddizione non sono esteriori alla filosofia, ma vi sono inerenti, fanno parte della realtà concepita come *civiltà* oppure come *cultura*. La materia non sostituisce l'idea e la genesi delle categorie non è materialistica, anche se la materia è compresa come «lavoro ed essere sociale», come avviene nel caso dell'ontologia dell'essere sociale del tardo Lukacs.⁷⁸⁵ Si tratta dello spostamento del terreno: lo statuto della dialettica non ha niente a che vedere con una logica astratta, formalistica, universalistica, aprioristica. Essa è nel senso forte la logica di un oggetto reale, che esige una struttura differente della conoscenza⁷⁸⁶. Secondo la filosofa francese, la questione gnoseologica non si esaurisce nell'alternativa engelsiana fra il materialismo e l'idealismo, che è solo un punto di partenza. La gnoseologia si afferma nel momento in cui la realizzazione dell'apparato egemonico diviene un fatto filosofico⁷⁸⁷. Tale questione è stata elusa da Bucharin, intravista da Lukacs e censurata dallo «stalinismo teorico». Ma senza quella questione, secondo Buci-Glucksmann e secondo Gramsci, una strategia diversa per l'Occidente, cioè la guerra di posizione, è impossibile.⁷⁸⁸

All'inizio del capitolo terzo della parte terza, intitolato *Critica dell'economismo. Stato e rivoluzione in Occidente*, Buci-Glucksmann delinea il carattere democratico generale degli enunciati di Gramsci espressi nelle conversazioni carcerarie di Turi descritte nelle *Memorie* di Athos Lisa.⁷⁸⁹ Alla fine degli anni Trenta, nei confronti del fascismo, Gramsci proponeva di «fare più di politica»⁷⁹⁰. Infatti, le divergenze di Gramsci nei confronti della politica dell'Internazionale definita nel VI Congresso del 1928 e poi completata nel X Plenum del 1929 non vertevano soltanto sulla valutazione del fascismo, della sua natura e delle condizioni della sua sconfitta.⁷⁹¹ Con la proposta della Costituente, che Gramsci espresse alla fine del 1930, si trattava per il dirigente sardo di cambiare i rapporti di forze per fare sì che le masse popolari, cioè i contadini e le classi medie, andassero a sostenere l'egemonia del proletariato. Secondo le testimonianze di Athos Lisa e di Piero Sraffa, Gramsci mantenne la sua proposta con lo stesso entusiasmo nel 1932, e poi ancora fino alla sua morte nel 1937, nonostante il carattere poco rivoluzionario di quella che giudicava come la sola prospettiva possibile, cioè quella dell'*epoca di transizione*.⁷⁹² La Costituente diventava così la parola d'ordine valida per questo periodo, non soltanto nel dibattito interno al partito, ma anche, secondo Paolo Spriano, nelle discussioni con i socialisti sul patto unitario d'azione.⁷⁹³ Buci-Glucksmann crede che il momento che, nel 1930, spinse Gramsci al lavoro simultaneo su Machiavelli,

⁷⁸⁵ Cfr. anche più avanti, Capitolo 4, p.283

⁷⁸⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.274; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.279.

⁷⁸⁷ Ibidem, in entrambe le versioni

⁷⁸⁸ Cfr. Ibidem, in entrambe le versioni

⁷⁸⁹ A.Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, cit.

⁷⁹⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.275; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.281.

⁷⁹¹ Ibidem, in entrambe le versioni

⁷⁹² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.277; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.283.

⁷⁹³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.277-278; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.283-284.

sulla critica di Bucharin e sulla critica dell'economismo partendo dal concetto leninista di egemonia (nella famosa nota 38 del Quaderno 4), fosse la visita di suo fratello Gennaro⁷⁹⁴, che avvenne qualche mese prima delle conversazioni fra i detenuti di Turi, dopo la quale Gramsci divenne consapevole delle svolte interne al PCd'I⁷⁹⁵, nel contesto dei rivolgimenti nel PCUS che avvennero nel cosiddetto Terzo Periodo.⁷⁹⁶ Per l'autrice è questo il momento in cui si elabora l'opposizione fra guerra di movimento e guerra di posizione, cioè gli elementi di una strategia della rivoluzione in Occidente⁷⁹⁷. I dati cronologici menzionati non sono casuali, perché confermano l'ipotesi di un *salto qualitativo* nel pensiero politico e teorico gramsciano che avviene nell'arco di tempo 1930-31.⁷⁹⁸ Il *salto qualitativo* evocato è la prima risposta teorica ai problemi politici sorti dalle discussioni in carcere, che producono il ritorno di Gramsci alla concezione leninista dell'egemonia nella politica e nella filosofia. Questo fatto, nel contesto del disaccordo con la linea dell'Internazionale, non può passare inosservato. La ricerca gramsciana, infatti, a partire da questo momento sarà incentrata sul proseguimento della sua pratica militante anteriore al carcere, cioè sulla ricerca della possibilità di un fronte unico. Questa posizione, opposta alla politica del Komintern dopo il VI Congresso, sarà condivisa dai tre grandi dirigenti imprigionati: Gramsci, Terracini e Scoccimarro, secondo il libro di Paolo Spriano, citato dalla nostra autrice.⁷⁹⁹ La critica del settarismo è la prova di questa opposizione: Gramsci temeva, nella linea dell'Internazionale dopo il VI Congresso, un ritorno al bordighismo, cioè a una fraseologia rivoluzionaria lontana dalla realtà. L'alternativa fra *fascismo* e *rivoluzione proletaria* gli sembrava irrealista, per le ragioni della debolezza del movimento operaio, che solo l'entrata dei contadini e dei piccolo-borghesi nella lotta politica poteva sostenere. Il problema era che essi non potevano vedere nel partito comunista il proprio partito, a causa della parola d'ordine transitoria. Ciò nonostante, la detta parola d'ordine democratica e transitoria nella lotta per la Costituente sembrava, nella prospettiva lungimirante, necessaria per costruire una alleanza delle classi che potevano creare una egemonia del proletariato sufficiente per andare al potere.⁸⁰⁰

«*Fare più di politica*» significava in questo contesto *fare un'altra politica*, che respingeva l'analisi propria dell'Internazionale, in cui la concezione del crollo del capitalismo, il rafforzamento della rivoluzione proletaria (*classe contro classe*) e la sostituzione della socialdemocrazia con il social-fascismo erano le prove dell'errore economicistico, che ignorava il ruolo specifico delle superstrutture e sopravvaluta lo stato

⁷⁹⁴ Cfr. sopra, p.107

⁷⁹⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.278-279; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.284.

⁷⁹⁶ *La cacciata dei "tre" e le sciagure del Terzo periodo*, in *Sinistra Anticapitalista*, 21 gennaio 2021, <https://anticapitalista.org/2021/01/23/la-cacciata-dei-tre-e-le-sciagure-del-terzo-periodo/>

⁷⁹⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.279; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.285.

⁷⁹⁸ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁷⁹⁹ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni; si tratta di: P. Spriano, *La storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi, Torino, 1967.

⁸⁰⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.279-280; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.285-286.

reale delle masse⁸⁰¹. Tutto il lavoro di Gramsci nei *Quaderni* negli anni 1930-31 è volto a rettificare questo errore, attraverso i temi sopra menzionati che si intrecciano a vicenda, a cui Buci-Glucksmann aggiunge anche una problematica centrale, cioè quella dell'allargamento dello Stato e dell'elaborazione di vie diverse al socialismo. Tutti questi filii hanno un oggetto comune: la critica della concezione economicistica del marxismo nella storia, nella politica e nella filosofia⁸⁰². Quell'oggetto che serve a combattere la deviazione teorica maggiore, che ostacola la sola via possibile del socialismo in Occidente: *la guerra di posizione*.⁸⁰³ Infatti, nello spazio di un anno Gramsci, con l'approfondimento della critica dell'economismo, giunge ad un maggiore risultato teorico, cioè a «una concezione articolata e complessa del processo rivoluzionario in Occidente». ⁸⁰⁴ La filosofa francese ribadisce con grande concretezza questa evoluzione del pensiero gramsciano. In effetti, nell'autunno 1930 (sempre nel Quaderno 4, nota 38), egli disponeva soltanto di un concetto di lavoro, criticando l'economismo borghese-liberale e quello sindacalista, le tendenze di sinistra e l'economismo storico di Loria. Parlava, come abbiamo sottolineato sopra⁸⁰⁵, del concetto di egemonia, con cui «occorre combattere contro l'economismo non solo nella teoria della storiografia, ma anche nella teoria e nella pratica politica»⁸⁰⁶. Che questo sia un concetto di lavoro è confermato dall'utilizzo del verbo impersonale «occorre». ⁸⁰⁷ Invece, nella nota 52 del Quaderno 8, Gramsci possiede già il concetto strategico, pienamente elaborato: «la guerra di posizione, in politica, è il concetto di egemonia». ⁸⁰⁸ In questo modo, nello spazio di un anno che va dal 1930 al 1931 (che l'autrice considera come l'anno decisivo), si ha una vera e propria conversione concettuale: da un concetto critico-teorico si giunge a un concetto strategico. ⁸⁰⁹

La distinzione *guerra di posizione/guerra di movimento* rappresenta secondo Buci-Glucksmann un mutamento qualitativo nel pensiero gramsciano: la critica dell'economismo induce all'analisi di un nuovo rapporto società-Stato, proprio delle società a capitalismo avanzato. Al tempo stesso si inserisce progressivamente nei rapporti di Gramsci con la Terza Internazionale, perché sia la posizione di Bucharin che la rivoluzione permanente di Trotskij commettono l'errore di una deviazione economicistica. Il legame delle posizioni politiche di Gramsci espresse nelle conversazioni del carcere e il suo lavoro teorico parallelo (1930) e successivo (1931 – l'anno decisivo per l'autrice) è evidente

⁸⁰¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.280; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.286.

⁸⁰² *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸⁰³ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸⁰⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.280; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.287.

⁸⁰⁵ Cfr. sopra p.59 e specie p.105

⁸⁰⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.280-281; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit.287; cfr. anche *Q*, p.464 (Quaderno 4, nota 38).

⁸⁰⁷ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸⁰⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.281; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.287; Idem, , cfr. *Q*, p.973 (Quaderno 8, nota 52), cfr. anche sopra, pp.60-61.

⁸⁰⁹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

ma ben più complesso di quanto si possa pensare.⁸¹⁰ L'autrice pone a questo punto una questione di fondo: le posizioni politiche di Gramsci circa l'Assemblea costituente (cioè una strategia di unità dei partiti antifascisti e l'alleanza allargata fra operai, contadini e classi medie), cioè l'equivalente del Fronte popolare in Francia nel 1934, sono riducibili alla sola lotta antifascista? Oppure la strategia di guerra di posizione oltrepassa il contesto della lotta antifascista per disegnare una prospettiva di lungo respiro che concerne piuttosto la ricerca sullo Stato nei paesi capitalisti avanzati? In altre parole, si possono ricondurre le posizioni politiche di Gramsci lungo gli anni Trenta all'immenso lavoro carcerario senza tralasciare una dimensione d'attualità per gli anni Settanta?⁸¹¹ Secondo Buci-Glucksmann la risposta teorica e strategica di Gramsci consisterebbe nella rielaborazione/arricchimento del marxismo stesso nelle sue dimensioni filosofiche e storiografiche che culminano nella questione comune alla filosofia del marxismo e alla scienza della storia: quella dei rapporti fra infrastruttura e superstrutture come condizione dell'allargamento dello Stato e come condizione preliminare per la guerra di posizione come la sola strategia possibile in Occidente⁸¹².

Come rileva poi l'autrice, la dimensione di critica dell'economismo aperta da Gramsci nel 1930 a partire dalla nota 38 del Quaderno 4 è una continuazione della sua riflessione giovanile, ma costituisce al tempo stesso il risultato dei rivolgimenti nella congiuntura all'interno della lotta delle classi e riflette la discontinuità degli obiettivi da raggiungere nell'insieme del movimento operaio, specie in Italia e nell'Occidente. In primo luogo, essa diviene politica e, nel secondo, sposta il suo centro di interesse teorico-critico dalla storiografia alla strategia rivoluzionaria, individuando la posta in gioco di tutta la problematica nell'opposizione *guerra di posizione/guerra di movimento*, che diviene poi la condizione teorica e politica della ricerca successiva sullo Stato, cioè del suo *allargamento*.⁸¹³ Questo rappresenta la novità dei *Quaderni* rispetto agli scritti gramsciani precedenti il carcere. Novità che si iscrive in una prospettiva teorica e politica aperta dalla concezione leniniana di egemonia. Riferendosi alla ricerca già presente nel periodo dell'*Ordine Nuovo*, che cerca di oltrepassare la scissione del politico e dell'economico già al seno della fabbrica⁸¹⁴, Gramsci nei *Quaderni* mette in causa «una certa interpretazione del materialismo storico, in cui “ogni fluttuazione della politica e dell'ideologia è l'espressione dell'infrastruttura”». ⁸¹⁵ Secondo lui, questa forma di espressione della totalità è la prova di una «superstizione economicista»⁸¹⁶, che egli nella nota 39 del Quaderno 10

⁸¹⁰ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸¹¹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸¹² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.281-282; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.288.

⁸¹³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.282; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.288.

⁸¹⁴ *Ibidem*, in entrambe le traduzioni

⁸¹⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.283; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.289.

⁸¹⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci and the State*, cit.pp. 245; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. ; Idem, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.283.

va addirittura a chiamare «il cretinismo economistico».⁸¹⁷ Come «operatore teorico» che inaugura tutto il lavoro gramsciano del periodo agosto-settembre 1930 l'autrice considera il passo della nota 38 del Quaderno 4: «In questo campo la reazione deve essere condotta sul terreno del concetto di egemonia, così come è stata condotta praticamente nello sviluppo della teoria del partito politico e nello sviluppo pratico della vita di determinati partiti politici»⁸¹⁸. Buci-Glucksmann considera questo passo come una allusione diretta a due opere di Lenin: *Che fare?* e *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*⁸¹⁹ e come la prova della stretta filiazione leninista di Gramsci.⁸²⁰ In effetti, Lenin, criticando l'economismo, definì alcuni terreni di divaricazione dalla Seconda Internazionale: teoria del partito, dello Stato, dell'imperialismo e della rivoluzione⁸²¹. Quello che è importante sottolineare è che la critica leniniana non tocca soltanto il primato delle forze produttive come motore della rivoluzione. Essa tocca piuttosto *la comprensione della politica*, il posto attribuito allo Stato e alle superstrutture nella lotta delle classi⁸²². Secondo Buci-Glucksmann, in questi scritti, e specie ne *Che fare?* (che Gramsci citava molto negli anni 1924-26) Lenin criticava l'economismo per un certo «*restringimento della politica*»⁸²³. Le lotte politiche cioè, invece di nascere al seno delle lotte economiche, concernono l'insieme delle classi nel loro rapporto allo Stato.⁸²⁴ La politica è interpretata come il luogo di articolazione delle pratiche sociali diverse, dalle quali risulta che l'interesse *economico* è decisivo, ma può essere soddisfatto solo attraverso una trasformazione *politica* radicale. Non si può restringere la politica senza restringere la linea politica di massa. In questo modo, si rifiuta di politicizzare le superstrutture, si sottovaluta l'avversario e, invece di fare della teoria una coscienza di massa, si rimane al livello della spontaneità. Infine, non si riesce a combattere l'ideologia borghese, che possiede molto più di mezzi potenti di diffusione.⁸²⁵

La filosofa francese colloca nel Quaderno 6, datato da Gerratana nel 1930-32, il recupero gramsciano della preoccupazione costante di Lenin: *non sottovalutare mai l'avversario*. Gramsci la recupera a partire da un'altra esperienza, cioè quella del fascismo e a partire dalla riflessione sullo statuto dell'errore in politica. Quell'errore che consiste,

⁸¹⁷ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni. Christine Buci-Glucksmann colloca erroneamente questa espressione nella nota 41 del Quaderno 11. Essa si trova invero nella nota 39 del Quaderno 10; cfr. anche *Q*, p. 1461, (Quaderno 11, nota 41) e *Q*, p.1290 (Quaderno 10, nota 39).

⁸¹⁸ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni. La citazione è tratta di *Q*, p.464 (Quaderno 4, nota 38). Cfr. anche sopra, p. 105 e sopra, p.162, dove è citato il testo C di questa nota, cioè la nota 18 del Quaderno 13; cfr. anche *Q*, pp.1595-1596 (Quaderno 13, nota 18).

⁸¹⁹ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le traduzioni. Si tratta di V.I.Lenin *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma, 1972 e di Id, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, Edizioni in lingue straniere, Mosca, 1949 (Una edizione più recente: Id, Umberto Cerroni (a cura di), *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1978)

⁸²⁰ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le traduzioni

⁸²¹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸²² *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸²³ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸²⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸²⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.283-284; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. ; Idem,

secondo la nota 155 del Quaderno 6, nella comprensione inesatta del concetto di Stato, che si deve comprendere nel senso integrale: egemonia+dittatura.⁸²⁶ Un errore che «è legato al particolarismo individuale, di municipio, di regione; che porta a sottovalutare l'avversario e la sua organizzazione di lotta»⁸²⁷. Per Gramsci nella nota 138 del Quaderno 6 quell'errore permette l'impostazione «della questione di teoria politica la più importante, posta dal periodo del dopo guerra e la più difficile ad essere risolta giustamente»⁸²⁸. Si tratta del passaggio dalla *guerra manovrata* alla *guerra di posizione*.⁸²⁹ Secondo l'interpretazione dell'autrice la riflessione di Gramsci, durante l'anno 1931, subisce un mutamento profondo: la critica dell'economismo e il concetto di egemonia vengono ristrutturati all'interno di una rete di concetti politici nuovi, quali *guerra manovrata*, nel senso di attacco frontale (come quello della Rivoluzione d'Ottobre), e *guerra di posizione*, la sola possibile in Occidente. Secondo Buci-Glucksmann l'ampiezza di questa opera di *conversione teorica* non era ancora prevedibile all'altezza del Quaderno 1, sono le discussioni carcerarie con gli altri detenuti comunisti nel 1930 ad aver arricchito progressivamente la critica dell'economismo e ad averla spostata sul terreno nuovo: quello della riflessione sulle vie del socialismo in Occidente.⁸³⁰

Si comprende meglio il mutamento della critica di Gramsci che avviene fra gli anni 1920 e 1931 se si considerano le sue posizioni concernenti il libro di Rosa Luxemburg sulla rivoluzione del 1905: *Sciopero di massa, partito, sindacati*⁸³¹. Dopo averne ricevuto la traduzione italiana nel 1919 Gramsci espresse una simpatia nei confronti della sua difesa della spontaneità, della sua efficacia rivoluzionaria e pedagogica all'interno delle contraddizioni, aggravate e maturate, di una società. Nel periodo dell'*Ordine Nuovo* la difese sempre contro i suoi avversari e la collocò all'interno dei teorici della Terza Internazionale, non vedendo alcuna divergenza fra Luxemburg e Lenin per quanto riguardava la convinzione del carattere di massa della rivoluzione.⁸³² Ma a partire dai *Quaderni* Gramsci comincia a vedere nel libretto di Rosa Luxemburg un punto di partenza, uno stimolo e una motivazione per un progetto *strategico* di nuovo genere. Criticandolo per l'eccesso di spontaneità e magari per l'economismo e vedendo in esso un esempio teorico di apoteosi della guerra d'attacco frontale, gli oppone un progetto nuovo e difficile: la teoria

⁸²⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci and the State*, cit.pp. 246; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. ; Idem, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.284; cfr. anche *Q*, p.811 (Quaderno 6, nota 155)

⁸²⁷ *Ibidem*, in entrambe le versioni; cfr. anche *Q*, p.811 (Quaderno 6, nota 155)

⁸²⁸ *Ibidem*, in entrambe le versioni, cfr. anche *Q*, p.801 (Quaderno 6, nota 138)

⁸²⁹ *Ibidem*, in entrambe le versioni, cfr. anche *Q*, p.801 (Quaderno 6, nota 138)

⁸³⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.284; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.290-291.

⁸³¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.284; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.291, si tratta di R.Luxemburg, *Sciopero di massa, partito, sindacati*, Newton Compton Editori, Roma, 1977.

⁸³² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.284-285; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.291-292.

della guerra di posizione.⁸³³ Come esprime limpidamente Buci-Glucksmann, nella teoria di Rosa Luxemburg al seno della crisi economica la soggettività rivoluzionaria sfocia immediatamente, nella politica, in una forma di lotta che è concepita come un attacco frontale. La crisi economica è un presupposto immediato per aggredire politicamente l'avversario. Gramsci non critica il suo carattere autenticamente rivoluzionario, ma piuttosto la sua concezione dei rapporti fra l'economico e il politico, cioè l'intreccio troppo diretto fra movimento e organizzazione, che risulta dal tipo di formazione della coscienza di classe.⁸³⁴ In *Sciopero di massa, partito, sindacati* l'economico e il politico si alternano a vicenda, funzionano come causa e effetto, «nello sciopero di massa: nel movimento rivoluzionario stesso»⁸³⁵. Questo stesso rapporto tra l'economico e il politico viene aggredito da Gramsci, partendo dall'esperienza del proletariato esposto al fascismo e dalla crisi del 1929. In questo contesto l'analisi di Luxemburg contiene due limiti importanti, ovvero, non prende in considerazione lo Stato e gli apparati egemonici della società civile. La crisi economica non si traduce direttamente nella politica, perché vi sono le riserve organizzative della classe dominante che ostacolano ogni tentativo di rovesciare, nel senso politico del termine, la formazione esistente.⁸³⁶ Invece dell'Internazionale, che interpreta la crisi del 1929 come un sintomo rivoluzionario, un indice dell'aggravamento della lotta di classi, Gramsci, in quanto pessimista o piuttosto realista, vi vede l'incitazione a «fare più che mai della politica per rovesciare il rapporto di forze in favore del proletariato, specie in Italia»⁸³⁷. Per Buci-Glucksmann, da questo sfondo risulta l'ipotesi che la critica dell'economismo sia un pretesto per l'elaborazione di una nuova strategia, il che è confermato anche dagli altri indici.⁸³⁸

È sufficiente secondo l'autrice paragonare la prima grande critica dell'economismo contenuta nella nota 38 del Quaderno 4, scritta nel 1930, e gli enunciati centrali per questa problematica del Quaderno 6, cioè le note 138 e 155, per osservare la ristrutturazione del concetto di egemonia.⁸³⁹ Nel 1930 l'egemonia è un terreno opportuno per sviluppare la critica dell'economismo all'interno di una riflessione sui rapporti fra struttura e superstruttura: viene criticato il liberismo borghese, il sindacalismo teorico, Sorel e le tendenze di sinistra. Gramsci non possedeva ancora a questo punto il concetto strategico, ma all'altezza delle note 138 e 155 del Quaderno 6 l'egemonia viene esplicitamente legata allo Stato e all'opposizione strategica fra guerra manovrata e guerra

⁸³³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.285; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.292.

⁸³⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.286; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.292.

⁸³⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.286; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.292.

⁸³⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.286; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.293, cfr. anche sopra p.82.

⁸³⁷ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.287; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.293.

⁸³⁸ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸³⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.287; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.293.

di posizione.⁸⁴⁰ L'intreccio tra egemonia e Stato è particolarmente esplicito nella nota 138, in cui per svolgere la guerra di posizione «è necessaria una concentrazione inaudita dell'egemonia»⁸⁴¹, appunto perché la situazione politico-storica è entrata in una fase decisiva e sono «mobilizzabili tutte le risorse dell'egemonia e dello Stato»⁸⁴². Occorre notare al tempo stesso, secondo Buci-Glucksmann, che la differenza fra guerra di movimento e guerra di posizione è acquisita da Gramsci a partire dalla differenza fra la situazione politica in Russia e quella nei paesi a capitalismo avanzato.⁸⁴³ La differenza verte sul carattere nazional-popolare dello scontro politico, in cui, come nella guerra, occorre misurarsi con l'ampiezza dell'apparato egemonico avversario, senza perdere di vista il fine strategico, cioè la conquista dello Stato, e non la sua distruzione, la conquista concepita come esito dello scontro fra egemonie. Questa nuova impostazione del problema dello Stato all'interno della riflessione sulla rivoluzione è confermata dalla nota 155, in cui Gramsci riafferma la sua teoria dello Stato integrale, composto da dittatura e da egemonia. Se non si comprende lo Stato come esito di queste due componenti, si sottovaluta l'avversario in ambedue campi: politico e militare.⁸⁴⁴ La problematica della critica dell'economismo posta così non si limita dunque, conclude l'autrice, a una semplice ripresa del leninismo, ma consiste nel suo sviluppo, nell'ambito dell'analisi della nuova congiuntura storica e della specificità strutturale dei paesi capitalisti avanzati. Tale analisi è suscitata dall'esperienza del fascismo e dalla crisi del 1929. Lo sviluppo gramsciano del leninismo porta alla ridefinizione del campo della politica, che viene definito a partire dall'individuazione dei rapporti fra struttura e superstrutture al seno dei paesi capitalisti avanzati. Secondo Buci-Glucksmann, la tesi strategica della guerra di posizione riorienta il lavoro teorico di Gramsci verso terreni ancora inesplorati dalla teoria marxista e dal movimento operaio.⁸⁴⁵

L'opposizione *guerra di movimento/guerra di posizione* è presa in prestito dalla guerra 1914-1918, ma non significa necessariamente una mera opposizione fra la strategia orientale e quella occidentale e neanche il carattere sia offensivo sia difensivo della guerra. La *guerra di movimento* è un concetto che effettivamente implica, al detto dell'autrice, l'attualità della rivoluzione, inoltre è una forma di lotta aperta e frontale per conquistare lo Stato, ma la *guerra di posizione* è anche una forma *attiva* della lotta. Essa si riferisce pertanto a un periodo storico diverso e nuovo, è una lotta di lungo respiro, un'altra forma di fare politica che «necessita la concentrazione inaudita dell'egemonia» per poter aggredire permanentemente ed ostinatamente l'avversario.⁸⁴⁶ L'autrice cita in questo luogo

⁸⁴⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.287; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.293.

⁸⁴¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.287; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.294, cfr. anche *Q*, p.802, (Quaderno 6, nota 138).

⁸⁴² *Ibidem*, in entrambe le versioni, cfr. anche *Q*, p.802, (Quaderno 6, nota 138).

⁸⁴³ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸⁴⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.288; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.294; cfr. anche, *Q*, p.801, (Quaderno 6, nota 138) e *Q* p.810-811 (Quaderno 6, nota 155).

⁸⁴⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.288; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.294.

⁸⁴⁶ *Ibidem*, in entrambe le versioni

L'Introduzione di Ernesto Ragionieri al III volume delle *Opere* di Palmiro Togliatti, in cui egli rileva il senso del divario fra Gramsci e l'Internazionale Comunista nel 1929: la politica di *classe contro classe* e la riduzione della socialdemocrazia al socialfascismo condannavano il movimento operaio alla passività e alla mancanza di iniziativa.⁸⁴⁷ Le cautele di Gramsci circa il ritorno al bordighismo sono inoltre simili alla posizione espressa dalla delegazione italiana, composta da Togliatti, Garlandi, De Vittorio e Grieco, al X Plenum. I documenti ritrovati confermarono questa somiglianza, anche se, come sottolinea l'autrice, erano sconosciuti a Gramsci. Le conseguenze del VI Congresso furono aspramente criticate dal gruppo dirigente maggioritario sorto al Congresso di Lione e si possono secondo Buci-Glucksmann giustapporre queste stesse critiche alle posizioni teoriche di Gramsci del 1930. Anche Garlandi temeva lo spettro del bordighismo e Togliatti rivendicava il carattere necessariamente popolare della lotta antifascista. La lotta per l'egemonia diventava prioritaria e doveva nascere da un'analisi differenziata delle forme di reazione, da una dialettica approfondita egemonia/classe/ masse; insomma, per realizzare l'egemonia del proletariato, occorreva conquistare altri strati della società. Alla tesi internazionalista del socialfascismo Togliatti obiettava che in Italia una parte della socialdemocrazia dichiarava una posizione definitivamente antifascista. Sono le stesse posizioni che Gramsci difendeva in carcere.⁸⁴⁸ Secondo Gramsci, il fascismo era rappresentante, in senso ideologico in Europa, e in senso pratico in Italia, di una guerra di posizione. Per equilibrare i rapporti di forza, dunque, l'egemonia del proletariato doveva determinarsi attraverso l'infiltrazione del partito comunista nelle masse, la conquista della società, una rivoluzione popolare e una transizione di tipo democratico.⁸⁴⁹ Nonostante questo, sarebbe falso secondo l'autrice attribuire alla strategia di guerra di posizione il solo obiettivo della lotta antifascista oppure ridurre la sua portata politica e gnoseologica alle sole posizioni di Gramsci espresse nelle conversazioni del carcere. Come abbiamo enunciato precedentemente, si trattava di elaborare una strategia lungimirante, una offensiva di tipo nuovo per esplorare le vie della rivoluzione in Occidente.⁸⁵⁰

Buci-Glucksmann definisce a questo punto la guerra di posizione come una forma complicata e «mista» di lotta, in cui l'elemento politico prevale sempre su quello militare. La paragona alle forme di resistenza impiegate da Gandhi durante la resistenza anticolonialista in India (il boicottaggio) e da Giap.⁸⁵¹ Questi impiegava

⁸⁴⁷ *Ibidem*, in entrambe le traduzioni, si tratta di Palmiro Togliatti, *Opere*, v.III (1929-1935), con l'Introduzione di Ernesto Ragionieri, Editori Riuniti, Roma, 1973

⁸⁴⁸ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.289; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.295.

⁸⁴⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.289; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.296.

⁸⁵⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.289-290; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.296.

⁸⁵¹ Il generale vietnamita Võ Nguyên Giáp (1911-2013), teorico della guerra di popolo, che vinse nelle due guerre d'indipendenza di Vietnam contro i francesi (la guerra d'Indocina) e contro gli americani (la guerra del Vietnam).

particolarmente una «strategia di resistenza di lunga durata».⁸⁵² Entrambe le forme di lotta avevano una genesi comune: il disequilibrio delle forze antagoniste, e generarono la vittoria «accumulando migliaia di piccoli successi», secondo la formula di Giap.⁸⁵³ Erano guerre in cui s'impegnava il popolo e perciò avevano molto in comune con la strategia di Gramsci, per il quale l'elemento primordiale era «la ricognizione del terreno nazionale», cioè l'impiego di grandi masse di uomini, provenienti dall'intero sistema dell'organizzazione industriale del territorio, e cioè la partecipazione del popolo alla lotta.⁸⁵⁴ La guerra di posizione, quindi, è volta a procedere investendo progressivamente le contraddizioni principali e secondarie della società, basandosi sulle masse e sulle sue organizzazioni. Così concepita è la sola strategia possibile in Occidente e contiene un doppio carattere di classe.⁸⁵⁵

Da un lato, abbiamo la borghesia e la sua frazione dominante (il capitale finanziario) che esercitano il controllo attraverso gli apparati egemonici dello Stato e una struttura robusta della società civile, che si serve di riserve organizzative nel caso della crisi dello Stato. Dall'altro lato, vi è la guerra di posizione portata avanti dalle classi subalterne (che lottano per l'egemonia e il potere) che devono realizzare, secondo quanto dice Gramsci nella nota 52 del Quaderno 8, alcune premesse imprescindibili, devono cioè esistere «le grandi organizzazioni popolari di tipo moderno, che rappresentano come le “trincee” e le fortificazioni permanenti della guerra di posizione».⁸⁵⁶ Gramsci parla dell'esistenza dei partiti politici di massa e dei sindacati economici potenti nella «società civile» che corrispondono, da parte delle forze subalterne, al tipo di articolazione complessa delle superstrutture negli Stati sviluppati⁸⁵⁷. Secondo Buci-Glucksmann questo punto è tanto chiaro e importante che Gramsci va a contrapporre la *guerra di posizione* alla *rivoluzione permanente* e la collega esplicitamente alla struttura massiccia delle democrazie moderne⁸⁵⁸. In questo modo la guerra di posizione mette in moto una nuova determinazione della politica. Gramsci confronta, al tempo stesso, la sua ipotesi strategica con altre ipotesi strategiche della sua epoca: quella della *rivoluzione permanente*, del *socialismo in un solo paese* e quella della *politica antifascista come anticapitalista* dell'Internazionale del 1929. È importante sottolineare in questo luogo le conclusioni dell'autrice, le tre grandi tappe della critica gramsciana: la critica dell'economismo, l'allargamento dello Stato e la guerra di posizione, che ottengono una portata nuova. La condizione di ogni riflessione

⁸⁵² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.290; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp.296-297.

⁸⁵³ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.290; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.297.

⁸⁵⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸⁵⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.290-291; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.297.

⁸⁵⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.291; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.298; cfr. anche *Q*, p.973 (Quaderno 8, nota 52).

⁸⁵⁷ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸⁵⁸ *Ibidem*, in entrambe le versioni

sull'esplorazione delle nuove vie al socialismo in Occidente è l'approfondimento del rapporto dialettico fra struttura e superstrutture.⁸⁵⁹

Secondo Buci-Glucksmann, Gramsci approda ai rapporti fra struttura e superstrutture nell'ambito della guerra di posizione attraverso un lavoro filosofico differenziato e simultaneo su diversi livelli di riferimento: lavorando su Marx, Machiavelli e Bucharin Gramsci giunge a una più ampia articolazione di questa problematica.⁸⁶⁰ Si osserva però, evidenziando l'insistenza gramsciana sulla necessità di una definizione giusta del significato dei concetti di struttura e superstruttura, che egli espresse nella nota 12 del Quaderno 4⁸⁶¹, l'individuazione non solo della principale aporia all'interno del marxismo, suggerita d'altronde dal *Manuale*, ma anche una certa ambivalenza nella relazione gramsciana a Bucharin, che era dopo tutto anche un teorico delle superstrutture. In effetti, come osserva l'autrice, prima della sua critica perentoria rivolta al teorico russo, affiorata nel Quaderno 4, Gramsci nella nota 152 nel Quaderno 1 afferma che le sue analisi sull'organizzazione culturale gli erano state suggerite, sia pure in modo contraddittorio, dal *Saggio popolare*.⁸⁶² La rivalorizzazione delle superstrutture fatta da Bucharin è vicina alle posizioni di Gramsci in tre aspetti principali: la scoperta della complessità della superstruttura politica e sociale che non è ridotta al solo apparato umano dello Stato, la distinzione della superstruttura dalle ideologie (in cui la superstruttura è pensata come un modo di produzione intellettuale e in cui un modo di produzione è riflesso nelle forme ideologiche cioè nei modi di rappresentazione del mondo) e la tripartizione delle tre funzioni e organi della società (vicina alla tripartizione gramsciana dei tre strati degli intellettuali).⁸⁶³ Come dice poi Buci-Glucksmann, la preoccupazione di Bucharin per le superstrutture nei loro aspetti meno teorizzati avvicina Gramsci a Bucharin soprattutto in due dimensioni principali: nell'ambito della teoria dell'allargamento dello Stato e nel ruolo delle ideologie nell'organizzazione del consenso.⁸⁶⁴ Secondo la studiosa, tuttavia, Gramsci non accetta pienamente le premesse fondamentali della teoria buchariniana delle superstrutture. Questo perché, come risulta dalla famosa relazione di Bucharin al II Congresso Internazionale di storia della scienza e della tecnologia di Londra, di cui abbiamo

⁸⁵⁹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸⁶⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.292; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.298.

⁸⁶¹ *Ibidem*, in entrambe le versioni, cfr. anche *Q*, p.433 (Quaderno 4, nota 12),

⁸⁶² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.292; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.299

⁸⁶³ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.292-293; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.300. L'autrice valuta la tesi buchariniana della concezione generale della struttura come essenziale e la sua tesi della giustapposizione del modo di produzione al modo di rappresentazione come fondamentale per la sua teoria. Questa tesi conferma il feticismo della merce come particolarità del modo capitalistico di rappresentazione del mondo. Suggerisce anche l'utilità potenziale di uno studio comparativo di quella questione in Bucharin e in Lukacs come interessante per discernere i tratti caratteristici del marxismo degli anni 20.

⁸⁶⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.294; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.300.

parlato nel Capitolo 2 del nostro studio⁸⁶⁵, «il parallelismo tra *modo di rappresentazione* e *modo di produzione* è infatti assicurato dall'utilizzazione dei concetti di *riflesso* e di *riproduzione*». ⁸⁶⁶ Bucharin presenta la società in modo sistematico, individuando una relazione diretta fra modo di produzione, modo di rappresentazione e modo di riproduzione, per il tramite del concetto unitario di una specie di «invariabile ideologico-teorico» che caratterizza in modo complessivo e univoco un'epoca. Ma, come dirà Lenin in *Economia del periodo di transizione*, un sistema sociale non è abbastanza concreto senza la nozione di classe o di società di classe.⁸⁶⁷ Gramsci non è indifferente a tale problematica e va ben oltre la teorizzazione buchariniana. La sua riflessione nella nota 12 del Quaderno 4, in cui si sente la sua emancipazione recente dalle formulazioni buchariniane, concerne lo specifico della questione. Si tratta del significato della *materialità delle superstrutture*, che Bucharin fraintende. Gli strumenti tecnici di produzione sono per lui la parte tecnica della superstruttura, allorquando infatti sono struttura materiale. Egli, per esempio, fa dipendere lo sviluppo dell'arte dagli strumenti di produzione o di riproduzione dell'arte, che è un esempio della pura e dura deviazione economicistica del marxismo. Gramsci è molto intrigato dalla materialità delle superstrutture. Ciò viene espresso in un passo che Buci-Glucksmann cita in questo luogo, apportato qui per esteso: «Bisogna fissar bene il significato del concetto di struttura e di superstruttura così come il significato di “strumento tecnico” ecc. o si cade in confusioni disastrose e risibili. La complessità della questione si vede da ciò: le biblioteche sono struttura o superstruttura? I gabinetti sperimentali degli scienziati? Gli strumenti musicali di un'orchestra?»⁸⁶⁸. Gramsci tocca qui una questione teorica fondamentale: vi è una relazione fra strumento e arte, ma non diretta o immediata. Per rientrare nel merito della questione, sempre in questa nota, Gramsci afferma: «In realtà certe forme di strumento tecnico hanno una doppia fenomenologia: sono struttura e sono superstruttura: l'industria tipografica stessa, che ha assunto in questa particolare sezione dello “strumento tecnico”, una importanza inaudita, partecipa di questa doppia natura»⁸⁶⁹. Essa è, ci spiega l'autrice, oggetto di proprietà, e quindi di divisione di classe, e, al tempo stesso, elemento indissociabile di più fatti ideologici: la scienza, la letteratura, la religione, la politica.⁸⁷⁰ L'autrice individua in questa nota dei *Quaderni* due tesi gramsciane che spiegano questa aporia del marxismo (che era anche intuita da Marx stesso): 1. le superstrutture hanno effettivamente una esistenza materiale, ma questa stessa struttura materiale delle superstrutture non è all'origine della loro formazione. Essa dipende dalla

⁸⁶⁵ Cfr. sopra p.56

⁸⁶⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci and the State*, cit.pp. 255; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.301 ; Idem, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.294.

⁸⁶⁷ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.294; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.302. L'autrice evoca V.I.Lenin, *L'Economia del periodo di transizione*, in *Critica Marxista*, luglio-ottobre, 1967.

⁸⁶⁸ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.296; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.302-303; cfr. anche *Q*, p.433 (Quaderno 4, nota 12).

⁸⁶⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.296; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 303; cfr. anche *Q*, p.433 (Quaderno 4, nota 12).

⁸⁷⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.296-297; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.303; cfr. anche *Q*, p.433 (Quaderno 4, nota 12).

lotta di classe.⁸⁷¹ Fornisce anche la citazione rispettiva dalla nota 12 del Quaderno 4: «Una classe si forma sulla base della sua funzione nel mondo produttivo: lo sviluppo e la lotta per il potere e per la conservazione del potere crea le superstrutture che determinano la formazione di una “speciale struttura materiale” per la loro diffusione ecc. Il pensiero scientifico è una superstruttura che crea «gli strumenti scientifici»; la musica è una superstruttura che crea gli strumenti musicali»⁸⁷². 2. Fra struttura, superstruttura e struttura materiale vi è un certo ordine logico e cronologico: «Logicamente e anche cronologicamente si ha: struttura sociale - superstruttura – struttura materiale della superstruttura»⁸⁷³.

La materialità delle superstrutture è determinata dalla base solo nell'ultima istanza; la struttura ideologica della classe dominante significa anche un'organizzazione materiale che mira a mantenere, sviluppare e difendere un certo tipo di consenso, un dominio degli apparati di egemonia. In questo modo, affrontando provvisoriamente la difficoltà sottolineata da Bucharin, Gramsci individua le basi teoriche degli apparati egemonici descritti nel Quaderno 1. Gli apparati egemonici di una classe ossia le trincee e le casematte della classe dominante nel quadro della guerra di posizione sono definiti come superstruttura, il che permette di affrontare il concetto di allargamento dello Stato.⁸⁷⁴ Gramsci sostituisce al modello semplice buchariniano *riflesso/riproduzione* il proprio modello dialettico che privilegia la costituzione e la lotta di classe cioè il ritorno a un Marx autentico, lontano dell'economismo storico.⁸⁷⁵ Un Marx dietro cui si trova, come presuppone anche Brecht, il Lenin rivoluzionario. Gramsci parla dei rapporti fra struttura e infrastruttura più avanti nel Quaderno 4, nelle note 18 e 38, in quelle note in cui affiora il legame del suo pensiero con il testo marxiano del 1847, cioè *La miseria della filosofia*. In quel testo si trovano le affermazioni centrali, che l'autrice rammenta in questo luogo: la *costituzione di classe* e il *deperimento dello Stato*.⁸⁷⁶ Qui Marx afferma il primato della politica e il rapporto della classe operaia con lo Stato. Stato definito come esito dell'unificazione della borghesia come classe, come luogo di nascita degli antagonismi di classe. Gramsci parte da questi elementi in comune con Marx per arrivare alla concezione dello Stato allargato, integrale, nel quale la società politica verrà assorbita dalla società

⁸⁷¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.297; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.303.

⁸⁷² *Ibidem*, in entrambe le traduzioni, cfr. anche *Q*, pp. 433-434 (Quaderno 4, nota 12)

⁸⁷³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.297; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.303 ; Idem.,; cfr. anche *Q*, pp. 434 (Quaderno 4, nota 12).

⁸⁷⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.296; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp.303-304.

⁸⁷⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.296; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.304.

⁸⁷⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.297; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.304.

civile, il che è la condizione del deperimento dello Stato, cioè dell'avvento della società regolata.⁸⁷⁷

Come sappiamo, Gramsci pensa il ritorno a un vero Marx attraverso il concetto leniniano di egemonia, ma la filosofa francese arriva qui a una conclusione importante. Per intuire la materialità delle superstrutture lei ci indirizza verso la *Prefazione* marxiana del 1859 ponendo la questione sul rapporto dell'ideologia allo Stato. La risposta si trova nel lavoro gramsciano nei *Quaderni*, ma al contrario della convinzione comune, secondo lei Gramsci in questo lavoro non parte dalla tradizione italiana e dallo storicismo di Croce, ma da Bucharin, e questo già a partire dal 1930, e arriva a poco a poco a Croce. Perché? Perché Bucharin aveva sviluppato negli anni 1924-26 una sua teoria dell'egemonia nei confronti del *blocco sociale* e dello Stato. Il legame fra queste tre componenti, proprie anche dell'analisi gramsciana, costituisce l'essenza della risposta di Gramsci all'aporia delle superstrutture, che permette poi di pensare la rivoluzione in Occidente. Ma Buci-Glucksmann pone in questo luogo un'altra questione: che cosa separa Gramsci da Bucharin?⁸⁷⁸

Paragonando gli enunciati di Bucharin degli anni 1924-25 scritti nel corso della sua lotta contro la rivoluzione permanente di Trotskij⁸⁷⁹ e la definizione della dialettica *dominazione/direzione* espressa nel Quaderno 1, Buci-Glucksmann osserva una certa somiglianza terminologica e contenutistica fra le vedute del teorico russo e quelle di Gramsci. A questo punto la questione diviene più specifica: «dove si gioca la differenza *profonda* fra due concezioni? Che cosa pensava Gramsci a proposito di Bucharin nel 1925-1926 e poi nel 1930-1931?»⁸⁸⁰ Provando a rispondere a tale questione, l'autrice emette una doppia ipotesi: da un lato la NEP non rappresentava per Gramsci, come neanche per Bucharin nel 1925-1926, un regresso difensivo e una politica *economica* che mirasse a ristabilire il capitalismo, come lo consideravano Trotskij e Zinoviev. La NEP per ambedue i teorici significava una ben altra cosa e, cioè, una alleanza di lunga durata con le classi subalterne (contadini e, nel caso di Bucharin, anche i kulaki), grazie a cui la classe operaia doveva costruire la propria egemonia. Dall'altro lato, conoscendo l'insistenza particolare di Gramsci sul carattere politico della direzione egemonica di massa, il posto che egli attribuiva alle superstrutture nella costruzione del socialismo e l'importanza dei rapporti organici fra governati e governanti, dobbiamo supporre che per Gramsci, come anche per Lenin nel 1922, si trattasse di un'alleanza prioritariamente *politica* che era basata sull'organizzazione del consenso, sulla lotta per uno Stato *integrale*, per un adeguamento

⁸⁷⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.298-299; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.305.

⁸⁷⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.299; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.306.

⁸⁷⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.300; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.306.

⁸⁸⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.302; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.308.

della cultura alla pratica: l'egemonia gramsciana nel blocco storico del socialismo oltrepasserà il quadro dell'economismo buchariniano⁸⁸¹. Gramsci, avendo rotto con la concezione strumentale dello Stato a vantaggio dello Stato allargato, sdoppiato in *coercizione-egemonia* e sempre concepito su una base contraddittoria, definisce un tipo di direzione politica distinta da un modello principalmente amministrativo-economico (Bucharin) e, a ragione, da ogni forma di modello militare che confonde l'allargamento con il rafforzamento (Stalin). Per Gramsci, dice Buci-Glucksmann, la politica del socialismo richiede uno sviluppo massimale delle superstrutture complesse⁸⁸², perché essa deve costruire, al seno della società politica, una società civile complessa e ben articolata, dove ognuno si autogoverna secondo i modi non-conflittuali nei confronti della società politica, di cui costituisce pertanto una continuazione e complemento organico.⁸⁸³ L'allargamento dello Stato significa quindi una via democratica, in cui ogni individuo si autogoverna, che è irriducibile alla definizione amministrativo-gestionale o coercitiva del potere dello Stato. Tale via si chiama la *guerra di posizione*, un concetto trasversale che definisce una tappa storica sia in Occidente che in Oriente, perché concerne anche quella del «socialismo in un solo paese». Questo concetto che è un principio universale di conoscenza e un principio di periodizzazione di lunga durata, indica proprio il cammino della ricerca gramsciana che si intese dal 1925-1926 al 1930-1931 e che lo separò progressivamente da Bucharin, e nel modo più radicale, dalla tesi trotskista della rivoluzione permanente.⁸⁸⁴

A questo punto Buci-Glucksmann delinea il punto specifico del dibattito fra Gramsci e L'Internazionale degli anni 1924-26 in cui egli, nei suoi interventi sull'*Unità* e nella corrispondenza con Togliatti, espresse la sua posizione critica nei confronti dell'opposizione di Trotskij al seno del P.C.U.S.⁸⁸⁵ Alla studiosa pare paradossale il fatto che, negli interventi menzionati, i termini strategici di questo dibattito quali *rivoluzione permanente*, *socialismo in un solo paese* e *egemonia* non compaiono ancora, per affiorare soltanto nella ricerca dei *Quaderni*, in cui l'opposizione fra “rivoluzione permanente” e egemonia diviene costituente di tutta la riflessione di Gramsci sulla rivoluzione in Occidente⁸⁸⁶. Gramsci ne parla nella nota 52 del Quaderno 8, in un frammento che abbiamo già citato sopra, affermando: «(...) la guerra di posizione, in politica, e il concetto di egemonia (...)»⁸⁸⁷. In questa stessa nota la comparsa della nozione di *guerra di posizione* dipende dalle condizioni storiche e politiche precise, cioè dall'esistenza delle già

⁸⁸¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.302; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.309.

⁸⁸² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.303; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.310.

⁸⁸³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.303-304; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.310.

⁸⁸⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.304; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.310.

⁸⁸⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.304-312; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.310-318.

⁸⁸⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.312; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.318.

⁸⁸⁷ Cfr. sopra, p.61, cfr. anche *Q*, p.973 (Quaderno 8, nota 52)

menzionate grandi organizzazioni popolari moderne. È interessante notare che a questo punto Buci-Glucksmann paragona la nota 52 del Quaderno 8 con la sua elaborazione ulteriore, cioè la nota 7 del Quaderno 13, che ne costituisce il testo C, ed è ricavata da lei nell'edizione tematica.⁸⁸⁸ Ciò che risulta da questo paragone è molto istruttivo: il concetto di rivoluzione permanente è attuale per il periodo quarantottesco, in cui funziona come concetto politico che esprime il giacobinismo, ma verrà poi superato con la comparsa dei «grandi partiti politici e i grandi sindacati economici» e trasformato nel concetto di *egemonia civile*.⁸⁸⁹ Nel testo C Gramsci elabora questo argomento: «La formula è propria di un periodo storico in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir così, allo stato di fluidità sotto molti aspetti: maggiore arretratezza della campagna e monopolio quasi completo dell'efficienza politico-statale in poche città o addirittura in una sola (Parigi per la Francia), apparato statale relativamente poco sviluppato e maggiore autonomia della società civile dall'attività statale (...)».⁸⁹⁰ La nota 7 del Quaderno 13 serve evidentemente a precisare le condizioni genetiche del futuro superamento del concetto di rivoluzione permanente che stanno nel rapporto società/Stato. L'autrice ricava dal ritmo cronologico del pensiero gramsciano in sviluppo le premesse della sua affermazione successiva: «Alla luce di tutto il suo lavoro sull'allargamento dello Stato, Gramsci collega la guerra di posizione direttamente *alla struttura dei Stati moderni*»⁸⁹¹. La conclusione è evidente: riprodurre la guerra di movimento nei paesi a capitalismo avanzato conduce non solo al fallimento, ma a un anacronismo teoretico-politico e conseguentemente all'economismo. All'economismo che secondo Gramsci caratterizza il “marxismo” di Trotskij, quello che avvicina l'errore del sindacalismo rivoluzionario e che implica una sottovalutazione delle superstrutture politiche.⁸⁹² Nella riflessione dei *Quaderni* Gramsci ritorna progressivamente sull'insieme del dibattito del 1926, ma questa volta da un altro punto di vista: quello della lotta antifascista e della guerra di posizione. La rivoluzione permanente gli sembra il riflesso politico della guerra di movimento, determinato dalle condizioni sociali, economiche e culturali di una società in cui le superstrutture politiche nazionali sono ancora embrionali. In questo contesto Trotskij, in quanto internazionalista o cosmopolita, gli pare superficialmente nazionale e superficialmente occidentalista o europeo. La sua strategia erronea della rivoluzione mondiale, anche se si vuole internazionalista, è infatti il riflesso di una situazione tipicamente russa. È per questo che Gramsci critica acutamente la sua teoria della rivoluzione permanente. Secondo Buci-Glucksmann il fatto che Gramsci abbia considerato utile ritornare in questi termini sulle proprie critiche anteriori nei confronti di

⁸⁸⁸ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.312; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.318.

⁸⁸⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit., p.312; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.318-319; cfr. anche *Q*, p.973 (Quaderno 8, nota 52).

⁸⁹⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.312; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.319, cfr. anche *Q*, p. 1566 (Quaderno 13, nota 7).

⁸⁹¹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸⁹² Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.313; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.319.

Trotskij è la prova della posta in gioco reale di quelle critiche, cioè del rapporto fra il fattore nazionale e il fattore internazionale.⁸⁹³

Nella teoria gramsciana della guerra di posizione, l'esplorazione dei contrafforti dello Stato e della dialettica Stato/classe/società esige una ricognizione del terreno reale dell'affrontamento delle lotte di classe, cioè del terreno nazionale. La problematica non è certamente nuova per Gramsci, e Buci-Glucksmann ne parla nella parte seconda del suo libro: all'occorrenza egli parlava della «*funzione nazionale della classe operaia*» già nel 1919, nel contesto della crisi dell'imperialismo. Nel 1930 essa prende comunque degli aspetti nuovi, dovuti al confronto necessario con l'analisi del fascismo, e anche con l'Europa influenzata dall'americanismo. L'altra ragione di questa novità è il fatto che la strategia della guerra di posizione, come ogni forma di lotta di massa o di guerra del popolo, non può non partire dal riconoscimento di un terreno nazionale, che è sempre una combinazione originale e unica.⁸⁹⁴ Per poter vincere in questa lotta una classe internazionale come il proletariato deve nazionalizzarsi. Perché, secondo il marxismo, la situazione internazionale deve essere considerata sotto l'aspetto nazionale⁸⁹⁵. Nell'ambito della teoria dell'egemonia sono le esigenze di carattere nazionale che rivestono un'importanza maggiore: anche se il movimento operaio tende all'internazionalismo, «la classe operaia sarà classe dirigente solo se è capace di interpretare questa combinazione originale e unica il cui punto di partenza è nazionale»⁸⁹⁶. Da questa capacità di analisi della «formazione sociale concreta» dipende la sua capacità di dirigere gli altri strati e le altre classi, cioè gli intellettuali e i contadini.⁸⁹⁷

In questo modo l'autrice rende visibile il cammino teorico di Gramsci fra il 1926 (le riflessioni sul corporativismo di classe dell'opposizione alla maggioranza) e il 1930 (critica esplicita della rivoluzione permanente): in quell'arco di tempo il divario fra lui e Trotskij diviene totale.⁸⁹⁸ Christine Buci-Glucksmann sottolinea poi un fatto di grande importanza: nel 1930 questo divario prende una forma nuova, superando l'alternativa politica del 1925 fra Bucharin e Trotskij. Questa novità consiste nella necessità di trovare una via nuova e stretta che «farà del blocco storico gramsciano qualcosa di nuovo nei confronti del blocco operai/contadini di Bucharin, e della rivoluzione permanente di Trotskij. Qualcosa che tocca lo Stato, la questione nazionale e il socialismo»⁸⁹⁹.

⁸⁹³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.313; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.320.

⁸⁹⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.314; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.320.

⁸⁹⁵ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸⁹⁶ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸⁹⁷ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁸⁹⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.315; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.321.

⁸⁹⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.315; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.321.

L'autrice indica due luoghi in cui la doppia articolazione Stato/classe e Stato/società viene esemplificata: essa sta al cuore della distinzione fra guerra di posizione e guerra di movimento e al centro della differenza fra la società sovietica (in cui «lo Stato era tutto») e la società capitalistica avanzata (in cui l'equilibrio fra Stato e società imponeva la problematica dell'allargamento dello Stato). Per lei questa posizione è la prova supplementare di un accordo totale esistente fra il tentativo di Gramsci di precisare il concetto di Stato «come un equilibrio della Società politica con la Società civile» espresso nella lettera del 7 settembre 1931⁹⁰⁰ e la ricerca parallela nei *Quaderni* che nel 1931 verteva sulla critica di Bucharin, dell'economismo e sull'ipotesi strategica dell'egemonia come guerra di posizione.⁹⁰¹ È il concetto dell'allargamento dello Stato, nella forma precedentemente delineata, che fa della dialettica fra struttura e superstrutture «il problema cruciale del materialismo storico»⁹⁰². L'autrice si domanda a quest'altezza se ne possa derivare che la concezione del blocco storico (che a questo punto anche secondo lei è erroneamente considerato come proveniente dal Sorel⁹⁰³) possa esaurire interamente la detta dialettica, come sostengono Gramsci stesso e Hugo Portelli.⁹⁰⁴ Come cioè precisare i rapporti fra la problematica gramsciana dell'allargamento dello Stato, dell'egemonia, degli apparati di egemonia e il concetto del blocco storico?⁹⁰⁵ Infatti, esattamente come fece nell'intero periodo della pratica militante, Gramsci rifiuta la concezione strumentale dello Stato, e questo appare in maniera evidente nei *Quaderni*. Già all'altezza del Quaderno 1, e precisamente nella nota 150, Gramsci definisce lo Stato come «forma concreta di un determinato mondo economico, di un determinato sistema di produzione»⁹⁰⁶. L'autrice spiega in maniera chiara il significato di quella definizione: la forma è *concreta* perché corrisponde al doppio vettore della lotta per l'autoaffermazione di una nuova classe. Essa contiene, in modo inscindibile, la lotta per il potere e quella per il nuovo modo di produzione. Le origini unitarie della classe economicamente e politicamente dominante sono da rapportare a questa coincidenza delle lotte⁹⁰⁷. La stessa idea viene ripresa nella nota 18 del Quaderno 3, in cui Gramsci ribalta un criterio metodologico per studiare la storia degli Stati: lo stato antico e quello medievale consistettero nella «federazione di classi», in cui le classi subalterne conservavano «una vita à sé, istituzioni proprie», mentre lo Stato moderno, *integrale* «abolisce molte autonomie delle classi subalterne, abolisce lo Stato federazione di classi, ma certe forme di vita interna delle classi subalterne rinascono come

⁹⁰⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.315; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.322, cfr. anche Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Paolo Spriano, cit., ed.2014, p.161.

⁹⁰¹ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹⁰² Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹⁰³ Si veda anche sopra p.37, pp.45-46, p.56

⁹⁰⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.315; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.322; Idem,; il riferimento concerne Hugo Portelli, *Gramsci et le bloc historique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1972.

⁹⁰⁵ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹⁰⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.316; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.322.

⁹⁰⁷ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

partito, sindacato, associazione di cultura»⁹⁰⁸. Nel testo C di quella nota, cioè nella nota 4 del Quaderno 25, Gramsci sostituisce l'espressione «il blocco meccanico di gruppi sociali» alla «federazione di classi» e il passo del testo A: «abolisce lo Stato federazione di classi» viene rielaborato e nel testo C suona: «lo Stato moderno sostituisce al blocco meccanico dei gruppi sociali una loro subordinazione all'egemonia attiva del gruppo dirigente e dominante»⁹⁰⁹. La filosofa francese interpreta l'analogia storica studiata da Gramsci nel modo seguente: il passaggio storico dal «blocco meccanico» di forze sociali a «blocco organico, saldato dall'egemonia attiva che la classe dirigente esercita sull'insieme della società non sarebbe appunto “un blocco storico” al potere?»⁹¹⁰. La lega poi all'affermazione che Gramsci esprime nella nota 90 dello stesso Quaderno 3: «La unificazione storica delle classi dirigenti è nello Stato e la loro storia è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati»⁹¹¹, per riaffermare la convinzione gramsciana⁹¹² che la loro unità si concretizza come rapporto Stato/classe «deve essere concreta, quindi il risultato dei rapporti tra Stato e “società civile”». ⁹¹³ All'interno di questi rapporti la borghesia, nei confronti delle altre forze sociali, «per unificarsi nello Stato doveva eliminare le une e avere il consenso attivo o passivo delle altre»⁹¹⁴.

In questo luogo Buci-Glucksmann pone una domanda a trabocchetto: dovrebbe lo Stato, inteso in modo privilegiato come costituzione/unificazione di classe, come Stato tendenzialmente *integrale* ed egemonico, soppiantare il concetto di blocco storico, in cui molti vedevano l'apporto specifico ed originale di Gramsci al marxismo?⁹¹⁵ A quanto pare, l'enunciato di Gramsci che definisce la struttura e le superstrutture come blocco storico non è del tutto “massivamente” evidente e l'autrice tenta successivamente di rettificare gli errori e i fraintendimenti della sua interpretazione.⁹¹⁶ Il primo errore consiste nell'identificazione del blocco storico con le alleanze, sia pure strategiche, delle classi oppure con un fronte unico composto da operai e intellettuali. Secondo Buci-Glucksmann è facile dimostrare che Gramsci intende in realtà ben altra cosa, poiché secondo lui «ogni blocco storico presuppone *una classe dirigente* che esercita la sua *egemonia*, cioè la sua attività di direzione politica e culturale sulle classi alleate»⁹¹⁷. Questo è vero per la borghesia, anche per quella giudicata da Gramsci come incapace, ovvero i moderati sotto la direzione di Cavour nel Risorgimento. Questo diviene ancora più vero se consideriamo tutta la pratica militante precarceraria, in cui Gramsci insisteva su un punto preciso: «permettere

⁹⁰⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.316; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.323; cfr. anche *Q*, p.303 (Quaderno 3, nota 18).

⁹⁰⁹ *Ibidem*, in entrambe le versioni; cfr. anche *Q*, p.2287 (Quaderno 25, nota 4)

⁹¹⁰ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹¹¹ *Ibidem*, in entrambe le versioni; cfr. anche *Q*, p.372 (Quaderno 3, nota 90)

⁹¹² *Ibidem*, in entrambe le versioni; cfr. anche *Q*, p.372 (Quaderno 3, nota 90)

⁹¹³ *Ibidem*, in entrambe le versioni; cfr. anche *Q*, p.372 (Quaderno 3, nota 90)

⁹¹⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni; cfr. anche *Q*, p.373 (Quaderno 3, nota 90)

⁹¹⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.317; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.323.

⁹¹⁶ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹¹⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.317; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.324

alla classe operaia, e ad essa soltanto, di diventare una forza politica autonoma, organizzata (funzione del partito di avanguardia) e nazionale, come forza motrice motore di un'alleanza di classi»⁹¹⁸. C'è anche un'altra ragione che conferma l'opinione di Buci-Glucksmann, considerata dall'autrice come imperativa: anche se la concezione buchariniana della transizione e la N.E.P. contiene come ipotesi strategica la costruzione del blocco operai/contadini, il blocco buchariniano delle classi alleate è ancora lontano dal blocco storico gramsciano. L'autrice pone quindi la questione: che cosa manca alla concezione di Bucharin?⁹¹⁹ Nello specifico, manca l'elemento che *condiziona* l'esistenza di un blocco storico, che è enunciato da Gramsci nella nota 33 del Quaderno 4, intitolata *Passaggio dal sapere al comprendere al sentire*.⁹²⁰ In questa nota Gramsci definisce il blocco storico nei termini seguenti: «se il rapporto tra intellettuali e il popolo-massa, tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, è dato da una adesione organica, in cui il sentimento passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente, ma nel modo vivente), allora solo il rapporto è di rappresentanza, e avviene lo scambio di elementi individuali tra governati e governanti, tra diretti e dirigenti, cioè si realizza la vita d'insieme che sola è la forza sociale, si crea il "blocco storico"»⁹²¹. Secondo la filosofa francese, in quel contesto il blocco storico eccede quello di alleanza delle classi, perché richiede uno sviluppo complesso delle superstrutture, uno *Stato integrale* che prende la radice nel rapporto organico fra direzione e masse⁹²². Insomma, si tratta di una implicazione ulteriore, che dalla base strutturale giunge al potere di Stato⁹²³.

Il secondo errore è contenuto nelle interpretazioni terminologiche del concetto di blocco storico. In primo luogo, l'autrice evoca l'articolo di Emilio Sereni, intitolato *Blocco storico e Iniziativa politica nell'elaborazione gramsciana e nella politica del P.C.I.*, parso su Critica Marxista nel 1971.⁹²⁴ Secondo Buci-Glucksmann, Emilio Sereni considera erroneamente il blocco storico come sinonimo della *totalità sociale* e aggiunge che quell'affermazione suscitò anche le riserve di Nicola Badaloni.⁹²⁵

Le osservazioni di Nicola Badaloni sono degne di essere evocate: secondo lui il concetto di blocco storico corrisponde solo all'«omogeneizzazione dei gruppi sociali sotto la direzione della classe operaia»⁹²⁶, anch'egli dimostra che il concetto del blocco storico è

⁹¹⁸ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹¹⁹ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹²⁰ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹²¹ *Q*, p.452 (Quaderno 4, nota 33); Cfr. anche C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.317-318; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.324.

⁹²² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.318; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.324.

⁹²³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.318; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.325.

⁹²⁴ Emilio Sereni, *Blocco storico e Iniziativa politica nell'elaborazione gramsciana e nella politica del P.C.I.*, in Critica Marxista, anno 9, Editori Riuniti, Roma, 1971 (annata completa)

⁹²⁵ Nicola Badaloni, *Direzione consapevole e spontaneità*, in: *Ideologia e azione politica*, Editori Riuniti/Istituto Gramsci, Roma, 1972,.

⁹²⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p. 318; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 325; cfr. Anche sopra, p.104.

specificatamente gramsciano ed è introvabile in Sorel⁹²⁷, che questo concetto dovrebbe essere legato al lavoro sul carattere organico delle ideologie (in rapporto al mito soreliano) e che esso è inseparabile dalla dialettica leninista direzione/spontaneità.⁹²⁸ Sulla base di queste premesse la costruzione del blocco storico deve essere posta in legame con il *rapporto di forze* presente nell'insieme della società e vi deve essere previsto un posto per lo Stato, il che è stato obnubilato da alcuni commentatori.⁹²⁹ Per l'autrice le conclusioni di Emilio Sereni sono analoghe, ma non identiche, a quelle di Hugo Portelli in *Gramsci et le bloc historique*.⁹³⁰ Egli crede che il presupposto dell'unità di struttura e superstrutture permetta di eliminare il falso problema del marxismo, cioè la «determinazione in ultima istanza dall'economico». Secondo l'autrice, in quel contesto il blocco storico congloba i due componenti e cioè l'insieme della società: le classi subalterne e il sistema egemonico, ma privilegia al tempo stesso la questione degli intellettuali piuttosto che quella dello Stato e mette in evidenza le differenze fra Gramsci e Lenin.⁹³¹

Entrambe le interpretazioni sembrano a Buci-Glucksmann discutibili. Quella di Emilio Sereni perché confonde il concetto di *rapporto di forze* con quello di *blocco storico*, e quella di Portelli perché sottovalutando l'apporto leninista alla pratica militante e teorica di Gramsci, essa elude l'importanza dello Stato nel suo intreccio essenziale con la base storica e con l'apparato di Stato, nel senso allargato, cioè in quello che contiene la teoria della burocrazia e degli *apparati egemonici*.⁹³² Tale ottica conduce al fatto che il momento vitale della teorizzazione gramsciana è riferito al solo sdoppiamento delle superstrutture. La base è quindi riferita all'egemonia, e gli intellettuali hanno il ruolo essenziale *nell'unità dello Stato*⁹³³. Secondo Buci-Glucksmann, tuttavia, se la base storica è quella dello Stato, il posto degli intellettuali come élite politica è il risultato del modo di costituzione di classe in rapporto allo Stato. L'unità dello Stato può realizzarsi cioè anche in altri modi, come per esempio nel caso americano, in cui gli intellettuali non sono al potere, perché essa deve risultare dall'analisi dell'*apparato di Stato*, che contiene il rapporto fra intellettuali e unificazione burocratica di classe.⁹³⁴ Secondo Buci-Glucksmann la teoria gramsciana del blocco storico tende quindi a mantenere, nelle nuove condizioni della guerra di posizione, le due tesi principali del marxismo-leninismo, cioè la determinazione in ultima istanza dall'economico e il primato del politico sull'economia.⁹³⁵ È d'altronde per lei

⁹²⁷ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni, cfr. sopra p.47 (Ne *Il marxismo di Gramsci* Badaloni afferma l'opposto.), p.57 e p.145

⁹²⁸ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹²⁹ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹³⁰ Hugo Portelli, *Gramsci et le bloc historique*, cit.

⁹³¹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.319; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 326.

⁹³² Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹³³ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.320; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.326.

⁹³⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹³⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.320; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.327.

interessante notare che le due tesi sono produttive, generano cioè nuove scoperte nell'ambito della problematica del rapporto Stato/blocco storico. Riflettere sul blocco storico a partire dallo Stato permette cioè di scoprire le sfumature interne del vocabolario gramsciano utilizzato nei suoi enunciati: il concetto di blocco storico significa sempre, in senso anti-crociano e anti-idealistico, un approccio anti-economicistico e anti-spontaneista al rapporto struttura-superstrutture, ma viene tuttavia riferito a una costellazione di concetti differenti. Vale a dire, quello di *superstruttura*, *ideologia* ed *egemonia*. Un esempio lampante di questa multilateralità referenziale è individuato dall'autrice nella nota 182 del Quaderno 8, intitolata *Struttura e superstrutture*, in cui Gramsci dice: «La struttura e superstrutture formano “un blocco storico”, cioè l'insieme complesso e discorde delle soprastrutture sono il riflesso dei rapporti sociali di produzione»⁹³⁶. Secondo la filosofa francese, in questo genere di enunciati generali Gramsci riferisce il blocco storico alla dialettica struttura-superstrutture, che in questo caso implica la «determinazione in ultima istanza dall'economico», la quale è rinvenibile nella nozione di *riflesso*.⁹³⁷ Come vediamo, «questa dialettica reale prende la radice nella concezione ultra realistica dell'infrastruttura, che ha niente a che vedere con “il Dio ignoto” di Croce». ⁹³⁸ In questo enunciato il blocco storico gramsciano non elude né la determinazione in ultima istanza dall'economico, né gli antagonismi di classe, né lo Stato che fa parte delle superstrutture.⁹³⁹

In altri enunciati di questo genere, Gramsci insiste maggiormente sull'unità della base e delle sole ideologie oppure sull'unità della filosofia e della storia. Se effettivamente l'individuo si rende conto del conflitto strutturale sul terreno delle ideologie, il blocco storico significa una forma di unità del «tutto sociale» in cui le forze materiali sono il contenuto e le ideologie la forma, ma l'autrice vi aggiunge un elemento essenziale. Questi enunciati non possono essere staccati dalla problematica gramsciana della materialità delle ideologie, dal loro inserimento negli apparati egemonici dello Stato e non possono essere staccati dalla portata gnoseologica delle ideologie intese come modo di organizzazione di classe, cioè come ideologie organiche. In caso contrario, essi potrebbero condurre a un appiattimento ideologico, criticato da Badaloni nel suo articolo citato

⁹³⁶ *Q*, p.1051-1052 (Quaderno 8, nota 182). Valentino Gerratana aggiunge che nel manoscritto Gramsci inserisce come variante interlineare l'aggettivo “contraddittorio” accanto all'aggettivo “discorde”; cfr. anche C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.320-321; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.327; Nel suo testo C.Buci-Glucksmann ricava questa citazione dall'edizione tematica, utilizzando l'aggettivo “contraddittorio” e provvedendo il riferimento alla prima versione di questa nota ne *Q*, p.1051-1052 (Quaderno 8, nota 182).

⁹³⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.320; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.327.

⁹³⁸ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.321; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.327.

⁹³⁹ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

sopra.⁹⁴⁰ Conviene dunque, secondo lei, collegare gli enunciati citati a una terza serie di definizioni, laddove le superstrutture e ideologie si riferiscono al concetto di *egemonia*.⁹⁴¹

Nel contesto del Quaderno 4, il concetto di blocco storico è nato dalla critica di Bucharin e da quella di Croce. Come abbiamo osservato nel passo della nota 33 del Quaderno 4, esso esige una direzione politica organica, e quindi egemonica, che esclude ogni tipo di rapporto burocratico-formale nella società. È questo che implica il funzionamento della filosofia marxista come critica del senso comune, nel senso antibuchariniano, ed esclude ogni modello elitario degli intellettuali.⁹⁴² Lo stesso concetto, secondo Buci-Glucksmann, appare nella nota 182 del Quaderno 8, in cui Gramsci tenta di delineare «le condizioni filosofiche necessarie per realizzare questo nuovo blocco storico: la filosofia marxista deve offrire “un modello di costruzione culturale egemonica”, funzionare come filosofia globale (concezione del mondo)»⁹⁴³, cioè creare le condizioni ideologiche preliminari per facilitare il «rovesciamento della praxis»⁹⁴⁴. Osserviamo un passo di questa nota citato dall'autrice: «(...) un sistema di ideologie totalitario riflette razionalmente la contraddizione della struttura e rappresenta l'esistenza delle condizioni oggettive per il rovesciamento della praxis»⁹⁴⁵. Qui si ha appunto un doppio riferimento all'*egemonia*, sia sul piano filosofico che su quello politico, che assumerà una dimensione più ampia nella critica di Croce espressa nella nota 41 del Quaderno 10. In questa nota, il concetto di blocco storico emerge come strumento non-speculativo impiegato nei confronti della dialettica crociana dei distinti, per essere riferito a una certa forma di omogeneizzazione fra struttura e superstrutture, ottenuta attraverso il passaggio dallo Stato economico-corporativo allo Stato integrale.⁹⁴⁶ Come evidenzia l'autrice, «il concetto di blocco storico provvederà le basi per l'anti-Croce»⁹⁴⁷.

Gramsci critica Croce poiché egli riduce la storia alla storia dei concetti o alla storia degli intellettuali e il suo idealismo prescinde dal blocco storico, allorquando è in questo concetto che il contenuto economico-sociale e la forma etico-politica si identificano.⁹⁴⁸ Il concetto di blocco storico «permette di approfondire “il valore concreto delle sovrastrutture nella filosofia della praxis” ma esso può farlo solo deducendo un *concetto anticrociano di Stato*»⁹⁴⁹. Buci-Glucksmann difende la solidità dell'*unità* di

⁹⁴⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.321; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.327-328; si veda Nicola Badaloni, *Direzione consapevole e spontaneità*, cit.

⁹⁴¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.321; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.328.

⁹⁴² Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni.

⁹⁴³ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.322; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.328.

⁹⁴⁴ *Ibidem*, in entrambe le versioni, cfr. anche *Q*, pp.1051-1052 (Quaderno 8, nota 182)

⁹⁴⁵ *Ibidem*, in entrambe le versioni, cfr. anche *Q*, p.1051 (Quaderno 8, nota 152)

⁹⁴⁶ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹⁴⁷ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹⁴⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.322; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.328-329.

⁹⁴⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.322; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.329.

struttura e superstruttura nel blocco storico gramsciano. Un'unità che conosce meccanismi e condizioni che permettono di fare del concetto stesso non soltanto un sintomo, ma anche uno strumento di conoscenza. Gramsci afferma con certezza che l'unificazione degli strati sociali differenti intorno ad una classe dirigente al seno del blocco storico passa attraverso lo Stato⁹⁵⁰. Conseguentemente, il contenuto della forma etico-politica è il concetto leniniano di *egemonia*, che è essenziale nel concetto di Stato perché valorizza l'attività e il fronte culturali, accanto a quelli economici e politici. Lo *Stato integrale* presuppone quindi una rivalorizzazione del fronte culturale e filosofico e coincide con la costruzione del nuovo blocco storico. Come afferma Buci-Glucksmann, la risposta radicale e perentoria di Gramsci a proposito di questa vicenda può essere individuata nella nota 41 del Quaderno 10, in cui egli enuncia due condizioni necessarie per un rapporto veramente organico e dialettico fra struttura e superstruttura.⁹⁵¹ La prima condizione è riscontrata nella nota 41 del Quaderno 10, richiamata dall'autrice: «la passione economico-politica è distruttiva quando è esteriore (...) ma può diventare implicita nell'arte ecc. quando il processo è normale, non violento, quando tra struttura e superstruttura c'è omogeneità (...)». ⁹⁵² Altrimenti, il rapporto è organico quando esiste un rapporto di egemonia.⁹⁵³ La seconda condizione è tratta dal passo immediatamente successivo: «e lo Stato ha superato la sua fase economico-corporativa»⁹⁵⁴. In altre parole, la detta omogeneità esige che lo Stato abbia superato la fase economico-corporativa. Tutto sommato, il *blocco storico* richiede uno *Stato integrale*. In questo senso, la critica dell'economismo circoscrive quella del blocco storico perché la lotta per un nuovo blocco storico, cioè uno Stato nuovo, presuppone la crisi del blocco al potere. In questo contesto la distruzione del vecchio ordine non è concepita meccanicamente, ma è frutto di una iniziativa politica appropriata necessaria per liberare lo slancio economico dagli ostacoli della politica tradizionale⁹⁵⁵. Se il blocco storico dominante si sta sgretolando, l'iniziativa politica permette di trasformare la direzione politica delle forze finora dominanti e assorbirle per creare un nuovo blocco economico-politico.⁹⁵⁶

Christine Buci-Glucksmann enumera tre conclusioni da questa problematica. La prima appare più complessa delle altre due. Innanzitutto, lei stabilisce un rapporto stretto tra la strategia della guerra di posizione e la lotta per un nuovo blocco storico, che contiene la lotta *per lo Stato*. In secondo luogo, secondo lei la guerra di

⁹⁵⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.322; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.329.

⁹⁵¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.323; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.329.

⁹⁵² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.323; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.329-330, cfr. anche *Q*, p.1316 (Quaderno 10, nota 41).

⁹⁵³ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.323; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.330.

⁹⁵⁴ *Ibidem*, in entrambe le traduzioni, cfr. anche *Q*, p.1316 (Quaderno 10, nota 41)

⁹⁵⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.323; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.330.

⁹⁵⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.323-24; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.330.

posizione, sistemata nei paesi a capitalismo avanzato, esclude la guerra di movimento. Essa investe i «contrafforti» e le «riserve organizzative» dello Stato ed è concepita come *lotta di classe di tipo nuovo*, che si appoggia sulle grandi organizzazioni popolari moderne, quali partiti politici e sindacati. Non può al tempo stesso non attraversare le contraddizioni interne degli *apparati egemonici*, perché la battaglia politica si svolge sull'intero terreno della società civile. Infine, presuppone la trasformazione della base storica dello Stato, del suo carattere di classe, perché precede la sua distruzione e ne cambia i termini. Concepita come tale, la guerra di posizione è una lotta potenzialmente maggioritaria e popolare, che esige una concentrazione inaudita di egemonia ed è sprovvista del carattere romantico, ma richiede tuttavia la conquista dello Stato, trasformato nella sua base storica, a ragione del rapporto di forze favorevole al popolo.

L'autrice termina questa prima conclusione con una domanda di carattere gramsciano: «Come, avendo a disposizione il solo governo, conquistare lo Stato, e cioè il potere, nel senso *integrale*?»⁹⁵⁷.

La seconda conclusione consiste nella risposta a tale questione. Il lavoro politico viene necessariamente sdoppiato dalla rifondazione del marxismo in due dimensioni: quella della *gnoseologia delle superstrutture* (come condizione del blocco storico) e quella della *teoria degli apparati egemonici*.⁹⁵⁸

La terza conclusione indaga la possibilità del blocco storico del socialismo, risultato dalla critica di Bucharin, ponendo la domanda: «In che modo l'allargamento dello Stato (*lo Stato integrale*) è la condizione dell'intelligenza politica del blocco storico in generale e del blocco storico del socialismo in particolare? Da quale punto di vista esso facilita il deperimento dello Stato?»⁹⁵⁹.

Nel capitolo VI della parte terza troviamo le risposte a questa domanda. Buci-Glucksmann, servendosi dell'edizione tematica, cita un passo della nota 88 del Quaderno 6: «In una dottrina dello Stato che concepisca questo come passibile tendenzialmente di esaurimento e di risoluzione nella società regolata, l'argomento è fondamentale. L'elemento Stato-coercizione si può immaginare esaurirsi a mano a mano che si affermano elementi sempre più cospicui di società regolata (o Stato etico o società civile)»⁹⁶⁰. In questo passo, che segue la definizione dello Stato integrale («Stato= società politica + società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione»⁹⁶¹), Gramsci lega il concetto di Stato integrale con il concetto leniniano di deperimento dello Stato e in questo modo riprende le parole iniziali della stessa nota. Oppone al tempo stesso il concetto di

⁹⁵⁷ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.324; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.331.

⁹⁵⁸ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹⁵⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.324-325; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 331.

⁹⁶⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p. 325; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 331-332; cfr. anche *Q* p.764 (Quaderno 6, nota 88).

⁹⁶¹ *Ibidem*, in entrambe le traduzioni, cfr. anche *Q* p.763-764 (Quaderno 6, nota 88)

Stato integrale al solo campo dell'allargamento dei meccanismi di dominazione di classe propria del fascismo⁹⁶² e lo definisce come bidimensionale e plurifunzionale. Lo sdoppiamento delle superstrutture, l'inclusione della base storica dello Stato e gli apparati egemonici sono fattori che facilitano l'intelligibilità della vita dello Stato nel socialismo e l'elaborazione di alcuni elementi della teoria di Stato di transizione.⁹⁶³ Buci-Glucksmann attira la nostra attenzione sulle analogie teoriche circa la concezione di deperimento dello Stato fra Lenin e Gramsci. Per entrambi i pensatori, al fine di giungere al suo futuro deperimento, lo Stato deve attraversare un cammino di lunga durata, un processo a tappe che presuppone una evoluzione che parte dallo Stato identificato con il solo governo per arrivare allo *Stato etico*, che abbia ridotto i suoi interventi autoritari e coattivi.⁹⁶⁴ Secondo Buci-Glucksmann, l'analisi gramsciana di questi tre tipi di rapporto di forze (Stato=governo, Stato=guardiano notturno, Stato=società regolata), cioè del passaggio graduale dallo Stato *economico-corporativo* allo Stato *integrale*, che succede per il tramite dell'elaborazione delle superstrutture complesse, corrisponde alle fasi di costruzione di uno Stato nuovo e richiama gli articoli dell'*Ordine Nuovo* sullo Stato socialista come organizzatore del consenso di massa⁹⁶⁵.

Le parole iniziali della nota 88 del Quaderno 6 suonano: «è da meditare questo argomento: la concezione dello Stato gendarme-guardiano notturno, ecc. (...) non è poi la concezione dello Stato che sola superi le estreme fasi corporative-economiche?»⁹⁶⁶. Buci-Glucksmann interpreta questo passo affermando, molto chiaramente, che l'espressione «guardiano notturno» indica una funzione di tutela dell'ordine pubblico e del rispetto delle leggi e corrisponde a una fase della lotta delle classi che concerne anzitutto i fini economici particolari da raggiungere, propri di ogni classe. In questo senso, se ogni Stato deve attraversare una fase di primitivismo economico-corporativo, se ne può dedurre che «*il contenuto dell'egemonia politica del nuovo gruppo sociale che ha fondato il nuovo tipo di Stato deve essere prevalentemente di ordine economico.*»⁹⁶⁷. Questa situazione produce superstrutture deboli e una cultura polemica nei confronti del passato. Il realismo di Gramsci consiste nella riflessione sui dati di fatto, sulle superstrutture del socialismo a partire dalla situazione nell'Unione Sovietica a cui diede rilievo nei suoi articoli sull'*Unità* circa l'opposizione trotskista al seno del P.C.U.S. Il suo giudizio nel 1926 era adeguato alla situazione: il comunismo integrale non esiste, ma esiste un governo comunista che applica progressivamente una politica di trasformazione del regime capitalista nel regime

⁹⁶² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p. 325; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p. 332.

⁹⁶³ *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹⁶⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.325-326; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.332; cfr. anche *Q* p.764 (Quaderno 6, nota 88).

⁹⁶⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.326; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.333.

⁹⁶⁶ *Ibidem*, in entrambe le versioni; cfr. anche *Q* p.763 (Quaderno 6, nota 88)

⁹⁶⁷ *Ibidem*, in entrambe le versioni

comunista⁹⁶⁸. Nel caso del proletariato russo, «lo stato era tutto», nel senso di una unificazione del potere sotto il governo autoritario zarista, non si può però parlare di uno stato integrale nel senso gramsciano. Per Gramsci quindi la fase storica dello Stato-governo contiene necessariamente in sé il compito di creare le tappe successive, includendo gli strati subalterni e sviluppando le superstrutture avanzate e complesse.⁹⁶⁹ Il passaggio dalla fase produttivista alla fase integrale esige uno sviluppo dell'egemonia nella prospettiva tendenziale lontana da un deperimento dello Stato⁹⁷⁰. Per abolire la divisione del genere umano e ridurla a un fatto storico dipendente da condizioni precise, occorre superare la simbiosi fra autoritarismo e la burocrazia, riaffermare e praticare l'egemonia leninista come rapporto pedagogico-politico sprovvisto di paternalismo, a tutti i gradini della società⁹⁷¹.

Nei confronti del blocco buchariniano operai-contadini del 1925-1926, il *blocco storico* gramsciano rappresenta una novità maggiore. Il suo *blocco* è insieme politico, culturale ed economico ed esige il rapporto organico tra popolo e intellettuali, governanti e governati, dirigenti e diretti. La *rivoluzione culturale* significa l'adeguazione permanente della cultura e della pratica e non è un lusso e neanche una semplice garanzia: «è una dimensione stessa dell'autogoverno *delle masse e della democrazia*»⁹⁷². Il blocco storico del socialismo contiene il concetto di riforma intellettuale e morale e quello nazional-popolare. Il carattere profondamente storico di questo blocco è segnato dall'aspetto culturale e linguistico, che manifesta l'importanza e la profondità del consenso condiviso dall'uomo collettivo⁹⁷³. Al concetto leniniano del diritto delle nazioni di decidere per sé stesse Gramsci aggiunge l'analisi profonda delle antinomie culturali.⁹⁷⁴

Buci-Glucksmann sottolinea al tempo stesso che la dimensione pedagogica ed etica dell'allargamento dello Stato non può prevalere su quella politica. Non si tratta, a ben vedere, di compensare con i meccanismi pedagogici e morali i rapporti sociopolitici non-egemonici, cioè non-democratici. Se vogliamo comprendere le cautele di Gramsci nei confronti di ogni forma di formalismo o di burocratizzazione, dobbiamo prendere atto del significato e del posto della *cultura* nel campo politico. Essa è un campo specifico che esige un'egemonia su due fronti, è una dimensione della politica, non è un campo esterno⁹⁷⁵.

⁹⁶⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.326; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.333.

⁹⁶⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.327; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.334.

⁹⁷⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.328; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.334.

⁹⁷¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.328; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.335.

⁹⁷² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.329; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.335.

⁹⁷³ Per la definizione più esatta del concetto di uomo collettivo si veda anche più avanti la relazione di Nicola Badaloni nel Convegno fiorentino, p.154

⁹⁷⁴ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.329; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.336.

⁹⁷⁵ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.329-330; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.336.

L'esito di questa forma di concepire i rapporti fra struttura e superstrutture è il *blocco storico del socialismo*, che consiste nella costruzione di un rapporto nuovo fra la politica, l'economico e il culturale, la cui portata è definita dalla sua prospettiva ultima, cioè dal deperimento dello Stato e dall'avvento della società regolata.⁹⁷⁶

Buci-Glucksmann trova l'origine di questa visione comunista del socialismo nella polemica virulente contro i correnti filosofico-economisti del cosiddetto corporativismo integrale. Gramsci accusa Arnaldo Volpicelli e Ugo Spirito, artefici dell'affermazione che il fascismo poteva promuovere una «forma italiana di americanizzazione degli elementi di pianificazione della società»⁹⁷⁷ e riafferma il principio del deperimento dello Stato. Questa polemica si trova nelle note 12 e 82 del Quaderno 6, in cui Gramsci esprime esplicitamente l'errore di Volpicelli e di Spirito: la confusione fra Stato (di classe) e la società regolata.⁹⁷⁸ Secondo l'autrice, in queste note Gramsci critica acutamente la statolatria e l'apologia dell'individuo come un funzionario dello Stato.⁹⁷⁹ Infatti, secondo Gramsci il fascismo identifica il governo/Stato dei funzionari e gli individui e quindi non può pretendere all'utopia di nuovo stile di Spirito e di Volpicelli per due motivi. In primo luogo, per le ragioni di classe (è uno Stato di classe dominante per eccellenza), in secondo luogo per quelle concernenti la forma di funzionamento politico (repressione generalizzata).⁹⁸⁰ La loro concezione segue piuttosto quella liberale di Einaudi, in cui lo Stato e la società si identificano. Inoltre, ogni forma di sacralizzazione dello Stato, e quindi di statolatria, è sempre concepita da Gramsci come risultato delle relazioni non-organiche nell'insieme della società. Il feticismo politico risulta sempre dall'assenza dell'egemonia.⁹⁸¹ Nei confronti del rischio di feticizzazione e di burocratizzazione dei rapporti sociali, che era secondo Buci-Glucksmann a quest'epoca effettivo e reale, Gramsci riaffermava perpetuamente la prospettiva della risoluzione della società politica nella società civile⁹⁸². Questa risoluzione, che produrrà l'autogoverno delle masse, è appunto la prospettiva del socialismo e dello Stato di transizione verso il comunismo⁹⁸³. La fase di statolatria, cioè dello Stato-governo, per trasformarsi in società regolata, deve essere dinamica. In altre parole, secondo l'autrice, deve essere criticata *politicamente* attraverso le forme istituzionali che provvedono all'autogoverno delle masse. La ripresa gramsciana

⁹⁷⁶ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.330; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.336. Per l'elaborazione più estesa del concetto di società regolata si veda più avanti la relazione di Nicola Badaloni nel Convegno fiorentino, pp.160-161.

⁹⁷⁷ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.331; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.336.

⁹⁷⁸ *Ibidem*, in entrambe le traduzioni; cfr. anche *Q*, p.693 (Quaderno 6, nota 12) e *Q*, p.755 (Quaderno 6, nota 82)

⁹⁷⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.331; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.337.

⁹⁸⁰ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹⁸¹ Cfr. *Ibidem*, in entrambe le versioni

⁹⁸² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.331; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.338.

⁹⁸³ *Ibidem*, in entrambe le traduzioni; cfr. anche la concezione di risoluzione della società economica nella società civile che produce la società regolata, che è contenuta più avanti nella relazione di Nicola Badaloni nel convegno fiorentino, p.159

della tesi leninista del deperimento dello Stato non rappresenta un residuo utopistico, ma s'inserisce in una visione coerente dello Stato di transizione e della politica del socialismo. A questo punto l'autrice giustappone due teorie dello Stato: quella leniniana del deperimento dello Stato, che significa l'autogoverno democratico delle masse, e quella staliniana del rafforzamento dello Stato, per arrivare a quella gramsciana, che impiega una dialettica contraddittoria: il rafforzamento del potere dello Stato si traduce nell'affievolimento dell'apparato di Stato.⁹⁸⁴ Questa forma di dialettica, che corrisponde al grande metodo brechtiano ed è una dialettica materialistica, consiste nell'instaurazione di una nuova pratica politica, segnata dalla penetrazione, per richiamarsi a Etienne Balibar, della pratica politica nella sfera del lavoro, della produzione e, aggiunge la filosofa francese, nella cultura e nella filosofia.⁹⁸⁵ Per impiegare i termini gramsciani, il deperimento dello Stato come prospettiva consiste nel superamento progressivo della separazione del politico e dell'economico, del culturale e del politico e nel rifiuto dello Stato separato dalla società con lo Stato-forza. In questo luogo Christine Buci-Glucksmann aggiunge una affermazione essenziale circa *l'umanismo* di Gramsci, tanto da lei criticato: «questo essendo stato precisato, il concetto dell'umanismo ritroverebbe forse il suo contenuto reale: quello dell'umanismo rivoluzionario come questione politica, che richiede delle soluzioni politiche e istituzionali proprie per promuovere il realismo delle funzioni umane che difendeva Brecht»⁹⁸⁶.

Secondo l'autrice, questa prospettiva lungimirante, laddove lo Stato faciliterebbe la formazione degli apparati egemonici per permettere la preparazione del suo deperimento come Stato-forza, è sempre presente in Gramsci. Da queste preoccupazioni sono animate la sua critica alla burocratizzazione, la sua ricerca dei fattori culturali e politici adeguati a educare le masse al fine di renderle capaci di esercitare il potere e la ripresa del tema machiavelliano dello Stato concepito come centauro a doppia testa: forza e consenso.⁹⁸⁷ Ma questa prospettiva anima anzitutto la concezione del partito come *embrione* dello Stato.⁹⁸⁸ Gramsci pensa sì a partire di un'esperienza storica in cui Stato e partito egemonico e unico si identificano e in cui la questione delle forze diverse in lotta per il socialismo non è storicamente posta, ma è vero anche che la sua concezione del partito di avanguardia è basata su una strategia di massa, di conquista degli alleati, prima e dopo esser andato al potere. In questo senso, un partito non può identificarsi con lo Stato senza perdere la sua vitalità politica e la sua espansione culturale, cioè la sua egemonia, nel senso gramsciano del termine. Un partito politico, cioè il moderno Principe, esercita la sua funzione egemonica, s'inserisce nella dialettica permanente società politica/società civile e

⁹⁸⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.332-333; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.339.

⁹⁸⁵ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.333; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.340.

⁹⁸⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.333; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.340.

⁹⁸⁷ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.333; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.340.

⁹⁸⁸ *Ibidem*, in entrambe le versioni

gioca il ruolo di equilibrio fra interessi diversi all'interno della società civile solo se il suo ultimo scopo è il deperimento dello Stato.⁹⁸⁹ In questa prospettiva l'allargamento dello Stato, e cioè lo Stato integrale, conduce alla politica del socialismo, che consiste nella socializzazione dei mezzi di produzione e della vita politica. Una forma della politica che è lontana dall'idealismo o dal confusionismo del «corporativismo integrale». In questo modo Gramsci, criticando la statolatria e le sue condizioni oggettive, arriva alla critica e alla teoria dello Stato fascista.⁹⁹⁰

⁹⁸⁹ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.333-334; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.340.

⁹⁹⁰ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci et L'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, cit.p.334; Ead, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.341.

4. L'ANNO 1977

L'anno 1977, dal punto di vista del dibattito teorico su Gramsci, costituisce un anno specificatamente gramsciano⁹⁹¹, e questo per molte ragioni. La ragione principale è la forte presenza in Parlamento del Partito Comunista Italiano, che nelle elezioni del 1976 per la prima volta dal 1947 seriamente insidiò il primato della Democrazia Cristiana, «ottenendo un impetuoso aumento di consensi, e si fermò a pochi punti percentuali dai democristiani maturando il miglior risultato della sua storia.»⁹⁹² Anche se la Democrazia Cristiana prevalse, il PCI si trovava ad avanzare concretamente la «candidatura al governo del paese».⁹⁹³ In seguito alla famosa polemica iniziata da Bobbio circa la concezione marxista dello Stato (concernente la presunta antinomia *egemonia-pluralismo*), svolta nel 1975-1976 sulle colonne della «Stampa»⁹⁹⁴, di «Mondoperaio» e di «Rinascita»⁹⁹⁵, alla quale ho fatto cenno nel terzo Capitolo di queste nostre pagine⁹⁹⁶, tutto il dibattito della sinistra italiana nel 1977 si è incentrato su questo tema con un interesse crescente del pubblico. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la posizione di Bobbio presupponeva la «valenza intrinsecamente autoritaria del concetto di egemonia»⁹⁹⁷ e quindi «la non legittimità dei comunisti a governare, se non al prezzo di recidere le proprie radici storico-teoriche e omologarsi alla tradizione socialista»⁹⁹⁸. Secondo Liguori la crisi politico-sociale degli anni Settanta va «letta diffusamente, a torto o a ragione, come *crisi di egemonia e lotta tra egemonie*, come processo di sostituzione della declinante egemonia borghese da parte della nuova egemonia operaia»⁹⁹⁹.

In questo contesto il pensiero di Gramsci, «grazie al quale il Pci era riuscito a parlare a generazioni e ad aree diverse di intellettuali e di militanti»¹⁰⁰⁰, essendo oggetto di una grande diffusione mediatica non solo nei ceti intellettuali, politici ed accademici, ma anche nel pubblico di massa, rischiava di essere eccessivamente politicizzato o impiegato in modo strumentale¹⁰⁰¹. Al tempo stesso, esso però rappresentava una grande potenzialità politica e culturale¹⁰⁰². La polemica avviata da Bobbio nel 1975 costituisce l'antefatto immediato e «fortemente condizionante» delle discussioni svoltesi nel 1977. Dopo i due articoli apparsi nel settembre 1976 sulla «Stampa», in cui il filosofo liberalsocialista «avanzava la tesi della contraddizione esistente tra il pluralismo professato dal Pci e il non pluralismo della sua “matrice culturale”»¹⁰⁰³, Bobbio rilasciò nello stesso mese un'intervista a «Repubblica», dove giungeva a ipotizzare una contraddizione fra il concetto di partito egemone che

⁹⁹¹ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, Editori Riuniti, Roma 2012, p. 253.

⁹⁹² https://it.wikipedia.org/wiki/Elezioni_politiche_in_Italia_del_1976

⁹⁹³ Ivi, p. 251.

⁹⁹⁴ Cfr. *Ibidem*.

⁹⁹⁵ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 252.

⁹⁹⁶ Cfr sopra, terzo Capitolo, pp. 96-97.

⁹⁹⁷ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., pp. 253-254.

⁹⁹⁸ Ivi, p. 254.

⁹⁹⁹ Ivi, p. 251.

¹⁰⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰⁰¹ Cfr. ivi, p. 252.

¹⁰⁰² Cfr. *Ibidem*.

¹⁰⁰³ Cfr. *Ibidem*.

rappresenta solo la classe proletaria, paragonato da Gramsci al Principe (nella sua teoria del Moderno Principe) e l'esigenza della società moderna del pluralismo politico, cioè della molteplicità democratica dei partiti in gioco¹⁰⁰⁴. Liguori gli rimprovera di fraintendere la cultura politica del Pci odierno e quella del Pcd'I degli anni Trenta, e di aver dimenticato il carattere originale della teoria politica di Gramsci, teorico della società civile, che «egli stesso aveva dipinto negli anni Sessanta»¹⁰⁰⁵, cioè di prenderlo soltanto come un puro «riproduttore del leninismo»¹⁰⁰⁶.

In questo contesto è importante ricordare la risposta a Bobbio di Pietro Ingrao, allora Presidente della Camera, che sulla «Stampa» dell'ottobre dello stesso anno ricordò che il presupposto diretto del pluralismo del Pci era l'articolo 3 della Costituzione Italiana, rimproverando lo schematismo riduttivo di coloro che «ieri ci presentavano un Gramsci tutto spontaneista e “consiliare” [...] e oggi ce lo presentano come predicatore di un totalitarismo di partito»¹⁰⁰⁷. Un altro argomento di Ingrao a sostegno della legittimità della linea pluralista del Pci era che anche il contesto politico del tempo di Gramsci si è nel tempo allargato nel numero di forze anticapitalistiche, che divennero plurali e dunque conformi al pluralismo politico¹⁰⁰⁸.

Come abbiamo notato, la discussione fra Bobbio e Ingrao sul pluralismo costituiva la premessa tematica del dibattito del 1977¹⁰⁰⁹. Liguori, nel ricostruire questa vicenda, la ha inoltre connessa alla discussione avvenuta su «Mondooperaio» tra ottobre 1976 e il maggio 1977. Il dibattito iniziava con due articoli di Furio Diaz e Massimo L. Salvadori. Nel suo articolo, *Alla ricerca dei presupposti della “scelta democratica” del Pci*¹⁰¹⁰, Diaz ripercorreva la storia del Pci e metteva in luce che era mancato un momento di chiaro distacco dal “modello sovietico”¹⁰¹¹. Salvadori, invece, focalizzava la sua analisi su Gramsci e sulle interpretazioni comuniste del suo pensiero che rintracciavano nella teoria gramsciana una *rotazione* che gli consentiva di partire dall'alveo leninista per giungere ad aprire la strada, grazie alla teoria dell'egemonia, alla prospettiva e strategia poi intrapresa dal Pci, «fondata sull'accettazione del “pluralismo”, sulla democrazia politica, sul dialogo tra forze politiche diverse, sulla strategia delle riforme»¹⁰¹².

Salvadori individuava in queste interpretazioni un criptoleninismo, rinvenibile nel *nesso* meramente *funzionale* della scelta fra guerra manovrata e guerra di posizione. L'elaborazione gramsciana della teoria dell'egemonia diventerebbe così dal suo punto di

¹⁰⁰⁴ Cfr. *ivi*, p. 253. Liguori richiama N. BOBBIO, *Al “Principe” non si addice la Repubblica*, intervista di R. Balbo, «Repubblica», 24 settembre 1976.

¹⁰⁰⁵ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 253.

¹⁰⁰⁶ *Ibidem*

¹⁰⁰⁷ P. INGRAO, *Il pluralismo*, in «La Stampa», 7 ottobre 1976, pp. 1-2.

¹⁰⁰⁸ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 253.

¹⁰⁰⁹ *Ibidem*.

¹⁰¹⁰ *Ibidem*, Liguori si riferisce a DIAZ F., *Alla ricerca dei presupposti della “scelta democratica” del Pci*, «Mondooperaio», (1976) 10, ora in AA. VV., *Egemonia e Democrazia. Gramsci e la questione comunista nel dibattito di Mondooperaio*, prefazione di F. Coen, «Quaderni di Mondooperaio», (1977) 7.

¹⁰¹¹ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 254.

¹⁰¹² *Ibidem*, Liguori si richiama A. M. L. SALVADORI, *Gramsci e il Pci, due strategie dell'egemonia*, «Mondooperaio», (1976) 11, ora in AA. VV., *Egemonia e Democrazia*, cit., pp. 33-34.

vista una *variante tattica* della strategia bolscevica, che vedeva nella democrazia una fase di transizione verso il vero e proprio “assalto finale” del Palazzo d’Inverno¹⁰¹³. Ma, continuava Salvadori, nel dopoguerra il Pci, nel contesto dei nuovi rapporti di forza internazionale, aveva ripudiato tale nesso funzionale e aveva conosciuto un profondo mutamento ontologico. Si trattava, dunque, di esplicitare tale discontinuità e riconoscere che «il Pci dell’eurocomunismo e dell’accettazione della democrazia politica era più vicino a Kautsky che a Gramsci»¹⁰¹⁴. Secondo Liguori, Salvadori «aveva ragione nell’affermare che in Gramsci non vi era tutto lo svolgimento successivo della storia del Pci, non vi era una accettazione esplicita del pluralismo politico, anche se le note dei *Quaderni* sul “cesarismo” e sul “parlamentarismo nero” denunciano i pericoli insiti in un regime monopartitico»¹⁰¹⁵. Neanche la democrazia in Gramsci godeva di un’interpretazione pienamente non strumentale. Occorreva pertanto non dimenticare che Gramsci scriveva in un carcere fascista e «che la democrazia fino ad allora conosciuta dal movimento operaio aveva ben definiti i limiti di classe»¹⁰¹⁶.

È evidente che il Pci nei quaranta anni della sua storia dopo la morte del dirigente sardo era andato *oltre* Gramsci, ma l’interpretazione del concetto gramsciano di egemonia fornita da Salvadori era per Liguori troppo superficiale. L’egemonia può essere interpretata come *variante tattica* del leninismo se si dimentica che questo concetto nei *Quaderni* non è solo una proposta strategica, ma «una categoria di interpretazione della realtà: c’è sempre una egemonia di classe, che può manifestarsi con modalità monopartitiche o pluripartitiche»¹⁰¹⁷. La guerra di posizione non è dunque una scelta obbligata, che mira ad oltrepassare i suoi limiti appena le condizioni lo consentono, ma è un’espressione dell’egemonia come forma di organizzazione di massa che segue i criteri dell’appartenenza ideologica e culturale di un gruppo sociale nel seno della società civile.

Tuttavia l’analisi di Salvadori era nel giusto e metteva in evidenza che il *cattivo storicismo* del Pci impediva di stabilire un rapporto proficuo con Gramsci, facendo «cogliere in ritardo la modernità delle sue analisi sul nuovo rapporto tra economia e politica e caricando viceversa indebitamente sulle sue spalle una strategia come quella del “compromesso storico” che poco aveva a che vedere con l’autore dei *Quaderni*»¹⁰¹⁸. Tuttavia, sia la tesi sul carattere ormai democratico del Pci, che si staccava in questo modo dalle radici gramsciane che quella sulla sua *continuità* storica e quindi sulla sua inaffidabilità democratica erano dovute alla «sostanziale incompienza della novità che poneva Gramsci, non solo alle origini della tradizione del comunismo italiano, ma per alcuni aspetti, in anticipo su di essa»¹⁰¹⁹.

Nel dibattito del 1976-1977 su «Mondoperaio» ripercorso da Liguori la maggior parte degli interventi concordava su un punto essenziale: il concetto di egemonia

¹⁰¹³ Cfr G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 254.

¹⁰¹⁴ *Ibidem*.

¹⁰¹⁵ *Ivi*, p. 255.

¹⁰¹⁶ *Ibidem*.

¹⁰¹⁷ *Ibidem*.

¹⁰¹⁸ *Ibidem*.

¹⁰¹⁹ *Ivi*, p. 256,

nell'elaborazione gramsciana è una premessa della dittatura del proletariato e non un'alternativa a tale dittatura, poiché, secondo quanto diceva Bobbio «che Gramsci fosse leninista non è mai stato contestato da nessuno»¹⁰²⁰. Nell'intervista a Lucio Colletti apparso nel numero 1 di «Mondooperaio» del 1977, lo stesso Colletti affermava che il concetto gramsciano di egemonia era «un'integrazione e uno sviluppo del concetto di “dittatura del proletariato”»¹⁰²¹. Galli della Loggia lo chiamava «una pedagogia autoritaria rivolta all'Ottocento, un progetto “antidemocratico”, “totalitario”, in un senso, se così si può dire, tecnico»¹⁰²².

L. Pellicani nel suo articolo *Gramsci e il messianesimo comunista* lo considerava come una variante totalitaria del leninismo, «una concezione mistico-religiosa, la versione più matura del “totalitarismo comunista”, della “gnosi marxista”»¹⁰²³. Galli della Loggia negava inoltre la tesi di un Gramsci liberaldemocratico, sostenendo che un partito che si vuole democratico non può portare avanti una *concezione del mondo*, cioè prendersi cura della coscienza individuale che è sempre «in balia di due forze di per sé incontrollabili [...] il mercato e l'inconscio»¹⁰²⁴. Il concetto di “lotta di egemonie” non è quindi legittimo, perché la sfera della politica è un affare di interessi e «mediazione tra corporativismi dominata dalla logica di scambio»¹⁰²⁵. Egli sottolineava insomma che la cultura di Gramsci era *ottocentesca* e che l'intellettuale sardo «rimase per tutta la sua vita un intellettuale *italiano* e un intellettuale *meridionale*, troppo italiano e troppo meridionale per vedere il mondo»¹⁰²⁶ e per poter concepire «la democrazia capitalista di massa, i suoi meccanismi e i suoi cittadini»¹⁰²⁷.

Le voci dissonanti a questa sequela di giudizi stroncatori non erano numerose. L'autore di *Gramsci conteso* menziona quella di Roberto Guiducci, «fedele alla partecipata lettura *consiliarista* che risale agli anni Cinquanta, e di Giuseppe Tamburrano, anch'egli da lungo tempo fedele all'immagine di un Gramsci che nei *Quaderni* sarebbe approdato a una concezione democratica (non leninista) della politica»¹⁰²⁸. Il riferimento era all'articolo di Guiducci su *Gramsci e la via consiliare al socialismo*¹⁰²⁹ e dell'intervento di Tamburrano

¹⁰²⁰ *Ibidem*, G.L. cita *Gramsci e il Pci. Intervista con Norberto Bobbio*, in *Mondooperaio*, n.11, 1976, ora collocato in *Egemonia e democrazia*, cit., p.55

¹⁰²¹ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 256. Liguori cita L. COLLETTI, *Gramsci e il Pci. Intervista con Lucio Colletti*, «Mondooperaio», (1977) 1, ora in AA. VV., *Egemonia e democrazia*, cit., p. 63.

¹⁰²² G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 256. La citazione viene da E. GALLI DELLA LOGGIA, *Le ceneri di Gramsci*, «Mondooperaio», (1977) 1.

¹⁰²³ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 256. Liguori cita L. PELLICANI, *Gramsci e il messianesimo comunista*, «Mondooperaio», (1977) 2, ora collocato in *Egemonia e democrazia*, cit., pp.102 e 107.

¹⁰²⁴ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 256; la citazione viene da E. GALLI DELLA LOGGIA, *Le ceneri di Gramsci*, cit. p. 89.

¹⁰²⁵ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 256.

¹⁰²⁶ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 257. La citazione viene da E. GALLI DELLA LOGGIA, *Le ceneri di Gramsci*, cit. p. 88.

¹⁰²⁷ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 257. La citazione viene da E. GALLI DELLA LOGGIA, *Le ceneri di Gramsci*, cit., p. 89.

¹⁰²⁸ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 257.

¹⁰²⁹ *Ibidem*, il riferimento preciso è a R. GUIDUCCI, *Gramsci e la via consiliare al socialismo*, «Mondooperaio», (1977) 4, ora in AA. VV., *Egemonia e democrazia*, cit., pp. 187-199.

intitolato *Gramsci e Togliatti*¹⁰³⁰. Ma si trattò di voci minoritarie, che non cambiavano il segno del dibattito, concluso da una tavola rotonda, cui presero parte tre intellettuali di parte socialista, Amato, Diaz e Salvadori e due intellettuali comunisti, Gerratana e Spriano. Gli intellettuali di area socialista confermarono sostanzialmente le tesi e le posizioni già enunciate, mentre gli altri due espressero opinioni radicalmente diverse fra di loro circa la maniera con cui intendere l'eredità gramsciana. Gerratana affermava «la non incompatibilità “di una realtà pluralistica con l'esercizio di una qualche forma di egemonia”»¹⁰³¹ e sosteneva che se Gramsci e il Pci escludevano a *breve e medio termine* un passaggio alla società senza classi, non escludevano una prospettiva più lungimirante, propria sia di Gramsci che di Marx per non «alterare il concetto stesso della lotta politica che è propria della tradizione comunista, per cui la lotta politica non si lega soltanto alla soluzione di problemi immediati, di ordine strettamente politico, ma si iscrive in un progetto generale di trasformazione sociale che ha un respiro di carattere universale e che rappresenta, in un certo senso, l'elemento utopico del comunismo»¹⁰³².

Il discorso di Spriano partiva invece da un contesto diverso e poneva in rilievo che la democrazia politica «comincia ad apparire come il terreno su cui la classe operaia e i suoi alleati non solo riescono a sviluppare liberamente la lotta di classe, ma sono in grado di cominciare a costruire – come osserva Salvadori – uno Stato e una società nuovi»¹⁰³³. Questo fatto rappresentava una novità storica che non poteva essere prevista da Gramsci, secondo il quale non si poteva ancora «muoverci in mare aperto»¹⁰³⁴. Il carattere di novità della realtà contemporanea e la sua differenza dall'epoca di Gramsci gettava una luce nuova sul modo di intendere e condurre la lotta politica in senso lato. In questo senso, secondo Paolo Spriano, «Gramsci ci serve, ma ci servono altri, e in senso stretto non ci serve nessuno, perché viviamo in una situazione per molti aspetti nuova»¹⁰³⁵. Al contrario di Gerratana, Spriano prospettava la possibilità di sostituire il concetto di transizione con «un concetto di democratizzazione della società in direzione del socialismo»¹⁰³⁶. A tal proposito Liguori prende in esame due volumetti su Gramsci che Spriano pubblicava in quello stesso anno, ovvero *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*¹⁰³⁷, dove la figura del dirigente sardo era presentata enfatizzandone il carattere di antifascista e di “grande

¹⁰³⁰ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 257; il riferimento è a G. TAMBURRANO, *Gramsci e Togliatti*, «Mondooperaio», (1977) 2, ora in AA. VV., *Egemonia e democrazia*, cit. pp. 131-138.

¹⁰³¹ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 257; la citazione viene da G. AMATO, F. DIAZ, V. GERRATANA, M.L. SALVADORI, P. SPRIANO, *Egemonia e democrazia. Tavola Rotonda*, «Mondooperaio», (1977) 5; ora collocato in AA. VV., *Egemonia e democrazia*, cit., p. 201.

¹⁰³² G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 258, la citazione viene da la citazione viene da G. AMATO, F. DIAZ, V. GERRATANA, M.L. SALVADORI, P. SPRIANO, *Egemonia e democrazia. Tavola Rotonda*, cit., ora in AA. VV., *Egemonia e democrazia*, cit., p. 211.

¹⁰³³ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 258, la citazione viene da AA. VV., *Egemonia e democrazia, tavola rotonda*, cit. p. 206.

¹⁰³⁴ *Ibidem* per entrambi i testi.

¹⁰³⁵ *Ibidem* per entrambi i testi.

¹⁰³⁶ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 258; la citazione viene da AA. VV., *Egemonia e democrazia, tavola rotonda*, cit. p. 218.

¹⁰³⁷ P. SPRIANO, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Einaudi, Torino 1977.

italiano”, e *Gramsci in carcere e il partito*¹⁰³⁸, in cui si tentava di sfatare il mito della rottura tra Gramsci e il Pcd’I all’epoca della “svolta” del 29¹⁰³⁹.

Ricordando le opposte voci di Gerratana e Spriano, Liguori aggiunge ulteriori considerazioni, che permettono di comprendere meglio questo dibattito. In primo luogo, egli rileva che la specificità delle modalità delle discussioni politiche tra comunisti negli anni Settanta consisteva in una forma allusiva, non sempre esplicita, estranea a differenziazioni palesi, «caratterizzata dalla comune accettazione di una proposta politica, di cui venivano fornite poi interpretazioni diverse»¹⁰⁴⁰. Questa modalità era la prova del centralismo democratico e dell’accentuazione della «significatività politica del dibattito culturale»¹⁰⁴¹. Il divario fra Gerratana e Spriano può dunque essere sintomatico «delle divisioni che caratterizzavano i comunisti italiani dalla metà degli anni Sessanta»¹⁰⁴².

In secondo luogo, sottolinea che lo sviluppo della società italiana fra gli anni Cinquanta e Sessanta dimostrava concretamente la giustezza delle analisi gramsciane circa i processi di modernizzazione capitalistica. La linea del compromesso storico risultava dunque come il punto di arrivo di un lungo processo di ristrutturazione teorica del Pci, che aveva le sue radici negli anni Sessanta e culminava nel XI Congresso del Pci del 1966 (il primo dopo la morte di Togliatti), in cui si interpretava la realtà nazionale in termini di *arretratezza*. La stessa interpretazione è mantenuta a proposito degli anni Settanta, «la “provocazione” di Salvadori e degli intellettuali di “Mondoperaio”, dunque, portava allo scoperto una ricerca e una differenziazione tra comunisti la cui posta in gioco era anche la connotazione strategica di una proposta – il compromesso storico – allora fatta propria da tutti, nel Pci»¹⁰⁴³. A questo punto, invece di «seguire il dibattito minuto tra i comunisti alla sortita di Salvadori»¹⁰⁴⁴, Liguori propone un’analisi degli interventi del seminario organizzato dalla sezione centrale scuole di partito e dalla sezione culturale del Comitato centrale del Pci a Frattocchie nel gennaio 1977.

4.1 Seminario di Frattocchie

Guido Liguori si concentra soprattutto sulle prime tre relazioni, di Paggi, Gerratana e di Biagio de Giovanni¹⁰⁴⁵. Prima di analizzarle in dettaglio, vorrei soffermarmi sul discorso di Gruppi che apre i lavori del seminario. Allora Direttore dell’Istituto di studi comunisti “Palmiro Togliatti” di Frattocchie, Gruppi è uno di quegli autori che avevano accolto positivamente le riflessioni di Salvadori espresse su «Mondoperaio»¹⁰⁴⁶ anche se poi

¹⁰³⁸ P. SPRIANO, *Gramsci in carcere e il partito*, Editori Riuniti, Roma 1977.

¹⁰³⁹ Cfr. G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 258.

¹⁰⁴⁰ Ivi, p. 259.

¹⁰⁴¹ *Ibidem*.

¹⁰⁴² *Ibidem*.

¹⁰⁴³ *Ibidem*.

¹⁰⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁴⁵ Ivi, p. 260.

¹⁰⁴⁶ Ivi, p. 259. Liguori si richiama a L. GRUPPI, *Insomma s’è sbagliato anche lui. E allora diciamolo*, «L’Espresso», (1976) 49.

avrebbe attenuato il suo giudizio¹⁰⁴⁷. In questo discorso ripercorre le ragioni per cui la direzione del Pci «ha ritenuto utile e necessario che nel corso di quest'anno sia dedicata molta attenzione, riflessione e studio, che sia fatta opera di elevata e severa divulgazione del pensiero di Antonio Gramsci»¹⁰⁴⁸. Non solo per il fatto che era il quarantesimo anniversario della morte del compagno Gramsci, ma soprattutto perché le sue elaborazioni politiche e teoriche, assieme alle sue analisi culturali, erano al centro dell'attenzione del Pci e anche del dibattito politico e culturale italiano.

Ripercorrendo la storia delle edizioni dei *Quaderni* nel dopoguerra, e indicando come cruciale il ruolo di Palmiro Togliatti nella cura e interpretazione di quel pensiero, Gruppi faceva riferimento alla conoscibilità scientifica della storia che costituivano la guida dei chierici «chiamati a essere laici»¹⁰⁴⁹. Grazie all'irruzione di Gramsci nella cultura italiana nell'immediato dopoguerra, si era istituito «il nesso fra la cultura e la società, le superstrutture e la struttura, il legame degli intellettuali con le forze dominanti e con quelle forze sociali che costruiscono la propria autonomia politica e ideale, la propria egemonia»¹⁰⁵⁰.

L'attenzione dell'opinione pubblica per il pensiero di Gramsci, anche se non si era mai spenta nei 30 anni che seguono le prime edizioni dei suoi scritti, si era riaccesa con la comparsa dell'edizione critica Gerratana e questo, secondo Gruppi, si spiegava anche col fatto che «la proposta politica e culturale del partito comunista sta al centro della vita italiana»¹⁰⁵¹. Quello che è importante sottolineare è l'influsso ideologico di Gramsci sulla qualità e sul carattere ontologico del Pci: «senza Gramsci il partito comunista italiano non sarebbe tale»¹⁰⁵². Questo è un punto nodale del breve intervento di Gruppi, che viene sviluppato mettendo in luce le origini gramsciane del lavoro teorico di Togliatti: «da Gramsci, suo amico e maestro, Palmiro Togliatti si mosse guidando il nostro partito a diventare quella grande forza operaia e nazionale che esso è, e che non potrebbe essere se non avesse individuato nella democrazia la via italiana della rivoluzione socialista, se non avesse individuato elementi di strategia che, in forme diverse, valgono per i partiti comunisti dei paesi capitalistici sviluppati»¹⁰⁵³.

Gruppi inoltre fa delle riflessioni in merito alla crisi dell'egemonia della borghesia italiana avvenuta «con la disfatta del fascismo, con la lotta di Liberazione»¹⁰⁵⁴, la quale via via si era trasformata in crisi del blocco di potere che aveva dato forma alla politica italiana dal 1948 in poi attraverso un governo centrista e di centro-sinistra riunito intorno alla Democrazia Cristiana, che in quell'epoca si stava sgretolando. Il problema di questo blocco di potere era una certa forma di doppiezza: la sua politica consisteva «nel non

¹⁰⁴⁷ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 259, si tratta di GRUPPI L., *L'esigenza di una nuova guida*, «Rinascita», (1976) 50.

¹⁰⁴⁸ L. GRUPPI, *Apertura dei lavori*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 11.

¹⁰⁴⁹ *Ivi*, p. 12.

¹⁰⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁰⁵¹ *Ibidem*.

¹⁰⁵² *Ibidem*.

¹⁰⁵³ *Ibidem*.

¹⁰⁵⁴ *Ibidem*.

compromettersi apertamente con le forze reazionarie fasciste e nel mantenere isolata la classe operaia e il partito comunista dalla direzione della vita nazionale»¹⁰⁵⁵. Si ebbero conseguenze come la crisi del sistema economico, «del modo di concepire la politica economica, del rapporto lavoratori-classe operaia-Stato»¹⁰⁵⁶, il «fallimento di un modo di intendere la democrazia e la libertà»¹⁰⁵⁷ e il «fallimento di una concezione morale»¹⁰⁵⁸, che divennero premesse della «necessità di instaurare una nuova egemonia»¹⁰⁵⁹. Il partito comunista, in quel momento della storia, doveva dunque svolgere un'attività politica con le altre forze democratiche del paese e apportare dei mutamenti nei segmenti seguenti: sviluppo economico, rapporti sociali, rapporto tra cittadini e Stato, gerarchia di valori e visione morale¹⁰⁶⁰.

È in questo momento che il concetto gramsciano di egemonia entra a far parte dell'alveo dei concetti dominanti e significativi in relazione alla situazione del paese. Ma come sottolinea l'autore, «esso non sarebbe presente così come esso è se a farlo emergere e a definirlo non fosse stata la nostra politica, la nostra elaborazione culturale»¹⁰⁶¹. Sarebbero due gli ambiti che la riforma intellettuale e morale avrebbe dovuto investire: l'economia e la politica. Il lavoro doveva insomma dispiegarsi su un vasto spazio d'azione, che andava dalla vita nazionale alla cultura, alla questione di una nuova concezione morale, fino al problema della trasformazione dei rapporti di produzione e di consumo. Al tempo stesso la classe operaia doveva uscire dai suoi limiti corporativi, diventare un leader della totalità della vita sociale ed affrontare i problemi dell'economia. Per riuscire a raccogliere questa sfida, la classe operaia doveva assumere un ruolo dirigente, sapendo «costruire la direzione del paese in una pluralità di forze sociali, politiche, culturali»¹⁰⁶² e «lottare per la democrazia dando corpo alla pluralità delle istituzioni statali e sociali»¹⁰⁶³. L'egemonia si coniugava così col pluralismo attraverso la lotta contro i monopolismi politici e contro il capitalismo monopolistico: «l'egemonia della classe operaia in tanto si attua in quanto si attua nel pluralismo; i due termini sono dialetticamente congiunti, possono trovarli in contraddizione solo quelli che sono fermi alla logica dell'identità»¹⁰⁶⁴.

Con questo sillogismo si chiudeva l'intervento di Gruppi, che proprio per l'attenzione alla genesi teorica del concetto di egemonia, fatta propria degli esponenti organici del Partito Comunista Italiano, si rivela centrale nel dibattito del 1977 che coinvolge necessariamente Gramsci e il suo pensiero. Introducendo i vari interventi del seminario di Frattocchie, che inaugura «la campagna nazionale di studio e di riflessione critica e consapevole su Gramsci»¹⁰⁶⁵, Gruppi mette a fuoco l'elemento metodologico

¹⁰⁵⁵ *Ibidem.*

¹⁰⁵⁶ *Ivi*, p. 13.

¹⁰⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁰⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁶⁰ *Cfr. Ibidem.*

¹⁰⁶¹ *Ibidem.*

¹⁰⁶² *Ibidem.*

¹⁰⁶³ *Ibidem.*

¹⁰⁶⁴ *Ivi*, p. 14.

¹⁰⁶⁵ *Ibidem.*

imprescindibile: «in tanto si è coerenti con Marx, con Lenin, con Gramsci in quanto si sa sviluppare il loro pensiero in rapporto alla realtà»¹⁰⁶⁶.

4.1.1 Intervento di Leonardo Paggi

Paggi nel suo intervento al seminario di Frattocchie colloca, come poi farà Liguori¹⁰⁶⁷, l'inizio delle discussioni sul pensiero di Gramsci in rapporto alle scelte programmatiche del Pci nel 1956, negli avvenimenti successivi alla scomparsa di Stalin. Secondo l'autore, non sorprende che la discussione sia stata ripresa proprio dopo l'ondata di discussioni apertesesi «nel partito socialista, già nella fase di gestazione del centro-sinistra»¹⁰⁶⁸, in cui, da un lato, si esaltava la democrazia consiliare e operaia contro il burocratismo e la politica di alleanze fermi ai processi di unificazione capitalistica e, dall'altro lato, si apriva un'interpretazione dell'egemonia, che (e qui Paggi si richiama al libro di Giuseppe Tamburrano scritto nel 1962 : *Antonio Gramsci*¹⁰⁶⁹) «con una singolare inversione rispetto ai temi di oggi, tendeva a stabilire una incompatibilità di fondo tra i punti di arrivo della riflessione gramsciana e il leninismo»¹⁰⁷⁰. Il tema era stato poi evocato con le lotte operaie del 1968-1969 nella forma di un radicalismo intellettuale che riproponeva «un Gramsci come spettro giudicante di una politica opportunistica, ma insieme anche come fondamento teorico del nostro moderatismo»¹⁰⁷¹.

Il dibattito rinnovato sul tema dell'opposizione *egemonia-pluralismo* è da collegare alla crisi della centralità democristiana. Esso fu sollevato prima da pubblicitari e democristiani per poi dilatarsi ampiamente negli ambienti culturali dell'area socialista, convincendo anche «i rotocalchi dell'informazione di massa a impadronirsi negli ultimi mesi di questo tema»¹⁰⁷². Ma ciò per Paggi non era ragione di stupore o dolore. Il Pci, infatti, aveva saputo trarre vantaggio da questa circostanza, perché aveva reagito «sempre affinando e portando più innanzi»¹⁰⁷³ un'elaborazione teorica propria e autentica: «ci siamo lasciati definitivamente alle spalle ogni tentazione residua di rappresentare la nostra storia come fondata su di una continuità trionfalistica, e non abbiamo mancato di riportare alla luce tensioni e fratture interne tutt'altro che secondarie, che a lungo erano rimaste sepolte nella memoria di pochi»¹⁰⁷⁴.

¹⁰⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁶⁷ Cfr G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 252. Liguori si richiama in alle discussioni di Bobbio con Della Volpe e Togliatti del 1954 sul tema „democrazia e socialismo”, ora in N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955.

¹⁰⁶⁸ L. PAGGI, *Gramsci e l'egemonia dall'“Ordine nuovo” alla “Quistione meridionale”*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 17.

¹⁰⁶⁹ Cfr *Ibidem*, si tratta del volume G. TAMBURRANO, *Antonio Gramsci*, SugarCo, Milano 1963.

¹⁰⁷⁰ *Ivi*, pp. 17-18.

¹⁰⁷¹ *Ivi*, p. 18.

¹⁰⁷² *Ibidem*.

¹⁰⁷³ *Ibidem*.

¹⁰⁷⁴ *Ibidem*.

Nel contesto della ricorrenza di due dibattiti menzionati, politico e culturale, Paggi sottolinea due paralleli processi di conoscenza, propri di questo tempo. Al guadagno di una consapevolezza dell'autonomia dell'elaborazione teorica mostrata dal Pci a partire dal 1944-1945, aggiungeva una riflessione sul lungo e ricco processo di disvelamento della complessità dell'ordito teorico di Gramsci. Dalla scoperta di un autore «erede di una non meglio precisata tradizione storicistica italiana, siamo giunti a individuare per tappe e scansioni successive i suoi punti di congiunzione con i momenti più alti del marxismo teorico internazionale»¹⁰⁷⁵. Con questa affermazione diviene evidente la stratificazione della ricerca condotta dai diversi attori coinvolti in questo intreccio di vettori di mediazione teorica: a partire da un proseguimento meramente storiografico si era giunti a individuare un rapporto organico Marx-Gramsci che propendeva a una nuova comprensione della crisi del marxismo in rapporto alla crisi della marxologia.

Ci fu un livello ancora più alto di questo continuum: la ricerca teorica del Pci nell'ambito politico nel contesto di una lettura sempre più approfondita di Gramsci riuscì a superare «i confini di una tradizione di partito, per ricostruirsi a livelli di riflessione e di analisi che investono il problema stesso della transizione»¹⁰⁷⁶. Paggi imposta a partire da questo contesto la questione del pluralismo, che deve essere trattata nel modo giusto. Un modo errato deriva dalla cattiva comprensione delle ragioni che stanno alla base del fallimento del centro-sinistra cui non occorre tanto applicare un linguaggio liberale o conservatore (l'autore parla del discorso neogarantista o delle categorie di Tocqueville) «proprio quando la crisi di un sistema di alleanze governative apre, dopo molti anni, alla sinistra nel suo insieme la possibilità di *costruire* la fuoriuscita da un sistema di potere»¹⁰⁷⁷. Il modo corretto di impostare il tema consiste piuttosto nella precisazione e nell'articolazione del modo con cui il movimento operaio «intenda portare elementi di socialismo a partire dal concreto sistema istituzionale ed economico in cui viviamo»¹⁰⁷⁸. Secondo l'autore è inaccettabile al tempo stesso la riduzione dell'intero processo al ritorno da Lenin a Kautsky. Si trattava invece di accettare la discussione sul pluralismo in quanto segno della maturità statuale del movimento operaio, ma «per dislocarla in avanti, per riempirla di concreti contenuti politici [...], portandola ben oltre il dilemma infantile tra revisionismo e ortodossia»¹⁰⁷⁹.

Il rapporto con Gramsci nell'elaborazione del Pci consisterebbe dunque nella giusta «rivendicazione polemica del diritto alla revisione che si fonda su una distinzione di grande importanza tra i fondamenti costitutivi dell'analisi marxista delle forme capitalistiche del modo di produzione e la ricerca politica nelle forme storiche della transizione, alla quale mai pervennero né la II né la III Internazionale»¹⁰⁸⁰. Un uso produttivo, e non apologetico, della teoria di Gramsci permette di vedere nella ricerca di coniugazione della egemonia con il pluralismo un invito al dibattito, uno stimolo all'approfondimento critico. Come spiega Paggi più avanti, e queste sono le parole d'ordine per la comprensione del senso della teoria

¹⁰⁷⁵ *Ibidem.*

¹⁰⁷⁶ *Ivi*, p. 19.

¹⁰⁷⁷ *Ibidem.*

¹⁰⁷⁸ *Ivi*, p. 20.

¹⁰⁷⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁸⁰ *Ivi*, pp. 21-22.

gramsciana dell'egemonia, «la teoria dell'egemonia in Gramsci non implica infatti di per sé una ricetta politica per l'oggi, e anzi proprio nella sua irriducibilità ad una ricetta politica risiede la sua importanza, la sua possibilità di costituire un punto di riferimento critico in situazioni volta a volta diverse, per un intero periodo storico»¹⁰⁸¹.

Da questo punto di vista era lecito per Salvadori individuare un dualismo fra la strategia attuale del Pci e la teoria di Gramsci che prospettava un orizzonte strategico per la classe operaia. Per chi operava nel presente occorreva non solo un rapporto oggettivo con il pensiero gramsciano, ma anche «la rottura con un complesso di strumenti analitici rivolti essenzialmente a incrementare la consapevolezza del movimento operaio circa le capacità di resistenza e di durata – di egemonia appunto – che riposi su di un pieno sviluppo del mercato capitalistico e sul pieno dispiegamento dell'istituto parlamentare»¹⁰⁸². Per Paggi il dualismo menzionato non era solo necessario ma anche naturale, secondo le buone pratiche dell'epistemologia storica e dell'ermeneutica filosofica. Nel contesto dei riferimenti permanenti del Pci al pensiero gramsciano, non si possono stabilire nessi evidenti tra la storia del movimento operaio e la storia delle sue parole d'ordine senza cadere nella storia degli artifici propagandistici.

Nell'ambito della discussione sul leninismo di Gramsci emergeva poi un altro dualismo oppure una differenziazione indispensabile da osservare. Paggi fa una differenziazione chiara tra il leninismo come ideologia e pratica dello Stato sovietico e Lenin come interprete teorico di Marx. Nel secondo caso egli risulta ben più rassegnato di Kautsky, soprattutto per aver interamente studiato *Il Capitale*, compreso a pieno il rapporto tra teoria e movimento, lotte economiche e lotte politiche, democrazia e socialismo e interpretato la conoscenza marxista come gnoseologia: «il Lenin cioè che riscopre e risolve per proprio conto un problema che è all'origine di tutto il pensiero di Marx: quello di una logica e di una conoscenza specifica per un'oggetto e una situazione specifica»¹⁰⁸³. Si tratta della consapevolezza critica del concetto marxiano principale, quello di *formazione economico-sociale*, che gli permette questo statuto. Sarà l'uso politico di quel concetto, nel senso gnoseologico e strategico del termine, che sarà caratteristico sia di Lenin che di Gramsci, che pure dei momenti più felici dell'elaborazione politica del Partito Comunista Italiano. Ogni differenza flagrante fra momenti originali della teoria marxista nell'interpretazione leniniana e le sue interpretazioni successive, cioè le dottrine staliniste e tutte le deformazioni del marxismo-leninismo dogmatico, era sempre stata compresa da Gramsci con prontezza. Egli, avendo intrecciato un legame importante con Lenin nel 1923-1924, rimase attaccato al nucleo più profondo della sua teoria. Questo è dimostrato dalla continuità fra il Gramsci politico precarcerario e il Gramsci dei *Quaderni*. La consapevolezza di questa continuità, che fu istituita a partire dal saggio di Togliatti del 1958, permette anche di avviare una riflessione sulla continuità Lenin-Gramsci non nei termini di arroccamento ideologico ma in quelli di una continuità teorica, nel senso epistemologico del termine. È questo

¹⁰⁸¹ Ivi, p. 22.

¹⁰⁸² *Ibidem*.

¹⁰⁸³ Ivi, p. 24.

approccio che consentirà una lettura più avanzata di tutta l'opera di Gramsci¹⁰⁸⁴ e che permetterà a Paggi di prospettare i termini della continuità tra Gramsci e il Pci.

Non si deve poi trascurare una componente costitutiva del leninismo di Gramsci, cui ha dato ampio rilievo Buci-Glucksmann e che viene ripercorso nel terzo capitolo delle nostre pagine¹⁰⁸⁵, cioè quello che «si intreccia inevitabilmente con quello della sua critica allo stalinismo»¹⁰⁸⁶. Paggi non a caso crede che il problema individuato dalla studiosa francese «dovrà essere ormai ripreso e sviluppato, pur con la necessaria vigilanza critica, in tutta la sua ampiezza»¹⁰⁸⁷. L'edizione critica dei *Quaderni* curata da Gerratana «offre in questo senso un contributo assai importante»¹⁰⁸⁸. In sede d'esempio l'autore cita un testo dei *Quaderni* scritto nella primavera del 1930, in cui Gramsci prospetta lucidamente il dilemma che sarà all'ordine del giorno nell'arco di tutta la storia dello Stato sovietico dopo l'arresto dello sviluppo della democrazia di massa: «se non si crea l'autodisciplina, nascerà una qualche forma di bonapartismo, o ci sarà una invasione straniera, cioè si creerà la condizione di una coazione esterna che faccia cessare d'autorità la crisi»¹⁰⁸⁹. Come risulta da questo testo, ma anche da studi recenti, lo stalinismo ha le sue origini ben prima del 1934: «il terrorismo di massa che si scatena nel 1934 nella società sovietica è l'ultimo atto di un processo che ha la sua prima e più decisiva incubazione nel partito e nel modo in cui viene condotta, a partire dal 1924, la cosiddetta lotta contro le opposizioni, di cui Gramsci fu testimone e giudice severo proprio in ordine al rapporto tra partito e Stato»¹⁰⁹⁰.

Paggi evoca a questo punto il lavoro di Badaloni, analizzato in modo dettagliato nel secondo Capitolo della nostra tesi di dottorato, cioè *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica*¹⁰⁹¹, in cui si sottolineava «l'improponibilità di una diretta ed esclusiva filiazione ideologica leninista di Gramsci»¹⁰⁹². Come enfatizza l'autore, Badaloni compie nel suo libro una rivalutazione di Sorel, che «al di là di ogni questione di merito, corrisponde ad una direzione di ricerca di estrema importanza culturale e politica: mette in luce, più di quanto non sia finora avvenuto, il carattere *aperto* della scienza politica gramsciana e la sua grande sensibilità nel recepire le forme nuove di spontaneità che si profilano con l'emergenza di sempre nuovi bisogni sociali»¹⁰⁹³. Questo risultato è ottenuto con il termine di *fusione delle fonti* che dimostra da un lato una certa autonomia di Gramsci rispetto al pensiero leniniano e dall'altro i momenti di critica della democrazia politica con una estrema apertura teorica che prospetta forme di transizione completamente diverse dagli schemi tattici del bolscevismo.

¹⁰⁸⁴ Cfr. *ivi*, p. 26.

¹⁰⁸⁵ Cfr. sopra, terzo Capitolo e specie secondo Capitolo, pp. 57-58.

¹⁰⁸⁶ L. PAGGI, *Gramsci e l'egemonia dall' "Ordine nuovo" alla "Quistione meridionale"*, cit., p. 26.

¹⁰⁸⁷ *Ibidem.*

¹⁰⁸⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁸⁹ *Ibidem*; la citazione nel testo di Leonardo Paggi non presenta riferimenti, si trova esattamente in: Q, p. 139, (Quaderno 1, nota 158).

¹⁰⁹⁰ L. PAGGI, *Gramsci e l'egemonia dall' "Ordine nuovo" alla "Quistione meridionale"*, cit., p. 27.

¹⁰⁹¹ N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit.

¹⁰⁹² L. PAGGI, *Gramsci e l'egemonia dall' "Ordine nuovo" alla "Quistione meridionale"*, cit., p. 27.

¹⁰⁹³ *Ibidem.*

Paggi si domandava poi se nella teoria dell'egemonia gramsciana vi fossero dei germi di pluralismo che potessero permettere di situare il socialismo all'interno di un sistema pluripartitico. La risposta non può essere affermativa, secondo i modi della "sapienza cattolica" per cui tutto è adattamento e niente mutamento, e caricare sulle spalle di Gramsci un dilemma che non è suo. Invero, c'è in lui, rispetto alla situazione contemporanea italiana che esige il pluralismo e necessita della democrazia, sia un meno che un più. Un meno perché la problematica di sapere «come usare le istituzioni democratiche (parlamento, assemblee elettive ecc.) anche in un periodo di trasformazione delle basi economiche del potere»¹⁰⁹⁴ gli è estranea. Un più perché c'è in Gramsci un arricchimento notevole e una prospettiva di superamento delle «forme di democrazia che sono espresse nel regime parlamentare borghese»¹⁰⁹⁵. Ciò che definisce l'originalità di Gramsci rispetto al leninismo è la formulazione di nuove questioni sull'occidente capitalistico, che contiene come lato oggettivo l'esperienza e l'osservazione quasi quotidiana della crisi dello Stato liberale italiano, il quale dà luogo successivamente allo stato monopartitico fascista. Questo processo intellettuale «costituisce il punto di partenza per una riflessione più ampia e generalizzata delle forme complesse di egemonia che la grande borghesia capitalistica dell'occidente realizza attraverso il sistema del governo parlamentare»¹⁰⁹⁶. La base teorica di tale riflessione si ritrova nei testi dell'«Ordine Nuovo» e specie nell'interpretazione gramsciana degli scritti di Marx su *La guerra civile in Francia*. A differenza di Lenin, che vede il punto di leva per la teoria marxista dello Stato nella distruzione della macchina statale, per Gramsci la questione è del tutto diversa. Come risulta d'altronde dalle tre stesure preparatorie dello scritto di Marx, Gramsci guarda al suo nucleo teorico: il contenuto *industriale* della Comune, "l'autogoverno dei produttori", «la restituzione al corpo sociale di tutte le energie assorbite dallo Stato parassita»¹⁰⁹⁷. Si tratta del processo di maturazione della classe operaia entro lo Stato parlamentare. È questo, secondo il proposito e nel linguaggio ordinovista, il significato della conquista dello Stato. Con l'avvento dei produttori al dominio politico, viene abolito il loro asservimento sociale¹⁰⁹⁸.

Ciò che importa nella teorizzazione gramsciana del rapporto tra produzione e politica è l'implicazione dello sviluppo della forma di organizzazione del lavoro salariato affinché si possa giungere a una ristrutturazione dell'istituto parlamentare e delle forme borghesi di democrazia politica. Il livello di sviluppo del mercato capitalistico corrisponde dunque strettamente al modo «in cui il sistema parlamentare esprime, nel rispetto della rappresentanza "generale", la mediazione politica egemonica tra interessi contrastanti»¹⁰⁹⁹. Il parlamentarismo, e dunque la forma di rappresentanza nel regime democratico, nasce dall'inventività economica individuale ed è solo la crisi organica che può sia reprimere il movimento operaio sia generare «la fuoriuscita dal sistema fondato sulla estraniamento del

¹⁰⁹⁴ Ivi, p. 28.

¹⁰⁹⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁹⁸ Cfr. ivi, p. 29.

¹⁰⁹⁹ *Ibidem*.

lavoro e delle forme della politica»¹¹⁰⁰, provocando le forme nuove e più ampie di rappresentanza. Non sarebbe un presunto giacobinismo a generare tali forme, perché in questi scritti gramsciani il termine *comunismo* non è inteso in un senso immediatamente politico: «i comunisti sono studiosi che ritrovano in questo panorama i lineamenti del quadro descritto da Marx nelle sue previsioni storiche sullo sviluppo della civiltà umana, e quindi si sforzano di rielaborare nella concezione del maestro la realtà attuale»¹¹⁰¹.

Per il Gramsci precarcarario le incertezze della libera concorrenza possono essere superate solo col *passaggio* dal sindacato al consiglio. Nella riflessione carceraria, influenzata dalle analisi sul salario e la divisione del lavoro contenute nel primo libro del *Capitale*, partendo dalla stessa prospettiva della produzione (e non della redistribuzione dei beni), Gramsci pensa un *mutamento* profondo del terreno sindacale. Paggi lo riassume in un modo degno di essere citato interamente: si giunge «dal lavoro salariato al lavoro posto come immediatamente sociale: questo il fondamento di una possibile ricomposizione tra produzione e politica, che implica dunque l'idea che il trasferimento in avanti del sistema delle libertà possa realizzarsi solo attraverso il disvelamento progressivo del mondo della produzione»¹¹⁰².

All'inizio degli anni Venti Gramsci cercava l'applicazione politica immediata di questa idea, ma con l'andare del tempo e seguendo le vicende italiane ed europee giunse a una conclusione più realistica, ovvero che il rapporto tra politica e produzione non è mai storicamente immediato e deve essere approdato criticamente. L'autore della relazione indica qui ancora una volta l'utilità dell'edizione critica Gerratana, che contiene testi inediti molto illuminanti per quanto riguarda questa questione. Si tratta di un passo della nota 150 del Quaderno 1¹¹⁰³, che è ripreso in seconda stesura nel Quaderno 10, su «la concezione dello Stato “secondo la produttività delle classi”»¹¹⁰⁴:

sebbene sia certo che per le classi produttive fondamentali: borghesia e proletariato, lo Stato non sia concepibile che come forma concreta di un determinato mondo economico, di un determinato modo di produzione, non è detto che il rapporto di mezzo e fine sia facilmente determinabile e assuma l'aspetto di uno schema semplice e ovvio a prima evidenza. È vero che conquista del potere e affermazione di un nuovo mondo produttivo sono inscindibili, che la propaganda per l'una cosa è anche propaganda per l'altra, e che in realtà solo in questa coincidenza risiede l'unità della classe dominante che insieme è economica e politica, ma si presenta il problema complesso dei rapporti delle forze interne del paese dato, del rapporto delle forze internazionali, della posizione geopolitica del paese dato¹¹⁰⁵.

¹¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹¹⁰¹ *Ivi*, pp. 29-30.

¹¹⁰² *Ivi*, p. 30

¹¹⁰³ Cfr Q, p. 132 (Quaderno 1, nota 150). Questa nota, cioè la prima stesura del testo citato da Paggi suona esattamente: «per le classi produttive (borghesia capitalistica e proletariato moderno) lo Stato non è concepibile che come forma concreta di un determinato sistema di produzione. Conquista del potere e affermazione di un nuovo mondo produttivo sono inscindibili: la propaganda per l'una è anche propaganda per l'altra: in realtà solo in questa coincidenza risiede la origine unitaria della classe dominante che è economica e politica insieme».

¹¹⁰⁴ L. PAGGI, *Gramsci e l'egemonia dall' "Ordine nuovo" alla "Quistione meridionale"*, cit., p. 30.

¹¹⁰⁵ *Ivi*, pp. 30-31. La citazione è tratta da Q, p. 1360 (Quaderno 10, nota 61).

Come si vede, in questo passo la prospettiva ordinovista e carceraria sono intrecciate. Il rapporto politica-produzione è valido ma deve essere declinato dalla varietà della storia. È su questo nucleo teorico che si basa tutta l'indagine gramsciana «sugli intellettuali, sul rapporto città-campagna, sulle diverse forme di blocco storico, sul ruolo dei partiti e delle ideologie»¹¹⁰⁶. È attraverso questa prospettiva che diviene intellegibile l'originalità del leninismo gramsciano, che Paggi qualifica come preleninista e io chiamerei invece originariamente marxista. In questo stesso contesto l'interpretazione togliattiana che respinge la frattura fra “due Gramsci”, ordinovista e post-ordinovista o carcerario, gli pare storicamente datata e incapace di far avanzare il dibattito.

Ci sono poi due momenti nella riflessione gramsciana che riguardano la presenza della classe operaia organizzata nello Stato e i modi della sua lotta politica. Nel 1921-1922 il movimento operaio nella forma del sindacato costituisce un elemento dirompente nel sistema parlamentare che lo Stato liberale italiano non può subire che transitoriamente.¹¹⁰⁷ Ma perché, si domandano Gramsci, e sulla sua scia Paggi, a partire dalla marcia su Roma, che segna la sconfitta della classe operaia, non ha luogo il ripristino della democrazia parlamentare? La circostanza per la quale a questo punto le leggi del sistema liberale non tornino a funzionare come negli altri paesi conduce Gramsci a guardare al passato, a indagare le forme della rivoluzione borghese in Italia prendendo come termine comparativo la Rivoluzione Francese e a esaminare la stratificazione sociale nelle note su *Americanismo e fordismo*. Grazie alla riflessione sulle diverse forme storiche dell'egemonia Gramsci si rende conto della grande capacità di tenuta dello Stato parlamentare¹¹⁰⁸ e, per quanto riguarda l'iniziativa politica, «la sua proposta è, fin dal 1924, quella di una democrazia giacobina guidata dalla classe operaia: solo il ritorno delle masse sulla scena politica potrà interrompere il processo autoritario in atto. Né in Italia potrà esserci più democrazia contro la classe operaia»¹¹⁰⁹.

Questa proposta democratica di Gramsci non può tuttavia essere definita nei termini di *democrazia progressiva*¹¹¹⁰, ma piuttosto come una previsione che mette a fuoco «la profondità e la ampiezza dell'esperienza fascista»¹¹¹¹ per meglio prospettare le caratteristiche della democrazia post-fascista, riclassificando al tempo stesso oggettivamente il significato del pluralismo, inteso come pluripartitismo¹¹¹². Gramsci analizzava il regime monopartitico secondo gli stessi termini utilizzati per lo studio del parlamentarismo. Ovvero lo riferiva all'individualismo economico. Lo accettava provvisoriamente come forma politica della transizione, ma individuava al suo interno

¹¹⁰⁶ Ivi, p. 31.

¹¹⁰⁷ Cfr. L. PAGGI, *Gramsci e l'egemonia dall'“Ordine nuovo” alla “Quistione meridionale”*, cit., p. 30.

¹¹⁰⁸ Cfr. ivi, pp. 31-32.

¹¹⁰⁹ Ivi, p. 32.

¹¹¹⁰ La definizione della democrazia progressiva è fornita da Giuseppe Vacca nella voce “Palmiro Togliatti” sull'Enciclopedia Treccani Online: «a questa visione corrispondeva il progetto di una “democrazia progressiva”, cioè di uno Stato democratico avanzato basato sul riconoscimento non solo delle libertà e dei diritti politici, ma anche dei diritti sociali, della proprietà pubblica e cooperativa accanto alla proprietà privata, e della programmazione economica».

¹¹¹¹ L. PAGGI, *Gramsci e l'egemonia dall'“Ordine nuovo” alla “Quistione meridionale”*, cit., p. 32.

¹¹¹² Cfr. *Ibidem*.

contraddizioni profonde, come nel caso del “parlamentarismo nero” proprio dello Stato autoritario fascista oppure dello Stato sovietico retto da Stalin nell’epoca del terrore. A questo punto, secondo Paggi, è obbligatorio il riferimento alla definizione gramsciana del partito inteso come moderno Principe.

Nel contesto della riproblematizzazione del nesso *forza-consenso* proprio della riflessione sul pluripartitismo e sul monopartitismo, l’autore ricorda, come già aveva fatto lo studioso cecoslovacco Lubomir Sachòr in una tavola rotonda pubblicata nel 1969 su «Rinascita», che *Il principe* di Machiavelli era una delle letture preferite di Stalin ma non era mai pubblicata né conobbe in Russia un’ampia circolazione. Contrariamente alle interpretazioni polemiche dell’idea del *Principe* che intendono la politica machiavelliana come “vita separata”, “patrimonio dei pochi”, “lotta spietata per il potere”, *Il Principe* di Gramsci «è il portatore di un mito, di un’idea di liberazione, l’espressione organica di una “volontà collettiva nazional-popolare”»¹¹¹³. Il nodo Marx-Machiavelli permette inoltre a Gramsci di volgere una critica alla polemica anti-illuministica crociana, che si serve della definizione di Marx come “Machiavelli del proletariato” per ridurre il marxismo a realismo politico della cultura liberale per cui «per la necessità del suo sviluppo era necessario fare a meno della democrazia»¹¹¹⁴. Il marxismo rappresenta un nuovo realismo che tende a radicare le nozioni egualitarie nella pratica politica e sociale. Se si tratta della “forza”, si tratta della «consapevolezza che l’allargamento della sfera dell’etico-politico debba passare attraverso un processo di liberazione nell’economico»¹¹¹⁵. Occorre superare il modello liberale ristretto e i limiti della tradizione socialdemocratica ancorata in un’interpretazione congelata dell’ideologia libertaria ed egualitaria dell’illuminismo per poter rendersi conto della «necessità del rapporto tra democrazia e socialismo, della cui processualità il partito può essere protagonista e garante solo visto non come sovrastruttura, ma anche come elemento, parte della società civile»¹¹¹⁶. È a questo scopo che serve la metafora machiavelliana.

La critica liberale scorgeva in questo elemento una tendenza totalizzante, ma per Gramsci si trattava del superamento dell’immediatezza corporativa per elevare il singolo: «il partito-società rimanda al partito-scuola»¹¹¹⁷. Nella dialettica di partecipazione e vita interna del partito la prefigurazione gramsciana risulta fortemente relativa alla «realtà del partito come strumento di organizzazione del consenso, macchina propagandistica che trasmette su scala di massa decisioni preventivamente fissate»¹¹¹⁸. La sua polemica verso l’autoritarismo e il burocratismo dei partiti risale al 1918, quando Gramsci criticava i grandi partiti socialdemocratici di tipo europeo, e si svolgeva sempre in relazione alla «minaccia autoritaria che insidia non già il partito comunista, ma il partito di massa in quanto tale,

¹¹¹³ Ivi, p. 33. Nella medesima pagina Paggi aggiunge: «il punto maggiormente espressivo di questa convinzione si trova forse nell’affermazione ripetuta secondo cui dire la verità è una necessità della politica di massa».

¹¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹¹⁵ Ivi, p. 34.

¹¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹¹⁸ Ivi, pp. 34-35.

quale si è storicamente sviluppato nelle democrazie occidentali entro una struttura pluripartitica»¹¹¹⁹. Una minaccia che compare sempre «man mano che il partito si compenetra con lo Stato. La funzione di governo tende di per sé ad esaltare la fisionomia del partito di massa in quanto macchina elettorale che difende le scelte che gli eletti compiono nelle istituzioni»¹¹²⁰. Secondo la giusta prospettiva di Paggi, il problema della democrazia interna non appartiene a questa o quella tradizione ideologica e politica, «ma nasce sul terreno concreto dei rapporti che i partiti stabiliscono con la società e con lo Stato»¹¹²¹.

Paggi sottolinea che il modello del partito moderno è diverso da quello gramsciano, soprattutto per quel che riguarda il suo carattere di “partito-scuola”, che significa un incremento della partecipazione democratica e un ruolo crescente della teoria per una qualsiasi volontà di direzione politica. Un carattere che – anche nella sua componente utopica – manteneva nel presente un indubbio valore. Nel contesto del lungo periodo di guerra di posizione che il Pci aveva combattuto nella società italiana durante i primi trent’anni del dopoguerra, la ripresa del pensiero di Gramsci nasceva in relazione al dibattito svolto dal partito stesso fino al 1945, per poi trascenderlo. Dopo il 1945 fu Togliatti a decidere di utilizzare il pensiero gramsciano come dimensione teorica dell’elaborazione propria del partito. Da questo punto in poi esso incominciò a conoscere accentuazioni diverse, «man mano che ci si approssimavamo ad un confronto sempre più diretto con i problemi di una società di capitalismo avanzato, sia sul piano economico che su quello istituzionale»¹¹²². Il pensiero gramsciano non è mai stato utilizzato come una mera ideologia per giustificare scelte politiche contingenti. Ma è sempre stato un punto di riferimento dinamico, che a poco a poco venne approfondito come strumento teorico di lotta politica. Questa contingenza non impedì il proseguimento di una ricerca positiva, ma invece facilitò sempre l’espressione delle novità emergenti nella società. La questione della validità del pensiero gramsciano non è quindi un affare di dichiarazione di voto, ma è sempre aperta al confronto con lo sviluppo reale delle cose.

4.1.2 *Intervento di Valentino Gerratana*

Gerratana, nel suo intervento, sottolinea che lo scopo del seminario di Frattocchie è di svolgere un dibattito teorico, non si tratta infatti di «una iniziativa di propaganda, né momento di un dibattito politico, interno o esterno al partito»¹¹²³. Tuttavia, poiché il tema discusso dai relatori fa parte di un dibattito pubblico, egli si ripromette di esprimere, a qualche volta, la sua opinione. La prima cosa cui fa riferimento è il riferimento di Ingrao alla fortuna alterna che il pensiero di Gramsci vive «anche nelle nostre file»¹¹²⁴. Gerratana

¹¹¹⁹ Ivi, p. 35.

¹¹²⁰ *Ibidem*.

¹¹²¹ *Ibidem*.

¹¹²² Ivi, p. 36.

¹¹²³ V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell’egemonia nei “Quaderni del carcere”*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, cit., p. 37.

¹¹²⁴ *Ibidem*.

giudica in realtà questa circostanza positivamente, perché sarebbe prova del fatto «che mai i comunisti hanno ceduto alla tentazione di trasformare il pensiero di Gramsci in una sorta di “gramscismo”, di dottrina compiuta, ufficialmente codificata»¹¹²⁵. Questo rapporto complesso però, anche se costante, non è sempre espressione delle stesse tendenze. A volte, come si è visto, esso si ricollegava a visioni riduttive del pensiero gramsciano, come nel caso dell’epoca staliniana vincolata all’ortodossia ufficiale del marxismo-leninismo, in cui Gramsci rimaneva in una posizione marginale. Anche in questa posizione però la sua influenza non dovrebbe essere sottovalutata. Il pensiero gramsciano riuscì a «riaprire problemi che sembravano definiti una volta per tutte, di suscitare nuovi fermenti intellettuali e di tenere in movimento tanto la ricerca di nuove vie nella strategia politica quanto l’aspirazione ai nuovi sbocchi del marxismo teorico»¹¹²⁶. Poi, successivamente alla caduta dello stalinismo, esso servì da guida per “navigare in mare aperto”.

Dopo il 1956 il rapporto con la riflessione di Gramsci poté svolgersi più liberamente, non solo per le ragioni del rifiuto di una qualsiasi necessità di ortodossia, ma anche «perché era lo stesso pensiero di Gramsci a rivelarsi refrattario a qualsiasi tentativo del genere»¹¹²⁷. Ma gli effetti di questo ultimo atteggiamento possono comunque rivelarsi come vani e riduttivi tentativi. A tal proposito Gerratana ricorda che chi cercasse in Gramsci un’ortodossia gramsciana, non la troverà, e chi vorrebbe separarcene, è anch’egli volto a imbattersi nel muro: «perché non esiste e non è mai esistita una ortodossia gramsciana»¹¹²⁸. Ma esiste qualcosa di più, «una *eredità gramsciana*, ed è con essa che dobbiamo fare i conti»¹¹²⁹. Che cosa significa quella *eredità* «alla luce delle nostre esperienze attuali, alla luce dei problemi del presente?»¹¹³⁰.

Gerratana ci fornisce un esempio della riduzione interpretativa dell’*eredità gramsciana* richiamando un’opinione di Gruppi, che rispondendo a Salvadori diceva che Gramsci «teorizzando la distinzione fra “guerra manovrata” e “guerra di posizione”, pur individuando il carattere essenziale della lotta rivoluzionaria nei paesi a capitalismo sviluppato, si sarebbe tuttavia limitato a porre un’esigenza, a suggerire un tema di riflessione “perché di più non poteva fare”»¹¹³¹. Il relatore critica questa posizione «in nome di una valutazione diversa di quella che è l’eredità di Gramsci, in nome di una interpretazione almeno in parte diversa del suo pensiero»¹¹³². Secondo Gerratana il riferimento personale al dibattito interno inserito nell’ambito di un discorso generale su Gramsci non costituisce un’anomalia ma, anzi, contribuisce a formare nel partito una coscienza collettiva, la quale si ottiene attraverso «l’attrito dei singoli», secondo quanto dice anche la nota 13 del Quaderno 15¹¹³³. Successivamente egli spiega che la categoria

¹¹²⁵ Ivi, pp. 37-38.

¹¹²⁶ Ivi, p. 38.

¹¹²⁷ Ivi, p. 39.

¹¹²⁸ *Ibidem*.

¹¹²⁹ *Ibidem*.

¹¹³⁰ *Ibidem*.

¹¹³¹ *Ibidem*.

¹¹³² *Ibidem*.

¹¹³³ Ivi, p. 40, la citazione viene da Q, p. 1771 (Quaderno 15, nota 13).

dell'egemonia deve essere interpretata come forma storica che è differente a seconda della variazione dei soggetti storici che la esercitano¹¹³⁴. Il concetto di egemonia in Gramsci avrebbe cioè «la funzione di una “categoria interpretativa” di cui Gramsci si serve per approfondire l'analisi dello Stato moderno, evitando quella visione ristretta che riduce lo Stato sempre e soltanto a puro strumento repressivo»¹¹³⁵. La prima conseguenza di questa attribuzione è che la teoria gramsciana dell'egemonia diviene «*indipendente* dalla concezione della dittatura del proletariato»¹¹³⁶. Il fatto che sia *indipendente* ma non incompatibile significa che l'egemonia può essere propria tanto del proletariato che della borghesia. Il concetto di dittatura del proletariato deve invece essere esaminato e discusso quando ci occupiamo «delle forme specifiche di cui la classe operaia può servirsi per conquistare ed esercitare la propria egemonia»¹¹³⁷.

La teoria gramsciana dell'egemonia pertanto, sottolinea Gerratana, non concerne soltanto le classi sociali ma anche «i gruppi sociali e politici che agiscono all'interno di una stessa classe»¹¹³⁸. Un esempio di questo rapporto si trova nelle note sul Risorgimento, in cui Gramsci analizza i modi di esercitare l'egemonia da parte dei moderati sul Partito d'azione: «moderati e Partito d'azione non rappresentano diverse classi sociali, ma gruppi politici di una stessa classe sociale, anche se sono riconducibili, ma solo con una certa approssimazione, agli interessi di diversi ceti della stessa classe sociale dominante»¹¹³⁹. Il principio di correlazione fra egemonia di classe ed egemonia dei partiti è chiaro in Gramsci. Il modo con cui questi concetti si correlano consente a Gramsci di «chiarire il problema storico del modo con cui i moderati sono riusciti ad esercitare la loro egemonia sul Partito d'azione»¹¹⁴⁰, di chiarire uno dei nodi fondamentali della storia d'Italia. Ed è proprio a questo scopo che formula il principio generale della sua teoria, quello della distinzione fra *dominio* e *direzione*¹¹⁴¹. Gerratana a tal proposito richiama la nota 24 del Quaderno 19, in cui Gramsci dice che «la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi: come “dominio” e come “direzione intellettuale e morale”»¹¹⁴². Lo fa per indicare che, a differenza di quanto aveva sostenuto Salvadori nel suo articolo su «Mondooperaio», in quella formula non si poteva individuare un'allusione alla dittatura del proletariato. La formula gramsciana ha un carattere storico, si riferisce all'analisi delle forze politiche operanti nel Risorgimento. Salvadori, invece, nella sua elaborazione tendeva a «vedere nel concetto di egemonia non la sua funzione di categoria interpretativa, ma solo le sue implicazioni di strategia politica per il futuro»¹¹⁴³.

¹¹³⁴ V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei “Quaderni del carcere”*, cit., p. 40.

¹¹³⁵ Ivi, p.41. La paternità del concetto di “categoria interpretativa” è attribuita a Ingrao, sorta dalla sua polemica con Craxi, Bobbio e Zaccagnini.

¹¹³⁶ *Ibidem*.

¹¹³⁷ *Ibidem*.

¹¹³⁸ *Ibidem*.

¹¹³⁹ Ivi, pp. 41-42.

¹¹⁴⁰ Ivi, p. 42.

¹¹⁴¹ Cfr. *Ibidem*.

¹¹⁴² *Ibidem*; la citazione viene da Q, p. 2010 (Quaderno 19, nota 24).

¹¹⁴³ V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei “Quaderni del carcere”*, cit., p. 42.

Gramsci certamente pensava a una strategia politica a partire dall'analisi del rapporto moderati-Partito d'azione nel Risorgimento, ma la sua riflessione ha un carattere metodologico. Non contiene precisazioni circa gli strumenti di egemonia o il concetto di dittatura del proletariato. Il curatore dell'edizione critica riassume la metodologia gramsciana citando il passo successivo della stessa nota 24 del Quaderno 19, rispetto alla quale l'attenzione maggiore deve essere rivolta al passo seguente: «un gruppo sociale può ed anzi deve essere *dirigente* già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere, e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante, ma deve continuare ad essere “dirigente”»¹¹⁴⁴.

Tali sono le premesse metodologiche che Gramsci utilizza nella sua analisi storica, ma, secondo l'autore esse valgono più dei «problemi di interpretazione storiografica affrontati nelle stesse pagine dei *Quaderni*»¹¹⁴⁵, dei problemi del Risorgimento, e si proiettano «sui problemi di strategia politica della classe operaia che Gramsci, non c'è dubbio, aveva in mente anche in questo momento»¹¹⁴⁶. Un'estrema cautela deve essere impiegata però «quando dal discorso metodologico generale si passa all'esame delle forme e degli strumenti specifici che hanno consentito ad alcune classi e ad alcuni gruppi politici di esercitare la loro egemonia combinandola con la funzione del *dominio* politico»¹¹⁴⁷. Gramsci affronta questa vicenda subito dopo il passo citato, sostenendo che «i moderati continuarono a dirigere il Partito d'Azione anche dopo il 1870 e il 1876 e il così detto “trasformismo” non è stato che l'espressione parlamentare di questa azione egemonica intellettuale, morale e politica»¹¹⁴⁸. Il relatore si sofferma poi sullo strumento del “trasformismo” come caratteristico dello stile dei moderati e aggiunge una precisazione gramsciana di estrema importanza: «in questo senso la direzione politica è diventata un aspetto della funzione di dominio»¹¹⁴⁹. L'azione egemonica dei moderati ottenuta con lo strumento del trasformismo dipendeva dalla funzione di direzione intellettuale, morale e politica e prendeva la forma di una dittatura ideologica, di leadership intellettuale che portava all'assorbimento delle classi alleate e di quelle nemiche. Secondo Gerratana Gramsci non prospettava la stessa strategia per la classe operaia e non appoggiava quelle «pratiche trasformistiche nelle quali il movimento operaio italiano si era lasciato invischiare»¹¹⁵⁰. Il solo valore generale della politica dei moderati che poteva essere valido anche per la strategia operaia emerge nella nota 24 del Quaderno 19: «appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima di andata al potere e che non

¹¹⁴⁴ *Ibidem*; la citazione viene da Q, pp. 2010-2011 (Quaderno 19, nota 24).

¹¹⁴⁵ V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei “Quaderni del carcere”*, cit., p. 43; la citazione viene da A. Q, p. 2011 (Quaderno 19, nota 24).

¹¹⁴⁶ V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei “Quaderni del carcere”*, cit., p. 43.

¹¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹¹⁴⁸ *Ivi*, p. 44.

¹¹⁴⁹ *Ibidem*; la citazione viene da Q, p. 2011 (Quaderno 19, nota 24).

¹¹⁵⁰ V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei “Quaderni del carcere”*, cit., p. 44.

bisogna contare solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace»¹¹⁵¹.

Appare chiaro anche che circa gli strumenti e istituti di egemonia dei moderati, «non è possibile alcuna estensione analogica del discorso gramsciano, che cioè da questa analisi storica non è ricavabile nessun modello teorico valido universalmente»¹¹⁵². I mezzi e le forme con i quali i moderati riuscirono di stabilire l'apparato della loro egemonia politica, morale ed intellettuale erano secondo Gramsci “liberali”, “privati”, “molecolari”. Il che era *normale* considerato il carattere del loro ruolo di rappresentanza organica dei ceti di cui erano dirigenti. Di conseguenza, Gerratana riteneva che «ove muti il referente di classe dell'egemonia, devono anche mutare strumenti ed istituti, in una parola l'apparato dell'egemonia stessa»¹¹⁵³.

La prima risposta alla domanda iniziale espressa dall'autore dell'intervento è quindi ben precisa: «per Gramsci le forme storiche dell'egemonia non sono sempre le stesse e variano a seconda della natura delle forze sociali che esercitano l'egemonia»¹¹⁵⁴. Nei *Quaderni* le risposte circa la questione delle forme storiche dell'egemonia concernono una discussione sui «due principali istituti storici dell'egemonia: lo Stato e il partito».¹¹⁵⁵ La centralità del tema dello Stato nella scrittura carceraria viene ampiamente ripercorsa da Buci-Glucksmann nel suo libro *Gramsci e lo Stato*, ampiamente discusso nel terzo capitolo della nostra tesi di dottorato¹¹⁵⁶. Nel suo intervento Gerratana conferma questo ruolo centrale, aggiungendo che nell'analisi gramsciana «per Stato si intende non solo l'apparato burocratico-coercitivo, ma l'unità di questo apparato con quelle istituzioni che Gramsci definisce spesso come organismi della società civile, sede specifica dell'apparato egemonico»¹¹⁵⁷. La distinzione Stato-società civile nei quaderni è però oscillante: una volta esso è concepito come apparato repressivo affiancato all'apparato egemonico della società civile, un'altra «è riassorbito in una nozione allargata che comprende in sé sia l'apparato coercitivo che l'apparato egemonico della società civile»¹¹⁵⁸.

Queste oscillazioni dipendono dal radicamento di Gramsci nella tradizione teorica marxista che definisce lo Stato come «organo del dominio di classe, funzionale al mantenimento di determinati rapporti di produzione»¹¹⁵⁹ e ne mette in rilievo l'aspetto di apparato burocratico-coercitivo (anche nelle forme rappresentative) e dal fatto che Gramsci sente il bisogno di sviluppare questa tradizione. Già nel periodo ordinovista egli si rendeva conto «non solo che la crisi del capitalismo, in quanto crisi dello Stato, si manifesta in primo luogo come crisi dell'egemonia borghese, ma anche che la crisi dell'egemonia borghese non partorisce spontaneamente la rivoluzione socialista se non si costruiscono saldamente

¹¹⁵¹ Ivi, p. 45, la citazione viene Q, p. 2011 (Quaderno 19, nota 24).

¹¹⁵² V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei "Quaderni del carcere"*, cit., p. 45.

¹¹⁵³ *Ibidem*.

¹¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵⁵ Ivi, p. 46.

¹¹⁵⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato*. cit.; cfr. sopra, capitolo III.

¹¹⁵⁷ V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei "Quaderni del carcere"*, cit., p. 46.

¹¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹¹⁵⁹ *Ibidem*.

le condizioni di una nuova egemonia»¹¹⁶⁰. Queste due tendenze di definizione sono rinvenibili nelle note 136 e 137 del Quaderno 6¹¹⁶¹. Esse si trovano anche nelle note 88 (la famosa equazione Stato=società politica+società civile) e 155 (Stato integrale = dittatura +egemonia) del Quaderno 6¹¹⁶². Successivamente Gerratana pone la questione del motivo per cui Gramsci, pur servendosi di una concezione più ristretta dello Stato, continui a usarne la concezione allargata considerandola «più funzionale al tipo di analisi che egli affronta nei *Quaderni*»¹¹⁶³. È questo stesso concetto allargato di Stato, d'altronde, «che rende possibile tutta la ricchezza dell'analisi gramsciana, interessata a cogliere i nessi reali, più che alla semplice elucidazione delle strutture formali»¹¹⁶⁴. Ma c'è anche un'altra ragione: il concetto allargato di Stato serve alla lotta politica per «allargare il ruolo politico delle masse»¹¹⁶⁵ e «concepire un processo di estensione delle democrazie, in connessione con il concetto di egemonia»¹¹⁶⁶.

Non si tratta dell'estensione della vecchia democrazia liberale. Su questo punto Gerratana concorda con Salvadori che non ne trova traccia tanto in Gramsci quanto in Kautsky, in cui spesso emerge un rapporto democrazia-socialismo. Anche se mettiamo da parte il proposito gramsciano, non è tuttavia possibile sovrapporre la democrazia liberale del suo tempo alle dimensioni della democrazia moderna¹¹⁶⁷. Per Gramsci è importante individuare il nesso fra egemonia e coercizione «sul terreno delle realtà statuali che ci è possibile conoscere storicamente o anche prevedere nel medio termine»¹¹⁶⁸. È possibile secondo lui, come emerge dalla stessa nota 88 del Quaderno 6, «che l'elemento Stato-coercizione si possa immaginare come esaurentesi mano a mano che si affermano elementi sempre più cospicui di società regolata (o Stato etico, o società civile)»¹¹⁶⁹. Con la traduzione della teoria marxista dell'estinzione dello Stato Gramsci non si limita però a enfatizzare la gradualità del processo, ma sottolinea invece la variabilità del rapporto fra coercizione ed egemonia, forza e consenso, società politica e società civile¹¹⁷⁰. Questo rapporto varia in due sensi: da un lato «si sforza di definire una strategia che renda possibile l'estensione dell'area dell'egemonia e la riduzione dell'area della costrizione»¹¹⁷¹, dall'altro lato analizza «le forme storiche e politiche attuali in cui avviene il processo inverso»¹¹⁷².

Nel contesto della contemporaneità statale, Gerratana utilizza la metafora gramsciana in un senso rovesciato. Dal suo punto di vista, si dovrebbe parlare, più che dell'«egemonia

¹¹⁶⁰ *Ibidem.*

¹¹⁶¹ Ivi, p. 47; cfr anche Q, pp. 800-801 (Quaderno 6, note 136 e 137).

¹¹⁶² V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei "Quaderni del carcere"*, cit., p. 47; cfr. anche Q, pp. 763-764 (Quaderno 6, nota 88) e Q, p. 811 (Quaderno 6, nota 155).

¹¹⁶³ *Ibidem.*

¹¹⁶⁴ V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei "Quaderni del carcere"*, cit., p. 48.

¹¹⁶⁵ *Ibidem.*

¹¹⁶⁶ *Ibidem.*

¹¹⁶⁷ Cfr. *Ibidem.*

¹¹⁶⁸ *Ibidem.*

¹¹⁶⁹ *Ibidem*, la citazione viene da Q, p. 764 (Quaderno 6, nota 88).

¹¹⁷⁰ Cfr V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei "Quaderni del carcere"*, cit., p. 48.

¹¹⁷¹ *Ibidem.*

¹¹⁷² Ivi, pp. 48-49.

corazzata di coercizione», di «coercizione ovattata di egemonia»¹¹⁷³. Questo perché non si tratta solo di proporzioni quantitative, ma di misurare la qualità dell'egemonia assieme alla qualità della coercizione. Di questo tema Gramsci non si sarebbe particolarmente occupato. Avendo formulato la definizione di Stato come dittatura+egemonia, egli ha identificato formalmente il concetto di dittatura con quello di coercizione e ha sorvolato sulla nozione di dittatura del proletariato che «era considerata allora come un punto fermo teorico in tutto il movimento comunista internazionale, perfino nelle sue frange più eretiche»¹¹⁷⁴, come quella di Trotskij. Gramsci nei *Quaderni* traduce sempre il concetto di dittatura del proletariato come teoria dello Stato-forza, cioè mette in rilievo l'aspetto comune di ogni Stato e accantona il problema della qualità della coercizione fino all'epoca contemporanea, nella quale bisognerebbe d'altronde «andare oltre Gramsci, giacché disponiamo di maggiori elementi di giudizio di quanto Gramsci non ne avesse»¹¹⁷⁵. Secondo Gerratana, questo tema dovrebbe essere ulteriormente sviluppato per andare «al di là dei prudenti silenzi, o delle impacciate e vaghe allusioni a cui finora ci siamo in genere fermati»¹¹⁷⁶. Il solo autore a essersi espresso su questo tema fu Ingrao, che accennava alla forma e dimensione della coercizione come aspetto capace di influenzare i contenuti e caratteri dell'egemonia. Secondo Ingrao, ricorrere all'arbitrio nei confronti della classe avversaria può ridurre la capacità egemonica della classe operaia e anche indebolire i diritti di libertà all'interno della stessa classe. In Gramsci vi sono intuizioni di questa vicenda ma, come dice Gerratana, sono solo le intuizioni¹¹⁷⁷.

Una cosa però è certa: Gramsci non crede che la pratica egemonica dei moderati che utilizza i procedimenti del trasformismo possa fungere da modello per la lotta della classe operaia. Una classe che dirige e domina una società basata sullo sfruttamento e si serve di strumenti ideologici che mistificano quello sfruttamento al fine di esercitare la sua egemonia non può che suscitare una diffidenza e non esaurisce il principio gramsciano di egemonia¹¹⁷⁸. Da questo punto di vista Gerratana, in polemica con Salvadori, riteneva che Gramsci non concepisse il marxismo come materia di dialogo, bensì come principio di dialogo che non tende a sostituire un'egemonia a un'altra ma che è teoria che individua le ideologie radicate nei contrasti della società¹¹⁷⁹. Gramsci esprimeva questo nella nota 41.XII del Quaderno 10 quando osservava che: «la filosofia della praxis invece non tende a risolvere pacificamente le contraddizioni esistenti nella storia e nella società, anzi è la stessa teoria di tali contraddizioni; non è lo strumento di governo di gruppi dominanti per avere il consenso ed esercitare l'egemonia su classi subalterne, è l'espressione di queste classi subalterne che vogliono educare se stesse all'arte di governo e che hanno interesse a conoscere tutte le verità, anche le sgradevoli e ad evitare gli inganni (impossibili) della

¹¹⁷³ Ivi, p. 49.

¹¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷⁷ Cfr. ivi, p. 50.

¹¹⁷⁸ Cfr. *Ibidem*.

¹¹⁷⁹ Cfr. ivi, pp. 50-51.

classe superiore e tanto più di se stesse»¹¹⁸⁰. Il concetto di *filosofia della praxis* in quella accezione, cui Valentino Gerratana attribuisce il termine *marxismo*¹¹⁸¹, delinea la nuova forma della nuova egemonia proletaria, in cui la classe che tende al governo esce dalla sua posizione di subalternità grazie alla sua capacità di autoeducazione. Gli strumenti e gli istituti di questa nuova forma di egemonia non possono che essere innovatori, anche se Gramsci, essendo escluso dalla vita politica, non poteva configurarne realizzazioni istituzionali precise, «ancorato com'era alla ferma convinzione che solo l'azione politica poteva testimoniare della autenticità di un reale movimento politico»¹¹⁸². Le previsioni di Gramsci circa le strade ancora aperte alla lotta per l'egemonia venivano dalla sua esperienza precarceraria, che gli consentiva una forte autocritica. L'istituto-chiave della nuova forma di egemonia, ma non l'unico, era il partito. Secondo Gerratana non si trattava solo della metafora del moderno Principe, «di cui lo stesso Gramsci avvertiva tutta la contraddittoria drammaticità»¹¹⁸³. Ma – possiamo oggi osservare – questa teoria non può essere ridotta a una considerazione superficiale della metafora, perché essa conserva un'ampia ricchezza analitica e rimane una delle ricerche più impegnative di tutti i *Quaderni*»¹¹⁸⁴. In questo ambito, una delle formule dei *Quaderni* più frequentemente citate è quella di centralismo democratico, che per Gramsci «offre una formula elastica che si presta a molte incarnazioni»¹¹⁸⁵. Dalla prospettiva di Gerratana essa tuttavia non offre «una continuità di azione politica concreta»¹¹⁸⁶.

Un carattere più incisivo è invece attribuito a un passo della nota 13 del Quaderno 15, in cui Gramsci polemizza «contro il feticismo degli organismi collettivi e contro il cosiddetto “centralismo organico”»¹¹⁸⁷ che è refrattario a ogni intervento dal basso. Invece di dare per scontato il consenso dei governati e al fine di dare forma alle passioni popolari e agire nel loro interesse, Gramsci osserva che «è questione di vita non il consenso passivo e indiretto, ma quello *attivo e diretto*, la partecipazione, quindi, dei singoli, anche se ciò provoca un'apparenza di disgregazione e di tumulto»¹¹⁸⁸. Il momento in cui il singolo si identifica col tutto, ovvero quando si ottiene il consenso *passivo e indiretto* dei governati, è caratteristico di alcuni partiti e gruppi sociali ma è sostanzialmente diverso dai presupposti della nuova egemonia. Secondo Gramsci, nemmeno il carattere di massa di un partito può garantire il presupposto di un consenso attivo di tutti e di ogni singolo. Gerratana cita a tal proposito un passo della nota 37 del Quaderno 17, intitolata *Machiavelli*, che riporto qui sotto nella sua forma più estesa:

¹¹⁸⁰ Cfr. *ivi*, p. 51; la citazione viene da Q, p. 1320 (Quaderno 10, nota 41.XII). Gerratana nel suo testo utilizza il termine «marxismo» identificandolo con quello che Gramsci chiama «filosofia della praxis». I due termini sono intercambiabili, si veda FROSINI F., *Filosofia della praxis*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci Editore, Roma 2004.

¹¹⁸¹ Vedere la nota precedente.

¹¹⁸² V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei “Quaderni del carcere”*, cit., p. 51.

¹¹⁸³ *Ibidem*.

¹¹⁸⁴ *Ivi*, p. 52.

¹¹⁸⁵ *Ibidem*; la citazione Q, p. 1635 (Quaderno 13, nota 36).

¹¹⁸⁶ V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei “Quaderni del carcere”*, cit., p. 52.

¹¹⁸⁷ *Ibidem*; la citazione viene da Q, p. 1771 (Quaderno 15, nota 13).

¹¹⁸⁸ *Ibidem*, in entrambi i testi.

si presentano pertanto due forme di “partito” che pare faccia astrazione (come tale), dall’azione politica immediata : quello costituito da una élite di uomini di cultura, che hanno la funzione di dirigere dal punto di vista della cultura, dell’ideologia generale, un grande movimento di partiti affini (che sono in realtà frazioni di uno stesso partito organico) e, nel periodo più recente, partito non di élite, ma di masse, che come masse non hanno altra funzione politica che quella di una fedeltà generica, di tipo militare, a un centro politico visibile o invisibile (spesso il centro visibile è il meccanismo di comando di forze che non desiderano mostrarsi in piena luce ma operare solo indirettamente per interposta persona o “interposta ideologia”). La massa è semplicemente di “manovra” e viene “occupata” con prediche morali, con pungoli sentimentali, con miti messianici di attesa di età favolose in cui tutte le contraddizioni e miserie presenti saranno automaticamente risolte e sanate¹¹⁸⁹.

Secondo Gerratana, nella seconda parte di questo passo, con ogni probabilità, Gramsci si riferisce al fascismo, «anzi si deve dire che il contesto non autorizza altre ipotesi»¹¹⁹⁰. Ma, per una giusta comprensione della nota, si deve considerare il riferimento alla diffidenza nei confronti del regime monopartitico immediatamente precedente al passo appena citato nella stessa nota, dove Gramsci parlando dello stato maggiore intellettuale del Partito organico, osserva:

del resto il fenomeno offre aspetti interessanti nei paesi dove esiste un partito unico e totalitario di Governo: perché tale partito non ha più funzioni schiettamente politiche, ma solo tecniche di propaganda, di polizia, di influsso morale e culturale. La funzione politica è indiretta: poiché se non esistono altri partiti legali, esistono sempre altri partiti di fatto, o tendenze incoercibili legalmente, contro i quali si polemizza e si lotta come in una partita di mosca cieca. In ogni caso è certo che in tali partiti le funzioni culturali predominano, dando luogo a un linguaggio politico di gergo: cioè le questioni politiche si rivestono di forme culturali e come tali diventano irrisolvibili¹¹⁹¹.

Secondo Gerratana questo testo è complesso ed enigmatico e può suscitare la tentazione di passare oltre. Esso, come altri passi dei quaderni, mostra la difficoltà intrinseca al tentativo, troppo facile, di costruire un gramscismo alla buona. Anche per quel che riguarda il concetto gramsciano di egemonia, egli ritiene che «la sua concezione dell’egemonia rimanga aperta ad implicazioni forse ancora non del tutto esplorate»¹¹⁹² e che «convenga continuare a misurarsi con questo banco di prova, anziché relegare Gramsci nella galleria dei rispettabili antenati»¹¹⁹³.

4.1.3 Intervento di Biagio De Giovanni

Il terzo intervento del seminario di Frattocchie cui fa cenno Liguori è quello di De Giovanni, intitolato *Gramsci e l’elaborazione successiva del partito comunista*. Qui il movimento operaio viene messo in confronto con lo Stato, nel tentativo di misurare il loro reale rapporto, al centro delle discussioni politiche dell’epoca, nonché lo sviluppo degli stimoli esterni e interni, la riemersione dei grandi temi «su cui anche la nostra tradizione ha

¹¹⁸⁹ V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell’egemonia nei “Quaderni del carcere”*, cit., p. 52; cfr. Q, p. 1940 (Quaderno 17, nota 37).

¹¹⁹⁰ V. GERRATANA, *Stato, partito, strumenti e istituti dell’egemonia nei “Quaderni del carcere”*, cit., p. 53.

¹¹⁹¹ Q, p. 1939 (Quaderno 17, nota 37).

¹¹⁹² *Ibidem*.

¹¹⁹³ *Ibidem*.

lavorato»¹¹⁹⁴ e l'intreccio delle «culture e storie diverse in un lavoro di confronto e di discussione»¹¹⁹⁵. Il contemporaneo dibattito pubblico su pluralismo ed egemonia è considerato da De Giovanni come un «nuovo livello della discussione aperta dal *fatto* che il movimento operaio e il partito comunista sono giunti, nel concreto, a misurarsi con la realtà dello Stato italiano»¹¹⁹⁶. La necessità di pensare e lavorare derivava da questo momento come anche la «fiducia nella possibilità che le idee si muovano all'interno di grandi processi collettivi e ne ravvivino la formazione»¹¹⁹⁷. Biagio de Giovanni fa anche un'osservazione ermeneutica: «i nodi della tradizione tornano, non come dati di una cultura lontana, né come fatti storicamente acquisiti alla nostra memoria, ma piuttosto nella dimensione che fa loro prendere il nostro presente»¹¹⁹⁸.

Un altro fatto non senza importanza era che la tradizione comunista era già stata l'elemento della trasformazione del rapporto fra Stato e movimento operaio ed ogni continuità doveva prendere le mosse da questo vincolo, che dà «il carattere determinato al rapporto partito-società»¹¹⁹⁹. L'evocazione di questo problema dipendeva dalla necessità di considerare Gramsci come «l'inizio reale di qualcosa di nuovo, destinato ad agire lungo tutta la nostra storia successiva»¹²⁰⁰. La chiave di volta di questo nuovo inizio era la concezione gramsciana della *transizione come processo*, che diveniva così il centro concettuale dell'analisi dei *Quaderni del carcere*. Le impostazioni teoriche sia della II che della III Internazionale e la forma leninista della mediazione politica erano rimesse in discussione a partire dall'analisi gramsciana, che non ammetteva nessun crollo repentino della società borghese-capitalistica né la costruzione del potere socialista attraverso un rovesciamento dello Stato esistente. Gramsci nei *Quaderni* avrebbe fornito un tipo nuovo di riflessione sullo Stato moderno che permetteva di concepire la transizione come processo. La novità concettuale di cui parlava De Giovanni era possibile solo in virtù di uno sguardo attento alla *forma* e al *ritmo* «della riflessione gramsciana, così come è consegnata ai *Quaderni*»¹²⁰¹. Egli, infatti, ribadiva l'importanza dell'edizione critica del 1975 per il rinnovamento dell'interpretazione del pensiero gramsciano. Grazie ad essa, per la prima volta, si era potuto «porre il problema del rapporto fra il modo di esposizione gramsciano, fra il ritmo di costruzione del suo pensiero e la dialettica reale che egli immette nella struttura di questo ragionamento»¹²⁰².

La frammentarietà e il carattere digressivo dello scorrere del pensiero gramsciano nascondono una sistematicità più profonda e una ricomposizione fra *cose* e *idee* che attiene a un oggetto che va costituendosi attraverso l'insieme del tessuto dei *Quaderni*. L'individuazione dei legami fra economia e filosofia, intellettuali e istituzioni, senso

¹¹⁹⁴ B. DE GIOVANNI, *Gramsci e l'elaborazione successiva del partito comunista*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, cit., p. 55.

¹¹⁹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰⁰ *Ivi*, p.56

¹²⁰¹ *Ibidem*.

¹²⁰² *Ibidem*.

comune e costituzione dello Stato, lotta politica e guerra militare è funzionale a «una analisi critica della società svolta dal punto di vista di una classe che s'avvia a costituire la sua egemonia *teorica* sull'insieme del processo»¹²⁰³. Il ritrovamento delle connessioni critiche fra campi separati ed autonomi del sapere permette appunto di scoprire l'interattività delle cose nel seno della società moderna, che la lotta di classe ha reso comprensibili. Il ritmo dei frammenti e digressioni segue questa dialettica interna ed esterna dei nessi radicali fra cose e i loro equivalenti logici, fra la realtà e i modi di intenderla, nonché fra cose stesse.

L'idea della transizione come processo si riconnette a una trasformazione della teoria dello Stato, dovuta all'inaudito ampliamento del concetto di egemonia operato da Gramsci. Da un circolo egemonico ristretto a pochi, di cui l'apparato di governo si era spezzato provocando la crisi, si era giunti a una concezione di egemonia che consentiva l'instaurazione di uno Stato nuovo, laddove essa è più sicura e stabile. Grazie all'analisi gramsciana del rapporto complessivo fra Stato e masse nelle fasi storiche successive, cioè nell'epoca del capitalismo organizzato, del fascismo, della rottura del quadro mondiale indotta dalla Rivoluzione d'ottobre e del momento strategico avvenuto dopo la sconfitta del 1919-1921, il movimento operaio riuscì a sbarazzarsi del concetto strumentale dello Stato, inteso nei termini di un nesso semplificato fra Stato e classe dominante. L'egemonia diffusa va di pari passo con l'espansione dello Stato e con il suo invernamento nelle coscienze, il che non dovrebbe essere inteso nel senso idealistico, ma «come un preciso riferimento all'estensione sociale e politica degli apparati istituzionali e all'allargamento di processo di riproduzione nel suo legame con lo sviluppo del lavoro improduttivo e con l'immissione dello Stato in tutti i livelli della circolazione»¹²⁰⁴.

È a partire da questa realtà che Gramsci riflette. La sua teoria della guerra di posizione è volta, infatti, ad analizzare politicamente le forme istituzionali della società moderna. Questa riflessione raggiunge la corrente della teoria dello Stato predominante fra l'Ottocento e il Novecento, che coinvolgeva da Benedetto Croce a Santi Romano, e che conteneva «la teoria della diffusione sociale degli apparati istituzionali, visti come elementi di organizzazione delle volontà in modo indipendente dalla funzione di comando dello Stato»¹²⁰⁵. De Giovanni richiama in questo luogo i fatti storici avvenuti in Italia e nel mondo fra il 1917-1918, mettendoli in relazione al libro di Santi Romano *L'ordinamento giuridico*¹²⁰⁶ pubblicato nello stesso periodo per i tipi degli Annali delle Università toscane¹²⁰⁷. Come si può osservare nell'ordine giuridico effettuale, le trasformazioni sono già nei fatti e sono rappresentate nel linguaggio della forma del diritto. Un altro autore evocato dal relatore è Keynes, il quale, quando riflette sulla fine del *laissez faire*, «lega

¹²⁰³ Ivi, pp. 56-57.

¹²⁰⁴ Ivi, pp.57-58.

¹²⁰⁵ Ivi, p.58.

¹²⁰⁶ *Ibidem*, si tratta di S. ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze 1946; l'edizione più recente è comparsa per i tipi di Quodlibet, a cura e con un testo di Mariano Croce nel 2018.

¹²⁰⁷ Cfr A. ROMANO, *L'ordinamento giuridico" di Santi Romano, il diritto dei privati e il diritto dell'amministrazione, «ius publicum»*, il riferimento esatto: http://www.ius-publicum.com/repository/file/76_%20L%27ordinamento%20giuridico%20di%20Santi%20Romano,%20il%20diritto%20dei%20privati%20e%20il%20diritto%20dell%27amministrazione.pdf, p.241

l'analisi degli elementi di socializzazione dell'impresa al riconoscimento di organismi semiautonimi all'interno dello Stato»¹²⁰⁸. Anzi, si può dire che «tutta la risposta di Keynes alla grande crisi degli anni '30 porta elementi di novità rispetto alle vecchie risposte, in quanto ferma la sua attenzione piuttosto sulla struttura del salario, dell'occupazione, della massa del lavoro sociale che sul solo ampliamento della composizione organica del capitale»¹²⁰⁹. A partire da qui si nota «la possibilità di una riflessione assai tesa su come la trasformazione del rapporto masse-Stato attraversi per intero la riflessione della scienza borghese, dal livello delle istituzioni a quello dell'economia»¹²¹⁰. Per quanto riguarda la problematica gramsciana, De Giovanni avverte che la dislocazione dello Stato sul terreno dell'economia non produce meccanicamente una rottura del rapporto ristretto ed esclusivo Stato-classe dominante. La dimensione del lavoro che attraversa la struttura dello Stato non rompe i rapporti di classe all'interno della società. Ma la sua analisi dello Stato fascista dimostra esattamente il contrario: «il rapporto dello Stato fascista con le masse è certo più profondo di quello che lo Stato liberale aveva istituito con la società civile. Ma, insieme, con il fascismo si irrigidisce la struttura di classe dello Stato, si approfondiscono i livelli di scomposizione corporativa, e si impedisce dovunque la formazione di una volontà generale»¹²¹¹. Qui il vettore del passaggio fra masse e politica passa solo dall'alto al basso: «gli elementi di piano che penetrano nell'economia fermano, piuttosto che di render mobile il rapporto delle masse con la politica»¹²¹².

Il nesso politica-società è solo una condizione morfologica, è necessario che sia messo in atto un elemento direttamente politico per giungere alla ricomposizione: l'esempio di questo momento è la presenza politica della classe operaia nella Rivoluzione d'ottobre. Infatti, l'allargamento della base di massa dello Stato nella teoria gramsciana dello Stato «individua una possibilità politica di rottura nello schema del rapporto esclusivo Stato-classe dominante»¹²¹³. Nella riflessione di Gramsci è sul terreno democratico che «lo scontro di egemonie può esser giocato e risolto alla luce del sole»¹²¹⁴. A partire da questo momento «lo Stato non si mostra più come il risultato meccanico dell'effetto di padronanza di una classe sull'altra, ma diventa il terreno dove si costituisce la produttività politica delle classi e del loro antagonismo»¹²¹⁵. Questo elemento è tanto centrale da attraversare tutta la riflessione carceraria, tanto che la sola risposta democratica nell'epoca delle profonde trasformazioni tra masse e lo Stato è la seguente: «far entrare interamente le masse nello Stato, spezzando la vecchia separatezza che già la morfologia dello Stato moderno mette in discussione»¹²¹⁶. Sullo sfondo della nuova tematica istituzionale e di una politica di alleanze radicalmente nuova, il problema politico dei *Quaderni* si colloca in un campo analitico più

¹²⁰⁸B. DE GIOVANNI, *Gramsci e l'elaborazione successiva del partito comunista*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, cit., p. 58.

¹²⁰⁹ *Ibidem*.

¹²¹⁰ *Ivi*, pp. 58-59.

¹²¹¹ *Ivi*, p. 59.

¹²¹² *Ibidem*.

¹²¹³ *Ivi*, p. 60.

¹²¹⁴ *Ibidem*.

¹²¹⁵ *Ibidem*.

¹²¹⁶ *Ibidem*.

specifico, quello del partito. De Giovanni indica qui un punto essenziale della riflessione gramsciana, che consiste nel vedere come il partito costituisca *la mediazione istituzionale* della ridefinizione del rapporto masse-Stato. Questa forma di mediazione è d'altronde interamente diversa da quella della tradizione liberal-democratica, in quanto non implica una mediazione formale dell'opinione o un partito concepito come macchina del consenso. Il senso di questa mediazione è fondato sull'alto livello di organicità e sulla funzione del partito che è definita come "intellettuale collettivo".

A tal proposito, l'autore si richiama alla nota 25 del Quaderno 11¹²¹⁷, che concerne la formazione del «legame stretto tra grande massa, partito, gruppo dirigente»¹²¹⁸ e il movimento di tutto quel complesso che si articola come "uomo collettivo". Secondo questo passo, «i partiti sono in questo senso, "scuola della vita statale"»¹²¹⁹. In relazione a questa idea è necessario discutere due elementi: la polemica contro il concetto di partito come apparato burocratico (proprio della III Internazionale) e l'affermazione che esso costituisce «il tramite di una ricomposizione sociale»¹²²⁰. Il moderno Principe è "intellettuale collettivo" «perché prepara in sé la vita dello Stato»¹²²¹. È in questo senso che viene intesa l'organicità della mediazione del partito, il quale, muovendosi dalla vita più intima economico-corporativa delle masse «fino alla penetrazione loro nella vita dello Stato»¹²²², produce l'intreccio fra moderno Principe e democrazia oltre che costituire il nesso fra società e Stato. La condizione del passaggio dallo Stato come apparato di coercizione allo Stato democratico sta nella funzione di ricomposizione sociale che il partito assolve «*ricomponendo il rapporto tra vita economico-produttiva e vita politica*»¹²²³. Il partito definito come "scuola di democrazia" e "Stato in formazione" presuppone un carattere processuale di quel movimento che per Gramsci è «la costituzione più ampia del terreno della democrazia come il luogo dove si determina il rapporto trasformato fra masse e lo Stato»¹²²⁴.

Si delinea così il rapporto Stato-classe. De Giovanni subito dopo approfondisce la questione del rapporto fra classe e partito. Per Gramsci il partito è, come già abbiamo visto nel terzo Capitolo 3 delle nostre pagine, la nomenclatura di classe. Il partito, così inteso, apporta un elemento di universalizzazione alla classe, perché la introduce nella dinamica statale, cioè conferma il suo carattere non-esterno allo Stato. Il che significa che «a questa fase della riflessione gramsciana non appartiene ancora la radicale trasformazione del rapporto masse-politica».¹²²⁵ Il partito riflette la classe nel modo universale e sembra rendere impossibile il pluralismo politico: «attraverso il movimento della classe-partito,

¹²¹⁷ La nota è interamente citata nelle note al testo della relazione di Remo Bodei nel Convegno internazionale di studi gramsciani di Firenze, cfr più avanti, p. 165.

¹²¹⁸ B. DE GIOVANNI, *Gramsci e l'elaborazione successiva del partito comunista*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, cit., pp. 60-61.,

¹²¹⁹ Ivi, p. 61.

¹²²⁰ *Ibidem*.

¹²²¹ *Ibidem*.

¹²²² *Ibidem*.

¹²²³ *Ibidem*.

¹²²⁴ Ivi, p. 62.

¹²²⁵ Ivi, pp. 62-63.

passa un tipo di egemonia che si afferma allargando lo “spirito di scissione” alle classi alleate potenziali»¹²²⁶. Il momento che rende possibile il pluralismo politico è il passaggio sulla questione del partito, ripercorsa da Gramsci a Togliatti, e la riflessione sulla svolta di Salerno. Dal *partito* come nomenclatura di classe in Gramsci si passa ai *partiti* che sono «“la democrazia che si organizza”»¹²²⁷, secondo quanto scriveva Togliatti. L’autore enumera tre eventi che influiscono sulla riflessione di Togliatti e che costituiscono lo sfondo del passaggio sopra menzionato: «1) l’esito del fascismo, con la riflessione di Togliatti compresa soprattutto fra il 1928 e il 1935; 2) la rivoluzione spagnola, e il saggio che Togliatti vi dedica nel 1936; 3) la Resistenza italiana ed europea e la fase costituente della Repubblica»¹²²⁸.

Questi avvenimenti e riflessioni «incontrano il punto decisivo del pluralismo politico»¹²²⁹. De Giovanni crede che il lavoro teorico di Togliatti sulla “democrazia che si organizza”, formulato fra il 1944 e il 1947, non sia casuale e che questa terminologia introduce un’interpretazione ricca del primato della politica (che Gramsci deriva da Lenin), la quale assume dimensioni inaudite in questo periodo della storia d’Italia. L’iniziativa del movimento operaio nel rapporto masse-politica si avverte cioè come decisiva. Tale conclusione risulta dall’esperienza collettiva. L’interpretazione del primato della politica diviene in questo contesto momento di superamento sia del passaggio successivo (teorizzato da Gramsci) dal cattolicesimo del partito popolare alla coscienza socialista, che di quello dall’inerzia e dipendenza meridionale nei confronti delle forze reazionarie alla concentrazione dei partiti antifascisti di massa che mettono sotto scacco i vecchi corporativismi.

Insomma, come è noto, nell’epoca del secondo dopoguerra il pluralismo politico è un effetto della lotta contro il fascismo e si manifesta col «convergere dei partiti antifascisti nel definire il nuovo quadro della democrazia italiana»¹²³⁰. Ma l’autore della relazione va ancora oltre questa dinamica dei superamenti e definisce la situazione della DC dopo la Seconda guerra mondiale come profondamente diversa rispetto a quella del Partito Popolare del 1919 e la situazione delle masse contadine meridionali come tutt’altra rispetto al «partito che s’appresta a definire il suo ruolo dirigente in un’Italia da ricostruire»¹²³¹. La caduta catastrofica del fascismo determina «una trasformazione morfologica del terreno della democrazia e della profondità delle sue implicazioni»¹²³². Togliatti aveva una grande consapevolezza di queste trasformazioni fin dal 1928, ma non è ciò che importa. È più importante invece mettere in evidenza che il pluralismo politico nasce dalla caduta del fascismo e ha forti implicazioni teoriche. Qui De Giovanni propone una riflessione di grande valore teorico: «se l’asse è quello della trasformazione profonda nel rapporto fra le

¹²²⁶ Ivi, p. 63.

¹²²⁷ *Ibidem.*

¹²²⁸ *Ibidem.*

¹²²⁹ *Ibidem.*

¹²³⁰ Ivi, p. 65.

¹²³¹ *Ibidem.*

¹²³² *Ibidem.*

masse e lo Stato, la centralizzazione ristretta della politica (di cui il fascismo è stato, in Italia, l'espressione determinata) è vista come un terreno *impossibile* per la costruzione della democrazia»¹²³³. Nell'analisi di De Giovanni sono poi ripercorsi tre momenti: il passaggio dal partito come nomenclatura di classe ai partiti come democrazia che si organizza; «l'immissione del pluralismo politico [direi, in questo senso determinato, per la prima volta] nella strategia del movimento operaio»¹²³⁴ e «la definizione di un quadro teorico nel quale la dislocazione della classe operaia nello Stato»¹²³⁵ non è fine a se stessa, ma si ripercuote nella ridefinizione del rapporto fra partito comunista e lo Stato.

L'autore colloca nel partito la complessità della vita sociale. Questa collocazione è tale da spezzare la rigidità del rapporto partito-classe. Successivamente, il rapporto fra partiti conduce a una riflessione sul "partito nuovo". Le linee classiche della separazione fra Stato e società civile vengono spezzate attraverso la concezione di partito visto come organizzatore della democrazia che «allarga il rapporto delle masse con la politica, facendo filtrare continuamente verso il basso *elementi dello Stato*»¹²³⁶. Questa azione pedagogica del partito, facilitata dallo svolgimento di una teoria dei partiti, «tocca pure il versante del rapporto *partito-classe*, in quanto segue all'avvio di una *reale* collocazione in qualche modo "partecipativa" delle classi sul terreno dello Stato»¹²³⁷. Ma, a tal proposito occorre chiedersi perché i partiti antifascisti di massa, quali si costituiscono dopo la caduta del fascismo, diventino il tramite reale dell'estensione della democrazia. La risposta è nel fatto che essi aprono nuovi spazi storici nel rapporto masse-Stato. La crisi e la rottura del 1947 possono essere concepito come il momento hegeliano e marxiano del raggustamento delle "distanze" e dei "tempi". Ma questi eventi, pur avendo rimesso in discussione la congiuntura storica, non per questo intaccano «il nucleo analitico e strategico individuato negli anni immediatamente precedenti»¹²³⁸. Nell'opinione di De Giovanni il merito teorico «di aver avviato questo ripensamento sulla funzione del partito e sul rapporto fra partito e Stato»¹²³⁹ appartiene a Togliatti e si deve dire che su questo punto non c'è fra Gramsci e Togliatti una continuità lineare.

A questa constatazione ne segue un'altra veramente decisiva: la trasformazione dell'analisi fra mondo cattolico e società italiana. In questo terreno molto delicato s'innesta non la questione di come cambiare la coscienza delle masse cattoliche ma del modo con cui interpretare le contraddizioni fra mondo cattolico e politica al momento della direzione politica dei cattolici che conduce a un'interpretazione moderata dello sviluppo italiano. Non si tratta soltanto della questione del realismo, ma piuttosto, da un lato, del fatto che i cattolici si siano immessi nella vita politica italiana in quanto è interpretato dal movimento operaio italiano e, dall'altro lato, della possibile coniugazione della coscienza cattolica con la democrazia di massa. Una questione che ha conosciuto, specie a partire della seconda metà

¹²³³ Ivi, p. 66.

¹²³⁴ *Ibidem*.

¹²³⁵ *Ibidem*.

¹²³⁶ *Ibidem*.

¹²³⁷ Ivi, pp. 66-67.

¹²³⁸ Ivi, p. 67.

¹²³⁹ *Ibidem*.

degli anni Cinquanta importanti momenti di “svolta”. Quest’ultimo argomento permette di addensare «gli elementi in grado di determinare teoricamente i caratteri del pluralismo politico in una situazione come quella italiana, soprattutto alla conclusione degli anni più difficili fra 1948 e il 1953-54»¹²⁴⁰. In questo contesto la *Dichiarazione programmatica* dell’VIII Congresso del Pci del 1956 comporta la concretizzazione di quella profonda novità rappresentata dal 1944, cioè dalla svolta di Salerno (il che è anche confermato da Ingrao). Questa è, sostiene De Giovanni, un documento fondamentale della storia del Pci, perché «permette di riflettere pacatamente che cosa significò allora la nostra critica dello stalinismo e l’interpretazione del nostro rapporto con l’URSS»¹²⁴¹.

Nonostante la forte divaricazione fra scelta nazionale e modello sovietico, l’insieme della politica di Togliatti, cioè la critica a Stalin «non implica un tipo di analisi della società e della fase politica come affievolimento della lotta di classe»¹²⁴². Essa acquista piuttosto un nuovo significato storico definito dal nuovo rapporto fra classi e Stato: «che le classi siano, per così dire, nello Stato, e che quest’ultimo non esprima più un meccanico effetto di padronanza di una classe sull’altra, significa *che la lotta fra le classi si diffonde sempre più all’interno di questo tessuto*, trasformando nel profondo le proprie caratteristiche»¹²⁴³.

La lotta di classe diviene così lotta per l’egemonia, accentuata dagli elementi istituzionali e di “generalità” nello scontro. Le classi sono cioè contrapposte sul terreno proprio dello Stato. Il VIII Congresso ha elaborato la strategia della lotta strutturale delle classi all’interno delle istituzioni. L’esigenza del socialismo è stata così sostituita dalla esigenza delle riforme, «in modo che il terreno d’incontro diventa quello *reale* della costruzione di un nuovo Stato. *Il pluralismo politico, guardato dal lato del movimento operaio, conduce così a una intensificazione della lotta per l’egemonia*»¹²⁴⁴. Nella lettura politica togliattiana di Gramsci del 1957-1958 non meraviglia quindi l’accento su Gramsci come “fondatore” dello Stato e sulla connessione che egli stabilisce fra teoria e pratica a partire dalla sua analisi degli intellettuali italiani. L’autore vede qui il punto chiave dell’elaborazione del Pci, che avvicina sempre di più il tema dell’egemonia. Il senso della lotta per l’egemonia, nella storia della seconda metà del Novecento, assume dimensioni concrete nella fase riformista ascendente degli anni 60 che costituisce il tentativo di riavvicinare economia e istituzioni. L’opposizione del Pci all’avvio del centro-sinistra dipende dal fatto che la strategia di questa coalizione non rispondeva a questa esigenza, cioè non poneva in modo giusto la questione del rapporto fra dirigenti e diretti. Infatti, è possibile riavvicinare economia e istituzioni solo a patto di non restringere «il terreno generale del rapporto fra masse e politica»¹²⁴⁵. La democrazia può trovare il suo quadro reale solo nella strategia socialista di ricomposizione della società. Questo elemento viene progressivamente accentuandosi dal 1950 al 1960,

¹²⁴⁰ Ivi, pp. 67-68.

¹²⁴¹ Ivi, p. 68.

¹²⁴² Ivi, p. 69.

¹²⁴³ *Ibidem*.

¹²⁴⁴ *Ibidem*.

¹²⁴⁵ Ivi, p. 70.

quando la necessità del pluralismo politico viene ridefinita all'interno della teoria dei "tempi" del movimento operaio¹²⁴⁶.

Il rapporto nuovo fra movimento operaio e Stato venne ridefinito soprattutto con la pubblicazione degli articoli di Enrico Berlinguer su «Rinascita» in concomitanza al colpo di Stato cileno del 1973. In quest'anno venne infatti messa a fuoco e articolata la strategia del *compromesso storico*. De Giovanni a tal proposito sostiene che «la fase che s'avvia con il 1973 è, in questo senso, una fase di assai pronunziata novità legata a una nostra lettura degli avvenimenti che procedono dal 1968 e accelerata dai fatti politici compresi fra il 1974 e il 1976»¹²⁴⁷. La novità della fase teorica consiste nel riconoscimento del terreno del pluralismo nell'unità antifascista. La seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista produce il convergere dell'iniziativa generale sull'introduzione di «"elementi di socialismo" nella società italiana»¹²⁴⁸. Un momento questo di importanza non secondaria: la strategia del compromesso storico «determina in modo politicamente visibile il rapporto fra movimento operaio e Stato, reintroducendo con vigore il tema e la funzione dell'egemonia»¹²⁴⁹. Qui sta il significato democratico dell'introduzione degli "elementi di socialismo", nella generalità della lotta per l'egemonia all'interno dello Stato liberato da ogni forma di dittatura corporativa. A partire dal momento in cui il movimento operaio si sia avvicinato allo Stato, si osserva un cambiamento nel dibattito politico italiano, con risposte che giungono anche da altre parti. È a partire dal XII Congresso che nei principali documenti del partito si avverte «una interpretazione della situazione italiana in chiave di lotta per l'egemonia»¹²⁵⁰.

In questo periodo è infatti necessario sottolineare la profonda attualità di Gramsci e parlare «della necessità di un ritorno della riflessione e dell'elaborazione del partito sui grandi campi di ricerca fissati nei *Quaderni*»¹²⁵¹. De Giovanni accenna così a un denso blocco di problemi desumibile dalla tradizione dei *Quaderni*: 1) il carattere diffuso dell'egemonia, il fatto cioè che la coscienza critica sia uscita dagli apparati ristretti, «con tutti i problemi che ciò pone rispetto alla costituzione di una coscienza di massa»¹²⁵²; 2) «la crisi nella riproduzione dei ceti intellettuali e negli apparati ideologici»¹²⁵³; 3) lo stabilimento del legame fra crisi ed egemonia, specie quello emerso nei momenti recentissimi rispetto al 1977; 4) «la stretta del movimento operaio intorno e dentro le istituzioni, in modo che la tematica del rapporto istituzioni-masse emerge come asse centrale rispetto a impostazioni, pur presenti nella sinistra italiana, che tornano indietro sull'analisi meramente economica delle forze che si muovono nella società italiana»¹²⁵⁴.

¹²⁴⁶ Cfr *Ibidem*.

¹²⁴⁷ *Ibidem*.

¹²⁴⁸ *Ivi*, p. 71.

¹²⁴⁹ *Ibidem*.

¹²⁵⁰ *Ibidem*.

¹²⁵¹ *Ibidem*.

¹²⁵² *Ibidem*.

¹²⁵³ *Ibidem*.

¹²⁵⁴ *Ibidem*.

Questa serie di problemi muove non soltanto dalla tradizione dei *Quaderni*, ma anche dal modo con cui «questa tradizione spezza in Italia, nelle cose, un'intera fase storica del rapporto fra movimento operaio e Stato»¹²⁵⁵. L'autore sottolinea che l'attualità di Gramsci era in quel momento storico al cuore dell'azione politica del Pci. Gli sembrava stupefacente che «attraverso l'uso astratto di categorie sottratte a ogni umore di storia e di politica reale»¹²⁵⁶, come quella di pluralismo (che Gramsci avrebbe certamente qualificato come forma “campata per aria”), si volesse oscurare tutta la complessità dei problemi da lui posti nei *Quaderni*. Questo non significava accusare il Pci di pigrizia. Esso era andato oltre il tempo di Gramsci, e le ragioni di questo passaggio sono già state discusse. Ora si tratta di riflettere su quelle diversità e discontinuità «movendo dalla domanda centrale: come ci rapportiamo oggi al nucleo centrale della teoria dell'egemonia?»¹²⁵⁷. È proprio la strategia del compromesso storico che offre il campo generale della risposta a questa domanda, essendo una strategia che mette direttamente (e anche organicamente, perché nasce da un momento storico del tutto speciale, in cui il rapporto del movimento operaio con lo Stato è stato interamente trasformato) «in chiaro – superando la residua doppiezza – che *l'egemonia del movimento operaio, oggi, passa attraverso l'esaltazione del pluralismo politico*»¹²⁵⁸. Quella proposta di direzione della società, interamente elaborata dal partito e propria della sua storia, era destinata a supportare il pluralismo politico. Essa è liberatrice, perché libera il partito da ogni tentazione di doppiezza: «è attraverso il pluralismo che si muove lo scontro delle egemonie»¹²⁵⁹.

Questo chiarimento si concretizza nei tre punti dell'elaborazione del partito, che sono frutto di un lavoro teorico svolto lungo un arco di tempo assai ampio: «1) la funzione dell'egemonia non si scioglie più attraverso l'identificazione fra partito e Stato; 2) il pluralismo non è più soltanto quello afferente alle forze sociali e ai movimenti di massa, anche se questo tema rimane centrale e anzi aumenta di peso man mano che dall'interno di questi livelli sociali emergono forme di coscienza direttamente politiche; 3) non basta dire: l'egemonia è della classe, non del partito, giacché il punto centrale sta nel vedere come l'egemonia della classe contraddica se stessa se si traduce in egemonia del partito»¹²⁶⁰.

Biagio de Giovanni contrappone a questo punto il discorso elaborato dagli intellettuali del Pci agli interlocutori liberal-democratici, la cui risposta, conoscendo le polemiche precedenti il seminario di Frattocchie, è peraltro prevedibile: «il pluralismo politico è al di là dell'egemonia, nel senso preciso che una società non è funzione di nessuna egemonia di parte, giacché l'egemonia si scioglie, appunto, nella realtà del pluralismo»¹²⁶¹.

Questo era sostanzialmente lo stesso argomento già sostenuto da Bobbio e Alberoni, che erano di cultura liberal-socialista. Ma il punto di vista del Pci doveva essere diverso: «non v'è mai pluralismo in astratto, ma attraverso lo stesso pluralismo della società borghese

¹²⁵⁵ *Ibidem*.

¹²⁵⁶ *Ivi*, p. 71-72.

¹²⁵⁷ *Ivi*, p. 72.

¹²⁵⁸ *Ibidem*.

¹²⁵⁹ *Ibidem*.

¹²⁶⁰ *Ibidem*.

¹²⁶¹ *Ivi*, p. 73.

passa un tipo di egemonia storicamente determinato che, talvolta, non si è fatto scrupolo di abolire la stessa forma politica del pluralismo, quando essa tendeva a diventare un ostacolo obiettivo all'esercizio dell'egemonia»¹²⁶². Il pluralismo, da questo punto di vista, rappresenta un'altra tradizione della teoria politica nella storia del marxismo, la quale muove dal Marx della *Questione ebraica*. Esso è concepito a partire dall'«idea di un legame profondo (mai comparso, e ciò ha una sua logica in scrittori come Bobbio e Salvadori) tra forme politiche e modo di produzione, un'altra delle nostre fisime di marxisti, che tuttavia non sembra facile espellere dalla interpretazione della struttura moderna del mondo»¹²⁶³. Questa tradizione non era inadatta nel contesto dei problemi della società presente. Il pluralismo così inteso interpreta la storia moderna nei termini macrostorici dell'egemonia e la teoria classica del pluralismo sembrava radicalmente confermarlo. In questo nesso starebbe tutta l'attualità di Gramsci¹²⁶⁴.

Per riassumere il dibattito ripercorso fino a questo punto della nostra indagine, partendo dalla riflessione interna del partito e meditando il rapporto con la sua storia, si può dire che il campo dello scontro delle egemonie definito dal pluralismo disloca l'insieme delle trasformazioni nel rapporto fra lo Stato e le classi sul terreno immediato della politica, nel momento preciso in cui l'iniziativa politica è del movimento operaio. La determinatezza di questa situazione «contiene in sé la possibilità dell'espansione larghissima di un rapporto democratico fra le masse e lo Stato»¹²⁶⁵. Grazie alla potenzialità storica compresa nella trasformazione dei rapporti fra le classi, la comprensione del pluralismo opera ancora un passo avanti: «il pluralismo si muove qui alla luce di un possibile processo di *ricomposizione della società*, piuttosto che nella prospettiva di una sua programmatica atomizzazione»¹²⁶⁶. Ecco il nodo intorno a cui, secondo Biagio de Giovanni, si concentravano in quel momento sia l'iniziativa politica che il dibattito teorico.

Un esempio del dibattito teorico di questo periodo è dato dalla definizione della democrazia fornita da Alberoni. Egli la qualifica come “dissenso istituzionalizzato”, essendo il dissenso una qualità organica della società divisa, in cui si avverte il rapporto esclusivo fra lo Stato e la classe dominante e in cui i rapporti sociali sono costruiti dalla logica di dominio e di classe. L'autore individua una contraddizione in questa idea di Alberoni: «consapevolmente o no, dietro Alberoni c'è una analisi dello Stato, per cui il massimo di analisi pluralistica (la democrazia come “dissenso istituzionalizzato”) coincide con il massimo di concentrazione di un'egemonia di classe sullo Stato»¹²⁶⁷. L'egemonia nella teoria di Alberoni condurrebbe cioè alla logica del *dissenso sociale* e non a quella del *consenso*. Ed è per questo motivo che si può dubitare «che esso possa essere l'anima del rapporto masse-istituzioni».¹²⁶⁸ L'istituzionalizzazione del dissenso non sembra la via più giusta per ritrovare il principio *par excellence* della democrazia. Un esempio della teoria e

¹²⁶² *Ibidem*.

¹²⁶³ *Ibidem*.

¹²⁶⁴ Cfr *Ibidem*.

¹²⁶⁵ *Ivi*, p. 74.

¹²⁶⁶ *Ibidem*, corsivo mio.

¹²⁶⁷ *Ibidem*.

¹²⁶⁸ *Ibidem*.

iniziativa politica viene invece dal movimento operaio stesso, il quale a partire dal VIII Congresso poteva formulare organicamente che la rottura puramente politica del carattere di classe dello Stato non basta. Il principio di iniziativa reale doveva piuttosto fondarsi su un altro principio: «la rottura del rapporto esclusivo e immediato fra Stato e classe dominante matura solo attraverso l'immissione, nel tessuto del potere dello Stato, di elementi di programmazione democratica dell'economia tali da espandere il rapporto fra produttori diretti e politica»¹²⁶⁹.

La trasformazione reale del tessuto morfologico dello Stato, coinvolgendo l'intreccio di egemonia e pluralismo, avviene per il tramite della ricomposizione del rapporto economia-istituzioni che trasferisce l'accento da una visione della democrazia come dissenso istituzionalizzato «a un'idea di democrazia come organizzazione di un rapporto fra masse, produzione e politica»¹²⁷⁰. Il pluralismo è organico e intrinseco a quest'idea di democrazia, come risulta dall'analisi precedente ('44, VIII Congresso, compromesso storico) ed è individuato su due versanti:

1. L'enorme arricchimento del pluralismo sociale che è implicito in quella visione. Il fatto cioè che, in quella veduta, si rimette in movimento *l'intelligenza sociale* oggi separata e dispersa nelle scomposizioni, nell'improduttività, nello spreco. La crisi del capitalismo è arrivata a un punto tale, nel mondo e nel nostro paese, che questi sono i nodi reali di fronte ai quali la sua storia si trova. 2. Il fatto che oggi il pluralismo sociale si riversa e si esprime nel pluralismo politico, nelle forme politiche attraverso le quali si organizzano idee, aspirazioni, sentimenti generali, e la vita stessa di gruppi e di ceti sociali al di là, se si vuole, dalla stessa struttura tradizionale dei partiti. Ogni elemento di chiusura di questo processo, ogni tramite spezzato è un fatto che restringe lo spostamento di masse sul terreno di un rapporto democratico con le istituzioni, e che quindi rigetta indietro il nesso medesimo fra movimento operaio e Stato¹²⁷¹.

In questo contesto è analizzato anche il rapporto storico del Pci con la tradizione della democrazia politica, specie con i punti alti della liberal-democrazia moderna, in quanto è divenuto chiaro che la classe operaia non è soltanto erede della filosofia classica tedesca ma anche della borghesia stessa¹²⁷². È importante ricordare questo punto a chi attacca la tradizione politica comunista da parte liberalsocialista per difendere la visione classica della democrazia. Secondo l'autore l'elaborazione del partito, in quel momento storico, aveva riconquistato il concetto di democrazia politica. Un concetto che era già presente nel Marx di *Sulla questione ebraica*¹²⁷³, testo che costituisce l'inizio della teoria politica comunista e «poneva a proprio oggetto l'inveramento della democrazia politica, non la sua negazione»¹²⁷⁴. Questa riconquista significò, al livello cui è giunta la storia della nostra società, possibilità «di tramiti nuovi fra masse e politica, in grado di esaltare il pluralismo senza fondarsi sulla scomposizione programmatica della società»¹²⁷⁵. L'originalità teorica

¹²⁶⁹ *Ibidem.*

¹²⁷⁰ *Ibidem.*

¹²⁷¹ Ivi, pp. 75-76.

¹²⁷² Cfr p.76.

¹²⁷³ K. MARX, *Zur Judenfrage*, 1844; tr.it. *Sulla questione ebraica*, a cura di Diego Fusaro, Bompiani, Milano 2007.

¹²⁷⁴ B. DE GIOVANNI, *Gramsci e l'elaborazione successiva del partito comunista*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, cit., p. 76.

¹²⁷⁵ *Ibidem.*

del Partito Comunista Italiano sta in quest'affermazione, insieme alla fisionomia ottenuta dalla crescita del rapporto dinamico con la tradizione teorica che il partito rivendica con forza. L'egemonia e pluralismo trovano qui la loro unità. In questo quadro d'insieme vengono anche riconosciuti i grandi filoni della tradizione laica e democratica, in cui è incluso anche il PSI, ma viene ribadita anche la necessità di un livello nuovo, cioè la partecipazione delle masse nel "cielo" dello Stato, come sosteneva già lo stesso Marx.

Dal punto di vista del contesto europeo, già la tradizione liberal-democratica si era dovuta confrontare con questo genere di problemi. Questo era accaduto alle grandi socialdemocrazie europee (alla Francia, per esempio), che «mettono in relazione le forme di una tradizione "laica" e "liberale" con l'esigenza urgente di organizzare la democrazia e lo Stato»¹²⁷⁶. De Giovanni, paragonando la situazione della classe operaia italiana a quella europea nel contesto della crisi che implica di non limitare la ricerca teorica alle sole forme politiche ma di estenderla a quelle economiche della transizione, si domanda quale sarà la fortuna del termine "eurocomunismo" e se esso sia veramente adatto a intendere la situazione nuova nella storia del movimento operaio in occidente. Dal suo punto di vista, «è probabile che una sua interpretazione corretta stia nell'idea che *tutto il fronte della classe operaia europea* (sia quello a direzione socialdemocratica, sia quello a direzione comunista) ha oggi il compito di individuare una strategia di fronte alla crisi»¹²⁷⁷. La problematica italiana sull'organizzazione dello Stato ha tuttavia i suoi tratti di specificità a causa del rapporto fra cattolici e Stato, dominante nel secondo dopoguerra. Si tratta del «distacco da certe ipotesi proprie del partito popolare»¹²⁷⁸ e dello «spostamento della strategia degasperiana e poi fanfaniana verso una "composizione" di tipo nuovo fra partito cattolico di massa, restaurazione capitalistica e forma liberal-democratica dello Stato»¹²⁷⁹.

Circa questa trasformazione ciò che interessò al Pci, già a partire del discorso togliattiano del 1944, fu «il rapporto *politico* fra movimento operaio e movimento cattolico che si istituisce dentro il tessuto dello Stato. Viene avanti, progressivamente e in parallelo alle novità che scuotono la Chiesa, un'attenzione particolare per le forme di coscienza delle masse cattoliche, in rapporto sia ai grandi accadimenti mondiali, sia al nesso determinato con la politica e con la società italiane»¹²⁸⁰. Attraverso analisi differenti rispetto a quelle dei *Quaderni*, soprattutto per ciò che riguardava la collocazione dei cattolici nella società, si giungeva a un punto decisivo, messo a fuoco dal discorso che Togliatti pronunciò a Bergamo nel 1962, che consisteva nel «vedere come si definiscono punti d'incontro nella formazione stessa della coscienza delle masse cattoliche e comuniste dinanzi ai grandi temi della società e dello Stato»¹²⁸¹. La strategia politica del compromesso storico, nata come strategia salutare per l'Italia della crisi, ha anche qui le sue radici. Come risulta da questa interpretazione filosofica del mondo, le due correnti non sono contraddittorie. Ovvero, la crisi menzionata viene da lontano, concerne le cose e le coscienze, l'economia e lo Stato, e

¹²⁷⁶ Ivi, p. 77.

¹²⁷⁷ Ivi, pp. 77-78.

¹²⁷⁸ Ivi, p. 78.

¹²⁷⁹ *Ibidem*.

¹²⁸⁰ *Ibidem*.

¹²⁸¹ Ivi, p. 79.

genera un incontro di visioni del mondo che pone «interrogativi radicali sul senso di questa società e su dove va la storia del mondo»¹²⁸².

Da questo confronto possono scaturire mutamenti profondi nella vita della società e nella scala dei suoi valori. In questo senso, De Giovanni ci incoraggia a effettuare un vero scambio di opinioni, nello spirito di una radicale apertura mentale, di un confronto intellettuale sincero, spregiudicato e fondato sulla prospettiva umana, sia nel senso politico che sociale: «è da notare l'assenza della cultura cattolica dalla discussione in corso: ma il difetto non sta anche da parte nostra? Perché non allargare i temi della discussione al di là di quelli emergenti? È necessario, credo, lo sviluppo di una cultura intorno all'ipotesi del compromesso»¹²⁸³. Il dibattito si legava alla «fiducia critica che la storia abbia una logica propria che la sottrae all'indifferenza agnostica»¹²⁸⁴. L'autore ci indica lo strumento per giungere alla ricomposizione della società: non si tratta di utilizzare una metafisica cattivamente concepita, ma di fare lo sforzo di prospettare «un orizzonte di discussione fra una pluralità di forze che, su questa prospettiva, misurano le loro aspirazioni antiche e antichissime, e insomma la specificità del loro essere nella storia»¹²⁸⁵. Il potere è sempre meno gestibile dall'alto, lo scontro delle egemonie è necessario per ricomporre la società e, affinché l'ideologia e l'integralismo non prevalgano, «*la ricomposizione democratica della società si va imponendo come un terreno reale di iniziativa politica, come una risposta politica alla crisi*»¹²⁸⁶.

Il problema aperto da Gramsci con la tematica dell'egemonia concerneva dunque la riflessione sulla forma dello Stato che deve essere indagata nel contesto della trasformazione dei rapporti fra le istituzioni e l'economia, alla quale il movimento operaio partecipa come agente reale e attivo. Per comprendere i presupposti della realtà odierna, ma anche quella avvenire, occorre concepire il pluralismo come una ricchezza dei contenuti e delle aspirazioni che affiorano con il recupero pieno dell'intelligenza sociale e nei termini di un fecondo rapporto intellettuali-masse. Se vogliamo veramente comprendere il significato dell'interpretazione gramsciana del marxismo, dobbiamo comprenderlo nei termini di un'accettazione del terreno di contraddizioni, che non spariranno, come terreno dell'attività della filosofia della prassi che permette la libera espansione delle risorse politiche e sociali di una società¹²⁸⁷.

Secondo Liguori, «la relazione di De Giovanni polarizzò in buona parte il dibattito»¹²⁸⁸. Cesare Luporini gli rimproverò «una tendenza accentuatamente organicista»¹²⁸⁹, contestando «l'uso accentuato del termine "ricomposizione"»¹²⁹⁰ e anche «una connotazione puramente negativa della definizione dei partiti come "nomenclatura delle

¹²⁸² *Ibidem.*

¹²⁸³ *Ibidem.*

¹²⁸⁴ *Ibidem.*

¹²⁸⁵ Ivi, pp. 79-80.

¹²⁸⁶ Ivi, p. 80.

¹²⁸⁷ Cfr. ivi, p. 81.

¹²⁸⁸ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p.262

¹²⁸⁹ *Ibidem.*

¹²⁹⁰ *Ibidem.*

classi”»¹²⁹¹. È interessante, a tal riguardo, ricordare che Giuseppe Vacca concordava sulla questione della ricomposizione sociale, facendone discendere «la possibilità di coniugare pluralismo e autogoverno dei produttori»¹²⁹². Il pluralismo, dal suo punto di vista, «non coincide ma non è in contrasto con le procedure democratiche care a Bobbio»¹²⁹³. Liguori ricorda anche gli interventi di Ingrao, che riteneva possibile l’egemonia nel pluralismo e la non esclusività del movimento operaio come forza anticapitalistica dopo il fatidico 1977¹²⁹⁴, e quelli di Spriano, che «evidenziava soprattutto, nei *Quaderni del carcere*, la dimensione dell’*autocritica* gramsciana, il bisogno “di superare quell’isolamento della classe operaia che l’aveva condotta alla disfatta”»¹²⁹⁵. In generale, pur a fronte della diversità convergente e divergente di opinioni, nel seminario di Frattocchie «il richiamo a Gramsci fu presente soprattutto in quella parte di dirigenti e intellettuali comunisti accomunati dalla lettura dello scontro politico in atto come *scontro di egemonie* e tesi a elaborare strumenti e ipotesi di *transizione*, dunque con una assunzione *forte* delle principali categorie gramsciane»¹²⁹⁶.

4.2 Convegno di Firenze

L’anno gramsciano si conclude col Convegno Internazionale di studi organizzato dall’Istituto Gramsci di Roma a Firenze nel mese di dicembre sul tema “Politica e storia in Gramsci”. La trama di fondo che caratterizza il volume di *Relazioni a stampa*¹²⁹⁷ pubblicato «in preparazione del convegno era in effetti data dal tentativo di fornire una lettura dei *Quaderni* come luogo di fondazione di una nuova “scienza della politica”, imperniata sui concetti di *Stato allargato* e di *rivoluzione passiva*, connessi a quelli più tradizionalmente studiati di egemonia e blocco storico»¹²⁹⁸. All’interno di questo ricco e prezioso volume Liguori ricorda gli interventi di De Giovanni, Vacca, Badaloni, Remo Bodei, Franco De Felice, Luisa Mangoni e Buci-Glucksmann¹²⁹⁹. Nelle pagine che seguono vorrei attirare l’attenzione dei lettori soprattutto sulle relazioni di Franco De Felice, Luisa Mangoni, Giuseppe Vacca, Badaloni, Bodei e Buci-Glucksmann. E ciò non solo per una comprensibile necessità di selezione, ma soprattutto perché queste relazioni riguardano il lato economico delle analisi statuali di Gramsci, che costituisce la componente strategica e in qualche modo innovativa non soltanto sul piano della teoria gramsciana dello Stato ma forse prima di tutto sul piano del concetto di rivoluzione passiva.

¹²⁹¹ Ivi, p. 263

¹²⁹² *Ibidem*.

¹²⁹³ *Ibidem*, la citazione interna è tratta da G. VACCA, *Intervento*, in B. DE GIOVANNI, V. GERRATANA, L. PAGGI, *Egemonia, Stato e partito in Gramsci*, cit., p. 119 e 125.

¹²⁹⁴ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*₂ cit., p. 263.

¹²⁹⁵ Ivi, p. 264.

¹²⁹⁶ *Ibidem*.

¹²⁹⁷ *Ibidem*, si tratta del volume: F. FERRI (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, vol. 1: *Relazioni a stampa*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, 1977.

¹²⁹⁸ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*₂ cit., p.262, corsivi miei

¹²⁹⁹ Ivi, p. 266-269.

4.2.1 Relazione di Franco De Felice

All'inizio della sua relazione al convegno fiorentino, intitolata *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*¹³⁰⁰, Franco de Felice si collega al dibattito che abbiamo osservato lungo i Capitoli 3 e 4 del nostro studio. Si tratta di quel dibattito aperto in Italia «con una brusca accelerazione dopo i risultati elettorali del 20 giugno 1976, sul marxismo e lo Stato, su democrazia e socialismo, sulla contraddizione tra la teoria gramsciana dell'egemonia e la linea politica del PCI che accetta il pluralismo come parte integrante del modo di concepire e costruire il socialismo»¹³⁰¹. Come l'autore evidenzia, si tratta di un dibattito che non ha certamente solo una portata teorica, «essendo in esso nettamente prevalenti gli elementi di intervento politico diretto sul come definire e come rapportarsi alla “questione comunista” oggi»¹³⁰². Occorre tuttavia, secondo de Felice, evidenziarne la dimensione teorica e considerarla come centrale, in quanto essa può presentare diverse soluzioni in rapporto allo scontro politico in atto, specie circa «alcuni nodi centrali connessi allo sviluppo di iniziativa del movimento operaio in Italia e in particolare del PCI, ai problemi di trasformazione politica ed economica posti all'ordine del giorno come superamento della crisi (seconda tappa della rivoluzione democratica.)»¹³⁰³.

Avendo così individuato le linee principali del dibattito, l'autore avanza un'ipotesi molto interessante, e cioè che «la riflessione sulla propria tradizione è qualcosa di più di una discussione con Bobbio, Colletti, Salvatori o di una restaurazione filologica contro deformazioni: non può risolversi se non nella riproposizione del nodo teoria-movimento a partire dalla questioni aperte oggi, prima di tutto la stretta fra movimento operaio e Stato»¹³⁰⁴.

De Felice ritiene che il «complesso delle osservazioni critiche avanzate sul patrimonio teorico e sulle scelte politiche strategiche compiute dal PCI (compromesso storico, pluralismo, eurocomunismo ecc.)»¹³⁰⁵ avrebbe il carattere di rivoluzione passiva, cioè di un dibattito «a disegno», che non mette in discussione i *dati* del suo svolgimento: «la soluzione liberal-democratica come l'unica possibile, incapacità del movimento operaio di riuscire ad esprimere una forma di Stato diversa, senza riprodurre le soluzioni già storicamente esistenti e da cui pure si differenzia»¹³⁰⁶. Per criticare questa impostazione occorre non eludere la

¹³⁰⁰ Franco de Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in: F. FERRI (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, vol.1, cit., p.161

¹³⁰¹ Ibidem

¹³⁰² Ibidem

¹³⁰³ Ibidem

¹³⁰⁴ Ibidem

¹³⁰⁵ Ivi, p.161-162

¹³⁰⁶ Ivi, p.162

questione reale ed essenziale allo sviluppo dell'egemonia; il punto di partenza di ogni tentativo critico deve essere, cioè, «la definizione di questa democrazia italiana postfascista e l'impossibilità di comprendere il funzionamento e lo sviluppo di una democrazia di massa - di *questa* democrazia di massa – all'interno delle categorie classiche della liberaldemocrazia»¹³⁰⁷. Per il relatore diviene dunque indispensabile, per respingere le ideologie della rivoluzione passiva e per «garantire l'espansione e il ruolo dirigente del movimento operaio, esplicitare fino in fondo le implicazioni teoriche connesse alla propria pratica politica, alle proprie scelte»¹³⁰⁸.

Chi voglia esplicitare il rapporto di questo quadro problematico con la tradizione, e specie con Gramsci, non dovrebbe cercare in essa «una risposta diretta ai problemi del presente – che sarebbe già una modificazione seria di questa tradizione, la trasformazione cioè della teoria da strumento di analisi in un modello conchiuso e definito – ne la cernita crociana e accademica tra “ciò che è vivo” e “ciò che è morto”»¹³⁰⁹. Per osservare pienamente la novità dei compiti del movimento operaio occorre, secondo il relatore, un confronto perspicuo e sensibile con «l'estrema ricchezza culturale di un patrimonio analitico che ha come suo dato centrale la riflessione su di un'intera fase storica: le questioni connesse all'uscita da un sistema di potere ed alla costruzione di un nuovo blocco storico»¹³¹⁰.

Questo patrimonio non contiene risposte, esse dipendono dalle analisi specifiche e dall'iniziativa politica, ma costituisce «certo un essenziale punto di riferimento, di confronto e anche di differenziazione.»¹³¹¹

Per chiarire il proposito precedente ed affrontare l'analisi di Gramsci sull'americanismo, Franco de Felice ritiene necessario soffermarsi su alcune fondamentali categorie analitiche gramsciane per fissarne il significato. Si parte, innanzitutto, dal concetto di rivoluzione passiva, la cui prima definizione è ricavata dall'edizione critica Gerratana¹³¹², e che è «una formula mutuata dal giudizio dato da Cuoco sugli avvenimenti rivoluzionari italiani del 1799 e degli anni successivi e con la cui fondamentale esattezza Gramsci concorda»¹³¹³. Il concetto di rivoluzione passiva pare a Gramsci, in questa nota, «esatto non solo per l'Italia, ma anche per gli altri paesi che ammodernarono lo Stato attraverso una serie di riforme e di guerre nazionali, senza passare per la rivoluzione politica di tipo radicale-giacobino»¹³¹⁴. Il relatore crede che «tenendo fermo questo giudizio e questo primo livello di definizione dei fenomeni che identifica,

¹³⁰⁷ Ibidem

¹³⁰⁸ Ibidem

¹³⁰⁹ Ibidem

¹³¹⁰ Ibidem

¹³¹¹ Ibidem

¹³¹² Ivi, p.163; cfr. anche *Q*, p.504 (Quaderno 4, nota 57)

¹³¹³ Ibidem

¹³¹⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.504 (Quaderno 4, nota 57)

Gramsci sviluppa la sua riflessione in una molteplicità di direzioni che hanno in questa definizione il loro centro unificatore»¹³¹⁵. De Felice enumera, cioè, i tre nuclei tematici che il concetto di rivoluzione passiva congloba e che sono sviluppati nelle note dei *Quaderni*. Il primo è ricavato dalla nota 151 del Quaderno 1¹³¹⁶ ed «è l'analisi di quel complesso di fenomeni storici riconducibili alla cosiddetta età della Restaurazione e tendente ad individuare le forme di ascesa della borghesia e di costruzione di stati borghesi dopo la Rivoluzione francese»¹³¹⁷. In quel contesto la categoria di rivoluzione passiva viene a combinarsi, per poi risolversi in essa, nella formula usata da Quinet, cioè nella «rivoluzione-restaurazione», di cui Gramsci parla nella nota 25 del Quaderno 8, intitolata *Risorgimento*¹³¹⁸. Si tratta del fenomeno di restaurazione, nel quale l'elemento della trasformazione è essenziale.¹³¹⁹ Il secondo è «il rapporto tra questa categoria ed una forma che ha caratterizzato un'intera tradizione intellettuale italiana ed europea»¹³²⁰. Si tratta del fenomeno che Gramsci evidenzia sempre nella nota 151 del Quaderno 1: «ciò che è “politica” per la classe produttiva diventa “razionalità” per la classe intellettuale»¹³²¹. Questo fenomeno consiste in una forma dialettica di conservazione-innovazione, in cui gli «elementi della tesi vanno comunque conservati»¹³²². Il terzo nucleo concerne l'uso che Gramsci fa della rivoluzione passiva in rapporto ai fenomeni diversi dalla Rivoluzione francese (e che concernono la formazione di uno Stato borghese), cioè ai fenomeni «in cui il dato dominante è lo scontro di classe tra borghesia e proletariato»¹³²³. Nel caso della borghesia, la categoria di rivoluzione passiva usata nell'analisi gramsciana viene riferita alle «*forme* del mutamento dei soggetti sociali dominanti»¹³²⁴, nel caso del proletariato essa non coglie più «il cambiamento dei soggetti sociali dominanti, ma il loro *modo* di essere dominanti». In questo senso, questa stessa categoria «si combina strettamente con la riflessione sull'egemonia e sulle forme di essa»¹³²⁵.

De Felice ritiene che i fenomeni derivati dall'espansione francese in Italia, cioè la rivoluzione napoletana, l'esperienza murattiana, «lo scontro tra moderati e democratici nel Risorgimento, il trasformismo, il rapporto borghesia-socialismo e il fascismo»¹³²⁶ siano troppo differenziati fra di loro da poter essere interpretati utilizzando la categoria di rivoluzione passiva nel senso ristretto dato da Gramsci nella nota 57 del Quaderno 4; in questo contesto, secondo lo studioso, tale categoria dovrebbe essere usata

¹³¹⁵ Ibidem

¹³¹⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.134 (Quaderno 1, nota 151)

¹³¹⁷ Ibidem

¹³¹⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.957 (Quaderno 8, nota 25)

¹³¹⁹ Ibidem

¹³²⁰ Ivi, p.164

¹³²¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.134 (Quaderno 1, nota 151)

¹³²² Ibidem

¹³²³ Ibidem

¹³²⁴ Ibidem

¹³²⁵ Ibidem

¹³²⁶ Ibidem

solo a un certo grado di generalizzazione.¹³²⁷ Il primo momento di generalizzazione è individuato dal relatore nelle osservazioni di Gramsci sul trasformismo, che si trovano nella nota 36 del Quaderno 8¹³²⁸. Il trasformismo è individuato, in tale nota, come una forma di rivoluzione passiva ed «è colto nel suo operare in rapporto a due esperienze di opposizione nella storia d'Italia (P.d'A e PSI)»¹³²⁹. Gramsci vi individua, precisamente, due modi diversi di operare del trasformismo - «molecolare dal 1860 al '900, di interi gruppi dal '900 in poi»¹³³⁰. Il relatore mette tale fenomeno in stretto rapporto con le modificazioni dello Stato contemporaneo e lo sviluppo dell'organizzazione della società civile. Inoltre, individua due elementi comuni che caratterizzano il processo di rivoluzione passiva rispetto alla diversità dei fenomeni storici: «trasformazioni molecolari delle forze in campo; assorbimento e decapitazione dell'antagonista da parte dei gruppi dominanti che in tal modo sviluppano un'iniziativa egemonica; scarsa e disorganica consapevolezza storica di sé e dell'avversario della forza antagonista (antitesi), e ciò non le permette di dispiegare fino in fondo le sue possibilità»¹³³¹. Secondo de Felice, Gramsci emette un giudizio comune nei confronti del P.d'A e del PSI servendosi appunto di questi due elementi. Giudizio che, nel caso del P.d'A, è rinvenibile nella nota 11 del Quaderno 15¹³³² e che concerne la scarsa comprensione del Mazzini per quanto riguardava la questione del passaggio da «guerra manovrata» a «guerra di posizione», dunque la precarietà e l'empirismo delle sue posizioni strategiche e teoriche; nel caso del PSI, tale giudizio si trova nella nota 42 del Quaderno 3¹³³³, nella famosa favola del castoro, nella quale si accusa il PSI della stessa precarietà e dell'empirismo «del loro rapporto con la realtà che intendevano modificare e con gli stessi settori della società che tendevano ad esprimere»¹³³⁴. Inoltre, Gramsci rimprovera a queste forze politiche la difficoltà di «elaborare una concezione dello Stato e di definire il proprio rapporto con i processi e le esperienze internazionali che non fosse confusa o verbale ed emotiva.»¹³³⁵ Questa sua critica è rinvenibile, secondo l'autore della relazione, nella nota 46 del Quaderno 3.¹³³⁶

Tale livello di generalizzazione è, tuttavia, soltanto un canone empirico; la rivoluzione passiva non è secondo Gramsci riducibile a questa dimensione. Franco de Felice ne trova una conferma nella nota 17 del Quaderno 15, in cui Gramsci pone il concetto di rivoluzione passiva in rapporto alla *Prefazione* marxiana del 1859; esso, cioè, deve essere rigorosamente dedotto da due principi di scienza politica: «1. che nessuna formazione scompare fino a quando le forze produttive che si sono sviluppate in essa trovano ancora posto per un loro ulteriore movimento progressivo; 2. che la società non si

¹³²⁷ Ibidem

¹³²⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.962(Quaderno 8, nota 36)

¹³²⁹ Ibidem

¹³³⁰ Ivi, p.165; cfr. anche *Q*, p.962 (Quaderno 8, nota 36)

¹³³¹ Ibidem

¹³³² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1768-1769 (Quaderno 15, nota 11)

¹³³³ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.319 (Quaderno 3, nota 42)

¹³³⁴ Ibidem

¹³³⁵ Ibidem

¹³³⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.326 (Quaderno 3, nota 46)

pone compiti per la cui soluzione non siano già state covate le condizioni necessarie, ecc.»¹³³⁷. In questa stessa nota, Gramsci ridefinisce anche la formula utilizzata da Cuoco: «l'espressione di Cuoco a proposito della rivoluzione napoletana del 1799 non è che uno spunto, poiché il concetto è completamente modificato e arricchito»¹³³⁸. Per poter comprendere questa ridefinizione e «la complessità dei fenomeni che con tale categoria Gramsci tende a cogliere», il relatore crede che sia essenziale istituire un collegamento tra rivoluzione passiva, la *Prefazione* del '59 e la lettura gramsciana di quest'ultima che Gramsci fa nelle note relative ai rapporti di forza¹³³⁹.

Occorre anzitutto comprendere che, la rivoluzione passiva, è un concetto individuato da Gramsci in «assenza di altri elementi attivi in modo dominante»¹³⁴⁰, cioè in assenza dell'iniziativa popolare, e prendendo in considerazione «la possibilità di “morfinismo” politico e di fatalismo nell'uso di tale categoria»¹³⁴¹. A ben vedere, «in Gramsci la rivoluzione passiva tende ad identificare le forme del processo rivoluzionario, cioè i modi in cui si sviluppa la contraddizione fondamentale e con essa la modificazione a cui è sottoposta l'intera formazione economico-sociale»¹³⁴². Questa definizione è espressa poi, più chiaramente, nella nota 56 del Quaderno 15, intitolata *Sulla rivoluzione passiva. Protagonisti i «fatti» e non «uomini individuali»*, che l'autore cita per coglierne l'idea principale: gli stessi rapporti di forza fanno sicché «nuove forze effettive politiche sorgono e si sviluppano, che influiscono indirettamente, con la pressione lenta ma incoercibile, sulle forze ufficiali che esse stesse si modificano senza accorgersene o quasi»¹³⁴³.

De Felice ritiene che non sia casuale il riferimento ricorrente di Gramsci ai due principi di scienza politica di Marx, contenuti nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* del 1859; essi, infatti, hanno costituito «il fondamento di ogni interpretazione economicistica ed hanno fortemente segnato l'elaborazione marxista della II Internazionale»¹³⁴⁴. Gramsci se ne serve per elaborare la sua teoria di rivoluzione passiva, che fa parte del grande dibattito internazionale sul nodo teoria-movimento e che costituisce «una precisa risposta alle questioni connesse a quei grandi “materiali storici” costituiti dalla rivoluzione d'Ottobre, dalla sconfitta del movimento rivoluzionario nei paesi sviluppati, dall'affermarsi di una soluzione capitalistica della crisi»¹³⁴⁵. L'elaborazione gramsciana del concetto di rivoluzione passiva, come sottolinea il relatore, porta alla definizione di un nuovo campo teorico e, insieme, al superamento dei giudizi critici precedenti di Gramsci

¹³³⁷ Ivi, pp. 165-166, cfr. anche *Q*, p.1774 (Quaderno 15, nota 17)

¹³³⁸ Ivi, p. 166

¹³³⁹ Ibidem

¹³⁴⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1827 (Quaderno 15, nota 62). Ne parleranno anche Remo Bodei e Christine Buci-Glucksmann nelle loro relazioni; cfr. più avanti, rispettivamente pp. 173 e 180.

¹³⁴¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1827 (Quaderno 15, nota 62)

¹³⁴² Ibidem

¹³⁴³ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp. 1818-1819 (Quaderno 15, nota 56)

¹³⁴⁴ Ibidem

¹³⁴⁵ Ivi, pp. 166-167; per chi voglia avere una prospettiva più estesa su questo tema l'autore rinvia a Leonardo Paggi, *La teoria generale del marxismo in Gramsci*, in *Annali Feltrinelli* 1973, a. XV, Milano, 1974

nei confronti delle tendenze involutive dell'Unione Sovietica, delle tesi trotskiste sul supercapitalismo americano (1925) e delle conseguenze del sciopero inglese (1926).¹³⁴⁶ Gramsci era persuaso dell'esistenza di una nuova fase di sviluppo della crisi capitalistica e quindi «l'adozione e l'elaborazione consapevole della rivoluzione passiva come forma dello svolgimento storico e la sua stessa ampiezza epocale comportano una modificazione di questi giudizi»¹³⁴⁷. Infatti, «la sconfitta del movimento rivoluzionario apre una fase di lunga durata e caratterizzata da trasformazioni profonde, rispetto a cui la “stabilizzazione” diversamente aggettivata risultava del tutto inadeguata e mostrava tutto il suo limite di canone empirico»¹³⁴⁸.

Nonostante l'importanza di tali aspetti nella categoria di rivoluzione passiva, il relatore crede che sia necessario sottolineare anche un'altra dimensione di questa stessa, e cioè la sua funzione di cerniera rispetto agli altri elementi basilari della riflessione gramsciana: «il ruolo e la dimensione estremamente ampia che ha in Gramsci la concezione politica e l'altra fondamentale categoria della “guerra di posizione”»¹³⁴⁹.

Prima di ritornare alla riflessione gramsciana incentrata sul ruolo determinante della politica «nel frenare e stravolgere una contraddizione aperta sul terreno economico»¹³⁵⁰, l'autore si richiama alle osservazioni di Christine Buci-Glucksmann tratte dal suo *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*¹³⁵¹. La filosofa colloca la definizione del concetto di rivoluzione passiva nel periodo precarcerario della vita di Gramsci, in cui si operò uno spostamento dell'analisi «dal “perché siamo stati sconfitti” all'analisi delle forme di sviluppo del processo rivoluzionario in una fase profondamente diversa da quella del biennio postbellico»¹³⁵². Si tratta, infatti, di un tema essenziale per la comprensione della rivoluzione passiva, che ritorna esplicitamente all'interno dei *Quaderni* nei momenti incentrati sulla critica all'economicismo.¹³⁵³ L'affermazione del primato del politico va ricercata nella nota 23 del Quaderno 13¹³⁵⁴ e nella nota 17 dello stesso Quaderno 13¹³⁵⁵, che contengono osservazioni molto importanti perché «ripropongono in termini espliciti il collegamento rivoluzione passiva-centralità della politica»¹³⁵⁶. Anche se la riflessione di Gramsci sul nesso economia-politica nasce in un preciso contesto storico, cioè durante la sconfitta del movimento operaio nell'Occidente, che portò a una migliore comprensione della particolarità di quegli Stati a capitalismo

¹³⁴⁶ Cfr. Ivi, p.167

¹³⁴⁷ Ibidem

¹³⁴⁸ Ibidem

¹³⁴⁹ Ivi, p.168

¹³⁵⁰ Ibidem

¹³⁵¹ Ibidem, cfr. anche Christine Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, cit., p. 17

¹³⁵² Ibidem

¹³⁵³ Cfr. Ibidem

¹³⁵⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1612 (Quaderno 13, nota 23)

¹³⁵⁵ Ivi, p.169, cfr. anche *Q*, pp. 1579-1580

¹³⁵⁶ Ibidem

avanzato rispetto alla Russia, essa «tende ad affrancarsene fino a giungere a fissare alcuni elementi di una scienza della politica che ha nella teoria dello Stato e in quella dell'egemonia gli elementi portanti»¹³⁵⁷. De Felice accenna con forza al «nesso stretto tra rivoluzione passiva-primato della politica e la riproposizione che per tale via Gramsci faceva del nodo crisi-rivoluzione in termini accentuatamente antideterministici»¹³⁵⁸. Ne indica un esempio in alcuni passi della critica al Bucharin, tratti dalla nota 22 del Quaderno 11, intitolata *Quistioni generali*, le quali detengono una grande importanza: «I. Non è trattato questo punto fondamentale: come nasce il movimento storico sulla base della struttura. Tuttavia il problema è almeno accennato nei *Problemi fondamentali* del Plekhanov e si poteva svolgere. Questo è poi il punto cruciale di tutte le quistioni che sono nate intorno alla filosofia della praxis e senza averlo risolto non si può risolvere l'altro dei rapporti tra la società e la “natura”, al quale nel *Saggio* è dedicato uno speciale capitolo»¹³⁵⁹. Nella stessa nota, Gramsci ripropone i due principi marxiani della *Prefazione* del 1859 come il solo terreno sul quale «può essere eliminato ogni meccanicismo e ogni traccia di “miracolo” superstizioso»¹³⁶⁰ e sul quale «deve essere posto il problema del formarsi dei gruppi politici attivi e, in ultima analisi, anche il problema della funzione delle grandi personalità della storia»¹³⁶¹. Come sottolinea de Felice, questo testo deve essere letto «in stretto rapporto con le osservazioni gramsciane sulla interdipendenza e sul modo di operare tra le condizioni oggettive e quelle soggettive, sviluppate come approfondimento della categoria della rivoluzione passiva»¹³⁶². Gramsci si concentra sulle condizioni oggettive e soggettive di un evento storico e sulla loro necessità reciproca nella nota 25 del Quaderno 15, intitolata *Macchiavelli*. L'autore della relazione sottolinea, insieme a Gramsci, che «il loro pieno svilupparsi (“il movimento storico sulla base della struttura”) è tutto consegnato all'organizzazione consapevole, politica, delle forze sociali in contrasto»¹³⁶³. Così de Felice conclude il punto più alto in tale parte di elaborazione: «L'iniziativa politica costituisce così il “momento catartico” e la condizione stessa dello sviluppo»¹³⁶⁴.

L'altra categoria chiave della riflessione gramsciana, cioè la guerra di posizione, serve come mediazione al nesso rivoluzione passiva-egemonia¹³⁶⁵. Franco de Felice rammenta qui un celebre passo della nota 138 del Quaderno 6, in cui a Gramsci pare che il passaggio dalla guerra di movimento alla guerra di posizione sia «la questione di teoria politica più importante, posta dal periodo del dopoguerra e la più difficile ad essere risolta giustamente»¹³⁶⁶. Secondo lo studioso, da tale osservazione gramsciana, emerge «il criterio di analisi proprio per la riconsiderazione delle scelte compiute dal movimento

¹³⁵⁷ Ibidem

¹³⁵⁸ Ibidem

¹³⁵⁹ Cfr. Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1422 (Quaderno 11, nota 22)

¹³⁶⁰ Cfr. Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1422 (Quaderno 11, nota 22)

¹³⁶¹ Cfr. Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1422 (Quaderno 11, nota 22)

¹³⁶² Ivi, p.170

¹³⁶³ Ibidem, cfr. anche *Q*, p. 1781 (Quaderno 15, nota 25)

¹³⁶⁴ Ibidem

¹³⁶⁵ Ibidem

¹³⁶⁶ Ibidem; cfr. anche *Q*, p.801 (Quaderno 6, nota 138)

comunista internazionale (la tattica del fronte unico) e delle difficoltà e lacerazioni che questa riconversione ha provocato»¹³⁶⁷. Il suo aspetto più rilevante sta proprio nel «rapporto esplicito che con essa viene posto tra guerra di posizione e rivoluzione passiva»¹³⁶⁸. Dopo aver enumerato i significati molteplici che «la guerra di posizione tende ad assumere nell'uso che Gramsci ne fa»¹³⁶⁹, ricercando nella nota 10 del Quaderno 7¹³⁷⁰ e 7 del Quaderno 13¹³⁷¹, il relatore conclude affermando che in questa categoria si può cogliere «una ampiezza di respiro analoga a quella individuata nella rivoluzione passiva»¹³⁷².

I termini del rapporto tra queste due categorie sono dunque i seguenti: «se la rivoluzione passiva individua in Gramsci le forme di un processo di trasformazione, la guerra di posizione individua le forme dello scontro di classe in rapporto a questo processo, e ciò sia per la borghesia che per il proletariato»¹³⁷³. Secondo de Felice il nesso esistente fra queste due categorie, così come viene fissato da Gramsci, è ampiamente confermato nella nota 138 del Quaderno 6 (la reciprocità dell'assedio in politica)¹³⁷⁴ e nella nota 11 del Quaderno 15, in cui «Gramsci si pone esplicitamente il problema e tende a risolverlo nel senso indicato»¹³⁷⁵. Ma tale nesso è confermato soprattutto «dalla centralità dell'egemonia sia per definire e garantire il ruolo dirigente complessivo di una classe sociale sia per la costruzione di un processo rivoluzionario»¹³⁷⁶. Da un lato, la politica è essenziale perché la crisi vigente nei rapporti di produzione non si espanda sull'intera società, ma dall'altro, perché la contraddizione possa divenire generale, è importante «riuscire a conquistare, rompere le strutture politiche organizzative ed ideologiche in cui sono scomposte le forze sociali»¹³⁷⁷. Per Gramsci, il processo rivoluzionario è identico alla costruzione di un nuovo blocco storico, è insieme sia sociale che politico e consiste nello scontro tra blocchi di egemonia. Secondo il nostro relatore tale impianto era già presente prima dell'arresto, è sufficiente richiamare alcune *Tesi di Lione* per confermarlo.¹³⁷⁸ Nei *Quaderni* le riflessioni sulla guerra di posizione e sulla rivoluzione passiva si intrecciano poi, necessariamente, con la critica all'economicismo e a Trotskij. In sede d'esempio, il relatore cita la nota 52 del Quaderno 4.¹³⁷⁹ Le note sui rapporti di forza «forniscono elementi importanti per individuare nell'egemonia il collegamento tra rivoluzione passiva e guerra di posizione, il passaggio cioè “dalla struttura alla sfera delle sovrastrutture complesse”»¹³⁸⁰. Si tratta qui della nota

¹³⁶⁷ Ibidem

¹³⁶⁸ Ibidem

¹³⁶⁹ Ibidem

¹³⁷⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.860 (Quaderno 7, nota 10)

¹³⁷¹ Cfr. Ivi, p.171; cfr. anche *Q*, p.1566 (Quaderno 13, nota 7)

¹³⁷² Ibidem

¹³⁷³ Ibidem

¹³⁷⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.802 (Quaderno 6, nota 138)

¹³⁷⁵ Ivi, pp.171-172, cfr. anche *Q*, pp. 1766-1767 (Quaderno 15, nota 11)

¹³⁷⁶ Ivi, p.172

¹³⁷⁷ Ibidem

¹³⁷⁸ Cfr. Ibidem, Franco de Felice richiama la Tesi n.20 come esempio.

¹³⁷⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.489 (Quaderno 4, nota 52), si veda anche sopra Capitolo 3, p.107 e più avanti p.193

¹³⁸⁰ Ivi, p.173

17 del Quaderno 13, intitolata *Analisi delle situazioni. Rapporti di forza*, nella quale Gramsci parla di questo passaggio¹³⁸¹, che permette a una classe sociale di divenire dirigente e in cui la centralità della politica e «la riappropriazione dell'estrema ricchezza della realtà sociale attraverso cui passano le forme del dominio esistente»¹³⁸² sono le chiavi di volta. La rivoluzione passiva viene quindi giustapposta al primato della politica, la guerra di posizione all'egemonia e queste, insieme alla teoria dell'ampliamento dello Stato, costituiscono un nodo unitario.¹³⁸³

Per terminare la sua analisi di queste categorie gramsciane, al relatore «sembra opportuno sollevare un'altra questione non secondaria e che può contribuire ad un ulteriore più puntuale precisazione del significato delle stesse categorie utilizzate»¹³⁸⁴. Si tratta delle due categorie equiparate di sopra. Nell'ambito della riflessione gramsciana sulla guerra di posizione si pone sempre «la questione della analisi “in profondità” degli elementi della società civile che corrispondono al sistema di difesa militare nella guerra di posizione, cioè la necessità di operare una ricognizione degli strumenti di egemonia (le casematte) che rappresentano la forza e la capacità di tenuta del blocco sociale da sconfiggere»¹³⁸⁵. De Felice attribuisce un significato specifico all'insistenza di Gramsci sui rapporti fra queste due categorie, individuando nella rivoluzione passiva l'elemento dinamico di trasformazione, «per cui la ricognizione delle casematte si risolve nella individuazione degli strumenti nuovi di egemonia, o nella trasformazione di quelli già esistenti, costruiti dalle classi dominanti in rapporto a problemi oggettivi aperti, da affrontare ed a cui dare una soluzione»¹³⁸⁶. Queste casematte, quindi, definiscono proprio il terreno ed il livello dello scontro.¹³⁸⁷ Inoltre, occorre secondo l'autore insistere, ancora una volta, sul fatto che queste categorie essenziali gramsciane assumono una dimensione primaria nel contesto del dibattito teorico internazionale, «fondamentalmente centrato sui processi mondiali»¹³⁸⁸. Questo contesto non solo permette di delineare i contorni della riflessione gramsciana ed i suoi interlocutori, ma anche di «sottolineare con forza che le categorie di scienza politica elaborate da Gramsci sono strumenti di analisi di processi reali, della forma storicamente determinata che assume la contraddizione»¹³⁸⁹. Secondo de Felice ci sono due questioni «aperte in rapporto alle quali Gramsci interpreta tutta una fase storica e che contribuiscono a dare alle sue categorie una operatività teorico-politica precisa»¹³⁹⁰.

La prima concerne «l'interpretazione in chiave di rivoluzione passiva di tutta la fase successiva alla guerra e alla rivoluzione d'Ottobre»¹³⁹¹, che va ricercata nella nota

¹³⁸¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1584 (Quaderno 13, nota 17)

¹³⁸² Ibidem

¹³⁸³ Cfr. Ibidem

¹³⁸⁴ Ibidem

¹³⁸⁵ Ibidem

¹³⁸⁶ Ivi, pp.173-174

¹³⁸⁷ Cfr. Ivi, p. 174

¹³⁸⁸ Ibidem

¹³⁸⁹ Ibidem

¹³⁹⁰ Ibidem

¹³⁹¹ Ibidem

59 del Quaderno 15¹³⁹², in cui Gramsci studia «le analogie tra il periodo successivo alla caduta di Napoleone e quello successivo alla guerra ‘14-18»¹³⁹³, cercando di esplorare i confini del concetto di rivoluzione passiva. L’autore della relazione fiorentina afferma che vi «è più di una proposta analogica: è il modo in cui tende a rendersi operante, depurata da ogni implicazione catastrofica ed economicistica, l’attualità della rivoluzione che in Gramsci, come è noto, si propone nei termini di crisi organica»¹³⁹⁴. Che Gramsci interpreti questa fase come rivoluzione passiva «significa riuscire a cogliere il procedere della crisi organica attraverso l’analisi delle forme della sua gestione»¹³⁹⁵. Nell’interpretazione gramsciana della fase postbellica vi è un altro elemento centrale che de Felice ritiene necessario sottolineare. Si tratta, cioè dello «sviluppo dell’organizzazione delle masse come fondamento della crisi organica (le questioni generali connesse al cosiddetto “fenomeno sindacale”), in quanto rimette in discussione l’intero apparato di egemonia delle classi dominanti»¹³⁹⁶. Questo elemento viene sottolineato come tema costante ed originale della riflessione gramsciana, che apparve già nel periodo dell’*Ordine Nuovo* e che ritorna frequentemente nei *Quaderni*; l’autore della relazione richiama precisamente, in questo luogo, la nota 34 del Quaderno 3, scritta nel 1930, della quale è doveroso citare, in questa sede, un passo per intero: «L’aspetto della crisi moderna che viene lamentato come “ondata di materialismo” è collegato con ciò che si chiama “crisi di autorità»¹³⁹⁷. Si veda, a questo proposito, anche la nota 80 del Quaderno 7, a proposito della forza e del consenso.¹³⁹⁸ Nell’ultima nota, all’autore della relazione preme sottolineare il fatto che «il governo delle masse è un terreno decisivo per la ricostruzione dell’apparato egemonico delle classi dominanti»¹³⁹⁹. Questo tema assumerà, in seguito, un carattere internazionale, concernendo più precisamente «la vita nazionale francese, per cogliere il modo in cui lo stesso processo (crisi organica) si manifesta in un contesto nazionale diverso da quello italiano e con forme politiche non apertamente autoritarie»¹⁴⁰⁰. Sarà osservato, in particolare, nella nota 37 del Quaderno 13¹⁴⁰¹ e nella nota 22 dello stesso Quaderno 13.¹⁴⁰² In una prospettiva ancora più larga, questo stesso nesso crisi organica-sviluppo dell’organizzazione o attivazione ideologica e politica delle masse, ha un’altra implicazione importante, che consiste nel «riproporre ed individuare il modo in cui continua ad operare il significato universale della rivoluzione russa, il suo essere il momento di modifica della struttura del mondo anche quando l’intera fase dello scontro diretto con il dominio borghese sembrava essersi chiusa»¹⁴⁰³. Come ha indicato de Felice, grazie a una elaborazione più distesa del concetto

¹³⁹² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1824 (Quaderno 15, nota 59)

¹³⁹³ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1824 (Quaderno 15, nota 59)

¹³⁹⁴ Ivi, p.175

¹³⁹⁵ Ibidem

¹³⁹⁶ Ibidem

¹³⁹⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.311 (Quaderno 3, nota 34)

¹³⁹⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.912-913 (Quaderno 7, nota 80)

¹³⁹⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.912-913 (Quaderno 7, nota 80)

¹⁴⁰⁰ Ivi, pp. 175-176

¹⁴⁰¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p. 1635 sgg (Quaderno 13, nota 37)

¹⁴⁰² Ivi, p.176, cfr. anche *Q*, pp.1604-1605 (Quaderno 13, nota 22)

¹⁴⁰³ Ibidem

di rivoluzione passiva, che supera i giudizi gramsciani precedenti, «il nodo centrale dell'intervento gramsciano sulle questioni russe (Unione Sovietica, processi mondiali, organizzazione delle masse) viene riproposto in una prospettiva ben più ampia, e penetrante»¹⁴⁰⁴. Non si tratta soltanto della scelta del socialismo in un solo paese, la critica delle posizioni offensive di Trotskij che corre lungo i *Quaderni* non lascia dubbi su questo punto; si tratta ben più certamente della «forma specifica che assume lo sviluppo della guerra di posizione su scala internazionale»¹⁴⁰⁵. In questo quadro di riferimento, la rivoluzione passiva come fase storica mondiale condiziona i modi di costruzione del socialismo. Lo confermano anche le note su Bucharin, nelle quali Gramsci estende e arricchisce la teoria, il che è un fattore indispensabile perché la classe operaia superi la fase economico-corporativa e diventi dirigente. De Felice ne trova conferma in diverse note gramsciane. Innanzitutto, nella famosa nota 11 del Quaderno 10¹⁴⁰⁶, in cui Gramsci equipara la filosofia crociana e la filosofia classica tedesca. Egli sistematizza la prima come il punto di partenza per la ripresa della filosofia della praxis, introducendo le premesse per l'elaborazione di una nuova cultura; in secondo luogo, nella nota 31 del Quaderno 3, in cui Gramsci parla dell'importanza della ripresa del Labriola per cogliere «la forma moderna del laicismo tradizionale che è alla base del nuovo tipo di Stato»¹⁴⁰⁷; infine, nella nota 185 del Quaderno 8, intitolata *Fase economico-corporativa dello Stato*¹⁴⁰⁸. Se in questa fase domina il carattere provvisorio dello Stato, «pure questo difetto di egemonia non può non incidere negativamente sullo sviluppo della guerra di posizione e sulla “reciprocità dell'assedio”»¹⁴⁰⁹.

La seconda parte integrante e costitutiva della rivoluzione passiva nell'elaborazione gramsciana, derivante dai processi reali, investe le questioni «attorno le quali sono organizzate le note su *Americanismo e fordismo*, riconducibili sostanzialmente all'accentuazione dell'ineguaglianza di sviluppo del capitalismo (rapporto Europa-America) e all'emergere di forme di organizzazione del capitalismo»¹⁴¹⁰. Gramsci dispiega le linee principali della problematica nella nota 1 del Quaderno 22, di cui de Felice sceglie alcuni nodi in grado di riassumere il significato di questo doppio fenomeno: «i vari problemi esaminati dovrebbero essere gli anelli della catena che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica: questi problemi nascono dalle varie forme di resistenza che il processo di sviluppo trova al suo svolgimento, resistenze che vengono dalle difficoltà insite nella “societas rerum” e nella “societas hominum”»¹⁴¹¹. Il nostro relatore crede che la «conferma della complessità delle questioni che Gramsci tende ad organizzare intorno all'americanismo è il rapporto che subito dopo viene stabilito con la caduta tendenziale del

¹⁴⁰⁴ Ivi, p.177

¹⁴⁰⁵ Ibidem

¹⁴⁰⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1233 (Quaderno10, nota 11)

¹⁴⁰⁷ Cfr. Ibidem, cfr. anche *Q*, p.309 (Quaderno 3, nota 31)

¹⁴⁰⁸ Ivi, p.178, cfr. anche *Q*, p.1053 (Quaderno 8, nota 185)

¹⁴⁰⁹ Ibidem

¹⁴¹⁰ Ibidem

¹⁴¹¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2139 (Quaderno 22, nota 1)

saggio di profitto»¹⁴¹². Quel rapporto è collocato nei passi successivi della nota 1 del Quaderno 22¹⁴¹³, ma a questo punto de Felice rivolge la sua attenzione ai due referenti e determinazioni della rivoluzione passiva che fanno parte del primo tentativo di definizione di «alcune categorie gramsciane e del loro rapportarsi a dei processi reali»¹⁴¹⁴, ovvero alla Prima Guerra Mondiale e alla Rivoluzione d'Ottobre, «che implicano anche una forma diversa di approccio alla crisi»¹⁴¹⁵. I due fenomeni storici non presentano una differenza qualitativa, ma solo di grado e di specificazione. La genesi di entrambi viene, infatti, ricondotta alla crisi del 1929 ed entrambi «investono l'analisi di uno stesso fenomeno – la fase aperta con la guerra mondiale e la rivoluzione d'Ottobre – cogliendone due aspetti che sono strettamente intrecciati: cioè il governo delle masse e il governo dell'economia»¹⁴¹⁶. Secondo il relatore sono queste «le casematte attraverso cui passa la ricostituzione dell'apparato egemonico delle classi dominanti»¹⁴¹⁷.

Franco de Felice afferma che il nesso stretto e interdipendente che è possibile stabilire fra *governo delle masse* e *governo dell'economia* è confermato sia «dalla riproposizione nei *Quaderni* della tematica ordinovista relativa al rapporto tra produzione e politica»¹⁴¹⁸, sia dalla risposta positiva alle questioni espresse da Gramsci nella nota 236 del Quaderno 8: «Un nuovo “liberalismo”, nelle condizioni moderne, non sarebbe poi propriamente il “fascismo”? Non sarebbe il fascismo precisamente la forma di “rivoluzione passiva” propria del secolo XX come il liberalismo lo è stato nel secolo XIX? »¹⁴¹⁹, questione che conoscerà poi un approfondimento ulteriore «per cui la rivoluzione passiva rappresentata dal fascismo viene individuata nella esperienza e nell'ideologia corporativa, cioè nella *possibilità* di trasformare “riformisticamente” la struttura economica da individualista ad organizzata»¹⁴²⁰.

L'individuazione del fascismo come forma della rivoluzione passiva del XX secolo trattiene, secondo il relatore, «una serie di questioni di grande importanza che vanno dipanate singolarmente per sviluppare tutte le implicazioni connesse a quel giudizio»¹⁴²¹. In Gramsci si tratta di attribuire al fascismo, approdato in chiave di rivoluzione passiva, un significato e una dimensione epocale, comprendendolo come «espressione specifica, storicamente determinata, di un processo mondiale»¹⁴²². In questa prospettiva, l'analisi del Risorgimento diviene così acuta ed essenziale poiché nasce da un'esperienza concreta del presente, «dalla necessità di comprendere le ragioni di un esito non transitorio dello scontro di classe, diverso da quello registrabile in altri paesi, sia pure in rapporto ad un nodo di

¹⁴¹² Ibidem

¹⁴¹³ Cfr. *Q*, p.2140 (Quaderno 22, nota 1)

¹⁴¹⁴ Ibidem

¹⁴¹⁵ Ibidem

¹⁴¹⁶ Ivi, pp.178-179

¹⁴¹⁷ Ivi, p.179

¹⁴¹⁸ Ibidem

¹⁴¹⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1088-1089 (Quaderno 8, nota 236)

¹⁴²⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, p. 1228 (Quaderno 10, nota 9)

¹⁴²¹ Ibidem

¹⁴²² Ibidem

fondo comune come è la “crisi di autorità” delle classi dominanti»¹⁴²³. L’analisi storica, dunque, permette a Gramsci di collaudare e verificare le sue «categorie generali elaborate per la comprensione del presente (la rivoluzione passiva e la molteplicità dei suoi significati)»¹⁴²⁴ e di individuare le particolarità nazionali. L’altro aspetto piuttosto rilevante emerso dalle note sul Risorgimento è che il collegamento fra il processo di formazione dello Stato borghese in Italia e il grande modello francese «non è posto certo per commisurare e valutare in rapporto a questo la soluzione borghese realizzatasi in Italia, ma come verifica della categoria della rivoluzione passiva»¹⁴²⁵. Insomma, secondo il relatore, Gramsci tende non solo a ribadire, contro le tendenze autoctone della storiografia italiana, «l’inseparabilità del movimento risorgimentale dall’ascesa internazionale della borghesia, ma soprattutto a sottolineare con grande forza la impossibilità di analizzare fenomeni specifici e particolari se non nel quadro di tendenze internazionali»¹⁴²⁶. A conferma di tale convinzione gramsciana, de Felice cita i passi seguenti la nota 11 del Quaderno 15, già citata sopra¹⁴²⁷, contenenti «le osservazioni gramsciane sul passaggio della lotta politica da guerra di movimento a guerra di posizione, avvenuta dopo il 1848, e l’incomprensione di ciò da parte delle forze democratiche»¹⁴²⁸.

Come evidenzia de Felice, «l’inscindibilità del nesso particolarità nazionali – processi internazionali è un orientamento costante della riflessione gramsciana ed ha nei *Quaderni* una formulazione precisa, proprio nel quadro della riflessione sull’esperienza della Restaurazione e del rapporto Francia - Europa nella formazione degli Stati moderni»¹⁴²⁹. Si tratta delle osservazioni gramsciane contenute, anche in questo caso, nella nota 11 del Quaderno 15, nella quale Gramsci sviluppa una riflessione sul rapporto nazionale-internazionale nell’indagine storica relativamente al concetto hegeliano dello *spirito del mondo*, traducibile nelle forme e contenuti diversi a seconda del paese dato, ma pur sempre riconducibile a uno stesso flusso ideale.¹⁴³⁰ Questa impostazione gramsciana del problema metodologico d’origine hegeliana non è priva di limitazioni di carattere politico-pratico nazionale, intellettuale o intellettuale-pratico. Al tempo stesso è, secondo le osservazioni del relatore, riconducibile alla teoria gramsciana della traducibilità dei linguaggi, presente soprattutto nella nota 61 del Quaderno 10 (l’ultima nota del quaderno) circa il problema del rapporto tra giacobini francesi e idealismo tedesco: «A questo proposito è anche da richiamare il parallelo hegeliano (e della filosofia della prassi) tra la pratica francese e la speculazione tedesca»¹⁴³¹. La genesi di questa teoria va ricercata nel dibattito «sulla universalità della Rivoluzione d’Ottobre e sul suo modo di operare in

¹⁴²³ Ibidem

¹⁴²⁴ Ivi, p.180

¹⁴²⁵ Ibidem, per confrontare le valutazioni di Christine Buci-Glucksmann sullo stesso tema, si veda sopra, pp.69-70

¹⁴²⁶ Ibidem

¹⁴²⁷ Ibidem, si veda sopra, p.204;cfr. anche *Q*, p.1768 (Quaderno 15, nota 11);

¹⁴²⁸ Ibidem,

¹⁴²⁹ Ibidem

¹⁴³⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.1768-69 (Quaderno 15, nota 11)

¹⁴³¹ Cfr. Ibidem; cfr. anche *Q*, p.1359 (Quaderno 10, nota 61)

contesti diversi, sulla costituzione di un centro internazionale e sulla sua effettiva capacità di articolarsi e quindi operare permanentemente: come interviene nella definizione di una linea nazionale l'appropriazione dei processi internazionali e quindi come l'internazionalismo si combina con la capacità di dominio di una realtà nazionale»¹⁴³². In questo contesto, nella nota 16 del Quaderno 7, Gramsci individua le differenze fra Lenin e Trotskij¹⁴³³ e, nella nota 68 del Quaderno 14, quelle fra Trotskij e Stalin.¹⁴³⁴ Le affermazioni gramsciane più rilevanti ed acute sul tema della gestione della realtà nazionale dal punto di vista internazionale e sull'opposizione centralismo burocratico-centralismo democratico, sono individuate dal relatore nella nota 68 del Quaderno 9, intitolata *Machiavelli. Centralismo organico e centralismo democratico*.¹⁴³⁵

Definire il fascismo come forma e rappresentante della rivoluzione passiva ha, rispetto a questo impianto analitico generale, un significato preciso: il fascismo è considerato, nello specifico della sua genesi e nel contesto culturale della sua nascita, come una «soluzione “italiana” alla crisi del dopoguerra»¹⁴³⁶. La sua dinamica interna e la trasformazione degli strumenti politici ed istituzionali di direzione e di dominio non possono, al tempo stesso, essere separati «dall'appropriazione di un processo internazionale»¹⁴³⁷. Secondo il relatore, questa interpretazione gramsciana del fascismo era caratteristica del periodo precarcerario e sarebbe stata valida ancora per molti anni, specie nel contesto della sua valutazione come fenomeno italiano e del giudizio dell'Internazionale Comunista nei suoi confronti. Si tratta di un tema spesso affrontato da Gramsci. De Felice richiama, in particolare, il discorso alla Camera del 1925 e la sua relazione al Direttivo del partito dell'agosto 1926. Nel primo viene sottolineato il carattere mondiale del processo, nel secondo «il collegamento tra le forme che questo processo assume e le articolazioni del capitalismo internazionale»¹⁴³⁸.

Il fascismo come rivoluzione passiva interessa de Felice in quanto, lo studioso, intende indagare l'analisi del fenomeno sviluppata da Gramsci nei *Quaderni* «rispetto a quella raggiunta nel vivo dell'analisi politica»¹⁴³⁹. Per quanto riguarda la riflessione precarceraria, il relatore accenna ad alcuni momenti importanti, e specie al «contributo di eccezionale importanza fornito da Gramsci nel periodo 1921-22 sulla indissolubilità di due fenomeni, cioè la dissoluzione dello Stato liberale e l'emergenza di nuove forme di aggregazione e dominazione politica, che non potevano essere ricondotte puramente e semplicemente a fenomeni di reazione capitalistica, ma di cui veniva colta la dimensione sociale e di massa»¹⁴⁴⁰. Gramsci, insieme al gruppo dell'Ordine Nuovo,

¹⁴³² Ivi, p.181

¹⁴³³ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.865 (Quaderno 7, nota 16)

¹⁴³⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1729 (Quaderno 14, nota 68)

¹⁴³⁵ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1140 (Quaderno 9, nota 68)

¹⁴³⁶ Ibidem

¹⁴³⁷ Ibidem

¹⁴³⁸ Ivi, p.182

¹⁴³⁹ Ibidem

¹⁴⁴⁰ Ivi, pp. 182-183

elaborando l'interpretazione del biennio rosso, era consapevole della «irreversibilità della crisi degli strumenti liberali dell'organizzazione politica»¹⁴⁴¹ e vedeva il fascismo come «un aspetto e un elemento della dissoluzione dello Stato liberale»¹⁴⁴². Questa sua riflessione si accompagnava alla considerazione del fascismo come «strumento per ricostituire su nuove basi la dominazione degli agrari e degli industriali messa in discussione dalla offensiva operaia»¹⁴⁴³. Gramsci era consapevole anche della «irreversibilità della crisi aperta con la prima guerra mondiale, riconducibile in definitiva ad una modificazione del rapporto tra le masse e la politica»¹⁴⁴⁴ e dell'«impossibilità dell'iniziativa antifascista o di una soluzione democratica duratura in termini della restaurazione della legalità».¹⁴⁴⁵ Queste sue convinzioni sono, secondo il relatore, caratteristiche «per tutta l'elaborazione politica gramsciana del periodo 1924-1926»¹⁴⁴⁶. Un altro problema, che interessa gli studi di de Felice, è «vedere in quale misura questi elementi contribuiscono a caratterizzare il fascismo come rivoluzione passiva»¹⁴⁴⁷. Il primo nodo legato a questo problema è l'interpretazione gramsciana del fascismo come bonapartismo e la possibilità di identificazione o di risoluzione di quell'interpretazione nella categoria di rivoluzione passiva. Allo studioso pare incontestabile che Gramsci applichi, in quest'analisi dell'esperienza italiana, le categorie marxiane utilizzate nel *18 brumaio*, il che è confermato dal già menzionato rapporto del 1926 al Direttivo e da un articolo parso in settembre dello stesso anno. Qui Gramsci espresse la sua persuasione che i metodi e sistemi con i quali era nato il fascismo in Italia «avevano e hanno una certa rassomiglianza coi metodi e sistemi descritti da Carlo Marx nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, cioè con la tattica generale della borghesia in pericolo, in tutti i paesi»¹⁴⁴⁸.

Per quanto riguarda le riflessioni che Gramsci dedica al cesarismo e al rapporto cesarismo-fascismo nei *Quaderni*, il relatore ha individuato alcune note che permettono «di specificare l'uso di questa categoria e la sua inadeguatezza nella comprensione del fenomeno fascista»¹⁴⁴⁹. Come de Felice rileva, «le note sul cesarismo sono caratterizzate da una progressiva articolazione dello schema base»¹⁴⁵⁰ della categoria, che è individuato da Gramsci nella nota 27 del Quaderno 13: «la soluzione “arbitrale”, affidata ad una grande personalità, di una situazione storico-politica caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica»¹⁴⁵¹. L'aspetto più rilevante di questo schema, che va ben oltre il nesso grande personalità - soluzione arbitrale e che «contribuisce ad

¹⁴⁴¹ Ivi, p.183

¹⁴⁴² Ibidem

¹⁴⁴³ Ibidem

¹⁴⁴⁴ Ibidem

¹⁴⁴⁵ Ibidem

¹⁴⁴⁶ Ibidem

¹⁴⁴⁷ Ibidem

¹⁴⁴⁸ Ivi, p.184, la citazione viene da Antonio Gramsci, *La costruzione del partito comunista*, p. 343

¹⁴⁴⁹ Ibidem

¹⁴⁵⁰ Ibidem

¹⁴⁵¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1619 (Quaderno 13, nota 27)

arricchire l'analisi su questa forma di organizzazione politica»¹⁴⁵² sta nella «novità del cesarismo moderno»¹⁴⁵³. Essa consiste, come afferma Gramsci più avanti nella stessa nota, nell'intreccio delle «forze il cui contrasto è insanabile storicamente e anzi si approfondisce specialmente con l'avvento delle forme cesaree»¹⁴⁵⁴. Il cesarismo moderno, che opera all'interno dello scontro fra borghesia e proletariato, possiede quindi dei connotati modificati: lo scontro ha un carattere più poliziesco che militare e l'arbitrarietà consiste nello sfruttamento della debolezza della forza antagonista.¹⁴⁵⁵

Entro questi caratteri si iscrive anche un altro dato importante: esso «tende a individuare un ambito definito entro cui questo fenomeno si realizza»¹⁴⁵⁶. Per Gramsci, il cesarismo moderno «esprime riorganizzazione e possibilità di sviluppo di forze marginali di una formazione sociale e quindi una ridefinizione dei rapporti tra la forza fondamentale e le forze ausiliari»¹⁴⁵⁷. Egli scrive più avanti nella stessa nota 27 del Quaderno 13: «una forma sociale ha “sempre” possibilità marginali di ulteriore sviluppo e sistemazione organizzativa»¹⁴⁵⁸. Un altro esempio del cesarismo moderno è individuato da Gramsci nel «movimento per l'affare di Dreyfus»¹⁴⁵⁹ nella nota 23 del Quaderno 14, in cui le forze marginali sono definite come «non sapute sfruttare dai vecchi dirigenti»¹⁴⁶⁰, «non assolutamente progressive, in quanto non possono “fare epoca”»¹⁴⁶¹ e «rese storicamente efficienti dalla debolezza costruttiva dell'antagonista, non da una intima forza propria».¹⁴⁶² Nella definizione gramsciana il cesarismo quindi, aggiunge de Felice, «definisce la riorganizzazione all'interno di un blocco sociale dato»¹⁴⁶³ ed è per questo che «le esperienze di cesarismo sono più simili a quella espressa da Napoleone III che a quella di Napoleone I, in quanto non si ha passaggio da uno Stato ad un altro, ma una “evoluzione” dello stesso Stato»¹⁴⁶⁴. Come evidenza il relatore, in rapporto all'esperienza fascista Gramsci fornisce «una esemplificazione molto limpida del modo di operare di questa soluzione cesarista»¹⁴⁶⁵ anche nella nota 23 del Quaderno 13, che concerne «la struttura dei partiti nei periodi di crisi organica»¹⁴⁶⁶. In questa nota, Gramsci porta avanti il ruolo della burocrazia in rapporto alle forze marginali (viste come l'aspetto essenziale del cesarismo), combinando le sue osservazioni con quelle sui rapporti di forza (considerati come gli elementi essenziali della

¹⁴⁵² Ibidem

¹⁴⁵³ Ibidem

¹⁴⁵⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1622 (Quaderno 13, nota 27)

¹⁴⁵⁵ Ivi, p.184-185

¹⁴⁵⁶ Ivi, p.185

¹⁴⁵⁷ Ibidem

¹⁴⁵⁸ Ivi, p.185, cfr. anche *Q*, p.1622 (Quaderno 13, nota 27)

¹⁴⁵⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1681 (Quaderno 14, nota 23)

¹⁴⁶⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1681 (Quaderno 14, nota 23)

¹⁴⁶¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1681 (Quaderno 14, nota 23)

¹⁴⁶² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1681 (Quaderno 14, nota 23)

¹⁴⁶³ Ibidem

¹⁴⁶⁴ Ibidem

¹⁴⁶⁵ Ibidem

¹⁴⁶⁶ Ibidem

rivoluzione passiva e della guerra di posizione).¹⁴⁶⁷ Un'altra osservazione sul cesarismo va ricercata nella nota 133 del Quaderno 9, in cui Gramsci trova il fenomeno «cesarista» nel governo laburista di Mac Donald e in quello di Mussolini.¹⁴⁶⁸

Le analisi del fascismo nelle note dei *Quaderni* menzionate sopra contengono essenzialmente gli stessi elementi che Gramsci aveva proposto precedentemente, sin dagli anni 1920-21¹⁴⁶⁹, ma ci sono alcuni elementi nuovi: «in quanto esemplificazione del cesarismo moderno, relativo cioè alla riorganizzazione tra forze fondamentali e forze ausiliarie, queste note ribadiscono il giudizio riduttivo sulla “conquista dello Stato” da parte del fascismo e sul suo essere “rivoluzione”»¹⁴⁷⁰. De Felice crede che «il rapporto tra questa definizione di cesarismo e la rivoluzione passiva può essere colto nella forte sottolineatura del processo di trasformazione e riorganizzazione del blocco sociale dominante per garantire la permanenza della debolezza della forza antagonista»¹⁴⁷¹. Allo studioso sembra indubbio, tuttavia, che «solo parzialmente il cesarismo può esprimere la ricchezza di implicazioni connesse alla valutazione del fascismo come rivoluzione passiva»¹⁴⁷². Il relatore aggiunge, peraltro, un altro fatto importante. Infatti, c'è nell'analisi del fascismo nei *Quaderni* «un mutamento d'accento significativo»¹⁴⁷³ rispetto agli enunciati di Gramsci precedenti all'arresto. Se in questo periodo «l'accento è messo essenzialmente sulle contraddizioni provocate dalla politica fascista tra i suoi stessi organizzati, all'interno della borghesia e con le masse popolari nel loro complesso»¹⁴⁷⁴, il relatore crede che «ciò comportava un mancato approfondimento delle implicazioni connesse agli strumenti nuovi di direzione e organizzazione politica sorti con il fascismo e quindi una costante tendenza alla sopravvalutazione delle rotture interne al fascismo»¹⁴⁷⁵. Nei *Quaderni* «il mutamento d'accento è relativo alla *possibilità*, sottolineata con forza da Gramsci, di sviluppo e sistemazione organizzativa di una formazione sociale, per quanto marginale ed incapace di “fare epoca” sia questa possibilità. Tale differenza trova il suo anello di passaggio nell'operare di quei due criteri di scienza politica formulati da Marx nella *Prefazione* del '59 – e che costituiscono il fondamento teorico della rivoluzione passiva -, e nella registrazione del dato storico del passaggio del fascismo da un sistema reazionario ad uno totalitario»¹⁴⁷⁶.

L'inefficacia della risposta da parte della borghesia in rapporto alla crisi degli anni 20, che era una crisi organica e generale, consisteva secondo il relatore nell'assenza di «risposta generale, non rivolta al passato ma originale e creativa»¹⁴⁷⁷. La sconfitta della proposta

¹⁴⁶⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, p. 1606-1610 (Quaderno 13, nota 23)

¹⁴⁶⁸ Cfr. Ibidem, cfr. anche *Q*, p. 1195 (Quaderno 9, nota 133)

¹⁴⁶⁹ Cfr. Ivi, p. 187

¹⁴⁷⁰ Ibidem

¹⁴⁷¹ Ibidem

¹⁴⁷² Ibidem

¹⁴⁷³ Ibidem

¹⁴⁷⁴ Ivi, p. 188

¹⁴⁷⁵ Ibidem

¹⁴⁷⁶ Ivi, p. 189

¹⁴⁷⁷ Ibidem

operaia di organizzazione della società e della produzione non creava, al tempo stesso, le condizioni sufficienti per «una risposta di destra, capace di inglobare gli elementi oggettivi della crisi»¹⁴⁷⁸. Secondo il relatore, «tale risposta non poteva essere che un processo, dove si intrecciavano economia e politica, società e Stato»¹⁴⁷⁹.

In questo modo viene posto un impianto più ampio che permette di svolgere «un'ulteriore specificazione del cesarismo moderno e l'adozione di strumenti analitici più penetranti che tendono a superare l'inserimento del fenomeno fascista nello schema del cesarismo»¹⁴⁸⁰. Secondo de Felice, le osservazioni di Gramsci sul fascismo «in rapporto alle modificazioni dei partiti nel corso di una crisi organica sono strettamente connesse ad una questione più generale»¹⁴⁸¹. Si tratta di una questione nota, che ha nei *Quaderni* una grande importanza: «la modificazione dello Stato nell'età dell'imperialismo e il conseguente passaggio, nella scienza politica, dalla categoria della rivoluzione permanente a quella dell'egemonia civile»¹⁴⁸². Il relatore richiama a questo punto la nota 27 del Quaderno 13, citata precedentemente, in cui Gramsci descrive la tecnica politica moderna, cioè i mutamenti avvenuti dopo il 1848 (lo sviluppo del parlamentarismo, del sindacalismo e dei partiti politici, delle burocrazie statali e private e le trasformazioni della polizia in senso largo)¹⁴⁸³ per poi giungere, nell'ambito della valutazione del fascismo, a tramutare la categoria del cesarismo in un'altra categoria, su cui torneremo più avanti in modo dettagliato. Secondo de Felice, la categoria del cesarismo si esaurisce con l'avvenimento della modernità e, con la comparsa dei caratteri nuovi dell'organizzazione politica, «si complica in quanto implica il coinvolgimento di ampi strati sociali, di una riclassificazione dei loro rapporti, di una “esplicitazione” dei rapporti tra apparati dello Stato e ceti sociali in cui affondano la loro radice assolutamente sconosciuta nel passato». Gramsci giunge ad una spiegazione del fascismo utilizzando strumenti e concetti nuovi, individuando cioè *il partito* «come canale fondamentale di questa riorganizzazione del blocco dominante e strumento della guerra di posizione»¹⁴⁸⁴. Con «la socializzazione della produzione e la standardizzazione del modo di pensare e di operare di grandi masse umane»¹⁴⁸⁵ viene ridotta, resa debole e “occasionale” anche l'impostazione del ruolo carismatico di Mussolini, propria della casistica proposta dal Michels, che Gramsci critica nella nota 75 del Quaderno 2.¹⁴⁸⁶ In un'altra nota, che il nostro relatore ricava dall'edizione tematica,¹⁴⁸⁷ Gramsci analizza i caratteri di questo ruolo in rapporto «alle questioni poste dalla crisi organica e dalla divaricazione tra le masse e gli apparati di egemonia entro cui in precedenza

¹⁴⁷⁸ Ibidem

¹⁴⁷⁹ Ibidem

¹⁴⁸⁰ Ibidem

¹⁴⁸¹ Ibidem

¹⁴⁸² Ibidem

¹⁴⁸³ Ivi, pp.189-190, cfr. anche *Q*, p.1620 (Quaderno 13, nota 27)

¹⁴⁸⁴ Ivi, p.190

¹⁴⁸⁵ Ibidem

¹⁴⁸⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.233 (Quaderno 2, nota 75)

¹⁴⁸⁷ Ivi, pp.190-191, cfr. anche Antonio Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Einaudi, Torino, 1953, p.161

tenevano a riconoscersi»¹⁴⁸⁸. Si tratta di uno spostamento della base storica dello Stato e di una forma estrema di società politica che impiega la coercizione per conservare il vecchio, oppure che esprime il nuovo spezzando le resistenze. In questo modo, Gramsci individua la categoria del *totalitarismo*, «caratterizzata da una ristrutturazione profonda della organizzazione della società nazionale»¹⁴⁸⁹, come possiamo vedere nella nota 136 del Quaderno 6: «una politica totalitaria tende appunto: 1. a ottenere che i membri di un determinato partito trovino in questo solo partito tutte le soddisfazioni che prima trovavano in una molteplicità di organizzazioni, cioè a rompere tutti i fili che legano questi membri a organismi culturali estranei; 2. a distruggere tutte le altre organizzazioni e a incorporarle in un sistema di cui il partito sia il solo regolatore»¹⁴⁹⁰.

Secondo de Felice, l'introduzione della categoria di totalitarismo permette di superare, nell'ambito dell'analisi dei fenomeni storici moderni come il fascismo e l'esperienza sovietica, «il quadro ricavabile dallo schema del cesarismo, soprattutto nella sottolineatura dell'ampiezza e della profondità nel coinvolgimento delle masse che lo sviluppo di questa forma di organizzazione politica comporta»¹⁴⁹¹. Come esempio e dimostrazione di questa dinamica di massa viene citata la nota 34 del Quaderno 14, in cui Gramsci evidenzia la funzione di polizia dei partiti politici.¹⁴⁹² Questa funzione è strettamente legata alla «trasformazione ed articolazione della società civile nell'età dell'imperialismo, ed è quindi un fenomeno comune a tutti i paesi»¹⁴⁹³. Il totalitarismo, invece, è legato «all'ampiezza e profondità del fenomeno dell'uscita dalla passività di grandi masse e quindi alla crisi degli strumenti di direzione politica»¹⁴⁹⁴. La differenza profonda, individuata da de Felice, fra il cesarismo e il totalitarismo, sta nello spostamento di campo che si opera all'interno del passaggio da una forma all'altra: «dai processi di riorganizzazione del blocco sociale dominante»¹⁴⁹⁵, che è caratteristico per il cesarismo moderno, «alle *forme* del dominio sul complesso della società, cioè alla ridefinizione dei rapporti tra società civile e società politica»¹⁴⁹⁶. In altre parole, i modi di regolamentazione dei rapporti fra cittadino-partito-Stato divergono a seconda di quale soluzione si adopera, quella autoritaria, quella di polizia oppure quella totalitaria.¹⁴⁹⁷ L'elemento specifico del totalitarismo viene individuato nell'«intreccio stretto tra partito e Stato, cioè nello sviluppo di elementi di regime»¹⁴⁹⁸, il che è confermato dal giudizio di Gramsci espresso nella nota 75 del Quaderno 2, citata precedentemente: «Mussolini si serve dello Stato per dominare il

¹⁴⁸⁸ Ivi, p.190

¹⁴⁸⁹ Ivi, p.191

¹⁴⁹⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.800 (Quaderno 6, nota 136)

¹⁴⁹¹ Ibidem

¹⁴⁹² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1691 (Quaderno 14, nota 34)

¹⁴⁹³ Ibidem

¹⁴⁹⁴ Ibidem

¹⁴⁹⁵ Ibidem

¹⁴⁹⁶ Ibidem

¹⁴⁹⁷ Cfr. Ivi, pp.191-192

¹⁴⁹⁸ Ivi, p.192

partito e del partito, solo in parte, nei momenti difficili, per dominare lo Stato»¹⁴⁹⁹. Il relatore attribuisce una grande importanza alle osservazioni gramsciane sulla ridefinizione dei rapporti tra società politica e società civile «sia per la loro capacità di penetrazione che per la “modernità” delle intuizioni in esse contenute»¹⁵⁰⁰. Le osservazioni espresse nella nota 37 del Quaderno 17 attraggono la sua attenzione. Si tratta della stessa nota che abbiamo citato sopra, nel quadro dell’interpretazione che ne fa Gerratana nella sua relazione al Seminario di Frattocchie¹⁵⁰¹, e nella quale Gramsci descrive le caratteristiche dei partiti totalitari di massa.¹⁵⁰² Nella nota 93 del Quaderno 7¹⁵⁰³, che de Felice cita, la trasformazione subita da un partito in un regime totalitario «non è separabile dalla sua assunzione di prerogative monarchiche, che diventano così lo strumento fondamentale di collegamento con i senza partito o di attribuzione al partito totalitario, di un ruolo di mediazione ed arbitrato nei conflitti tra i ceti dominanti»¹⁵⁰⁴. In questa stessa nota, Gramsci fa un richiamo esplicito al Gran Consiglio in cui si è affermata «quella penetrante modificazione istituzionale»¹⁵⁰⁵, che consisteva nella «attribuzione di funzioni statuali - costituzionali ad un organismo privato (cioè la costituzionalizzazione del Gran Consiglio)»¹⁵⁰⁶, cioè nella legalizzazione dell’illegalità.¹⁵⁰⁷ Gramsci approfondisce tale fenomeno nella nota 21 del Quaderno 13.¹⁵⁰⁸

A questo punto, de Felice cita un gruppo di note dei *Quaderni*, la nota 74 del Quaderno 14, la nota 48 del Quaderno 15 e la nota 37 del Quaderno 17¹⁵⁰⁹, che contengono le riflessioni gramsciane concernenti «l’analisi della forma dell’organizzazione totalitaria sostituita a quella liberale (scomparsa dei partiti e quindi svuotamento del Parlamento)»¹⁵¹⁰, in cui «Gramsci ribadisce con forza la debolezza della soluzione burocratica che non elimina i contrasti sociali e politici, che tendono a ripresentarsi in forme diverse da quelle garantite dai meccanismi dello Stato liberale»¹⁵¹¹. All’autore della relazione pare che «il complesso di queste note acquisti tutta la sua rilevanza quando venga collegato strettamente al modo di funzionare della categoria della rivoluzione passiva, come critica dell’economicismo»¹⁵¹². In effetti, nel discorso di Gramsci ci sono due questioni che egli analizza e “che hanno nell’individuazione del rapporto tra

¹⁴⁹⁹ Ibidem, cfr. anche p.233 (Quaderno, 2, nota 75)

¹⁵⁰⁰ Ibidem

¹⁵⁰¹ Ibidem, cfr. anche sopra pp.137-138

¹⁵⁰² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1940 (Quaderno 17, nota 37)

¹⁵⁰³ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.922 (Quaderno 7, nota 93)

¹⁵⁰⁴ Ibidem

¹⁵⁰⁵ Ibidem

¹⁵⁰⁶ Ivi, p.193

¹⁵⁰⁷ Cfr. Ibidem

¹⁵⁰⁸ Ivi, p.192, cfr. anche *Q*, pp.1601-1602 (Quaderno 13, nota 21)

¹⁵⁰⁹ Ivi, p.193, cfr. anche *Q*, p.1742 (Quaderno 14, nota 74), *Q*, p.1809, (Quaderno 15, nota 48) e *Q*, p. 1939 (nota 37, Quaderno 17)

¹⁵¹⁰ Ibidem

¹⁵¹¹ Ibidem

¹⁵¹² Ibidem

forma politica e realtà economica la loro radice comune»¹⁵¹³. Gramsci, infatti, va contro l'ideologia della "terza via", che era una ideologia di matrice piccolo-borghese, fatta propria dal fascismo. Da un lato, nella stessa nota 74 del Quaderno 14, ribadisce l'intreccio necessario del parlamentarismo in politica con l'individualismo in economia¹⁵¹⁴. Dall'altro lato, sempre nella stessa nota, smentisce la possibilità di considerare il totalitarismo come pura coercizione e la possibilità di un ritorno, una volta eliminata quest'ultima, al vecchio Stato liberale. Questo perché il nuovo assolutismo non coincide con il vecchio assolutismo rovesciato dai regimi costituzionali. «Il ritorno al "parlamentarismo" tradizionale»¹⁵¹⁵, infatti, sarebbe «un regresso antistorico»¹⁵¹⁶ e il parlamentarismo nero «un progresso nel suo genere»¹⁵¹⁷, spiegato con il concetto di egemonia, in cui corporativismo è inteso «non nel senso "antico regime"»¹⁵¹⁸, ma «nel senso moderno della parola»¹⁵¹⁹, «quando la "corporazione" non può avere limiti chiusi ed esclusivisti»¹⁵²⁰. Secondo il relatore «è una applicazione molto limpida della categoria della rivoluzione passiva: individuare attraverso le modificazioni delle forme politiche (da una struttura liberale ad una totalitaria) la registrazione dei fenomeni irreversibili operanti nella società civile (l'impossibilità di contenere in una dimensione "privata" l'organizzazione delle forze produttive)»¹⁵²¹. È così che de Felice spiega il modo in cui «il ritorno al parlamentarismo liberale sarebbe stato un "regresso antistorico»¹⁵²².

A questo punto, il nostro relatore pone «alcune questioni generali che permettono (...) di approfondire ulteriormente l'importanza e la portata delle categorie analitiche usate da Gramsci»¹⁵²³. Egli, infatti, riassume gli elementi significativi delle note gramsciane sul parlamentarismo, ovvero la conoscenza della genesi storica di queste istituzioni rappresentative («presente fin dal periodo dell'Ordine Nuovo e dal rifiuto dell'astensionismo bordighiano»¹⁵²⁴) e la critica della soluzione burocratica, consapevole del fondamento e dell'inevitabilità del processo. Come ribadisce anche Leonardo Paggi nella sua relazione al Seminario di Frattocchie¹⁵²⁵, «questo insieme di osservazioni gramsciane contribuiscono a porre il problema di organizzazione della democrazia dopo il fascismo»¹⁵²⁶, anche se poi, come aggiunge il relatore, «indicazioni specifiche su questo

¹⁵¹³ Ibidem

¹⁵¹⁴ Ibidem, cfr. *Q*, p.1742 (Quaderno 14, nota 74)

¹⁵¹⁵ *Q*, p.1743 (Quaderno 14, nota 74)

¹⁵¹⁶ Ibidem

¹⁵¹⁷ Ibidem

¹⁵¹⁸ Ibidem

¹⁵¹⁹ Franco de Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., p.194, cfr. anche *Q*, p.1743 (Quaderno 14, nota 74)

¹⁵²⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1743 (Quaderno 14, nota 74)

¹⁵²¹ Ivi, p.194

¹⁵²² Ibidem

¹⁵²³ Ibidem

¹⁵²⁴ Ibidem

¹⁵²⁵ Cfr. sopra, pp.128-129

¹⁵²⁶ Franco de Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., p.194

problema non sono rilevabili»¹⁵²⁷. A de Felice sembra però indubbio «che in rapporto a questo nodo problematico vada impostata la tormentata questione della Costituente sostenuta da Gramsci come obiettivo democratico intermedio, in polemica esplicita con la linea del partito e dell'Internazionale comunista»¹⁵²⁸. A proposito di questa questione, il relatore menziona gli articoli e gli interventi degli autori che presero parte al dibattito sul binomio egemonia-pluralismo¹⁵²⁹, con cui abbiamo iniziato il Capitolo 4, e un passo del libro di Ch.Buci-Glucksmann¹⁵³⁰, il cui giudizio gli sembra «forzato in senso opposto, di “anticipazione”»¹⁵³¹. Evoca anche una polemica recente contro la novità della proposta gramsciana, che apparentemente «non segnava una modifica di posizioni sostenute da Gramsci e dal partito fino al 1926 e, ancora più specificamente, che individuava una differenza tattica e non strategica con la linea ufficiale»¹⁵³². Si tratta di una polemica poggiata sulle testimonianze di Athos Lisa¹⁵³³, che sosteneva che per Gramsci la Costituente era una «formula d'agitazione»¹⁵³⁴. De Felice ritiene che, nonostante l'indubbia fondatezza degli argomenti a sostegno di questo giudizio, occorra aggiungervi altri elementi, che «contribuiscono a caratterizzare meglio la questione»¹⁵³⁵.

Il relatore ricava il primo elemento dalle lettere di Terracini, pubblicate poco prima¹⁵³⁶. Questi, «in una lettera del luglio-agosto 1930, criticando la linea della svolta, ricorda come fin dal 1928 riteneva, insieme a Gramsci e Scocimarro, una fase democratica come la più probabile e realistica forma politica di sostituzione al fascismo»¹⁵³⁷. Rispetto all'affermazione gramsciana sulle due prospettive di rivoluzione in Italia, fra le quali la più probabile era secondo lui quella del periodo di transizione, contenuta nelle *Memorie* di Athos Lisa¹⁵³⁸, questo orientamento di Terracini sembrava accentuare, «nella linea elaborata precedentemente all'arresto, solo un aspetto della doppia prospettiva»¹⁵³⁹. In questo contesto, secondo l'autore della relazione «la posizione formulata da Gramsci a Turi presenta un dato nuovo, cioè l'obiettivo della Costituente, che non era presente nelle parole

¹⁵²⁷ Ibidem

¹⁵²⁸ Ibidem

¹⁵²⁹ Ibidem; cfr. anche sopra, pp.114-120, si tratta degli articoli seguenti: M.L. Salvadori, *Gramsci e il Pci, due strategie dell'egemonia*, cit. e P.Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, cit., anche in *Rinascita*, 1 aprile 1977;.; si veda anche Capitolo 3, p.97

¹⁵³⁰ Per quanto riguarda il riferimento a Ch.Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, cit., pp.281 sgg si veda anche sopra p.128

¹⁵³¹ Ibidem

¹⁵³² Ivi, p.195

¹⁵³³ Ibidem, si tratta di A.Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, cit., p.88

¹⁵³⁴ Ibidem

¹⁵³⁵ Ibidem

¹⁵³⁶ Ibidem, si tratta di U.Terracini *Sulla svolta. Carteggio clandestino dal carcere 1930-31-32*, Milano, 1975

¹⁵³⁷ Ibidem, cfr. anche U.Terracini *Sulla svolta. Carteggio clandestino dal carcere 1930-31-32*, cit., pp.15 sgg e pp.35 sgg

¹⁵³⁸ Ibidem, cfr. anche A.Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, cit., p.88

¹⁵³⁹ Ibidem

d'ordine transitorie lanciate dal partito fino al X Plenum»¹⁵⁴⁰. La Costituente era quindi «un obiettivo delle forze democratiche ed alludeva alla questione della riorganizzazione dello Stato»¹⁵⁴¹. L'altro elemento, ancora più significativo, «rende pregnante l'obiettivo indicato da Gramsci»¹⁵⁴² e consiste nel rifiuto della Costituente da parte del movimento operaio e nella sua decisione di «fare come in Russia». In risposta a questo «orizzonte rivoluzionario del socialismo italiano ed i termini della sua iniziativa politica»¹⁵⁴³, Gramsci ripropose il proprio obiettivo, cosciente che esso «non poteva non avere, consapevolmente – all'interno del ribadimento della necessità dell'iniziativa politica e della individuazione di obiettivi intermedi come parti integranti del processo rivoluzionario – il significato di andare oltre parole d'ordine d'agitazione per individuare strumenti, certo transitori, ma capaci di esprimere concretamente l'unificazione delle masse nella volontà di cambiamento»¹⁵⁴⁴. A conferma di tale atteggiamento di Gramsci, il relatore rievoca la nota 19 del Quaderno 19¹⁵⁴⁵, nella quale il Nostro individua «contraddizione e distacco» tra il popolo italiano, per cui le elezioni del 1919 ebbero il carattere della Costituente, ed i partiti, per cui non lo ebbero. Infatti, le elezioni menzionate costituirono un dramma storico che consistette nel fatto che il popolo guardava all'avvenire, mentre i partiti guardavano al passato.¹⁵⁴⁶ Secondo De Felice, in questa nota ci sono non solo «spunti di riflessione critica su “momenti di vita intensamente collettiva”»¹⁵⁴⁷, ma anche momenti che rendono «più chiare le riflessioni sull'esperienza totalitaria e particolarmente quelle sul “parlamentarismo nero”»¹⁵⁴⁸. Quei momenti, escludendo ogni supposizione di un qualsivoglia appoggio all'assolutismo¹⁵⁴⁹, confermano la necessità «di assumere come punto di partenza il carattere non “regressivo” della sostituzione del vecchio parlamentarismo»¹⁵⁵⁰.

De Felice non intende, con le sue osservazioni, «dare una risposta compiuta alle questioni connesse agli orientamenti politici di Gramsci negli anni trenta né tantomeno suggerirne una interpretazione “togliattiana”»¹⁵⁵¹, che secondo lui non avrebbe senso. La sua intenzione è semplicemente di ribadire che non si può analizzare quella questione «senza porla in rapporto con l'operare della categoria della rivoluzione passiva»¹⁵⁵², cioè senza comprendere in che modo l'individuazione di un processo di trasformazione gestito dall'alto, che è una risposta capitalistica ai problemi posti dalla crisi

¹⁵⁴⁰ Ibidem

¹⁵⁴¹ Ibidem

¹⁵⁴² Ibidem

¹⁵⁴³ Ibidem

¹⁵⁴⁴ Ivi, p.196

¹⁵⁴⁵ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.2005-2006 (Quaderno 19, nota 19)

¹⁵⁴⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.2005-2006 (Quaderno 19, nota 19)

¹⁵⁴⁷ Ibidem

¹⁵⁴⁸ Ibidem

¹⁵⁴⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p. 1744 (Quaderno 14, nota 76)

¹⁵⁵⁰ Ibidem

¹⁵⁵¹ Ibidem

¹⁵⁵² Ibidem

di egemonia, «si traduce nella definizione di una forma politica della transizione adeguata al nuovo livello dello scontro (la forma politica della guerra di posizione)»¹⁵⁵³. Gli elementi menzionati in precedenza confermano, indubbiamente, che a Gramsci il problema era ben chiaro. Ciò deriva soprattutto dal modo in cui egli approfondisce l'analisi dei fenomeni connessi alla rivoluzione passiva, che sono caratterizzati dalla loro «transitorietà».¹⁵⁵⁴ Questi fenomeni sono il cesarismo e l'assolutismo e gestiscono i rapporti di forza in generale: nell'ultimo caso concernono «il giudizio occasionale con cui si individuano gli sforzi di conservazione di una formazione sociale storicamente superata»¹⁵⁵⁵. La loro transitorietà consiste nel loro «non far epoca» e non è necessariamente ridotta temporalmente. Come afferma Gramsci nella nota 76 del Quaderno 14, citata dall'autore: «si può “durare” a lungo, relativamente, e “non fare epoca”; le forze di vischiosità di certi regimi sono spesso insospettate, specialmente se essi sono “forti” dell'altrui debolezza, anche procurata»¹⁵⁵⁶. Ci sarebbe una contraddizione fra la categoria della rivoluzione passiva e il giudizio gramsciano di transitorietà? Per de Felice essa è soltanto apparente e non trattiene «una valutazione riduttiva dei processi riconducibili alla rivoluzione passiva»¹⁵⁵⁷. Il non fare epoca delimita semplicemente «i confini estremi entro cui quei processi, e la stessa categoria di rivoluzione passiva, possono svolgersi»¹⁵⁵⁸. Entro quel quadro avviene la «modificazione e trasformazione di una formazione economico-sociale ma *non* suo superamento e quindi definizione di rapporti sociali di produzione nuovi, capaci di segnare un'intera epoca»¹⁵⁵⁹. Parallelamente, gli stessi fenomeni connessi alla rivoluzione passiva, pur non facendo epoca, sono estremamente reali. Non meraviglia quindi per il relatore che «sul terreno dell'“occasionale” avvenga l'organizzazione e la coscienza dei propri compiti da parte delle “forze antagoniste”, cioè del movimento operaio»¹⁵⁶⁰.

Nelle riflessioni gramsciane, la categoria di rivoluzione passiva abbraccia «l'analisi delle forme politiche che tendono a sostituirsi a quelle liberali»¹⁵⁶¹. Il relatore ne enumera le componenti: il carattere antioperaio del fascismo, la debolezza del movimento socialista come condizione principale per la possibilità di una soluzione reazionaria e la conservazione di tale debolezza come obiettivo per giungere alla soluzione¹⁵⁶². L'accento principale è posto anche «sugli elementi di mutamento necessari perché possa ricostituirsi l'apparato egemonico delle classi dominanti: nella restaurazione centrale è l'aspetto dinamico-processuale, la trasformazione»¹⁵⁶³. Essendo, come si è

¹⁵⁵³ Ibidem

¹⁵⁵⁴ Cfr. Ivi, pp.196-197

¹⁵⁵⁵ Ivi, p.197

¹⁵⁵⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p. 1744 (Quaderno 14, nota 76)

¹⁵⁵⁷ Ibidem

¹⁵⁵⁸ Ibidem

¹⁵⁵⁹ Ibidem

¹⁵⁶⁰ Ibidem

¹⁵⁶¹ Ibidem

¹⁵⁶² Cfr. Ibidem

¹⁵⁶³ Ivi, pp.197-198

precedentemente detto, l'uscita dalla passività di grandi masse e il sindacalismo, genesi della crisi di autorità «una risposta restauratrice non può aversi se non a partire dal livello raggiunto dallo scontro di classe e senza esprimere una forma di organizzazione delle forze produttive»¹⁵⁶⁴. Questi elementi sono rinvenibili nelle note sul cesarismo e ancor più in quelle sul totalitarismo.¹⁵⁶⁵ Le forme politiche assunte dalla restaurazione non sono, però, l'aspetto che esaurisce la definizione del fascismo come rivoluzione passiva, dal momento che esso è legato specificamente al governo delle masse. Secondo de Felice vi è un altro elemento inseparabile dalle forme politiche della restaurazione, cioè «le forme economiche, con cui si organizza la produzione e si garantisce lo sviluppo (governo dell'economia)»¹⁵⁶⁶. L'analisi gramsciana delle forme fasciste del governo dell'economia contiene la risposta «alla grande questione aperta almeno dalla prima guerra mondiale»¹⁵⁶⁷, cioè alla crisi del capitalismo e in questo modo individua gli elementi essenziali della rivoluzione passiva. Il relatore cita a questo punto la nota 236 del Quaderno 8, in cui Gramsci considera il fascismo, cioè il corporativismo, come strumento di realizzazione dell'«economia media», che sarebbe il punto di passaggio dall'economia «individualistica pura a quella secondo un piano in senso integrale».¹⁵⁶⁸ Questa valutazione non può essere separata dall'analisi dell'americanismo. In sede di conferma, l'autore richiama la nota 61 del Quaderno 1, in cui Gramsci si domanda se «l'americanismo può essere una fase intermedia dell'attuale crisi storica»¹⁵⁶⁹.

Secondo de Felice, le osservazioni di Gramsci sul corporativismo, contenute nella nota 6 del Quaderno 22, che sono suscitate dalla recensione di Carlo Pagni a un volume di N. Massimo Fovel *Economia e corporativismo*¹⁵⁷⁰, sono problematiche, dubitative e dissentono dall'ipotesi di fondo avanzata dallo scrittore.¹⁵⁷¹ In effetti, Gramsci, rimanendo cauto, pone tuttavia alcuni problemi acuti: «in quale misura il fascismo oltre ad essere una forma di reazione antioperaia è anche uno strumento attraverso cui si opera un processo di ammodernamento dell'apparato produttivo italiano senza che questo provochi sconvolgimenti sociali di proporzioni catastrofiche»¹⁵⁷² e in quale misura esso sia «uno strumento a due facce: di difesa dei ceti medi e di ristrutturazione capitalistica e finanziaria»¹⁵⁷³, cioè una forma di organizzazione politica e sociale borghese che «ripete dentro di sé, tentando di mediarle, le contraddizioni generali del capitalismo italiano»¹⁵⁷⁴. Secondo i giudizi di Gramsci, il corporativismo potrebbe assolvere a questo ruolo¹⁵⁷⁵. Egli

¹⁵⁶⁴ Ivi, p.198

¹⁵⁶⁵ Cfr. Ibidem

¹⁵⁶⁶ Ibidem

¹⁵⁶⁷ Ibidem

¹⁵⁶⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1089 (Quaderno 8, nota 236)

¹⁵⁶⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.70 (Quaderno 1, nota 61)

¹⁵⁷⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2153 (Quaderno 22, nota 6)

¹⁵⁷¹ Cfr. Ivi, pp.198-199, cfr. anche *Q*, p.2155 (Quaderno 22, nota 6)

¹⁵⁷² Ivi, p.199

¹⁵⁷³ Ibidem

¹⁵⁷⁴ Ibidem

¹⁵⁷⁵ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2156 (Quaderno 22, nota 6)

si interroga al tempo stesso su Fovel e le forze che lo sostengono¹⁵⁷⁶ ed emette i giudizi «sul ruolo svolto dal corporativismo fino a quel momento»¹⁵⁷⁷. Fino a questo punto Gramsci non risolve la questione, piuttosto la propone. Poi, sempre nella stessa nota 6 del Quaderno 22, egli introduce un nuovo elemento importante, «che serve a dipanare alcune aporie prima presenti ed a individuare lo sviluppo di un fenomeno che diventerà sempre più consistente e decisivo, cioè il ruolo dello Stato»¹⁵⁷⁸. Analizzando la crisi del 1929 e i «provvedimenti finanziari adottati dal governo fascista, Gramsci individua il ruolo nuovo che lo Stato può assumere»¹⁵⁷⁹, avendo superato la sua funzione economica tradizionale.¹⁵⁸⁰ Da spia «di una generale arretratezza e di assenza di una matura base finanziaria per lo sviluppo della industria»¹⁵⁸¹, tale ruolo può diventare «il volano di una trasformazione complessiva, assegnando quindi allo Stato quel ruolo di agente di trasformazione e conservazione»¹⁵⁸², che nessuna forza politica particolare poteva svolgere. Il relatore cita a questo punto la nota 14 de Quaderno 22, in cui Gramsci «vede chiaramente le conseguenze connesse al potenziamento della funzione economica dello Stato»¹⁵⁸³. Nella visione di Gramsci, per quanto riguarda il ruolo dello Stato, «il puro controllo non è sufficiente. Non si tratta infatti solo di conservare l'apparato produttivo così come è in un momento dato; si tratta di riorganizzarlo per svilupparlo parallelamente all'aumento della popolazione e dei bisogni collettivi»¹⁵⁸⁴. All'interno dell'analisi gramsciana, le tendenze individuate sono sempre ricondotte «ai concreti rapporti di forza fra le classi e all'interno stesso della classe dominante» individuando così le loro possibilità reali e potenziali di sviluppo. Da un lato si tratta di una ristrutturazione radicale, che non rappresenta il caso dell'Italia all'epoca di Gramsci¹⁵⁸⁵ e dall'altro del paragone fra la Francia e altri paesi, in cui il compromesso «è pagato in definitiva dalle masse popolari»¹⁵⁸⁶. Ad ogni modo, lo Stato «è individuato come possibile sede istituzionale di unificazione di rendita e di profitto»¹⁵⁸⁷. Secondo il giudizio perspicuo di de Felice, le osservazioni gramsciane citate sopra «vengono in questa prospettiva recuperate con ben altro spessore»¹⁵⁸⁸, specie nel contesto della nota 1 del Quaderno 22, in cui Gramsci si domanda se tutti i processi di sviluppo abbiano la loro radice nel vivo del mondo industriale e produttivo o se possano «avvenire dall'esterno, per la costruzione cautelosa e massiccia di una armatura giuridica formale che guidi dall'esterno gli svolgimenti necessari dell'apparato produttivo»¹⁵⁸⁹.

¹⁵⁷⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2153, 2158 (Quaderno 22, nota 6) e *Q*, p.2147 (Quaderno 22, nota 2)

¹⁵⁷⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2157 (Quaderno 22, nota 6)

¹⁵⁷⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2155 sgg (Quaderno 22, nota 6)

¹⁵⁷⁹ Ivi, pp.199-200

¹⁵⁸⁰ Cfr. Ivi, p.200, cfr. anche *Q*, p.2155, (Quaderno 22, nota 6)

¹⁵⁸¹ Ibidem

¹⁵⁸² Ibidem

¹⁵⁸³ Ibidem

¹⁵⁸⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2176 (Quaderno 22, nota 14)

¹⁵⁸⁵ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2177 (Quaderno 22, nota 14)

¹⁵⁸⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2177-2178 (Quaderno 22, nota 14)

¹⁵⁸⁷ Ivi, p.200-201

¹⁵⁸⁸ Ivi, p.201

¹⁵⁸⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p. 2140 (Quaderno 22, nota 1)

Gramsci è consapevole del «contributo decisivo che l'esperienza e l'ideologia corporativa fornisce alla ricostituzione dell'apparato egemonico delle classi dominanti, venendo ad assolvere così un ruolo di cerniera tra governo delle masse e governo dell'economia»¹⁵⁹⁰. Nella nota 9 del Quaderno 10 egli delinea tale schema, spiegando come la funzione di strumento della rivoluzione passiva possa essere impiegata dalle mani dell'apparato legislativo di Stato e dall'organizzazione corporativa, e sorreggere il dominio della classe dirigente tradizionale attraverso la creazione delle speranze e delle attese in certi gruppi sociali italiani. È una ideologia che «servirebbe come elemento di una guerra di posizione nel campo economico internazionale»¹⁵⁹¹. Il fenomeno dell'«egemonia ricostituita sulla base della riorganizzazione della produzione»¹⁵⁹² interessa Gramsci e in tal modo diviene anche «un tema cruciale della guerra di posizione»¹⁵⁹³. È per questo che la riflessione gramsciana su questo punto, secondo de Felice, si svolge parallelamente secondo due linee inseparabili: «la critica dell'ideologia della rivoluzione passiva connessa a queste nuove forme di governo della economia ed al tempo stesso il ribadimento forte della *realtà* di questa ideologia, del suo riflettere processi storici reali»¹⁵⁹⁴. Nella critica gramsciana dell'ideologia della rivoluzione passiva sono prese di mira le riflessioni di Ugo Spirito sulla corporazione proprietaria (la nota 36 del Quaderno 15¹⁵⁹⁵) e la confusione tra Stato-classe e società regolata¹⁵⁹⁶ (la nota 12 del Quaderno 6¹⁵⁹⁷), ma l'oggetto di entrambe le linee di ricerca è anche la concezione ricardiana del «mercato determinato»¹⁵⁹⁸. Gramsci ne definisce il significato nella nota 52 del Quaderno 11¹⁵⁹⁹, da cui emerge che «una nuova scienza economica diversa da quella consegnata nelle elaborazioni dell'economia classica è possibile solo se si è sviluppato un nuovo mercato determinato»¹⁶⁰⁰.

Secondo de Felice, Gramsci critica le forzature oratorie e verbali e il carattere ideologico degli enunciati di Ugo Spirito, insieme all'organizzazione del capitalismo in genere, proprio avendo presente questa teoria. L'elemento maggiore della sua critica concerne «uno dei punti critici nella costruzione dell'organizzazione corporativa (cioè il rapporto tra sindacati e corporazioni)»¹⁶⁰¹ e può essere individuato nella nota 39 del Quaderno 15, laddove Gramsci mette in rilievo i due elementi: il fatto produttivo e il fatto della distribuzione del reddito industriale, che sono caratteristici per l'organizzazione capitalistica della produzione. Lo fa nel contesto dell'ipotesi di Spirito di poter assorbire il

¹⁵⁹⁰ Ivi, pp.202-203

¹⁵⁹¹ Ivi, p.203, anche *Q*, p.1228 (Quaderno 10, nota 9)

¹⁵⁹² Ibidem

¹⁵⁹³ Ibidem

¹⁵⁹⁴ Ibidem

¹⁵⁹⁵ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1791 (Quaderno 15, nota 36)

¹⁵⁹⁶ Cfr. anche più avanti, relazione di N. Badaloni, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., pp.160-161

¹⁵⁹⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.693 (Quaderno 6, nota 12)

¹⁵⁹⁸ Cfr. anche sopra, Capitolo 2, p.45

¹⁵⁹⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1477 (Quaderno 11, nota 52)

¹⁶⁰⁰ Ibidem

¹⁶⁰¹ Ivi, p.204

sindacato nella corporazione. Secondo il Nostro «fino a quando l'operaio da una parte e l'industriale dall'altra dovranno preoccuparsi del salario e del profitto, è evidente che il sindacalismo vecchio tipo non è superato e non può essere assorbito in altre istituzioni»¹⁶⁰². La teoria di Spirito è dunque «giusta e fondata se la struttura capitalistica della società è superata»¹⁶⁰³. Ma la realtà è ben diversa e in questo modo si comprende il dissenso fra Spirito e Bottai¹⁶⁰⁴ circa la possibilità *reale* dell'assorbimento dei sindacati da parte delle corporazioni. Specie alla luce della nota 52 del Quaderno 11 si comprende secondo il relatore che gli elementi di novità non producono «l'impostazione di nuovi problemi scientifici»¹⁶⁰⁵; anche il ruolo nuovo dello Stato, in quanto intervento arbitrario, non produce nuovi automatismi e insieme una scienza nuova. Il vecchio automatismo «si verifica solo su scale più grandi di quelle di prima, per i grandi fenomeni economici, mentre i fatti particolari sono “impazziti”»¹⁶⁰⁶.

I punti di orientamento fissati in queste note servono a definire il rapporto fra teoria economica e processi in atto ed a «cogliere il carattere politico-immediato dell'ideologia del superamento del capitalismo»¹⁶⁰⁷, ma ciò non significa che i fenomeni rivestiti da questa ideologia siano solo un'apparenza. La verità di quest'affermazione di de Felice è rinvenibile nella nota 216 del Quaderno 8, laddove Gramsci critica aspramente gli scritti di Einaudi sulla crisi, in cui questi «fa ragionamenti appropriati per la crisi di congiuntura, perché vuol negare che esista una crisi organica»¹⁶⁰⁸. Gramsci ribalta il termine del “supposto che” proprio del linguaggio dell'economia classica, che significa il “mercato determinato”, per spiegare che gli elementi costanti del mercato finora determinato erano cambiati, cioè che «sempre più la vita economica si è venuta incardinando su una serie di produzioni di grande massa e queste sono in crisi: controllare questa crisi è impossibile appunto per la sua ampiezza e profondità, giunta a tale misura che la quantità diviene qualità, cioè crisi organica e non più di congiuntura»¹⁶⁰⁹. Secondo il relatore, in Gramsci il rapporto tra mercato determinato e crisi organica è individuabile nel «passaggio dalla critica dell'ideologia alla individuazione della realtà dell'ideologia critica»¹⁶¹⁰. Le note sulla crisi organica, come per esempio la nota 57 del Quaderno 14, sono tutte formulate a ridosso di una valutazione critica delle analisi compiute dagli economisti liberali e dell'inadeguatezza degli strumenti scientifici da essi elaborati»¹⁶¹¹. Particolarmente significative secondo il relatore sono le note sulla crisi del 1929, in cui viene evidenziato il metodo che Gramsci impiega nella sua analisi (Quaderno 15, nota 6)¹⁶¹²

¹⁶⁰² Q, p.1797 (Quaderno 15, nota 39)

¹⁶⁰³ Franco de Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., p.204, cfr. anche Q, p.1797 (Quaderno 15, nota 39)

¹⁶⁰⁴ Ibidem, cfr. anche Q, pp.1794-1798 (Quaderno 15, nota 39)

¹⁶⁰⁵ Ibidem, cfr. anche Q, p.1798 (Quaderno 15, nota 39)

¹⁶⁰⁶ Ibidem, cfr. anche Q, pp.1478-1479 (Quaderno 11, nota 52)

¹⁶⁰⁷ Ibidem

¹⁶⁰⁸ Q, p.1078 (Quaderno 8, nota 216)

¹⁶⁰⁹ Ibidem, cfr. anche Q, p.1077 (Quaderno 8, nota 216)

¹⁶¹⁰ Ibidem

¹⁶¹¹ Ibidem, cfr. anche Q, p.1716-1717 (Quaderno 14, nota 57)

¹⁶¹² Ivi, p.205, cfr. anche Q, p.1756 (Quaderno 15, nota 6)

e quelle in cui la radice della crisi va ricercata «nella caduta tendenziale del saggio del profitto»¹⁶¹³, permettendo così a Gramsci di «individuare gli elementi di modificazione verificatisi nel capitalismo del dopoguerra»¹⁶¹⁴, cioè la nota 123 del Quaderno 6 e la nota 55 del Quaderno 10.¹⁶¹⁵ La conclusione che risulta da queste note è che le cause della crisi non sono morali, ma economico-sociali: il capitale cresce in maniera straordinaria, ma ciò non crea un nuovo mercato determinato e quindi «contribuisce a rendere meno governabile l'apparato economico-produttivo e accelera la crisi»¹⁶¹⁶.

In quel contesto la critica gramsciana dell'impostazione di Ugo Spirito, anche se gli rimprovera di impiegare «una ideologia della rivoluzione passiva, pure è un “segno dei tempi”». Nella nota 216 del Quaderno 8, già menzionata sopra, «la rivendicazione di “una economia secondo un piano”, e non solo nel terreno nazionale, ma su scala mondiale, è interessante di per sé, anche se la giustificazione sia puramente verbale»¹⁶¹⁷. Nella nota 34 del Quaderno 7 Gramsci sviluppa la nozione del superamento della legge di caduta tendenziale del saggio del profitto «in base al taylorismo e al fordismo»¹⁶¹⁸. Nella nota 61 del Quaderno 1 egli individua la condizione preliminare della forma più compiuta dell'americanismo nella «razionalizzazione della popolazione»¹⁶¹⁹. Sono le note che de Felice cita per evidenziare la centralità della problematica dell'americanismo rispetto alle note sul corporativismo. Qui l'americanismo viene considerato come un «intervento relativo alla riduzione dei “costi generali” del complesso dell'apparato produttivo nazionale ed internazionale»¹⁶²⁰. Inoltre, nella nota 9 del Quaderno 10, secondo il relatore, «Gramsci legge l'esperienza corporativa come *possibilità* di sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali»¹⁶²¹. Le nuove forme di governo dell'economia e le questioni connesse all'americanismo non costituiscono quindi un nuovo mercato determinato, ma una risposta alla crisi del capitalismo. Essi contribuiscono pure «a far emergere come centrale la questione della produzione, del modo e dei rapporti entro cui si sviluppa, creando così le condizioni per un'ulteriore e più profonda accelerazione della crisi»¹⁶²².

In questo quadro di riferimenti, secondo de Felice, che cita in questo luogo la nota 41 del Quaderno 10, la rivoluzione passiva contribuisce a «determinare una maturazione più rapida delle forze interne tenute imbrigliate dalla pratica riformistica»¹⁶²³.

¹⁶¹³ Ibidem

¹⁶¹⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.793 (Quaderno 6, nota 123)

¹⁶¹⁵ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1348 (Quaderno 10, nota 55)

¹⁶¹⁶ Ibidem

¹⁶¹⁷ Ivi, p.206, cfr. anche *Q*, p.1077 (Quaderno 8, nota 216)

¹⁶¹⁸ *Q*, p. 882 (Quaderno 7, nota 34)

¹⁶¹⁹ *Q*, p.70 (Quaderno 1, nota 61)

¹⁶²⁰ Franco de Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, cit., p.206

¹⁶²¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1228 (Quaderno 10, nota 9)

¹⁶²² Ibidem

¹⁶²³ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1328 (Quaderno 10, nota 41)

Il nostro relatore ritiene che si possa definire l'orientamento di Gramsci nei confronti del corporativismo e del capitalismo organizzato negli stessi termini della questione sul parlamentarismo nero. In rapporto al nodo mercato determinato-crisi organica Gramsci intepreterebbe il processo in chiave di capitalismo di transizione.¹⁶²⁴ Questo atteggiamento gli permette «di recuperare il senso più profondo della rivoluzione passiva, non solo come forma della transizione dello sviluppo storico e dei processi rivoluzionari, ma come terreno che porta alla trasformazione delle stesse forze sociali fondamentali»¹⁶²⁵. In questo modo esse – attraversando il processo di comprensione - sarebbero costrette a sistemarsi al livello più elevato dello scontro: «la borghesia con il fascismo e la creazione di uno Stato non “liberale”, il proletariato con il progressivo superamento della strumentazione teorico-organizzativa di impianto ottocentesco creandosi gli strumenti teorico-politici per muoversi a livello dell'imperialismo dispiegato»¹⁶²⁶. Per de Felice, le importanti conclusioni cui Gramsci è giunto «con questa ulteriore specificazione della rivoluzione passiva permettono di andare più avanti nell'approfondimento del significato e della portata di questa categoria»¹⁶²⁷. Al tempo stesso, queste conclusioni gramsciane rendono evidente un punto teorico di grande rilievo, che il relatore lega all'apparizione di due binomi significativi: «l'analisi della crisi come espressione della legge marxiana della caduta del saggio di profitto e lo sviluppo dell'americanismo (organizzazione del capitalismo, capitalismo di Stato) come controtendenza»¹⁶²⁸ e «il rapporto tra mercato determinato-crisi organica».¹⁶²⁹ Questi binomi mettono in luce un anticatastrofismo, che è implicito nella categoria della rivoluzione passiva, e fondono il dissenso non contingente di Gramsci con la linea dell'Internazionale comunista («sviluppo della crisi significa acceleramento del processo e dello sbocco rivoluzionario»¹⁶³⁰). Ma secondo de Felice questo è soltanto uno degli aspetti delle conclusioni gramsciane. Molto più rilevante gli pare «il risvolto di tale anticatastrofismo, cioè il riconoscimento della possibilità di sviluppo della formazione sociale capitalistica come risposta alla crisi»¹⁶³¹. Gli pare anche che solo in rapporto a questo nodo centrale «la rivoluzione passiva può essere ulteriormente approfondita»¹⁶³², perché esso permette di identificare «non solo il processo di trasformazione delle forme del dominio e dell'organizzazione della produzione»¹⁶³³, ma anche la gestione politica di tale processo. In questo contesto sono importanti due elementi della rivoluzione passiva: la riduzione della dialettica a un «processo di evoluzione riformistica»¹⁶³⁴ e l'espansività della

¹⁶²⁴ Ivi, p.206-207

¹⁶²⁵ Ivi, p.207

¹⁶²⁶ Ibidem

¹⁶²⁷ Ibidem

¹⁶²⁸ Ibidem

¹⁶²⁹ Ibidem

¹⁶³⁰ Ibidem

¹⁶³¹ Ibidem

¹⁶³² Ibidem

¹⁶³³ Ibidem

¹⁶³⁴ Ibidem

tesi che «tende a inglobare in sé l'antitesi»¹⁶³⁵. In questo modo la categoria di rivoluzione passiva permette di «cogliere lo sviluppo del fenomeno delle moderne società di massa e la forma complessa della loro gestione (frantumazione e integrazione della contraddizione fondamentale)»¹⁶³⁶.

In tali conclusioni gramsciane, il relatore individua anche un altro importante nodo teorico. Quest'ultimo emerge «nel nesso mercato determinato-crisi organica e nella critica dell'ideologia congiunta al ribadimento della "realtà" di questa»¹⁶³⁷ e permette di sviluppare le osservazioni precedenti «a proposito della "transitorietà" dei fenomeni connessi alla rivoluzione passiva»¹⁶³⁸. Il fatto che loro «non fanno epoca» impedisce la costituzione di una nuova scienza; Gramsci nella nota 52 del Quaderno 11 fornisce solo la teoria critica «che analizza realisticamente i rapporti che determinano il mercato, ne approfondisce le contraddizioni, valuta le modificabilità connesse all'apparire di nuovi elementi e al loro rafforzarsi e presenta la "caducità" e la "sostituibilità" della scienza criticata; la studia come vita, ma anche come morte...»¹⁶³⁹. La teoria gramsciana sul movimento operaio consisterà quindi, fino al momento in cui non si troverà «l'erede», nella «critica dell'assetto esistente»¹⁶⁴⁰ e «nell'analisi dei modi in cui procede la contraddizione della formazione sociale capitalistica»¹⁶⁴¹. Secondo il relatore, questo è il punto fermo dell'elaborazione gramsciana, ma le note sulla crisi e sul mercato determinato danno alla teoria critica un'altra dimensione peculiare. L'iniziativa politica nella forma di guerra di posizione permette di rompere l'assedio, ma essa deve essere «fondata sulla appropriazione e comprensione delle trasformazioni intervenute e sul senso dei processi in atto e può quindi fornire una risposta positiva»¹⁶⁴². De Felice cita in questo luogo, ancora una volta, la nota 17 del Quaderno 13, in cui Gramsci esprime il suo giudizio nei confronti dell'«errore in cui si cade spesso nelle analisi storico-politiche»¹⁶⁴³, che «consiste nel non saper trovare il giusto rapporto tra ciò che è organico e ciò che è occasionale»¹⁶⁴⁴. Queste note famose non solo riaffermano «la centralità del nesso teoria-movimento nella costruzione e come condizione stessa dello sviluppo di un processo rivoluzionario, ma anche la necessità di una specifica teoria della transizione»¹⁶⁴⁵.

Alle osservazioni precedenti, che esprimono, attraverso la valutazione del corporativismo, «l'orientamento di Gramsci sulle questioni connesse all'organizzazione del capitalismo»,¹⁶⁴⁶ il relatore aggiunge quelle che

¹⁶³⁵ Ibidem

¹⁶³⁶ Ivi, p.208

¹⁶³⁷ Ibidem

¹⁶³⁸ Ibidem

¹⁶³⁹ Ibidem, cfr. anche Q, p.1478

¹⁶⁴⁰ Ibidem

¹⁶⁴¹ Ibidem

¹⁶⁴² Ibidem

¹⁶⁴³ Ibidem, cfr. anche p.1580 (Quaderno 13, nota 17)

¹⁶⁴⁴ Ibidem, cfr. anche p.1580 (Quaderno 13, nota 17)

¹⁶⁴⁵ Ivi, p.209

¹⁶⁴⁶ Ibidem

vertono sull'«analisi della *possibilità* o più precisamente delle implicazioni connesse alla modernizzazione di cui l'americanismo è l'espressione»¹⁶⁴⁷. Gramsci snoda la sua riflessione attorno al nodo tematico del «rapporto e condizionamento tra aree sviluppate e aree arretrate»¹⁶⁴⁸. Lo fa nella nota 61 del Quaderno 9, laddove paragona i modi differenti delle possibilità di ripresa economica di fronte alla crisi, rispettivamente organica e ciclica, in Inghilterra e in Germania. Da quest'analisi risulta che la crisi, spingendo «ad una risposta che tende a ridurre i costi generali della riproduzione»¹⁶⁴⁹, naturalmente accelera e approfondisce gli sviluppi ineguali del capitalismo. Questa ineguaglianza, nel caso della Germania, risulterebbe dall'importanza maggiore che vi assume la massa industriale, e quindi la produzione; nel caso d'Inghilterra, dipenderebbe dall'importanza maggiore del commercio superiore e dalla quantità più numerosa «di “parassiti rituali” cioè di elementi sociali impiegati non nella produzione diretta, ma nella distribuzione e nei servizi personali delle classi possidenti»¹⁶⁵⁰. La ripresa sarebbe quindi più facile in Germania. Una simile divaricazione, segnando l'intera fase storica, emerge «quando l'analisi differenziata investa il rapporto tra l'America e l'Europa»¹⁶⁵¹. Gramsci analizza questa problematica nella nota 15 del Quaderno 22 e nella nota 2 dello stesso Quaderno 22. Dalle osservazioni contenute in queste note risulta un collegamento stretto «tra l'accelerazione dell'ineguaglianza di sviluppo, che è uno degli effetti della guerra, e le vicende europee»¹⁶⁵².

L'analisi gramsciana sulla composizione demografica europea in rapporto all'individuazione degli elementi di parassitismo serve a comprendere l'andamento della crisi e ad individuare la tensione fra l'organico e l'occasionale. La stessa analisi operata in Italia è «parte integrante dello sforzo di capire perché lo sbocco della sconfitta della classe operaia sia stato diverso da quello degli altri paesi».¹⁶⁵³ Essa costituisce al tempo stesso un'opera di ricognizione nazionale e occorre leggerla in stretto rapporto con le note sul Risorgimento, ma de Felice crede che sia possibile «attribuire ad esse un significato ancora più determinato, nel senso cioè di sottolineare lo stretto rapporto esistente tra forme di governo delle masse e forme di governo dell'economia»¹⁶⁵⁴. Egli ritiene che esista un collegamento fra situazioni polarizzate cui fanno riferimento le osservazioni «sulle passività, i “parassiti rituali” europei e quelle relative al “puritanesimo” degli industriali americani»¹⁶⁵⁵. Il relatore trova il fondamento di questo collegamento nella riproposizione, «esplicita nelle note su *Americanismo e fordismo* ma dato centrale di tutti i *Quaderni* (...), del classico tema ordinovista rivoluzione-produzione»¹⁶⁵⁶. Per illustrare questo proposito il relatore cita un passo tratto dall'articolo

¹⁶⁴⁷ Ibidem

¹⁶⁴⁸ Ibidem

¹⁶⁴⁹ Ibidem

¹⁶⁵⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1132 (Quaderno 9, nota 61)

¹⁶⁵¹ Ibidem

¹⁶⁵² Ivi, pp.209-210, cfr. anche *Q*, pp.2178-79 (Quaderno 22, nota 15) e *Q*, p.2141 (Quaderno 22, nota 2)

¹⁶⁵³ Ivi, p.210

¹⁶⁵⁴ Ibidem

¹⁶⁵⁵ Ibidem

¹⁶⁵⁶ Ibidem

che Gramsci scrisse sull'*Ordine Nuovo* nel gennaio 1920: «In fondo ad ogni problema serio di produzione c'è il problema politico, cioè quello dei rapporti sociali, del funzionamento organico della società. Per organizzare seriamente la produzione bisogna prima, o meglio, contemporaneamente, organizzare in rapporto ad essa e per essa tutta la società, che nella produzione ha la sua espressione più generica e diretta. La produzione è l'anima della società, il suo simbolo più comprensivo immediato»¹⁶⁵⁷. I rapporti sociali e le loro forme storiche sono studiate da Gramsci nel vivo della società civile attraverso il *momento vitale* della produzione, che «li raccoglie e li esprime».¹⁶⁵⁸ La riproposizione di questo tema nei *Quaderni* è particolarmente legata alla «discussione e approfondimento dei nodi che l'ammodernamento produttivo e la razionalizzazione economica – risposta capitalistica alla caduta del saggio di profitto – sollevano»¹⁶⁵⁹. D'altronde, il tema della modernizzazione del paese deteneva una grande attualità già a partire dal periodo bellico, in cui si documentò concretamente «la debolezza dell'apparato produttivo del paese rispetto agli altri paesi industriali»¹⁶⁶⁰.

Secondo il relatore, la riflessione gramsciana su questo tema è centrata sull'inseparabilità del fordismo (forma particolarmente sviluppata dell'organizzazione della produzione e del lavoro) dall'americanismo (forma di organizzazione dei rapporti sociali e umani).¹⁶⁶¹ Nell'opinione di Gramsci «la limitazione della razionalizzazione al solo aspetto di modificazione del processo produttivo»¹⁶⁶², introdotta in Italia, era una soluzione parziale, perché non produceva gli effetti intesi dallo stesso sistema. Invece di riorganizzare nel modo unitario tutti i rapporti all'interno della produzione, ribadiva «i rapporti esistenti tra i vari settori produttivi, tra la struttura del mercato interno, inalterata, ed il mercato internazionale»¹⁶⁶³. La razionalizzazione sarebbe servita anche a riorganizzare «il rapporto esistente tra i vari ceti sociali con il processo produttivo, a rendere più sana la composizione demografica, a ridefinire i nessi con la divisione internazionale del lavoro»¹⁶⁶⁴. Dunque, a trovare le soluzioni le più redditizie impiegando «la “capacità direttiva” della classe dirigente economica».¹⁶⁶⁵ In questo contesto sono importanti le osservazioni che de Felice propone sulla posizione di Gramsci nei confronti del corporativismo e del fascismo. Avendo presente l'ambivalenza del giudizio gramsciano richiamato in precedenza, il relatore addita gli elementi che definiscono secondo Gramsci il corporativismo: non solo il suo carattere di polizia economica, che Gramsci giudica come negativo, ma anche «la natura compromissoria della soluzione corporativa (tra l'ipotesi radicale sintetizzata da Fovel e Spirito e il peso dei ceti sociali parassitari) e il suo ruolo di controllo e gestione del processo di

¹⁶⁵⁷ Ibidem, cfr. anche Antonio Gramsci, in *L'Ordine nuovo*, 24-31 gennaio 1920

¹⁶⁵⁸ Ivi, pp.210-211, cfr. anche Antonio Gramsci, in *L'Ordine nuovo*, 24-31 gennaio 1920

¹⁶⁵⁹ Ivi, p.211

¹⁶⁶⁰ Ibidem

¹⁶⁶¹ Cfr. Ibidem

¹⁶⁶² Ibidem

¹⁶⁶³ Ivi, p.212, cfr. anche *Q*, p.799 (Quaderno 6, nota 135)

¹⁶⁶⁴ Ibidem

¹⁶⁶⁵ Ibidem, *Q*, p.1169 (Quaderno 9, nota 105); cfr. anche *Q*, pp.1168-1169 (Quaderno 9, nota 105)

ammodernamento»¹⁶⁶⁶. Come sorgenti di tali affermazioni, il relatore richiama la nota 6 del Quaderno 22, già citata sopra, la nota 8 del Quaderno 9 e la nota 43 del Quaderno 1.¹⁶⁶⁷ Esse costituiscono «il fondamento del giudizio di Gramsci sulla *possibilità* del corporativismo di essere la forma di un rivolgimento tecnico-economico, anche se il giudizio, e non solo in rapporto agli indirizzi della politica finanziaria, è negativo»¹⁶⁶⁸.

De Felice ritiene che la riflessione gramsciana sulla rivoluzione passiva e sull'americanismo non termini qui. Oltre alle vicende dell'organizzazione del capitalismo e del rapporto America-Europa, Gramsci analizza l'americanismo anche come un fenomeno specifico in sé. Questa categoria in Gramsci non è riconducibile soltanto al suo «giudizio noto sulla “razionalità” e generalizzabilità del metodo Ford»¹⁶⁶⁹, ma anche alla concezione dell'americanismo «come la più organica e cosciente proposta capitalistica»¹⁶⁷⁰ nei confronti della crisi economica, del processo produttivo e dello «sviluppo dell'egemonia a partire direttamente dalla fabbrica»¹⁶⁷¹. Il fenomeno americano è, secondo Gramsci, uno dei tentativi più riusciti nella storia che vede una elaborazione collettiva di «un tipo nuovo di lavoratore e di uomo»¹⁶⁷². L'esperienza americana costituisce, dunque, un punto di riferimento per quanto riguarda gli sviluppi della rivoluzione passiva e «fissa il livello della risposta che il movimento operaio deve elaborare nella sua lotta per l'egemonia»¹⁶⁷³. Nella nota 11 del Quaderno 3 l'americanismo viene visto da Gramsci non come una nuova civiltà, dal momento che l'assetto delle classi fondamentali rimane inalterato, bensì come un prolungamento più intenso della civiltà europea, attraversata da caratteri nuovi.¹⁶⁷⁴

Secondo il relatore, Gramsci analizza i processi in atto nella loro dimensione storico-mondiale, individuandone le forze storiche protagoniste e le forme particolari che assumono nel contesto della caduta dell'Impero Romano, della crisi del 1929 e del «cambiamento di gerarchia tra stati come effetto del mutamento della moneta internazionale (sterlina e dollaro)»¹⁶⁷⁵. Leggendo le osservazioni gramsciane riportate nella nota 5 del Quaderno 15, si giunge a una conclusione polemica contro una certa interpretazione del rapporto Europa-America come quello Impero romano-barbari. Tale confronto (Europa carica di storia e depositaria di una grande tradizione culturale – America giovane e barbara) si fonda sulla considerazione di un'egemonia europea. Secondo l'intuizione gramsciana contenuta nella nota sopracitata vi è, in questo paragone, un altro punto importante, che consiste «nella individuazione nell'Europa-Impero Romano delle

¹⁶⁶⁶ Ibidem

¹⁶⁶⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2157-2158 (Quaderno 22, nota 6), *Q*, p.1101 (Quaderno 9, nota 8) e *Q*, p.35-36 (Quaderno 1, nota 43)

¹⁶⁶⁸ Ivi, p. 213, cfr. anche *Q*, p.2158 (Quaderno 22, nota 6)

¹⁶⁶⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2173 (Quaderno 22, nota 13)

¹⁶⁷⁰ Ibidem

¹⁶⁷¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2146 (Quaderno 22, nota 2)

¹⁶⁷² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2165 (Quaderno 22, nota 11)

¹⁶⁷³ Ibidem

¹⁶⁷⁴ Ivi, pp.213-214, cfr. anche *Q*, p.297 (Quaderno 3, nota 11)

¹⁶⁷⁵ Ivi, p.214

forze positive, conculcate o inesprese, cioè il movimento operaio»¹⁶⁷⁶. Nella nota 15 del Quaderno 22 l'intuizione gramsciana viene sviluppata: il movimento operaio è considerato come portatore di un nuovo ordine mondiale, da cui si può attendere una ricostruzione poiché esso sta «creando, per imposizione e con la propria sofferenza, le basi materiali di questo nuovo ordine»¹⁶⁷⁷. Il movimento operaio, cioè, deve «trovare il sistema di vita “originale” e non di marca americana, per far diventare “libertà” ciò che oggi è “necessità”»¹⁶⁷⁸.

Individuare nell'esperienza americana un interlocutore critico del movimento comunista «è una grande intuizione storica che pone Gramsci ben più avanti, nella comprensione di processi reali, della elaborazione contemporanea del comunismo internazionale»¹⁶⁷⁹. Questa intuizione è considerata di grande importanza da de Felice, specie per quanto riguarda la possibilità di sviluppare le forze produttive «all'interno dei rapporti sociali capitalistici (critica del catastrofismo e rivoluzione passiva)»¹⁶⁸⁰. Il relatore ne aveva già parlato in precedenza, ma da tale osservazione risulta un altro elemento non trascurabile. Ovvero, americanismo e comunismo esprimono le due grandi forze storiche contemporanee «ed in rapporto ad esse Gramsci formula un giudizio severo sulla capacità di comprensione del revisionismo socialista»¹⁶⁸¹. Si tratta della nota 72 del Quaderno 1 e della sua rielaborazione nel testo C, cioè nella nota 2 del Quaderno 22, nella quale Gramsci rimprovera al libro di Henri de Man, *Il superamento del marxismo*, una posizione neutrale nei confronti di «due forze storiche che si contendono il mondo»¹⁶⁸². L'individuazione di questa problematica apre un'altra grande questione, presente nei *Quaderni*, cioè «la definizione del rapporto tra classe operaia e sviluppo delle forze produttive». Senza voler esplorare la questione per intero, l'autore ci fornisce alcuni chiarimenti indispensabili «a conclusione di queste pagine e come parte integrante della riflessione gramsciana sull'americanismo»¹⁶⁸³. Lo studio non si soffermerà in maniera approfondita sulla questione, già osservata nelle pagine precedenti, ma ne analizzerà i punti centrali.

In rapporto alle affermazioni di Asor Rosa contenute nel suo libro *Intellettuali e classe operaia*¹⁶⁸⁴, de Felice riafferma la concezione gramsciana circa i rapporti classe operaia-produzione: «la concezione della produzione non è assunta come un dato estraneo ai rapporti sociali ed ai modi che lo rendono possibile; la continuità d'impianto tra l'*Ordine nuovo* e le note su *Americanismo e fordismo* è tutta da dimostrare quando la si intenda, come mi sembra Asor Rosa faccia, in termini diversi dalla permanenza del nodo

¹⁶⁷⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1759 (Quaderno 15, nota 5)

¹⁶⁷⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2179 (Quaderno 22, nota 15)

¹⁶⁷⁸ Ivi, p.215, cfr. anche *Q*, p.2179 (Quaderno 22, nota 15)

¹⁶⁷⁹ Ibidem

¹⁶⁸⁰ Ibidem

¹⁶⁸¹ Ibidem

¹⁶⁸² Ibidem, cfr. anche *Q*, p. 72 (Quaderno 1, nota 61), *Q*, p.2147 (Quaderno 22, nota 2) e *Q*, p.2506 (Note al testo)

¹⁶⁸³ Ibidem

¹⁶⁸⁴ Ivi, pp. 215-216, si tratta di A. Asor Rosa, *Intellettuali e classe operaia*, Firenze, 1973

produzione-politica»¹⁶⁸⁵. Ciò che è necessario sottolineare è che la simpatia di Gramsci nei confronti del fordismo «è relativa non ai contenuti ma al processo oggettivo di cui è espressione».¹⁶⁸⁶ Come si può comprendere dalle note 11 e 12 del Quaderno 22, «Gramsci non ritiene che l'americanismo possa essere una risposta reale alla crisi capitalistica»¹⁶⁸⁷, ma che sia un fenomeno riconducibile al concetto di rivoluzione passiva. De Felice respinge quindi la lettura di Asor Rosa, ma pensa che essa possa contribuire nel porre un problema importante: in quale misura cioè «il rapporto classico e positivo tra socialismo e sviluppo delle forze produttive»¹⁶⁸⁸ sia legato alla questione della «riqualificazione delle forze produttive stesse»¹⁶⁸⁹. La questione è complessa e coinvolge la problematica della costruzione del socialismo e il rapporto di Gramsci con l'esperienza sovietica. Il relatore fornisce alcuni punti che permettono di elaborare una risposta.

Questa risposta richiede «una risistemazione, attorno a questo nodo, della riflessione gramsciana su di un arco di temi specifici, anche se tutti connessi fra di loro (ampliamento dello Stato, egemonia, teoria del partito, questione degli intellettuali, ridefinizione del marxismo)»¹⁶⁹⁰. Il primo punto concerne la questione, rimossa nella nota 68 del Quaderno 14, della dichiarazione di adesione alla linea del socialismo in un solo paese (già richiamata sopra, insieme alla nota in questione), che è abbastanza chiara in Gramsci.¹⁶⁹¹ Ma, come rileva de Felice, «l'adesione è relativa anche ai modi attraverso cui procede la trasformazione della società, che hanno nell'intervento dello Stato il punto decisivo»¹⁶⁹². Tale enunciato sembra evidente nel contesto della nota 15 del Quaderno 10, che sarà anche richiamata più avanti, nella relazione di Nicola Badaloni.¹⁶⁹³ Il relatore individua, nella nota 130 del Quaderno 8, nella nota 138 del Quaderno 6 e nella lettera a Tatiana del 15 febbraio 1932, la conferma «dell'operare, anche in rapporto all'Unione Sovietica, delle categorie della guerra di posizione e della rivoluzione passiva»¹⁶⁹⁴. Questa conferma «è data dal fatto che una serie di fenomeni politici strettamente connessi, come si è visto, all'operare di queste due categorie (cesarismo, forme estreme di società politica, totalitarismo) presenta nell'analisi di Gramsci una doppia faccia, regressiva e progressiva, a seconda che esprimano la difesa di un ordine storicamente superato o l'organizzazione delle forze in sviluppo»¹⁶⁹⁵.

Il secondo punto, che de Felice giudica di eccezionale importanza, concerne, da un lato, la convinzione gramsciana

¹⁶⁸⁵ Ivi, p.216

¹⁶⁸⁶ Ibidem

¹⁶⁸⁷ Ibidem, *Q*, pp.2168-2169 (Quaderno 22, nota 11) e *Q*, p.2171 (Quaderno 22, nota 12)

¹⁶⁸⁸ Ibidem

¹⁶⁸⁹ Ibidem

¹⁶⁹⁰ Ivi, p.217

¹⁶⁹¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2179 (Quaderno 14, nota 68)

¹⁶⁹² Ibidem

¹⁶⁹³ Cfr. Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1254 (Quaderno 10, nota 15), si veda anche più avanti, p.160

¹⁶⁹⁴ Ivi, pp.217-218

¹⁶⁹⁵ Ivi, p. 218, cfr. anche *Q*, p.1020 (Quaderno 8, nota 130), *Q*, p.802 (Quaderno 6, nota 138), A.GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit. p.193 e *Q*, p.1566 (Quaderno 13, nota 7)

dell'«impossibilità di una trasposizione di esperienza di razionalizzazione da un contesto capitalistico ad un altro segnato dalla direzione della classe operaia»¹⁶⁹⁶, dall'altro lato, «la possibilità di trasformazione degli elementi di rivoluzione passiva da registrazione del modo di operare, anche in rapporto all'Unione Sovietica, di un'intera fase storica, in un programma positivo»¹⁶⁹⁷. Tale conclusione è tratta dalla nota 10 del Quaderno 22¹⁶⁹⁸, in cui si parla dell'autodisciplina, e dove emerge come la mediazione dell'autodisciplina sia il partito e, come risulta dalla nota 48 del Quaderno 14, «ciò può avvenire solo se il nesso partito-società-Stato funziona correttamente e se l'origine della disciplina è democratica»¹⁶⁹⁹.

Il relatore vi collega anche le osservazioni sui rapporti fra governanti e governati, contenute nella stessa nota, e quelle sul centralismo democratico e burocratico, contenute nella nota 36 del Quaderno 13.¹⁷⁰⁰ Esse sono «molto limpide nel sottolineare nel ruolo di mediazione del partito un compito di attivizzazione, educazione e sviluppo dell'iniziativa delle masse e non quello di strumento del loro controllo»¹⁷⁰¹.

Il terzo e ultimo punto è relativo alla soluzione apportata da Gramsci per «garantire il rapporto positivo tra classe operaia, progresso tecnico e modificazione delle qualifiche»¹⁷⁰², che viene riscontrata nell'esperienza dell'Ordine Nuovo a cui egli si richiama nella nota 39 del Quaderno 15, già citata sopra.¹⁷⁰³

Secondo de Felice, quell'esperienza «è estremamente significativa come esemplificazione dell'autodisciplina, come critica di un'acquisizione meccanica dell'americanismo e soprattutto come impostazione in termini qualitativamente nuovi del nesso egemonia-produzione»¹⁷⁰⁴. Nella nota 67 del Quaderno 9 Gramsci collega il movimento per valorizzare la fabbrica («movimento dei consigli di fabbrica, promosso da Gramsci a Torino nel 1919-1920 attraverso l'Ordine Nuovo») con l'analisi dello sviluppo del sistema di fabbrica esposta da Karl Marx nella *Critica dell'economia politica*.¹⁷⁰⁵ Come spiega il relatore, in Gramsci il posto centrale è riservato al problema della «"scissione" tra esigenza tecnica e suo segno di classe – che ha il fondamento nel mutamento del rapporto tra classe operaia, e con essa di tutti gli altri settori sociali, e il processo di produzione e riproduzione

¹⁶⁹⁶ Ibidem, questa osservazione gramsciana concerne la politica trotskista di applicare i metodi militari per «adeguare i costumi alle necessità del lavoro», cfr. *Q*, p.2164 (Quaderno 22, nota 11)

¹⁶⁹⁷ Ibidem

¹⁶⁹⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2163 (Quaderno 22, nota 10), Franco de Felice nota che nella prima stesura di questa nota, cioè nella nota 158 del Quaderno 1, il concetto di bonapartismo non è direttamente relativo a Trotskij

¹⁶⁹⁹ Ivi, p. 219, cfr. anche, *Q*, p.1707 (Quaderno 14, nota 48)

¹⁷⁰⁰ Ibidem, cfr. anche, *Q*, p.1634 (Quaderno 13, nota 36)

¹⁷⁰¹ Ibidem

¹⁷⁰² Ibidem

¹⁷⁰³ Ibidem, cfr. anche, *Q*, p.1797 (Quaderno 15, nota 39)

¹⁷⁰⁴ Ibidem

¹⁷⁰⁵ Ibidem, cfr. anche, *Q*, p.1138 (Quaderno 9, nota 67), cfr. anche *Q*, p.2841 (Note al testo)

– e la successiva ricomposizione tra classe operaia e progresso tecnico»¹⁷⁰⁶. Si tratta di una congiunzione tra queste due realtà, che possa esprimere un mutamento ontologico profondo¹⁷⁰⁷ e «gettare le basi di una civiltà nuova».¹⁷⁰⁸ Tale mutamento sarebbe possibile soltanto a seguito della nascita di un ceto intellettuale nuovo e di un nuovo tipo di intellettuale.¹⁷⁰⁹ Secondo de Felice la crisi del nesso scienza-dominio-capitale si iscrive nella scissione e ricomposizione tra esigenza tecnica e classe operaia e costituisce il «punto più alto e decisivo nella lotta per l’egemonia e per la costituzione di un nuovo Stato»¹⁷¹⁰ e costituisce anche la critica dell’americanismo.¹⁷¹¹

De Felice termina la sua relazione con una questione. Egli si domanda se la ricchezza degli elementi sopra enunciati fosse «contenibile nelle forme storicamente date di costruzione del socialismo (in cui Gramsci si riconosceva)»¹⁷¹² oppure se si trattasse di elementi capaci di dar luogo a forme politiche nuove e originali. A suo avviso si tratta di un problema di difficile risoluzione e certamente il livello di esperienza storico-politica raggiunto dal movimento operaio internazionale permette di comprendere i problemi teorici da affrontare.¹⁷¹³

4.2.2 Relazione di Luisa Mangoni

All’interno della relazione tenuta nel convegno fiorentino, intitolata *Il problema del fascismo nei “Quaderni del carcere”*, Luisa Mangoni, prima di entrare nel merito della questione, esplicita chiaramente il proprio intento. Esso non consiste nell’affrontare il tema *Gramsci e il fascismo*, ma piuttosto osservare la riflessione gramsciana sul fascismo contenuta nei *Quaderni del carcere*, «mettendo il più possibile in evidenza quei mutamenti di giudizio che solo l’edizione critica dei Quaderni stessi consente oggi di cogliere»¹⁷¹⁴. Il primo elemento importante che l’autrice ribadisce è la collocazione delle considerazioni gramsciane sul fascismo «all’interno di una trama di riflessioni sul sorgere e il costituirsi dello Stato borghese, e sul suo complesso apparato egemonico»¹⁷¹⁵. A proposito di questo, l’edizione critica pone secondo lei una serie di problemi che, seppure non riportano a zero gli studi gramsciani, fanno sì che «l’intreccio dei temi su cui Gramsci

¹⁷⁰⁶ Ibidem

¹⁷⁰⁷ Ibidem, cfr. anche, *Q*, p.1138 (Quaderno 9, nota 67)

¹⁷⁰⁸ Ibidem,

¹⁷⁰⁹ Ivi, pp.219-220, cfr. anche, *Q*, p.1551 (Nota 3, Quaderno 12); si veda anche sopra, Capitolo 3, pp.76-77

¹⁷¹⁰ Ivi, p.220

¹⁷¹¹ Ibidem

¹⁷¹² Ibidem

¹⁷¹³ Cfr. Ibidem

¹⁷¹⁴ Luisa Mangoni, *Il problema del fascismo nei “Quaderni del carcere”*, in: F. FERRI (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, vol.1, cit., p.391

¹⁷¹⁵ Ibidem

si è soffermato acquisti una fisionomia notevolmente diversa rispetto a quella cui ci aveva abituati la vecchia edizione, e questo non solo in virtù delle importanti acquisizioni filologiche e cronologiche che la nuova edizione consente, ma sembrerebbe anche in ragione della stessa successione logica degli argomenti e la loro connessione interna»¹⁷¹⁶. Secondo la studiosa, nella nuova edizione non si perde il carattere monografico dei temi e delle questioni affrontate da Gramsci, quale appariva nell'edizione tematica, ma emergono un significato e un peso diversi, poiché è considerato «in un tessuto problematico che in qualche modo lo trascende, o che vi è sotteso, quale si deduce dall'edizione critica»¹⁷¹⁷. Ciò che appare ora predominante non sono i famosi conti con la filosofia crociana, né l'interpretazione del Risorgimento in sé stessa, cioè i blocchi massicci della mediazione gramsciana (la cui voluminosità l'autrice lega alle condizioni di lavoro cui Gramsci era costretto e al tipo di pubblicazioni - libri e riviste - di cui disponeva)¹⁷¹⁸, ma «la riflessione sulla natura dello Stato borghese, sulle forme del suo svolgimento e sui meccanismi istituzionali e sociali che lo sorreggono e lo contraddistinguono»¹⁷¹⁹. Nell'edizione critica, i temi quali la polemica con Croce e il Risorgimento sembrano assumere un grado anche superiore di importanza, ma all'interno di una tematica più generale, che è quella dello Stato borghese e che appare «nei termini in cui proprio l'affermazione e il consolidamento del fascismo alla svolta degli anni trenta la rendevano particolarmente urgente da sviscerare, sulla base di un'analisi eminentemente politica, quale fu, in definitiva, quella di Gramsci»¹⁷²⁰.

Secondo l'autrice è nel 1932, cioè all'altezza della stesura della nota 9 del Quaderno 10¹⁷²¹, che viene «definito con sufficiente chiarezza il tipo di intelaiatura in cui Gramsci iscrive quei frammenti di storia delle restaurazioni in Europa che sono il Risorgimento italiano e il fascismo»¹⁷²². In questa nota il fascismo è considerato come rappresentante pratico (per l'Italia) e ideologico (per l'Europa) «di quella “guerra di posizione” rispetto alla quale la rivoluzione francese, per il Risorgimento, e la rivoluzione russa, per il fascismo, erano state la “guerra di movimento”». ¹⁷²³ Come rileva Mangoni, occorre comprendere quest'affermazione di Gramsci legandola all'«analisi del significato ideologico e politico che assumeva la periodizzazione della *Storia d'Europa* di Croce, dalla quale la rivoluzione francese era esclusa»¹⁷²⁴. Gramsci vedeva in questa omissione un atto di tendenziosità con il quale Croce, creando «un movimento ideologico di restaurazione-rivoluzione»¹⁷²⁵ analogo a quello del periodo di cui si occupava nel suo libro, persino

¹⁷¹⁶ Ibidem

¹⁷¹⁷ Ibidem

¹⁷¹⁸ Cfr. Ivi, pp.391-392

¹⁷¹⁹ Ivi, p.391

¹⁷²⁰ Ivi, p.392

¹⁷²¹ Ibidem, cfr. anche Q. pp.1226-1229 (Quaderno 10, I, nota 9)

¹⁷²² Ibidem

¹⁷²³ Ibidem, cfr. anche Q. p.1229 (Quaderno 10, I, nota 9)

¹⁷²⁴ Ibidem; si veda anche più avanti la relazione di Remo Bodei, p.176

¹⁷²⁵ Ibidem

giustificava il fascismo. Il senso di questa accusa di tendenziosità sta nella analogia, elaborata da Gramsci, fra il «liberalismo moderato e conservatore dell'età della restaurazione»¹⁷²⁶ e il fascismo, che ne era una forma storica nuova.¹⁷²⁷ Come la restaurazione salvò la posizione economica e politica delle classi feudali (esse divennero governative, ma non più dominanti), soddisfacendo le esigenze della rivoluzione francese nel modo riformistico e graduale, «così l'intervento legislativo dello Stato e l'organizzazione corporativa, attraverso lo strumento “piano di produzione”, introducevano nella struttura economica dell'Italia degli anni trenta una serie di modificazioni che non toccavano, tuttavia, “l'appropriazione individuale e di gruppo di profitto”»¹⁷²⁸. È molto importante rilevare, a questo punto, la conclusione cui giunge Mangoni circa le differenze che questo e «altri testi relativi al fascismo considerato come la “rivoluzione passiva” dell'età contemporanea»¹⁷²⁹ presentano nel passaggio dalla prima alla seconda stesura. In effetti, mentre la prima redazione del passo citato, cioè la nota 236 del Quaderno 8, «appare in forma dubitativa e i riferimenti all'economia di piano sono sì indicati, ma fra parentesi e come argomento da approfondire»¹⁷³⁰, nella seconda stesura, cioè appunto nella nota 9 del Quaderno 10, «il confronto fra età della restaurazione e fascismo è affermato nel modo netto, tanto da porre espressamente il paragone fra la rivoluzione francese e la rivoluzione russa che non era formulato, invece, nella prima stesura»¹⁷³¹.

Secondo Mangoni, «questa considerazione sulle varianti fra testi di prima e seconda stesura non è secondaria al fine di ripercorrere le fasi secondo cui si delinea un'interpretazione complessiva del fascismo nei *Quaderni del carcere*»¹⁷³². Utilizzando l'apparato critico dell'edizione Gerratana, l'autrice ribadisce che se non ci sono divergenze maggiori (la differenza sta nel grado di certezza, ma non ci sono elementi di novità) fra due stesure delle note che entrambe sono state scritte dopo il 1931, come appare chiaro nel caso della nota 236 del Quaderno 8 e della nota 9 del Quaderno 10, mentre «le differenze appaiono invece come più rilevanti quando si prendono in esame testi la cui prima stesura si colloca nel 1929-30»¹⁷³³. A Mangoni sembra che più l'evoluzione della riflessione di Gramsci, osservabile nell'edizione critica, lo conduce a considerare il Risorgimento e la formazione dello Stato unitario italiano come momento dell'età della restaurazione, e questa come l'età delle rivoluzioni passive, «di pari passo più chiaramente si delinea la possibilità di un criterio metodologico valido ai fini della comprensione del fascismo»¹⁷³⁴. Questo criterio, come appare nella nota 62 del Quaderno 15 scritta nel 1933, contiene dei rischi politici reali e non deve essere impiegato «come programma, come fu nei liberali italiani

¹⁷²⁶ Ibidem

¹⁷²⁷ Ibidem, cfr. anche *Q.* pp.1227-1228 (Quaderno 10, I, nota 9)

¹⁷²⁸ Ivi, pp.392-393

¹⁷²⁹ Ivi, p.393, cfr. anche *Q.* pp.1088-1089 (Quaderno 8, nota 236)

¹⁷³⁰ Ibidem, cfr. anche *Q.* pp.1088-1089 (Quaderno 8, nota 236)

¹⁷³¹ Ibidem, cfr. anche *Q.* pp.1226-1229 (Quaderno 10, I, nota 9)

¹⁷³² Ibidem

¹⁷³³ Ivi, pp.393-394

¹⁷³⁴ Ivi, p.394

del Risorgimento, ma criterio di interpretazione, in assenza di altri motivi in modo dominante»¹⁷³⁵. Un altro momento nel quale lo scarto fra le stesure pare particolarmente interessante, è individuato dall'autrice nella nota 151 del Quaderno 1, scritta nel 1930, e nella sua seconda stesura, cioè nella nota 61 del Quaderno 10, scritta probabilmente dopo l'ottobre 1932.¹⁷³⁶ In entrambe viene indagato il «rapporto storico fra il sorgere dello Stato moderno in Francia sulla base della rivoluzione e il sorgere degli altri Stati moderni dell'Europa continentale, un confronto che Gramsci indica come di “importanza vitale”, purché, ed è una notazione importante, non sia fatto in base ad astratti schemi sociologici»¹⁷³⁷. La differenza verte, ancora una volta, sul passaggio da un grado di certezza ad un altro, ma nella seconda stesura ci appaiono chiari elementi di novità. Ovvero, Gramsci, provando a rispondere alla questione se il modello francese possa ripetersi in altri paesi, nella prima stesura risponde: «è da escludere, perlomeno per quanto all'ampiezza e per quanto riguarda i grandi stati»¹⁷³⁸ e nella seconda stesura: «è ciò da escludere in senso assoluto, oppure può dirsi che almeno in parte si possono avere sviluppi simili, sotto forma di avvento di economie programmatiche»¹⁷³⁹.

Un altro luogo dei *Quaderni* nel quale emergono varianti significative è individuato da Luisa Mangoni nella nota 135 del Quaderno 1, scritta nel 1929-30¹⁷⁴⁰ e nella nota 6 del Quaderno 22, stesa nel 1934¹⁷⁴¹. Sono le famose note in cui Gramsci, osservando gli scritti di Fovel sul corporativismo, che secondo lui volevano essere una premessa all'introduzione di sistemi industriali americani in Italia, osserva che «il problema essenziale è sapere se le corporazioni possono porre le condizioni per innovazioni industriali su larga scala, a cui gli operai non sono in grado né di opporsi, né di lottare per farsene essi stessi portatori»¹⁷⁴². Per quel che riguarda la risposta gramsciana al problema, nel passaggio fra le due stesure è osservabile un mutamento nel grado di certezza, questa volta dalla negazione («si è portato necessariamente a negarlo»¹⁷⁴³) al dubbio («per ora, si è portati a dubitarne»¹⁷⁴⁴), ma non è solo questa la differenza che l'autrice vuole ribadire. Infatti, queste note evidenziano «quel complesso di problemi che aveva portato Gramsci ad indicare nell'intervento legislativo dello Stato e nell'organizzazione corporativa una rivoluzione passiva, che introduceva elementi di piano nell'economia, senza alterare i rapporti sociali di produzione»¹⁷⁴⁵. In tutti i passi citati, il dato fascismo-rivoluzione passiva è acquisito, ma il dubbio concerne l'esito di tale rivoluzione passiva, cioè se essa incida

¹⁷³⁵ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1827 (Quaderno 15, nota 62); si veda anche più avanti, la relazione di Remo Bodei, p.173 e la relazione di Christine Buci-Glucksmann, p.181 e p.195

¹⁷³⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.134 (Quaderno 1, nota 151) e *Q*, p.1359 (Quaderno 10, II, nota 61)

¹⁷³⁷ Ibidem

¹⁷³⁸ Ivi, p.395, cfr. anche *Q*, p.134 (Quaderno 1, nota 151)

¹⁷³⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1359 (Quaderno 10, II, nota 61)

¹⁷⁴⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.125 (Quaderno 1, nota 135)

¹⁷⁴¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.2156-2157 (Quaderno 22, nota 6)

¹⁷⁴² Ibidem

¹⁷⁴³ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.125 (Quaderno 1, nota 135)

¹⁷⁴⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.2156-2157 (Quaderno 22, nota 6)

¹⁷⁴⁵ Ivi, p.396

sulla situazione economica e sociale, come nell'età della restaurazione, oppure se «abbia un esito esclusivamente politico e ideologico»¹⁷⁴⁶. Mangoni evidenzia con chiarezza che da questo momento l'economia programmatica farà parte integrante della riflessione di Gramsci, seppure in un modo interrogativo, per proseguire l'indagine su quella complessa realtà politica che solo metaforicamente poteva essere espressa col termine di restaurazione, perché «non ci fu nessuna restaurazione effettuale dell'ancien régime, ma solo una nuova sistemazione di forze, in cui le conquiste elementari delle classi medie furono limitate e codificate»¹⁷⁴⁷. Nelle differenze principali che presentano le coppie di note sopracitate, l'autrice individua un principio seguente: «le seconde sono palesemente più sfumate e problematiche, se non addirittura interlocutorie rispetto al carattere definitorio delle prime»¹⁷⁴⁸. Mangoni osserva al tempo stesso che «la variante inserita nella seconda stesura del primo passo a proposito dell'“avvento di economie programmatiche” si lega concettualmente al secondo passo citato, dove l'organizzazione corporativa è intesa come lo strumento giuridico per avviare presuntivamente, appunto, un'“economia programmatica»¹⁷⁴⁹. Le sfumature orizzontali fra le prime e le seconde stesure dei passi citati, nonché il legame logico verticale fra i due testi confermano l'intuizione iniziale dell'autrice che presuppone «la centralità del problema dello Stato nella riflessione politica gramsciana, con ogni probabilità sollecitata dalla realtà dello Stato fascista e della aggregazione intorno ed esso degli altri temi presenti ad essi»¹⁷⁵⁰.

Una questione importante individuata da Luisa Mangoni e legata al problema dello Stato è il problema del rapporto fra struttura e sovrastruttura, che nei *Quaderni* appare come strettamente connesso alle considerazioni sulla rivoluzione passiva.¹⁷⁵¹ Ciò è confermato, secondo l'autrice, dalla prossimità di due note del Quaderno 1: la nota 150, intitolata *La concezione dello Stato secondo la produttività (funzione) delle classi sociali*¹⁷⁵² e la nota 151, intitolata *Rapporto storico fra lo Stato moderno francese nato dalla Rivoluzione e gli altri Stati moderni europei*.¹⁷⁵³ La seconda stesura delle stesse note, messe poi insieme in una sola, è individuata nella nota 61 del Quaderno 10.¹⁷⁵⁴ In questa lunga nota si notano i passi, che Gramsci aggiunse nella seconda stesura, che spiegano più precisamente la genesi dell'emergenza dello strato intellettuale nella storia degli Stati europei, del suo ruolo nel considerare lo Stato come un «assoluto razionale» e del suo arrivo al potere¹⁷⁵⁵. Inoltre, essi dimostrano il momento in cui Gramsci giunse a

¹⁷⁴⁶ Ibidem

¹⁷⁴⁷ Ibidem, *Q*, p.1863 (Quaderno 16, nota 9). La citazione è tratta dalla nota 9 del Quaderno 16, ma l'autrice richiama anche la sua prima stesura, cioè la nota 24 del Quaderno 4, in cui «il giudizio sulla restaurazione non è formulato in una forma altrettanto definitoria.»; cfr. anche *Q*, pp.442-443, (Quaderno 4, nota 24)

¹⁷⁴⁸ Ibidem

¹⁷⁴⁹ Ibidem

¹⁷⁵⁰ Ibidem

¹⁷⁵¹ Cfr. Ibidem

¹⁷⁵² Cfr. Ivi, pp.396-397, cfr. anche *Q*, pp. 132-133 (Quaderno 1, nota 150)

¹⁷⁵³ Cfr. Ivi, p.396, cfr. anche *Q*, p.134 (Quaderno 1, nota 151)

¹⁷⁵⁴ Cfr.p.397, cfr. anche *Q*, pp.1358-1662 (Quaderno 10, nota 61)

¹⁷⁵⁵ Ivi, p.398, cfr. anche *Q*, pp.1360-1361(Quaderno 10, nota 61)

considerare il napoleonismo come rivoluzione passiva, meditando l'importanza del «confronto hegeliano tra i principi dei giacobini e la filosofia classica tedesca»¹⁷⁵⁶. In effetti, dal discorso gramsciano sviluppato in queste note, emerge una precisazione teorica sul «nesso fra struttura e sovrastruttura in relazione a situazioni di “rivoluzione passiva” dove lo sviluppo dell'economia e la dislocazione delle classi e dei gruppi sociali sfuggono a classificazioni univoche»¹⁷⁵⁷. Secondo l'autrice è in questo momento che cadono insieme «la critica dell'impostazione deterministica ed economicistica e il richiamo alla lezione, di metodo e di sostanza, del *18 brumaio*, e della *Miseria di filosofia* di Marx»¹⁷⁵⁸. Per Mangoni occorre sottolineare una crescente importanza di questi due testi nella riflessione gramsciana. Nel primo, che contiene (accanto all'analisi del rapporto economia-ideologia e quella dello Stato come dotato di una sua autonomia relativa) un'analisi esemplare del bonapartismo, Gramsci analizza i fascismi contemporanei.¹⁷⁵⁹ Il secondo «si pone come punto di partenza di un'analisi non economicistica del rapporto fra struttura e sovrastruttura»¹⁷⁶⁰ e «come il riferimento esemplare per ogni critica all'idealismo, sia pure utilizzato come critica alle deformazioni della dialettica hegeliana che non all'idealismo hegeliano in sé»¹⁷⁶¹. L'autrice individua nella presenza della seconda opera nel pensiero gramsciano «un'ulteriore approssimazione al tema centrale dello Stato e del fascismo, comprensivo, come si è detto fin dall'inizio, dello stesso discorso su Croce»¹⁷⁶². Come risulta dal *Sommario/Introduzione (Punti di riferimento per un saggio su B. Croce)* del Quaderno 10¹⁷⁶³, scritto nel 1932-35, «la critica di Marx a Proudhon, attraverso una serie di passaggi, diviene riferimento costante per la critica a Gioberti e poi a Croce, i due intellettuali per eccellenza della rivoluzione passiva in Italia nel XIX e nel XX secolo»¹⁷⁶⁴. Gramsci lo esprime ancora più nettamente nella prima stesura di questo passo, scritta nel 1931-32: «la posizione del Croce è quella del Proudhon criticata nella *Miseria della filosofia*: hegelismo addomesticato.»¹⁷⁶⁵

Infatti, osserva l'autrice, entrambi i testi di Marx si collocano «in uno stesso ordito tematico e concettuale»¹⁷⁶⁶ ed è per questo che Gramsci, nei confronti della famosa «*Postilla*» di Croce, comparsa nella *Critica* del 20 marzo 1933 e intitolata *Il mondo va verso...*, poteva osservare che essa è significativa di una «arbitraria mediazione dialettica che ha una lunga e sfortunata storia: Proudhon in Francia per il quale Napoleone III non

¹⁷⁵⁶ Cfr. *Ibidem*, cfr. anche *Q*, p.1361 (Quaderno 10, nota 61) e *Q*, p.133 (Quaderno 1, nota 150)

¹⁷⁵⁷ *Ibidem*

¹⁷⁵⁸ *Ibidem*, secondo l'autrice Gramsci si riferisce al *18 brumaio* nella nota 24 del Quaderno 7, scritta nel 1930-32

¹⁷⁵⁹ Cfr. *Ibidem*

¹⁷⁶⁰ *Ibidem*

¹⁷⁶¹ *Ivi*, pp.398-399

¹⁷⁶² *Ivi*, p.399

¹⁷⁶³ *Ibidem*, cfr. anche *Q*, p.1208 (Quaderno 10, *Sommario/Introduzione*)

¹⁷⁶⁴ *Ibidem*

¹⁷⁶⁵ *Ibidem*, cfr. anche *Q*, p.1083 (Quaderno 8, nota 225)

¹⁷⁶⁶ *Ibidem*

nascose le sue simpatie: il libro di Sainte-Beuve, Gioberti in Italia»¹⁷⁶⁷. Tale osservazione gramsciana, che è collocata nella nota 36 del Quaderno 15, è giustapposta dall'autrice alla lettera di Marx a Schweitzer del 24 gennaio 1865, da cui risulta che non è una forzatura del pensiero gramsciano «sottolineare che dal parallelo Proudhon-Napoleone III facilmente si perviene a quello Croce-fascismo.»¹⁷⁶⁸ Alla fine della stessa nota, Gramsci «sottolinea che anche Ugo Spirito, come Croce, è da porre tra i teorici della “rivoluzione passiva o restaurazione-rivoluzione”».¹⁷⁶⁹ La reciproca connessione dei due testi di Marx e il loro fungere come punto di riferimento teorico per la costruzione del discorso gramsciano «sulla complessità del rapporto fra struttura e sovrastruttura in generale, ma anche specificamente in relazione alla rivoluzione passiva e al problema dello Stato»¹⁷⁷⁰ risulta secondo Mangoni esplicitamente dall'analisi dell'economismo, che Gramsci effettua nella nota 18 del Quaderno 13, scritta dopo il marzo 1932 (la cui prima stesura, cioè la nota 38 del Quaderno 4, risale al novembre 1930), in cui egli «sottolinea che un punto di riferimento essenziale per l'analisi dell'economismo e dei rapporti fra struttura e sovrastruttura è dato proprio dal Marx della *Miseria della filosofia*».¹⁷⁷¹ Indica quel testo come «un momento essenziale nella formazione della filosofia della praxis»¹⁷⁷².

Questa osservazione gramsciana venne aggiunta nella seconda stesura della nota in questione, cioè nella nota 18 del Quaderno 13. Lo stesso è anche il caso del «parallelo Proudhon-Gioberti, che pur riferendosi a fasi storiche non omogenee è tuttavia un paragone fecondo».¹⁷⁷³ Più avanti nella stessa nota «Gramsci rileva che l'“economismo” va combattuto non solo al livello di teoria della storiografia, ma soprattutto a quello della teoria e pratica politica e indica, ancora, come particolarmente significativi dell'economismo alcuni giudizi su certi movimenti politici quale il boulangismo, l'affare Dreyfus, lo stesso colpo di Stato del 2 dicembre»¹⁷⁷⁴. Sempre nella seconda stesura della stessa nota aggiunge in forma di annotazione: «un'analisi del libro classico sul 2 dicembre, per studiare quale importanza relativa vi si dà al fattore economico immediato e quale posto invece abbia lo studio concreto delle ideologie»¹⁷⁷⁵. Questo esplicito richiamo al testo di Marx conferma secondo l'autrice «come nell'arco di tempo che va dal '30 al '32 (la prima stesura del testo gramsciano risale al novembre '30, la seconda è successiva al marzo '32) il *18 brumaio* e la *Miseria della filosofia* divengano i punti di riferimento teorici anche per la comprensione del fascismo»¹⁷⁷⁶. Infatti, in questo periodo la riflessione di Gramsci «va legando in un intreccio teorico-politico inscindibile la

¹⁷⁶⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.1791 (Quaderno 15, nota 36)

¹⁷⁶⁸ Ibidem, l'autrice si richiama K.Marx *Miseria della filosofia*, Roma, 1973, p.190

¹⁷⁶⁹ Ivi, p.400, cfr. anche *Q*, pp1791-1992 (Quaderno 15, nota 36)

¹⁷⁷⁰ Ibidem

¹⁷⁷¹ Ibidem

¹⁷⁷² Ibidem, *Q*, p.1592 (Quaderno 13, nota 18); cfr. anche *Q*, p.461 (Quaderno 4, nota 38)

¹⁷⁷³ Ibidem

¹⁷⁷⁴ Ibidem

¹⁷⁷⁵ Ivi, p.401, *Q*, p.1596 (Quaderno 13, nota 18)

¹⁷⁷⁶ Ibidem

rivoluzione passiva dell'Otto e del Novecento, e individuando una particolare tipologia di Stato e di nesso struttura-sovrastuttura corrispondente»¹⁷⁷⁷. In rapporto a quest'affermazione divengono interessanti le osservazioni gramsciane sul movimento di tipo boulangista (o bonapartista), che permettono di considerare un altro aspetto del fascismo, cioè la sua base sociale.¹⁷⁷⁸

Fin qui, osserva l'autrice, nel suo discorso Gramsci «si è accostato al problema del fascismo considerandolo una manifestazione dello svolgimento dello Stato moderno borghese nella forma della rivoluzione passiva, comprensivo perciò di fenomeni macroscopici quali il bonapartismo, e da ultimo ha posto anche la questione della base sociale che fa da supporto a quello svolgimento dello Stato»¹⁷⁷⁹. In questo tipo di Stato emerge un'altra componente che comporta una problematica complessa, cioè la burocrazia. Secondo l'analisi gramsciana condotta nella nota 61 del Quaderno 10, l'assolutizzazione dello Stato, tipica «degli intellettuali non ancorati a un forte gruppo economico, è connessa al fatto che gli intellettuali stessi sono “l'elemento sociale da cui si trae il personale governativo”»¹⁷⁸⁰. Secondo Mangoni, il nesso intellettuali-burocrazia, nel contesto della composizione sociale in Italia e in Germania, conduce Gramsci direttamente a Max Weber. È per questo che *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania* di Max Weber (pubblicato presso Laterza nel 1919) può esser considerato negli stessi termini che i libri di Marx di cui si è parlato sopra. Esso è un libro «il cui peso crescente nel pensiero di Gramsci implica anche la presenza dell'altra grande tematica weberiana, filtrata attraverso Roberto Michels, quella del capo carismatico»¹⁷⁸¹. Come vedremo, Gramsci esamina questa problematica attraverso esemplificazioni storiche.

L'autrice rinviene il primo riferimento a Weber nella nota 75 del Quaderno 2, scritto nel 1929-1933, che pure è un riferimento indiretto e incerto, mediato dall'articolo di Michels che Gramsci leggeva sul *Mercure de France* del 1° maggio 1928, intitolato *Les partis politiques et la contrainte sociale*. In questo articolo Michels parla appunto del «capo carismatico», riferendosi ai testi di Weber.¹⁷⁸² Mangoni ritiene che lo statuto indiretto del riferimento gramsciano a Weber, «invece di ridurre l'importanza che il pensiero di Max Weber ha per Gramsci, in certo modo l'accresce perché se non conosce direttamente *Wirtschaft e Wesselschaft*, dove, come è noto, la tematica del capo carismatico si dispiega, e a tale opera postuma weberiana rimanda attraverso il filtro di Michels, per converso tale approccio indiretto, e a distanza, accresce il peso della curiosità di Gramsci per Weber, e perciò il significato della riflessione su *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*»¹⁷⁸³. Un po' più avanti, nella stessa nota, Gramsci smentisce la giustezza della

¹⁷⁷⁷ Ibidem

¹⁷⁷⁸ Cfr. Ibidem

¹⁷⁷⁹ Ivi, pp.401-402

¹⁷⁸⁰ Ivi, p.402, cfr. anche p.1361 (Quaderno 10, nota 61)

¹⁷⁸¹ Ibidem

¹⁷⁸² Ibidem, cfr. anche p.231, (Quaderno 2, nota 75)

¹⁷⁸³ Ivi, p.403

proposta michelsiana di attribuire a Mussolini il carattere di capo carismatico dello Stato italiano, e lo considera piuttosto come un dittatore, vedendo nei suoi seguaci i frantumi delle classi in dissoluzione. Critica al tempo stesso la classificazione michelsiana dei partiti.¹⁷⁸⁴ In questo modo, osserva l'autrice, siamo nella tematica del cesarismo che, «sulla base del classico testo di Marx, consente a Gramsci di introdurre nella vaga teoria del capo carismatico elementi ben più precisi, e politicamente qualificanti, tali da sostituire a Mussolini come elemento centrale della riflessione una data situazione politico-sociale, di cui Mussolini non è che espressione»¹⁷⁸⁵.

Prima di proseguire il discorso sull'impatto dell'intreccio Marx-Weber sul pensiero gramsciano, Mangoni mette in rilievo l'importanza di due dati che risultano dallo studio della nota 12 del Quaderno 7, scritto nel 1930-32, e della nota 17 de Quaderno 15, steso nel 1933. Gramsci, giustapponendo l'analisi storica del carattere ontologico dell'uomo collettivo, che è sempre formato dai fattori esterni, ed è dunque facile a governare, alla formula marxiana tratta dalla *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, riesce a formulare in termini generali la caratteristica del «cesarismo», che è anche quella del «bonapartismo». Vale a dire, una situazione di disequilibrio delle forze, in cui la forza dominante, anche se disgregata, permane e la forza contrapposta non si pone ancora come alternativa. Tale caratteristica non dovrebbe portare a una concezione statica, cioè essere intesa nei termini astrattamente politologici. Come sempre, Gramsci ci mette in guardia contro ogni forma di meccanicismo e di fatalismo.¹⁷⁸⁶ L'esempio storico di questa situazione, come sappiamo, è il Risorgimento, che Gramsci considera come rivoluzione passiva: la borghesia non pervenne allo Stato staccandosi dalla classe precedentemente dominante e alleandosi con i ceti subalterni, ma all'opposto, divenne Stato-governo attraverso un processo di restaurazione-rivoluzione, «sulla base di un compromesso con le forze precedentemente egemoni, e di un consenso passivo dei ceti subalterni, artificialmente ottenuto attraverso l'instaurazione di “vincoli paternalistici di tipo bonapartista-cesareo”»¹⁷⁸⁷. Questa situazione permette a Gramsci di analizzare, negli stessi termini, i governi Depretis, Crispi e Giolitti, e il fenomeno correlato del trasformismo. È qui che giungiamo al cuore della nostra riflessione, cioè alla burocrazia, del quale è decisivo il peso in uno Stato-governo. Una burocrazia, che secondo quanto leggiamo nella nota 119 del Quaderno 3, era «un vero partito politico, il peggiore di tutti, perché la gerarchia burocratica sostituiva la gerarchia intellettuale e politica: la burocrazia diventava il partito statale-bonapartista»¹⁷⁸⁸. Mangoni osserva che, in questa sezione, cioè poco dopo nella stessa nota, Gramsci cita per la prima volta *Parlamento e Governo* di Weber¹⁷⁸⁹, «come punto di

¹⁷⁸⁴ Ibidem, cfr. anche pp.233-234 (Quaderno 2, nota 75)

¹⁷⁸⁵ Ivi, p.404

¹⁷⁸⁶ Ivi, pp.404-405, cfr. anche *Q*, pp.861-863 (Quaderno 7, nota 12) e *Q*, pp.1774-1775 (Quaderno 15, nota 17)

¹⁷⁸⁷ Ibidem

¹⁷⁸⁸ Ibidem, cfr. anche pp.386-388 (Quaderno 3, nota 119)

¹⁷⁸⁹ Ivi, pp.405-406, cfr. anche p. 388 (Quaderno 3, nota 119)

riferimento per una critica di un’analoga situazione nella Germania guglielmina». ¹⁷⁹⁰ È importante evidenziare, a questo punto, una indicazione cronologica rilevante che la nostra autrice fornisce a proposito delle note gramsciane sul Risorgimento. L’autrice, cioè, indica la nota 90 del Quaderno 3, scritta nel 1930, e la sua seconda stesura, cioè la nota 5 del Quaderno 25, stesa nel 1934, come esempi del processo di universalizzazione della terminologia gramsciana che è rinvenibile nel testo dei *Quaderni* visto nella sua integralità. Nella prima stesura di questa nota Gramsci utilizza i termini «classi» e «borghesia», e nella seconda, rispettivamente, «gruppi sociali» e «forze innovatrici» ¹⁷⁹¹.

Torniamo ora ai richiami gramsciani a Max Weber. In particolare, un richiamo a Weber pare a Mangoni significativo, ed è quello contenuto nella seconda stesura della nota sugli intellettuali, cioè la nota 1 del Quaderno 12, scritta nel 1932 (la cui prima stesura è la nota 49 del Quaderno 4, scritto nel 1930-32). Qui Gramsci, «affrontando il generale problema della formazione degli intellettuali tradizionali in numerosi paesi» richiama esplicitamente, ancora una volta, *Parlamento e Governo* di Weber. ¹⁷⁹² In questo testo, Gramsci individua «un elemento specifico della possibilità di confronto tra Germania e Italia riguardo al problema del rapporto fra nuovi gruppi sociali in ascesa ed intellettuali tradizionali» ¹⁷⁹³. In un altro testo, che si colloca in un arco di tempo vicino alla stesura della nota 1 del Quaderno 12, cioè nella nota 47 del Quaderno 14, scritta secondo Mangoni probabilmente alla fine del 1932 o ai primi del 1933, Gramsci confronta la burocrazia tedesca dell’epoca guglielmina, collegata con gli Junker, alla burocrazia italiana, totalmente diversa, che si poteva paragonare alla burocrazia papale o a quella dei mandarini cinesi. ¹⁷⁹⁴ Anche se in quest’ultimo testo non c’è un richiamo diretto a Weber, secondo l’autrice è difficilmente contestabile che «tipici motivi weberiani siano presenti anche in questo passo» ¹⁷⁹⁵. La burocrazia è, quindi, un elemento definito da Gramsci «Stato-governo». Tale definizione politica, che l’autrice considera essenziale nel discorso gramsciano sul fascismo, è stata rinvenuta da lei nel «commento che Gramsci fa di un articolo di S. Panunzio *La fine del parlamentarismo e l’accentramento delle responsabilità*, pubblicato su *Gerarchia* nel 1933» ¹⁷⁹⁶, che si trova nella nota 48 del Quaderno 15, intitolata *Macchiavelli*, che è di grande importanza. In questa nota Gramsci, rispetto alle osservazioni di Panunzio sulla comparsa della cosiddetta «quarta» funzione dello Stato, cioè quella di governo, che determina l’indirizzo politico sottraendo questa funzione ai partiti, rileva che «la soluzione “burocratica” di fatto maschera un regime dei partiti della peggiore specie, in quanto operano nascostamente» ¹⁷⁹⁷. Rinvia al tempo stesso a Weber, che attribuisce le difficoltà dello Stato tedesco nel dopoguerra «all’assenza di una tradizione politico-

¹⁷⁹⁰ Ivi, p.406

¹⁷⁹¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.372-373 (Quaderno 3, nota 90) e *Q*, p.2289 (Quaderno 25, nota 5)

¹⁷⁹² Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.1527 (Quaderno 12, nota 1) e *Q*, pp.474-484 (Quaderno 4, nota 49)

¹⁷⁹³ Ivi, p.407

¹⁷⁹⁴ Cfr. Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1705 (Quaderno 14, nota 47)

¹⁷⁹⁵ Ivi, pp.407-408

¹⁷⁹⁶ Ivi, p.408

¹⁷⁹⁷ Cfr. Ibidem, *Q*, p.1809 (Quaderno 15, nota 48)

parlamentare e di vita di partito prima del 1914»¹⁷⁹⁸. In questo quaderno, secondo Mangoni, si trovano conferme del fatto che «*Parlamento e Governo* di Max Weber sia alla base della riflessioni di Gramsci dedicate congiuntamente tanto alla formazione dello Stato moderno borghese quanto al primo dopoguerra, sulla base del riscontro di affinità e differenze fra Germania e Italia»¹⁷⁹⁹. Fornendo un altro esempio, cita la nota 18 dello stesso Quaderno 15, in cui «Gramsci osserva più in generale che un problema della massima importanza pratica e teorica è quello che deriva dal prestigio che lo «Stato-governo» fa rifluire sulla base che ne è il supporto, una classe che sarebbe incapace di esercitare una reale egemonia senza quel particolare sostegno»¹⁸⁰⁰. Come banco di prova presenta anche qui l'esempio tedesco.

In generale, secondo Mangoni, occorre osservare che, sia nella forma di riferimento diretto a *Parlamento e Governo*, sia in quella indiretta, mediata da Michels, in una parte della riflessione gramsciana l'importanza del pensiero di Weber, in quanto punto di riferimento esplicito o implicito, specifico o generico, assume una vasta dimensione. Ciò concerne anche, in senso lato, «il discorso complessivo di Gramsci sulla mancanza, in determinati casi, di autonomia politica e sociale della borghesia, bisognosa di appoggiarsi allo «Stato-governo» e di porsi al riparo di dittature bonapartista-paternalistiche tipo quelle dell'Italia post-unitaria e della Germania bismarckiana»¹⁸⁰¹. L'esempio italiano in questo senso, fornito dal rapporto Piemonte-Risorgimento, non differisce da quello individuato da Weber per la Prussia, contenuto in *Parlamento e Governo*.¹⁸⁰² Nella nota 59 del Quaderno 15 Gramsci spiega l'importanza di questo rapporto per la comprensione della rivoluzione passiva.¹⁸⁰³

In rapporto a queste osservazioni si può concludere che per Gramsci, specie alla luce della nota 71 del Quaderno 9, «un aspetto essenziale della struttura del paese è l'importanza che nella sua composizione ha la burocrazia»¹⁸⁰⁴. Questo aspetto assolve un significato specifico laddove il cesarismo diviene un momento della rivoluzione passiva. Riguardo al problema degli intellettuali e del rapporto fra nuovo gruppo dirigente e funzionari statali preesistenti, Mangoni nota che la precisazione gramsciana circa i ceti che tradizionalmente producono intellettuali è anche qui contenuta nella seconda stesura, cioè nella nota 1 del Quaderno 12, della nota in questione, cioè della nota 49 del Quaderno 4¹⁸⁰⁵. Questo passo «ci porta direttamente al problema specifico del cesarismo e del ruolo che in esso assume l'elemento burocratico civile e militare, strettamente connesso a quello degli strati sociali fra i quali la burocrazia è tradizionalmente reclutata»¹⁸⁰⁶.

¹⁷⁹⁸ Cfr. *Ibidem*, *Q*, p.1809 (Quaderno 15, nota 48)

¹⁷⁹⁹ *Ibidem*

¹⁸⁰⁰ *Ibidem*, cfr. anche *Q*, pp.1775-1776 (Quaderno 15, nota 18)

¹⁸⁰¹ *Ivi*, p.409

¹⁸⁰² Cfr. *Ibidem* e p.410

¹⁸⁰³ *Ivi*, pp.409-410, cfr. anche *Q*, p.1822-1823 (Quaderno 15, nota 59)

¹⁸⁰⁴ *Ivi*, p.410, cfr. anche *Q*, p.1142 (Quaderno 9, nota 71)

¹⁸⁰⁵ *Ibidem*, cfr. anche *Q*, pp.1518 (Quaderno 12, nota 1) e *Q*, pp.476 (Quaderno 4, nota 49)

¹⁸⁰⁶ *Ibidem*

A questo punto la studiosa sottolinea, «prima di procedere ad una sommaria ricognizione delle considerazioni di Gramsci sul cesarismo»¹⁸⁰⁷, la necessità di evidenziare la differenza fra il cesarismo e la rivoluzione passiva; essi vengono considerati come concetti che permettono di avanzare una differenziazione all'interno della valutazione gramsciana del fascismo. Il cesarismo rappresenterebbe il momento arretrato della rivoluzione passiva, e unitamente al tema del capo carismatico, concernerebbe il periodo del primo dopoguerra e il primo tempo del fascismo, «mentre il concetto di rivoluzione passiva e la sua fondamentale qualificazione in termini di economia programmatica sarebbe idoneo a interpretare la natura dello stato fascista una volta consolidatosi alla svolta degli anni trenta»¹⁸⁰⁸. Le conferme della fondatezza di questo giudizio vanno ricercate nel *18 Brumaio* di Marx e nella nota 23 del Quaderno 13, scritto nel 1932-34 (la prima stesura di questa nota è collocata nella nota 69 del Quaderno 4, scritto nel 1930-1932), in cui è affrontato il tema «della crisi che può insorgere fra partiti e classi da esse rappresentate»¹⁸⁰⁹ e sono dispiegate le sue possibili soluzioni.¹⁸¹⁰ L'autrice, in relazione a questo, rileva che, e non è un fatto trascurabile, «tanto l'indicazione della crisi come crisi di egemonia e le ragioni di essa, quanto il rilievo dato alla immaturità delle forze progressive come fattore determinante per la soluzione del capo carismatico sono aggiunte della seconda stesura del testo in questione»¹⁸¹¹. A Mangoni pare del tutto naturale che Gramsci, nel contesto della definizione del cesarismo, si confronti con «la crisi dell'apparato egemonico del gruppo dominante nell'immediato dopoguerra in Italia»¹⁸¹² e le sue ragioni. Come risulta dalla nota 80 del Quaderno 7 (1930-1932), «gli elementi di analogia fra l'analisi generale del cesarismo e la specifica situazione del primo dopoguerra italiano sono troppo evidenti perché debbano essere ulteriormente sottolineati»¹⁸¹³.

L'analisi gramsciana concerne quindi, secondo Mangoni, le caratteristiche del «dato burocratico», civile e militare, e quelle della borghesia rurale, media e piccola, dalla quale proviene tradizionalmente la burocrazia. Si tratta di uno strato sociale che non è coinvolto direttamente nella produzione e che svolge un ruolo decisivo nella superstruttura e, in quanto tale, interessa Gramsci.¹⁸¹⁴ È interessante, secondo l'autrice, come Gramsci interpreti il cesarismo nella nota 27 del Quaderno 13. Avendo ammonito contro ogni forma di astrazioni sociologiche, egli individua due forme di cesarismo, quello progressivo e quello regressivo, relative al prevalere dell'elemento di restaurazione oppure

¹⁸⁰⁷ Ibidem

¹⁸⁰⁸ Ibidem

¹⁸⁰⁹ Ibidem

¹⁸¹⁰ Ivi, p.411, cfr. anche *Q*, pp.1603-1604 (Quaderno 13, nota 23) e *Q*, p.513 (Quaderno 4, nota 69)

¹⁸¹¹ Ibidem

¹⁸¹² Ibidem

¹⁸¹³ Ivi, pp.411-412, cfr. *Q*, pp.912-913 (Quaderno 7, nota 80)

¹⁸¹⁴ Cfr. Ivi, p.412

di rivoluzione nell'altro suo concetto: restaurazione-rivoluzione. È per questo che, da un lato, Gramsci considera Napoleone III come un rappresentante del cesarismo regressivo, ma dall'altro lato lo descrive nei termini seguenti: «il suo cesarismo dunque ha un colore particolare. È obiettivamente progressivo, sebbene non come quello di Cesare e di Napoleone I»¹⁸¹⁵. Secondo questa definizione, come spiega l'autrice, il cesarismo «non rappresentava il passaggio da un tipo di Stato ad un altro, ma una “evoluzione” dello stesso tipo di Stato»¹⁸¹⁶. Tale definizione permette anche di chiarire la differenza fra il cesarismo e le rivoluzioni passive, che vengono comprese «in un modo per cui anche nella loro forma cesaristica il tema del capo carismatico sfuma, dal momento che protagonisti sono i “fatti” e non gli uomini individuali»¹⁸¹⁷. Di questa stessa differenza Gramsci parla nella nota 56 del Quaderno 15, scritta nel 1933, a proposito del Risorgimento, spiegando il principio operativo del trasformismo: «sotto un determinato involucro politico necessariamente si modificano i rapporti sociali fondamentali e nuove forze effettive politiche sorgono e si sviluppano, che influiscono indirettamente, con la pressione lenta, ma incoercibile, sulle forze ufficiali che esse stesse si modificano senza accorgersene o quasi»¹⁸¹⁸. Secondo l'autrice il trasformismo è un «“documento” storico di quella modificazione molecolare che, in realtà, trasforma la stessa composizione delle forze, e che è un criterio interpretativo fondamentale per la comprensione delle rivoluzioni passive»¹⁸¹⁹.

Mangoni concentra le sue attenzioni anche sulla nota 11 del Quaderno 15, in cui Gramsci equipara la rivoluzione passiva con la guerra di posizione, chiedendosi se possa esistere un'identità fra di loro, «fino al punto in cui la guerra di posizione ridiventa guerra manovrata»¹⁸²⁰. In questo modo al concetto di rivoluzione passiva viene ricondotta la Restaurazione, che poi troverà il suo equivalente nel corporativismo. Tutto ciò, grazie all'espressione «astuzia della provvidenza»¹⁸²¹. Nella stessa nota la studiosa ricerca «un ulteriore passaggio nel tema complessivo del rapporto rivoluzione passiva-fascismo»¹⁸²², che gli sembra «essere dato dalle considerazioni di Gramsci sullo storicismo, e nella fattispecie sul ruolo assunto da Croce in quel periodo»¹⁸²³. Il tratto distintivo dell'analisi gramsciana è in questo caso, come di consueto, la diversità dei piani sui quali il discorso gramsciano, intessuto su una densa trama di analogie e concatenazioni interne, si svolge. Avendo come punto di riferimento la *Miseria della filosofia* di Marx, Gramsci considera Proudhon, Gioberti e Croce come teorici della rivoluzione passiva. Attribuisce loro, pertanto, non il ruolo di interpreti di questo concetto teorico, ma quello di esponenti ideologici di un programma politico. Nella nota 11 del Quaderno 15 Gramsci cerca di

¹⁸¹⁵ Ibidem, cfr. anche Q, pp. P.1619 e p.1621-1622 (Quaderno 13, nota 27)

¹⁸¹⁶ Ibidem

¹⁸¹⁷ Ivi, p.413

¹⁸¹⁸ Ivi, pp. 413-414, cfr. anche Q, p.1818-1819 (Quaderno 15, nota 56); cfr. anche sopra, relazione di Franco de Felice, p.5

¹⁸¹⁹ Ivi, p.414

¹⁸²⁰ Ibidem, cfr. anche Q, p.1767 (Quaderno 15, nota 11)

¹⁸²¹ Cfr. Ibidem, cfr. anche Q, p.1767 (Quaderno 15, nota 11)

¹⁸²² Ibidem

¹⁸²³ Ibidem

esemplificare l'incomprensione del problema teorico della dialettica marxiana impostato nella *Miseria della filosofia*. Secondo il filosofo, Cavour era consapevole del compito di Mazzini, mentre Mazzini non era consapevole né di quello di Cavour né del proprio. Mazzini, cioè, non comprendeva il principio di base della dialettica marxiana, ovvero «che ogni membro dell'opposizione dialettica debba cercare di essere tutto sé stesso e gettare nella lotta tutte le proprie risorse politiche e morali, e che solo così si abbia un superamento reale»¹⁸²⁴. Lo stesso errore è attribuito da Gramsci a Proudhon, ma anche a Gioberti e ai «teorici della rivoluzione passiva e “rivoluzione-restaurazione”»¹⁸²⁵. In questi ultimi, «l'incomprensione teorica era l'espressione pratica della necessità della tesi di sviluppare tutta sé stessa, fino al punto di riuscire a incorporare una parte dell'antitesi stessa, per non lasciarsi “superare”»¹⁸²⁶. Essi cioè erano i veri teorici, nel senso pratico e politico, della rivoluzione passiva o rivoluzione-restaurazione.

Riferendosi alla nota 9 del Quaderno 16 (1933-34) e alla nota 6 del Quaderno 10 (1932-1935), scrive l'una vicino all'altra, Mangoni, seguendo il proposito di Gramsci, colloca nella Restaurazione il momento dell'elaborazione delle teorie storicistiche moderne, «all'interno delle quali si colloca la storiografia crociana come “rinascita della storiografia della Restaurazione adattata alle necessità e agli interessi del periodo attuale”»¹⁸²⁷. È nella nota 41 del Quaderno 10, scritto nel 1932-35, che Gramsci accusa Croce di riformismo, inteso come ideologia concepita in senso deteriore.¹⁸²⁸ La studiosa sottolinea che appunto in questa nota, che costituisce la seconda stesura di questo passo (la prima è collocata nella nota 27 del Quaderno 8, scritto nel 1931-32), Gramsci giunge a una più grande nettezza definitoria: «Fissare bene questo rapporto dello storicismo del Croce con la tradizione moderata del Risorgimento e col pensiero reazionario della Restaurazione. Osservare come la sua concezione della dialettica hegeliana abbia privato questo di ogni vigore e di ogni grandezza, rendendola una quistione scolastica di parole. Il Croce ripete oggi la funzione del Gioberti e a questi si applica la critica contenuta nella *Miseria della filosofia* sul modo di non comprendere l'hegelismo»¹⁸²⁹.

A questo punto, afferma l'autrice, «si è ormai pervenuti nel vivo del giudizio di Gramsci sul fascismo»¹⁸³⁰. Prima di arrivare a tale conclusione, Mangoni evoca la ricerca della presenza nei libri di Croce dei «riferimenti alla funzione del capo dello Stato, occasione per Gramsci di porsi la domanda se esista nella sua storiografia una parte costruttiva e propositiva»¹⁸³¹. Nella nota 20 del Quaderno 10 Gramsci fornisce tale risposta

¹⁸²⁴ Ivi, p.414-415, cfr. anche *Q*, p.1768 (Quaderno 15, nota 11)

¹⁸²⁵ Ivi, p.415, cfr. anche *Q*, p.1768 (Quaderno 15, nota 11)

¹⁸²⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1768 (Quaderno 15, nota 11)

¹⁸²⁶ Ivi, p.415

¹⁸²⁷ Ibidem, la citazione interna è tratta da *Q*, pp.1219-1220 (Quaderno 10, nota 6)

¹⁸²⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.1325-1326 (Quaderno 10, nota 41)

¹⁸²⁹ Ibidem, *Q*, pp.1326-1327 (Quaderno 10, nota 41), cfr. anche *Q*, p.957-958 (Quaderno 8, nota 27)

¹⁸³⁰ Ivi, p.416

¹⁸³¹ Ibidem

di Croce e la considera formalmente congruente. Croce riserva il compito di pensare «alla parte ricostruttiva» ai pratici, cioè agli uomini politici, ma Gramsci, citando la polemica voltagli dal Gentile, vede nella sua posizione, sottolineandone il carattere formale, un altro tentativo ideologico e di principio «per ottenere un'attività riformistica dall'alto, che attenui le antitesi e le concili in una nuova legalità ottenuta “trasformisticamente”»¹⁸³². Essendo giunti con questo passo su Croce al punto di partenza di tutta la riflessione gramsciana, si può secondo Mangoni riassumere tutta l'intelaiatura logica, problematica e tematica del suo discorso, individuandone i passaggi: «rivoluzione passiva dell'età della restaurazione e cesarismo come momento particolare di essa e, nello stesso tempo, come caratteristica del fascismo nella sua genesi e nel suo primo periodo; rivoluzione passiva del XX secolo contrassegnata dall'economia programmatica come fisionomia e natura dello Stato fascista»¹⁸³³. I motivi marxiani e weberiani sottendono questo discorso, avendo come contrappunto ideologico, nel senso analogico e problematico, l'accostamento Proudhon-Gioberti-Croce. Cercando una formula che possa esaurire concettualmente e metodologicamente il problema fondamentale di Gramsci, Mangoni propone il termine «superstruttura complessa» per definire lo Stato borghese moderno. Secondo lei, «cogliere gli aspetti di quella complessità ed intenderne le ragioni parrebbe essere stato uno degli scopi principali della riflessione politica condotta da Gramsci nei *Quaderni*»¹⁸³⁴.

Come spiega la studiosa, l'analisi gramsciana «del sorgere e del formarsi dello Stato borghese moderno nell'età della restaurazione e del suo articolarsi in forme sempre più complesse sino all'età contemporanea»¹⁸³⁵ non ha solo come fondamento la considerazione di Gramsci, espressa nella nota 5 del Quaderno 25, «che l'unità storica delle classi dirigenti avviene nello Stato e che quindi la loro storia è essenzialmente la storia dello Stato».¹⁸³⁶ Essa «si specifica nella sempre più vasta concezione di questo Stato stesso come Stato totalitario, da comprendersi nella sua articolazione in apparati pubblici e privati sempre più estesi e dilatati»¹⁸³⁷. La definizione gramsciana dello Stato si articola secondo Mangoni in una serie di passaggi, enucleati nel tessuto dei *Quaderni*. Il primo passaggio concerne «le osservazioni sulla dottrina di Hegel intorno ai partiti e le associazioni come “trama privata dello Stato”» ed è contenuto nella nota 47 del Quaderno 1.¹⁸³⁸ Il secondo concerne la funzione estesa dell'espressione “polizia” all'interno degli apparati dello Stato ed è contenuto nella nota 150 del Quaderno 2.¹⁸³⁹ Il terzo rileva «la necessità, nello studio dell'ideologia dominante, di tener presente l'organizzazione materiale che difende e sviluppa il fronte teorico-ideologico di essa» ed è ricercato nella 49 del Quaderno 3.¹⁸⁴⁰ Il

¹⁸³² Ivi, p.415-416

¹⁸³³ Ivi, p.416

¹⁸³⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2287-2288 (Quaderno 25, nota 5)

¹⁸³⁵ Ibidem

¹⁸³⁶ Ivi, pp.416-417

¹⁸³⁷ Ivi, p.417

¹⁸³⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.56-58 (Quaderno 1, nota 47)

¹⁸³⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.278-279 (Quaderno 2, nota 150)

¹⁸⁴⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.332-333 (Quaderno 3, nota 49)

quarto passaggio verte sulla «sottolineatura nel quaderno 6 che per Stato deve intendersi anche l'apparato privato di egemonia o società civile» e va ricercato nella nota 137 dello stesso Quaderno 6.¹⁸⁴¹ La formulazione più completa dello Stato in Gramsci, pertanto, come risulta dalla nota 27 del Quaderno 13¹⁸⁴², deriva dalla «riflessione sulla diversità del fenomeno cesaristico nell'età contemporanea rispetto a quello più specificamente «militare» che aveva predominato fino a Napoleone III»¹⁸⁴³.

A questo punto, richiamandosi a quanto aveva espresso all'inizio della sua relazione (si tratta, come ci ricordiamo, dell'analisi gramsciana del fascismo nei *Quaderni del carcere*), Mangoni desidera fare due precisazioni di carattere generale. La prima concerne l'importanza del contesto teorico-politico e della concatenazione delle categorie politiche elaborate da Gramsci, quali cesarismo e rivoluzione passiva, nella comprensione del problema del fascismo. L'analisi di questo fenomeno, cioè, diviene più omogenea se esso viene situato e definito entro questo contesto, invece di essere considerato in sé stesso, nei suoi singoli aspetti e fasi.¹⁸⁴⁴ La seconda concerne un chiaro divario, che si osserva nell'economia interna dei *Quaderni*, fra l'analisi del primo periodo del fascismo, che è sostanzialmente considerato nei termini del cesarismo, e «la comprensione assai più elaborata e approfondita dello Stato fascista quale comincia a delinearsi a partire dal 1929»¹⁸⁴⁵. Se a queste precisazioni aggiungiamo le affermazioni iniziali della studiosa «sull'importanza delle differenze fra i testi redatti nel 1929-1930 e gli stessi rivisti e rimeditati a partire dal 1932»¹⁸⁴⁶, la cui evoluzione è dovuta ad avvenimenti come il concordato e la crisi e alla progressiva maturazione del pensiero politico di Gramsci, «si comprende senza troppa difficoltà come l'accento di Gramsci venga inevitabilmente a cadere sugli aspetti apparentemente nuovi o innovativi che la società, l'economia e la politica lasciano intravedere all'indomani della svolta degli anni trenta»¹⁸⁴⁷. Secondo Mangoni, il problema del fascismo nei *Quaderni*, anche se rimane ancorato al nesso cesarismo-rivoluzione passiva e alla corrispondenza cesarismo-primo tempo del fascismo, «si configura essenzialmente come problema del fascismo negli anni trenta»¹⁸⁴⁸.

Occorre a questo punto ribadire, e si tratta di un elemento di grande importanza per il nostro studio, che Gramsci fa riferimento alla crisi del dopoguerra come crisi di egemonia del blocco dominante e alla prima fase del fascismo, ponendo tali riflessioni nella forma di rapide note di stesura unica soprattutto nei primi quaderni. Queste note sono «essenzialmente dei materiali che trovano la loro più compiuta definizione nelle

¹⁸⁴¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p. 801 (Quaderno 6, nota 137)

¹⁸⁴² Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.1620-1621 (Quaderno 13, nota 27); cfr. anche *Q*, p. 1691-1692 (Quaderno 14, nota 34)

¹⁸⁴³ Ibidem

¹⁸⁴⁴ Cfr. Ivi, p.418

¹⁸⁴⁵ Ibidem

¹⁸⁴⁶ Ibidem

¹⁸⁴⁷ Ibidem

¹⁸⁴⁸ Ibidem

aggiunte di seconda stesura dei testi sul cesarismo già analizzati»¹⁸⁴⁹. A Mangoni sembra opportuno soffermarsi su di esse non soltanto «per questa loro caratteristica»¹⁸⁵⁰, ma anche per indicarne alcuni aspetti fondamentali. Il primo è «quello relativo in generale alla questione dei giovani come permanente riflesso della crisi di autorità del dopoguerra»¹⁸⁵¹. Questo tema «si lega da un lato al sovversivismo come caratteristica propriamente italiana e dall'altro al peso determinante ma non risolutore avuto in tale crisi dall'ingresso delle masse sulla scena politica»¹⁸⁵². Il secondo concerne, invece, la filosofia gentiliana in quanto corrispondeva con la prima fase del fascismo; tale questione «si vedrà in tutta la sua portata quando Gramsci si sofferma sulla crisi di quella filosofia al tempo del concordato»¹⁸⁵³. Il terzo tema importante sembra essere quello che «acquista maggiore organicità più tardi nel quaderno *Americanismo e fordismo*: si tratta della particolare composizione sociale italiana ed europea paragonata a quella americana»¹⁸⁵⁴.

La studiosa richiama a questo punto l'osservazione di Gramsci contenuta nella nota 80 del Quaderno 7, in cui egli vede la ragione della crisi non nell'«esistenza di un'organica volontà politica antagonista»¹⁸⁵⁵, ma piuttosto nelle «cause meccaniche», collegandola cioè all'«entrata in movimento di masse precedentemente passive, alla crisi delle classi medie e alla stessa incapacità delle forze antagoniste di sostituirsi ai gruppi dominanti»¹⁸⁵⁶. Come risulta dalla nota 107 del Quaderno 6, seppure la crisi non abbia prodotto uno sbocco rivoluzionario, vi si poteva rintracciare comunque una forte incisione sui gruppi dominanti e sulla loro rappresentanza. In questa stessa nota è illuminante il paragone gramsciano tra Croce e Giolitti, che «aiutarono ciò che poi avrebbero voluto evitare e che cercarono di combattere. In realtà, come Giolitti non comprese quale mutamento si stesse producendo nella vita politica italiana delle grandi masse popolari, così Croce non capì, praticamente, quale potente influsso culturale (...) avrebbero avuto le passioni immediate di queste masse»¹⁸⁵⁷. Come risulta dalla nota 150 del Quaderno 6 e dalla nota 127 del Quaderno 1, nel giudizio gramsciano l'intreccio di fascismo e Stato impediva alla gioventù di allearsi con la classe progressiva, soffocandone «le espressioni esterne normali»¹⁸⁵⁸ per il tramite di una «compressione politico-militare»¹⁸⁵⁹, fenomeno che provocava diverse forme di demoralizzazione.¹⁸⁶⁰ Gramsci riassume in modo essenziale la questione della gioventù nella nota 34 del Quaderno 3: «L'aspetto della crisi moderna che viene lamentato come “ondata di materialismo” è collegato con ciò che si chiama “crisi di

¹⁸⁴⁹ Ibidem

¹⁸⁵⁰ Ibidem

¹⁸⁵¹ Ibidem

¹⁸⁵² Ibidem

¹⁸⁵³ Ivi, p.419

¹⁸⁵⁴ Ibidem

¹⁸⁵⁵ Ibidem

¹⁸⁵⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.912-913 (Quaderno 7, nota 80)

¹⁸⁵⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.779-780 (Quaderno 6, nota 107)

¹⁸⁵⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.115-116 (Quaderno 1, nota 127)

¹⁸⁵⁹ Ibidem, Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.115-116 (Quaderno 1, nota 127)

¹⁸⁶⁰ Ivi, pp.419-420, cfr. anche *Q*, pp.115-116 (Quaderno 1, nota 127)

autorità”»¹⁸⁶¹. Mangoni indica anche altri luoghi nel Quaderno 3 nei quali Gramsci si esprime sulla crisi dei giovani nel dopoguerra, cioè la nota 1, la nota 6 e la nota 61.¹⁸⁶² Come spiega poi, l’impedimento non è secondo Gramsci solamente causato dall’apparato coercitivo dello Stato fascista, esso è dovuto anche all’«immaturità stessa della classe antagonista»¹⁸⁶³. Da tale considerazione la studiosa evidenzia «un interessante spunto su alcuni aspetti di trasformismo nell’età contemporanea tali da collegarlo a quello che aveva contraddistinto il Risorgimento»¹⁸⁶⁴. Nella nota 137 del Quaderno 3 il trasformismo, legato alla questione della gioventù, viene equiparato al trasformismo «classico» che «fu il fenomeno per cui si unificarono i partiti del Risorgimento»¹⁸⁶⁵. Nella nota 46 del Quaderno 3, nella quale Gramsci critica il carattere inefficace del sovversivismo italiano, l’autrice evidenzia come nel quadro delle stesse considerazioni sul sovversivismo la riflessione gramsciana torni sul tema dello Stato, riprendendo «l’esperienza del primo dopoguerra e dell’avvento del fascismo»¹⁸⁶⁶.

A questo punto Mangoni si concentra su un altro tema relativo al primo tempo del fascismo, che ha nei *Quaderni* un grande rilievo, «perché si connette problematicamente alla svolta degli anni trenta»¹⁸⁶⁷, ovvero la valutazione gramsciana della filosofia di Giovanni Gentile. Il filosofo appare a Gramsci come uno di quegli intellettuali non legati a un gruppo economico preciso, tendenti a vedere nello Stato un assoluto. Dall’altro lato, Gentile è per Gramsci un’interprete specifico della fase economico-corporativa dello Stato fascista.¹⁸⁶⁸ Le considerazioni su Gentile vanno di pari passo con le riflessioni su Benedetto Croce, che, essendo uno degli intellettuali tradizionali, appartiene a una futura e diversa fase egemonica dello Stato fascista.¹⁸⁶⁹ Secondo la studiosa, nel quadro delle riflessioni gramsciane su Giovanni Gentile, dobbiamo tenere presente quanto è stato detto precedentemente su *Storia d’Italia* e *Storia d’Europa*, sul loro significato politico e sul loro autore, considerato da Gramsci un teorico della rivoluzione passiva.¹⁸⁷⁰ Per Mangoni non ci sono dubbi sul fatto che «l’idealismo attuale, con la coincidenza superficiale e verbale asserita fra ideologia e filosofia, fra teoria e pratica, rappresenti per Gramsci una “degradazione della filosofia tradizionale rispetto all’altezza cui l’aveva portata il Croce»¹⁸⁷¹. Questo giudizio è confermato dalla nota 59 del Quaderno 10, scritto nel 1932-35 (la cui prima stesura è la nota 132 del Quaderno 1, steso nel 1929-30), in cui Gramsci scrive, a proposito dei discepoli di Gentile, che «l’unità di ideologia e filosofia,

¹⁸⁶¹ Ivi, p.420, cfr. anche *Q*, pp.311-312 (Quaderno 3, nota 34),

¹⁸⁶² Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.283-284 (Quaderno 3, nota 1), *Q*, pp.292-292 (Quaderno 3, nota 6) e *Q*, pp.340 (Quaderno 3, nota 61)

¹⁸⁶³ Ibidem

¹⁸⁶⁴ Ibidem

¹⁸⁶⁵ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.396-397 (Quaderno 3, nota 137)

¹⁸⁶⁶ Ivi, pp.420-421, cfr. anche *Q*, pp.323-327 (Quaderno 3, nota 46)

¹⁸⁶⁷ Ivi, p.421

¹⁸⁶⁸ Cfr. Ibidem

¹⁸⁶⁹ Cfr. Ibidem

¹⁸⁷⁰ Ivi, p.421-422

¹⁸⁷¹ Ivi, p.422, la citazione interna è tratta da *Q*, p.1355 (Quaderno 10, nota 59)

quando è affermata in questa forma, crea una nuova forma di sociologismo, né storia né filosofia, cioè, ma un insieme di schemi verbali astratti, sorretti da una fraseologia tediosa e pappagallesca»¹⁸⁷². L'autrice ci spiega che tale affermazione gramsciana non conoscerà modifiche rispetto al gentilianesimo in sé, ma «dovrà arricchirsi problematicamente di elementi nuovi, dopo la svolta degli anni trenta, quando affiorerà, in relazione al corporativismo, come nuova definizione e organizzazione giuridica dello Stato, tutta la problematica dell'economia programmatica»¹⁸⁷³.

Nell'ultima nota osserviamo un contrasto fra Gentile e Croce, ma Mangoni indica anche un luogo in cui Gramsci osserva gli elementi di affinità fra questi due filosofi. L'elemento fondamentale di quest'affinità è ricercato dall'autrice nella seconda stesura della nota 56 del Quaderno 4, cioè nella nota 41 del Quaderno 10, laddove viene evidenziato il loro peccato d'origine in «quella “riforma reazionaria” che essi rappresentano dell'hegelismo: una riforma reazionaria specificamente connessa a quell'“anello di tradizione”, che esiste fra loro e Hegel, e che è indicato da Gramsci in Vico, Spaventa, e, aggiunto significativamente nella seconda stesura del testo, Gioberti»¹⁸⁷⁴. Le osservazioni di Gramsci in questa nota concernono, secondo Mangoni, da una parte il significato politico dell'attività di storico contemporaneo di Croce e dall'altra l'«essere, appunto, Croce e Gentile i continuatori di una tradizione intellettuale tipica dell'età della restaurazione»¹⁸⁷⁵. Gramsci lo esprime ancora più limpidamente nella nota 61 del Quaderno 10, della quale l'autrice cita un passo: «gli intellettuali meridionali nel Risorgimento appaiono con chiarezza essere questi studiosi del “puro” Stato, dello Stato in sé. E ogni volta che gli intellettuali dirigono la vita politica, alla concezione dello Stato in sé segue tutto il corteo reazionario che ne è la compagnia d'obbligo»¹⁸⁷⁶.

Avendo dimostrato così sia il carattere affine che il carattere divergente delle concezioni dei due filosofi, Mangoni ci fa comprendere come Gramsci nella nota 10 del Quaderno 6, scritto nel 1930-32, presenti «la corrispondenza di Croce e Gentile a una diversa fase dello Stato»¹⁸⁷⁷. Per Croce la storia è etico-politica e i grandi intellettuali esercitano una egemonia all'interno del regime liberale-democratico, per Gentile l'unità nell'atto corrisponde alla fase statale positiva, corporativo-economica, in cui esiste solo lo Stato-governo. Mentre Croce distingue società civile e società politica, in Gentile egemonia e dittatura sono indistinguibili.¹⁸⁷⁸ Tale differenza, secondo la studiosa, si prolunga negli allievi di Croce e Gentile, e cioè in Einaudi e Spirito.¹⁸⁷⁹ Facendo leva su

¹⁸⁷² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1355 (Quaderno 10, nota 59); per la prima stesura cfr. *Q*, pp.119-120 (Quaderno 1, nota 132)

¹⁸⁷³ Ibidem

¹⁸⁷⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1317 (Quaderno 10, nota 41); per la prima stesura cfr. *Q*, pp.503-504 (Quaderno 4, nota 56)

¹⁸⁷⁵ Ibidem,

¹⁸⁷⁶ Ibidem, *Q*, p.1317 (Quaderno 10, nota 41)

¹⁸⁷⁷ Ivi, p.423

¹⁸⁷⁸ Cfr. Ibidem, cfr. anche *Q*, p.691 (Quaderno 6, nota 10)

¹⁸⁷⁹ Cfr. Ibidem

questa differenza, che si può sostanzialmente ricondurre alla differenza fra egemonia e dittatura, Gramsci si chiede, nella nota 41 del Quaderno 10, chi rappresenti nel nuovo contesto del concordato, «da un punto di vista “teorico e morale”, la società italiana contemporanea, il papa, Croce o Gentile»¹⁸⁸⁰. Da questa trinità verrà poi escluso il papa, dal momento che la sua autorità è diventata «passiva e accettata per inerzia, che anche prima del Concordato era, di fatto, un riflesso dell'autorità statale»¹⁸⁸¹.

Gramsci coglie subito non solo i mutamenti politico-statali avvenuti dopo il Concordato, «ma anche la mutata situazione degli intellettuali tradizionali di fronte a questo avvenimento»¹⁸⁸². La nota 16 del Quaderno 8, la nota 178 del Quaderno 8 e la nota 14 del Quaderno 10 mostrano chiaramente che secondo Gramsci, se Gentile era rimasto piuttosto insensibile nei confronti del Concordato, Croce invece aveva capito che l'entrata delle forze nuove d'origine democratica aveva reso più difficile il compito del trasformismo.¹⁸⁸³ Croce si oppone al Concordato poiché, sebbene egli comprende la portata di questo avvenimento per la società civile, ritiene che lo strumento egemonico della religione popolare sia capace di sostituirsi alla religione laica.¹⁸⁸⁴ L'opposizione di Croce al Concordato ha dunque secondo Gramsci un significato politico, dal quale derivano il suo intervento al congresso di filosofia di Oxford e il suo tentativo di unificare i grandi intellettuali. Tentativo che, nel giudizio di Gramsci, rimane disorganico e discentrato, secondo quanto egli esprime nella nota 10 del Quaderno 6.¹⁸⁸⁵ Il Concordato, come nota Gramsci nella nota 41 del Quaderno 10, ha interamente trasformato le relazioni fra i cattolici e Gentile e Croce. Il precedente tentativo di accordo fra tomismo e idealismo era risultato vano, e l'opposizione delle masse cattoliche a questi filosofi intensificata. Gramsci dà l'esempio di questa intensificazione nello scontro tra idealisti attuali e neoscolastici, avvenuto al congresso di filosofia del 1929, nella nota 11 del Quaderno 16, scritto nel 1933-34. Anche in questo caso Mangoni osserva una differenza fra la prima stesura di questa nota, cioè la nota 53 del Quaderno 4, scritto nel 1930-32, e la sua seconda stesura. In queste note è rinvenibile lo stesso principio di differenza enunciato dall'autrice, che abbiamo rilevato sopra.¹⁸⁸⁶ Nella prima Gramsci osserva che «le conseguenze di questa situazione saranno della massima importanza»¹⁸⁸⁷, così nella seconda: «si può prevedere che le conseguenze di una tale situazione di fatto, (...), possono essere della massima importanza»¹⁸⁸⁸. La prima osservazione ha un carattere definitorio, la seconda è invece più problematica, sfumata e di minore certezza.¹⁸⁸⁹ Per quanto riguarda il giudizio complessivo

¹⁸⁸⁰ Ibidem

¹⁸⁸¹ Ivi, pp.423-424, cfr. anche *Q*, p.1306 (Quaderno 10, nota 41)

¹⁸⁸² Ivi, p.424

¹⁸⁸³ Cfr. Ibidem, cfr. anche *Q*, p.947 (Quaderno 8, nota 16), *Q*, p.1049 (Quaderno 8, nota 178) e *Q*, pp.1250-1251 (Quaderno 10, nota 14)

¹⁸⁸⁴ Cfr. Ivi, p.424-425

¹⁸⁸⁵ Cfr. Ivi, p.425, cfr. anche *Q*, p.691 (Quaderno 6, nota 10)

¹⁸⁸⁶ Cfr. sopra, p.236

¹⁸⁸⁷ Ibidem, *Q*, p. 497 (Quaderno 4, nota 53)

¹⁸⁸⁸ Ibidem, *Q*, p.1872 (Quaderno 16, nota 11)

¹⁸⁸⁹ Cfr. sopra p.237

di Gramsci circa i mutamenti della società italiana avvenuti con il Concordato, l'autrice riprende di nuovo la nota 11 del Quaderno 16, in cui Gramsci considera il Concordato come «capitolazione dello Stato moderno» e «riconoscimento esplicito di una doppia sovranità in uno stesso territorio statale»¹⁸⁹⁰. Analizzando tale nota, si osserva come Gramsci tema l'infiltrazione clericale negli apparati dello Stato, specie in quello scolastico; la «capitolazione dello Stato» si delinea «nel riconoscimento, cioè, che la Chiesa è capace di promuovere quel consenso di una parte dei governati verso una determinata forma di governo, che lo Stato non è in grado di ottenere con i propri mezzi»¹⁸⁹¹.

Secondo Mangoni, l'attenzione che Gramsci «rivolge al concordato, la particolare acutezza con cui ne sa cogliere l'incidenza nella vita culturale e politica (l'entrata in crisi della filosofia idealistica in entrambe le sue manifestazioni), nonché la previsione delle prospettive future della politica italiana (...), denota la sensibilità tutta particolare con cui Gramsci considera e valuta la realtà dell'Italia fascista degli anni trenta»¹⁸⁹². Dall'interesse per il concordato e dal tipo di considerazioni svolte intorno ad esso, è segnato «il primo momento della riflessione di Gramsci sullo Stato fascista di quel periodo»¹⁸⁹³. Il fascismo degli anni Trenta appare quindi nel pensiero gramsciano, specie a ragione del genere di documentazione di cui Gramsci disponeva, in un modo molto più «articolato e mosso di quanto non appaia nei *Quaderni* il primo tempo del fascismo stesso»¹⁸⁹⁴. L'autrice indica appunto questo periodo, cioè l'arco di tempo che va dal 1930 al 1932, come il momento della prospettazione dei temi di cui parlava all'inizio. Secondo lei a quest'altezza dei *Quaderni* «la riflessione sullo Stato borghese si arricchisce e consolida con le notazioni sul fascismo e sulla risposta alla crisi degli anni trenta, e viceversa il fascismo stesso si delinea nella sua complessità di aspetto specifico dello Stato borghese in relazione al compiuto definirsi del concetto di rivoluzione passiva»¹⁸⁹⁵. In questo modo la questione del fascismo assume la sua dimensione reale grazie al quadro internazionale dell'analisi, che è in stretta connessione con la crisi. Questo quadro, come ricordiamo, è la sorgente dell'ipotesi della rivoluzione passiva, che deriva dalla verifica del fatto che «una ideologia, nata in un paese più sviluppato, si diffonde in paesi meno sviluppati, incidendo nel gioco locale delle combinazioni»¹⁸⁹⁶. Tutti questi elementi sono collegati a «come il fascismo si presentasse nel '32 a Gramsci in termini di guerra di posizione dopo la guerra di movimento della rivoluzione russa»¹⁸⁹⁷.

Il tema della ricerca gramsciana che segue è l'americanismo; si tratta di un filone per studiare il quale, secondo Mangoni, è particolarmente opportuno «seguire la

¹⁸⁹⁰ Ivi, p. 426, *Q*, p.1866 (Quaderno 16, nota 11)

¹⁸⁹¹ Ibidem, pp.426-427

¹⁸⁹² Ivi, p.427

¹⁸⁹³ Ibidem

¹⁸⁹⁴ Ibidem

¹⁸⁹⁵ Ibidem

¹⁸⁹⁶ Ibidem, cfr anche *Q*, p.1585 (Quaderno 13, nota 17)

¹⁸⁹⁷ Ibidem

successione cronologica dei testi a riprova dell'iter di svolgimento del pensiero di Gramsci»¹⁸⁹⁸. Secondo l'autrice occorre dividere il tema dell'americanismo in due blocchi di riflessione: la parte collocata nel Quaderno 1, 3 e 4 e datata dall'edizione critica nel 1930, e la parte ripresa dopo una lunga pausa, durante la quale «l'americanismo diviene parte integrante della più vasta riflessione sulla crisi economica, sui suoi effetti, e soprattutto sugli strumenti necessari a comprenderla»¹⁸⁹⁹, nel Quaderno 9, datato nel 1932. In seguito, «il complesso di osservazioni su americanismo e fordismo rifluisce» nel Quaderno 22, datato nel 1934. Secondo Mangoni occorre segnalare il problema dei testi di stesura unica. Perché, cioè, i testi relativi al tema dell'americanismo e fordismo sono considerati alla stessa stregua dei testi a doppia stesura e perché non sono rifluiti nel Quaderno 22, un interrogativo che rimane tuttavia in sospeso.¹⁹⁰⁰

Nel primo blocco di riflessioni, cioè nei Quaderni 1, 2 e 3, il nucleo di problemi «è dato dal confronto fra la composizione sociale europea e quella americana, dall'analisi delle conseguenze della diffusione del fordismo negli Stati Uniti, e dalle reazioni di tipo ideologico e culturale all'americanismo in Europa»¹⁹⁰¹. Come sappiamo, nella sua riflessione Gramsci nega la possibilità dell'introduzione delle soluzioni americanistiche in Italia, anche se poi attenua il suo giudizio affermando che il corporativismo «potrebbe procedere a tappe lentissime, quasi insensibili, che modificano la struttura sociale, senza scosse repentine»¹⁹⁰². Queste affermazioni sono contenute nella nota 135 del Quaderno 1, che è la prima stesura della nota 6 del Quaderno 22.¹⁹⁰³ Secondo Mangoni si tratta di «un primo abbozzo di un'ipotesi del corporativismo come strumento con cui il fascismo possa tentare di modificare la struttura economica e sociale italiana»¹⁹⁰⁴. A questo punto l'autrice si sofferma sulla differenza tra le due varianti di questa stessa nota. Si tratta della famosa nota su Fovel, di cui abbiamo parlato sopra.¹⁹⁰⁵ Mangoni si domanda perché nella prima stesura (nota 135 del Quaderno 1) Gramsci nega la possibilità dell'introduzione dei sistemi industriali americani in Italia mentre nella seconda stesura (nota 6 del Quaderno 22) ne dubita, «cioè non la esclude?»¹⁹⁰⁶. Specie alla luce delle osservazioni contenute nel Quaderno 9, «ciò sembra determinato dal fatto che la crisi economica ha portato ad una tale sfiducia nel sistema capitalistico e a una tale concentrazione di risparmio sullo Stato, che lo stato stesso diviene «holding statale»¹⁹⁰⁷. L'autrice nota che nella prima stesura della nota 14 del Quaderno 22, cioè nella nota 8 del Quaderno 9, l'espressione «l'holding statale» non appare.¹⁹⁰⁸ Secondo Mangoni, tali note

¹⁸⁹⁸ Ivi, p.428

¹⁸⁹⁹ Ibidem

¹⁹⁰⁰ Cfr. Ibidem

¹⁹⁰¹ Ibidem

¹⁹⁰² Ivi, p.428-429, cfr. anche *Q*, p.126 (Quaderno 1, nota 135)

¹⁹⁰³ Ivi, p.429, cfr. anche *Q*, p.2158 (Quaderno 22, nota 6)

¹⁹⁰⁴ Ibidem

¹⁹⁰⁵ Cfr. sopra p.237

¹⁹⁰⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.125 (Quaderno 1, nota 135) e *Q*, pp.2156-57 (Quaderno 22, nota 6)

¹⁹⁰⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2175 (Quaderno 22, nota 14)

¹⁹⁰⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1101 (Quaderno 9, nota 8)

di riferimento devono essere tenute costantemente presenti «per comprendere il modificarsi della posizione di Gramsci fra il '30 e il '32»¹⁹⁰⁹. Esse, cioè, «determinano il progressivo precisarsi della tesi del fascismo come rivoluzione passiva»¹⁹¹⁰.

Un'altra coppia di note, nella quale si osserva una aggiunta significativa nella seconda stesura del 1934 è individuata nella nota 61 del Quaderno 1 e nella nota 2 del Quaderno 22. Nella prima stesura Gramsci parla di un ritorno al ruralismo, dopo un'iniziale esaltazione del fordismo e del potenziale sviluppo del corporativismo¹⁹¹¹, nella seconda osserva che la parte che rappresenta la vecchia cultura europea non è senza antagonisti.¹⁹¹² Nello stesso senso è possibile osservare le due varianti della nota sulla polemica fra «strapaese» e «stracittà»¹⁹¹³. Accanto a queste note, nel Quaderno 1 sono osservate le considerazioni «sul costume indotto dalla regolamentazione della vita privata dell'operaio americano, subordinata alle nuove esigenze psico-fisiche poste dalla taylorizzazione»¹⁹¹⁴. Nel Quaderno 3, Gramsci riflette sulla possibilità che l'influsso americano possa generare una trasformazione della civiltà europea¹⁹¹⁵. In un passaggio del Quaderno 4, la riflessione di Gramsci si precisa «a proposito della società americana nelle sue conseguenze e nei suoi riflessi sullo Stato»¹⁹¹⁶. Nella nota 49 del Quaderno 6 e nella nota 105 del Quaderno 5, Gramsci, parlando del romanzo *Babbitt* di Sinclair Lewis, paragona i modelli identitari presenti rispettivamente nell'ideologia americana dell'industrialismo e nella statolatria della piccola borghesia europea.¹⁹¹⁷

Mangoni nota successivamente come, a un certo punto dei *Quaderni*, «l'americanismo comincia ad essere considerato non più prevalentemente in ordine al costume e al tipo di civiltà che da esso sono determinati, ma anche e soprattutto in relazione alla crisi economica»¹⁹¹⁸. Il risultato di questo cambiamento di ottica è la diversa valutazione delle posizioni di Spirito e Volpicelli.¹⁹¹⁹ Come suggerisce l'autrice, il passaggio dal Quaderno 6 al Quaderno 9 è segnato da questa evoluzione del pensiero di Gramsci, nel quale «alla considerazione del taylorismo e fordismo concepiti come fattori antagonistici alla caduta tendenziale del saggio di profitto si intreccia la riflessione sullo

¹⁹⁰⁹ Ivi, p.430

¹⁹¹⁰ Ibidem

¹⁹¹¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.72 (Quaderno 1, nota 61)

¹⁹¹² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2147 (Quaderno 22, nota 2)

¹⁹¹³ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2151 (Quaderno 22, nota 4) e *Q*, p.83 (Quaderno 1, nota 74)

¹⁹¹⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.2147-2150 (Quaderno 22, nota 3) e *Q*, p.2160-2164 (Quaderno 22, nota 10); per la prima stesura cfr. rispettivamente *Q*, pp.72-74 (Quaderno 1, nota 62) e *Q*, pp.138-139 (Quaderno 1, nota 158)

¹⁹¹⁵ Cfr. Ivi, pp.431-432, cfr. anche *Q*, pp.2178-2179 (Quaderno 22, nota 15), per la prima stesura cfr. *Q*, pp.296-297 (Quaderno 3, nota 11)

¹⁹¹⁶ Ivi, p.432, cfr. anche *Q*, pp.2166-2167 (Quaderno 22, nota 11), per la prima stesura cfr. *Q*, p.490 (Quaderno 4, nota 52)

¹⁹¹⁷ Cfr. Ivi, 432-433, cfr. anche *Q*, p.723 (Quaderno 6, nota 49) e *Q*, pp.633-635 (Quaderno 5, nota 105)

¹⁹¹⁸ Ivi, p.433

¹⁹¹⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.743 (Quaderno 6, nota 75), *Q*, pp.752-756 (Quaderno 6, nota 82), *Q*, p.792-793 (Quaderno 6, nota 123) e *Q*, p.1076-1078 (Quaderno 8, nota 216)

Stato come agente economico, sulla teoria del valore e sul concetto di mercato determinato, temi ripresi ed ampliati nel Quaderno 10 II nell'ambito delle considerazioni su Croce e su Einaudi»¹⁹²⁰. Da queste osservazioni risulta chiaro che la posizione di Einaudi «non è dissimile da quella, più volte ribadita, del suo maestro Croce: è politica immediata, “medicina per le anime”, e non scienza»¹⁹²¹. È nella nota 41 del Quaderno 10 (la cui prima stesura è la nota 42 del Quaderno 7) che l'autrice indica il luogo in cui Gramsci precisa chiaramente la funzione dello Stato come agente economico, nel contesto «delle critiche alla revisione crociana della teoria del valore, e di considerazioni generali sulla teoria del valore nell'economia classica e in Ricardo»¹⁹²². Mangoni evidenzia anche la sfumatura fra le varianti della prima e della seconda stesura della nota in questione: nella nota 42 del Quaderno 7 non appare la seguente affermazione: «È certo che lo Stato *ut sic* non produce la situazione economica, tuttavia si può parlare dello Stato come agente economico, in quanto appunto lo Stato è sinonimo di tale situazione»¹⁹²³.

Sulla linea delle osservazioni contenute nella nota 20 del Quaderno 10, «che si connettono a quelle sullo Stato come strumento della rivoluzione passiva e a quelle sull'esigenza di un “economia secondo un piano” in Spirito come esigenza reale»¹⁹²⁴, l'autrice colloca i passi di *Americanismo e fordismo* che si trovano nella nota 8 del Quaderno 9. Anche in questo caso nella prima stesura, cioè appunto nella nota 8 del Quaderno 9, non appare l'espressione: «è lo Stato stesso che diventa il più grande organismo plutocratico, l'holding delle grandi masse di risparmio dei piccoli capitalisti»¹⁹²⁵. L'intera frase suona così: «Ne consegue che teoricamente lo Stato pare avere la sua base politico-sociale nella “piccola gente” e negli intellettuali, ma in realtà la struttura rimane plutocratica e riesce impossibile rompere i legami col grande capitale finanziario: del resto è lo Stato stesso che diventa il più grande organismo plutocratico, l'holding delle grandi masse di risparmio dei piccoli capitalisti»¹⁹²⁶. Tale definizione sembra all'autrice «la più compiuta definizione

del fascismo come punto d'incontro fra capitale finanziario e piccola borghesia attraverso il tramite dello “Stato-governo”, strumento della “rivoluzione-restaurazione”»¹⁹²⁷.

Alla luce delle analisi di Gramsci collocate nelle note 53 e 55 del Quaderno 10, e poi nella nota 1 del Quaderno 15¹⁹²⁸, secondo Mangoni non si può dire che «l'analisi gramsciana non sia priva di oscillazioni e aggiustamenti interni: essi sono indotti

¹⁹²⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.1312-1313 (Quaderno 10, nota 41), *Q*, p.1283 (Quaderno 10, nota 36), *Q*, p.1477 (Quaderno 11, nota 52) e *Q*, p.1078 (Quaderno 8, nota 216)

¹⁹²¹ Ivi, p.434

¹⁹²² Ibidem

¹⁹²³ Ibidem, *Q*, p.1310 (Quaderno 10, nota 41), cfr. anche *Q*, pp.890-891(Quaderno 7, nota 42)

¹⁹²⁴ Ivi, p.435, cfr. anche *Q*, pp.1257-1258 (Quaderno 10, nota 20)

¹⁹²⁵ Ibidem, *Q*, p.2177 (Quaderno, 22, nota 14), cfr. anche *Q*, p.1011 (Quaderno 9, nota 8)

¹⁹²⁶ Ibidem, *Q*, p.2177 (Quaderno, 22, nota 14),

¹⁹²⁷ Ibidem

¹⁹²⁸ Ivi, pp.435-436, cfr. anche *Q*, p.1343 (Quaderno 10, nota 53), *Q*, p.1348 (Quaderno 10, nota 55) e *Q*, pp.1749-1750 (Quaderno 15, nota 1)

dalla stessa natura della crisi economica e politica e dalla contraddittoria risposta che ad essa dà il fascismo»¹⁹²⁹. Le contraddizioni, essendo da un lato generate dalle contraddizioni interne dello Stato fascista italiano, e dall'altro lato, dalla complicatezza della crisi in sé, che contiene anche un riferimento alla situazione internazionale, passano da un livello strutturale ad un livello sovrastrutturale, a «quello Stato-governo, che è l'esito della rivoluzione passiva contemporanea»¹⁹³⁰. È interessante secondo l'autrice evocare anche l'evoluzione del linguaggio gramsciano all'interno della sua riflessione sulla crisi: «espressioni come “razionalizzazione”, “taylorizzazione”, “secondo piano”, diventano sempre più ampiamente parte integrante del linguaggio di Gramsci»¹⁹³¹. Secondo Mangoni è importante rilevare che queste sono «concettualizzazioni che si applicano non più soltanto all'economia e alla produzione, ma che si estendono a tutti gli aspetti della “superstruttura complessa”: cultura, diritto, architettura, ideologia, fino a comprendere l'intera essenza dello Stato»¹⁹³².

In sede di conclusione, alla studiosa preme sottolineare «che nel 1934, nel raccogliere organicamente in un unico quaderno le considerazioni su americanismo e fordismo, Gramsci pone esplicitamente la questione dell'americanismo e fordismo come risultato della necessità di giungere dall'individualismo economico all'economia programmatica»¹⁹³³. Egli pone al tempo stesso in risalto «le conseguenze fondamentali che derivano dal fatto che questo tentativo progressivo sia messo in atto da una o dall'altra delle forze sociali, dalla dominante o dalla subalterna»¹⁹³⁴. La questione fondamentale, alla quale anche nell'elenco dei testi del Quaderno 22 Gramsci prova di rispondere, rimane la «questione se l'americanismo possa costituire un'”epoca storica”, se cioè possa determinare uno svolgimento graduale del tipo, altrove esaminato, delle “rivoluzioni passive” proprie del secolo scorso o se invece rappresenti solo l'accumularsi molecolare di elementi destinati a produrre un'”esplosione”, cioè un rivolgimento di tipo francese»¹⁹³⁵. Tutte le considerazioni gramsciane sull'arretratezza dell'economia italiana e sul corporativismo come tentativo di una sua razionalizzazione dall'alto «portano alla risposta che si è all'interno di quella specifica combinazione fra forze economiche progressive scarse e insufficienti e situazione internazionale favorevole alla loro espansione che determina la rivoluzione passiva, in questo caso, il fascismo»¹⁹³⁶.

¹⁹²⁹ Ivi, p.436

¹⁹³⁰ Ivi, p.437

¹⁹³¹ Ibidem

¹⁹³² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1656 (Quaderno 14, nota 2), *Q*, pp.1724-1725(Quaderno 14, nota 65) e *Q*, p.1570-1571 (Quaderno 13, nota 11)

¹⁹³³ Ibidem

¹⁹³⁴ Ibidem

¹⁹³⁵ Ivi, p.437-438, *Q*, p.2140 (Quaderno 22, nota 1)

¹⁹³⁶ Ivi, p.438

4.2.3 Relazione di Giuseppe Vacca.

Giuseppe Vacca inizia la sua relazione, intitolata *La «quistione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*¹⁹³⁷, con un la seguente osservazione cronologica: «verso la fine del 1931 Gramsci comincia la stesura di dieci quaderni, che costituiscono il nucleo centrale dei Quaderni del carcere»¹⁹³⁸. In questa seconda serie, come sappiamo, verrà rielaborata la «gran parte delle note già contenute nei primi sette quaderni, del triennio 1929-1931»¹⁹³⁹. I principali temi del periodo di ricerca in carcere, cioè Benedetto Croce, lo studio della filosofia, la storia degli intellettuali e la politica del Machiavelli riceveranno dunque una forma «compiuta, monografica, destinata a rimanere definitiva»¹⁹⁴⁰. Vacca richiama successivamente l'attenzione su un fatto interessante, e cioè che all'inizio del Quaderno 8, che apre il gruppo dei dieci quaderni monografici, ovvero la loro seconda serie, Gramsci abbia riassunto l'intera ricerca dei Quaderni, raggruppandola in un indice sommario di tutti gli argomenti di studio, sotto il titolo *Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani*.¹⁹⁴¹ Parlando del titolo del Quaderno 12, interamente dedicato alla questione politica degli intellettuali, che è sprovvisto di delimitazioni di carattere storico-nazionale e che suona *Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali*¹⁹⁴², l'autore della relazione avanza l'ipotesi seguente: «L'insieme dei Quaderni del carcere è concepito da Gramsci come una ricerca sugli intellettuali»¹⁹⁴³. Questa rubrica generale congloba secondo l'autore temi quali «crisi del dopoguerra, analisi del fascismo, ricognizione della storia italiana, sondaggi sulla società americana, riflessione sulla teoria politica e riformulazione del marxismo»¹⁹⁴⁴.

Secondo Vacca, per «intendere in modo storico concreto e non accademico la concezione gramsciana degli intellettuali»¹⁹⁴⁵, dobbiamo partire dalla constatazione che il pensiero di Gramsci, sia prima che dopo l'arresto, è un pensiero unitario e che il centro della sua attività, sia teorica che pratica, è la politica. Occorre comprendere che la riflessione gramsciana è «un tentativo di elaborare la teoria della “rivoluzione proletaria” dopo la rivoluzione d'Ottobre, in presenza di una sconfitta del movimento operaio in Europa e di una riorganizzazione generale del capitalismo, in un territorio ben determinato: l'Italia, che ha caratteri storici diversi dalla Russia, determinati dallo sviluppo moderno in tutto l'Occidente europeo»¹⁹⁴⁶. Per confermare l'esattezza

¹⁹³⁷ Giuseppe Vacca, *La «quistione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, in: F. FERRI (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, vol.1, cit., p.439

¹⁹³⁸ Ibidem

¹⁹³⁹ Ibidem

¹⁹⁴⁰ Ibidem

¹⁹⁴¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.935-936

¹⁹⁴² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1511

¹⁹⁴³ Ibidem

¹⁹⁴⁴ Ibidem

¹⁹⁴⁵ Ivi, p.440

¹⁹⁴⁶ Ibidem

dell'ipotesi del relatore è necessaria, secondo lui stesso, una risposta a due questioni: «perché l'intera riflessione gramsciana sulla rivoluzione proletaria prende la forma di una teoria degli intellettuali»¹⁹⁴⁷ e perché Gramsci, «negli anni '20 e '30, ritiene che il marxismo debba essere riformulato come teoria degli intellettuali»¹⁹⁴⁸. Prima di rispondere a tali questioni, Vacca ci fornisce alcuni punti di riferimento necessari circa l'esperienza politica di Gramsci, la sua interpretazione del processo storico in atto e il campo teorico complessivo del suo pensiero politico.¹⁹⁴⁹

Al fine di definire il rapporto mutato, nel periodo della crisi del dopoguerra, fra intellettuali e Stato, l'autore della relazione richiama la nota 61 del Quaderno 10, in cui Gramsci riassume tale rapporto, in quanto «elaborato dalla grande cultura europea moderna e dalla “filosofia classica tedesca”, da Kant a Hegel, che ne costituisce in certo modo il culmine»¹⁹⁵⁰. Ne osserva anche il contesto, come evidenzia la nota 187 del Quaderno 8, in cui Gramsci spiega l'essenza degli intellettuali moderni secondo Hegel: «Con Hegel si comincia a non pensare più secondo le caste o gli “stati”, ma secondo lo “Stato”, la cui “aristocrazia” sono appunto gli intellettuali»¹⁹⁵¹. Il problema è che «con il passaggio all'età dell'imperialismo questo modello di intellettuale-funzionario entra in crisi»¹⁹⁵². La grande cultura borghese reagisce alla standardizzazione degli intellettuali rielaborando «la figura dell'intellettuale come “esperto” e solo in quanto tale lo ricolloca nelle funzioni delle classi dominanti»¹⁹⁵³. Dal lato suo, il movimento operaio «non riesce ad elaborare una risposta a questa crisi»¹⁹⁵⁴. Al tempo stesso, la questione degli intellettuali è il centro focale del dibattito sul revisionismo di fine secolo, che osserva i mutamenti morfologici delle società capitalistiche. Giuseppe Vacca cita alcuni partecipanti importanti del dibattito: Lenin, Sorel (antiintellettualismo), Bernstein e i neokantiani (capitolazione di fronte ai nuovi orientamenti dell'intellettualità borghese), Kautsky (la proletarianizzazione del rapporto fra il socialismo e gli intellettuali), Adler («la necessità di elaborare tutto lo spessore etico-politico della lotta per il socialismo»¹⁹⁵⁵).

In questa situazione intervengono la guerra e la rivoluzione d'Ottobre, «gettando lo scompiglio anche fra i quadri della cultura borghese»¹⁹⁵⁶. Max Weber nella sua celebre conferenza ai giovani ufficiali tedeschi nel 1918 accetta la «"scienza come professione”, separandola per sempre dalla politica, sfera di un'altra “specializzazione”, confinata nella concezione naturalistica dello Stato come pura potenza»¹⁹⁵⁷. In Italia, lo stesso atteggiamento è assunto da Croce, che suscita l'interesse di Gramsci, per cui il leader

¹⁹⁴⁷ Ivi, pp.440-441

¹⁹⁴⁸ Ivi, p.441

¹⁹⁴⁹ Cfr. Ibidem

¹⁹⁵⁰ Ibidem, cfr. anche *Q.* p.1361 (Quaderno 10, nota 61)

¹⁹⁵¹ Ibidem, cfr. anche *Q.* p.1054 (Quaderno 8, nota 187)

¹⁹⁵² Ibidem

¹⁹⁵³ Ivi, pp.441-442

¹⁹⁵⁴ Ivi, p.442

¹⁹⁵⁵ Ibidem

¹⁹⁵⁶ Ibidem

¹⁹⁵⁷ Ivi, p.443

intellettuale nazionale «è contraltare emblematico anche per l'influenza che la sua filosofia aveva avuto su Bernstein e sul "revisionismo" europeo»¹⁹⁵⁸. Come indica Vacca, tale concetto viene espresso da Gramsci nella nota 2 del Quaderno 10.¹⁹⁵⁹ Il momento iniziale dell'elaborazione gramsciana sugli intellettuali avviene con l'esperienza dell'Ordine Nuovo e trova il suo culmine nel saggio Alcuni temi della questione meridionale del 1926, in cui «Gramsci fissa già con chiarezza la portata che il movimento dell'Ordine Nuovo ebbe nel mutare alcuni elementi di fondo della tradizione intellettuale italiana e nel porre alla classe operaia la questione degli intellettuali in tutta la sua ampiezza e complessità»¹⁹⁶⁰. Gramsci e gli intellettuali dell'Ordine Nuovo ruppero con la tradizione intellettuale italiana, spostando il ruolo dei protagonisti dello sviluppo storico dalla vecchia intellettualità borghese al proletariato urbano, presentando quest'ultimo come protagonista moderno della storia italiana. Fecero questo presentandosi come intermediari tra il proletariato e determinati strati di intellettuali di sinistra e mutando notevolmente il proprio indirizzo mentale.¹⁹⁶¹ La figura più influente in questo processo fu Piero Gobetti, che grazie alla sua sensibilità socialista, riuscì a produrre uno spostamento democratico nella nuova intellettualità italiana.¹⁹⁶²

È da questa esperienza che, secondo il relatore, Gramsci «ricava la collocazione centrale del problema degli intellettuali nella strategia della lotta per il socialismo»¹⁹⁶³. La formulazione della stessa esperienza «ci consente di mettere a fuoco fin d'ora il peso e le ragioni della ricerca sugli intellettuali nei Quaderni»¹⁹⁶⁴ e dà una prima risposta alle questioni poste all'inizio di questa relazione. Gli intellettuali sono il nocciolo della riflessione marxista sul nesso Stato-rivoluzione perché, per il proletariato, si tratta di suscitare in essi una frattura organica di carattere storico, cioè la formazione di una tendenza di sinistra, nel senso moderno della parola, indirizzata verso il proletariato rivoluzionario.¹⁹⁶⁵ Secondo Vacca, «questo disegno è possibile per i mutamenti morfologici che l'imperialismo e più ancora la guerra hanno provocato nel modo di essere di tutte le classi e i gruppi sociali»¹⁹⁶⁶. Infatti, Gramsci riprende nei Quaderni le analisi elaborate con il gruppo dell'Ordine Nuovo e così afferma nella nota 10 del Quaderno 6: «La funzione dei grandi intellettuali, se permane intatta, trova però un ambiente molto più difficile per affermarsi e svilupparsi: il grande intellettuale deve anch'egli tuffarsi nella vita pratica, diventare un organizzatore degli aspetti pratici della cultura, se vuole continuare a dirigere; deve democratizzarsi, essere più attuale. (...)»¹⁹⁶⁷. L'entrata delle masse nella vita politica e il ruolo mutato dell'intellettuale, nel contesto della guerra e della rivoluzione russa, è alla

¹⁹⁵⁸ Ibidem

¹⁹⁵⁹ Ibidem, cfr. anche *Q.* pp.1213-1214 (Quaderno 10, nota 2)

¹⁹⁶⁰ Ivi, p.444

¹⁹⁶¹ Cfr. Ibidem

¹⁹⁶² Cfr. 444-445

¹⁹⁶³ Ivi, p.445

¹⁹⁶⁴ Ibidem

¹⁹⁶⁵ Cfr. Ibidem

¹⁹⁶⁶ Ivi, p.446

¹⁹⁶⁷ Ibidem, cfr. anche *Q.*, p.689 (Quaderno 6, nota 10)

base dell'impostazione teorico-politica che Gramsci esprime nei termini di «crisi organica», ovvero di «crisi di egemonia».¹⁹⁶⁸ Tale posizione teorica è rinvenibile fin dalle prime pagine dei Quaderni, dalla nota 48 del Quaderno 1: «Nel periodo del dopoguerra, l'apparato egemonico si screpola e l'esercizio dell'egemonia diventa sempre più difficile»¹⁹⁶⁹. Come Gramsci nota poco più avanti, nella nota 76 del Quaderno 1, non si tratta solo di una crisi dell'egemonia, ma anche di una crisi di diffusione, di una democratizzazione della funzione intellettuale, elemento che «porterà a una nuova "egemonia", più sicura»¹⁹⁷⁰. Secondo Vacca, è evidente a questo punto «come, assumendo la storia degli intellettuali al centro dell'analisi delle trasformazioni, Gramsci si apra la via tanto ad una interpretazione molto profonda del modo in cui le classi dominanti rispondono alla crisi del dopoguerra, quanto alla formulazione originale di una strategia di lungo periodo»¹⁹⁷¹.

L'autore della relazione, a questo punto, si sofferma brevemente su un fatto molto importante, e cioè che sia negli scritti del '19-26 che nei Quaderni «v'è una analisi specifica della crisi della società capitalistica fra guerra e dopoguerra, che meriterebbe d'essere ricostruita attentamente»¹⁹⁷² e che costituisce l'origine teorica della peculiare tradizione comunista italiana. Essa assume una spiccata individualità nel panorama del movimento comunista e del marxismo internazionale.¹⁹⁷³ Per quanto riguarda l'atteggiamento gramsciano di fronte alla crisi, anche se essa assume diversi aspetti, cioè economici, politici e ideologici, Vacca ribadisce che per il dirigente sardo «il problema fondamentale è quello produttivo»¹⁹⁷⁴. Gramsci, cioè, riconnette la crisi «ai modi di operare della legge di movimento dell'economia capitalistica: la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, la quale, riproponendosi continuamente, determina in modo differenziato le controtendenze che le classi dominanti sono indotte a promuovere per arginarne o rinviarne le conseguenze»¹⁹⁷⁵. In questo contesto, è importante la conclusione teorica cui giunge Gramsci nella nota 34 del Quaderno 7: «La legge tendenziale scoperta da Marx sarebbe quindi alla base dell'americanismo, cioè del ritmo accelerato del progresso dei metodi di lavoro e di produzione e di modificazione del tipo di operaio»¹⁹⁷⁶. Vacca fornisce una duplice risposta di Gramsci alla questione: «Che cosa sono il taylorismo, la politica degli «alti salari» promossa da Ford ed insomma l'americanismo, in quanto forme sociali e risposte politiche promosse dalle classi capitalistiche per ovviare alla caduta tendenziale del saggio di profitto?». Risposta ricercata anche nella nota 11 del Quaderno 22: «sono anche il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un tipo nuovo di lavoratore e di uomo»¹⁹⁷⁷. In

¹⁹⁶⁸ Cfr. *Ibidem*

¹⁹⁶⁹ *Ibidem*, cfr. anche *Q*, p.59 (Quaderno 1, nota 48)

¹⁹⁷⁰ *Ibidem*, cfr. anche *Q*, p.84 (Quaderno 1, nota

¹⁹⁷¹ *Ibidem*

¹⁹⁷² *Ibidem*

¹⁹⁷³ Cfr. *Ivi*, p.447

¹⁹⁷⁴ *Ibidem*, p.1757 (Quaderno 15, nota 5)

¹⁹⁷⁵ *Ibidem*

¹⁹⁷⁶ *Ivi*, p.448, cfr. anche *Q*, p.883 (Quaderno 7, nota 34)

¹⁹⁷⁷ *Ibidem*, cfr. anche *Q*, p.2165 (Quaderno 22, nota 11)

questo modo l'americanismo, interpretato nell'ottica dei cambiamenti avvenuti all'epoca della crisi organica, assume i tratti di una moderna rivoluzione passiva. Come scrive Gramsci nella nota 1 del Quaderno 22, l'americanismo e fordismo rispondono alla necessità di passare «dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica»¹⁹⁷⁸.

Così viene individuato da Vacca il «primo risultato della centralità del tema degli intellettuali nella riflessione di Gramsci»¹⁹⁷⁹. L'analisi integrale delle società capitalistiche (forme di vita produttiva e fenomeni di costume, mutamenti dei rapporti fra governanti e governati, classi dominanti e classi subalterne) permette da un lato la ricognizione delle trasformazioni interne al capitalismo all'epoca della crisi; e, dall'altro lato, l'elaborazione di nuove categorie analitiche per poter cogliere le trasformazioni della realtà. La rivoluzione passiva è, in questo senso, la categoria principale.¹⁹⁸⁰ Essa permette a Gramsci anche di elaborare un'analisi del fascismo, che Vacca crede ineguagliabile nel movimento operaio fra le due guerre.¹⁹⁸¹ Nella nota 235 del Quaderno 8 il relatore trova la traduzione successiva del concetto di rivoluzione passiva, che viene equiparato a quello di guerra di posizione.¹⁹⁸² Nell'economia della sua relazione, dove Vacca intende isolare soprattutto la questione degli intellettuali, vi dedica un momento di attenzione, poiché tale concetto è il cardine della strategia gramsciana per il movimento comunista negli anni '20 e '30 ed è inseparabile dal concetto di rivoluzione passiva, sia sul piano dell'analisi storica, sia su quello della teoria politica.¹⁹⁸³ Andiamo direttamente all'essenziale: nel pensiero gramsciano, la strategia di guerra di posizione permette di riconoscere in modo differenziato i rapporti fra governanti e governati e «mette in moto l'analisi delle forme d'egemonia e degli apparati egemonici, conduce insomma alla elaborazione della teoria dell'egemonia»¹⁹⁸⁴. Così Gramsci scrive nella nota 52 del Quaderno 8: «la guerra di posizione, in politica, è il concetto di egemonia»¹⁹⁸⁵. Vacca ne deduce una conseguenza di maggior rilievo, che interessa la teoria gramsciana degli intellettuali: «che per quest'opera siano essenziali gli organizzatori del consenso e dei rapporti fra governanti e governati, cioè gli intellettuali, è persino ovvio»¹⁹⁸⁶. Da qui il relatore intuisce «l'esigenza di un nuovo sviluppo del marxismo come teoria dell'egemonia, capace di conquistare i gruppi intellettuali ai nuovi compiti proposti dall'avanzare della classe operaia sul terreno dello Stato»¹⁹⁸⁷. A questo punto diverrà evidente perché la teoria gramsciana dell'egemonia, che «per ora sembra ferma nell'orizzonte leniniano della distinzione fra "direzione e dominio",

¹⁹⁷⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.2139 (Quaderno 22, nota 1)

¹⁹⁷⁹ Ibidem

¹⁹⁸⁰ Cfr. Ibidem

¹⁹⁸¹ Ivi, 448-449

¹⁹⁸² Ivi, 449, cfr. anche *Q*, p.1088-1089 (Quaderno 8, nota 235)

¹⁹⁸³ Ibidem

¹⁹⁸⁴ Ivi, p.452

¹⁹⁸⁵ Ibidem, p.973 (Quaderno 8, nota 52)

¹⁹⁸⁶ Ivi, p.453

¹⁹⁸⁷ Ibidem

in realtà vada oltre esso»¹⁹⁸⁸. Ciò succederà perché Gramsci, volendo contribuire allo sviluppo del marxismo come egemonia, è consapevole dei limiti e del carattere non espansivo «della prima esperienza statale della classe operaia»¹⁹⁸⁹. Appunto per questa ragione è necessario, secondo il relatore, esaminare attentamente l'idea che Gramsci nei Quaderni ha dell'URSS degli anni '30.¹⁹⁹⁰

A Vacca pare, e non senza ragione, che lo sguardo che Gramsci rivolge all'URSS sia uno sguardo critico. Lo valuta, da un lato, nei termini di un cesarismo progressivo, e, dall'altro, inserisce il suo riferimento al primo Stato operaio, e ciò in modo trasparente, nel quadro di «una riflessione sullo Stato “totalitario” e la funzione in esso del partito totalitario»¹⁹⁹¹. La seconda stesura della nota in questione lo conferma in maniera definitiva: nella nota 10 del Quaderno 4 (la prima stesura) Gramsci parla dello Stato “dittatoriale”¹⁹⁹² e nella nota 21 del Quaderno 13 (la seconda stesura) dello “Stato totalitario”.¹⁹⁹³ Il relatore dissipa i dubbi circa quest'affermazione richiamandosi in primo luogo alla nota 37 del Quaderno 13, dove Gramsci parla del regime parlamentare come forma classica dell'egemonia borghese, in cui forza e consenso, società politica e società civile si equilibrano¹⁹⁹⁴; in secondo luogo, si richiama alla nota 127 del Quaderno 5, in cui Gramsci teorizza la sparizione dello Stato come «il riassorbimento della società politica nella società civile»¹⁹⁹⁵, poi ancora alla nota 1 del Quaderno 13, alla nota 1 del Quaderno 12 («classe operaia come “moderno Principe” ed “intellettuale collettivo”»¹⁹⁹⁶ e alla nota 65 del Quaderno 6, in cui si tratta dello Stato concepito «come superabile dalla “società regolata”»: in questa società il partito dominante non si confonde organicamente con il governo, ma è strumento per il passaggio dalla società civile-politica alla società regolata, in quanto assorbe in sé ambedue, per superarle (non per perpetuarne la contraddizione),ecc»¹⁹⁹⁷. Le contrappone la nota 37 del Quaderno 17, in cui Gramsci riassume il funzionamento difettoso di uno Stato e di un partito totalitario.¹⁹⁹⁸

L'autore della relazione afferma con chiarezza che Gramsci, negli anni 30, valuta l'esperienza sovietica e i regimi fascisti nei termini del totalitarismo.¹⁹⁹⁹ Inoltre, nel '32-33 al fascismo italiano «si è aggiunto, ben più emblematico, il fenomeno hitleriano»²⁰⁰⁰. Gli pare evidente che il cenno di Gramsci «all'immane “funzione di polizia” dei partiti totalitari nei regimi totalitari»²⁰⁰¹ sia il segno di una riflessione di

¹⁹⁸⁸ Ibidem

¹⁹⁸⁹ Ibidem

¹⁹⁹⁰ Cfr. Ibidem

¹⁹⁹¹ Ivi, p.454

¹⁹⁹² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.432 (Quaderno 4, nota 10)

¹⁹⁹³ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.432 (Quaderno 4, nota 10), *Q*, p.1601-1602 (Quaderno 13, nota 21)

¹⁹⁹⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1638 (Quaderno 13, nota 37)

¹⁹⁹⁵ Ivi, p.455, cfr. anche *Q*, p.662 (Quaderno 5, nota 127)

¹⁹⁹⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1558 (Quaderno 13, nota 1) e *Q*, p.1523 (Quaderno 12, nota 1)

¹⁹⁹⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.734 (Quaderno 6, nota 65)

¹⁹⁹⁸ Ivi, pp. 455-456, cfr. anche *Q*, p.1939 (Quaderno 17, nota 37)

¹⁹⁹⁹ Ivi, p.453

²⁰⁰⁰ Ivi, p.456

²⁰⁰¹ Ibidem

Gramsci sull'URSS. Questo è confermato, secondo Vacca, dalla nota 34 del Quaderno 14.²⁰⁰² Allo stesso modo, lo sfondo della nota coeva, cioè della nota 36 del Quaderno 13, in cui Gramsci si sofferma sulla differenza fra il centralismo burocratico e il centralismo democratico, sono certamente «i rapporti fra partito e Stato e fra partito e masse in URSS»²⁰⁰³. Sono presenti anche dei «riferimenti espliciti all'URSS ed al modo in cui procede in essa la direzione comunista delle masse e dell'economia»²⁰⁰⁴. Vacca si richiama al manuale di economia sovietica di Lapidus e Ostrovitianov, che Gramsci conosceva nella sua traduzione francese curata da Victor Serge nel 1929, in cui il Nostro «rileva l'incomprensione della cultura sovietica sia per la differenza teorica fra scienza economica classica e critica dell'economia politica, sia della impossibilità, per la classe operaia, di costruire la nuova economia sulle basi della critica dell'economia politica»²⁰⁰⁵. L'esigenza che la classe operaia, «una volta in posizione di governo, sappia appropriarsi, in modo critico, di tutti gli strumenti che la scienza economica viene elaborando per la direzione della produzione e dello scambio»²⁰⁰⁶ è espressamente dichiarata da Gramsci nella nota 23 del Quaderno 10.²⁰⁰⁷ Per contro, nella nota 45 del Quaderno 15, Gramsci afferma che «queste carenze rivelano il prevalere, ormai nelle élite e nella cultura sovietiche di una pratica riduttiva e di tipo burocratico nella vita scientifica e politica»²⁰⁰⁸.

Secondo il relatore tutte queste osservazioni permettono di comprendere la portata del giudizio di Gramsci sull'URSS all'epoca del «socialismo in un paese solo», che si delinea nei termini della «fase economico-corporativa dello Stato» operaio.²⁰⁰⁹ Quel giudizio «fa parte della lunga critica del Manuale di Bucharin ed è fra le note stese nel 31'-32»²⁰¹⁰. Gramsci ne parla anche nella nota 185 del Quaderno 8, spiegando la necessità del passaggio dal momento strutturale al momento superstrutturale dello Stato.²⁰¹¹ La riflessione sul nodo che lo Stato operaio non ha ancora sciolto e perciò non è espansivo ci conduce al tema degli intellettuali. Scrive Gramsci nella nota 169 del Quaderno 8: «Una "massa" non si "distingue" e non diventa "indipendente" senza organizzarsi e non c'è organizzazione senza intellettuali, cioè senza organizzatori e dirigenti»²⁰¹². Lo Stato operaio, all'interno dell'unità teoria-pratica, e nel divenire espansivo, deve elaborare «una nuova intellettualità di massa, corrispondente alla nuova posizione storica della classe operaia e capace di mutare il rapporto politico tra intellettuali e semplici nella costruzione del nuovo Stato»²⁰¹³. Secondo Vacca, all'interno della teoria gramsciana la questione degli intellettuali assume un ruolo centrale dal momento che il

²⁰⁰² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1691-1692 (Quaderno 14, nota 34)

²⁰⁰³ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.1634-1635 (Quaderno 13, nota 36)

²⁰⁰⁴ Ivi, p.457

²⁰⁰⁵ Ibidem

²⁰⁰⁶ Ibidem

²⁰⁰⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.1261-1262 (Quaderno 10, nota 23)

²⁰⁰⁸ Ivi, pp.457-458, cfr. anche *Q*, p.1805-1806 (Quaderno 15, nota 45)

²⁰⁰⁹ Cfr. Ivi, p.458

²⁰¹⁰ Ibidem

²⁰¹¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1053 (Quaderno 8, nota 185)

²⁰¹² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1042 (Quaderno 8, nota 169)

²⁰¹³ Ivi, p.459

superamento del limite economico-corporativo del primo Stato operaio richiede «un arricchimento e la formulazione di una nuova posizione della stessa teoria marxista»²⁰¹⁴.

Prima di ribadire in quali concetti consista l'arricchimento concettuale della teoria gramsciana degli intellettuali, Vacca delinea le grandi linee del risarcimento teorico del marxismo, che Gramsci elabora tramite la concezione leniniana dell'egemonia.²⁰¹⁵ È importante sottolineare che Gramsci considera questa sua opera teorica come un compito essenziale, che non riguarda la strategia politica del movimento comunista, ma «è piuttosto un tema da “rivoluzione culturale” e contempla la necessità di sviluppare la teoria marxista e di mutarne le forme fenomeniche attuali»²⁰¹⁶. La conferma dell'importanza della concezione dell'egemonia sta «nella teoria marxista dello Stato e degli intellettuali, che Gramsci sviluppa, (...), non solo in radicale difformità dal marxismo-leninismo, cioè dal marxismo teorico della III internazionale, ma anche ponendo le premesse d'una nuova concezione della rivoluzione proletaria e della costruzione del socialismo»²⁰¹⁷. Tale teoria consiste, in un contesto di marxismo come «totale civiltà», nel conoscere criticamente le forme ideologiche che cementano la base di massa dell'avversario, disgregare il suo blocco storico e porre le premesse di un nuovo blocco storico.²⁰¹⁸ È qui che Vacca riconosce il momento in cui «la riflessione gramsciana sulla “quistione politica degli intellettuali” si arricchisce di due nuovi concetti, fondamentali per la scienza storica e per l'arte politica non meno: il concetto di “realtà” delle ideologie e quello di “blocco storico”»²⁰¹⁹.

È sostanzialmente in questo luogo che secondo il relatore ci avviciniamo «impercettibilmente, alla teoria gramsciana degli intellettuali in senso proprio»²⁰²⁰. Ci avviciniamo facendo conoscenza del valore teorico della nota 15 del Quaderno 4, in cui Gramsci scrive: «Per Marx, le “ideologie” sono tutt'altro che illusioni e apparenza; sono una realtà oggettiva ed operante, ma non sono la molla della storia, ecco tutto. Non sono le ideologie che creano la realtà sociale, ma è la realtà sociale, nella sua struttura produttiva, che crea le ideologie»²⁰²¹. Questa concezione delle ideologie e degli intellettuali, in cui le forme economiche concrete determinano i modi di essere diversi dei gruppi intellettuali²⁰²² ci conduce alla concezione del blocco storico, che indica «i modi diversi in cui si combinano e s'incontrano, in realtà, sempre saldati insieme, i rapporti sociali e gli apparati egemonici, la struttura e le superstrutture, le masse e gli intellettuali»²⁰²³. Promuovere un nuovo blocco storico vuole dire distruggere ideologicamente e sul piano culturale il rapporto tradizionale, perché «in contraddizione

²⁰¹⁴ Ibidem

²⁰¹⁵ Cfr. Ivi, p.459-461

²⁰¹⁶ Ivi, p.461

²⁰¹⁷ Ibidem

²⁰¹⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.333 (Quaderno 3, nota 49)

²⁰¹⁹ Ivi, p.464

²⁰²⁰ Ibidem

²⁰²¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.436 (Quaderno 4, nota 15)

²⁰²² Cfr. Ibidem

²⁰²³ Ivi, pp.464-465

con la realtà effettuale»²⁰²⁴, fra «masse, alle quali è imposta una concezione “sacrale” del potere»²⁰²⁵ e gli intellettuali, concepiti come «caste» separate. Gramsci reitera questa concezione del blocco storico nella nota 67 del Quaderno 11, in cui il passaggio dal sentire delle masse al comprendere e poi al sapere, cioè il movimento degli individui verso l’accesso alla conoscenza è identificato con la promozione di «una nuova trama di rapporti democratici fra governanti e governati, intellettuali e masse»²⁰²⁶, come afferma Vacca. Così, aggiunge Gramsci, «si realizza la vita d’insieme che sola è la forza sociale, si crea il “blocco storico”»²⁰²⁷.

Fin qui lo studioso ha delineato con chiarezza perché gli elementi peculiari che compongono la concezione gramsciana dello Stato «discendano dalla centralità della “quistione politica degli intellettuali”, e (...) come essa s’intreccia strettamente alla teoria gramsciana degli intellettuali in senso stretto»²⁰²⁸. Legando la concezione gramsciana dello Stato e Gramsci, in quanto teorico del socialismo, al nesso Stato-rivoluzione²⁰²⁹, Vacca afferma: «non vi è Stato, insomma, senza egemonia»²⁰³⁰. Le forme concrete dell’egemonia «determinano i gradi e i modi diversi della coercizione»²⁰³¹. Le forme statali, come risultati dell’elaborazione egemonica della classe fondamentale, sono strettamente connesse ai «modi del “compromesso” fra governanti e governati»²⁰³². Il sacrificio dell’interesse economico-corporativo che «la classe dominante deve compiere per affermarsi come classe dirigente»²⁰³³ non può «compensarsi con la “frode” politica e la manipolazione ideale dei governati»²⁰³⁴. Le ideologie che permettono ai governati e ai governanti di prendere coscienza dei propri interessi non rappresentano illusioni ingannevoli per gli uni e inganno voluto e consapevole per gli altri²⁰³⁵, ma determinano «l’elaborazione della cultura complessiva e degli apparati egemonici attraverso i quali una classe, fondamentale sul terreno della produzione, diviene “classe di governo” della intera società»²⁰³⁶.

In questo modo, Vacca ci riconduce di nuovo al tema di fondo, cioè alla teoria gramsciana degli intellettuali, che «definiscono la variopinta trama dei rapporti fra governanti e governati, la quale costituisce la vita politica in atto degli individui e dei gruppi sociali e l’elemento particolare delle diverse forme di Stato»²⁰³⁷. Questa concezione dello Stato elaborata da Gramsci, arricchita di ulteriori determinazioni, permette

²⁰²⁴ Ivi, p.465, cfr. anche *Q*, p.437 (Quaderno 4, nota 15)

²⁰²⁵ Ibidem

²⁰²⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.1505-1506 (Quaderno 11, nota 67)

²⁰²⁷ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.1505-1506 (Quaderno 11, nota 67)

²⁰²⁸ Ibidem

²⁰²⁹ Ivi, 465-466

²⁰³⁰ Ivi, pp.472-473

²⁰³¹ Ivi, p.473

²⁰³² Ibidem

²⁰³³ Ibidem

²⁰³⁴ Ibidem

²⁰³⁵ Ibidem, *Q*, pp.1319-1320 (Quaderno 10, nota 41)

²⁰³⁶ Ibidem

²⁰³⁷ Ibidem

di superare «la visione terzinternazionalistica dello Stato e della rivoluzione»²⁰³⁸. Le contraddizioni politiche concernono l'intera trama delle istituzioni e dei rapporti d'egemonia e non si riducono alla contraddizione basilare fra democrazia borghese e democrazia proletaria.²⁰³⁹ L'elaborazione dello Stato operaio non può quindi essere basata sul suo «antagonismo con il capitale e con lo Stato borghese»²⁰⁴⁰, e neanche sulla «sua costituzione politica di classe»²⁰⁴¹. Nella teoria gramsciana, essa non può consistere in una mera «sostituzione del sistema dei soviet alla democrazia parlamentare»²⁰⁴², ma in un processo differenziato, «connesso ai modi diversi, in cui la classe operaia, spezzando la trama dei rapporti esistenti fra governanti e governati, produrrà essa una nuova organizzazione complessiva delle classi e dei gruppi sociali»²⁰⁴³. Nell'ambito del concetto di guerra di posizione, in quanto opposto alla guerra di movimento, «le concezioni stesse del socialismo e della transizione chiedono d'essere riformulate»²⁰⁴⁴ e secondo Vacca Gramsci pone le basi fondamentali di questa nuova riformulazione.²⁰⁴⁵

Alla fine della sua relazione, il relatore si chiede: «Qual è, dunque, la concezione gramsciana degli intellettuali in senso proprio?»²⁰⁴⁶. La risposta viene trovata nei Quaderni, nella categoria dell'intellettuale organico. Occorre esaminarla attentamente per coglierla in tutta la sua portata, «se si vuol concludere correttamente l'esplorazione dell'intera teoria politica di Gramsci come tentativo di rispondere alla “quistione politica degli intellettuali”»²⁰⁴⁷. Il tema è cruciale poiché, da un lato, da esso scaturiscono le possibilità d'analizzare i rapporti di forza e i rapporti di egemonia e, dall'altro lato, da esso dipende il progetto politico del movimento operaio.²⁰⁴⁸ Ecco quanto Gramsci scrive nella nota 171 del Quaderno 8: «Una nuova situazione storica crea una nuova superstruttura ideologica, i cui rappresentanti (gli intellettuali) devono essere concepiti come anch'essi “nuovi intellettuali”, nati dalla nuova situazione e non continuazione della precedente intellettualità»²⁰⁴⁹. Gli intellettuali organici sono definiti dal rapporto di organicità che hanno con la loro classe dal punto di vista delle funzioni produttive delle classi, dalle quali in Gramsci discendono diverse forme dello Stato, e dal punto di vista delle «diverse funzioni tecniche che in esso assolvono le categorie intellettuali»²⁰⁵⁰. Tale concezione gramsciana si riconnette dunque al concetto di modo di produzione e il suo senso preciso si trova «solo all'altezza della totalità descritta dal concetto di formazione economico-sociale»²⁰⁵¹.

²⁰³⁸ Ibidem

²⁰³⁹ Ivi, pp.473-474

²⁰⁴⁰ Ivi, p.474

²⁰⁴¹ Ibidem

²⁰⁴² Ibidem

²⁰⁴³ Ibidem

²⁰⁴⁴ Ibidem

²⁰⁴⁵ Ibidem

²⁰⁴⁶ Ibidem

²⁰⁴⁷ Ivi, p.475

²⁰⁴⁸ Cfr. Ibidem

²⁰⁴⁹ Ibidem, *Q*, pp.1043-1044 (Quaderno 8, nota 171)

²⁰⁵⁰ Ivi, pp. 476-477

²⁰⁵¹ Ivi, p.477

Per la classe operaia, dunque, elaborare un proprio strato d'intellettuali organici significa «elaborare i propri dirigenti politici, i propri organizzatori, indispensabili alla sua costituzione politica di classe»²⁰⁵². Poiché «la elaborazione delle proprie categorie di intellettuali organici, per qualunque classe o gruppo sociale, s'intreccia con la formazione di un nuovo modo di produzione e l'affermazione di un nuovo Stato»²⁰⁵³, per la classe operaia essa ha senso «solo in connessione con la transizione al socialismo, nella epoca in cui, all'altezza della storia mondiale, è avviata la transizione al comunismo»²⁰⁵⁴. La forma più complessiva e più alta della trasformazione socialista è, sul piano storico concreto,

l'«arrovesciamento politico dei rapporti fra governanti e governati, in base alla ipotesi-limite d'una nuova società, nella quale non sia più necessario e cogente che ci siano governanti e governati»²⁰⁵⁵. Nell'ambito di queste riflessioni, rimane sempre pertinente la questione che Gramsci pone nella nota 4 del Quaderno 15: «Nel formare i dirigenti è fondamentale la premessa: si vuole che ci siano sempre governati e governanti oppure si vogliono creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca?»²⁰⁵⁶. Vacca colloca qui il nesso transizione- «questione politica degli intellettuali», in cui sono iscritte le categorie centrali della riflessione matura di Gramsci, quali rivoluzione passiva, guerra di posizione ed egemonia. Esse cioè consentono di «ritradurre nella prospettiva della transizione la problematica del movimento operaio in una fase in cui l'«attualità della rivoluzione» non può più avere le manifestazioni eruttive della guerra imperialistica e della crisi del primo dopoguerra»²⁰⁵⁷. La teoria degli intellettuali, secondo Vacca, permette di definire le scansioni politiche e ideali dell'intero processo.²⁰⁵⁸

4.2.4 Relazione di Nicola Badaloni

Nelle prime parole della relazione di Badaloni, *Libertà individuale e uomo collettivo in Antonio Gramsci*²⁰⁵⁹, si ha una specificazione del concetto gramsciano di ideologia in rapporto all'agire della società economica. In tal modo essa ottiene il significato di «ideologia reale»: «le ideologie non sono in questo caso meri riflessi di una medesima realtà che sta loro alle spalle, ma sono invece la manifestazione dello scontro delle realtà corrispondenti a due modi di produzione fattisi visibili storicamente».²⁰⁶⁰ L'ideologia, che Badaloni distingue dal concetto di egemonia (anche se Gramsci stesso non lo fa sempre di

²⁰⁵² Ibidem

²⁰⁵³ Ivi, p.478

²⁰⁵⁴ Ibidem

²⁰⁵⁵ Ivi, p.480

²⁰⁵⁶ Ibidem, *Q*, p.1752 (Quaderno 15, nota 4)

²⁰⁵⁷ Ibidem

²⁰⁵⁸ Cfr. Ibidem

²⁰⁵⁹ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, cit.

²⁰⁶⁰ Ivi, p. 9.

maniera rigorosa)²⁰⁶¹, non rappresenta la realtà ma ne è un prodotto e si manifesta al momento dello «scontro degli esistenti rapporti sociali con altri e nuovi che sono venuti emergendo ed imponendo una morale conforme»²⁰⁶². Con ciò l'autore ipotizza che Gramsci «modifichi lo statuto teorico di alcune categorie di Marx e le disponga in un rapporto diverso fra di loro»²⁰⁶³. Si tratta della scoperta dell'attualità di Marx, resa possibile dal fatto che «il movimento storico produce l'effetto di attualizzare ciò che era latente»²⁰⁶⁴. La possibile, e anche in qualche modo presunta, sincronizzazione della filosofia di Marx con il momento storico contemporaneo a Gramsci è per lui evidente nelle vedute di Rosa Luxemburg in *Stillstand und Fortschritt im Marxismus*, pubblicate su «Vorwärts» il 14 marzo 1903, un testo su cui Gramsci si era soffermato nei quaderni e di cui Gerratana riporta un passo nell'apparato critico dell'edizione dei quaderni del 1975²⁰⁶⁵.

Per Gramsci, nell'esposizione marxiana le contraddizioni sorgenti nello sviluppo di un dato modo di produzione non sono solo una critica dell'esistente ma producono un soggetto capace di condizionare «ogni possibile progetto della nuova 'classe fondamentale'»²⁰⁶⁶. Pertanto, «l'adozione di queste premesse e il delinarsi del conseguente progetto non implicano per Gramsci una semplice adesione al marxismo teorico, ma la costruzione di una consapevolezza che diviene 'forza', e quindi un elemento costitutivo della realtà»²⁰⁶⁷.

Per Badaloni questo riferimento gramsciano a Marx è di grande importanza per comprendere la natura della dislocazione in questione. Lo approfondisce attraverso la considerazione della nota 13 del Quaderno 11, in cui Gramsci attribuisce a Marx molti riferimenti della nozione del senso comune. Questi riferimenti hanno una specificazione ulteriore. Non si tratta soltanto della «validità del contenuto di tali credenze», ma appunto della loro solidità formale e quindi della «loro imperatività quando producono norme di condotta. Nei riferimenti è anche implicita l'affermazione della necessità di nuove credenze popolari, cioè di un nuovo senso comune e quindi di una nuova cultura e di una nuova filosofia che si radichino nella coscienza popolare con la stessa saldezza e imperatività delle credenze tradizionali»²⁰⁶⁸. Per scoprire l'importanza di questo momento, lo si può

²⁰⁶¹ Cfr *Ibidem*.

²⁰⁶² Cfr *Ibidem*.

²⁰⁶³ Cfr, *ivi*, p. 9-10.

²⁰⁶⁴ *Ivi*, p. 10.

²⁰⁶⁵ *Ibidem*, cfr. Q, pp. 1508-1509 (Quaderno 11, nota 70), per il testo di Luxemburg si veda Q, pp. 2583-2584 (*Note al Testo*).

²⁰⁶⁶ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 11.

²⁰⁶⁷ *Ibidem*. Badaloni si riferisce in questo luogo alla nota 48 del Quaderno 3: *Passato e presente. Spontaneità e direzione consapevole*, in Q, pp. 328-332. È interessante notare che Badaloni individui un'analogia per la coppia *ideologia come visione del mondo- ideologia reale*, sottolineando come Gramsci osservi la trasformazione dell'ideologia del senso comune nell'ideologia reale di un movimento politico spontaneo, apportando un esempio concreto nel movimento torinese. Gramsci in questa nota sostiene infatti che il senso comune, da cui sorge la spontaneità di un qualsiasi movimento culturale o politico, può naturalmente trovare il suo riflesso nella teoria moderna, ricordando che «Kant ci teneva a che le sue teorie filosofiche fossero d'accordo col senso comune» (*ibidem*).

²⁰⁶⁸ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 11; la citazione viene da Q, p. 1400 (Quaderno 11, nota 13).

considerare unitamente alla nota citata precedentemente nella quale Gramsci fa riferimento a Luxemburg :

ma dal momento in cui un gruppo subalterno diventa realmente autonomo ed egemone, suscitando un nuovo tipo di Stato, nasce concretamente l'esigenza di costruire un nuovo ordine intellettuale e morale, cioè un nuovo tipo di società e quindi l'esigenza di elaborare i concetti più universali, le armi ideologiche più raffinate e decisive²⁰⁶⁹.

Secondo l'autore della relazione, Gramsci vede in Marx non soltanto «la critica dell'economia politica e della società di cui essa è l'anatomia, ma anche la critica almeno abbozzata del "senso comune" degli uomini che vivono ed agiscono entro le forme storiche di tale società»²⁰⁷⁰.

Riferendosi alla concezione delle credenze solidificate nella società borghese per il tramite del concetto di eguaglianza derivato da Aristotele, così come si sosteneva nel *Capitale*²⁰⁷¹, Badaloni elabora l'analisi del concetto di scambio delle merci elaborato da Marx come fattore di alienazione e reificazione dei rapporti sociali. Questi divengono la realtà confermata come processo sociale regolare e «lo stesso mito della naturalità dello scambio, come forma di cui l'economia politica classica non riesce a vedere la storicità, aggiunge solidità alla credenza feticistica»²⁰⁷². Secondo Marx il rovesciamento di tale pratica sociale si ottiene con la critica della scienza della vecchia formazione che si è formalizzata e istituzionalizzata grazie alla solidità delle credenze che sono divenute funzioni della stabilità della pratica sociale²⁰⁷³.

Dal punto di vista gramsciano, invece, «attualizzare Marx, significa consolidare le nuove credenze, farle penetrare negli interstizi della vecchia formazione sociale in crisi ed iniziare una lotta egemonica non solo tra le credenze, ma tra le pratiche sociali loro corrispondenti»²⁰⁷⁴. È dunque lo scontro egemonico tra ideologie funzionali e diversi modi di produzione il terreno su cui l'analisi critica della politica viene trasferita²⁰⁷⁵. L'idea-forza di *eguaglianza* che secondo Marx gestisce i rapporti borghesi²⁰⁷⁶ viene spostata da Gramsci sull'idea-forza di *collettivo*²⁰⁷⁷, con cui, nel XX secolo, viene spostato anche il luogo teorico della società civile²⁰⁷⁸. Il significato del concetto di *uomo collettivo*, che può essere anche riferito a quello di *lavoratore* o *intellettuale* collettivo, nella nota 32 del Quaderno 11 è definito da Gramsci a partire dal primo libro del *Capitale*, in cui Marx «dimostra che nel sistema di fabbrica, esiste una quota di produzione che non può essere attribuita a nessun lavoratore singolo ma all'insieme delle maestranze, all'uomo collettivo. Qualcosa di simile avviene per l'intera società che è basata sulla divisione del lavoro e delle funzioni e pertanto

²⁰⁶⁹ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p.10, cfr. nota 7.

²⁰⁷⁰ Ivi, p. 12.

²⁰⁷¹ *Ibidem*.

²⁰⁷² *Ibidem*.

²⁰⁷³ Cfr, ivi, p. 14.

²⁰⁷⁴ *Ibidem*.

²⁰⁷⁵ *Ibidem*.

²⁰⁷⁶ Cfr. ivi, p. 12.

²⁰⁷⁷ Ivi, p. 16.

²⁰⁷⁸ Ivi, p. 14.

vale più delle somme dei suoi componenti»²⁰⁷⁹. Si tratta del concetto di plusvalore, che nel modo di produzione borghese è assorbito dal capitale – trasformandosi così in una nozione che può oggi corrispondere alla nozione del Prodotto Nazionale Lordo. Con questo concetto Gramsci propone, attraverso una diversa, innovativa amministrazione del bene prodotto dal collettivo (cioè dall'intera società vivente sul terreno nazionale, compresi i residenti affluenti), di superare lo sfruttamento borghese – ciò che si può tradurre nel linguaggio economico di oggi come la redistribuzione dei beni. La critica gramsciana della politica si iscrive nel progetto di rendere il *collettivo* il presupposto di una scienza della regolazione della società, dalla quale possono scaturire anche gli spazi della libertà dell'individuo. Questi mirano all'autogestione consapevole del carattere collettivo del suo essere sociale, la quale si ottiene nello scontro ideologico fra «sensi comuni» esistenti e in cui la nuova accezione di individualità si contrappone al vecchio individualismo liberale. La «possibilità» espansiva di ogni sfera del «senso comune» è proporzionale alla «capacità di sviluppare la scienza della propria costituzione oggettiva e la critica di essa come condizione di nuove forme di libertà individuale»²⁰⁸⁰.

Secondo Badaloni, Gramsci, interpretando Marx, opera un mutamento successivo. Per il Marx del *Capitale*, il *lavoratore complessivo* è il capitale, il quale gestisce i rapporti e il processo di produzione, coinvolgendo la scienza e «facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale»²⁰⁸¹. Per Gramsci, invece, il *lavoratore complessivo* è *l'intelligenza complessiva*, sociale e produttiva, che gli contrappone un nuovo senso comune. Ed è precisamente il partito che condensa «in un organismo la volontà di risposta che promana dal “nuovo senso comune”, in una fase di lotta di egemonia, tale cioè che la vecchia e la nuova credenza coesistono e si scontrano in ciò che Gramsci chiamerà una guerra di posizione»²⁰⁸². In questo contesto, Gramsci sviluppa anche una discussione sul ruolo della conoscenza, estendendo il significato della celebre XI Glossa al Feuerbach, in cui Marx affermava che «i filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo»²⁰⁸³. A tal proposito Badaloni richiama le riflessioni della nota 31 del Quaderno 10 sull'interpretazione da parte di Croce di questa stessa glossa. Qui Gramsci affermava la necessità di comprendere la conoscenza, e insieme la filosofia, alla luce della nozione di unità di teoria e pratica.

È necessario aggiungere che secondo l'autore «il carattere specifico di questa interpretazione gramsciana della conoscenza e della sua unità colla pratica è che l'attività conoscitiva “*individuale*” non può essere concepita che “*in funzione di direzione politica*”, ove il termine “*politica*” è inteso in relazione al concetto di “*società civile*” e quindi alla

²⁰⁷⁹ *Ibidem*; la citazione della *Critica dell'economia politica* di Marx si trova in Q, p.1446 (Quaderno 11, nota 32).

²⁰⁸⁰ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 15.

²⁰⁸¹ Ivi, p. 16. La citazione viene da K. Marx *Il Capitale, Critica dell'economia politica*, vol. I trad. it., Einaudi, Torino 1975, pp. 441-442.

²⁰⁸² N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 16.

²⁰⁸³ *Ibidem*; Badaloni cita da Marx-Engels, *Scritti filosofici*, trad.it., L'Unità, Roma 1949, p. 55.

idea-forza del “collettivo”»²⁰⁸⁴. Si tratta dell’attività individuale, quella nella quale ogni essere umano è filosofo²⁰⁸⁵ e «la “funzione di direzione politica” designa una situazione strutturata in modo tale che la *società civile* (come luogo di credenze solidificate e come manifestazione pratica della conoscenza e della critica di queste), diviene il luogo di maturazione di nuovi germi di libertà da istituzionalizzare»²⁰⁸⁶. Al concetto gramsciano di *uomo collettivo*, sul quale l’autore riflette a partire dalla nota 7 del Quaderno 13²⁰⁸⁷ (che contiene anche un riferimento alla nozione di “conformismo sociale”), Badaloni mette in relazione la riflessione gramsciana sulle forme di incorporazione dell’individuo nell’*uomo collettivo*. Una tematica che Gramsci affrontava nella nota appena menzionata, dove emerge anche il tema della definizione del diritto nei termini di ciò che «la coscienza popolare ha maturato come bisogno»²⁰⁸⁸ e dove Gramsci discute anche di «quelle attività che oggi cadono sotto la formula di “indifferente giuridico” e che sono dominio della società civile che opera senza “sanzioni” e senza “operazioni” tassative, ma non pertanto esercita una pressione collettiva e ottiene risultati obbiettivi di elaborazione nei costumi, nei modi di pensare e di operare, nella moralità ecc.»²⁰⁸⁹.

Badaloni sostiene, basandosi sulla nota 54 del Quaderno 10 intitolata *L’introduzione allo studio della filosofia. Che cosa è l’uomo?*²⁰⁹⁰, che per Gramsci l’individualità è «l’insieme dei rapporti in cui ogni singolo entra a far parte»²⁰⁹¹. Nella nota menzionata questa affermazione è preceduta da un approfondimento sulla qualità filosofica dell’individuo in riferimento alla sua politicità e al concetto di “ideologia reale”: «in questo senso il filosofo reale è e non può non essere altri che il politico, cioè l’uomo attivo che modifica l’ambiente; inteso per l’ambiente l’insieme di rapporti in cui ogni singolo entra a far parte»²⁰⁹². Il punto di arrivo della nota è decisivo, infatti, non a caso l’autore lo riporta per esteso:

bisogna elaborare una dottrina in cui tutti questi rapporti sono attivi e in movimento, fissando ben chiaro che sede di questa attività è la coscienza dell’uomo singolo che conosce, vuole, ammira, crea, in quanto già conosce, vuole, ammira, crea ecc. e si concepisce non isolato ma ricco di possibilità offertegli dagli altri uomini e dalla società delle cose di cui non può non avere una certa conoscenza. (Come ogni uomo è filosofo, ogni uomo è scienziato²⁰⁹³).

Badaloni conclude l’analisi di questo passo sostenendo che «la prassi rivoluzionaria non può dunque fare a meno della conoscenza»²⁰⁹⁴. Poi aggiunge: «ecco perché Gramsci insiste tanto sulla necessità di far germinare dalla credenza popolare del “collettivo” un nuovo

²⁰⁸⁴ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, cit., p. 16, corsivi miei.

²⁰⁸⁵ Cfr. Sopra, secondo Capitolo. Si veda Q, p.1271 (Quaderno 10, nota 31).

²⁰⁸⁶ Nicola Badaloni, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit. p.16, corsivi miei.

²⁰⁸⁷ Cfr. A. Gramsci, l’edizione critica dei Quaderni del carcere, a cura di Valentino Gerratana, cit., p. 1565-1566 (Quaderno 13, nota 7)

²⁰⁸⁸ Nicola Badaloni, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit. p.17

²⁰⁸⁹ *Ibidem.*, cfr. Q, p.1566 (Quaderno 13, nota 7).

²⁰⁹⁰ Cfr. Q, p. 1345 (Quaderno 10, nota 54).

²⁰⁹¹ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 17.

²⁰⁹² Q, p. 1345.

²⁰⁹³ *Ivi*, p.1346. Cfr. N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 17.

²⁰⁹⁴ *Ibidem.*

individualismo come effetto di una conoscenza scientifica e di una pratica critica che lo presupponga come dato»²⁰⁹⁵. Le nuove forme di libertà individuale sono cioè accessibili attraverso lo sviluppo della scientificità delle credenze popolari, che esprimono ideologicamente la necessità della regolazione economica della società secondo un piano, e della loro coesistenza con la critica dei criteri scientifici da esse prodotti. L'arricchimento della libertà individuale che sorge dalla coniugazione del soggettivo con l'oggettivo, dell'individuale con l'universale, corrisponde al salto di civiltà ottenuto dalla consapevolezza del valore collettivo degli individui nell'ambito della lotta egemonica. È questo l'effetto complessivo dell'idea-forza di *collettivo*²⁰⁹⁶. Gramsci ne riassume il significato in passo dei *Quaderni* citato dall'autore: «la comprensione critica di sé stessi avviene quindi attraverso una lotta di “egemonie” politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica per giungere ad una elaborazione superiore della propria concezione del reale»²⁰⁹⁷. Anche se in questo luogo Gramsci scompone il contenuto dell'egemonia nei tre elementi: etico, politico e ideologico, è importante sottolineare che in un primo momento lo scontro di egemonie «è prevalentemente politico e le altre forme di consapevolezza emergono entro di questa. Ma ciò è provvisorio e comunque il concreto delinearci di nuove forme di conoscenza e di libertà è già da ora condizione essenziale per il successo nello scontro egemonico»²⁰⁹⁸.

Ci sono poi una serie di questioni che Badaloni sussume circa gli spostamenti che Gramsci opera nella teoria politica di Marx e le forme della critica della politica. Il senso comune solidificato come credenza entro la realtà strutturale, concepito come necessità che partorisce la scienza e l'iniziativa è la «condizione della scienza e della libertà. Ma non vi è in ciò una riduzione della funzione della scienza? Non viene essa sottomessa all'insorgere di forze che le sono estranee? Ed inoltre perché il momento scientifico e quello critico devono essere separati? Non potrebbe quest'ultimo essere direttamente assunto entro la scienza?»²⁰⁹⁹. Si tratta delle questioni che Gramsci poneva in riferimento all'economia politica. L'autore trova una risposta nella formulazione di Engels richiamata da Gramsci nella nota 17 del Quaderno 11²¹⁰⁰ secondo cui la realtà oggettiva del mondo esterno è concepita come universalmente umana, perché giustamente «“si ricorre alla storia e all'uomo per dimostrare la realtà oggettiva”»²¹⁰¹. Nella formula engelsiana l'unità del mondo è quindi prodotta dagli sforzi della filosofia e delle scienze naturali e costituisce «un punto di arrivo e non un punto di partenza»²¹⁰². La scienza dunque non può essere separata dallo sforzo umano, ancorato nella storia: non è possibile «sganciare la scienza dal movimento di espansione della capacità regolativa dell'uomo su se stesso e sulle cose»²¹⁰³.

²⁰⁹⁵ *Ibidem*, corsivi miei.

²⁰⁹⁶ Cfr. *ivi*, p. 18.

²⁰⁹⁷ *Ivi*, p. 19. La citazione viene da Q, p. 1385 (Quaderno 11, nota 12). Badaloni sostituisce “concezione del mondo” alla formula gramsciana “concezione del reale”.

²⁰⁹⁸ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 21.

²⁰⁹⁹ *Ivi*, p. 25.

²¹⁰⁰ *Ivi*, p. 28. Cfr Q, p. 1415 (Quaderno 11, nota 17).

²¹⁰¹ *Ibidem* per entrambi i testi.

²¹⁰² N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 28.

²¹⁰³ *Ibidem*.

Nella filosofia della praxis il concetto marxiano di *eguaglianza*, scientificamente ottenuto dalla derivazione aristotelica, contiene già il germe della critica: «nel mondo di oggi, sostiene Gramsci, è in formazione una nuova civiltà fondata sulla espansione del principio di piano e sul suo manifestarsi ideologico nella coscienza della necessità del collettivo»²¹⁰⁴.

Nella sua teoria il filosofo sardo coniugava l'individuale col sociale, non soltanto sul piano economico, sottolineando la necessità dell'unità di Riforma e Rinascimento, ma anche sul piano politico, servendosi della nozione del moderno Principe, in cui, come si è già mostrato nel secondo Capitolo delle nostre pagine, il punto di riferimento costante è la figura del Machiavelli: «questi due punti dovrebbero costituire l'ossatura del lavoro che Gramsci si propone di compiere. Egli si domanda: “può esserci riforma culturale e cioè elevamento civile degli strati depressi della società, senza una precedente riforma economica e un mutamento nella posizione sociale e nel mondo economico?”»²¹⁰⁵. Gramsci risponde nella stessa nota: «perciò una riforma intellettuale e morale non può non essere legata a un programma di riforma economica, anzi il programma di riforma economica è appunto il modo concreto con cui si presenta ogni riforma intellettuale e morale»²¹⁰⁶.

Il moderno Principe, cioè il partito, come metafora di Machiavelli, coniuga tre elementi: un nuovo individualismo riferito al sociale e il principio di piano nella regolazione politica e economica della società, elementi meditati nel quadro dell'idea dello statalismo moderno, cui Gramsci dà rilievo nella sua teoria dello Stato. D'altronde, questa interpretazione di Badaloni si innesta in una riflessione più ampia sulla teoria della conoscenza della filosofia della prassi, in cui gioca un ruolo importante il concetto di «mercato determinato», al quale Badaloni si richiama nel corso delle sue riflessioni epistemologiche circa la razionalità e la regolarità, che sono secondo lui l'antecedente della scienza economica e che per Gramsci sono il risultato della demistificazione dell'automatismo come legge metafisica per ricomprenderlo come “permanenza” di forze. Come conferma Badaloni, questa demistificazione è per il pensatore sardo «il maggiore risultato della critica dell'economia politica»²¹⁰⁷.

Il principio di piano è la condizione necessaria per instaurare un «nuovo assetto tra l'istanza del collettivo e quella del nuovo individualismo»²¹⁰⁸. Badaloni estende così la metodologia gramsciana a tre istanze, includendovi anche la sua teoria dello Stato. Si tratta di nuovo della coniugazione di tre elementi: *società economica*, *società civile* e *società politica*. Nella sua critica dell'economismo Gramsci criticava infatti la teoria borghese classica che basava la struttura dell'intera società sull'egemonia immediata dell'economico. Una constatazione che può essere formulata anche diversamente: «i mutamenti della società economica (il presentarsi della necessità del principio di piano), producono una frattura “ideologica” nello spazio teorico della vecchia società civile»²¹⁰⁹. La frattura si opera fra

²¹⁰⁴ Ivi, p. 29.

²¹⁰⁵ Ivi, p. 30. La citazione viene da Q, p. 1561 (Quaderno 13, nota 1).

²¹⁰⁶ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 31. La citazione viene dalla nota dei *Quaderni* citata sopra.

²¹⁰⁷ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 26.

²¹⁰⁸ Ivi, p. 31.

²¹⁰⁹ Ivi, p. 36.

due «principi ispiratori della società economica e tra due concezioni della società civile. La vecchia società economica è fusa coll'individualismo dei proprietari ed è separata dallo Stato; la nuova società economica ricompone lo Stato e principio di piano per realizzare l'egemonia della società civile e quindi per dar luogo ad un nuovo individualismo»²¹¹⁰. Questo non significa solo una contrapposizione della società civile di fronte a quella politica, propria della concezione gramsciana dello Stato. Infatti, vi è una sintesi di questa contrapposizione, e precisamente nella «risoluzione della società economica in quella civile», cioè nell'affermarsi «del principio di autogestione entro quello di piano»²¹¹¹. Nella visione di Gramsci, la società economica concepita in modo borghese nasconde «lo spazio teorico che spetta alla società civile; in secondo luogo, autonomizzando la funzione dello Stato, che è tuttavia anch'essa nei fatti un elemento del meccanismo di funzionamento dell'economia di mercato»²¹¹².

Per Gramsci la società civile è «il luogo di trasmissione degli impulsi egemonici». Gramsci ne trae tre conseguenze metodologiche. La prima corrisponde al principio di egemonia come direzione e dominio, che egli ricava dall'analisi della politica dei moderati. Grazie a questa brillante soluzione il Risorgimento fu definito come rivoluzione «senza Terrore», «rivoluzione senza rivoluzione», orbene come «rivoluzione passiva»²¹¹³. Una tesi che deriva anche dalla ripresa critica del concetto crociano di etico-politico, che Gramsci incorpora nella nota 41 del Quaderno 10, citata qui perspicuamente dal relatore:

l'etica si riferisce all'attività della società civile, all'egemonia; la *politica* si riferisce all'iniziativa e alla coercizione statale-governativa. Quando c'è contrasto tra etica e politica, tra esigenze della libertà ed esigenze della forza, tra società civile e Stato-governo c'è crisi e il Croce giunge ad affermare che il vero "Stato", cioè la forza direttiva dell'impulso storico, occorre talvolta cercarlo non là dove si crederebbe, nello Stato giuridicamente inteso, ma nelle forze "private" e anche nei così detti rivoluzionari²¹¹⁴.

La seconda conseguenza è il passaggio dallo Stato-Governo, in cui lo Stato si identifica con la società civile, allo Stato-società regolata, cioè, per riprendere la formula di Lassalle, allo Stato-guardiano notturno. Badaloni ricava questa indicazione metodologica dalla nota 88 del Quaderno 10²¹¹⁵, ma, come Gramsci spiega qui, non si tratta di un nuovo liberalismo ma di «una organizzazione coercitiva che tutelerà lo sviluppo degli elementi di società regolata in continuo incremento e pertanto riducente gradatamente i suoi interventi autoritari e coattivi. Né ciò può far pensare a un nuovo liberalismo, sebbene sia per essere l'inizio di un'era di libertà organica»²¹¹⁶. La differenza fra liberalismo e nuovo Stato iniziatore di libertà organica è nel principio di un piano come necessità avvertita entro la società economica risolta nella società civile. In questo modo lo Stato può, prima di essere trasformato nella società regolata e una volta che la necessità del principio di piano sia

²¹¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹¹ *Ibidem*.

²¹¹² *Ibidem*.

²¹¹³ *Ivi*, p. 37.

²¹¹⁴ *Ibidem*. La citazione viene da Q, p.1302 (Quaderno 10, nota 41).

²¹¹⁵ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 37.

²¹¹⁶ *Ibidem*. La citazione viene da Q, p. 764 (Quaderno 6, nota 88).

affermata nella coscienza collettiva, essere «lo strumento della sua realizzazione»²¹¹⁷. Tuttavia, secondo quanto si legge nella nota 15 del Quaderno 10: «lo Stato è lo strumento per adeguare la società civile alla struttura economica, ma occorre che lo Stato “voglia” far ciò, che cioè a guidare lo Stato siano i rappresentanti del mutamento avvenuto nella struttura economica»²¹¹⁸. Tutto sommato, lo Stato concepito strumentalmente è una fase provvisoria e il fine rimane il saldamento del nuovo automatismo con la nuova forma di individualismo, in cui la riforma intellettuale e morale diviene «sostegno del principio di piano. Comunque si consideri la cosa, sia la teoria del moderno Principe, sia quella dello Stato si caratterizzano in Gramsci come momenti di passaggio verso una forma superiore di organizzazione che ha il suo punto di forza nel principio di piano»²¹¹⁹.

La terza conseguenza metodologica è espressa da Badaloni nel modo seguente: «la funzione dello Stato si definisce in questa prospettiva come capacità di sanzionare sotto forma di diritti le esigenze di giustizia che si esprimono nella società civile ristrutturata»²¹²⁰. Si tratta della consapevolezza comune, e cioè universale, dei diritti. Gramsci lo chiama un «accrescersi dei diritti»²¹²¹. È questo il significato dell'espressione «sviluppare il nuovo individualismo a partire dal “collettivo”».²¹²² In questo modo, anche il concetto di estinzione dello Stato e del Diritto acquisisce un significato nuovo. Il Diritto sparisce perché diviene intrinseco, si diffonde nella società regolata anche nella forma del diritto consuetudinario, moralmente o eticamente evidente, in una società civile pienamente attraversata dai flussi del carattere collettivo e sociale dello Stato. Quest'ultimo non si estingue in senso ontologico, cioè per il tramite della sparizione delle sue istituzioni e dei suoi apparati egemonici o ideologici, ma per il tramite della «sparizione della Società politica e l'avvento della Società regolata»²¹²³, nel senso metodologico del termine. Nel linguaggio odierno possiamo paragonare questa idea con la nozione di Stato di diritto o di rispetto delle leggi. Nel linguaggio marxiano ciò è espresso dal concetto di superamento della necessità e avvento della libertà, come Badaloni sottolinea soffermandosi sulla nota gramsciana dedicata alla messa in guardia contro ogni forma di gerarchizzazione tra Marx e Lenin.

Nel concetto di *società regolata* si riassumono tre elementi del modello teorico gramsciano: *società economica*, *società civile* e *società politica*. Dal punto di vista del proletariato la società civile

è, prima della conquista del potere statale, lo spazio attraverso cui vengono trasmessi i nuovi presupposti egemonici; sta quindi nel cuore del processo di trasformazione in quanto è il luogo in cui la fase statale deve trovare i suoi limiti, essere costretta ad istituzionalizzare nuove forme di libertà; apre quindi il processo che avrà una maturazione secolare, di formazione di un nuovo individualismo, nelle condizioni date da una società che autogestisce il suo rapporto organico colla natura e quindi il piano e le sue stesse forme di vita. I

²¹¹⁷ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 37.

²¹¹⁸ *Ibidem*. La citazione viene da Q, p.1254 (Quaderno 10, nota 15).

²¹¹⁹ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 38.

²¹²⁰ *Ibidem*.

²¹²¹ *Ibidem*.

²¹²² *Ibidem*.

²¹²³ *Ibidem*. La citazione viene Q, p.882 (Quaderno 7, nota 33).

tre momenti sono già nel presente, si sviluppano nella contemporaneità, anche se configurano uno sviluppo storico. Ciò che resta indiscusso è il principio del regime rappresentativo²¹²⁴.

Gramsci non dimentica neanche il carattere utopico del presupposto del concetto di *eguaglianza* come strumento per gestire i rapporti sociali della società regolata. Questo era stato già teorizzato dagli scienziati della politica e del diritto nella formula dello Stato etico, della società civile oppure dello Stato senza stato, cui fa riferimento la stessa nota 88 del Quaderno 6²¹²⁵, ma Gramsci ribadisce che la formula di Lassalle di Stato come guardiano notturno era stata concepita da uno statalista dogmatico e non dialettico che era in contrasto col marxismo²¹²⁶. Questo venne d'altronde molto giustamente ribadito in questo contesto da Hugues Portelli, che ricordava come «la società civile e la società politica siano in rapporti costanti», il che presuppone effettivamente il carattere dialettico delle forze in permanenza che insieme costituiscono un *blocco storico*²¹²⁷.

Il regime rappresentativo, anche se costituisce un presupposto imprescindibile in tutta la riflessione gramsciana sullo Stato nelle sue tre componenti metodologiche, è tuttavia oggetto di una meditazione approfondita sulle possibili forme e strutture di rappresentanza entro diverse forme di società. Quello che Nicola Badaloni rileva è che la riflessione complessiva di Gramsci circa i mutamenti delle forme di Stato è volta a conquistare una visione non riduttiva e complessa, anche se è evidente la scomposizione del suo pensiero fra le due vie: «una per l'Occidente e l'altra per l'Oriente»²¹²⁸. Il problema della prima è la difficoltà di far emergere la necessità del principio di piano, quello dell'altra è la limitazione alla fase statale senza «costruire il nuovo individualismo e quindi l'articolazione dell'autogestione della vita collettiva»²¹²⁹. La società regolata è quindi un processo di lungo periodo, che, svolgendosi già nel presente, deve manifestarsi come «progressiva, nuova sistemazione dei rapporti tra società economica, società civile e società politica»²¹³⁰. Nel caso dell'Oriente, si tratta della vera e propria costituzione della società civile, nel caso dell'Occidente della liberazione, della «trasformazione della società civile anche prima della conquista dello Stato»²¹³¹. Badaloni traduce queste due vie attraverso il concetto leninista di «egemonia civile». Nell'Oriente, essa non corrisponde alla rivoluzione passiva perché continua e sviluppa un precedente conforme movimento di massa²¹³². Il leninismo è giudicato come un'istituzionalizzazione delle potenzialità funzionali del movimento entro le nuove forme e non riecheggia, come era certo la preoccupazione di Gramsci, «la situazione della vecchia classe urbana nel periodo del suo dominio istituzionalizzato postgiacobino e liberale»²¹³³.

²¹²⁴ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., pp. 38-39.

²¹²⁵ Cfr. Q, p.764 (Quaderno 6, nota 88).

²¹²⁶ Cfr. N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., pp. 38-39.

²¹²⁷ H. PORTELLI, *Gramsci et le bloc historique*, Presses Universitaires de France, Paris 1972, pp. 31-32.

²¹²⁸ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 40.

²¹²⁹ *Ibidem*.

²¹³⁰ *Ivi*, p. 41.

²¹³¹ *Ibidem*.

²¹³² *Ivi*, p. 45.

²¹³³ *Ibidem*.

È questa preoccupazione la sorgente della critica gramsciana di Trotskij sul tema del «modello militare di dominio della nuova classe urbana» e dei metodi coercitivi nella produzione insieme all'adeguamento dei costumi alle necessità del lavoro, cui si riferisce Buci-Glucksmann in *Gramsci e lo Stato*²¹³⁴, che ho analizzato nel capitolo precedente²¹³⁵. È invece il concetto di “egemonia civile” a dare una piena risposta al problema dell'analisi storica di ciò che è realmente avvenuto in Unione Sovietica. Badaloni ricerca la validità di questa analisi in tre righe della nota 18 del Quaderno 13, che io propongo di riportare per esteso, giacché essa ha a che fare con un altro mio riferimento al libro di Buci-Glucksmann sul ruolo dell'egemonia nella lotta contro l'economismo, che ho esposto nel precedente capitolo²¹³⁶ :

occorre perciò combattere l'economismo non solo nella teoria della storiografia, ma anche e specialmente nella teoria e nella pratica politica. In questo campo la lotta può e deve essere condotta sviluppando il concetto di egemonia, così come è stata condotta praticamente nello sviluppo della teoria del partito politico e nello sviluppo pratico nella vita di determinati partiti politici (la lotta contro la teoria della così detta rivoluzione permanente, cui si contrapponeva il concetto di dittatura democratico-rivoluzionaria, l'importanza avuta dal sostegno dato alle ideologie costituentiste, ecc.²¹³⁷.

Secondo Badaloni, «in queste righe è contenuto *in nuce* il concetto che la società socialista è una espansione della libertà e non una costrizione permanente»²¹³⁸, quel concetto che è proprio del momento rivoluzionario e che non deve essere perduto neanche nella fase di istituzionalizzazione. È da questo concetto che deriva la critica gramsciana del trockismo, della così detta “rivoluzione permanente” introdotta col giacobinismo politico dalla borghesia²¹³⁹, che conduce anche alla sua critica del parlamentarismo²¹⁴⁰. Il frammento citato permette di stabilire, secondo l'autore, il nesso tra il liberalismo e il socialismo²¹⁴¹, il significato complessivo della *società civile* nella teoria gramsciana, la quale, come abbiamo già sottolineato, mira a produrre una dottrina di “conformismo sociale” connessa intrinsecamente al principio di piano. Così, in Oriente è necessario costruire una società civile, mentre in Occidente si tratta della trasformazione dell'esistente per il tramite della guerra di posizione, cioè della lotta per l'egemonia condotta all'interno di una «lotta politica articolata»²¹⁴². Detto più specificatamente, «si tratta di trasformare ciò che già esiste *nella* società civile e di far sicché, dalla cittadelle conquistate impulsi egemonici raggiungano la società politica»²¹⁴³. Più globalmente, nella rivoluzione così concepita, sia nell'Oriente che

²¹³⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Gramsci e lo Stato*, cit.

²¹³⁵ Cfr sopra, terzo Capitolo, p. 108.

²¹³⁶ Cfr sopra, terzo Capitolo, p. 106.

²¹³⁷ Q, pp. 1595-1596 (Quaderno 13, nota 18). Cfr. N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 46.

²¹³⁸ *Ibidem*.

²¹³⁹ *Ivi*, p. 47.

²¹⁴⁰ *Ivi*, p. 44.

²¹⁴¹ *Ivi*, p. 46.

²¹⁴² *Ivi*, p. 49.

²¹⁴³ *Ivi*, p. 48, corsivo mio.

nell'Occidente, la forma liberale è sviluppata dalla coniugazione del nazionale col popolare²¹⁴⁴.

Come sappiamo dalla lettura dei Quaderni, il *caso italiano* è legato a una forma di rivoluzione che mancava di vigorosità e rapidità, perché la borghesia italiana non seppe unificare intorno a sé il popolo. Ciò che l'autore ricorda in questo luogo merita una particolare attenzione: «in esso, infatti, è implicito un “carattere” della storia nazionale ancor più che un elemento critico di essa»²¹⁴⁵. Le strutture della storia nazionale italiana impediscono infatti l'accelerazione rivoluzionaria. È la teoria del moderno Principe, paragonata al metodo della «coercizione» libera (cioè risultante dalla consapevolezza e dal consenso, propria della determinazione religiosa), che contiene la metodologia della detta accelerazione. Il mancato momento leniniano di ricognizione nazionale si oppone al metodo rivoluzionario, nel senso che la sola possibilità in Italia è la guerra di posizione nella forma dell'egemonia civile. La situazione è diversa negli Stati Uniti, che presentano «una trasformazione conforme allo sviluppo delle forze produttive che non si traduce in nuove forme di libertà»²¹⁴⁶. Il caso del fascismo italiano rappresenta, da questo punto di vista, «una situazione che ostacola e frena con la costrizione politica di tipo totalitario lo sviluppo produttivo e quello della società civile»²¹⁴⁷.

La differenza storica rispetto al caso statunitense consiste nel fatto che l'industrialismo si era sostituito al semifeudalismo. La seconda differenza, invece, dipende dal fatto che il fascismo è antiliberale, cioè rappresenta una «“guerra di posizione” nel campo economico (la libera concorrenza e il libero scambio corrisponderebbero alla guerra di movimento) internazionale, così come la “rivoluzione permanente” lo è nel campo politico.»²¹⁴⁸. Per Gramsci non si può interpretare «il ruralismo e il protezionismo industriale fascisti in chiave di “americanismo”, cioè di impulso alle forze produttive»²¹⁴⁹. Secondo Badaloni, come per Gramsci, questa analogia è impossibile «perché le forme del fascismo non sono più quelle del liberalismo, non hanno rapporto organico col mondo produttivo ed esprimono la egemonia di interessi parassitari»²¹⁵⁰. Sia nella nota 4 del Quaderno 25²¹⁵¹ che in quella 31 del Quaderno 19²¹⁵², Gramsci pone l'attenzione al fatto che il carattere totalitario dello Stato dipende dall'accentramento legale di tutta la vita nazionale «nelle mani del gruppo dominante» e dalla risoluzione della società civile nello Stato²¹⁵³, che in tal modo viene qualificato come poliziesco²¹⁵⁴. La situazione che dà luogo a forme nuove di libertà in

²¹⁴⁴ Ivi, p. 47.

²¹⁴⁵ Ivi, p. 50.

²¹⁴⁶ Ivi, p. 51.

²¹⁴⁷ *Ibidem*.

²¹⁴⁸ Ivi, p. 52. La citazione viene da Q, p.1228-1229.

²¹⁴⁹ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 53.

²¹⁵⁰ *Ibidem*.

²¹⁵¹ Ivi, p.54. La nota in questione si legge in Q, p. 2287 (Quaderno 25, nota 4).

²¹⁵² N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 54. La nota in questione si legge in Q, p. 2058 (Quaderno 19, nota 31).

²¹⁵³ Cfr N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 54.

²¹⁵⁴ Cfr *Ibidem*.

corrispondenza allo sviluppo delle forze produttive²¹⁵⁵ corrisponde invece allo Stato integrale: «esso condensa nello Stato l'egemonia civile ed inoltre programma di sciogliersi nella società civile»²¹⁵⁶. La necessità che rimane permanente e punto centrale di tutta la questione è l'affermazione per la quale le “ideologie reali”, cioè la società civile a cui Gramsci affida il compito di assorbire lo Stato, nascono sulla base dei nuovi rapporti di produzione (quelli che esigono un “ulteriore sviluppo”)²¹⁵⁷.

Badaloni a questo punto si concentra sull'analisi del concetto di *rivoluzione passiva*, che conosce un'estensione di significati. Secondo la definizione data dall'autore, cui abbiamo già fatto cenno, la rivoluzione passiva è una rivoluzione senza rivoluzione, “senza Terrore”. In questo senso, anche se da questo concetto deriva il principio caratteristico del Risorgimento, si può dire secondo Badaloni che il *caso italiano* nella rivoluzione novecentesca non è un esempio di rivoluzione passiva, perché, da un lato, “i nuovi produttori” non possono adottare, similmente al caso del fascismo, né una forma di giacobinismo politico, né una rivoluzione permanente della società economica²¹⁵⁸. Per Gramsci, il principio di regolazione che nasce dall'egemonia civile deve conglobare uno sviluppo congiunto «delle forze produttive, della libertà e dell'iniziativa»²¹⁵⁹. Questo elemento conferma l'occidentalismo di Gramsci, che segue anche quello di Lenin. La rivoluzione passiva risulta come uno strumento operativo di rivoluzione che non corrisponde al significato di un movimento rivoluzionario in sé. Secondo Badaloni, come già per Buci-Glucksmann²¹⁶⁰, quel concetto, però, ha anche un altro significato: «la capacità dei vecchi gruppi dominanti di farsi promotori dello sviluppo delle forze produttive sbarrando la strada al movimento autenticamente rivoluzionario»²¹⁶¹.

Dal punto di vista della filosofia francese, il Risorgimento è valutato da Gramsci come rivoluzione passiva nel senso negativo del termine, quello richiamato, pure come eccezione, da Badaloni. Quest'ultimo, invece, ritiene che per Gramsci il Risorgimento sia «una canalizzazione nazionale della rottura giacobina»²¹⁶². Dunque, nel modo di intendere di questo concetto gramsciano vi è una divaricazione tra le interpretazioni dei due filosofi. La categoria, inoltre, sarà interpretata con sfumature diverse anche dagli altri pregevoli relatori del convegno di Firenze, la già menzionata Buci-Glucksmann, De Felice²¹⁶³ e Mangoni, come segnala Liguori nel suo *Gramsci conteso*²¹⁶⁴. Liguori, inoltre, ricorda anche l'importanza generale di quella categoria nelle *Relazioni a stampa* del convegno fiorentino ribadita da Vacca e Bodei²¹⁶⁵. Nelle pagine che seguono vorrei concentrarmi proprio sulla

²¹⁵⁵ Cfr, p. 51.

²¹⁵⁶ Ivi, p. 54.

²¹⁵⁷ Ivi, p. 55.

²¹⁵⁸ Cfr. *ibidem*.

²¹⁵⁹ *Ibidem*.

²¹⁶⁰ Cfr Sopra, terzo Capitolo, p. 89.

²¹⁶¹ N. BADALONI, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., p. 55.

²¹⁶² *Ibidem*.

²¹⁶³ A tal proposito è anche importante leggere il saggio di Fabio Frosini, *Stato delle masse ed egemonia: note su Franco De Felice interprete di Gramsci*, «Studi Storici», (2017) 4, pp. 987-1014.

²¹⁶⁴ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit., p. 266.

²¹⁶⁵ Ivi, p. 266-267.

relazione di quest'ultimo, intitolata *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, secondo Liguori²¹⁶⁶ degna di attenzione particolare.

4.2.5 Relazione di Remo Bodei

Una delle ragioni dell'attenzione che Liguori rivolge alla relazione di Bodei dipende dall'estensione di significati del concetto di *giacobinismo* che questo propone. Secondo Bodei, il *giacobinismo* è il *pendant* politico dell'idealismo nella fase di espansione della borghesia²¹⁶⁷. Esso nei quaderni non avrebbe senso solo in relazione all'«azione politica nella sfera dello Stato in senso stretto, esso è azione nella sfera dello Stato “integrale”, della “società politica+società civile”»²¹⁶⁸. In questo senso la classe dei “nuovi produttori” può essere giustapposta alla vecchia classe borghese come quella che è capace di assimilare tutta la società. L'autore riporta a tal proposito un passo della nota 2 del Quaderno 8, che Gramsci scrisse subito dopo i celebri *Raggruppamenti di materia*, dove emerge questa possibilità di giustapposizione di piani storici:

la classe borghese pone se stessa come un organismo in continuo movimento, capace di assorbire tutta la società, assimilandola al suo livello culturale ed economico: tutta la funzione dello Stato è trasformata: lo Stato diventa educatore, ecc. Come avvenga un arresto e si ritorni alla concezione dello Stato come pura forza ecc. La classe è “saturata”: non solo non si diffonde, ma si disgrega; non solo non assimila nuovi elementi, ma disassimila una parte di sé stessa (o almeno le disassimilazioni sono enormemente più numerose delle assimilazioni). Una classe che ponga sé stessa come passibile di assimilare tutta la società, e sia nello stesso tempo realmente capace di esprimere questo processo, porta alla perfezione questa concezione dello Stato e del diritto, tanto da concepire la fine dello Stato e del diritto come diventati inutili per aver esaurito il loro compito ed essere stati assorbiti dalla società civile²¹⁶⁹.

Bodei mette in rilievo il giudizio di Gramsci sulla fase decadente della classe borghese e lo lega ai fenomeni di rivoluzioni passive, del nuovo uso della forza, insomma *dell'abbandono dell'egemonia*. Tutti fenomeni che sono sintomi della disgregazione e della saturazione, successivamente alle quali solo la “società regolata” potrà «realizzare il sogno idealistico e giacobino della borghesia»²¹⁷⁰. Al fatalismo, alla spontaneità, al bergsonismo, al riformismo, al sorelismo, al determinismo, al corporativismo economico e al volontarismo²¹⁷¹ (i vari peccati e fraintendimenti del concetto gramsciano di *volontà*, spesso frutti di interpretazioni «in chiave idealistica, bergsoniana, o “sovrastrutturale” della sua teoria »²¹⁷²), Gramsci contrapporrebbe una vera e propria accezione di volontà come «assunzione dell'egemonia»²¹⁷³ e un «mutamento di ruolo»²¹⁷⁴ come suo correlato. Come

²¹⁶⁶ Ivi, p. 267.

²¹⁶⁷ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, cit., p. 66.

²¹⁶⁸ Ivi, p. 67.

²¹⁶⁹ *Ibidem*. La citazione è tratta da Q, p.937 (Quaderno 8, nota 2).

²¹⁷⁰ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 66.

²¹⁷¹ Ivi, pp. 61-65.

²¹⁷² Ivi, p. 61.

²¹⁷³ Ivi, p. 65.

²¹⁷⁴ *Ibidem*.

conferma di questo momento di “eccezionale importanza”, l’autore richiama un passo della lunga nota 12 del Quaderno 11:

i limiti e il dominio della “forza delle cose” vengono ristretti, perché? Perché, in fondo, se il subalterno era ieri una cosa, oggi non è più una cosa ma una persona storica, un protagonista, se ieri era irresponsabile, perché “resistente” a una volontà estranea, oggi sente di essere responsabile perché non è più resistente ma agente e necessariamente attivo e intraprendente²¹⁷⁵.

Ripercorrendo questo passo dei quaderni, Bodei attrae l’attenzione sul fatto che questo nuovo soggetto, che Gramsci qualifica come subalterno, non è un solo individuo ma assurge a quel presupposto giovane marxiano e lukasciano di *soggetto sociale*²¹⁷⁶. L’indifferenza delle masse, che negli scritti precarcerari era il risultato dello sfruttamento capitalista, laddove il fatalismo era invece un «*riflesso ideologico della passività delle grandi masse non politicizzate*»²¹⁷⁷, nei *Quaderni* assume un significato diverso e diviene propria di un soggetto protagonista che è collettivo e che mira alla costruzione di una “civiltà superiore”. «Per questo, in luogo del fatalismo e del mito, deve subentrare la politica, come visibilità di massa, volontà collettiva tesa al “fine lontano”»²¹⁷⁸.

In questo progetto, come si capisce, l’attività degli intellettuali assume una funzione centrale, perché essi soltanto «rappresentano un fossile comunitario in un mondo scisso»²¹⁷⁹, per richiamarsi al testo di Badaloni trattato nel secondo Capitolo II delle nostre pagine²¹⁸⁰, ma «permettono di salvare alla nuova civiltà che sorge le acquisizioni della vecchia, così come gli intellettuali della Chiesa permisero la trasmissione del sapere e della cultura classica»²¹⁸¹. Per Gramsci quindi, nella teoria degli intellettuali, si trattava di considerare il proletariato come erede non solo «della filosofia classica tedesca»²¹⁸² ma anche «del patrimonio collettivo accumulato dall’umanità»²¹⁸³. Gli intellettuali, è bene ricordarlo, non devono quindi essere considerati come «il sale della terra»²¹⁸⁴ o «cortigiani del moderno Principe»²¹⁸⁵, ma come un gruppo che è capace di saldare le rivendicazioni dei gruppi subalterni con le accezioni nuove del senso comune, diventando via via gli intellettuali organici della nuova classe ascendente, suoi esponenti politici.

Gramsci nella sua teoria dell’estinzione dello Stato si serve implicitamente della dialettica hegeliana, nella quale la giustapposizione antitetica delle élites dirigenti accanto alle masse governate viene superata nel concetto di estinzione dello Stato secondo cui nella “società regolata” (ottenuta dal «riassorbimento della società politica nella società

²¹⁷⁵ Ivi, p. 65. La citazione è tratta da Q, p. 1388 (Quaderno 11, nota 2).

²¹⁷⁶ Cfr. A. FEENBERG, *Introduzione a Philosophie de la praxis, Marx, Lukacs e l’École de Francfort*, Lux Éditeur, Montréal 2016, p.22.

²¹⁷⁷ Cfr. R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 68.

²¹⁷⁸ Ivi, p. 69.

²¹⁷⁹ *Ibidem*. Bodei evoca in questo luogo N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 72.

²¹⁸⁰ Cfr sopra, secondo Capitolo, pp. 32-33.

²¹⁸¹ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 69.

²¹⁸² Ivi, p. 70.

²¹⁸³ *Ibidem*.

²¹⁸⁴ *Ibidem*.

²¹⁸⁵ *Ibidem*.

civile»²¹⁸⁶) non sarà necessario il divario fra i due elementi che fanno esistere lo Stato, «dirigenti e subordinati»²¹⁸⁷. In questa accezione la *volontà* si tempera nell'autodisciplina, che è «l'essenza del partito rispetto allo Stato»²¹⁸⁸ e senza la quale non si potrà vincere «una lunga guerra di posizione che richiede sacrifici inauditi e la massima concentrazione della volontà e della disciplina»²¹⁸⁹.

Nella sua relazione Bodei dice una cosa molto importante. Questa forma di disciplina, legata alla volontà, non esclude la democrazia, «anzi ne è la premessa»²¹⁹⁰. Si tratta di governare, formando «i capitani», che trasmettono in maniera “molecolare” il sapere politico, cioè la capacità di comando, a «molti uomini»²¹⁹¹. A tal proposito l'autore richiama un articolo di Gramsci pubblicato sull'«Ordine Nuovo» e comparso anche sull'«Unità» nel 1924 in occasione della scomparsa di Lenin, in cui si legge che «la dittatura del proletariato è espansiva, non repressiva. Un continuo movimento si verifica dal basso in alto, un continuo ricambio, attraverso tutte le capillarità sociali, una continua circolazione di uomini»²¹⁹². Bodei attribuisce a questa definizione «il carattere autentico, non ideologico, di ogni democrazia»²¹⁹³, rintracciandone un ulteriore significato nella nota 191 del Quaderno 8, in cui Gramsci coniuga democrazia ed egemonia: «nel sistema egemonico, esiste democrazia tra gruppo dirigente e gruppi diretti, nella misura in cui (lo sviluppo dell'economia e quindi) la legislazione (che esprime tale sviluppo) favorisce il passaggio (molecolare) dai gruppi diretti al gruppo dirigente»²¹⁹⁴. Nel contesto del dibattito su «democrazia e pluralismo», cui ho fatto cenno nel terzo Capitolo, Bodei tenta una chiarificazione del significato del moderno Principe. Difendendo il concetto di *democrazia* in Gramsci come contrario al «*principio* del dissenso istituzionalizzato, della disgregazione sociale in forma corporativa e maligna»²¹⁹⁵, che sia un principio presunto del pluralismo italiano, chiarisce che Gramsci punta «sulla ricomposizione di classe e sulla concentrazione della volontà collettiva»²¹⁹⁶. In questo senso egli non deroga né il concetto di democrazia né quello di pluralismo.

Nella prospettiva gramsciana, la dittatura del proletariato non è dittatura di un partito unico e del suo capo, dal momento che egli in diversi luoghi mostra di aver timore del divenire invece del Principe un *arbitrio* di un singolo capo piuttosto che *volontà collettiva* equiparata all'imperativo categorico kantiano, nel senso di un nuovo senso comune basato sul «laicismo moderno» e sulla «completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume»²¹⁹⁷. L'autore cita a questo punto un passo della nota 1 del Quaderno 13, che

²¹⁸⁶ *Ibidem.*, cfr. Q, p. 656 (Quaderno 5, nota 127).

²¹⁸⁷ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 70.

²¹⁸⁸ *Ibidem.*, cfr. necessariamente Q, p. 919-920 (Quaderno 7, nota 90).

²¹⁸⁹ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 70.

²¹⁹⁰ *Ibidem.*

²¹⁹¹ *Ibidem.*

²¹⁹² *Ibidem.*

²¹⁹³ *Ibidem.*

²¹⁹⁴ *Ibidem.* Cfr. Q, p. 1056 (Quaderno 8, nota 191).

²¹⁹⁵ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 72.

²¹⁹⁶ *Ibidem.*

²¹⁹⁷ *Ibidem.* Cfr. Q, p. 1561 (Quaderno 13, nota 1).

citiamo qui in una forma estesa integrando anche il passo precedente: «il moderno Principe, sviluppandosi, sconvolge tutto il sistema di rapporti intellettuali e morali in quanto il suo svilupparsi significa appunto che ogni atto viene concepito come utile o dannoso, come virtuoso o scelerato, solo in quanto ha come punto di riferimento il moderno Principe stesso e serve a incrementare il suo potere o a contrastarlo»²¹⁹⁸. Si tratta dunque di un sistema di moralità politica storicamente determinato, che prende le mosse dell'operare politico nel senso etico del termine. In questo modo si spiega anche la critica gramsciana della linea politica staliniana, che tendeva «a schiacciare le minoranze, a stravincere»²¹⁹⁹ e nella quale è fortemente minacciata l'unità, che per Gramsci invece doveva fondarsi su un consenso non estorto dalla pura coercizione²²⁰⁰.

L'accezione di *volontà collettiva* in Gramsci che Bodei ripercorre non è «un dato di fatto naturalistico»²²⁰¹ ma può essere considerata come neoclassica nel senso filosofico e politico. Gramsci, al pari di Weber o di Croce, non crede al «*teleologismo* spontaneo, naturale, della storia e dell'economia»²²⁰². A queste visioni caratteristiche dell'idealismo classico tedesco e dell'economia politica classica è sostituito «il *progetto consapevole, la costruzione* come adeguamento e conformità razionale al fine, la volontà come l'intervento ordinatore del mondo»²²⁰³. Qui viene ribadito, a partire da vari passi contenuti in interventi gramsciani sul «Grido del Popolo», sull'«Avanti!» e sull'«Ordine Nuovo», l'accezione giovanile del concetto di volontà, in cui viene accentuata «l'importanza dello studio e della formazione individuale per la conquista della propria individualità e libertà, della capacità di volere e di intervenire consapevolmente, e non miticamente o passivamente, nell'elaborazione della storia e della vita collettiva»²²⁰⁴. Ma ciò che importa di più è ricostruire lo *sfondo* dell'elaborazione gramsciana della concezione della volontà e dell'egemonia, che l'autore lega alla «complessa analisi storica e teorica dei mutamenti intervenuti nell'economia e nella sfera sociale e politica a partire da una certa data, che Gramsci pone simbolicamente nel 1871»²²⁰⁵.

Questa è una data periodizzante almeno per tre ragioni. In Italia, dieci anni dopo l'unificazione del paese, la capitale fu spostata da Firenze a Roma e papa Pio IX, essendo costretto a ritirarsi, conservò il solo Vaticano, il Laterano e la villa pontificia di Castel Gandolfo. Roma fu annessa al Regno d'Italia e diventò capitale il 3 febbraio 1871. In Germania, invece, il 1871 segna, con l'opera di Bismarck, l'unificazione della nazione nella Confederazione tedesca del Nord con gli Stati del sud. Il 18 gennaio 1871, nella Galleria degli Specchi del Palazzo di Versailles, nasce l'Impero tedesco e Guglielmo I ne è proclamato l'imperatore. In Francia, che vive la dura sconfitta della guerra franco-

²¹⁹⁸ *Ibidem.*

²¹⁹⁹ *Ibidem.*

²²⁰⁰ Cfr *Ibidem.*

²²⁰¹ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 73.

²²⁰² *Ibidem.*

²²⁰³ *Ibidem.*

²²⁰⁴ *Ibidem.*

²²⁰⁵ *Ivi*, p.74.

prussiana, si ha la nascita e la caduta della Comune di Parigi. Secondo Bodei, è a questo momento che la guerra di movimento si trasforma in guerra di posizione:

lo Stato borghese, dopo la sconfitta della Comune di Parigi e in presenza di una grande recessione, *si è riorganizzato nel senso di una penetrazione sempre più massiccia nel campo della società civile*, di una ricerca del consenso che renda impossibili i colpi di mano come quelli di 1848 e di 1871 (che renda impossibile quindi la guerra di movimento e il giacobinismo al suo interno), di un ampliamento burocratico e di una strutturazione capillare, di una espansione coloniale e di una maggiore indipendenza tra i vari Stati²²⁰⁶.

Nella scienza della politica la formula di *egemonia civile* viene sostituita alla formula quarantottesca della *rivoluzione permanente*²²⁰⁷ e lo Stato diventa per la prima volta uno *Stato integrale*, concepito secondo l'equazione della nota 88 del Quaderno 6: «Stato = società politica + società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione»²²⁰⁸, e questo in un senso organico e *programmato*²²⁰⁹. A seconda che il consenso della società civile venga estorto per forza o ottenuto attraverso una collaborazione attiva o passiva, si ha sia lo Stato fascista o nazista sia lo Stato borghese moderno, in cui la guerra di posizione genera una concentrazione della volontà collettiva. Dalla comprensione di queste profonde trasformazioni deriva la critica gramsciana del fatalismo riformistico, del sorelismo e di Trotskij²²¹⁰: «sia il fatalismo riformistico che il sorelismo sono risposte inadeguate, primitive, a questa iniziativa globale della borghesia, sono estrapolazioni unilaterali del nuovo intreccio di necessità e libertà che si presenta dopo il 1871»²²¹¹.

Il nesso peculiare di libertà e necessità è tradotto successivamente da Bodei in una definizione del termine “tendenziale” contenuta nell'espressione marxiana “caduta tendenziale del saggio del profitto”. Tale caduta può essere *frantumata* o impedita in un processo che coniuga economia, società e Stato capitalistico e tende a ristrutturarli puntando sulla «“*chance*” molecolare del progresso tecnico e, contemporaneamente, su un più accentuato controllo politico della forza-lavoro e della sua riproduzione»²²¹². Nella sua interpretazione del concetto di volontà in Gramsci, a tale strategia che impiega le «forze politiche e umane» dell'avversario l'autore oppone la concentrazione della *volontà collettiva* del proletariato che deve combattere sul terreno dello Stato integrale per superare la passività delle coscienze indifese ed elaborare una teoria politica all'altezza della complessità e dell'«intreccio molecolare di nuove strutture in formazione»²²¹³.

Si tratta di guidare il proletariato attraverso la *crisi del progresso lineare*, crisi che riguarda gli aspetti politici ed economici della crisi di egemonia, ai quali si intreccia, nel contesto del fatalismo e sorelismo, lo storicismo. Secondo l'autore, dopo il 1871, lo storicismo è per Gramsci la filosofia la più adeguata: «esso infatti pone in evidenza la

²²⁰⁶ *Ibidem.*

²²⁰⁷ Cfr. *Ibidem.*

²²⁰⁸ Cfr. *Ibidem.* Si veda Q, p. 764 (Quaderno 6, nota 88).

²²⁰⁹ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 74.

²²¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 75.

²²¹¹ *Ivi*, p. 76.

²²¹² *Ibidem.*

²²¹³ *Ibidem.*

complessità e la disgregazione degli eventi, nascondendo il momento strutturale e riducendolo a *funzione tendenziale*, a *slancio*²²¹⁴. Lo storicismo complica “fruttuosamente” la realtà perché non presuppone niente di oggettivamente fisso o statico, non fornisce una legge positiva o meccanica, dipana la realtà nella sua storicità dimostrando il carattere *tendenziale* dei suoi principi interni. Nell’intreccio di *crisi e sviluppo*, il tempo storico sincopato, con-cronologico può dar luogo alla difesa delle impostazioni conservatrici ma, ed è questo il punto importante per Gramsci, può anche essere tradotto in forma rivoluzionaria²²¹⁵. È Croce a intendere lo storicismo in questo senso: egli «è per Gramsci un punto di riferimento non solo culturalmente obbligato, ma politicamente proficuo, perché rappresenta in Italia il livello più alto di elaborazione di questa strategia»²²¹⁶.

All’opposto della filosofia di Gentile, legata, secondo la nota 41 del Quaderno 10, «alla fase primitiva dello Stato, allo stadio economico-corporativo [...], l’influsso del Croce [...] è più profondo e radicato»²²¹⁷. Croce è consapevole che la parte più alta della lotta si opera «sul piano etico-politico, sul piano dell’egemonia, del controllo, non dell’estorsione del consenso»²²¹⁸. È un filosofo che esercita una funzione importante nel regno delle anime, è una specie di papa laico, che si sente, nel modo classico, «più vicino ad Aristotele che ad Agnelli»²²¹⁹ e che vorrebbe effettivamente fare della borghesia non solo una classe dominante, ma anche dirigente: «il senso della sua filosofia è politicamente l’invito a lasciar perdere i velleitari sogni di gloria nazionalistici e colonialistici, a cercare realisticamente di conciliare gli interessi delle classi, accontentando in forma subordinata alcune esigenze del movimento operaio, a sacrificare gli aspetti bizzarri, bolsi e retorici che la borghesia italiana si trascina dal passato»²²²⁰. Gramsci valuta Gentile come “il Sorel del fascismo” e sottolinea che Croce, invece, mantiene la distinzione fra società civile e società politica, enfatizzando «il momento egemonico della società civile»²²²¹. Al contrario del romanticismo gentiliano, nella filosofia crociana, tanto apprezzata da Gramsci, «ciò che non si oggettiva, non si connette operosamente col mondo *non vale*»²²²².

In questa posizione critica dell’impostazione romantica del gesto politico, un significato specifico è affidato da Croce all’arte come “espressione”, non come “nebuloso mondo interiore”, e alla volontà come «decisione effettiva, non velleità o desiderio o cieca passionalità»²²²³. Gramsci guarda con interesse le posizioni crociane che si manifestano come «pedagogia politica, educazione di una classe all’egemonia, all’abbandono della fase corporativo-passionale (alla quale il movimento operaio sarebbe ancora legato), velleitaria, all’eliminazione catartica delle scorie coscienzialistiche e individualistiche deteriori,

²²¹⁴ Ivi, p. 77.

²²¹⁵ Cfr. ivi, p. 78.

²²¹⁶ *Ibidem*.

²²¹⁷ *Ibidem*. Cfr anche Q, p.1306 (Quaderno 10, nota 41.IV).

²²¹⁸ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 79.

²²¹⁹ *Ibidem*. Cfr anche Q, p. 475 (Quaderno 4, nota 49).

²²²⁰ *Ibidem*.

²²²¹ *Ibidem*.

²²²² *Ibidem*.

²²²³ *Ibidem*.

derealizzanti»²²²⁴. Nel campo del concetto di *volontà*, queste sono valutate come «antiche piaghe italiane, dovute alla disgregazione sociale e alla debolezza, storicamente determinata, della borghesia»²²²⁵.

Secondo Bodei, come anche per Gramsci, nella filosofia crociana vi è un sottile veleno antimarxista: se la politica è valutata come passione, “volizione dell’individuale”, “razionalizzazione di interessi”, allora tutte le passioni sono ugualmente legittime e la lotta di classe è esclusa in quanto teoria scientifica di interpretazione della storia. Mirando «al rafforzamento delle passioni e dell’energia volitiva borghese»²²²⁶, Croce contrappone la dialettica dei distinti come una dottrina dell’equilibrio alla lotta di classe, lo scontro politico che concepisce come catastrofico: «alla lotta di classe e alla dittatura proletaria e borghese sostituisce la “libertà” (egemonia senza dittatura aperta), come *garanzia che nessun momento prevarrà sull’altro con la violenza.*»²²²⁷ Ma in tal modo, come Gramsci sottolinea nella nota 10 del Quaderno 16²²²⁸, la possibilità di egemonizzare gli strati subalterni rimane scarsa. Qui si manifesta il limite dell’espansione della borghesia, costretta ad accettare la doppia sovranità sul medesimo territorio, rimanendo al potere solo con l’estorsione del consenso e con il Concordato²²²⁹.

L’autore evoca a questo proposito la predilezione del giovane Gramsci per l’opera crociana *Frammenti di etica*²²³⁰ e per il saggio *Religione e serenità*, che il pensatore sardo considera “bellissimo” e “il più avanzato”²²³¹. Nel testo Croce operava il tentativo di combattere le illusioni religiose, come quella dell’immortalità individuale, superandole nella filosofia. Così l’immortalità personale veniva radicata nelle opere umane, che non muoiono mai e lasciano «tracce lasciate nel mondo, frutto di *volontà*»²²³². L’immortalità diviene una promessa della filosofia, «la quale afferma anch’essa l’immortalità ultraterrena e sopraindividuale e dimostra che ogni nostro atto, appena compiuto, si stacca da noi e vive vita immortale, e noi stessi (i quali realmente non siamo altro che il processo dei nostri atti) siamo immortali, perché aver vissuto è vivere sempre»²²³³. Bodei, tuttavia, sottolinea che con ciò Croce non eliminava il trascendente: egli, con la dialettica dei distinti, include nel suo storicismo laico «la mitologia-passione della Chiesa e delle masse, considerandola come uno dei tanti fattori della sua equazione»²²³⁴. Questa è, paradossalmente, una delle

²²²⁴ *Ibidem.*

²²²⁵ *Ibidem.*

²²²⁶ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 80.

²²²⁷ *Ivi*, p. 81.

²²²⁸ *Ibidem.* Cfr anche Q, p.1866 (Quaderno 16, nota 10).

²²²⁹ Cfr *ibidem.*

²²³⁰ Cfr. R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 79. Si veda anche B. CROCE, *Frammenti di etica*, in Id., *Etica e politica*, Laterza, Bari 1973.

²²³¹ Cfr. R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 81.

²²³² *Ivi*, p. 82.

²²³³ *Ibidem.*, la citazione viene di Benedetto Croce, *Religione e serenità*, in *Frammenti di etica*, cit., pp. 22-23.

²²³⁴ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 82.

ragioni per le quali il filosofo napoletano è vicino a Gramsci, anche se interpreta il marxismo come nuova trascendenza²²³⁵. Come dice ne *Agli amici che cercano il “trascendente”*²²³⁶:

il trascendente mi si ripresentò avvolto in veste terrena e laica, che ne celava l'interna contraddizione con un'apparenza storicistica di carattere filosofico e dialettico; e prese forma di una generosa, radicale liberazione dal male, dall'ingiustizia e dall'irrazionalità mercè un nuovo mondo da costruire che sarebbe stato l'unico, il vero “regno della libertà”, dopo tanto secolare affanno di servitù²²³⁷.

Per Gramsci il marxismo è un coraggioso compimento dello storicismo. È assoluto perché tende a eliminare ogni forma di mitologia e sostituirla con la sua teoria delle ideologie. In tal modo rende il popolo consapevole e gli fornisce la *volontà*. In Gramsci il compito crociano della moralità diviene quello della politica: «la politica è conoscenza, razionalità, passione organizzata permanentemente, e perciò stesso superata, tentativo di prevedere come ogni nostro atto, che “si stacca da noi e vive vita immortale”, possa ragionevolmente indirizzarsi ad un fine emancipatorio, ad una libertà che non sia congelamento dell'esistente»²²³⁸.

Diviene qui evidente il ruolo degli intellettuali: sono coloro che «forniscono gli *strumenti* per conoscere, per superare la passionalità subalterna, fatalistica o velleitaria»²²³⁹. Per quanto riguarda la concezione e l'uso della filosofia stessa, il progetto gramsciano rimane tuttavia antitetico alla visione crociana, la quale civetta con il senso comune, permettendo alla “disgregazione di massa” e alla «sedimentazione secolare delle forme di vita dei ceti popolari»²²⁴⁰ di persistere per poter sopra di esse «innalzare il vessillo di comando delle élites, educate a comandare, appunto, mediante la coerenza, l'ordine, la cui espressione più alta è la filosofia, che non è dunque la mera elucubrazione individuale o esercizio del pensiero, ma raffinata arma di egemonia»²²⁴¹.

Come Bodei sottolinea facendo riferimento alla nota 12 del Quaderno 11, il progetto alternativo gramsciano mira piuttosto alla «diffusione onnipervasiva di un “ordine nuovo” di conoscenze e di energie collettive»²²⁴². La filosofia, essendo un ordine intellettuale, a differenza della religione e del senso comune, ha il compito di creare una nuova cultura, un nuovo ordine intellettuale e morale, sulla base della diffusione, cioè della socializzazione delle verità già scoperte, che divengono via via base di azioni vitali coordinate²²⁴³. Come diceva Gramsci nella nota appena menzionata: «che una massa di uomini sia condotta a pensare coerentemente e in modo unitario il reale presente è fatto “filosofico” ben più importante e “originale” che non sia il ritrovamento da parte di un “genio” filosofico di una nuova verità che rimane patrimonio di piccoli gruppi intellettuali»²²⁴⁴. Con Gramsci, «il

²²³⁵ *Ibidem*.

²²³⁶ *Ibidem*.

²²³⁷ *Ibidem*. La citazione viene da B. CROCE, *Agli amici che cercano il “trascendente”*, in *Etica e politica*, cit., pp. 378-379,

²²³⁸ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 83.

²²³⁹ *Ibidem*.

²²⁴⁰ *Ibidem*.

²²⁴¹ *Ibidem*.

²²⁴² *Ibidem*.

²²⁴³ Q, p.1377-1378 (Quaderno 11, nota 12).

²²⁴⁴ Ivi, p.1378 (Quaderno 11, nota 12).

senso comune va rovesciato nella sua disgregazione e passività attuali e ricostruito, a un più alto livello di coerenza, di maturità, di adeguatezza ai compiti egemonici. Deve ristrutturarsi parallelamente alla crescita delle capacità di egemonia». Questa esigenza risulta necessaria soprattutto in Italia, dove «i ceti subalterni sono estremamente compositi, sedimentati, sommersi»²²⁴⁵ e dove «col protezionismo e con il blocco agrario-industriale la borghesia post-unitaria ha compiuto la sua ennesima rivoluzione passiva»²²⁴⁶.

Gramsci nei quaderni deve quindi effettuare una profonda «*archeologia della società italiana* (nelle sue falde borghesi e non borghesi), nello studio delle cento Italie diverse e conviventi, dalla Torino operaia e industrializzata alle “città del silenzio”, dalla capitale burocratica all’arcaica civiltà del villaggio sardo»²²⁴⁷. Il suo compito è di «individuare gli strati storici più bassi»²²⁴⁸, trovarne i modi di subordinazione alle classi fondamentali, di dipendenza del lavoro dal capitale, «analizzare i fossili precapitalistici»²²⁴⁹, cioè la Chiesa e la sua egemonia preponderante, per ricomporli al livello più alto possibile, comprenderli teoricamente e fornire loro una strategia adeguata per «promuoverne l’avanzata»²²⁵⁰. L’autore della relazione fiorentina contrappone così il teorico della rivoluzione passiva impersonato da Croce al teorico della rivoluzione attiva incarnato da Lenin, richiamandosi all’artefice dell’accezione italiana del marxismo, cioè Labriola, che, al pari di quest’ultimo, teorizzava il tempo storico come non-lineare, multilaterale e lontano da contenere leggi positive di processo prevedibile²²⁵¹. Gramsci si situa nel cammino teorico aperto da Lenin, ma nella nota 62 del Quaderno 15 accetta la rivoluzione passiva crociana come elemento principale del processo storico «in assenza di altri elementi attivi in modo dominante»²²⁵². Egli, in ogni caso, la valuta non come programma, «come fu nei liberali italiani del Risorgimento, ma come criterio di interpretazione»²²⁵³, volgendo una critica contro «il morfinismo politico, che esala da Croce e dal suo storicismo»²²⁵⁴. In Gramsci, dunque, la *rivoluzione passiva* diviene *criterio di interpretazione* che permette di analizzare l’età del Risorgimento e «ogni epoca complessa di rivolgimenti storici»²²⁵⁵. Essa è messa a fuoco come programma politico dei liberali nel Risorgimento e come contenente un nesso dialettico utile per misurare l’intensità della pratica rivoluzionaria.

Nel contesto dell’interpretazione leniniana della storia delle rivoluzioni in *L’“estremismo” malattia infantile del comunismo* del rivoluzionario russo²²⁵⁶ in cui si sottolineava l’importanza della concentrazione e dell’unità della volontà collettiva, Bodei

²²⁴⁵ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 84.

²²⁴⁶ *Ibidem.*

²²⁴⁷ *Ibidem.*

²²⁴⁸ *Ibidem.*

²²⁴⁹ *Ibidem.*

²²⁵⁰ *Ibidem.*

²²⁵¹ *Ibidem.*, cfr sopra, secondo Capitolo, pp. 37-38.

²²⁵² *Ibidem.* Cfr Q, p. 1827 (Quaderno 15, nota 62).

²²⁵³ *Ibidem.*

²²⁵⁴ *Ibidem.*

²²⁵⁵ *Ibidem.*

¹¹⁶¹ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 86. Cfr V. I. LENIN, *L’“estremismo” malattia infantile del comunismo*, in Id., *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1955-1971, vol 31, p. 85.

ribadisce che Gramsci non sottovaluta la complessità della società civile italiana e la necessità che «la rivoluzione cuocia “a fuoco lento”»²²⁵⁷, ma poi conclude che «malgrado la sua rilevanza mondiale, il 1917 russo non cancella il 1871 degli Stati borghesi occidentali»²²⁵⁸. L’attivazione della rivoluzione appartiene al proletariato, il solo strato sociale che possa risolvere la crisi dei portatori del progresso. Il proletariato «deve farsi carico, anche in Italia, dello sviluppo delle forze produttive, far marciare nuovamente l’idea di progresso, che è l’indicatore ideologico della capacità di una classe o di un gruppo di controllare e prevedere, entro certi limiti, il movimento storico»²²⁵⁹.

La ragione della crisi dei “portatori del progresso” sta nel “fatalismo borghese”, cioè nel credere magico che la storia è “natura”, «processo incomprensibile e cieco»²²⁶⁰. Una volta che sarà raggiunto un giusto rapporto tra società e natura, una volta che gli uomini saranno più sicuri del loro avvenire, essi stessi potranno «concepire “razionalmente” dei piani complessivi della loro vita»²²⁶¹. È a tal proposito che Gramsci sottolinea la necessità, insieme alla riforma intellettuale e morale, dell’economia programmatica. Questo emerge nella nota 68 del Quaderno 14:

d’altronde non bisogna mai dimenticare che lo sviluppo storico segue le leggi della necessità fino a quando l’iniziativa non sia nettamente passata dalla parte delle forze che tendono alla costruzione secondo un piano, di pacifica e solidale divisione del lavoro²²⁶².

Il riferimento di Bodei al concetto di società regolata parte da questo stesso nodo teorico. Dal suo punto di vista la pianificazione «si innalza col tramontare della necessità cieca, naturale, e col sorgere di un piano di libertà come piena coscienza e sottomissione della necessità»²²⁶³. L’avvento della società regolata sarà, inoltre, anche un modo di provare la caducità del materialismo e la verità dell’idealismo. A tal proposito Bodei si richiama alla nota 62 del Quaderno 11, in cui Gramsci parla dello Spirito, e cioè dell’intelletto, concepito come spirito di corpo, vedendo il momento dell’unificazione come unione intellettuale dei ceti subalterni (retti finora dalla religione come filosofia di massa) coi ceti eletti (detentori della filosofia propria)²²⁶⁴: «il marxismo è storicismo assoluto proprio perché nel suo realizzarsi estingue sé stesso. Il suo piano è di scomparire quando gli uomini saranno giunti a controllare realmente il loro scambio reciproco, e con la natura, e a piegare la necessità»²²⁶⁵.

È a questo punto che l’autore ripercorre l’evoluzione del concetto di giacobinismo nella biografia intellettuale di Gramsci partendo dal periodo giovanile. Il mutamento che l’attitudine di Gramsci assume nei confronti di questo concetto va da una valutazione estremamente negativa a un atteggiamento radicalmente positivo. Il giacobinismo era per

²²⁵⁷ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 86.

²²⁵⁸ *Ibidem*.

²²⁵⁹ *Ibidem*.

²²⁶⁰ *Ibidem*.

²²⁶¹ *Ibidem*.

²²⁶² *Ivi*, p. 87. La citazione viene da Q, p.1729 (Quaderno 14, nota 68).

²²⁶³ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 87.

²²⁶⁴ Cfr. Q., p.1490 (Quaderno 11, nota 62).

²²⁶⁵ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 87.

lui dapprima «la cancellazione astratta delle peculiarità storiche e il dispotismo di una minoranza che voleva rendere per decreto gli uomini liberi e virtuosi: era un volontarismo vero e proprio»²²⁶⁶. In questo contesto, citando le gramsciane *Note sulla Rivoluzione russa*²²⁶⁷, l'autore ricorda che Gramsci a questa altezza forniva una valutazione non-giacobina della Rivoluzione d'ottobre: «la Rivoluzione russa ha ignorato il giacobinismo [...] ha distrutto l'autoritarismo»²²⁶⁸. Per Bodei non è del tutto chiaro quale possa essere la genesi del detto mutamento. L'ipotesi più verosimile è che Gramsci abbia avuto modo di leggere i tre tomi di Albert Mathiez *La Révolution Française*²²⁶⁹ e meditare sul significato storico di questo fenomeno. Tuttavia, è parimenti possibile che lo spostamento negli esiti effettivi della comprensione del concetto di egemonia nella lotta per il potere attorno al Comitato centrale avesse probabilmente potuto influire sulle sue interpretazioni future²²⁷⁰.

Ciò che è certo è che Gramsci negli anni del carcere muta radicalmente non soltanto il suo atteggiamento ma anche il significato generale del concetto di giacobinismo. Nella nota 37 del Quaderno 13, citata giustamente da Bodei, egli qualificava i giacobini della Rivoluzione Francese come “ultrarealistici” e non più come “astratti despoti”: «i giacobini impiegavano un certo linguaggio, erano convinti fautori di una determinata ideologia; nel tempo e nelle circostanze date, quel linguaggio e quella ideologia erano ultrarealistici, perché ottenevano di mettere in moto le energie politiche necessarie ai fini della rivoluzione»²²⁷¹. Ancora più importante è considerare il prosieguo della nota: «furono poi staccati, come avviene quasi sempre, dalle condizioni di luogo e di tempo e ridotti in formule e divennero una cosa diversa, una larva, parole vacue e inerti»²²⁷². È possibile che questa annotazione sia un indizio del modo con cui avvennero i mutamenti interpretativi gramsciani del concetto di *giacobinismo*. Una precisazione in questo senso viene dalla lunghissima nota 24 del Quaderno 19, in cui Gramsci espone ampiamente e elogia il principio dell'azione giacobina e che Remo Bodei riassume nel modo seguente: «i giacobini forzarono sì le situazioni, ma solo nel senso di osare, di costringere la borghesia con la forza a prendere il potere e a curare i suoi interessi non tanto immediati quanto di prospettiva, a non accontentarsi di una vittoria tattica»²²⁷³. In questa nota Gramsci li qualifica come «il solo partito della rivoluzione in atto», attributo che invece negli articoli giovanili era

²²⁶⁶ Ivi, p. 89.

²²⁶⁷ *Ibidem*. Bodei cita Gramsci, *Note sulla Rivoluzione russa*, «Grido del popolo», 29 giugno, 1917, ora in Id., *Scritti giovanili*, cit., pp. 105-106.

²²⁶⁸ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 89.

²²⁶⁹ *Ibidem*. Si tratta di A. MATHIEZ, *La Révolution Française*, A. Colin, Paris 1921. L'edizione italiana è la seguente: *La Rivoluzione Francese*, 3 voll. (vol. I: *La fine della monarchia*; vol. II: *La Gironda e la Montagna*; vol. III: *il Terrore*), A. Corticelli, Milano 1933. Si veda a proposito anche il saggio di Rita Medici, *Giacobinismo*, in G. Liguori, F. Frosini (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei quaderni del carcere*, cit., p. 112.

²²⁷⁰ Cfr R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 89.

²²⁷¹ Ivi, p.90. Cfr anche Q, p.1642 (Quaderno 13, nota 37).

²²⁷² *Ibidem*, in entrambi i testi.

²²⁷³ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 90.

attribuito ai bolscevichi²²⁷⁴. La stessa funzione dovrebbe essere assolta dalla nuova classe che ha il compito di *accelerare l'avvenire*²²⁷⁵.

Il vero significato del *giacobinismo* è quindi «la funzione di contro-veleno nei riguardi di ogni forma di “rivoluzione passiva” trasformisticamente intesa. È un sostituto del soreliano “spirito di scissione” che pur si deve in parte conservare»²²⁷⁶. Nel contesto delle rivoluzioni passive americane e europee, il fascismo è giudicato da Gramsci come una forma di *rivoluzione passiva* nella nota 236 del Quaderno 8, intitolata *Punti per un saggio su Croce*, che, citata anche da Bodei, è importante ripercorrere perché in essa ritroviamo i tratti principali della teoria gramsciana della rivoluzione passiva. Come abbiamo visto nel primo Capitolo delle nostre pagine, la nota 236 è una di quelle note del Quaderno 8 – quaderno nel quale secondo Francioni si realizzerebbe la transizione fra quaderni miscelanei e speciali – dalle quali emergono spunti rilevanti per comprendere il nodo Gramsci-Croce²²⁷⁷. Gramsci, a proposito de *La storia d'Europa*²²⁷⁸, rimprovera a Croce di aver cominciato la storia del continente a partire dal XIX secolo:

ma esiste “secolo XIX” senza la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche? Gli avvenimenti trattati dal Croce possono essere concepiti organicamente senza questi precedenti? Il libro del Croce è un trattato di rivoluzioni passive, per dirla con l'espressione del Cuoco, che non possono giustificarsi e comprendersi senza la Rivoluzione francese, che è stata un evento europeo e mondiale e non solo francese. (Può avere questa trattazione un riferimento attuale? Un nuovo “liberalismo”, nelle condizioni moderne, non sarebbe poi precisamente il fascismo? Non sarebbe il fascismo precisamente la forma di “rivoluzione passiva” propria del secolo XX come il liberalismo lo è stato del secolo XIX? All'argomento ho accennato in altra nota e tutto l'argomento è da approfondire). (Si potrebbe così concepire: la rivoluzione passiva si verificherebbe nel fatto di trasformare la struttura economica “riformisticamente” da individualistica a economia secondo un piano (economia diretta) e l'avvento di una “economia media” tra quella individualistica pura e quella secondo un piano nel senso integrale, permetterebbe il passaggio a forme politiche e culturali più progredite senza cataclismi radicali e distruttivi in forma sterminatrice. Il “corporativismo” potrebbe essere o diventare, sviluppandosi, questa forma economica media di carattere “passivo”). Questa concezione potrebbe essere avvicinata a quella che in politica si può chiamare “guerra di posizione” in opposizione alla guerra di movimento. Così nel ciclo storico precedente la Rivoluzione francese sarebbe stata “guerra di movimento” e l'epoca liberale del secolo XIX una lunga “guerra di posizione”»²²⁷⁹.

Secondo Bodei, la quintessenza del fascismo è l'«iper-riformismo, in quanto toglie ogni determinatezza ai concetti e ai programmi, permette la conciliazione verbale di posizioni antitetiche (socialismo e nazionalismo, lavoro e capitale) e lascia decisionisticamente il “capo” di mutare opportunisticamente la linea politica»²²⁸⁰. Una forma dell'appropriazione dello Stato da parte di una classe che, per razionalizzare la struttura economica in un modo

²²⁷⁴ Cfr *Ibidem*.

²²⁷⁵ Cfr *Ibidem*.

²²⁷⁶ *Ibidem*.

²²⁷⁷ Cfr sopra, Introduzione.

²²⁷⁸ B. CROCE, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932.

²²⁷⁹ Cfr. R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 90. La citazione viene da Q, pp. 1088-1089 (Quaderno 8, nota 236).

²²⁸⁰ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 91.

compatibile con i suoi interessi di classe, utilizza lo Stato, o prende forma di una dittatura aperta²²⁸¹.

La rivoluzione passiva americana nella forma del fordismo riesce a creare, in modo da ottenere il consenso attraverso il controllo degli istinti, «con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia un nuovo tipo di lavoratore e di uomo»²²⁸². Questo emerge nella nota 11 del Quaderno 22, su *Americanismo e fordismo*. Bodei scriveva acutamente: «con il fordismo, e la sua applicazione su vasta scala dei metodi di Taylor si produce una *compressione meccanica degli istinti* e un tentativo di *asservimento dispotico della volontà del lavoratore*»²²⁸³. Poi ricorda che Gramsci, a differenza di Adorno e altri esponenti della Scuola di Francoforte, «non si limita alla denuncia di questa demolizione istintuale e politica dell'individualità, né della introduzione del taylorismo e della meccanizzazione della vita (egli sopravvaluta forse le possibilità di “traduzione” senza residui del taylorismo stesso)»²²⁸⁴. Come è desumibile dalla stessa nota 11 del Quaderno 22, ma anche dalla nota precedente²²⁸⁵, vi è un processo di avanzamento e di sviluppo che «prelude ad un *mutamento antropologico di massa*, ad un incremento del coordinamento psicomotorio e della libertà umana»²²⁸⁶.

Analizzando i principi del fordismo nella nota 12 dello stesso quaderno²²⁸⁷, emerge che per Gramsci la creazione di un uomo nuovo, di una specie di cosiddetto “gorilla ammaestrato”, che sappia prescindere dai contenuti intellettuali del lavoro e acquisirne gli *automatismi* che fanno del lavoro un'esigenza puramente tecnica, una possibilità di superare la forma della vita umana esistente, ma anche, secondo il detto di Remo Bodei, un'opportunità che conduce alla “società regolata”, in modo da capovolgere la costrizione in libertà, cioè ottenere un grado superiore di espansione delle capacità umane²²⁸⁸. È al tempo stesso l'individuazione del pericolo che la libertà di pensare ottenuta in questo modo da parte degli operai, e cioè la loro coscienza della condizione ridotta e soggiogata del loro lavoro, che Gramsci segnala presente negli industriali, preoccupati pure per i risultati della razionalizzazione puritana della costrizione²²⁸⁹.

Bodei a tal proposito ricorda che Gramsci «non respinge – per usare un'espressione adorniana – la “società amministrata”, il “conformismo”, l'organizzazione rigorosa e capillare»²²⁹⁰. Dal suo punto di vista si tratta di effetti ineluttabili del processo di standardizzazione degli individui. Illuminante a tal proposito la nota 12 del Quaderno 7²²⁹¹, citata da Bodei, e che riguarda i presupposti dell'omogeneizzazione dei singoli, cioè il conformismo generato dal modo di produzione moderno nel “nuovo ordine in gestazione”,

²²⁸¹ Cfr. *ibidem*.

²²⁸² *Ibidem*. La citazione viene da Q, p.2165 (Quaderno 22, nota 11).

²²⁸³ *Ibidem*, in entrambi i testi.

²²⁸⁴ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 92.

²²⁸⁵ Q, pp. 2060-2064 (Quaderno 22, nota 10).

²²⁸⁶ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 92.

²²⁸⁷ Q, pp. 2070-2071 (Quaderno 22, nota 12).

²²⁸⁸ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 93.

²²⁸⁹ Cfr Q, p. 2071 (Quaderno 22, nota 12).

²²⁹⁰ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 93.

²²⁹¹ Q, pp. 861-862 (Quaderno 7, nota 12).

in cui l'uomo-collettivo – l'uomo di massa – si forma «dal basso in alto, sulla base della posizione occupata dalla collettività nel mondo della produzione»²²⁹². Densa e significativa l'ultima parte della nota in questione:

quale punto di riferimento per il nuovo mondo in gestazione? Il mondo della produzione, il lavoro. Il massimo utilitarismo deve essere alla base di ogni analisi degli istituti morali e intellettuali da creare e dei principi da diffondere: la vita collettiva e individuale deve essere organizzata per il massimo rendimento dell'apparato produttivo. Lo sviluppo delle forze economiche sulle nuove basi e l'instaurazione progressiva della nuova struttura saneranno le contraddizioni che non possono mancare e avendo creato un nuovo "conformismo" dal basso, permetteranno nuove possibilità di autodisciplina, cioè di libertà anche individuale²²⁹³.

«Ma è in tutti gli angoli della società e della cultura che il conformismo si impone»²²⁹⁴, ricorda Bodei. Questo aspetto della vita moderna tocca anche il fenomeno dell'estensione dei partiti di massa, il che fa sì che il processo meccanico e casuale della standardizzazione dei sentimenti divenga consapevole e critico²²⁹⁵.

A questo processo non sono risparmiati neanche gli intellettuali²²⁹⁶ e le "isole famigliari"²²⁹⁷. Questo emergeva già dalla lettura gramsciana di Lenin del 1918: «si può e si deve separare in esso il nucleo di razionalità, di incremento delle forze produttive dal guscio di controllo e di sfruttamento capitalistico»²²⁹⁸. Nel 1913 e 1914 erano apparsi due articoli di Lenin sulla «Pravda»: *Sistema scientifico per superare il sudore e Il taylorismo assolve l'uomo alla macchina*²²⁹⁹. In questi articoli Lenin «si era mostrato nettamente contrario al taylorismo»²³⁰⁰, ma dopo la conquista del potere, quando gli si pose il problema dell'economia durante la guerra civile e apprezzando la razionalità di alcune teorie di Taylor, scrisse che il sistema di Taylor univa in sé «la crudeltà raffinata dello sfruttamento borghese e una serie di ricchissime conquiste scientifiche per quanto riguarda l'analisi dei movimenti meccanici durante il lavoro»²³⁰¹ e che «la repubblica sovietica deve ad ogni costo assimilare tutto ciò che vi è di prezioso tra le conquiste della scienza e della tecnica in questo campo. La possibilità di realizzare il socialismo sarà determinata appunto dai successi che sapremo conseguire nel combinare il potere sovietico e l'organizzazione sovietica con i più recenti progressi del capitalismo»²³⁰². Secondo Bodei non si tratta di un rifiuto ma della *traducibilità* della scienza e dell'utilizzo di soluzioni razionali nei modi di

²²⁹² R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p.93. Cfr anche Q, p. 861 (Quaderno 7, nota 12)

²²⁹³ Ivi, p. 862 (Quaderno 7, nota 12).

²²⁹⁴ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 93.

²²⁹⁵ Ivi, pp. 93-94. Cfr anche Q, p.1430 (Quaderno 11, nota 25).

²²⁹⁶ Cfr. R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 94. Si veda Q, p.477 (Quaderno 4, nota 49).

²²⁹⁷ Cfr. R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 94. Si veda anche Q, p. 340 (Quaderno 3, nota 61).

²²⁹⁸ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 94.

²²⁹⁹ *Ibidem*. Bodei cita V. I. LENIN, *Opere complete*, cit., vol. 18, pp. 573-574; e vol 20, pp.141-143.

²³⁰⁰ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 94.

²³⁰¹ *Ibidem*. Bodei cita V. I. LENIN, *I compiti immediati del potere sovietico* (28 aprile 1918), in Id., *Opere complete*, cit., vol 27, p. 231.

²³⁰² R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 95. La citazione viene dalla stessa fonte.

produzione diversi senza coinvolgere i presupposti ideologici. Una questione che si avvicina anche alla traduzione dell'idealismo di Gramsci e alla «sua lotta per l'oggettività»²³⁰³.

Un altro grande tema che si colloca accanto a quello della razionalizzazione e della relativa compressione degli istinti è quello della psicanalisi freudiana, cui allude complessivamente l'interpretazione di Christine Buci-Glucksmann che ho ripercorso nel terzo Capitolo²³⁰⁴. Come indicava Gerratana nell'apparato critico dei *Quaderni*²³⁰⁵, Gramsci in carcere, con tutta probabilità, non ha mai ricevuto la traduzione francese dell'opera freudiana *L'introduction à la psychanalyse* edita da Payot e le sue conoscenze sull'argomento doveva derivare da conversazioni con la moglie Iulca, che si sottoponeva a trattamenti di psicanalisi, e la sua cognata Tania Schucht. Gramsci considera la psicanalisi degli atavismi come analisi di fenomeni storici e tratta la psicanalisi in genere come osservazione storica, attuale. Lo dice nella lettera a Tania del 7 marzo 1932, richiamata dall'autore²³⁰⁶, dove l'intero freudismo è considerato come «osservazione “delle devastazioni che determina in molte coscienze la contraddizione tra ciò che appare doveroso in modo categorico e le tendenze reali fondate sulla sedimentazione di vecchie abitudini e vecchi modi di pensare”»²³⁰⁷.

La psicanalisi serve agli individui durante i processi di crisi di egemonia, che era stata acuta soprattutto nel primo dopoguerra, in tutti i suoi aspetti²³⁰⁸. Durante quella crisi la formula del “conosci te stesso”, qualificata da Gerratana come elemento principale del socratismo politico di Gramsci, è difficile da praticare. Invece del ricorso freudiano al “buon selvaggio”, che minaccerebbe di maniera inaudita anche la classe media e gli intellettuali di fronte ai pericoli della razionalizzazione²³⁰⁹, Gramsci propone di “conoscere sé stessi”, passando attraverso una “lotta di egemonie” e di «costruire collettivamente la propria volontà e la propria organizzazione degli impulsi»²³¹⁰. In questi momenti di grande pressione, occorre piegare e razionalizzare le pulsioni, farne strumento di libertà. La volontà deve assumere la funzione stoica del principio direttivo, sia nel singolo che nella collettività, non senza la consapevolezza delle condizioni oggettive della lotta²³¹¹. Come diceva Gerratana ne *Sui rapporti tra leninismo e stalinismo*²³¹², il politicismo gramsciano si stacca dal primato della politica staliniano, che prescinde dal consenso o dalla “verità”²³¹³. La

²³⁰³ *Ibidem*.

²³⁰⁴ Cfr, sopra, terzo Capitolo, pp.112-113.

²³⁰⁵ Q, p. 2467.

²³⁰⁶ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p.96. La citazione viene da A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S.Caprioglio e E. Fubini, Einaudi, Torino 1975.

²³⁰⁷ *Ibidem.*, per entrambi i testi.

²³⁰⁸ Cfr R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p.96.

²³⁰⁹ Q, p. 706 (Quaderno 6, nota 28).

²³¹⁰ *Ivi*, p. 97.

²³¹¹ *Ibidem*.

²³¹² Bodei cita V. GERRATANA, *Sui rapporti tra leninismo e stalinismo*, «Problemi del socialismo», VII (1976) 3. p. 124 e sgg.

²³¹³ R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, cit., p. 97.

volontà è per Gramsci uno *strumento di liberazione*²³¹⁴, che porta la transizione e innalza la “società regolata”, attenuandone la durezza²³¹⁵.

4.2.6 Relazione di Christine Buci-Glucksmann

La riflessione successiva della nostra tesi di dottorato tratta dal Convegno di studi gramsciani di Firenze del 1977 riguarda il tema della teoria gramsciana della rivoluzione passiva ed è affidata alla relazione di Buci-Glucksmann intitolata *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*. Trattando il testo dei *Quaderni* nel modo cronologico, secondo il ritmo del pensiero in isviluppo che si snoda nell’edizione critica Gerratana, l’autrice attrae immediatamente l’attenzione su un nodo importante contenuto nella nota 62 del Quaderno 15, già citata da Bodei²³¹⁶. La nota, datata nel 1933, che possiede effettivamente caratteri enigmatici, contiene un passo importante. Seguendo la perspicacia della filosofa francese: «pare che la teoria della rivoluzione passiva sia un necessario corollario critico *dell’Introduzione alla critica dell’economia politica*»²³¹⁷. Il problema della rivoluzione passiva è quindi collegato alla «problematica globale della transizione abbozzata nella Prefazione a *Per la critica dell’economia politica* di Marx»²³¹⁸ e «in quanto corollario deve riferirsi ai principi teorico-politici propri ad ogni fase di transizione»²³¹⁹.

Buci-Glucksmann ritiene al tempo stesso che «come corollario critico sembra concernere un punto stranamente assente dalla Prefazione di Marx: il ruolo e la natura dello Stato di transizione, il carattere rivoluzionario “radicale” o “passivo” sempre della transizione, infine la sua specificità storica»²³²⁰. Come Gramsci stesso precisa nella nota precedente, la nota 17 dello stesso Quaderno²³²¹, la rivoluzione passiva, in quanto aggiunta critica ai principi marxiani di transizione, non è mai neutra e deve aggiungere innovazione a quegli stessi principi, coinvolgendone tutti gli aspetti ed evitando le soluzioni meccanicistiche o fatalistiche. Gramsci, al pari di Lenin, introducendo la forma e la dimensione politica nell’ambito della transizione, fa della *Prefazione* marxiana un insieme di principi sottoposti alla dialettica storica ma dipendenti da fattori reali e non validi per ogni transizione. In tal modo, svolgerebbe una *teoria politica della transizione*, così da confrontare criticamente e dialetticamente transizione e rivoluzione passiva e individuare la stessa teoria come un

²³¹⁴ *Ibidem*.

²³¹⁵ Ivi, p. 98.

²³¹⁶ Cfr sopra, pp. 290. Si veda Q, p.1827 (Quaderno 15, nota 62).

²³¹⁷ *Ibidem*.

²³¹⁸ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, vol. 1: *Relazioni a stampa*, Editori Riuniti -Istituto Gramsci, Roma 1977.

²³¹⁹ Ivi, p. 100.

²³²⁰ *Ibidem*.

²³²¹ Q, p.1774 (Quaderno 15, nota 17).

processo che permette di pesare e giudicare la specifica situazione storica, «rispetto a un “equilibrio di forze”»²³²².

Più avanti Buci-Glucksmann si domanda perché Gramsci scelga «la rivoluzione passiva», la «rivoluzione-restaurazione» e non la strategia dell'Ottobre russo, la presa del potere frontale e il crollo della forma di Stato precedente. Si chiede, cioè, quale sia «la funzione *critica* – politica e teorica – della rivoluzione passiva». Dal suo punto di vista, Gramsci non fa della rivoluzione passiva solo un concetto che permette di effettuare un'analisi circostanziata delle forme storiche della rivoluzione borghese. Infatti, con questo concetto giustappone due opposte forme di rivoluzione: il Risorgimento come «rivoluzione passiva strutturalmente e politicamente diversa dalla Rivoluzione francese, forma di “guerra di movimento” e “rivoluzione popolare” che procede per “esplosione”»²³²³. Non limita positivisticamente il concetto al momento storico in cui appare, ma lo universalizza, ne allarga la portata e lo rende un principio teorico e metodologico generale: «la rivoluzione passiva diventa una tendenza potenziale, interna ad ogni processo di transizione»²³²⁴. Un punto è pertanto chiaro, ovvero che la strategia della rivoluzione passiva, nel senso riformistico, tale come è stata adoperata dai liberali italiani nel Risorgimento, non è un'opzione per la classe operaia. In questo senso la stessa forma di rivoluzione risulta per Gramsci come un'operazione antidemocratica²³²⁵.

Qui Buci-Glucksmann, inoltre, riprende e conferma l'analisi della nota 62 del Quaderno 15 di Bodei. Sostiene infatti che il concetto di rivoluzione passiva rimane una concezione dialettica e un criterio di interpretazione²³²⁶. Nell'accezione gramsciana il concetto, visto come interpretazione e corollario critico della problematica marxiana della transizione, «oltrepassa i processi storici del Risorgimento o della politica economica del fascismo per mettere a nudo la morfologia del capitalismo avanzato, gli ostacoli politico-economici che oppone ad ogni attacco frontale da parte dello Stato, ad ogni strategia di “rivoluzione permanente” più o meno giacobina»²³²⁷. In questo modo, l'autrice sostiene che i rapporti di produzione capitalistici rivelino «una certa capacità di adattamento interno agli sviluppi delle forze produttive, una certa plasticità»²³²⁸ che gli consente «di “ristrutturarsi” in periodo di crisi»²³²⁹. La conferma che Gramsci prendesse via via coscienza di questo fatto nel corso del lavoro carcerario è rintracciata nella nota 1 del Quaderno 22, datata nel 1934, in cui Gramsci si riferisce all'americanismo come forma di sviluppo del capitalismo dopo la crisi del 1929 e lo equipara alla rivoluzione passiva²³³⁰. Le trasformazioni morfologiche del capitalismo e del socialismo degli anni Trenta sono sicuramente dei fattori che attraggono l'attenzione teorico-politica di Gramsci alla dialettica transizione-rivoluzione passiva e lo

²³²² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 100.

²³²³ *Ibidem*.

²³²⁴ *Ibidem*.

²³²⁵ Cfr. *ivi*, p. 101.

²³²⁶ Cfr. *ibidem*. Si veda sopra, p. 290.

²³²⁷ *Ibidem*.

²³²⁸ *Ibidem*.

²³²⁹ *Ibidem*.

²³³⁰ Cfr. *ibidem*.

conducono a vedere forme e difficoltà del processo rivoluzionario in modo nuovo. E che lo aiutano a comprendere fenomeni come il fallimento delle rivoluzioni proletarie in Occidente, il fascismo come Stato, la rivoluzione dall'alto del capitalismo dopo la crisi del 1929 e la politica del New Deal, fino e all'acutizzarsi delle difficoltà nella costruzione del socialismo²³³¹.

Dal mutamento del quadro strategico deriva il nuovo contesto della transizione e nuovi rapporti tra economia e politica, di cui il capitalismo di Stato appare come una prevedibile conseguenza. Da questi mutamenti derivano anche nuovi rapporti «tra “apparati” di egemonia e lo Stato, tra forme istituzionali e le masse»²³³². È per questo che Gramsci attribuisce nuove funzioni e uno scopo più vasto al concetto leninista di egemonia, facendone un concetto che permette di analizzare le forme diverse della costruzione del potere, compresa l'egemonia borghese e i rapporti che l'egemonia intrattiene con lo Stato e la società civile. Il concetto di rivoluzione passiva non è quindi marginale, ma «come corollario critico della problematica marxiana della transizione consente forse una nuova interpretazione globale delle modalità politiche del superamento di un modo di produzione»²³³³. Essa diviene quindi «un principio generale di scienza e arte politica»²³³⁴, nel senso di essere il metodo di analisi critica della dialettica tra blocco storico e forme istituzionali nello studio di *una politica della transizione*²³³⁵. Ciò che è importante qui sottolineare è soprattutto la presa di posizione *epocale* di Gramsci rispetto alle visioni della III Internazionale degli anni Trenta: «all'opposto di ogni riassorbimento del processo rivoluzionario nello scontro frontale, in una rottura violenta e giacobina, Gramsci accorda un significato quasi “epocale” ai processi di rivoluzione passiva che tendono sempre a “ridurre la dialettica a un processo di evoluzione riformistica”»²³³⁶.

Buci-Glucksmann si chiede a questo punto se si dovrebbe scorgere in ciò un momento di periodizzazione storica, cioè una tappa successiva dello sviluppo del capitalismo avanzato oppure se si dovrebbe seguire l'idea di Paggi, che ne *La teoria generale del marxismo in Gramsci*²³³⁷ qualificava la rivoluzione passiva, in Oriente e in Occidente, come una «rappresentazione teorica adeguata del processo storico complessivo attraverso cui può compiersi il superamento definitivo di un intero modo di produzione»²³³⁸.

Ad ogni modo, da questo momento secondo l'autrice è possibile trarre un'ipotesi del tutto diversa della relazione fra “guerra di movimento” e “guerra di posizione”. Si tratta infatti piuttosto dell'opposizione di due *guerre di posizione*: «quella della classe dominante nelle sue diverse forme di rivoluzione passiva, a quella *dissimmetrica* delle classi subalterne

²³³¹ Cfr. *ibidem*.

²³³² *Ibidem*.

²³³³ *Ivi*, p. 102.

²³³⁴ *Ibidem*.

²³³⁵ Cfr. *ibidem*.

²³³⁶ *Ibidem*.

²³³⁷ Buci-Glucksmann cita in questo luogo L. PAGGI, *La teoria generale del marxismo in Gramsci*, in «Annali Feltrinelli 1973», Milano 1974, p. 317.

²³³⁸ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p.102. La citazione è ripresa dal libro di Leonardo Paggi evocato sopra

che lottano per la loro egemonia e per una direzione politica della società»²³³⁹. Ciò che si vuole sottolineare è che le forme dell'egemonia non sono identiche a seconda che si tratti della rivoluzione passiva della classe dominante all'interno della dinamica politico-economica o dell'intera operazione di socializzazione della politica «capace di assicurare una rivoluzione culturale di massa (che coinvolga le istituzioni, i modelli di vita, di comportamento, di consumo) e di modificare i rapporti tra le classi, gli equilibri di potere all'interno della società e dello Stato»²³⁴⁰. In questo senso, con la giustapposizione problematica della *transizione alla rivoluzione passiva*, Gramsci non si limita a individuare una nuova strategia per la classe operaia, cioè la famosa “guerra di posizione” come opposto strategico della “guerra di movimento” dell'Ottobre 1917²³⁴¹.

Per quanto riguarda la diversità sovrastrutturale, si fa cenno inoltre alla distinzione fra Oriente ed Occidente presente già nel Lenin del 1920-1921 e in Trotskij, cui Gramsci si riferisce nella sua riflessione sulla guerra di posizione²³⁴². Studiando le forme politiche della transizione e rinnovando l'approccio allo Stato all'interno delle distinzioni strategiche sopracitate, Gramsci fornisce elementi caratterizzanti la morfologia politica dei processi di transizione in genere. Lo fa partendo dai rapporti fra partiti-Stato-alleanze-egemonia. L'autrice si pone a questo punto una questione di importanza anche maggiore, ovvero se le *rivoluzioni democratiche di massa*, proprie dell'eurocomunismo e della transizione democratica al socialismo, che coniugano democrazia rappresentativa e democrazia di base, egemonia e pluralismo, non possano essere delle *anti-rivoluzioni passive*²³⁴³. Nell'intera evoluzione del pensiero gramsciano, dall'«Ordine Nuovo» ai *Quaderni*, l'impostazione teorica e politica del dirigente sardo rispetto alla strategia della rivoluzione in Occidente presenta una singolare costanza. Gramsci, infatti, sembra non perdere mai la convinzione che la classe operaia debba «sviluppare una nuova prassi politica dissimetrica rispetto a quella delle classi dominanti»²³⁴⁴.

La sua assunzione assomiglia pertanto ai processi storici che reggono l'unità storica delle classi dirigenti: «le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare “Stato”», come ci dice Gramsci nella nota 5 del Quaderno 25²³⁴⁵. La differenza è che, nel processo di costituzione della classe, la classe dirigente parte dallo Stato e la classe operaia dalla società economica e da quella civile. Buci-Glucksmann qualifica la storia delle classi subalterne come storia dissimetrica, discontinua e disgregata nei confronti della storia della società civile, ovvero come «storia discontinua, storia di un rapporto *mediato* rispetto allo Stato: insomma storia di un'autonomizzazione dissimetrica che mira a costruire nuove forme politiche: (consigli,

²³³⁹ *Ibidem*.

²³⁴⁰ *Ivi*, p. 103.

²³⁴¹ *Ibidem*.

²³⁴² *Ibidem*.

²³⁴³ Cfr *ibidem*.

²³⁴⁴ *Ivi*, p. 104.

²³⁴⁵ Cfr. Q, p.2288 (Quaderno 25, nota 5).

sindacati e partiti)»²³⁴⁶. Alcuni esempi sono rintracciati nei *consigli di fabbrica* degli anni 1920-1921, nel periodo dell'esperienza dell'«Ordine Nuovo» del 1926, in cui Gramsci parlava dell'inventiva e iniziativa democratica della classe operaia, indicando la connessione fra il valore riunificante e autonomizzante delle forme della democrazia operaia sin dalla fabbrica²³⁴⁷ che vertono sulle soluzioni della crisi della società e dello Stato parlamentare.

Nel 1934, nella nota 6 del Quaderno 22, Gramsci faceva lo stesso discorso: «un'analisi accurata della storia italiana prima del '22 e anche prima del '26, che non si lasci allucinare dal carnevale esterno, ma sappia cogliere i motivi profondi del movimento operaio, deve giungere alla conclusione obiettiva che proprio gli operai sono stati i portatori delle nuove e più moderne esigenze industriali»²³⁴⁸. Si tratta ovviamente della produzione in senso politico: «contrariamente al concetto tecnico-borghese di produzione, Gramsci si riferisce sempre a un concetto politico di produzione»²³⁴⁹. In un articolo del 1920 sull'«Ordine Nuovo»²³⁵⁰ scriveva che all'occorrenza «per la produzione ha assai più importanza la costituzione politica dello Stato, che non la modificazione di un processo tecnico o lavorativo»²³⁵¹. Il nocciolo del problema sta nei rapporti tra produzione e Stato, cioè tra economico e politico. La classe operaia di fronte allo Stato fascista non può «sviluppare la sua strategia egemonica di espansione egemonica *dal basso verso l'alto* se non contrastando gli effetti dello Stato e dei meccanismi politici alla propria pratica»²³⁵². Lo stesso vale per il Moderno Principe, dal momento che «il partito rivoluzionario che deve verificare la sua unità nel suo rapporto *politico* con le masse e non ridurla a un semplice fatto tecnico strumentale o burocratico»²³⁵³. Nella situazione della *crisi di egemonia*, «crisi dello Stato integrale, crisi dei rapporti tra governati e governanti che coinvolge la base storica dello Stato e l'insieme degli apparati di egemonia»²³⁵⁴, le classi subalterne devono confrontarsi attivamente con il *corporativismo settoriale* della classe borghese volto a «mantenere il consenso e il controllo dei gruppi subalterni»²³⁵⁵.

La concezione della crisi dei *Quaderni* è strutturalmente diversa da quella leniniana della crisi di crollo dello Stato, che Gramsci ritraduceva nel 1919-1920. La differenza tra *crisi di egemonia* e *crisi rivoluzionaria globale* consiste, da un lato, nello sdoppiamento del potere in una forma simultanea di “Stato borghese” e il “fascismo” e, dall'altro lato, nell'influsso della crisi dello Stato sulle masse a causa dello scarto tra società civile e società politica,

²³⁴⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 104.

²³⁴⁷ Cfr *ivi*, pp. 104-105

²³⁴⁸ Cfr *ibidem.*, cfr anche Q, p.2156 (Quaderno 22, nota 6).

²³⁴⁹ *Ivi*, p. 105.

²³⁵⁰ Cfr *ibidem.*, Buci-Glucksmann si riferisce all'articolo *Produzione e politica*, «Ordine Nuovo», (1920) 13.

²³⁵¹ *Ibidem.*, per entrambi i testi

²³⁵² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 105.

²³⁵³ *Ibidem.*

²³⁵⁴ *Ibidem.*

²³⁵⁵ *Ibidem.*, cfr Q, p. 2288 (Quaderno 25, nota 5).

dei «tentativi di ristrutturazione del capitale e delle forme politiche (Stato, partito, movimento delle masse) all'interno della crisi»²³⁵⁶. A tal proposito, Buci-Glucksmann osserva che «in questo senso, la crisi di egemonia non è una specie di crisi rivoluzionaria che va a male»²³⁵⁷. Essa, nella sua dinamica, coinvolge entrambi i terreni, quello politico e anche quello filosofico del materialismo storico. In questo contesto c'è ancora «l'esperienza dei *consigli di fabbrica* che risulta come esemplare per le conclusioni che ne trae Gramsci»²³⁵⁸. Il rapporto tra le forze, infatti, non è considerato come antagonistico dall'esterno, ma coinvolge la classe operaia in una specie di «equilibrio catastrofico», in cui, per esempio nella storia d'Italia, il movimento operaio, anche se è stato valutato da Gramsci come troppo forte per assoggettarsi all'oppressione capitalistica, risulta al tempo stesso come troppo debole politicamente per organizzarsi nel modo sofficiente²³⁵⁹.

Occorre dunque affrontare i modi di autonomizzazione della classe operaia e le sue forme organizzative (partito, sindacati, democrazia di base)²³⁶⁰ *a partire dal contesto* delle forze esistenti in un rapporto reciproco e dei loro effetti interni allo Stato. Non crea dunque stupore che Gramsci colleghi i due principi di transizione della *Prefazione* di Marx all'analisi dei rapporti di forze nelle loro fasi costitutive, economica, politica e politico-militare. Esse costituiscono infatti un nuovo oggetto di studio che Marx aveva enunciato già nei suoi scritti storico-politici (dal *18 Brumaio* alla *Guerra civile in Francia*)²³⁶¹ e formano «una teoria della struttura di una congiuntura che apra la strada alle condizioni e ai processi di transizione»²³⁶². Aggiungendo l'analisi della forma politica della transizione, necessaria per non ridurre la problematica della transizione alle contraddizioni economiche e per non eludere i rapporti fra classi-Stato-partiti-blocco storico che vi sono intrinseci, Gramsci ritraduce il concetto leninista di egemonia, in cui il confronto fra egemonia e rivoluzione passiva permette di scoprire tutto il significato e l'intera portata della sua ritraduzione²³⁶³.

La trasformazione del concetto di rivoluzione passiva da *un concetto storico* (il Risorgimento, il fascismo-americanismo) in *un concetto storico generale*, che avviene nei *Quaderni*, permette di rivalutare criticamente il ruolo dell'elemento politico nella transizione e di comprendere meglio l'evoluzione dei rapporti tra Stato e transizione. La spiegazione dell'autrice non può essere più chiara:

dal momento in cui lo Stato non è più *esterno* al processo di transizione (come un semplice *strumento*, e secondo la concezione unilaterale dello Stato criticata da Gramsci), ma parte integrante della transizione, la dialettica reale tra il *dominio* (coercizione; forza) e l'*egemonia* (modello di organizzazione del consenso) non manca di «correggere», di completare in un senso anti-economicistico i due grandi principi enunciati da Marx. Ecco perché la teoria della rivoluzione passiva e la sua critica sbocca in una visione nuova dei rapporti Stato

²³⁵⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 106.

²³⁵⁷ *Ibidem.*

²³⁵⁸ *Ibidem.*

²³⁵⁹ Cfr. *Ibidem.*

²³⁶⁰ Cfr. *Ibidem.*

²³⁶¹ Cfr. *ivi*, pp. 106-107.

²³⁶² *Ivi*, p. 107.

²³⁶³ *Ibidem.*

e transizione. O piuttosto nel rifiuto di ogni statalismo di e nella transizione, in una riformulazione del socialismo in termini di società di transizione: di blocco storico²³⁶⁴.

Per quanto riguarda poi il caso specifico del Risorgimento, che è un esempio di transizione passiva valutata da Gramsci con la formula contraddittoria *rivoluzione-restaurazione*, l'autrice pone giustamente la questione di sapere del motivo per il quale «gli antagonismi storici danno luogo ad un superamento conservatore»²³⁶⁵. La risposta è rintracciata nell'idea per la quale «la rivoluzione è passiva quando lo Stato si sostituisce ad una classe dirigente, quando l'aspetto *dominio* (coercizione) predomina sull'aspetto *direzione* (egemonia come organizzazione del consenso)»²³⁶⁶. La conferma di quest'affermazione è individuato nella nota 78 del Quaderno 6, in cui qualificando lo Stato piemontese come *motore reale* dell'Unità dopo il '48, Gramsci dice che, a differenza dei giacobini francesi, i liberali italiani «concepiscono l'unità come *allargamento dello stato* piemontese e del patrimonio della dinastia, non come movimento *nazionale dal basso*, ma come conquista regia»²³⁶⁷. È ancora più esplicita la nota 59 del Quaderno 15, di stesura unica, che è posteriore e datata nel 1933, dove si afferma che «la funzione del Piemonte nel Risorgimento italiano è quella di una classe dirigente»²³⁶⁸.

Dal confronto di queste formulazioni si giunge alla constatazione che la proporzione tra *dominio-stato* ed *egemonia-consenso* «dipende dai rapporti tra classe dirigente e Stato nella transizione, e pertanto dal carattere di massa (o non di massa) del processo»²³⁶⁹. Ogni movimento rivoluzionario *dall'alto* verte sul dominio, un movimento nazionale *dal basso* privilegia invece «un peso più grande dell'egemonia»²³⁷⁰. Inoltre, è da sottolineare che Gramsci indica come cruciale il ruolo dell'*allargamento dello Stato* in una transizione storica. Si tratta non della via italiana al capitalismo, ma della tendenza storica generica della borghesia, che contrariamente alle classi dirigenti anteriori e alla classe operaia «mantiene un rapporto specifico con lo Stato, rapporto che è di espansione egemonica nell'insieme della società e autocostruzione di classe»²³⁷¹. Gramsci ne parla nella nota 2 del Quaderno 8, già citato nella relazione di Bodei²³⁷² e di cui Buci-Glucksmann rileva il senso complessivo (che pare evidente già dal titolo della nota), cioè l'importanza della concezione borghese del diritto e dello Stato, la quale, rispetto al tema del conformismo ribadito sopra (nella relazione di Badaloni), è collegata al soggetto dell'eticità dello Stato e del diritto che unisce cioè la società civile alla società politica. *Lo Stato allargato*, risultato dell'equazione società politica+ società civile, è quindi all'origine dell'abbandono da parte di Gramsci della concezione strumentale dello Stato, ridotta al solo governo, che è propria

²³⁶⁴ Ivi, p. 108.

²³⁶⁵ *Ibidem*.

²³⁶⁶ Ivi, p. 109.

²³⁶⁷ Cfr *ibidem*. Si veda anche Q, p.747 (Quaderno 6, nota 78).

²³⁶⁸ *Ibidem*. Cfr. Q, p.1822 (Quaderno 1, nota 59).

²³⁶⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 109.

²³⁷⁰ *Ibidem*.

²³⁷¹ *Ibidem*.

²³⁷² Cfr sopra, p.282. Si veda anche Q, p.937 (Quaderno 15, nota 2).

sia alla tradizione liberale socialdemocratica che a quella economicistico-massimalista e staliniana²³⁷³.

Con ciò Gramsci rompe cogli approcci strumentalistici della II e della III Internazionale, che vedono lo Stato come «“complemento” della teoria leninista e marxiana della dittatura del proletariato»²³⁷⁴. Il punto cruciale è che «la problematica dello Stato allargato consente una *riformulazione critica della problematica della transizione*»²³⁷⁵. È così che l'autrice delinea, seguendo Gramsci, due punti opposti nella concezione dello Stato allargato e della transizione:

1. L'allargamento dello Stato può radicarsi alla base, in forme di democrazia di base, fondarsi sulla creatività democratica delle masse, sulla loro espansività egemonica. In una simile ottica, il momento egemonico tende a superare il momento di dominio statale (mai assente in quanto tale). [...] 2. Al contrario, la «rivoluzione passiva» procede ad una sorta di statizzazione della transizione che rompe ogni iniziativa popolare alla base e ogni modificazione nei rapporti governanti-governati all'interno delle sovrastrutture e delle istituzioni²³⁷⁶.

Il progetto di Buci-Glucksmann è di sintetizzare il movimento teorico gramsciano sostenendo che «la posta del Risorgimento è proprio in questo: separare due tipi di transizione mettendo in luce le cause e gli effetti delle rivoluzioni passive e producendo i certi strumenti di una teoria politica della transizione»²³⁷⁷. Alle accuse di infedeltà al testo gramsciano, la relatrice cita la stessa nota 59 del Quaderno 15²³⁷⁸, da cui si desume, sull'esempio del Piemonte nel Risorgimento, un'analisi di un fatto storico e al tempo stesso un presupposto per una teoria generale delle rivoluzioni passive, cioè, più precisamente della *dittatura senza egemonia*²³⁷⁹. Nella nota, infatti, da un lato allo Stato piemontese è attribuita la funzione del partito, che conferma il suo ruolo di «personale dirigente di un gruppo sociale»²³⁸⁰, dall'altro lato Gramsci vi percepisce «un insegnamento metodologico e teorico più generale, riguardante i “canoni” di ricerca posti da Marx nella Prefazione a *Per la critica*»²³⁸¹. Il «Piemonte» è valutato come un «tipo» delle rivoluzioni passive; infatti, Gramsci suggerisce di «*approfondire il significato*» della sua funzione, cioè «il fatto che uno Stato si sostituisce ai gruppi sociali locali nel dirigere una lotta del rinnovamento»²³⁸².

In questo contesto è importante notare specificatamente la forma plurale della parola:²³⁸³ il caso del Piemonte risulta come un caso particolare di *rivoluzioni passive*, ovvero come rivelatore degli altri processi storici, insieme alle altre forme delle stesse rivoluzioni. La sua esemplarità consiste in un rovesciamento del rapporto economia-politica, cioè nel

²³⁷³ Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 109.

²³⁷⁴ *Ibidem*.

²³⁷⁵ *Ibidem*.

²³⁷⁶ *Ivi*, p.110.

²³⁷⁷ *Ibidem*.

²³⁷⁸ *Ivi*, p. 111. Cfr anche Q, pp.1822-1823 (Quaderno 1, nota 59).

²³⁷⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 111.

²³⁸⁰ *Ibidem*. Cfr. Q, p.1822 (Quaderno 1, nota 59).

²³⁸¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 111.

²³⁸² *Ibidem*.

²³⁸³ *Ibidem*., cfr anche Q, p. 1823 (Quaderno 1, nota 59).

capovolgimento del principio di transizione espresso da Marx in quella frase della *Prefazione* per cui «lo Stato, ben lunghi dall'appoggiarsi su una società economica e civile sviluppata, deve creare le condizioni del suo sviluppo partendo dal suo proprio apparato»²³⁸⁴. Buci-Glucksmann ne trova un equivalente nell'URSS dopo la guerra civile, che considera esempio dell'autonomia di classe nei confronti dello Stato (che era d'altronde anche il caso del fascismo italiano), cioè una particolare egemonia di una parte di un gruppo sociale sull'intero gruppo (casi di stato-partito, stato partigiano, stato fascista) che non cerca di andare oltre i suoi confini ristretti di classe per creare delle alleanze nell'ambito di una lotta per l'unità e, come dice Gramsci sempre nella nota 59 del Quaderno 15, per «potenziare il movimento»²³⁸⁵. Le transizioni passive e statali di questo genere significano una perdita di egemonia e dunque un rivolgimento dei «meccanismi di riproduzione sociale burocratico-elitaria e delle forme di “centralismo burocratico”»²³⁸⁶. Gramsci trae due conclusioni da queste riflessioni:

1. Se non si vuole che lo Stato si sostituisca alla classe, occorre che questa classe conquisti l'egemonia (ideologica, culturale, politica) *prima* e *dopo* la presa del potere. [...] 2. Questa nuova dialettica dell'egemonia e del dominio rispetto ai processi di transizione conferma la specificità della transizione propria dell'Occidente²³⁸⁷.

Nel primo caso è dato risalto alle forme istituzionali non-statali che permettono il movimento *dalla base* ed i processi di «socializzazione della politica». La seconda conclusione, invece, risulta più complessa. Anzitutto, occorre precisare che «l'opposizione strategica tra guerra di movimento e guerra di posizione, tra Oriente e Occidente, rimanda al tipo di *proporzione* che esiste tra i diversi momenti del complesso sociale»²³⁸⁸. La relatrice francese si sofferma a questo punto su un elemento importante, ovvero sul fatto che non si deve concepire questa opposizione come unilaterale. Nel pensiero gramsciano, infatti, ogni strategia egemonica, attraversata dalla dinamica della *guerra di posizione* può contenere gli elementi del dominio, cioè di *guerra di movimento*, «di rottura degli equilibri socio-politici dominanti»²³⁸⁹. La purezza di *guerra di posizione* viene quindi messa in relazione dialettica con la *guerra di movimento*. Nella nota 11 del Quaderno 15 Gramsci precisa che nel Risorgimento i due momenti si intrecciarono: in Mazzini si aveva il rappresentante della guerra di movimento e dell'iniziativa popolare, in Cavour lo stratego della guerra di posizione²³⁹⁰. Ciò che li differenziava era il livello di consapevolezza dei compiti storici e la *proporzione* fra queste due strategie *nella transizione*, che costituisce un “principio di scienza politica”²³⁹¹. Come spiega molto giustamente Buci-Glucksmann,

²³⁸⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p.112.

²³⁸⁵ *Ibidem*. Cfr anche Q, p.1823 (Quaderno 1, nota 59).

²³⁸⁶ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p.112.

²³⁸⁷ *Ibidem*.

²³⁸⁸ *Ibidem*.

²³⁸⁹ *Ivi*, p. 113.

²³⁹⁰ *Ibidem*. Cfr. anche Q, p. 1767 (Quaderno 15, nota 11).

²³⁹¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p.113.

«l'esistenza di un "giusto rapporto" tra società civile e società politica in Occidente presuppone una complessità delle forme della politica, una nuova delimitazione dello spazio politico per *tutte* le classi della società»²³⁹². All'occorrenza, dunque, le classi dominanti possono anche combattere una guerra di posizione. La rivoluzione passiva, quindi, non è limitata alle "transizioni passive", contiene ugualmente i *modi di ristrutturazione* nel seno del capitalismo stesso²³⁹³.

Se i termini delle "transizioni passive" ribaltano l'elemento sovrastrutturale nel passaggio dall'egemonia al dominio, non si può però sostenere che la teoria della rivoluzione passiva sia univocamente sovrastrutturale, né che «sfoci in una specie di dualismo riformista tra base e Stato, produzione e politica»²³⁹⁴. Con il concetto di blocco storico Gramsci riformula la transizione socialista in un senso opposto, ovvero sottolineandovi «l'unità realizzata dell'infrastruttura e delle sovrastrutture, delle condizioni oggettive e delle condizioni soggettive»²³⁹⁵. Al contempo, in questa riformulazione egli sostiene che le *condizioni* che rendono quest'unità reale si basano sui due principi di transizione enunciati da Marx. Non è una semplice alleanza di classi e forze sociali che fa il blocco storico. Infatti, affinché un blocco storico possa prodursi *nel processo della transizione*, ovvero affinché possa essere possibile una vera rivoluzione "antipassiva", occorre trasformare i ruoli sociali all'interno delle alleanze e modificare le forme del potere e della politica, cioè «i rapporti dialettici e organici tra intellettuali e popolo, governati e governanti»²³⁹⁶. Occorre cioè una rivoluzione culturale che trasformi usi, costumi e norme e quasi l'intero modello di vita²³⁹⁷. Il blocco storico come concetto opposto alla rivoluzione passiva trae ed esige anche una seconda condizione, ovvero «quello che Gramsci chiama "omogeneità" tra infrastruttura e sovrastruttura e pertanto il superamento dello stadio strettamente "economico-corporativo" dello Stato»²³⁹⁸.

Buci-Glucksman considera il binomio blocco storico-rivoluzione passiva come corollario critico del canone marxiano e come superamento di tutte le interpretazioni economicistico-meccanicistiche della transizione. La critica gramsciana dell'economicismo non ha dunque niente a che vedere con un volontarismo antieconomico oppure con lo storicismo crociano totalizzante l'elemento etico-politico della storia. Si tratta, infatti, di una visione non-economicistica dell'economia stessa, della reinterpretazione critica dei processi di transizione passiva come contrattacco del capitale dalle posizioni dell'organizzazione del lavoro. Ovvero di rapporti rinnovati tra l'economico e il politico, le masse e lo Stato, che già iniziavano a verificarsi con la fine degli anni Trenta²³⁹⁹. Nella nota 9 del Quaderno 10 Gramsci paragona il liberalismo moderato e conservatore del secolo XIX col movimento fascista del secolo XX, che è al tempo stesso una *nuova forma* di rivoluzione

²³⁹² *Ibidem.*

²³⁹³ *Ivi*, p. 114.

²³⁹⁴ *Ibidem.*

²³⁹⁵ *Ibidem.*

²³⁹⁶ *Ibidem.*

²³⁹⁷ *Cfr. ibidem.*

²³⁹⁸ *Ibidem.*

²³⁹⁹ *Cfr. ivi*, p.115.

passiva e «una “guerra di posizione” nel campo economico»²⁴⁰⁰. La filosofa francese deriva da ciò una conseguenza di non secondaria importanza, per la quale Gramsci collega il cesarismo col fascismo «per meglio delineare la crisi di fascistizzazione (di egemonia) – legata ad un equilibrio catastrofico delle forze presenti – e le sue conseguenze: lo Stato totalitario»²⁴⁰¹. È a partire dal Quaderno 8, datato nel 1931-1932, e specie dalla nota 236 (già citata sopra) dello stesso Quaderno²⁴⁰², che l'autrice osserva un collegamento significativo del fascismo coi concetti di *rivoluzione passiva* e *guerra di posizione*. È a partire da quest'altezza che «il concetto di rivoluzione passiva verrà modificato e disegnerà una tendenza immanente allo sviluppo capitalistico di tipo americano»²⁴⁰³. L'autrice contrappone qui la *guerra di posizione* come nuova strategia della classe operaia «capace di farsi carico della complessità dei processi di penetrazione dello Stato nell'economia e degli “apparati di egemonia”, facendo della conquista della società civile il presupposto di quella dello Stato»²⁴⁰⁴ alle controtendenze “rivoluzionarie” passive che si verificano nel seno delle classi dominanti.

Le controtendenze, proprie del capitalismo, sono individuate a *partire da* e *nell'economia*, a *partire da* e *negli* apparati di egemonia. Gramsci, cioè, non esclude un approccio politicistico al fascismo, incentrato sul suo aspetto totalitario, ma sviluppa accanto un'altra analisi, che permette, al pari dei presupposti della strategia consiliare del 1919-1920, di scoprire nei rapporti tra riorganizzazione delle forze produttive e forme della politica «una nuova forma di riformismo, legato al capitalismo di Stato»²⁴⁰⁵. Queste conclusioni gramsciane sono individuate nella nota 236 del Quaderno 8 e nella sua seconda stesura, la nota 9 del Quaderno 10, le quali vertono sul riformismo fascista di carattere passivo che trasforma l'economia da individualistica a economia “secondo un piano”. Questo fenomeno è legato da Gramsci al corporativismo fascista, in cui il profitto e la direzione delle classi dominanti e dirigenti tradizionali non sono modificati, «giacché la rivoluzione resta passiva e le forze produttive si sviluppano sotto la loro guida»²⁴⁰⁶.

Occorre sottolineare che questo genere di riformismo non è risultato della politica, bensì, al pari dell'analisi gramsciana dell'americanismo e del fordismo contenuta nella prima nota del Quaderno 22, della «necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica»²⁴⁰⁷. Esso è l'espressione del «nuovo meccanismo di accumulazione e distribuzione del capitale finanziario fondato immediatamente sulla produzione industriale»²⁴⁰⁸. Come emerge nella nota 14 dello stesso Quaderno 22²⁴⁰⁹,

²⁴⁰⁰ *Ibidem*. Cfr anche Q, p. 1228 (Quaderno 10, nota 9).

²⁴⁰¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 115.

²⁴⁰² *Ibidem*. Cfr anche Q, p. 1089 (Quaderno 8, nota 236).

²⁴⁰³ *Ibidem*.

²⁴⁰⁴ *Ibidem*.

²⁴⁰⁵ *Ivi*, p. 116.

²⁴⁰⁶ *Ivi*, p. 117.

²⁴⁰⁷ *Ibidem*. Cfr. p. 2139 (Quaderno 22, nota 1).

²⁴⁰⁸ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 117. Cfr, anche Q, p. 2140 (Quaderno 22, nota 1).

²⁴⁰⁹ *Ivi*, p. 2177 (Quaderno 22, nota 14).

contrariamente alle analisi catastrofiche del capitalismo propugnate dalla III Internazionale, non è da escludere «la possibilità di uno sviluppo capitalistico delle forze produttive in *determinati settori*, a condizione di basarsi sullo Stato sia economicamente che ideologicamente e moralmente»²⁴¹⁰. Ciò che accade è che «è lo Stato stesso che diventa il più grande organismo plutocratico, l'holding delle grandi masse di risparmio dei piccoli capitalisti»²⁴¹¹. Si tratta di una visione che mette in discussione l'equilibrio del consenso e della coercizione del parlamentarismo classico, nel senso della critica leninista del parlamentarismo "borghese". Tuttavia non si deve dimenticare che a questo punto Gramsci non ha ancora presenti le lezioni dell'antifascismo e dello stalinismo che hanno interamente trasformato i rapporti tra democrazia rappresentativa e socialismo e che hanno fatto della democrazia l'asse principale di una strategia della transizione. Tutto sommato, Gramsci insiste sulla specificità e diversità delle possibili coniugazioni della coppia *forme di Stato-egemonia* e fa della dialettica società civile-Stato «un elemento determinante di questa forma e della problematica del "deperimento" dello Stato»²⁴¹².

Il passaggio artificiale della società civile verso lo Stato produce uno Stato totalitario, che tende a penetrare nell'economia e nelle istituzioni di massa – nel comunismo il deperimento dello Stato riesce a far espandere la società civile, permettendo la sua autoregolazione a spese della società politica. Buci-Glucksmann intende questa dialettica società civile-Stato non come una «regressione hegeliano-crociana rispetto all'analisi marxista del modo di produzione»²⁴¹³, nel senso althusseriano. Dal suo punto di vista, questa dialettica sottende tutto il pensiero marxiano che critica «la superstizione statale dello Stato separato, centralizzato, assorbente tutte le forze della società in un immenso congegno burocratico parassitario»²⁴¹⁴. È soltanto la dialettica originaria che permette un'analisi antieconomicistica dell'economia e una valorizzazione del rapporto del sociale con il politico, insieme alla critica dello stalinismo come "rivoluzione passiva". Rispetto allo Stato parlamentare classico, dopo gli anni Trenta sarebbero avvenute trasformazioni che avrebbero prodotto una forma statale più inclusiva, capace di integrare le masse al suo interno: «tra la forma statale e la legge di accumulazione del capitale, i rapporti diventano più funzionali, meno mediati»²⁴¹⁵.

In questo modo, la rivoluzione passiva, al pari dell'egemonia, viene vista nel suo sorgere dalla fabbrica e dall'esperienza dei consigli di fabbrica e alla luce delle controtendenze del capitale nell'organizzazione del lavoro che permette di esplorare nuovamente lo spazio della politica nel suo intreccio con le forze produttive²⁴¹⁶. La specificità della rivoluzione passiva americana consiste genericamente nella razionalizzazione del lavoro: politica di alti

²⁴¹⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 117.

²⁴¹¹ *Ibidem*. Cfr. anche Q, p. 2177 (Quaderno 22, nota 14).

²⁴¹² C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 117.

²⁴¹³ *Ibidem*.

²⁴¹⁴ *Ibidem*.

²⁴¹⁵ *Ivi*, p.118

²⁴¹⁶ Cfr *Ibidem*.

salari, «creazione di un nuovo proletariato frammentato, parcellizzato, intercambiabile»²⁴¹⁷. Tuttavia, è bene ricordare che l'iniziativa di razionalizzazione appartiene alla classe dominante, «in assenza di direzione cosciente e autonoma della classe operaia»²⁴¹⁸. Un'affermazione questa che è ricordata da Badaloni nel suo *Marxismo di Gramsci*²⁴¹⁹, dove si rileva che la rivoluzione passiva dipende dal «mancato apparire dell'elemento unificante della politicità nel suo nesso con le nuove forze produttive»²⁴²⁰. Per Gramsci pertanto «l'egemonia nasce attraverso il controllo, la padronanza del processo lavorativo, attraverso forme politiche di base (come i consigli), capaci di realizzare l'unità della classe come classe di “produttori”»²⁴²¹. Nei confronti delle forme nuove di controllo delle masse lavorative nell'americanismo e nel fascismo (l'autrice richiama qui il sindacato di Stato e il corporativismo), l'esperienza dell'«Ordine Nuovo» rappresenta per lui una forma di anti-rivoluzione passiva più che il presupposto di uno Stato basato su consigli di tipo piramidale e centralizzato, caratteristici del 1919-1920. Questa forma di Stato è connessa alla forma della guerra di movimento, propria dell'«attacco frontale» e improbabile in Occidente²⁴²².

A questo punto Buci-Glucksmann giunge a una conclusione indispensabile per scoprire tutto il senso della teoria gramsciana della rivoluzione passiva nel contesto del pensiero di Marx:

per uno strano spostamento teorico, il binomio rivoluzione passiva-antirivoluzione passiva, taylorismo-fordismo-consigli ci porta adesso ad un riferimento diretto a Marx (...): la rivoluzione passiva è davvero quel *corollario critico* che permette di saldare in modo nuovo la critica dell'economia politica alla teoria della rivoluzione partendo da una specie di espansività della politica nella base²⁴²³.

La filosofa francese crede giustamente che «lo sviluppo del taylorismo-fordismo e più generalmente dell'americanismo costituisce una risposta capitalistica alla legge di profitto scoperta da Marx»²⁴²⁴. Gramsci nella nota 41 del Quaderno 10, da lei citata, scriveva infatti che «questa legge dovrebbe essere studiata sulla base del taylorismo e del fordismo»²⁴²⁵. Poi, nella stessa nota, faceva riferimento all'importanza della scelta di un certo tipo di operaio: «gli operai più predisposti, dal punto di vista psicotecnico alle nuove forme di produzione e di lavoro»²⁴²⁶ che rende la razionalizzazione taylorizzata predisposta a una «produzione relativa e assoluta più grande»²⁴²⁷. Inoltre, la natura della legge *tendenziale* dipende dal tipo di operaio, il quale, nell'ambito della rivoluzione passiva vista come *corollario critico* dei principi di transizione enunciati da Marx, produce controtendenze

²⁴¹⁷ *Ibidem*.

²⁴¹⁸ *Ibidem*.

²⁴¹⁹ *Ibidem*. Buci-Glucksmann cita N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit.

²⁴²⁰ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 118; la citazione viene da N. BADALONI, *Il marxismo di Gramsci*, cit., p. 152.

²⁴²¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 118.

²⁴²² Cfr. *ibidem*.

²⁴²³ *Ivi*, p. 118-119.

²⁴²⁴ *Ivi*, p. 119.

²⁴²⁵ *Ibidem*. Cfr. Q, p. 1312 (Quaderno 10, nota 41).

²⁴²⁶ *Ibidem*.

²⁴²⁷ *Ibidem*.

morfologiche e politiche che equilibrano la tendenzialità della legge con il suo lato opposto – la legge di plusvalore.

Tuttavia, in questa visione il problema è che la legge di plusvalore riproduce il sistema di fabbrica, ovvero che «la rivoluzione passiva come processo di razionalizzazione capitalistica del lavoro resta dunque contraddittoria a lungo termine poiché suscita il suo contrario: l'espansione molecolare del sistema di fabbrica»²⁴²⁸. Gramsci nella nota 36 del Quaderno 10²⁴²⁹ osservava infatti che la rivoluzione passiva non è una forma di rivoluzione che può essere operata dalla classe operaia, come emerge dalla relazione di Nicola Badaloni²⁴³⁰. Piuttosto è necessario che «la strategia politica della guerra di posizione avversi e ostacoli gli effetti di questa razionalizzazione, opponga agli effetti di massificazione-divisione della classe operaia la sua riunificazione alla base secondo l'idea di Marx del “lavoratore collettivo”»²⁴³¹. Gramsci collega esplicitamente il consiliarismo con la categoria teorica marxiana del “lavoratore collettivo” e in questo modo riesce a instaurare un rapporto nuovo tra economia ed egemonia. L'egemonia diviene un principio di critica di ogni interpretazione economicistica del *Capitale*. Gramsci capovolge così il movimento. Invece della rivoluzione passiva che salda le esigenze tecniche agli interessi della classe dominante, «l'egemonia e le sue forme politiche di base consentono di operare una “scissione”, creando le condizioni per una nuova sintesi storica e unendo le esigenze tecniche agli interessi di una classe ancora subalterna»²⁴³². Questo è confermato dalla nota 67 del Quaderno 9²⁴³³, dove si legge che la rivoluzione anti-passiva nasce con la «nuova coscienza dei produttori: una socializzazione della politica»²⁴³⁴.

Il risultato dell'*assunzione della forma politica* da parte della classe operaia razionalizzata che subisce gli effetti delle rivoluzioni passive del capitale è la sua riunificazione e al tempo stesso, il radicamento dell'egemonia nell'economia²⁴³⁵. Questo punto è rilevabile dalla nota 18 del Quaderno 13: «se l'egemonia è etico-politica, non può non essere anche economica»²⁴³⁶. Questo punto non concerne soltanto le contraddizioni interne del capitalismo, ma anche quelle del socialismo. L'autrice richiama infatti i tentativi americanistici di Trotskij criticati da Gramsci – di cui abbiamo parlato nel terzo Capitolo delle nostre pagine²⁴³⁷ –, e che furono poi realizzati da Stalin nella forma di una certa forma di bonapartismo, come è evocato dalla nota 52 del Quaderno 4 e da quella 11 del Quaderno 22²⁴³⁸. All'interno di questo cesarismo vi sarebbe una coesistenza fra rivoluzione passiva

²⁴²⁸ *Ibidem*.

²⁴²⁹ *Ibidem*, Cfr. anche Q, p.1283 (Quaderno 10, nota 36).

²⁴³⁰ Cfr. sopra p. 164.

²⁴³¹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 119.

²⁴³² *Ivi*, p. 119-120.

²⁴³³ Cfr Q, p.1138 (Quaderno 9, nota 67).

²⁴³⁴ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 120.

²⁴³⁵ *Ibidem*.

²⁴³⁶ *Ibidem*. Cfr anche Q, p.1591 (Quaderno 13, nota 18).

²⁴³⁷ Cfr sopra, terzo Capitolo, p.108

²⁴³⁸ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p.120. Cfr. anche Q, p.489 (Quaderno 4, nota 52) e Q, p.2164 (Quaderno 22, nota 11).

nelle sovrastrutture e americanismo nella divisione del lavoro. Questa combinazione, secondo Buci-Glucksmann, è strana, in quanto la classe operaia non risulterebbe egemone, in un duplice senso del termine. Per giungere a un vero e proprio *blocco storico* del socialismo si dovrebbe considerarlo come riformulazione della problematica della transizione e, di conseguenza, come una vera anti-rivoluzione passiva²⁴³⁹.

Questa è precisamente la conclusione provvisoria cui arriva l'autrice. Concludendo tutte le analisi della rivoluzione passiva effettuate nel corso della sua trattazione, e ripercorrendo tutti i problemi che esse suscitano, arriva poi a prospettare alcune ipotesi interpretative che permettono di cogliere tutta la complessa struttura semantica di questo concetto nelle sue varie declinazioni. Sottolinea infatti che «la complessità della strategia rivoluzionaria propria dell'Occidente si rivela ancora più “complessa” di quanto si potesse pensare all'inizio»²⁴⁴⁰. La prima conclusione strategica che Gramsci trae dal fallimento delle rivoluzioni proletarie in Occidente è che il principio di guerra di posizione risulta il più adatto a rovesciare le “trincee” e “casematte” del potere borghese, cioè dello Stato e dei suoi apparati di egemonia culturale, politica ed economica.

La guerra di posizione ne incontra poi un'altra, quelle delle «varie forme di rivoluzione passiva del capitale che creano dei riformismi di tipo nuovo»²⁴⁴¹. È la ragione per cui, assumendo la concezione leninista dell'egemonia nei confronti delle strutture occidentali di potere (assenti pertanto in Russia, il che ostacola ogni forma di ripetizione del modello di Ottobre nell'Occidente), non si dovrebbe troppo affrettatamente valutare tali strutture in un senso sovrastrutturale. Queste costituiscono infatti un *nuovo oggetto di studio*, nei confronti del quale all'interno della dialettica fra l'economico-sociale e il politico, la rivoluzione passiva come *corollario critico* alla *Prefazione* marxiana può assumere due possibili esiti. Quello della rivoluzione passiva statalistica (il caso del Risorgimento) o dello Stato-partito burocratico (il caso dello stalinismo) oppure quello della rivoluzione passiva americana, razionalizzante le forze produttive nel modo economicistico (il caso dello Stato corporativistico fascista, che propugna l'economia secondo un piano e rispetto al quale Buci-Glucksmann evoca la nota 11 del Quaderno 13²⁴⁴²), che paralizza l'autonomia della classe operaia e in cui l'intreccio fra il sociale e il politico trova un punto di riunificazione nella fabbrica²⁴⁴³.

Gramsci, essendo concentrato sulla fase di lotta per l'egemonia (e non sulla prospettazione dell'orizzonte critico e utopistico, cioè dello «sviluppo di tutte le sovrastrutture, di un blocco storico omogeneo ed espansivo fino al deperimento dello Stato»²⁴⁴⁴) riassumeva la problematica della transizione nella forma peculiare di comprensione della rivoluzione passiva, intendendola come una forma di *tour de force* fra

²⁴³⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 120.

²⁴⁴⁰ Ivi, p. 120-121.

²⁴⁴¹ Ivi, p. 121.

²⁴⁴² *Ibidem*. Cfr anche Q, p.1571 (Quaderno 13, nota 11).

²⁴⁴³ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 121.

²⁴⁴⁴ Ivi, p. 122.

guerra di posizione, e dunque egemonia, assolta dalle classi dominanti e la stessa guerra di posizione egemonica intrapresa dalle classi subalterne. L'importante è tener presente che queste due forme di strategia, nel senso di rivoluzione passiva e di rivoluzione anti-passiva, sono profondamente dissimmetriche. L'autrice sostiene infatti che non se ne deve trarre una conclusione semplice, come se il concetto di egemonia sia «esso stesso sdoppiato in modo dissimmetrico secondo che si rivolga alla strategia delle classi dominanti o a quella delle classi subalterne che lottano per una nuova direzione della società»²⁴⁴⁵. Il concetto di egemonia nella teoria politica gramsciana è univoco. Buci-Glucksmann a tal proposito fa riferimento alla nota 7 del Quaderno 13²⁴⁴⁶, già citata nella relazione di Badaloni nel convegno fiorentino²⁴⁴⁷, in cui Gramsci parla della «struttura massiccia delle democrazie moderne»²⁴⁴⁸, e si sofferma sul fatto che i processi di ampliamento e «rafforzamento» dello Stato operati dalle classi dominanti per mezzo dei meccanismi messi in opera dalle rivoluzioni passive passano attraverso «nuovi modi di integrazione *di massa* (delle masse) nelle istituzioni statali ed egemoniche»²⁴⁴⁹.

La possibilità di condurre una guerra di posizione in queste condizioni dipende dalla «capacità della classe operaia e dei suoi alleati di investire queste posizioni, di sviluppare una strategia di *anti-rivoluzione passiva*»²⁴⁵⁰. Gramsci mostra di trovare le varie articolazioni istituzionali di questa strategia, nella quale il ruolo più rilevante è attribuito al *partito* come moderno Principe, di cui sottolinea il carattere massiccio (il che significa legato alle masse – nel senso dell'intera società civile – e al principio di democrazia di base) e contrario alle tendenze centralistico-burocratiche che critica, specie nel polemico scambio di lettere con Togliatti circa le deviazioni centralistico-autoritari dei metodi del PCUS in 1926²⁴⁵¹. Secondo Buci-Glucksmann, il tema del centralismo burocratico come estremismo anti-democratico (di cui lo stalinismo fosse un esempio articolato) acquista una nuova dimensione teorica dal momento in cui è giustapposto al concetto di rivoluzione passiva. In questo luogo l'autrice richiama la nota 62 del Quaderno 15²⁴⁵², in cui si ritrova l'esposizione del tema della rivoluzione passiva come *corollario critico* dei due principi enunciati da Marx nella *Prefazione*. Gramsci qui fa riferimento alle strutture di *mediazione* fra un partito di massa e un piccolo partito di élite, il che è in qualche modo una metafora della *rivoluzione passiva*.

Si tratta infatti di un tema centrale nella teoria gramsciana dei partiti, i quali non devono essere concepiti come enti di diritto divino, ma come raggruppamenti sociali organici che acquistano consapevolmente una funzione politica, che è pertanto dotata di storicità e strutturalmente aperta al mutamento politico. Nei casi di rivoluzione passiva esposti

²⁴⁴⁵ Ivi, p.123

²⁴⁴⁶ *Ibidem*. Cfr. Q, p.1567 (Quaderno 13, nota 7).

²⁴⁴⁷ Cfr. sopra, p.156

²⁴⁴⁸ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p.123. Cfr. anche Q, p. 1567 (Quaderno 13, nota 7).

²⁴⁴⁹ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p.123.

²⁴⁵⁰ Ivi, p. 123-124.

²⁴⁵¹ Ivi, p. 124.

²⁴⁵² *Ibidem*. Cfr sopra, p. 297. Si veda anche Q, p.1827 (Quaderno 15, nota 62).

dall'autrice secondo gli sviluppi del pensiero gramsciano si comprende che la rivoluzione passiva come *corollario critico* dei principi marxiani non è per Gramsci un programma politico imposto arbitrariamente, ma un criterio oggettivo di interpretazione, quello che intrinsecamente contiene e presuppone un'*anti-rivoluzione* passiva. Questo si connette senza dubbio al principio di *filosofia della prassi* relativo alla questione delle forme *reali, realizzabili e attive* della rivoluzione nei confronti delle tendenze riformistiche, legittime pure, del capitale. Ovvero al problema della *mediazione* fra il momento strutturale (democrazia di base, partito di massa) e il momento sovrastrutturale (democrazia rappresentativa, partito elitario) nella società moderna. Circa tali questioni l'autrice osserva:

l'estensione della celebre tesi di Marx concernente la corrispondenza tra forze produttive e rapporti di produzione all'insieme dei rapporti base-sovrastuttura funziona come una specie di *norma critica* che permette di comprendere tutta la patologia storica dei processi di rivoluzione passiva: la storia italiana e quella europea, le deformazioni burocratico-autoritarie delle transizioni da un modo di produzione ad un altro. Da questa storia non lineare, che fa appello a un "pessimismo dell'intelligenza" per meglio sviluppare un "ottimismo della volontà", Gramsci trarrà una conclusione: occorre *rompere* con ogni visione economicistica della realtà sociale. La rottura concerne precisamente la concezione dello Stato e del potere, il passaggio da una concezione strumentale (come governo e come apparato di coercizione) a una concezione più ampia (dominio + egemonia)²⁴⁵³.

L'effetto della *mediazione* è dunque lo Stato allargato, che modifica la forma leninista classica del partito, coniuga l'economico-sociale e il politico e estende la politica ai luoghi diversi dell'egemonia (apparati di egemonia, intellettuali). Per la classe operaia questo ampliamento dello Stato costituisce una strategia della transizione. Ma Gramsci, pur teorizzando le condizioni di una tale anti-rivoluzione passiva, non ne fornisce una *soluzione statale* in sé. Secondo Buci-Glucksmann, «non c'è teoria dello Stato di transizione adeguato a un tale processo storico»²⁴⁵⁴. Una possibile risposta sta piuttosto nella riflessione gramsciana sui rapporti tra teoria della rivoluzione passiva e teoria della transizione del suo marxismo, che è sia un marxismo della transizione che «un *marxismo nella transizione*, un marxismo critico e aperto, creatore»²⁴⁵⁵.

La questione che l'autrice molto lucidamente pone riguarda il modo con cui intendere gli strumenti forniti dall'opera di Gramsci in relazione alla rivoluzione passiva, specie nelle condizioni di crisi del capitalismo, e simultaneamente a «uno Stato di transizione democratico e pluralista di tipo nuovo, che non si limita a riprodurre lo Stato di diritto parlamentare classico, con la sua eterna separazione formale tra società politica e società civile»²⁴⁵⁶. Un momento, dunque, opposto allo stalinismo e alla socialdemocrazia, che sembrano parimenti due forme di rivoluzione passiva. Il XX secolo per Gramsci sarà una transizione democratica anti-passiva che «non può che basarsi su una espansione anti-burocratica delle forme della politica nell'insieme delle strutture dello "Stato allargato"»

²⁴⁵³ C. BUCI-GLUCKSMANN, *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, cit., p. 122.

²⁴⁵⁴ Ivi, p. 124-125.

²⁴⁵⁵ Ivi, p. 125.

²⁴⁵⁶ *Ibidem*.

(dalla base ai vari apparati di egemonia)»²⁴⁵⁷. Come emerge dalla nota 7 de Quaderno 13, accanto a queste strutture della democrazia moderna sono indispensabili «grandi partiti politici di massa» e «grandi sindacati economici».²⁴⁵⁸ Si tratta di un'espansione non-strumentale della politica che permette alla classe operaia di agire su un terreno schiettamente nuovo, in cui la democrazia diviene una forma di lotta delle classi e di transizione. Secondo l'autrice, si tratterebbe di un terreno relativamente diverso da quello su cui rifletteva Gramsci, soprattutto per lo sviluppo profondo del capitalismo contemporaneo. Ma si tratterebbe anche di un terreno in cui si affrontano due forme di *guerra di posizione*, delle quali abbiamo parlato sopra²⁴⁵⁹. In questo modo si sviluppa la forma di uno Stato di transizione, che è capace di opporsi alle varie rivoluzioni passive proprie della crisi offrendo una nuova dialettica politica fra la democrazia rappresentativa e la democrazia che concepisce una dinamica di base, propria della riflessione gramsciana²⁴⁶⁰.

Nel secondo volume delle relazioni pronunciate nel Convegno fiorentino, intitolato *Relazioni, interventi, comunicazioni*²⁴⁶¹, possiamo rintracciare due voci principali che esplorano lo stesso argomento affrontato dalla nostra tesi di dottorato. La prima è la relazione di Valentino Gerratana²⁴⁶², la seconda è la comunicazione di Gianni Francioni, che abbiamo già citato nel Capitolo 1.²⁴⁶³

²⁴⁵⁷ *Ibidem*.

²⁴⁵⁸ Cfr. *ibidem*. Cfr anche Q, p.1566 (Quaderno 13, nota 7).

²⁴⁵⁹ Cfr. *Ibidem*.

²⁴⁶⁰ Cfr *ibidem*.

²⁴⁶¹ F. FERRI (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, vol. 2: *Relazioni, interventi, comunicazioni*

²⁴⁶² Valentino Gerratana, *Gramsci come pensatore rivoluzionario*, in: F. FERRI (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, vol. 2: *Relazioni, interventi, comunicazioni*, p.69

²⁴⁶³ Cfr. sopra, Capitolo 1, pp.12-13; si tratta di Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, in: F. FERRI (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, vol. 2: *Relazioni, interventi, comunicazioni*, Editori Riuniti -Istituto Gramsci, Roma, 1977, p.369

4.2.7 Relazione di Valentino Gerratana

Riflettendo su *Gramsci come pensatore rivoluzionario*²⁴⁶⁴, nella sua relazione fiorentina Valentino Gerratana delinea i vari significati inflazionistici del concetto di *rivoluzionario* individuati nelle analisi gramsciane, ispirandosi principalmente alle note scollegate dei *Quaderni del carcere*, in cui Gramsci, in alternativa all'uso inflazionistico del termine *rivoluzione*, tenta di elaborarne uno proprio.²⁴⁶⁵ Inoltre, Gerratana scandaglia «le fonti e i precedenti dello sforzo di elaborazione teorica compiuta da Gramsci nei *Quaderni*»²⁴⁶⁶, che si trovano negli scritti precarcerari, risalenti al periodo che va dal suo arrivo a Torino in 1911²⁴⁶⁷ all'*Ordine Nuovo*. È a partire dal periodo ordinovista che lo studioso, dopo un certo periodo di divergenza, individua una riconversione di Gramsci verso il pensiero di Marx, mediata dall'influenza di Lenin.²⁴⁶⁸

Il curatore dell'edizione critica individua l'elemento che unisce il pensiero di Gramsci, dall'*Ordine Nuovo* ai *Quaderni*, al pensiero del rivoluzionario russo. Come spiega pertinentemente, il richiamo a Lenin, presente nei *Quaderni*, e «l'interpretazione del leninismo come “dottrina dell'egemonia del proletariato”»²⁴⁶⁹(...) sono «un punto di partenza per esplorare nuove vie di ricerca»²⁴⁷⁰ e servono «come stimolo ad approfondire l'analisi e ad allargare il suo precedente orizzonte teorico»²⁴⁷¹. Infatti, è proprio l'influenza del pensiero leniniano che ha permesso a Gramsci di superare il suo volontarismo giovanile e rafforzare il legame teorico con il marxismo. Anche se era percettibile già nel periodo ordinovista, questo legame appare in maniera più visibile solo nei *Quaderni*, in quanto esplicitamente problematizzato. Un confronto significativo con Marx è situato da Gerratana nella nota 67 del Quaderno 9, scritto nel 1932, a metà di tutta la riflessione carceraria, in cui «si mette in rapporto l'esperienza del movimento dei Consigli di fabbrica con il concetto di “lavoratore collettivo” (o “operaio complessivo”) che s'incontra nella IV sezione del I libro del *Capitale*»²⁴⁷². L'autore della relazione spiega che è importante il quadro di tale equiparazione: Gramsci si riferisce al concetto marxiano per dimostrare «come questo tentativo, cioè il movimento dei Consigli di fabbrica, corrispondesse perfettamente all'analisi che dello sviluppo del sistema di fabbrica è fatta nel primo volume della *Critica dell'economia politica*” (cioè del *Capitale*)»²⁴⁷³. A ben vedere, si tratta della valutazione storica di un *tentativo*, e non della riproposizione di un *modello*. Gli elementi individuati da Gramsci nel *Capitale* «sono i presupposti del

²⁴⁶⁴ Valentino Gerratana, *Gramsci come pensatore rivoluzionario*, cit., p.69

²⁴⁶⁵ Cfr. Ivi, p.69-72

²⁴⁶⁶ Ivi, p.72

²⁴⁶⁷ Ivi, p.73

²⁴⁶⁸ Ivi, p.78

²⁴⁶⁹ Ivi, p.90

²⁴⁷⁰ Ibidem

²⁴⁷¹ Ibidem

²⁴⁷² Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.1137-1138 (Quaderno 9, nota 67)

²⁴⁷³ Ivi, p.91, cfr. anche *Q*, p.1138 (Quaderno 9, nota 67)

movimento di fabbrica che tende a far diventare “soggettivo” ciò che è dato “oggettivamente”»²⁴⁷⁴.

Il curatore ribalta qui l’indicazione gramsciana dell’elemento soggettivo, legato alla soggettività rivoluzionaria, in quanto contrapposto a quell’oggettivo, che è proprio dell’analisi marxiana, «circoscritta e finalizzata alla comprensione di un processo oggettivo, che si sviluppa indipendentemente dalla coscienza che di esso hanno gli uomini»²⁴⁷⁵. Ma il ribaltamento della soggettività non ha un significato mistico, il *tendere a far diventare soggettivo* «s’inserisce in un complesso di trasformazione di tutti i rapporti sociali»²⁴⁷⁶, contro le accuse di produttivismo rivolte a Gramsci per il suo progetto consiliare e per le note dedicate all’americanismo e fordismo. Per Gramsci, i due lati dello stesso problema, cioè lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, entro cui queste forze si sviluppano, «storicamente si uniscono e storicamente si scindono»²⁴⁷⁷. Nella stessa nota, la 67 del Quaderno 9, il pensatore sardo pensa il possibile scioglimento dell’unità fra sviluppo tecnico e classe dominante e la possibile unione dell’esigenza tecnica con gli interessi della classe subalterna.²⁴⁷⁸ La traduzione della detta *pensabilità* in un movimento reale, ancorato nella storia, «è un tema che Gramsci affronta non in questo paragrafo dei *Quaderni*, dedicato a una ridefinizione in chiave marxiana del movimento dei Consigli di fabbrica, ma in tutta l’elaborazione teorica del periodo carcerario»²⁴⁷⁹. Nel passaggio dall’*Ordine Nuovo* ai *Quaderni*, Gramsci procede dall’impostazione del progetto consiliare che getta «le basi del processo rivoluzionario nell’intimità della vita produttiva»²⁴⁸⁰, all’allargamento di quelle basi, «impostando la lotta per l’egemonia nell’arco storico più ampio di una strategia rivoluzionaria complessiva»²⁴⁸¹.

In quel passaggio drammatico, dal dopoguerra segnato dalla crisi nazionale ed internazionale al periodo delle conseguenze della sconfitta del movimento operaio, si osserva secondo il relatore come il rafforzato legame con Marx conduca Gramsci oltre lo stesso Marx, «cioè ad esplorare nuovi campi di ricerca che si collocano al di là delle analisi marxiane»²⁴⁸². Al tempo stesso, il collegamento della sua nuova ricerca con i presupposti teorici del marxismo sembra a Gramsci imprescindibile, «perché senza questo collegamento egli sembra convinto che il carattere rivoluzionario della prospettiva storica andrebbe inevitabilmente smarrito»²⁴⁸³.

²⁴⁷⁴ Ibidem, *Q*, p.1138 (Quaderno 9, nota 67)

²⁴⁷⁵ Ibidem

²⁴⁷⁶ Ibidem

²⁴⁷⁷ Ibidem

²⁴⁷⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1138 (Quaderno 9, nota 67)

²⁴⁷⁹ Ivi, p.92

²⁴⁸⁰ Ibidem

²⁴⁸¹ Ibidem

²⁴⁸² Ibidem

²⁴⁸³ Ibidem

A questo punto Valentino Gerratana ci propone di seguire più consapevolmente, a fianco dello sguardo gramsciano, «quel “*filo conduttore*” di una teoria generale della rivoluzione che si ritrova nella *Prefazione* di Marx a *Per la critica dell'economia politica*»²⁴⁸⁴. È lecito presumere secondo il curatore una lunga diffidenza di Gramsci nei confronti di quelle pagine marxiane celebri, che prima di divenire le pagine più spesso citate nei *Quaderni*, suscitavano la sua riluttanza, dapprima per la polemica antidealistica che esse contengono, poi per essere state utilizzate da Mondolfo come un'arma nella battaglia contro il leninismo.²⁴⁸⁵ Le accuse di Mondolfo chiamavano in causa il celebre articolo di Gramsci *La rivoluzione contro il Capitale*²⁴⁸⁶ e Gramsci non ha ommesso di rispondergli sull'*Ordine Nuovo*, accusandolo di pedanteria accademica²⁴⁸⁷, ma Valentino Gerratana attrae la nostra attenzione su un altro fatto importante. Infatti, come ha osservato anche Nicola Badaloni nella relazione che abbiamo trattato sopra²⁴⁸⁸, il passo marxiano in questione ritorna «al centro della trama teorica dei *Quaderni*, non solo perché Gramsci si richiama ad esso, come è stato osservato, con notevole frequenza, ma soprattutto perché proprio a questo centro unitario egli riannoda i principali fili della sua elaborazione, gli sviluppi più originali di una teoria complessiva della rivoluzione»²⁴⁸⁹.

Il curatore ribadisce il senso dell'osservazione di Badaloni, affermando che secondo lui Gramsci nei *Quaderni* modifica l'enunciato di Marx²⁴⁹⁰. In effetti, Gramsci nella nota 17 del Quaderno 15, che contiene l'articolazione di due principi fondamentali di scienza politica, dice: «questi principi devono prima essere svolti criticamente in tutta la loro portata e depurati da ogni residuo di meccanicismo e fatalismo»²⁴⁹¹. Come spiega chiaramente Gerratana, la modificazione dell'enunciato di Marx oppure il contributo gramsciano all'evoluzione del modo di comprendere i due principi marxiani, sta nel postulato gramsciano di non impiegare qualsiasi forma di meccanicismo o fatalismo, cioè nel rifiuto di trattare i due principi secondo il nesso di causalità. L'autore della relazione ci spiega anche la genesi di quel fraintendimento logico: il ragionamento di Marx «diventa incomprensibile se non si ricorda che Marx si sforza qui di definire ciò che caratterizza “*un'epoca di rivoluzione sociale*”»²⁴⁹² e che egli, da un lato, avverte i rivoluzionari impazienti «che una rivoluzione sociale non può giungere al suo termine fino a quando le forze produttive, nonostante il loro conflitto con i rapporti di produzione, continuano a svilupparsi in seno alla vecchia società (e fino a quando al tempo stesso non siano maturate

²⁴⁸⁴ Ibidem

²⁴⁸⁵ Ibidem

²⁴⁸⁶ Ivi, p.93, l'articolo è stato pubblicato sull'*Avanti* il 24 novembre 1917 e su *Il Grido del Popolo* il 5 gennaio 1918

²⁴⁸⁷ Ibidem

²⁴⁸⁸ Ibidem, cfr. anche sopra, *La relazione di Nicola Badaloni*, p.269

²⁴⁸⁹ Ibidem, Valentino Gerratana si richiama, all'interno di questa citazione, proprio all'osservazione di Badaloni contenuta nella sua relazione del Convegno di Firenze: N.Badaloni, *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, cit., pp.23-24

²⁴⁹⁰ Ibidem, cfr. anche sopra, *La relazione di Nicola Badaloni*, p.270

²⁴⁹¹ Ivi, p.94, cfr. anche *Q*, p.1774 (Quaderno 15, nota 17)

²⁴⁹² Ibidem

le condizioni che rendono possibili nuovi e superiori rapporti di produzione)»²⁴⁹³ e dall'altro lato li assicura che «se è sorto storicamente il problema di rivoluzione sociale vuol dire che esistono già, o almeno stanno per formarsi, le condizioni della sua soluzione»²⁴⁹⁴.

Gramsci sostituisce al lineare nesso marxiano di causa-effetto un nesso più complesso, che Gerratana riassume dicendo «da un lato» e «dall'altro lato» e che consiste nella suddivisione dell'enunciato di Marx in due parti separate. L'operazione di Gramsci, che è una modificazione e uno sviluppo critico dell'enunciato marxiano, ne dissolve «l'apparente compattezza, che è in realtà la fonte della sua ambiguità, e quindi lo problematizza»²⁴⁹⁵. I due principi, o come li definisce il relatore, canoni metodologici, sono da sviluppare, giacché Gramsci scrive nella nota 17 del Quaderno 13: «dalla riflessione su questi due canoni si può giungere allo svolgimento di tutta una serie di altri principi di metodologia storica»²⁴⁹⁶.

Un'altra forma di mediazione dialettica fra i due principi marxiani, enunciata da Gramsci, è ricercata da Gerratana più avanti nella stessa nota 17 del Quaderno 13, dove Gramsci la riscontra «nella formula politico-storica di “rivoluzione permanente”»²⁴⁹⁷. Questo concetto, che ha una funzione singolare nello sviluppo della teoria marxiana della rivoluzione, riecheggia il dibattito sovietico degli anni Venti, in cui veniva usato come cavallo di battaglia contro Trotskij, ma secondo il curatore è importante soprattutto ciò che Gramsci scrive a proposito di Lenin nella nota 12 de Quaderno 10, ovvero che «il più grande teorico moderno della filosofia della praxis, nel terreno della lotta e dell'organizzazione politica, con terminologia politica, ha in opposizione alle diverse tendenze “economistiche” rivalutato il fronte di lotta culturale e costruito la dottrina dell'egemonia come complemento dello Stato-forza e come forma attuale della dottrina quarantottesca della “rivoluzione permanente”»²⁴⁹⁸. Si tratta evidentemente della forma attuale della rivoluzione permanente, cioè della teoria dell'egemonia che Gramsci introduce «come “mediazione dialettica” tra i due principi metodologici ricavati dalla *Prefazione* marxiana del '59»²⁴⁹⁹. Gerratana ritiene interessante «capire perché Gramsci senta il bisogno di rivalutare questa vecchia formula, sia pure trasformandola, invece di sostituirla semplicemente con la teoria dell'egemonia, che ne rappresenta la forma attuale»²⁵⁰⁰.

Gramsci è consapevole dell'origine giacobina del concetto di rivoluzione permanente, come conferma la nota 7 del Quaderno 13, dove emerge

²⁴⁹³ Ibidem

²⁴⁹⁴ Ibidem

²⁴⁹⁵ Ibidem

²⁴⁹⁶ Ivi, pp.94-95, cfr. anche *Q*, p.1579 (Quaderno 13, nota 17)

²⁴⁹⁷ Ivi, p.95, cfr. anche *Q*, p.1582 (Quaderno 13, nota 17)

²⁴⁹⁸ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1235 (Quaderno 10, nota 12)

²⁴⁹⁹ Ibidem

²⁵⁰⁰ Ibidem

che quel concetto è «sorto prima del 1848, come espressione scientificamente elaborata delle esperienze giacobine dal 1789 al Termidoro»²⁵⁰¹. La formula giacobina viene poi utilizzata da Marx come parola d'ordine nel 1848, nel senso di guerra di movimento, cioè di «un seguito ininterrotto di scontri acuti della lotta di classe fino alla ricomposizione del nuovo assetto sociale»²⁵⁰². Dall'altro lato Gramsci, nella nota 52 del Quaderno 8, teorizza la guerra di posizione come concetto di egemonia, «che può nascere solo dopo l'avvento di certe premesse e cioè: le grandi organizzazioni popolari di tipo moderno, che rappresentano come le trincee e le fortificazioni permanenti della guerra di posizione»²⁵⁰³. Anche se con il passaggio dalla guerra di movimento alla guerra di posizione «la formula quarantottesca della “rivoluzione permanente” viene elaborata e *superata* nella scienza politica nella formula di “egemonia civile”²⁵⁰⁴, Gramsci sente l'esigenza di una formula che conglobi entrambe le fasi storiche, «che ristabilisca l'unità, dopo aver chiarito la distinzione»²⁵⁰⁵ e dunque elabora la teoria della rivoluzione permanente nel suo senso nuovo, quello di «*permanenza di una continuità rivoluzionaria anche nella discontinuità delle diverse forme e fasi del processo storico*»²⁵⁰⁶. In questo senso, come formula, secondo l'espressione gramsciana, «politico-storica», essa «diventa mediazione dialettica tra i due momenti dello schema teorico di Marx: il momento dell'analisi scientifico-oggettiva di una situazione rivoluzionaria, e il momento della prassi politico-soggettiva, che deve dimostrare il grado di maturità del processo rivoluzionario»²⁵⁰⁷.

Secondo Gerratana tutto diviene più chiaro quando in questo contesto subentra il concetto di rivoluzione passiva. Come sappiamo, Gramsci teme l'uso programmatico di questa teoria, ma «anche come criterio di interpretazione storiografica (...) la teoria diventa insidiosa quando, in mancanza di altre alternative, se ne riproponga l'attualità»²⁵⁰⁸. Per questo Gramsci sottolinea la necessità di collegare il concetto di rivoluzione passiva ai principi marxiani del '59.²⁵⁰⁹ È rinvenibile nei *Quaderni* quel momento in cui Gramsci spiega «come vada fatto questo collegamento, rinviando a ciò che aveva detto precedentemente»²⁵¹⁰ nella nota 17 del Quaderno 15, in cui parlava «dei tre momenti fondamentali in cui può distinguersi una “situazione o un equilibrio di forze»²⁵¹¹. Il rinvio esatto è alla nota 17 del Quaderno 13, intitolato *Analisi delle situazioni: rapporti di forza*, in cui secondo quanto detto sopra, «il concetto di rivoluzione permanente diventa, come si è visto, mediazione dialettica fra i due principi menzionati»²⁵¹². In questa nota

²⁵⁰¹ Ivi, pp.95-96, cfr. anche *Q*, p.1566 (Quaderno 13, nota 7)

²⁵⁰² Ivi, p.96

²⁵⁰³ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.973 (Quaderno 8, nota 52)

²⁵⁰⁴ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1566 (Quaderno 13, nota 7)

²⁵⁰⁵ Ibidem

²⁵⁰⁶ Ibidem

²⁵⁰⁷ Ibidem

²⁵⁰⁸ Ivi, p.96-97

²⁵⁰⁹ Cfr. p.97

²⁵¹⁰ Ibidem

²⁵¹¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1774 (Quaderno 15, nota 17)

²⁵¹² Ibidem

Gramsci, parlando del primo momento, in cui si ha «un rapporto di forze sociali strettamente legato alla struttura, obiettivo, indipendente dalla volontà degli uomini, che può essere misurato coi sistemi delle scienze esatte o fisiche»²⁵¹³, e «riecheggiando quasi alla lettera alcune formulazioni peculiari della *Prefazione* del '59», intende «riaffermare il suo legame con Marx, la sua adesione alla concezione materialistica della storia»²⁵¹⁴. Il primo momento prende in considerazione un rapporto oggettivo, senza l'intervento della volontà umana; il secondo momento contiene un rapporto di forze politiche e il terzo momento il rapporto delle forze militari. Come spiega Gerratana, nell'esame di questi tre momenti «si chiarisce infondo il senso di tutta la ricerca dei *Quaderni*, nei suoi principali filoni (dalla concezione dell'egemonia alla teoria dello Stato, dalla teoria del partito alle ricerche sulla funzione degli intellettuali): il senso di un'indagine sulle forme complesse in cui si organizza la volontà dei gruppi sociali nei loro rapporti reciproci»²⁵¹⁵. È importante sottolineare qui la volontà, ovvero «quella volontà, che era stata esclusa dall'analisi del primo momento, entra ora in campo come elemento decisivo dell'intero processo»²⁵¹⁶. Come scrive Gramsci, concludendo la nota: «Se manca questo processo di sviluppo da un momento all'altro, ed esso è essenzialmente un processo che ha per attori gli uomini e la volontà e capacità degli uomini, la situazione rimane inoperosa, e possono darsi conclusioni contraddittorie: la vecchia società resiste e si assicura un periodo di «respiro» (...)»²⁵¹⁷. È a questo punto che Gerratana addita la possibilità di inserire la teoria della rivoluzione passiva, secondo l'indicazione di Gramsci, in un altro momento dei *Quaderni*.²⁵¹⁸

Continuando a leggere questa stessa nota, Gerratana individua l'alternativa alla rivoluzione passiva, che è l'attività rivoluzionaria, potendo essa manifestarsi sia come guerra di movimento che come guerra di posizione; nei confronti delle analisi dei rapporti di forza Gramsci osserva: «tali analisi non possono e non debbono essere fini a sé stesse (a meno che non si scriva un capitolo di storia del passato), ma acquistano un significato solo se servono a giustificare una attività pratica, una iniziativa di volontà»²⁵¹⁹. Queste analisi cioè servono a mostrare «dove la forza della volontà può essere applicata più fruttuosamente, suggeriscono le operazioni tattiche immediate, indicano come si può meglio impostare una campagna di agitazione politica, quale linguaggio sarà meglio compreso dalle moltitudini ecc.»²⁵²⁰. Non è tacito quindi, nel discorso di Gramsci «che la ricerca del pensatore rivoluzionario è funzionale alle preoccupazioni e alle finalità del combattente politico»²⁵²¹. Non si può parlare secondo il relatore di uno strumentalismo politico, Gramsci è consapevole che l'illusione idealistica dell'onnipotenza della volontà è

²⁵¹³ Ivi, pp.97-98, cfr. anche *Q*, p.1583 (Quaderno 13, nota 17)

²⁵¹⁴ Ivi, p. 98

²⁵¹⁵ Ibidem

²⁵¹⁶ Ibidem

²⁵¹⁷ Ibidem, *Q*, p.1588 (Quaderno 13 nota 17)

²⁵¹⁸ Cfr. Ibidem

²⁵¹⁹ Ivi, p.98-99, cfr. anche *Q*, p.1588 (Quaderno 13, nota 17)

²⁵²⁰ Ivi, p.99, cfr. anche *Q*, p.1588 (Quaderno 13, nota 17)

²⁵²¹ Ibidem

ingannevole, che la pura volontà intesa come pura energia dello spirito non basta. Egli comprende «che è possibile far leva sull'elemento soggettivo della volontà solo se questa leva è guidata dalla conoscenza»²⁵²². Ogni difetto di conoscenza è fonte di passività: «l'iniziativa rivoluzionaria è destinata al fallimento, e deve cedere il posto alla “rivoluzione passiva”, quando non è sorretta da una realistica valutazione delle condizioni oggettive»²⁵²³.

Gerratana conclude la sua relazione delineando i tratti caratteristici di Gramsci come pensatore rivoluzionario: non vi è l'esaltazione della volontà in generale, e tanto meno alla maniera di Schopenhauer, in cui la volontà è intesa come intervento ordinatore del mondo, «ma la ricerca delle condizioni in cui può formarsi una volontà collettiva *permanente*»²⁵²⁴. Il problema ricorre spesso nei *Quaderni* ed è indagato da Gramsci in tutta la sua estensione. È significativa in quel contesto la nota 195 del Quaderno 8, in cui è riproposto un altro richiamo alla *Prefazione* marxiana del 1859: «si tratta di processi di sviluppo più o meno lunghi, e raramente di esplosioni “sintetiche” improvvise»²⁵²⁵. Le dette esplosioni possono avvertirsi distruttive, e la volontà collettiva deve essere saldamente aggregata, costruita o ricostruita consapevolmente, per non dissiparsi essa stessa. Gramsci avverte in un'altra nota, parlando dell'errore di Mazzini, che «il politico realista, che conosce le difficoltà di organizzare una volontà collettiva, non è portato a credere facilmente che essa si riformi meccanicamente dopo che si è disgregata»²⁵²⁶. Così è comprensibile l'intransigenza gramsciana circa «il tema della “riforma intellettuale e morale” come elemento aggregante nel processo di formazione di una volontà collettiva permanente»²⁵²⁷. Il costante richiamarsi gramsciano allo “spirito di scissione”, alla rivalutazione del marxismo come filosofia e concezione del mondo autosufficiente non costituiscono una tendenza al settarismo, «sono piuttosto l'individuazione di momenti formali indispensabili alla coerenza di un discorso realmente rivoluzionario»²⁵²⁸. Il senso di questa formalità viene spiegato da Gramsci nella nota 27 del Quaderno 1, in cui egli paragona il carattere rivoluzionario del marxismo con il cristianesimo originario: «Il cristianesimo fu rivoluzionario in confronto al paganesimo perché fu un elemento di completa scissione tra i sostenitori del vecchio e del nuovo mondo. Una teoria è appunto rivoluzionaria nella misura in cui è elemento di separazione e distinzione consapevole in due campi, in quanto è un vertice inaccessibile al campo avversario»²⁵²⁹.

Lo spirito di scissione è esattamente contrario al settarismo, come Gramsci spiega nella nota 5 del Quaderno 15: «pensiero settario è quello per cui non si

²⁵²² Ibidem

²⁵²³ Ibidem

²⁵²⁴ Ibidem

²⁵²⁵ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1057 (Quaderno 8, nota 195)

²⁵²⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1789 (Quaderno 35, nota 15)

²⁵²⁷ *Ivi*, p.100

²⁵²⁸ Ibidem

²⁵²⁹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.1434 (Quaderno 11, nota 27)

riesce a vedere come il partito politico non sia solo l'organizzazione tecnica del partito stesso, ma tutto il blocco sociale attivo di cui il partito è la guida perché l'espressione necessaria»²⁵³⁰. Lo spirito di scissione è concepito piuttosto come l'organizzazione teorica e ideologica di una classe che si può contrapporre a quella della classe dominante; si legge nella nota 49 del Quaderno 3: «Cosa si può contrapporre da parte di una classe innovatrice a questo complesso formidabile di trincee e fortificazioni della classe dominante? Lo spirito di scissione, cioè il progressivo acquisto della coscienza della propria personalità storica, *spirito di scissione che deve tendere ad allargarsi dalle classi protagoniste alle classi alleate potenziali*: tutto ciò domanda un complesso lavoro ideologico, la prima condizione del quale è l'esatta conoscenza del campo da svuotare del suo elemento di massa umana»²⁵³¹.

Secondo Valentino Gerratana è a quel complesso lavoro ideologico che Gramsci si è dedicato nei *Quaderni de carcere*. Si possono, secondo il curatore, rimettere in discussione i suoi risultati e occorre tenere conto dei nuovi problemi sorti in quarant'anni di storia contemporanea, ma non si dovrebbe «esitare a riconoscere, in questo compito conoscitivo da lui affrontato, il primo contrassegno di un pensiero rivoluzionario»²⁵³².

4.2.8 Comunicazione di Gianni Francioni

All'inizio della sua relazione Gianni Francioni afferma:

L'edizione critica dei *Quaderni del carcere* curata da Valentino Gerratana ha aperto una nuova fase degli studi gramsciani che viene a collocarsi in un dibattito già contraddistinto negli ultimi anni da un rinnovato e più ampio interesse, in Italia e fuori d'Italia, per la teoria di Gramsci. Grazie ad essa gli scritti del 1929-1935 sono per la prima volta a disposizione di un vasto pubblico di lettori nella loro integrità, condizione essenziale per una migliore comprensione del pensiero gramsciano, che, come quello di ogni altro autore che non abbia personalmente curato la pubblicazione della propria opera, non può essere inteso nella sua interezza e organicità se non a partire da un testo certo e criticamente ordinato.²⁵³³

Per scrivere la sua comunicazione Gianni Francioni parte dalla convinzione che, al momento della comparsa dell'edizione critica Gerratana, il lavoro filologico non fosse ancora esaurito. Egli afferma che, scrivendo la sua relazione, intendeva risolvere il problema posto da Christine Buci-Glucksmann nel suo libro *Gramsci e lo Stato*²⁵³⁴, il libro da lui considerato come «uno dei più importanti saggi dedicati a Gramsci in questi anni.»²⁵³⁵ L'autore riprenderà la stessa formulazione del problema posto dalla filosofa francese nel

²⁵³⁰ Ibidem, cfr. anche Q, p.1818 (Quaderno 15, nota 55)

²⁵³¹ Ivi, pp.101, cfr. anche Q, p.332-333 (Quaderno 3, nota 49), corsivo di Valentino Gerratana

²⁵³² Ibidem

²⁵³³ Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, cit., p.369

²⁵³⁴ Ch. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, cit.

²⁵³⁵ Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, cit., p.369

suo *L'Officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere"*, a cui abbiamo accennato nel Capitolo 1²⁵³⁶, dove affermerà che, nel suo lavoro sull'edizione critica dei quaderni curata da Gerratana, si trattava di «precisare meglio l'emergenza progressiva dei problemi, dei concetti e datare i nodi centrali della ricerca: restituire, insomma, il fattore tempo, il ritmo del pensiero gramsciano.»²⁵³⁷ La sua comunicazione al Convegno fiorentino costituisce dunque «un primo contributo all'analisi della struttura e della storia "interna" dei *Quaderni*, formulando alcune proposte correttive o integrative di soluzioni adottate nell'edizione Gerratana.»²⁵³⁸ A causa dei limiti imposti dal convegno, la sua analisi è dedicata soltanto ai quaderni detti «miscellanei», cioè quelli che furono scritti nel 1929-31 e precedenti l'inizio dei primi quaderni «speciali». Punti di riferimento fondamentali, utilizzati da Francioni per corredare i problemi filologici dei Quaderni e integrare i dati emersi durante la sua indagine, effettuata grazie alla cortesia di Elsa Fubini dell'Istituto Gramsci di Roma, sono stati la *Descrizione dei Quaderni* (DQ) e le *Note al testo*, entrambe contenute nel Volume IV dell'edizione critica Gerratana²⁵³⁹. Sulla base di questi riferimenti, Francioni ha anche costruito le sue proposte per la datazione dei quaderni, di parte di essi, o di singole note.²⁵⁴⁰

Il carattere *integrale* dell'edizione critica di Gerratana, che «riproduce i quaderni gramsciani così come si presentano materialmente al lettore»²⁵⁴¹ è sottolineato da Francioni come «condizione essenziale per una migliore comprensione del pensiero gramsciano».²⁵⁴² Ciò è reso evidente dalla *Prefazione* di Valentino Gerratana ai Quaderni²⁵⁴³, cui Gianni Francioni si riferisce²⁵⁴⁴ e di cui parliamo nel Capitolo 1 del nostro studio²⁵⁴⁵. Ciò che Francioni intende evidenziare è che l'edizione Gerratana non contiene «le traduzioni, i promemoria, le minute di lettere e tutto il materiale comunque estraneo al piano di lavoro»²⁵⁴⁶, ma integra invece «le note di prima stesura cancellate da Gramsci con larghi tratti di penna dal momento della loro ripresa, in seconda stesura, e più o meno rielaborate, nei quaderni "speciali" (monografici)»²⁵⁴⁷. Tale affermazione dello studioso è di importanza basilare: «Essa integra la trascrizione con quel corredo di elementi che sono necessari alla *comprensione* oltre che alla semplice lettura del testo.»²⁵⁴⁸

²⁵³⁶ Cfr. sopra, Capitolo 1, pp.26-27

²⁵³⁷ Ch. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.24; cfr. anche Gianni Francioni, *L'officina gramsciana*, cit., p.21

²⁵³⁸ Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, cit., p.369

²⁵³⁹ *Q*, pp.2367-2442 (*Descrizione dei Quaderni*) e *Q*, pp.2443-3034 (*Note al testo*)

²⁵⁴⁰ Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, cit., p.369

²⁵⁴¹ Ivi, p.370

²⁵⁴² Ivi, p.369

²⁵⁴³ V.Gerratana, *Introduzione*, *Q*, p. XXXV-XLI

²⁵⁴⁴ Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, cit., p.370

²⁵⁴⁵ Cfr. sopra, Capitolo 1, pp.9-29

²⁵⁴⁶ Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, cit., p.370

²⁵⁴⁷ *Ibidem*

²⁵⁴⁸ *Ibidem*, corsivo mio

Quello che, però, secondo Francioni è da rimproverare all'edizione Gerratana è, in alcuni casi, la non-identità dei criteri adottati per l'ordinamento delle note all'interno dei Quaderni stessi. Un problema che risulta, per esempio, dal confronto fra l'ordinamento nei Quaderni 4, 7 e 10, in cui «vengono operati spostamenti interni di note laddove la successione della stesura non sembra corrispondere all'ordine esteriore delle pagine»²⁵⁴⁹ e in alcuni paragrafi del Quaderno 14, in cui questa non corrispondenza è accertata e laddove «la ricostruzione della diacronia del testo cede il passo ad una semplice trascrizione diplomatica del manoscritto.»²⁵⁵⁰.

Altra problematica segnalata da Gerratana è l'ordine dei Quaderni stabilito secondo la presunta data d'inizio. Come sottolinea Francioni, grazie all'edizione Gerratana è divenuto noto il fatto che Gramsci lavorava spesso simultaneamente su più quaderni o «riprendeva quelli compilati in periodi precedenti per aggiungervi nuove note: vi sono dunque delle fasce di sovrapposizione temporale della scrittura gramsciana e di conseguenza momenti del lavoro in cui non si ha successione di un quaderno a un altro, ma di una nota ad un'altra nel passaggio all'interno di differenti quaderni»²⁵⁵¹. Al tempo stesso, nella scrittura gramsciana, il fatto di collocare una nota in un quaderno miscelaneo «utilizzato parallelamente ad altri è casuale o rispondente a meri criteri di comodità nell'organizzazione del lavoro»²⁵⁵² e non tende alla costituzione del contenuto di un quaderno per raggruppamento di materia, come sarà il caso dei Quaderni «speciali». L'ordinamento dei Quaderni in base alla datazione del loro inizio è dunque la ragione per cui, secondo il relatore, in molti casi la progressione della lettura dei testi non corrisponde alla cronologia della loro redazione.²⁵⁵³ I Quaderni seguono, dunque, non tanto un percorso lineare quanto, piuttosto, «un percorso tortuoso fatto di salti in avanti e ritorni indietro nel tempo e nella dinamica dell'analisi»,²⁵⁵⁴ il che produce il carattere disorientante della loro struttura interna. Una struttura nella quale, per il lettore, non è facile «orientarsi seguendo i rimandi dell'autore ad altre note già scritte, o tenendo conto degli elementi offerti dalla *Descrizione dei quaderni* e dalle pregevoli *Note al testo*».²⁵⁵⁵

Secondo Francioni, «non è possibile considerare allo stesso modo i quaderni miscelanei (1-9, 14, 15, 17) e i quaderni “speciali” monografici (10-12, 16, 18-29).»²⁵⁵⁶ I primi contengono un materiale di ricerca preliminare, accumulato e stratificato secondo i piani di lavoro regolarmente enunciati da Gramsci, in cui diverse linee di ricerca si accavallano producendo «mutamenti e arricchimenti nella problematica di fondo»²⁵⁵⁷, mentre gli ultimi sono caratterizzati da un'organica unità interna. Non si può affermare,

²⁵⁴⁹ Ibidem

²⁵⁵⁰ Ibidem

²⁵⁵¹ Ibidem

²⁵⁵² Ibidem

²⁵⁵³ Cfr. Ibidem

²⁵⁵⁴ Ibidem

²⁵⁵⁵ Ibidem

²⁵⁵⁶ Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, cit., p.371

²⁵⁵⁷ Ibidem

dunque, che ogni quaderno miscelaneo abbia una sua fisionomia autonoma, se non «per blocchi omogenei di note, del resto evidenziati da Gramsci rispetto ad altre note sparse.»²⁵⁵⁸ Come ribadirà nel suo *L'officina gramsciana*, per Francioni non si tratta pertanto di «attuare una scelta alternativa a quella di Gerratana»²⁵⁵⁹, ma, una volta ristabilito per ogni quaderno l'ordine reale di stesura e raggiunta una collocazione temporale delle note quanto più possibile definita, di guidare la lettura per mezzo di una precisa tavola cronologica della redazione dei paragrafi che consenta di ripercorrere i passaggi da un quaderno ad un altro compiuti dall'autore, di seguire, cioè, il pensiero gramsciano in movimento.²⁵⁶⁰

Lo studioso ripete, in questo punto, ciò che aveva già precedentemente affermato, e cioè che i Quaderni sono un'opera unitaria in un senso tanto teorico quanto concettuale, e non un'opera frammentaria.²⁵⁶¹ Frammentaria è solo la forma, che consiste in un insieme dei frammenti. Per comprendere se occorra considerare l'opera gramsciana come una totalità organica e perfettamente omogenea oppure come un insieme disorganico, privo di una logica interna, bisogna secondo Francioni «porre in primo piano il problema che resta ancora aperto, quello dell'accertamento dell'effettiva cronologia delle note»²⁵⁶². È il solo modo di cogliere pienamente «la dinamica concettuale, l'emergere e il progredire dei nuclei teorici che si presentano nella riflessione di Gramsci in carcere»²⁵⁶³.

Per fare questo, secondo il relatore, occorre innanzitutto individuare «gli elementi che costituiscono il sistema di comportamenti e di regole che Gramsci, consciamente o inconsciamente, si dà nella stesura dei quaderni.»²⁵⁶⁴ Secondo quanto enunciato da Francioni qualche riga prima, i criteri di datazione che «hanno guidato l'edizione critica paiono sostanzialmente accettabili»²⁵⁶⁵. Secondo i risultati della sua indagine, aggiunti a quelli dispiegati nella *Descrizione dei quaderni*, la data d'inizio di stesura dei quaderni 1-9 può essere individuata secondo i tre momenti in cui i tre blocchi di quaderni furono consegnati a Gramsci dall'amministrazione carceraria nel periodo del carcere di Turi, i quali si collocano prima dell'inizio della stesura dei quaderni «speciali» nel 1932. Il primo blocco (Q. 1, 2, 9, A, B, C) fu consegnato a Gramsci tra la fine di gennaio e l'8 febbraio 1929, il secondo (Q. 3, 4, 7) verso l'aprile 1930 e il terzo blocco (Q. 5, 6, 8) verso l'ottobre 1930.²⁵⁶⁶ Le date fissate da Gerratana per l'inizio dei Quaderni 1-9 non discordano dai momenti di consegna dei tre blocchi di quaderni, ma nei pochi casi in cui discordano, «evidenziando un intervallo lungo tra la consegna di un quaderno ed il momento in cui si suppone cominci la sua compilazione»²⁵⁶⁷, Francioni propone di

²⁵⁵⁸ Ibidem

²⁵⁵⁹ Ibidem; si veda anche sopra, Capitolo 1, p. 26 e Gianni Francioni, *L'officina gramsciana*, cit., p.21

²⁵⁶⁰ Ibidem

²⁵⁶¹ Ibidem

²⁵⁶² Ibidem

²⁵⁶³ Ivi, p. 371-372

²⁵⁶⁴ Ivi, p.372

²⁵⁶⁵ Ivi, p.370; si veda anche sopra, Capitolo 1, p.26

²⁵⁶⁶ Cfr. Ivi, p.372-373

²⁵⁶⁷ Ivi, p.373

affrontare questo nodo non osservato da Gerratana. Se, infatti, consideriamo l'abitudine di Gramsci di utilizzare subito ogni spazio che si presenta disponibile, è necessario «riconsiderare alcune date proposte come inizi di redazione».²⁵⁶⁸ Per enucleare le corrette datazioni d'inizio serve, appunto, l'individuazione dei *comportamenti redazionali costanti* di Gramsci. Il primo è «che al ricevimento di un *blocco* consegue il pressoché immediato inizio della stesura di almeno uno di essi (il che significa che la richiesta dei quaderni alla direzione del carcere viene effettuata da Gramsci in vista dell'inizio di un determinato lavoro ovvero quando un quaderno precedentemente ricevuto e utilizzato è finito o sta per finire).»²⁵⁶⁹ La conferma di questo comportamento, che permette di seguire esattamente il passaggio da un Quaderno all'altro, è stata individuata da Francioni nel passaggio dal Quaderno 1 (inizio: l'8 febbraio 1929, conclusione: dopo il 20 maggio 1930) al Quaderno 3 (inizio: prima del 30 maggio 1930, conclusione: ottobre 1930) e poi al Quaderno 5 (inizio: ottobre 1930, conclusione: i primi del 1932.)²⁵⁷⁰

Dall'analisi del passaggio dalla stesura del primo *blocco* di quaderni alla stesura del secondo²⁵⁷¹ risulta la seconda regola del comportamento redazionale di Gramsci. Essa deriva più specificatamente dall'analisi del Quaderno 4, cui Gianni Francioni dedica una attenzione speciale, dal momento che «nel Quaderno 4 si verificano due eventi nuovi rispetto all'andamento del lavoro fino a questo momento».²⁵⁷² Mentre il Quaderno 3 «deve attendere la conclusione del Quaderno 1, che prosegue come raccoglitore di note sparse», i Quaderni 4 e 7 sono stati iniziati al momento della loro consegna al detenuto, cioè nell'aprile 1930. Nel Quaderno 4 Gramsci scrive, fra le altre note, «l'abbozzo di un saggio di critica dantesca e la prima di tre serie relativamente omogenee di note, gli *Appunti di filosofia-Materialismo e idealismo*»²⁵⁷³. La seconda e la terza serie saranno collocate, senza soluzioni di continuità, nel Quaderno 7 e 8²⁵⁷⁴. È appunto nel Quaderno 4 che Francioni indica il primo caso della «presunta non corrispondenza tra ordine materiale delle pagine e ordine di stesura delle note»²⁵⁷⁵, che lo porta a contestare l'ordine delle note proposto da Valentino Gerratana. Quest'ultimo, secondo le prove interne dispiegate nella *Descrizione dei quaderni*²⁵⁷⁶, aveva proposto l'ordine seguente della stesura, diverso da quello che il quaderno ci presenta materialmente: «da prima del maggio all'ottobre-novembre verrebbero scritti gli *Appunti di filosofia I*; nel novembre 1930 il blocco di note miscellanee legato al problema degli intellettuali; infine, fra 1931 e 1932 le note su *Il canto decimo dell'Inferno* e quelle di vario argomento delle pagine 8-10 bis»²⁵⁷⁷. Gianni Francioni sostiene invece,

²⁵⁶⁸ Ibidem

²⁵⁶⁹ Ibidem

²⁵⁷⁰ Ibidem

²⁵⁷¹ Cfr. Ivi, p.374

²⁵⁷² Ibidem

²⁵⁷³ Ibidem

²⁵⁷⁴ Cfr. Ibidem

²⁵⁷⁵ Ibidem

²⁵⁷⁶ Ibidem, cfr. anche DQ, p.2383

²⁵⁷⁷ Ivi, pp.374-375

utilizzando i risultati della sua indagine²⁵⁷⁸, che Gramsci abbia cominciato a stendere il Quaderno 4 con le note dantesche a partire dalla p.1 immediatamente dopo la consegna dei quaderni del *secondo blocco*, e quindi nell'aprile del 1930. L'inizio della stesura degli *Appunti di filosofia I* è, secondo lo studioso, di poco posteriore ed è collocato a metà del quaderno, a p. 41, il che «è confermato dal fatto che, non essendovi in quel momento altri quaderni utilizzabili, Gramsci debba partire dalla metà di un quaderno già cominciato lasciando in bianco il restante spazio della prima metà per la prosecuzione delle note dantesche»²⁵⁷⁹. Nel novembre 1930 Gramsci, spinto dalla necessità di sfruttare ogni spazio disponibile, invade «parte della prima metà per scrivere il gruppo di note relative agli intellettuali, riservando ancora le pagine fino alla 10 bis per la conclusione del *Canto decimo*»²⁵⁸⁰. Una volta che sono stati «aggiunti a questo gli ultimi paragrafi anche il resto può essere utilizzato per la stesura di note miscellanee (par.89-95), scritte probabilmente tra l'agosto e il settembre 1932.»²⁵⁸¹

Gianni Francioni formula la seguente ipotesi, e cioè che «il metodo di ricostruzione delle modalità e della logica di stesura del Quaderno 4 sia estensibile, e con identici risultati, all'analisi di altri casi di non corrispondenza tra ordine della redazione e successione materiale nei *Quaderni del carcere*.»²⁵⁸² La seconda regola del comportamento gramsciano individuata dal relatore suona, dunque, così: «la stesura di un quaderno non parte mai dalla metà o comunque dalla pagina che non sia la prima.»²⁵⁸³ La prima pagina significa «la prima utilizzabile, che coincide con la prima facciata per tutti i quaderni del 1929-31 ad eccezione dei Quaderni 7, 8 e 9.»²⁵⁸⁴ Se siamo di fronte a una non corrispondenza tra ordine materiale e successione reale delle note, siamo «in presenza di una struttura diversa dal testo che evidenzia come, dopo l'inizio regolare dalla prima pagina, l'autore abbia sospeso (per differenti ragioni identificabili volta per volta) il lavoro intrapreso per cominciarne uno nuovo nelle pagine più avanti, ma riservando lo spazio necessario al completamento di quello interrotto.»²⁵⁸⁵ Secondo Francioni, questo comportamento gramsciano risponde quasi sempre «a costanti di metodica regolarità»²⁵⁸⁶ e può essere confermato osservando quanto accade nel caso delle tre serie di *Appunti di filosofia* nei Quaderni 4, 7 e 8.²⁵⁸⁷

Secondo le regole individuate da Francioni, «la consegna del *terzo blocco* nell'ottobre 1930 è originata dall'avvenuto o imminente completamento del Q.3 e dalla

²⁵⁷⁸ Ivi, pp.375-376

²⁵⁷⁹ Ivi, p.376

²⁵⁸⁰ Ivi, p.377

²⁵⁸¹ Ibidem

²⁵⁸² Ibidem

²⁵⁸³ Ibidem

²⁵⁸⁴ Ibidem (Nota al testo)

²⁵⁸⁵ Ibidem

²⁵⁸⁶ Ibidem

²⁵⁸⁷ Cfr. Ibidem (Nota al testo)

necessità di disporre di altri quaderni per attendere ad uno spoglio di vecchie riviste accumulate nei primi quattro anni di prigionia.»²⁵⁸⁸ La prova di ciò è riscontrabile nella lettera rivolta a Tatiana, del 17 novembre 1930.²⁵⁸⁹ È difficile datare esattamente i testi di questo periodo, perché essi non contengono riferimenti alle fonti contemporanee alla stesura; il metodo più idoneo per collocarli temporalmente è secondo il relatore «l'individuazione della logica con cui Gramsci procede a questo lavoro.»²⁵⁹⁰ Secondo i risultati della sua indagine²⁵⁹¹, partendo già dal Quaderno 1, l'ordine delle note in cui avviene lo spoglio delle riviste è la seguente. Quelle del Quaderno 1 (paragrafi 69-112) sono databili tra il gennaio e l'aprile del 1930. Considerando lo spoglio dei fascicoli della *Nuova Antologia* della prima parte del 1927 e di alcuni numeri del 1927 della *Rivista d'Italia* contenuti nelle note del Quaderno 2 (paragrafi 5-31), Francioni crede che tale quaderno non dovrebbe essere datato prima delle spedizioni di queste riviste che avvengono rispettivamente il 20 maggio e il 15 giugno 1930²⁵⁹². Il Quaderno 2 venne cominciato, probabilmente, subito dopo la consegna del *primo blocco*, e cioè fra fine gennaio e l'8 febbraio 1929 e, aggiunge Francioni, «probabilmente prima del regolare avvio del Quaderno 1, che avviene nella seconda metà dello stesso anno.»²⁵⁹³ Parimenti, lo spoglio dei fascicoli della seconda parte del 1927 della *Nuova Antologia* che è effettuato nel Quaderno 2 (paragrafi 32-56) deve, secondo l'indagine di Francioni, essere collocato prima della stesura dei paragrafi 21-27 del Quaderno 3, in cui viene effettuato lo spoglio della stessa rivista, «perché nel successivo par. 59 del Quaderno 2 viene utilizzata una fonte che ha come termine *ante quem* della stesura il 13 marzo 1930, mentre il par.13 del Quaderno 3 offre un elemento diretto di datazione (30 maggio 1930).»²⁵⁹⁴ La stessa regola vale, approssimativamente, per lo spoglio della *Nuova Antologia* del 1928 e dell'*Italia che scrive* del 1928 e 1929 nei Quaderni 2 e 3.²⁵⁹⁵ Le ultime note di spoglio contenute nei Quaderni 2 e 3, cioè rispettivamente la nota 105 del Quaderno 2 e la nota 142 del Quaderno 3 hanno come «termine *ante quem* della stesura il 2 ottobre 1930 (data della spedizione delle riviste utilizzate).»²⁵⁹⁶

Inoltre, la stessa data del 2 ottobre 1930 è utilizzabile anche per la datazione dei paragrafi 28-31 degli *Appunti di filosofia I*, perché essi «citano fascicoli della Nuova Antologia 1928 e dell'*Italia che scrive* 1928-29.»²⁵⁹⁷ Inoltre, il paragrafo 31 del Quaderno 4 ci serve per datare le note di spoglio del Quaderno 2 e del Quaderno 3, «perché Gramsci, parlando di un libro la cui pubblicazione sembrava imminente nel 1929, vi osserva

²⁵⁸⁸ Ibidem

²⁵⁸⁹ Ibidem; cfr. anche Antonio Gramsci, Paolo Spriano (a cura di), *Lettere dal carcere*, cit., p.129

²⁵⁹⁰ Ivi, p.378

²⁵⁹¹ Ibidem

²⁵⁹² Ibidem, cfr. anche, *Q*, p. 2377 (*Descrizione dei Quaderni*)

²⁵⁹³ Ibidem

²⁵⁹⁴ Ibidem

²⁵⁹⁵ Cfr. Ibidem

²⁵⁹⁶ Ivi, p.379

²⁵⁹⁷ Ibidem

“fino ad oggi-settembre 1930 – niente se ne è fatto.”²⁵⁹⁸ Come osserva Francioni, il Quaderno 3 «si conclude con note che si riferiscono ad alcuni fascicoli della Nuova Antologia 1929 e della civiltà cattolica 1928 il cui spoglio sistematico occupa gran parte del Quaderno 5.»²⁵⁹⁹ In quest’ultimo, nel paragrafo 14, si trova un elemento che è utile per datare non solo «l’inizio della stesura del Q.5 e la conclusione del Q.3, ma per individuare il periodo in cui avviene la consegna dei quaderni del *terzo blocco*, dopo i quali il sistema di redazione diviene più complesso.»²⁶⁰⁰ In questo stesso paragrafo 14 del Quaderno 5, Gramsci annota, infatti, «fino ad oggi (ottobre 1930).»²⁶⁰¹

Come nota Francioni, la sovrapposizione temporale di note di quaderni diversi, dopo la consegna del *terzo blocco*, diviene più estesa. Non soltanto le note del Quaderno 5, ma anche quelle del Quaderno 6 («il cui l’inizio, in base alle fonti citate tra i par.1-14, può essere assegnato al novembre 1930»²⁶⁰²) vengono utilizzate per lo spoglio delle riviste, «mentre il Q. 2 continua a funzionare come quaderno collaterale di appoggio»²⁶⁰³. In assenza degli elementi che permettono di datare, direttamente o indirettamente, le note che contengono lo spoglio di riviste in questi stessi quaderni (a parte la possibilità di stabilire i termini *post* e *ante quem* per i paragrafi 15-145 del Q.5: ottobre 1930 -13 marzo 1931 e i termini assai vaghi per i paragrafi 13-40 del Q.6: novembre-dicembre 1930 e per i paragrafi 41-74 dello stesso quaderno: dicembre 1930 – 13 marzo 1931), Francioni ritiene che non ci troviamo in una condizione tale da poter collocare nel tempo, in maniera precisa, queste note.²⁶⁰⁴

Per «venire a capo dell’intreccio di note dei Quaderni 2, 5 e 6 e ricostruire nella consequenzialità dei suoi passaggi la riflessione di Gramsci»²⁶⁰⁵, tuttavia, Francioni ha individuato un metodo di datazione che è legato ai criteri indicati precedentemente e utilizza gli elementi che sono emersi nel corso dell’analisi del contenuto dei tre quaderni. Seppure siano trattati, per i bisogni della sua relazione, in modo sommario, essi possono rappresentare una valida soluzione. Come risulta dalla prima operazione compiuta dal relatore, che consiste nell’individuare l’antecedenza di alcune note del Quaderno 5 rispetto ai loro equivalenti nel Quaderno 6²⁶⁰⁶, «con ogni probabilità l’intero blocco di note di spoglio del Quaderno 5 par.15-145 è scritto nell’ottobre-novembre 1930, dunque precedentemente all’inizio del Quaderno 6 o tutt’al più ad esso contemporaneo per pochissimi testi.»²⁶⁰⁷ Conseguentemente, se il paragrafo 146 del Quaderno 5, essendo «l’unico in cui sia utilizzata una fonte contemporanea alla stesura»²⁶⁰⁸, è databile all’agosto

²⁵⁹⁸ Ibidem, cfr. p.477 (Quaderno 4, nota 31)

²⁵⁹⁹ Ibidem

²⁶⁰⁰ Ibidem

²⁶⁰¹ Cfr. Ibidem, cfr. anche Q, p.553 (Quaderno 5, nota 14)

²⁶⁰² Ibidem

²⁶⁰³ Ibidem

²⁶⁰⁴ Cfr. Ivi, pp.379-380

²⁶⁰⁵ Ivi, p.380

²⁶⁰⁶ Cfr. Ibidem

²⁶⁰⁷ Ibidem

²⁶⁰⁸ Cfr. Ibidem

1931, è evidente per Francioni che «questo quaderno resta inutilizzato per diversi mesi, mentre Gramsci si dedica al Quaderno 6 e ad altri quaderni (particolarmente agli *Appunti di filosofia II* del Quaderno 7), e viene completato nelle poche pagine restanti tra l'agosto del '31 e i primi del '32»²⁶⁰⁹. Il secondo dato da considerare attentamente «è il modo, sistematico e progressivo, in cui viene eseguito il più delle volte lo spoglio di vecchie riviste»²⁶¹⁰. Secondo l'osservazione di Francioni circa le analogie fra gruppi di note di spoglio, fra Quaderno 2 e Quaderno 5 «vi è un passaggio immediato, dopo la stesura del par. 122 del Q.2 al par.42 del Q.5»²⁶¹¹. Lo stesso vale per diverse note di spoglio del Quaderno 5 e del Quaderno 6, che succedono, in modo sistematico, quelle che sono collocate nel Quaderno 2. Si tratta di un dato che permette, al tempo stesso, di datare più precisamente le note del Quaderno 2.²⁶¹²

Un ulteriore strumento per comprendere «il metodo di lavoro di Gramsci e la logica e l'ordine delle note»²⁶¹³, sono i titoli di rubrica apposti alla maggior parte dei paragrafi. L'origine di queste rubriche sta sia nei programmi di ricerca che Gramsci stende, sia nel contesto della sua analisi. Il luogo del loro emergere nei *Quaderni* è sempre identificabile, inoltre si può seguire «un “rodaggio” del loro uso durante il quale la loro formulazione subisce aggiustamenti e correzioni fino a fissarsi terminologicamente, accompagnando la scrittura gramsciana sulle diverse tematiche fino allo sbocco nei quaderni «speciali», in funzione dei quali queste rubriche sono create e utilizzate»²⁶¹⁴. La loro analisi è essenziale per cogliere la storia dei *Quaderni del carcere*. Per procedere a quest'analisi, Gianni Francioni parte dalla formulazione di diversi «piani di studio organici e progetti di lavoro per poi analizzare il rapporto fra questi e le modalità di redazione delle note»²⁶¹⁵. Dapprima egli enumera tre programmi di lavoro enunciati dallo stesso Gramsci: quello contenuto nella famosa lettera a Tania del 19 marzo 1927, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo del nostro studio²⁶¹⁶, quello articolato in sedici *Argomenti principali*, con cui inizia il Quaderno 1²⁶¹⁷, e quello espresso nella lettera del 25 marzo 1929.²⁶¹⁸ In questi tre programmi di lavoro Francioni osserva un'evoluzione che permette di vedere come, se da una parte, certi temi vengano eliminati dal centro di interesse di Gramsci (il caso dello studio sul teatro di Pirandello, che non viene menzionato nel secondo programma di ricerca), dall'altra parte ne emergano di nuovi, «la cui progressiva emergenza all'attenzione di Gramsci può essere documentata sulla scorta delle lettere»²⁶¹⁹. Nel terzo programma di lavoro la ricerca gramsciana si articola intorno ai tre temi concentrati, che sono: «1. La

²⁶⁰⁹ Ibidem

²⁶¹⁰ Ivi, pp.380-381

²⁶¹¹ Ivi, p.381

²⁶¹² Ibidem

²⁶¹³ Ibidem

²⁶¹⁴ Ibidem

²⁶¹⁵ Ibidem

²⁶¹⁶ Cfr. sopra, Capitolo 1, pp.10-11

²⁶¹⁷ Cfr. Q, p.5

²⁶¹⁸ Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, cit., pp.381-382

²⁶¹⁹ Ivi, p.382

storia italiana nel secolo XIX, con speciale riguardo della formazione e dello sviluppo dei gruppi intellettuali; 2. La teoria della storia e della storiografia; 3. L'americanismo e il fordismo.»²⁶²⁰ Il relatore crede che il primo punto sia privilegiato. Se ne può, infatti, osservare la realizzazione già nelle note scritte nel 1929, le quali, sia pure essendo ancora frammentarie rispetto a quelle scritte dal 1930 in poi, dischiudono settori di ricerca (letteratura popolare, brescianesimo, riviste-tipo, Azione cattolica, folklore e senso comune) che «sembrano essere implicitamente collegati come interni ad una analisi delle diverse forme della cultura in Italia, degli strumenti, gli istituti e i soggetti della loro diffusione, dell'organizzarsi di tali attività nei determinati rapporti di classe, dei mutamenti dei modi di pensare e delle concezioni a livello di massa.»²⁶²¹ Successivamente lo stesso tema verrà inquadrato «nella riflessione sulla sovrastruttura e conseguentemente nella formulazione di una teoria delle ideologie e degli “apparati ideologici” (di egemonia).»²⁶²² Nel Quaderno 1, come osserva Francioni, uno spazio particolare viene attribuito alla rubrica intitolata *I nipotini di padre Bresciani*, che è stata aggiunta, secondo lui, più tardi all'elenco del Quaderno 1.²⁶²³ Qui si tratta «di una sezione dell'indagine sulla letteratura italiana che occupa la gran parte di questo quaderno e analizza, alla luce del constatato distacco fra scrittori e pubblico, diverse posizioni assunte da letterati italiani»²⁶²⁴. Secondo il relatore, in queste note è svolto il punto terzo degli *Argomenti principali* del 8 febbraio 1929: *diversi atteggiamenti dei gruppi intellettuali italiani* e in questo senso è anche importante la rubrica *Lorianismo*, dedicata all'analisi della mediocrità di una certa parte della produzione scientifica e letteraria italiana, dovuta alla scarsa organizzazione della critica culturale.²⁶²⁵

Le prime rubriche emergono nel Quaderno 1 e vengono utilizzate costantemente nella redazione dei quaderni miscellanei. Costituiscono una traduzione sintetica dei diversi argomenti indicati nel programma e sono funzionali al fine di un raggruppamento tematico delle note perché «funzionano da “segnale” per il loro rapido reperimento nel contesto dei diversi quaderni»²⁶²⁶. Va sottolineato necessariamente ciò che dice ad un certo punto il relatore, e cioè che il progetto di redigere i quaderni «speciali» fosse presente fin dall'inizio della stesura dei *Quaderni del carcere*. Gramsci voleva che ogni linea principale della ricerca svolta nei quaderni miscellanei confluisse in un quaderno «speciale», che rappresentasse «il punto massimo, nelle condizioni date, di estensione di un'analisi che l'autore sa, in partenza, di non poter portare fino al raggiungimento di risultati definitivi ed esaustivi per l'assoluta impossibilità di disporre degli strumenti di ricerca adeguati (...) ma che tuttavia vuol condurre al livello di elaborazione più elevato e scientificamente corretto.»²⁶²⁷ Già nella lettera a Tania del 19 marzo 1927 Gramsci espresse il suo obiettivo

²⁶²⁰ Ibidem, cfr. anche

²⁶²¹ Ibidem

²⁶²² Ibidem

²⁶²³ Cfr. Ibidem

²⁶²⁴ Ibidem

²⁶²⁵ Ivi, pp.382-283; cfr. anche *Q*, p.22 (Quaderno 1, nota 25)

²⁶²⁶ Ivi, p.383

²⁶²⁷ Ibidem

esplicito: scrivere dei saggi. Inoltre, osserva Francioni, «Gramsci usa spesso, nelle lettere, il termine *libro* per indicare lo sbocco naturale della sua attività.»²⁶²⁸

È importante sottolineare un altro fatto cronologico ribadito da Francioni: nel Quaderno 1, fra la fine del 1929 e i primi del 1930, si verifica «l'emergenza piena della problematica degli intellettuali con la stesura di due lunghe note»²⁶²⁹. Si tratta delle note 43 e 44²⁶³⁰, «che in parte operano una riscrittura del saggio inedito del 1926 sulla questione meridionale, in parte sviluppano i risultati teorici cui Gramsci era pervenuto prima dell'arresto.»²⁶³¹ È il luogo dell'impostazione del nesso intellettuali-egemonia nei termini precisi; in esso affiora anche il problema nodale dello Stato. L'autore si limita pure a «sottolineare il principio metodologico che guida l'analisi di Gramsci in queste note e che si ritroverà in testi dei Quaderni successivi.»²⁶³² Nella sua analisi sui principi metodologici gramsciani, Francioni riprende ancora una volta l'affermazione di Christine Buci-Glucksmann contenuta in *Gramsci e lo Stato*: «la questione dello Stato non viene mai trattata frontalmente, ma piuttosto per il tramite indiretto di un oggetto storico, attraverso lo studio dello Stato unitario italiano. Per contro, l'esplosione del concetto di intellettuale, la sua estensione, sembra acquisita fin dal 1929-1930.»²⁶³³ Nell'indagine sullo Stato Gramsci utilizza un «tramite indiretto», cioè un modello analogo, costruito «nel contesto dell'analisi di determinati fenomeni storici del passato e della loro comparazione con la situazione presente»²⁶³⁴, che produce delle astrazioni concettuali, da lui chiamate «criteri storico-politici di ricerca» o «criteri pratici di interpretazione storica e politica», utilizzabili come strumenti della sua metodologia. Criteri che, come evidenzia Gramsci nel Quaderno 4 in un passo richiamato da Francioni, «volta per volta dall'approssimazione schematica devono incorporarsi in una concreta analisi storico-politica».²⁶³⁵ Attraverso tale metodologia Gramsci giunse a elaborare, partendo dall'analisi dei rapporti di classe nel Risorgimento, il concetto di egemonia, così come partendo dalla storia della Rivoluzione Francese nacque il concetto di giacobinismo, o ancora «a partire da un esame comparativo tra arte militare e arte politica, avviene lo spostamento dei concetti di “guerra manovrata” e “guerra di posizione” dallo specifico delle questioni militari al campo delle forme della lotta di classe.»²⁶³⁶ Si tratta di elementi principali nella scienza politica gramsciana e Francioni crede, giustamente, che «intendere queste categorie come funzionali ad un'indagine prettamente storiografica è operare un capovolgimento della prospettiva gramsciana.»²⁶³⁷

²⁶²⁸ Ibidem

²⁶²⁹ Ibidem

²⁶³⁰ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.30-54 (Quaderno 1, note 43 e 44)

²⁶³¹ Ibidem

²⁶³² Ibidem

²⁶³³ Ivi, pp.383-384; cfr. anche Ch. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*, cit., p.35

²⁶³⁴ Ivi, p.384

²⁶³⁵ Ibidem; cfr. anche *Q*, p.511 (Quaderno 4, nota 66)

²⁶³⁶ Ibidem

²⁶³⁷ Ibidem

A questo punto l'autore della relazione riconosce un altro momento di grande rilievo nell'evoluzione della scrittura gramsciana, individuato tramite il criterio che segue l'organizzazione interna dei *Quaderni* per rubriche: «nel Q. 3 è ravvisabile un ampliamento della dimensione della ricerca che giunge a forzare e infine a mettere in crisi il programma del febbraio 1929, ponendo l'esigenza di una ristrutturazione del lavoro»²⁶³⁸. Accanto alle rubriche inaugurate nel Quaderno 1, appaiono rubriche nuove che ridimensionano la ricerca. Alcune «specificano ulteriormente la trama fissata nel piano di ricerca»²⁶³⁹, altre «indicano nuove direzioni in cui Gramsci intende procedere.»²⁶⁴⁰ Non è un caso, d'altronde, secondo Francioni, che le nuove rubriche siano legate allo studio sugli intellettuali. In sede d'esempio egli indica le note 44 e 138 del Quaderno 1, che costituiscono una anticipazione di alcune note del Quaderno 3.²⁶⁴¹ Infine, la nota 150 del Quaderno 1²⁶⁴², in cui è svolta l'analisi del cosmopolitismo degli intellettuali italiani in quanto segno del loro giacobinismo, nel senso negativo de termine. Il carattere profondamente nazionale delle correnti di intellettuali ottocenteschi, accusati di astrattezza illuministica e razionalistica in quanto strato che concepisce «lo Stato come forma concreta di uno sviluppo economico italiano»²⁶⁴³, è additato come il luogo che «ci immette nel cuore dell'analisi del Q.3»²⁶⁴⁴

In questo quaderno, Gramsci prosegue l'indagine storica sviluppata nei passi succitati. Come sottolinea Francioni, essa è contenuta «in un gruppo di note diversamente rubricate ma strettamente collegate fra loro. La maggior parte sono dedicate al carattere cosmopolita e internazionale degli intellettuali italiani, alla loro mancanza di spirito nazionale-statale, al loro distacco dal “popolo-nazione”, particolarmente sensibili nel periodo della massima fioritura culturale (Rinascimento) che coincide peraltro con una fase di decadenza politica, militare, statale.»²⁶⁴⁵ Il relatore cita una di queste note, in particolare la nota 76 del Quaderno 3, nella quale così Gramsci si esprime: «Dopo una breve parentesi (libertà comunali) in cui c'è una fioritura di intellettuali usciti dalle classi popolari (borghesi) c'è un riassorbimento della funzione intellettuale nella casta tradizionale, in cui i singoli elementi sono di origine popolare, ma in cui prevale in essi il carattere di casta sull'origine.»²⁶⁴⁶ In altre parole, aggiunge Francioni, «non vi è più uno strato sociale che, conquistando il potere, crea i propri intellettuali organici».²⁶⁴⁷ La genesi del cosmopolitismo degli intellettuali è rintracciabile in molteplici fattori: nello sviluppo del diritto canonico e del diritto romano, nella mentalità «imperiale-cosmopolita» dell'alto medioevo, nella

²⁶³⁸ Ibidem

²⁶³⁹ Ibidem

²⁶⁴⁰ Ibidem

²⁶⁴¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, pp. 43, 126, (Quaderno 1, note 44, 138)

²⁶⁴² Ibidem, cfr. anche *Q*, pp. 43, 126, 132 (150)

²⁶⁴³ Ibidem

²⁶⁴⁴ Ibidem

²⁶⁴⁵ Ivi, p.385

²⁶⁴⁶ Ibidem, cfr. anche *Q*, p. 355 (Quaderno 3, nota 76)

²⁶⁴⁷ Ibidem

«frattura fra intellettuali e popolo, fra popolo e cultura dovuta all'uso, nei rapporti fra i dotti, di una lingua come il latino»²⁶⁴⁸, nell'emigrazione degli intellettuali all'estero e nella loro azione negli Stati europei.²⁶⁴⁹ Questi ultimi fattori sono infine, come indica il relatore, sintetizzati nella nota 88, intitolata *La ricerca della formazione storica degli intellettuali italiani*, che «enuncia il principio che deve guidare l'ampia ricerca storica su questo tema»²⁶⁵⁰. Si tratta dell'internazionalismo degli intellettuali che operano sul territorio italiano, il quale, avendo nel suo territorio Roma, produce gli intellettuali, cioè il personale dirigente che «diventa sempre più imperiale e sempre meno latino, diventa cosmopolita».²⁶⁵¹ Il risultato è che la linea di sviluppo delle classi intellettuali italiane è «tutt'altro che nazionale: il fatto porta a uno squilibrio interno nella composizione della popolazione che vive in Italia ecc.»²⁶⁵². Il carattere ontologico di coloro che sono intellettuali può essere intravisto attraverso questo genere di ricerca e ciò porta Gramsci a estendere «il metodo analogico di indagine storica al di là del quadro della storia risorgimentale entro cui si era inizialmente sviluppato perché si tratta di cogliere in tutte le connessioni un problema di fondamentale importanza strategica.»²⁶⁵³ Così «la questione politica degli intellettuali» diviene il centro dell'analisi dei *Quaderni*. Il relatore non intende però approfondire tale problema in questa sede, dal momento che a tale argomento si è dedicata già la relazione di Giuseppe Vacca, che abbiamo trattato sopra²⁶⁵⁴ e che è stata giudicata da Francioni come particolarmente acuta e convincente.²⁶⁵⁵ Interessa pertanto «far notare che l'andamento dell'analisi sugli intellettuali svolta nel Quaderno 5 e l'uso delle rubriche che vi compaiono confermano l'ipotesi di datazione dei par. 1-145 all'ottobre-novembre 1930 e la loro precedenza al Quaderno 6.»²⁶⁵⁶

Come indicato dal relatore, nel Quaderno 5 delle rubriche *Funzione cosmopolita degli intellettuali italiani, Riforma e Rinascimento* e all'interno dei paragrafi intitolati *Sulla tradizione nazionale italiana e Sviluppo dello spirito borghese in Italia*, la ricerca gramsciana si concentra sul tema degli intellettuali italiani intesi come strato cosmopolita nato dalla «tradizione dell'universalità romana e medioevale» che «impedì lo sviluppo delle forze nazionali (borghesi) oltre il campo puramente economico-municipale», sul tema del guelfismo definito come «sindacalismo teorico medioevale», sul sorgere della borghesia come «nuova classe dirigente» e sull'analisi della nascita dell'autonomia dello Stato comunale²⁶⁵⁷. In tali sezioni viene evidenziato «il problema della natura dello Stato

²⁶⁴⁸ Ibidem

²⁶⁴⁹ Cfr. Ibidem

²⁶⁵⁰ Ibidem

²⁶⁵¹ Ibidem, cfr. anche *Q*, p.371 (Quaderno 3, nota 88)

²⁶⁵² Ibidem, cfr. anche *Q*, p.371 (Quaderno 3, nota 88)

²⁶⁵³ Ivi, p. 386

²⁶⁵⁴ Cfr. sopra Giuseppe Vacca, *La «questione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, in F.Ferri (a cura di) *Politica e storia in Gramsci*, vol.1, cit., pp.439-480

²⁶⁵⁵ Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, cit., p.386

²⁶⁵⁶ Ibidem

²⁶⁵⁷ Cfr. Ibidem; cfr. anche *Q*, pp.589-590 (Quaderno 5, nota 55), p.614 (Quaderno 5, nota 85), p.641 (Quaderno 5, nota 123)

nel medioevo»²⁶⁵⁸. Come Francioni evidenzia, il Quaderno 5 non va oltre questi accenni, ma la ricerca prosegue «con maggior profondità nei paragrafi del Quaderno 6 che ipotizziamo immediatamente seguenti»²⁶⁵⁹. Egli considera che il Quaderno 5 è per eccellenza il quaderno degli intellettuali, «quello in cui l'approfondimento della necessaria indagine storica, che Gramsci aveva posto in primo piano nel corso del Q.3, reperisce un ampio raggio di spunti che traccia la fisionomia di una storia degli intellettuali italiani, in cui si amplia l'uso del modello analogico».²⁶⁶⁰ Il Quaderno 6 è invece considerato come «il quaderno dello Stato, della sua analisi diretta e frontale, quello in cui vengono prodotti i primi concetti nuovi»²⁶⁶¹. Accanto alle rubriche già utilizzate nel Quaderno 5 e all'ampliamento d'interesse volto all'Umanesimo e al Rinascimento, Gramsci introduce una rubrica nuova: *Il comune come fase economico- corporativa dello Stato*. In questo quaderno, in cui nelle prime note si verifica l'inizio di una critica serrata a Croce, parallelamente dislocata nel Quaderno 7 (che gli è contemporaneo), Gramsci comincia a «riversare nell'analisi del presente lo strumentario concettuale approntato nell'indagine sui fenomeni storici del passato»²⁶⁶². Confronta cioè la crisi dello Stato medioevale alla crisi dello Stato moderno.²⁶⁶³ Non meraviglia quindi che «le note sull'età comunale e rinascimentale siano intervallate in questo quaderno da testi fuori rubrica in cui si definisce quell'allargamento del concetto di Stato di cui la Buci-Glucksmann ha con molta chiarezza evidenziato la portata teorica.»²⁶⁶⁴ Francioni cita in questo luogo alcune pagine del capitolo 3 della prima parte del libro di Buci-Glucksmann²⁶⁶⁵, di cui abbiamo parlato nel terzo capitolo del nostro studio²⁶⁶⁶ e in cui è contenuta la definizione dello Stato allargato. Qui, al tempo stesso, Francioni indica come sintomatici i due testi del Quaderno 7 del 1932, in cui la «Riforma» e il «Rinascimento» sono visti come «“modelli di sviluppo culturale” in grado di fornire un punto di riferimento per la critica del presente.»²⁶⁶⁷ Si tratta delle note 43 e 44 del Quaderno 7. Nella nota 43 Gramsci dice che «non si capisce il processo molecolare di affermazione di una nuova civiltà che si svolge nel mondo contemporaneo senza aver capito il nesso storico Riforma-Rinascimento»²⁶⁶⁸ e conclude nella nota 44 dello stesso Quaderno 7 che «se si dovesse fare uno studio sull'Unione, il primo capitolo, o addirittura la prima sezione del libro, dovrebbe proprio sviluppare il materiale raccolto sotto questa rubrica “Riforma e Rinascimento”»²⁶⁶⁹. Francioni crede che da tutte queste elucubrazioni derivi che, a quest'altezza della riflessione gramsciana nei *Quaderni*, si può intuire un nuovo assetto che non può più «trovare un valido punto di riferimento nel

²⁶⁵⁸ Ibidem

²⁶⁵⁹ Ibidem

²⁶⁶⁰ Ivi, p.387

²⁶⁶¹ Ibidem

²⁶⁶² Ibidem

²⁶⁶³ Cfr. Ibidem; cfr. anche Q, pp.690-691 (Quaderno 6, nota 10)

²⁶⁶⁴ Ibidem

²⁶⁶⁵ Ibidem, cfr. anche Ch.Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato*..., cit., pp.115-140

²⁶⁶⁶ Cfr. sopra, Capitolo 3, p.113

²⁶⁶⁷ Ibidem

²⁶⁶⁸ Ibidem; cfr. anche Q, pp.891 (Quaderno 7, nota 43)

²⁶⁶⁹ Ivi, p.388, cfr. anche Q, pp.893 (Quaderno 7, nota 44)

programma del febbraio 1929 steso nel Q.1»²⁶⁷⁰. Secondo il relatore «il quadro viene di fatto messo in crisi con l'allargamento tematico che si produce a partire dal Q.3: alla fine di questo "periodo di transizione" Gramsci può procedere ad una riformulazione del piano dei *Quaderni*»²⁶⁷¹.

Secondo Francioni, il programma del Quaderno 8, cioè il testo delle pagine 1-1bis del Quaderno 8, intitolato *Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani*²⁶⁷² «si presenta come un tentativo di ricomposizione organica di filoni di ricerca già "codificati" da Gramsci nei primi due programmi di lavoro o comunque svolti nelle note dei quaderni fin qui citati»²⁶⁷³ e deve quindi essere considerato come «il frutto di una fase della meditazione del carcere»²⁶⁷⁴. Il confronto tra l'elenco dell'8 febbraio 1929 (in cui già si verifica la posizione dominante del tema degli intellettuali) e quello delle prime due pagine del Quaderno 8, mostra secondo il relatore «come la gran parte dei temi indicati nel primo come *argomenti principali*, siano stati ripresi, talvolta letteralmente, quali *saggi principali* "indipendenti" nella trama della progettata storia dell'intellettualità italiana»²⁶⁷⁵ e come, accanto ad essi, siano stati inseriti temi che non erano presenti nel primo programma, ma erano stati svolti congiuntamente fin dal Quaderno 1. Questo concerne specialmente quelli emersi nel menzionato periodo di transizione che ha inizio dalla metà del 1930.²⁶⁷⁶ Nella storia interna dei *Quaderni del carcere* il programma del Quaderno 8 costituisce, quindi, non tanto «una riformulazione dell'intero programma del lavoro gramsciano, quanto un progetto organico per la sistemazione e lo sviluppo di una vasta sezione interna ad esso.»²⁶⁷⁷ Volendo ampliare l'indagine sugli intellettuali italiani in un modo internamente articolato, Gramsci tenta di ricondurre a questo tema unitario la maggior parte degli oggetti finora osservati. Non tutti, comunque, rientrano logicamente nel tema centrale. È il caso, per esempio, della serie progressiva degli *Appunti di filosofia*, in cui a partire dal 1930 Gramsci ha già svolto una battaglia teorica contro Bucharin e Croce (d'altronde quest'ultimo è presente nello schema del Quaderno 8, ma come grande intellettuale nella cultura italiana e non come teorico della revisione del marxismo). La stessa affermazione è confermata dal fatto che il tema *dell'Americanismo e fordismo*, non potendo far parte del progetto sulla storia degli intellettuali italiani, è stato aggiunto da Gramsci a mo' di appendice.²⁶⁷⁸ Ne deriva il fatto che il programma del Quaderno 1 non può essere considerato come un programma generale e definitivo dei *Quaderni del carcere*. Snodandosi progressivamente, la problematica gramsciana venne cioè via via a dislocarsi

²⁶⁷⁰ Ibidem

²⁶⁷¹ Ibidem

²⁶⁷² Cfr. Ibidem, cfr. anche *Q*, pp.935-936

²⁶⁷³ Ibidem

²⁶⁷⁴ Ibidem

²⁶⁷⁵ Ibidem

²⁶⁷⁶ Cfr. Ibidem

²⁶⁷⁷ Ibidem

²⁶⁷⁸ Cfr. Ivi, pp.388-389

su piani diversi, paralleli e autonomi nei confronti dell'elenco del 1929.²⁶⁷⁹ A questo punto Francioni enuncia la sua ipotesi complessiva circa il significato dell'elenco del Quaderno 8: non si tratta di un programma di *cose da fare* , «ma di un indice-sommario che, puntualizzando e mettendo ordine ad un lavoro in parte già svolto, pone le premesse per un più regolare prosieguo dello svolgimento. Non un progetto totalmente volto al futuro, dunque, ma un consuntivo.»²⁶⁸⁰

Sebbene il riordinamento delle note scritte fino al 1930 si imponga come una necessità inderogabile, la ripartizione sistematica del Quaderno 8 non esaurisce tuttavia tutti gli argomenti svolti all'interno di questo tema; in una lettera a Tania del 22 febbraio 1932, infatti, Gramsci esprime sempre la necessità di ordinare le note.²⁶⁸¹ Risulta, in particolare, incerto sulla modalità con cui procedere. Se, cioè, riunire le note in un unico quaderno oppure farne una ripartizione monografica in quaderni diversi.²⁶⁸² L'ipotesi di Francioni è la seguente: il Quaderno 8 era previsto da Gramsci come un quaderno monografico sugli intellettuali, e cioè il primo quaderno speciale, onde l'elenco dei *saggi principali* che funge da sommario esplicativo. Ma, come abbiamo ribadito nel Capitolo 1 delle nostre pagine, questa funzione spetterà poi al Quaderno 12²⁶⁸³, mentre il Quaderno 8 avrà «un destino differente, giacché esso ospita nella prima parte note sparse diversamente rubricate e nella seconda gli *Appunti di filosofia III* »²⁶⁸⁴. Apportando in modo dettagliato i risultati della sua indagine, Francioni propone a questo punto della relazione una diversa datazione per i blocchi delle note contenute nel Quaderno 8. Invece della posizione di Gerratana, che data l'inizio del Quaderno 8 alla fine del 1931²⁶⁸⁵, egli propone di datarlo verso novembre-dicembre del 1930²⁶⁸⁶, partendo appunto dalla convinzione che l'elenco ivi contenuto sia un inventario del lavoro già svolto e avendo indagato il rapporto «tra il lavoro gramsciano del cosiddetto “periodo di transizione” e l'elenco di “saggi principali”»²⁶⁸⁷. Gli è utile a questo scopo anche il termine *post quem* , dato dal periodo di consegna dei quaderni del *terzo blocco* e dalla lettera a Tania del 17 novembre 1930.²⁶⁸⁸ Secondo il relatore, «il momento conclusivo della redazione del piano può “fluttuare” per una parte del 1931»²⁶⁸⁹ e non può essere ancorato alla fine di questo anno.²⁶⁹⁰

²⁶⁷⁹ Cfr. Ivi, p.389

²⁶⁸⁰ Ibidem

²⁶⁸¹ Ibidem, cfr. anche A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p.195

²⁶⁸² Cfr. Ibidem

²⁶⁸³ Cfr. sopra, Capitolo 1, p.28; nella sua relazione del Convegno di Firenze Gianni Francioni già accenni a questa sua scoperta ermeneutica.

²⁶⁸⁴ Gianni Francioni, *Per la storia dei «Quaderni del carcere»*, cit., p.390

²⁶⁸⁵ Cfr. Ibidem

²⁶⁸⁶ Cfr. Ivi, p.391

²⁶⁸⁷ Ivi, pp.390-391

²⁶⁸⁸ Cfr. pp.391-392; cfr. anche A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., p.129

²⁶⁸⁹ Ivi, p.392

²⁶⁹⁰ Cfr. Ibidem

Gianni Francioni non esclude, dunque, che Gramsci possa aver utilizzato il Quaderno 8 per la gran parte del 1931. Avendo fissato la sua meta con il testo iniziale, egli si impegnò nella «redazione delle note per la storia degli intellettuali che si riprometteva probabilmente di riprendere nel Q.8, ma altresì di altre sezioni della sua ricerca (probabilmente gli *Appunti di filosofia*).»²⁶⁹¹ Nell'ottobre 1931 conclude la seconda serie di *Appunti di filosofia* nel Quaderno 7 e quindi deve utilizzare «il Q. 8 per ospitarvi la *terza serie*, e ne inizia la redazione dalla metà per tenere ancora riservata la prima parte del quaderno agli scopi per i quali era stato redato il piano iniziale»²⁶⁹². Il mutamento di destinazione originaria del Quaderno 8 avviene definitivamente nel gennaio 1932, quando Gramsci vi inizia la stesura delle note miscellanee (pp.3-50 bis).²⁶⁹³ Secondo quanto è suggerito dall'edizione critica Gerratana, è intorno a quest'epoca che sarebbe nato il Quaderno 12, nel quale sono ripresi anche alcuni testi del Quaderno 4 (Francioni addita specialmente quello che può fungere da introduzione all'intero quaderno).²⁶⁹⁴ Due fattori, però, non permetteranno a Gramsci di procedere. La sua incertezza circa la forma di sistemazione delle note sugli intellettuali (un solo quaderno o più quaderni) e la pesantezza di quel lavoro di lunghe trascrizioni ed elaborazioni, uniti ad una salute sempre più precaria, «inducono Gramsci ad abbandonare anche questo secondo tentativo»²⁶⁹⁵. Della stesura dei saggi principali, che Gramsci prevedeva come autonomi, «resterà traccia nella compilazione dei quaderni speciali su Macchiavelli (Q. 13, Q.18), sul Risorgimento (Q.19), sull'Azione cattolica (Q.20), sulla Letteratura popolare (Q.21), sul Lorianismo (Q.28) e, in forme diverse, in altri quaderni monografici; l'«appendice» *Americanismo e fordismo* verrà realizzata col Q.22»²⁶⁹⁶. Francioni considera peraltro che, avendo svolto un lavoro di approfondimento sugli intellettuali alla fine del 1930, «Gramsci aveva già raggiunto lo scopo, da una parte, di chiarirsi le idee su una questione fondamentale, alla luce delle notizie sul movimento comunista internazionale e sulla politica del partito italiano, e dall'altra di sistematizzare ciò che aveva costituito il cardine delle conversazioni politiche fra i reclusi di Turi, avvenute nell'autunno del '30».

Questa situazione, secondo Francioni, conduce a due conseguenze importanti: 1.il testo contenuto sulla p. 2 del Quaderno 8, intitolato *Raggruppamenti di materia*²⁶⁹⁷, rappresenta la nuova situazione verificatasi dopo l'abbandono del progetto di sistematizzazione delle note sugli intellettuali nel modo monografico; 2. questo stesso testo è, dunque, posteriore all'elenco delle pp. 1-1bis. La sua ipotesi è stata anche confermata dal cambiamento di grafia, risultata da un'analisi grafica del testo. Si tratta cioè di una *cosa autonoma* e non di un testo complementare al piano per la storia degli intellettuali ²⁶⁹⁸.

²⁶⁹¹ Ibidem

²⁶⁹² Ibidem

²⁶⁹³ Cfr. Ibidem

²⁶⁹⁴ Cfr. Ibidem

²⁶⁹⁵ Ivi, p.392-393

²⁶⁹⁶ Ivi, p. 393

²⁶⁹⁷ Ibidem

²⁶⁹⁸ Ibidem

Secondo il relatore, «è da notare che in esso trovano luogo quelle fasce d'indagine che, come si è detto sopra, non potevano rientrare nello schema del Q.8»²⁶⁹⁹. I *Raggruppamenti di materia* fotografano, secondo l'espressione di Francioni, un momento preciso nella storia interna dei *Quaderni* e «la possibile organizzazione del materiale in aggregazioni tematiche»²⁷⁰⁰. In essa si trovano, accanto alle note filosofiche raggruppate sotto il titolo generale *Introduzione allo studio della filosofia e note critiche ad un saggio popolare di sociologia*, anche gli altri temi non compresi nell'elenco della p.1: *Nozioni enciclopediche e argomenti di cultura, Passato e presente, Appunti sul giornalismo*, nonché i temi precedentemente inclusi nel piano sugli intellettuali.²⁷⁰¹ È degno di un interesse speciale, secondo il relatore, il primo raggruppamento intitolato *Intellettuali. Quistioni scolastiche*, «che rappresenta bene il contenuto di quei pochi paragrafi trascritti nello speciale Q.12»²⁷⁰². Per Gianni Francioni c'è una forte probabilità che «i *Raggruppamenti* siano stati pensati nella fase di attuazione dei primi quaderni speciali»²⁷⁰³. Ripetendo l'operazione che egli compì precedentemente (ritrovare, all'interno dei quaderni precedenti, il primo emergere dei titoli di rubrica che compariranno poi nell'elenco del Quaderno 8, per trovarne la collocazione nel tempo), si può giungere, anche qui, a risultati utili. Secondo lo studioso, lavorando sui titoli di rubrica, «è sufficiente uno solo di essi per staccare l'elenco dei raggruppamenti dal testo che lo precede e dai margini temporali nei quali lo abbiamo collocato: infatti il titolo di rubrica *Introduzione allo studio di filosofia*, mai utilizzato nelle serie filosofiche del Q.4 e del Q.7, è usato per la prima volta nella *terza serie*, nel par. 204 del Q.8, scritto probabilmente nel febbraio-marzo del 1932». Questo elenco non può altrimenti essere posteriore all'aprile-maggio 1932, «epoca in cui secondo l'edizione Gerratana ha inizio il quaderno “speciale” *La filosofia di Benedetto Croce* (Q.10), un raggruppamento di materia di grande rilevanza nell'analisi di Gramsci di cui non vi è traccia alcuna nel secondo elenco del Q.8»²⁷⁰⁴.

Francioni, al termine della sua relazione nel convegno fiorentino, ha evidenziato come, all'interno di quella specifica sede, fosse impossibile soffermarsi pienamente su un tema tanto complesso. Si tratta, infatti, di un argomento che meriterebbe un'attenzione speciale. Una questione di fondamentale importanza, ovvero l'analisi precisa dei quaderni «speciali», «delle modalità della loro composizione, dei diversi livelli di elaborazione fra l'uno e l'altro, delle ragioni della loro incompiutezza e del significato del mancato accoglimento in essi di note miscellanee rubricate come altre che vi vengono raccolte»²⁷⁰⁵. Il relatore è convinto, inoltre, che valga la pena proseguire questo genere d'indagine, «nella convinzione che il restauro critico di un testo che tanto peso ha avuto ed ha nella cultura moderna non sia operazione di astratta pedanteria filologica, ma una

²⁶⁹⁹ Ibidem

²⁷⁰⁰ Ibidem

²⁷⁰¹ Cfr. Ibidem

²⁷⁰² Ibidem

²⁷⁰³ Ibidem

²⁷⁰⁴ Ibidem

²⁷⁰⁵ Ivi, p.394

componente essenziale della sua piena comprensione»²⁷⁰⁶. Secondo Francioni, da esso, «possono scaturire più ampie possibilità di approccio al pensiero di Gramsci»²⁷⁰⁷, anche se occorre certamente dedicare agli scritti gramsciani uno studio attento e minuzioso della materialità e della “forma” in cui sono arrivati, atteggiamento che, d'altronde, dovremmo nutrire nei confronti dei classici di ogni tempo.²⁷⁰⁸

Liguori, nella sua ricostruzione del convegno fiorentino, presta attenzione poi agli interventi di Bodei, Leone de Castris, Claudio Pavone, Claudia Mancina, Paggi, Aldo Tortorella e Ingrao²⁷⁰⁹. Circa il problema se sia sempre legittimo servirsi delle categorie di Gramsci per «*leggere* le grandi modificazioni del capitalismo»²⁷¹⁰ Ingrao diede una risposta affermativa. Illuminanti a tal proposito le parole finali con le quali Liguori commenta il convegno di Firenze:

il Gramsci “teorico della transizione”, dunque, si incontrava e si intrecciava con la ricerca e l’elaborazione di chi comunque auspicava, nel Pci, una politica attenta a non restare ingabbiata nella gestione dell’esistente e temeva realmente lo spettro della “rivoluzione passiva”. C’erano in questo campo [...] contrasti e differenze, ma anche un punto di vista unitario, una preoccupazione comune, una cultura politica che, nonostante tutto, continuava a vedere in Gramsci un punto di riferimento imprescindibile²⁷¹¹.

Conclusioni

Dopo aver analizzato i testi degli intellettuali italiani che, nel triennio 1975-1977, si sono confrontati con le varie opportunità ermeneutiche e promesse epistemologiche offerte dall’edizione critica dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci curata da Valentino Gerratana nel 1975, vorrei in questa sede enunciare alcune conclusioni generali circa le novità evidenziate nel corso della mia ricerca dottorale. Novità che differenziano, formalmente e contenutisticamente, l’edizione critica dall’edizione tematica curata da Palmiro Togliatti e Felice Platone e influenzano ampiamente le forme di interpretazione dei *Quaderni*. Si tratta di novità che facilitano una nuova lettura dell’opera postuma di Gramsci,

²⁷⁰⁶ Ibidem

²⁷⁰⁷ Ibidem

²⁷⁰⁸ Cfr. Ibidem

²⁷⁰⁹ G. LIGUORI, *Gramsci conteso*, cit. pp. 267-269.

²⁷¹⁰ Ivi, p. 269.

²⁷¹¹ Ibidem.

la quale può essere compresa attraverso una consultazione attenta delle ricerche erudite degli autori trattati nella mia tesi di dottorato, stampate nel triennio menzionato.

La prima novità, e anche la più importante, è chiaramente la *cronologia*, che dispone il testo dei *Quaderni* secondo un ordine presupposto della loro scrittura ed individua le relazioni interne fra le note di prima stesura e quelle di seconda. Questa novità, insieme al fatto che l'edizione Gerratana è un restauro integrale del testo dei *Quaderni del carcere*, così come sono stati lasciati dall'autore, esercita un indubbio impatto sulle modalità e sulle possibilità di interpretazione. Ne risulta cioè che i temi monografici, enucleati nell'edizione tematica, rimangono validi, ma viene mutato il modo di ricercarli nel testo gramsciano. Viene anche allargato il loro contesto, elemento che permette di migliorare la loro comprensione. Avendo guadagnato la possibilità di seguire diacronicamente il ritmo del pensiero in sviluppo di Gramsci, e cioè l'ordine della stesura delle sue note, il lettore può comprendere il significato complessivo delle principali categorie gramsciane dalla semplice giustapposizione dei testi A ai testi C. Questo principio di ricerca, molto presente in tutte le interpretazioni dei *Quaderni*, evidenziate dopo la comparsa dell'edizione critica Gerratana, ha effettivamente permesso di dare una maggiore chiarezza ai concetti che finora avevano fatto la celebrità di Gramsci, quali rivoluzione passiva, guerra di posizione, guerra di movimento, egemonia, gli intellettuali, filosofia della praxis, fascismo. ecc. Questo fatto è osservabile, per esempio, nelle relazioni di Franco de Felice, Luisa Mangoni e Giuseppe Vacca nel Convegno fiorentino del 1977. Alcuni concetti hanno potuto essere addirittura scoperti: è il caso del concetto di Stato allargato, rinvenibile nel libro di Christine Buci Glucksmann, che ha individuato, nel corso del suo lavoro sui *Quaderni*, una vera e propria teoria marxista dello Stato. Inoltre, l'ordinamento cronologico ha generato uno sviluppo notevole degli studi filologici circa una maggiore esattezza nella datazione dei testi, il che è rinvenibile nelle analisi di Gianni Francioni, evidenziate per la prima volta nel Convegno fiorentino del 1977, che hanno ulteriormente portato l'autore di questa ricerca rigorosa ai risultati estremi e impagabili, che è possibile ammirare nei volumi successivi della nuova edizione critica.

Ci sono poi due conseguenze che derivano dal trattamento cronologico delle pagine gramsciane. La prima consiste nelle possibilità offerte dallo sforzo di storicizzazione dei quaderni successivi, cioè dalla possibilità di collocare ogni quaderno in un arco di tempo più o meno preciso. Poiché il lavoro filologico di Valentino Gerratana ha un carattere così dettagliato nella ricerca del contesto storico della stesura dei singoli *Quaderni*, ne dipende anche una opportunità storicistica nell'ambito della critica filosofica, che viene colta nei lavori di certi studiosi di Gramsci analizzati nella mia tesi di dottorato. È per esempio il caso di Christine Buci-Glucksmann, che nel suo libro *Gramsci e lo Stato* sottolinea l'importanza degli avvenimenti successi nel carcere di Turi e nell'Internazionale comunista verso la fine del 1930, per comprendere l'evoluzione negli

atteggiamenti politici di Gramsci e la sua successiva polemica con Bucharin, concentrata nella nota 38 del Quaderno 4, e cominciata a partire dalla fine del 1930.²⁷¹² Nello stesso modo, Buci-Glucksmann osserva il valore della giustapposizione sincronica delle *Lettere dal carcere* alle note sugli intellettuali, per rischiarare la difficoltà con cui si svolgeva il processo dell'elaborazione di questo tema.²⁷¹³ La seconda conseguenza può essere ricercata negli esiti teorici della comprensione precisa dei concetti gramsciani, resa possibile dalla forma contestuale dell'edizione critica Gerratana, ricavabili al seno del dibattito degli anni Settanta sul nesso egemonia-pluralismo. Quegli esiti che sono portati avanti per esempio da Leonardo Paggi nel suo intervento al Seminario di Frattocchie, in cui viene anche affermata l'indubbia utilità dell'edizione,²⁷¹⁴ nonché nell'intervento di Valentino Gerratana nello stesso Seminario.²⁷¹⁵

La seconda novità concerne la disposizione della totalità dei quaderni. L'opportunità di leggere integralmente il testo dei *Quaderni* nella maniera in cui sono stati scritti, secondo il loro ritmo biografico, permette non soltanto di scoprire la biografia intellettuale, e quella reale, di Antoni Gramsci, vissuta nel periodo carcerario, nonché i legami con i suoi scritti precedenti il carcere, ma anche di cogliere la sua revisione integrale del marxismo, specie nei confronti degli altri studiosi del suo tempo, confrontatisi con il pensiero di Marx. Questo tentativo è osservabile, per esempio, in *Gramsci e lo Stato* di Christine Buci-Glucksmann e nelle relazioni di Valentino Gerratana, Nicola Badaloni e Luisa Mangoni nel Convegno di Firenze. Un altro vantaggio del restauro dei *Quaderni* nella loro interezza è la possibilità di comprendere un'altra valutazione gramsciana di carattere integrale: quella del fascismo e del totalitarismo, rinvenibile nelle relazioni di Franco de Felice e di Luisa Mangoni nel Convegno del 1977. Inoltre, l'analisi della teoria integrale degli intellettuali basata sull'edizione critica è tentata da Giuseppe Vacca nella sua relazione nello stesso Convegno.

La terza novità sta nella presenza dell'*Apparato critico*, collocato, come sappiamo, nel quarto volume, con l'intenzione, espressa dal curatore, di non intromettere qualcosa di esterno fra il testo e il lettore. Si tratta delle *Note al testo* e della *Descrizione dei Quaderni*, che permettono di cogliere, attraverso la divulgazione delle fonti utilizzate da Gramsci nel corso della sua ricerca carceraria, e la spiegazione dei suoi riferimenti, non solo il suo universo filosofico senza confini, ma anche la vastità e la diversità della sua erudizione letteraria, filosofica, storica, politica, scientifica e culturale. Questa novità, osservata nei dettagli della sua elaborazione, è rinvenibile per esempio nell'articolo di Dino Ferreri apparso su *Rinascita* nel 1975.²⁷¹⁶ Essa offre anche un'ottima opportunità per paragonare i risultati della ricerca degli studiosi gramsciani concernenti certi concetti, divulgati in quell'arco di tempo preciso, in cui, ad esempio, la

²⁷¹² Cfr. sopra p.118

²⁷¹³ Cfr. sopra, pp.66-67

²⁷¹⁴ Cfr. sopra, quarto Capitolo, pp.127-128

²⁷¹⁵ Cfr. sopra, quarto Capitolo, pp.136-137

²⁷¹⁶ Cfr. sopra, secondo Capitolo, p.54

genesi di alcuni di essi viene rischiarata grazie alle scoperte filologiche successive. È il caso del concetto di blocco storico, che secondo Nicola Badaloni nel *Marxismo di Gramsci* doveva essere derivato da Sorel²⁷¹⁷ mentre poi, grazie al lavoro filologico di Gerratana e Ferreri, si è potuto comprendere che la sua origine è «sostanzialmente gramsciana»²⁷¹⁸. In secondo luogo, la possibilità di conoscere le fonti di Gramsci divulgate nell'apparato critico permette di comprendere la teoria gramsciana sullo Stato borghese italiano, che si è poi trasformato nello Stato fascista, nell'ambito della riflessione sulla rivoluzione passiva. Quest'utilità maggiore dell'edizione critica Gerratana è evidenziata da Luisa Mangoni nella sua relazione nel Convegno di Firenze.²⁷¹⁹

La quarta novità è la forma frammentaria della scrittura gramsciana, individuata ed esplicitamente esposta da Gerratana all'interno della forma quaderno come figura dello style specifico e originale, proprio di Gramsci. La frammentarietà, concepita in questo senso come forma dialettica del pensiero, è sfruttata nell'intervento di Biagio de Giovanni nel Seminario di Frattocchie, che considera il carattere digressivo dello scorrere del pensiero gramsciano come rappresentativo dell'analisi critica della società²⁷²⁰. Nello stesso ambito si colloca la valutazione di Christine Buci-Glucksmann, che nel suo articolo su Rinascita del 1975 qualifica i *Quaderni* gramsciani nei termini di teatro materialista, in cui Gramsci, nella forma di frammenti, distribuisce, ordina e pensa materiali ideologici e culturali del mondo.²⁷²¹

La quinta e ultima novità è l'«esposizione a spirale» delle note e dei quaderni successivi, che Valentino Gerratana ha individuato come metodo di esposizione che dipinge ottimamente «l'emergenza progressiva dei problemi»²⁷²² e fa risalire «il fattore tempo, il ritmo»²⁷²³ del pensiero gramsciano, per giungere ad una maggiore esattezza epistemologica. È Luisa Mangoni che ha colto il senso e l'utilità di questo metodo, indispensabile per tracciare le fasi dell'evoluzione dell'interpretazione del fascismo all'interno dei *Quaderni* gramsciani.²⁷²⁴

Il curatore dell'edizione critica del 1975 adotta quel metodo non lineare di esposizione perché esso, conservando la linea cronologica della stesura dei *Quaderni*, permette di viaggiare liberamente all'interno di essa. Questo metodo, che agevola l'integrità dei *Quaderni* in modo circolare, andando dal dispiegamento del dettaglio a quello della sintesi

²⁷¹⁷ Cfr. sopra, terzo Capitolo, p.46

²⁷¹⁸ Cfr. sopra, secondo Capitolo p.56

²⁷¹⁹ Cfr. sopra, quarto Capitolo, p.241

²⁷²⁰ Cfr. sopra, quarto Capitolo, pp.139-140

²⁷²¹ Cfr. sopra, primo Capitolo, pp.57-58

²⁷²² L'espressione è di Christine Buci-Glucksmann ed è contenuta ne *Gramsci e lo Stato*, cit. p.24

²⁷²³ L'espressione è di Christine Buci-Glucksmann ed è contenuta ne *Gramsci e lo Stato*, cit. p.24

²⁷²⁴ Cfr. quarto Capitolo, p.236; D'altronde, la stessa forma non lineare di esposizione di una problematica teorica è stata una ispirazione per concepire la forma del libro della filosofa francese. Ella lo spiega nella *Prefazione* al suo libro, intitolata *Chiarimenti per una lettura teorico-politica di Gramsci*, cfr. *Gramsci e lo Stato*, cit.p.21

globale dei temi monografici, genera una costituzione dialogica della parola filosofica che, come nell'ermeneutica gadameriana, viene a instaurarsi tra passato e presente. Tra questioni implicite evocate dalla tradizione, sedimentate nella storia e nella lingua, ed esplicitate nei *Quaderni del carcere* e questioni che la stessa scrittura carceraria pone alle generazioni coetanee e successive dei lettori, al fine di indagare l'oscurità della cosa stessa²⁷²⁵.

²⁷²⁵ Cfr. J.-C. GENS, *Préface*, in H. G. GADAMER, *Langage et Vérité*, Gallimard, Paris 1995, p.13.

APPENDICE

1. TERMINI DI DATAZIONE DEI QUADERNI DEL CARCERE ELABORATI DA GIANNI FRANCONI NEL LIBRO *L'OFFICINA GRAMSCIANA. L'IPOTESI SULLA STRUTTURA DEI QUADERNI DEL CARCERE*

II. TERMINI DI DATAZIONE DEI «QUADERNI DEL CARCERE»		APPENDICE	141
<p>QUADERNO 1, <i>Primo quaderno</i></p> <p>Progr.: 8 febbraio 1929</p> <p>(Misc.) §§ 1-7: giugno 1929 8-11: tra il giugno e il luglio 12: luglio 13-27: tra il luglio e l'ottobre 28-29: ottobre 30-32: tra l'ottobre e il dicembre 33: dicembre 1929 34-43: tra il dicembre 1929 e il febbraio 1930 44-144: tra il febbraio e il marzo 145-147: marzo 148: tra il marzo e il maggio 149-158: maggio 1930 (dopo il 20)</p>		<p>57-60: luglio 61-62: tra il luglio e l'agosto 63-104: agosto 105-142: tra l'agosto e il settembre (prima del 2 ottobre) 143-162: tra il settembre e l'ottobre 163-166: ottobre 1930</p>	
<p>QUADERNO 2, <i>Miscellanea I</i></p> <p>§§ 1-18: maggio 1930 (prima del 20) 19-32: tra il maggio e il giugno (prima del 15) 33-54: giugno (prima del 15) ... 55-72: tra l'agosto e il settembre ... 73-75: 1929(?) 1930 (forse prima del maggio) ... 76-105: tra l'agosto e il settembre (prima del 2 ottobre) 106-125: tra l'ottobre e il novembre 126-129: tra il novembre e il dicembre 130-136: dicembre 1930 137-141: tra il dicembre 1930 e il marzo 1931 ... 142-149: ottobre 1931 ... 150: 1933 (dopo il gennaio)</p>		<p>QUADERNO 4</p> <p>(AF I) §§ 1-18: maggio 1930 9-27: tra il maggio e l'agosto 28-30: tra l'agosto e il settembre 31: settembre 32-37: tra il settembre e l'ottobre 38-42: ottobre 43-48: tra l'ottobre e il novembre 1930 ... (Misc. intell.) 47-77: novembre 1930 ... (Canto decimo) 78: maggio 1930 79: tra il maggio e il giugno 80: luglio 81-83: tra il luglio 1930 e il 13 marzo 1931 84-85: tra il 1931 e il 1932 86-88: 1932 (probabilmente tra la metà e l'agosto) ... (Misc.) 89-95: tra l'agosto e il settembre 1932</p>	
<p>QUADERNO 3</p> <p>(Misc.) §§ 1-13: tra il 20 e il 30 maggio 1930 14-27: giugno (prima del 15) 28-56: tra il giugno e il luglio</p>		<p>QUADERNO 5</p> <p>(Misc.) §§ 1-14: ottobre 1930 15-96: tra l'ottobre e il novembre 97: novembre 98-135: tra il novembre e il dicembre 136-145: dicembre 146-159: dicembre 1930 (oppure: tra l'agosto 1931 e i primi del 1932?) ... 160-161: primi del 1932</p>	
<p>QUADERNO 6</p> <p>(Misc.) §§ 1-11: tra il novembre e il dicembre 1930 12-40: dicembre 1930 41-74: tra il dicembre 1930 e il 13 marzo 1931</p>			

75-76: marzo
 (77-136: tra il marzo e l'agosto
 137-142: agosto
 ...
 143-157: ottobre
 158-163: tra l'ottobre e il novembre
 164-172: novembre
 173: tra il novembre e il dicembre
 174-202: dicembre 1931
 203-205: tra il dicembre 1931 e il gennaio 1932
 206-211: gennaio 1932

QUADERNO 7

(AF II) 55 1-11: novembre 1930
 12-17: tra il novembre e il dicembre 1930
 18-22: tra il novembre-dicembre 1930 e il febbraio 1931
 23-32: febbraio
 33-48: tra il febbraio e il novembre 1931

 49-54: agosto 1931
 55-59: tra l'agosto e l'ottobre
 60-68: ottobre
 69: tra l'ottobre e il dicembre
 70-108: dicembre 1931

QUADERNO 8

Progr.: tra il novembre e il dicembre 1930
 ...
 Raggr.: tra il marzo e l'aprile 1932
 ...
 (Misc.) 55 1-18: gennaio 1932
 19-30: tra il gennaio e il febbraio
 31-70: febbraio
 71-76: tra il febbraio e il marzo
 77-118: marzo
 119: tra il marzo e l'aprile
 120-165: aprile 1932

 (AF III) 51 166-176: novembre 1931
 177: tra il novembre e il dicembre
 178-193: dicembre 1931
 ...
 194-199: febbraio 1932

200-212: tra il febbraio e il marzo
 213-220: marzo
 221: tra il marzo e l'aprile
 222-236: aprile
 237-240: maggio 1932 5

 (Misc.) 241-243: tra il novembre 1931 e il maggio 1932

QUADERNO 9

(Misc.) 55 1-2: aprile 1932
 3-15: tra l'aprile e il maggio
 16-31: maggio
 32-34: tra il maggio e il giugno
 35-56: giugno
 57: luglio
 58-68: tra il luglio e l'agosto
 69-71: agosto
 72-73: tra l'agosto e il settembre
 76-88: settembre 1932
 ...
 (NR1) 89-96: maggio 1932
 97-104: tra il maggio e il giugno
 105: giugno
 106: tra il giugno e il luglio
 107: luglio
 108: agosto
 109-117: tra l'agosto e il settembre
 118: settembre

 (Misc.) 119-127: tra il settembre e il novembre
 128-142: novembre 1932

QUADERNO 10, *La filosofia di Benedetto Croce*

Parte I
 somm. e
 55 ¶ 1-12: tra la metà di aprile e la metà di maggio 1932 (aggiunte marginali al somm.: metà del 1935)
 5 13: seconda metà di maggio 1932
 ...
 Parte II
 5 1-5: aprile (prima metà?) 1932
 ...
 5 6-14: seconda metà di maggio
 5 15-28: giugno
 5 29-40: tra il giugno e l'agosto

Sev... 12-13-14-15-16 (q. 14)

144

L'OFFICINA GRAMMATICANA

- 41.1: agosto
- 41.11-47: tra l'agosto e il dicembre
- 48: dicembre 1932
- 49: tra il dicembre 1932 e il febbraio 1933
- 50-55: febbraio
- 56-69: tra il febbraio e il maggio 1933

QUADERNO 12, *Introduzione allo studio della filosofia*

- 55 1-11: 1932
- 12: tra il giugno e il luglio 1932
- 13-31: tra il luglio e l'agosto
- 32: agosto
- 33-70: tra l'agosto e la fine del 1932 (o i primi del 1933)

QUADERNO 12, *Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali e della cultura in Italia*

- 55 1-3: tra il maggio e il giugno (?) 1932

QUADERNO 13, *Noterelle sulla politica del Machiavelli*

- 55 1-40: tra il maggio 1932 e i primi mesi del 1934

QUADERNO 14

- (Misc.) 55 1-3: marzo 1935
- 4-6: dicembre 1932
- 7-14: tra il dicembre 1932 e il gennaio 1933
- 15-35: gennaio
- 36-43: tra il gennaio e il febbraio
- 44-73: febbraio 1933
- 74-80: marzo 1933

QUADERNO 15

- (Misc.) 55 1-8: febbraio 1933
- 9: tra il febbraio e il marzo
- 10: marzo
- 11: tra il marzo e l'aprile
- 12-14: aprile
- 15-19: tra l'aprile e il maggio
- 20-49: maggio

APPENDICE

145

- 50-53: tra il maggio e il giugno
- 54-57: giugno
- 58-65: tra il giugno e il luglio
- 66-71: luglio
- 72-73: tra il luglio e l'agosto
- 74-76: agosto 1933

QUADERNO 16, *Argomenti di cultura. I'*

- 55 1-30: tra il febbraio e la fine (?) del 1934

QUADERNO 17, *Miscellanea*

- 55 1-3: agosto 1933
- 4-9: tra l'agosto e il settembre
- 10-25: settembre
- 26-32: tra il settembre 1933 e il gennaio 1934
- 33-43: gennaio
- 44: febbraio
- 45-46: luglio
- 47: agosto 1934
- 48-53: giugno 1933

QUADERNO 18, *Niccolò Machiavelli. II*

- 55 1-3: primi mesi del 1934

QUADERNO 19, *Risorgimento italiano*

- 55 1-38: tra il febbraio 1934 e il febbraio 1935

QUADERNO 20, *Azione cattolica - Cattolici integrati - gesuiti - modernisti*

- 55 1-4: tra il febbraio 1934 e i primi (?) del 1935

QUADERNO 21, *Problemi della cultura nazionale italiana. I' Letteratura popolare*

- 55 1-15: tra il febbraio e la fine (?) del 1934

QUADERNO 22, *Americanismo e fordismo*

- 55 1-16: tra il febbraio e il marzo (?) 1934

2. ORDINAMENTO EDITORIALE E TERMINI DI DATAZIONE DEI *QUADERNI DEL CARCERE* ELABORATI PER L'EDIZIONE NAZIONALE DEGLI SCRITTI DI GRAMSCI. TABELLA TRATTA DALL'ARTICOLO DI GIUSEPPE COSPITO «L'EDIZIONE NAZIONALE DEI *QUADERNI DEL CARCERE (LABORATOIRE ITALIEN, POLITIQUE ET SOCIÉTÉ, GRAMSCI, 18, 2016)*»

NB: Per i Quaderni miscellanei 2, 4, 3, 7-9, 14, 17 e per i Quaderni «speciali» 10, 11 si indicano anche le concordanze con l'edizione Gerratana (= G) del diverso ordinamento e della diversa numerazione dei paragrafi.

Parte prima: *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*

Quaderno A (febbraio-marzo 1929)

[a] Da: «Die Literarische Welt», 30 settembre e 14 ottobre 1927 (febbraio-marzo 1929)

[b] Da: J. Grimm-W. Grimm, *Fünfzig Kinder- und Hausmärchen*, I (febbraio-marzo 1929)

Quaderno B (aprile 1929-novembre 1931)

[a] Da: J. Grimm-W. Grimm, *Fünfzig Kinder- und Hausmärchen*, II (aprile 1929-novembre 1931)

[b] Da: F.N. Finck, *Die Sprachstämme des Erdkreises*, I (1929, da giugno)

Quaderno 9 [a] (aprile-giugno-novembre 1929)

[a] Da: *Antologia russa* di R. Gutman-Polledro e A. Polledro

Quaderno C (aprile-giugno 1929-primi mesi 1930)

[a] Esercizi di lingua inglese (aprile-giugno 1929)

[b] Esercizi di lingua tedesca sulle poesie di Goethe (aprile-giugno-dicembre 1929)

[c] Da: F.N. Finck, *Die Sprachstämme des Erdkreises*, II (1929, entro dicembre)

[d] Da: J.P. Eckermann, *Goethes Gespräche mit Eckermann* (primi mesi 1930)

Quaderno 7 [a] (maggio 1930-luglio 1931)

[a] Da: K. Marx, *Lohnarbeit und Kapital. Zur Judenfrage und andere Schriften aus der Frühzeit*

Quaderno D (gennaio 1932)

Da: J. Grimm-W. Grimm, *Rumpelstilzchen*

Parte seconda: *Quaderni miscellanei (1929-1935)* **Quaderno 1. Primo quaderno** (8 febbraio 1929-maggio 1930)

DATAZIONE

Argomenti principali | 8 febbraio 1929

§§ 1-7 | giugno 1929

§§ 8-11 | giugno-luglio

§§ 12 | luglio

§§ 13-27 | luglio-ottobre

§§ 28-29 | ottobre
§§ 30-32 | ottobre-dicembre
§§ 33 | dicembre
§§ 34-42 | dicembre 1929-febbraio 1930 §§ 43-144 | febbraio-marzo
§§ 145-147 | marzo
§§ 148 | marzo-maggio
§§ 149-158 | maggio 1930 (dopo il 20)

Quaderno 2. *Miscellanea I* (febbraio [?] 1929-1933)

CONCORDANZE

§§ <1>-<73> | [= G §§ <1>-<73>]
<§ 74> | [= G <§ 74> prima parte]. *Bibliografia varia: C. Smogorzeriski...*
<§ 75> | [= G <§ 74> seconda parte]. Ottavio Cina, *La Commedia Socialista...*
<§ 76> | [= G <§ 75>]. R. Michels, *Les Partis politiques et la contrainte sociale...*
§§ <77>-<151> | [= G § <76>-<150>]

DATAZIONE

§§ 1-4 | febbraio 1929 [?]
§§ 5-18 | maggio 1930 (prima del 20)
§§ 73-76 (prima parte) | febbraio [?] 1929
§ 76 (seconda parte)-106 | agosto-settembre 1930 (prima del 2 ottobre) §§ 107-126 | ottobre-novembre
§§ 127-130 | novembre-dicembre
§§ 131-137 | dicembre
§§ 138-142 | dicembre 1930-marzo 1931
§§ 143-150 | ottobre 1931
§§ 151 | 1933 | dopo il gennaio

Quaderno 4 (maggio 1930-settembre 1932)

[a] Il canto decimo dell'Inferno

CONCORDANZE

<§1> [= G <§78>]
§§ <2>-<11> | [= G §§ <79>-<88>]

DATAZIONE

§§ 1-2 | maggio 1930
aggiunta a § 2 | giugno
§3 | luglio
§§ 4-6 | luglio 1930-13 marzo 1931
§§ 7-10 | maggio 1932
§ 11 (88) | agosto 1932

[b] Appunti di filosofia I

CONCORDANZE

§ 1 | [= G § 1]

§§ 2-4 | [= G §§ 2-4]

§ 5 | [= G § 5 prima parte]. *Materialismo storico e criteri o canoni pratici di interpretazione della storia e della politica...*

§ 6 | [= G § 5 seconda parte]. *Letteratura*

§§ 7-44 | [= G §§ 6-43]

§ 45 | [= G § 44 prima parte]. *Sorel*. In un articolo su “Clemenceau”... § 46 | [= G § 44 seconda parte]. {*Sorel*.} Questi due brani...

§§ 47-50 | [= G §§ 45-48]

DATAZIONE

§§ 1-9 | maggio 1930

§§ 10-28 | maggio-agosto

§§ 29-31 | agosto-settembre

§§ 32 | settembre

§§ 33-38 | settembre-ottobre

§§ 39-43 | ottobre

§§ 44-50 | ottobre-novembre 1930

[c] <Miscellanea>

CONCORDANZE

§§ 1-29 | [= G §§ 49-77]

DATAZIONE

§§ 1-29 | novembre 1930

[d] <Miscellanea>

CONCORDANZE

§§ 1-7 | [= G §§ 89-95]

DATAZIONE

§§ 1-7 | agosto-settembre 1932

Quaderno 3. «Miscellanea» (maggio-ottobre 1930)

CONCORDANZE

§§ <1>-<30> | [= G §§ <1>-<30>] § <31> | [= G § <31 prima parte>].

Riviste tipo. Per una esposizione generale... § <32> | [= G § <31 seconda parte>].

[*Argomenti di cultura.*] Su Andrea Costa... § <33>-<167> | [= G §§ <32>-<166>]

DATAZIONE

§§ 1-13 | 20-30 maggio 1930

§§ 14-27 | giugno (prima del 15)

§§ 28-57 | giugno-luglio

§§ 58-61 | luglio

§§ 62-63 | luglio-agosto

§§ 64-105 | agosto

§§ 106-143 | agosto-settembre (prima del 2 ottobre) §§ 144-163 | settembre-ottobre

§§ 164-167 | ottobre 1930

Quaderno 5. «Miscellanea» (ottobre 1930-primi mesi 1932)

DATAZIONE

§§ 1-14 | ottobre 1930

§§ 15-96 | ottobre-novembre

§§ 97 | novembre

§§ 98-135 | novembre-dicembre

§§ 136-145 | dicembre

§§ 146-161 | dicembre 1930 (oppure: agosto 1931-primi 1932)

Quaderno 6. «Miscellanea» (novembre-dicembre 1930-gennaio 1932)

DATAZIONE

§§ 1-11 | novembre-dicembre 1930

§§ 12-40 | dicembre

§§ 41-74 | dicembre 1930-13 marzo 1931 §§ 75-85 | marzo

§§ 86-134 | marzo-agosto

§§ 135-142 | agosto

§§ 143-157 | ottobre

§§ 158-163 | ottobre-novembre

§§ 164-172 | novembre

§§ 173 | novembre-dicembre

§§ 174-202 | dicembre

§§ 203-205 | dicembre 1931-gennaio 1932 §§ 206-211 | gennaio 1932

Quaderno 7 [b]-[c] (novembre 1930-dicembre 1931)

[b] Appunti di filosofia II

CONCORDANZE

[b], §§ <1>-<48> | [= G §§ <1>-<48>]

DATAZIONE

§§ 1-11 | novembre 1930

§§ 12-17 | novembre-dicembre 1930

§§ 18-21 | novembre-dicembre 1930-febbraio 1931 §§ 22-33 | febbraio

§§ 34-41 | febbraio-novembre

§§ 42-48 | novembre 1931

[c] <Miscellanea>

CONCORDANZE

[c], §§ <1>-<60> | [= G §§ <49>-<108>]

DATAZIONE

§§ 1-6 | agosto 1931

§§ 7-11 | agosto-ottobre

§§ 12-20 | ottobre

§ 21 | ottobre-dicembre

§§ 22-60 | dicembre 1931

Quaderno 8 (novembre-dicembre 1930-maggio 1932)

[a] Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani [programma]

DATAZIONE | novembre-dicembre 1930

[b] Appunti di filosofia III

CONCORDANZE

§§ <1>-<48> | [= G §§ <166>-<213>]

§ <49.I> | [= G § <214> prima parte]. “*Saggio popolare*”. *Spunti di estetica e di critica letteraria* § <49.II> | [= G § <214> seconda parte]. Si potrebbe fare una esposizione...

§§ <50>-<75> | [= G §§ <215>-<240>]

DATAZIONE

§§ 1-11 | novembre 1931

§ 12 | novembre-dicembre

§§ 13-28 | dicembre 1931

§§ 29-34 | febbraio 1932

§§ 35-47 | febbraio-marzo

§§ 48-55 | marzo

§ 56 | marzo-aprile

§§ 57-71 | aprile

§§ 72-75 | maggio 1932

[c] <Miscellanea>

CONCORDANZE

[c], §§ <1>-<165> | [= G §§ <1>-<165>]

[c], <§ 166> | [= G § <§ 241>]. *Le Pensées* di Pascal furono stampate...

[c], <§ 167.> | [= G § <§ 242>]. 1° *Origini popolarresche del "superuomo"*. Lo si trova nel basso romanticismo...

[c], <§ 167.> | [= G § <§ 243>]. 2° *Risorgimento Italiano*. Derivazioni del sistema d'interpretazioni...

[c], <§ 167.> | [= G § <§ 244>]. 3° *Machiavelli. Contro il "volontarismo" o garibaldinismo*. Contro, naturalmente...

[c], <§ 167.> | [= G § <§ 245>]. 4° *Letteratura popolare*. Se è vero che la biografia...

DATAZIONE

§§ 1-18 | gennaio 1932

§§ 19-30 | gennaio-febbraio

§§ 31-70 | febbraio

§§ 71-76 | febbraio-marzo

§§ 77-118 | marzo

§ 119 | marzo-aprile

§§ 120-165 | aprile 1932

§§ 166-167 | novembre 1931-maggio 1932

[d] Raggruppamenti di materia [programma] DATAZIONE | marzo-aprile 1932

Quaderno 9 [b]-[c]-[d] (aprile-novembre 1932)

b] <Miscellanea>

CONCORDANZE

[b], §§ <1>-<88> | [= G §§ <1>-<88>] DATAZIONE

§§ 1-2 | aprile 1932

§§ 3-15 | aprile-maggio

§§ 16-31 | maggio

§§ 32-34 | maggio-giugno

§§ 35-56 | giugno

§ 57 | luglio

§§ 58-68 | luglio-agosto
§§ 69-71 | agosto
§§ 72-75 | agosto-settembre
§§ 76-88 | settembre 1932

[c] Note sul Risorgimento italiano

CONCORDANZE

[c], §§ <1>-<30> | [= G §§ <89>-<118>]

DATAZIONE

§§ 1-8 | maggio 1932
9-16 | maggio-giugno
17 | giugno
18 | giugno-luglio
19 | luglio
20 | agosto
21-29 | agosto-settembre
30 | settembre 1932

[d] <Miscellanea>

CONCORDANZE

[d], §§ <1>-<24> | [= G §§ <119>-<142>]. DATAZIONE
§§ 1-9 | settembre-novembre 1932 §§ 10-24 | novembre 1932

Quaderno 14. <Miscellanea> (dicembre 1932-marzo 1935)

CONCORDANZE

§§ <1>-<77> | [= G §§ <4>-<80>]
§§ <78>-<79> | [= G §§ <2>-<3>] §<80>| [=G§<1>]

DATAZIONE

§§ 1-3 | dicembre 1932
§§ 4-11 | dicembre 1932-gennaio 1933 §§ 12-32 | gennaio
§§ 33-40 | gennaio-febbraio
§§ 41-70 | febbraio 1933 §§ 71-80 | marzo 1935

Quaderno 15. <Miscellanea> (febbraio-settembre 1933)

DATAZIONE

§§ 1-8 | febbraio 1933
§ 9 | febbraio-marzo §10|marzo
§ 11 | marzo-aprile
§§ 12-14 | aprile
§§ 15-19 | aprile-maggio §§ 20-49 | maggio
§§ 50-53 | maggio-giugno §§ 54-57 | giugno
§§ 58-65 | giugno-luglio §§ 66-71 | luglio
§ 72 | luglio-settembre §§ 73-76 | settembre 1933

Quaderno 17. «Miscellanea» (settembre 1933-giugno 1935)

CONCORDANZE

§§ <1>-<31> | [= G §§ <1>-<30>]
§ <32.I> | [= G § <32>]. Ancora del saggio di Augusto Rostagni...
§ <32.II> | [= G § <33>]. *Umanesimo. Rinascimento*. Può esser vero... § <33>-<52> | [= G §§ <34>-<53>]

DATAZIONE

§§ 1-36 | settembre-18 novembre 1933
§§ 37-45 | luglio-agosto 1934
§ 46 | agosto-settembre
§§ 47-51 | settembre 1934-giugno 1935
§ 52 | giugno 1935 (dopo il 19)

Parte terza: *Quaderni «Speciali» (1932-1935)*

Quaderno 10. *La filosofia di Benedetto Croce* (aprile 1932-giugno 1935)

CONCORDANZE: *Alcuni criteri generali metodici...* [= G II]

§§ <1>-<5> | [= G II, §§ <1>-<5>]
§ 6> | [= G I, *Punti di riferimento per un saggio su B. Croce*]
<§ 6> <Sommaro> | [= G I, <Sommaro>]
<§ 6>.1-12 | [= G I, <§§> 1-12]
<§6.13>| [=GI,<§13>]
§ <7>.I-IV | [= G II, § <6>.I-IV]
§§ <8>-<10> | [= G II, §§ <7>-<9>]
§ <11>.1-2 | [= G II, § <10>]
§§ <12>-<29> | [= G II, §§ <11>-<28>]
§ <30>.I-II | [= G II, § <29>.I-II]
§<31>| [=GII,§<30>]
§ <32>.I-II | [= G II, § <31>.I-II]
§ <33>.I-III | [= G II, § <32>.I-III]

§§ <34>-<37> | [= G II, §§ <33>-<36>]
§ <38>.I-II | [= G II, § <37>.I-II]
§ <39>.I-II | [= G II, § <38>.I-II]
§§ <40>-<41> | [= G II, §§ <39>-<40>]
§ <42>.I-XVI | [= G II, § <41>.I-XVI]
§§ <43>-<47> | [= G II, § <42>-<46>]
§ <48>.I-II | [= G II, § <47>]
§ <49>.I-II | [= G II, § <48>.I-II]
§ <50> | [= G II, § <49>]
§ <51>.I-II | [= G II, § <50>.I-II]
§§ <52>-<59> | [= G II, § <51>-<58>]
§ <60>.I-IV | [= G II, § <59>.I-IV]
§§ <61>-<62> | [= G II, §§ <60>-<61>]

DATAZIONE : *Alcuni criteri...*

§§ 1-5 | prima metà di aprile 1932

§ 6, sommario e punti 1-12 | metà aprile-metà maggio 1932 (aggiunte marginali al sommario) | metà 1935

§ 6, punto 13 | seconda metà di maggio 1932

§§ 7-15 | seconda metà di maggio 1932

§§ 16-29 | giugno

§§ 30-41 | giugno-agosto

§ 42.I | agosto

§§ 42.II-48 | agosto-dicembre

§ 49 | dicembre

§ 50 | dicembre 1932-febbraio 1933

§§ 51-56 | febbraio

§§ 57-62 | febbraio (oppure: febbraio-maggio) 1933

Quaderno 12. *Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali e della cultura in Italia* (maggio-giugno 1932)

Quaderno 13. *Noterelle sulla politica del Machiavelli* (maggio 1932-novembre 1933)

Quaderno 11. *Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura* (giugno-luglio-dicembre 1932)

CONCORDANZE: <Avvertenza>

1°. *Alcuni punti preliminari di riferimento* | [= G <§ 12>]. Occorre distruggere il pregiudizio...

2°. *Osservazioni e note critiche su un tentativo di «Saggio popolare di sociologia»*, §§ <1>-<23> | [= G §§ <13>-<35>]

- 3°. *La scienza e le ideologie «scientifiche»*, §§ <1>-<4> | [= G §§ <36>-<39>]
 4°. *Gli strumenti logici del pensiero* §§ <1>-<6> | [= G §§ <40>-<45>]
 5°. *Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici*, §§ <1>-<4> | [= G §§ <46>-<49>] 6°. *Appunti miscellanei* §§ <1>-<21> | [= G §§ <50>-<70>]
 7°. *Appunti e riferimenti di carattere storico-critico* §§ <1>-<11> | [= G §§ <1>-<11>].

DATAZIONE

- 1°. giugno-luglio 1932
 2°. §§ 1-19: luglio-agosto
 2°. § 20: agosto
 2°. § 21-6°, § 21: agosto-dicembre 1932
 7°. §§ 1-11: dicembre 1932

Quaderno 16. *Argomenti di cultura I* (giugno-luglio 1932-seconda metà 1934, dal luglio-agosto)

Quaderno 18. *Niccolò Machiavelli II* (seconda metà 1934, dal luglio-agosto)

Quaderno 19. *«Risorgimento italiano»* (luglio-agosto 1934-febbraio 1935)

Quaderno 20. *Azione cattolica-Cattolici integrali-gesuiti – modernisti* (luglio-agosto 1934-primi mesi [?] 1935)

Quaderno 21. *Problemi della cultura nazionale italiana. 1° Letteratura popolare* (seconda metà 1934, dal luglio-agosto)

Quaderno 22. *Americanismo e fordismo* (seconda metà 1934, dal luglio-agosto)

Quaderno 23. *Critica letteraria* (seconda metà 1934, dal luglio-agosto)

Quaderno 24. *Giornalismo* (seconda metà 1934, dal luglio-agosto)

Quaderno 25. *Ai margini della storia. Storia dei gruppi sociali subalterni* (luglio-agosto 1934-primi mesi 1935)

Quaderno 26. *Argomenti di cultura. 2°* (fine 1934-primi mesi 1935)

Quaderno 27. *Osservazioni sul «Folclore»* (primi mesi 1935)

Quaderno 28. *Lorianismo* (primi mesi 1935)

Quaderno 29. *Note per una introduzione allo studio della grammatica* (aprile [?] 1935) –

BIBLIOGRAFIA

Volumi

ALTHUSSER L., *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano 1968.

ALTHUSSER L., *La philosophie et la philosophie spontanée des savants*, Maspero, Paris 1974.

ALTHUSSER L., *Leggere Il capitale*, Feltrinelli, Roma 1971.

ALTHUSSER L., *Lire le Capital*, Presses Universitaires de France, Paris 1996.

ALTHUSSER L., *Per Marx*, Mimesis, Milano 2008

ALTHUSSER L., *Sull'evoluzione del giovane Marx*, in Id. *Elementi di autocritica*, Feltrinelli, Roma 1975.

AMENDOLA G., *Intellettuali e fascismo*, in Id., *Fascismo e movimento operaio*, Editori Riuniti, Roma 1975.

BADALONI N., *Il marxismo di Gramsci. Dal mito alla ricomposizione politica*, Einaudi, Torino 1975.

BARBUSSE H., *Le couteau entre les dents*, Editions Clarté, Paris 1921.

BENDA J., *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea*, Einaudi, Torino 2012.

BOBBIO N., *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955.

BUCI-GLUCKSMANN C., *Gramsci and the State*, trad. eng. by David Fernbach, Lawrence and Wishart, London 1980.

BUCI-GLUCKSMANN C., *Gramsci e lo Stato. Per una teoria materialistica della filosofia*, trad.it e cura di C. Mancina e G. Saponaro Editori Riuniti, Roma 1976.

BUCI-GLUCKSMANN C., *Gramsci et l'État. Pour une théorie matérialiste de la philosophie*, Fayard, Paris 1975.

COLLETTI L., *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1972.

CROCE B., *Agli amici che cercano il "trascendente"*, in Id. *Etica e politica*, Laterza, Bari 1973.

CROCE B., *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Laterza, Bari 1955³.

CROCE B., *Frammenti di etica*, in Id., *Etica e politica*, Laterza, Bari 1973.

CROCE B., *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari 1941⁶.

- CROCE B., *Religione e serenità*, in Id, *Frammenti di etica*, Laterza, Bari 1973.
- CROCE B., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932.
- CROCE B., *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Laterza, Bari 1920³.
- ENGELS F., *Introduzione*, in K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848-1850*, Editori Riuniti, Roma 1973.
- FEENBERG A., *Introduzione a Philosophie de la praxis. Marx, Lukacs e l'École de Francfort*, Lux Éditeur, Montréal 2016.
- FRANCIONI G., *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei "Quaderni del carcere"*, Bibliopolis, Napoli 1984.
- FRANCIONI G., *Proposte per una nuova edizione dei "Quaderni del carcere". Seconda stesura*, «IG Informazioni», II (1992).
- GADAMER H. G., *Langage et Vérité*, Gallimard, Paris 1995.
- GARIN E., *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- GERRATANA V., *Gramsci. Problemi di metodo*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- GRAMSCI A., *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Editori Riuniti, Roma 1971.
- GRAMSCI A., *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, Torino 1971.
- GRAMSCI A., *Lettere dal carcere*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1971.
- GRAMSCI A., *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Einaudi, Torino 1975.
- GRAMSCI A., *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975.
- HEGEL G. W. F., *Werke*, vol. 2, Suhrkamp, Berlin 1986.
- LABRIOLA A., *Da un secolo all'altro, 1897-1903*, a cura di S.Miccolis, A.Savorelli, Bibliopolis, Napoli 2012.
- LABRIOLA A., *Da un secolo all'altro. Considerazioni e presagi*, in A.Labriola, *Scritti di filosofia e politica raccolti da Benedetto Croce*, Laterza, Bari 1906.
- LABRIOLA A., *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, E.Loescher & C., Roma 1902.
- LABRIOLA A., *Prelezione letta nella Università di Roma il 28 febbraio 1887*, Loescher, Roma 1887.

LABRIOLA A., *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Editori Riuniti, Roma 1964.

LABRIOLA A., *Scritti politici 1886-1904*, a cura di V. Gerratana, Laterza, Bari 1970.

LENIN V. I. *I compiti immediati del potere sovietico* (28 aprile 1918), in Id., *Opere complete*, vol. 27. Editori Riuniti, Roma 1955-1971.

LENIN V. I., *L'“estremismo” malattia infantile del comunismo*, in Id., *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1955-1971.

LIGUORI G., *Gramsci conteso*, Editori Riuniti, Roma 2012.

LIGUORI G., *Le edizioni dei “Quaderni” tra filologia e politica*, in G. Baratta, G. Liguori (a cura di), *Gramsci da un secolo all'altro*, Editori Riuniti, Roma 1999.

LISA A., *Memorie. In carcere con Gramsci*, prefazione di U. Terracini, Feltrinelli, Milano 1973.

LOUBET DEL BAYLE J.-L., *Les Non-Conformistes des Années 30*, Seuil, Parigi 1969.

LUKACS G., *History and Class Consciousness*, MIT Press Limited, London 1971.

LUKACS G., *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano 1973.

MARX K., ENGELS F., *Corrispondenza con italiani*, Feltrinelli, Milano 1963.

MARX K., ENGELS F., *L'ideologia tedesca*, trad. it. di F. Codino, introduzione di C. Luporini, Editori Riuniti, Roma 1967.

MARX K., Engels F., *Scritti filosofici*, trad.it., L'Unità, Roma 1949.

MARX K., *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, vol.1, trad. it., Editori Riuniti, Torino 1975.

MATHIEZ A., *La Révolution Française*, A.Colin, Paris 1921.

MATHIEZ A., *La Rivoluzione Francese*, 3 voll., A. Corticelli, Milano 1933.

NIZAN P., *Pour une nouvelle culture*, Grasset, Paris 1971.

PAGGI L., *Gramsci e il moderno principe*, Editori Riuniti, Roma 1970.

PORTELLI H., *Gramsci et le bloc historique*, Presses Universitaires de France, Paris 1972.

POULANTZAS N., *Classi sociali e capitalismo oggi*, Etas, Milano 1975.

ROLLAND R., *Al di sopra della mischia*, trad. di Luigi Bonanate, Nino Aragno Editore, Torino 2008.

ROMANO S., *L'ordinamento giuridico*, a cura di e con un testo di M. Croce, Quodlibet, Roma 2018.

ROMANO S., *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze 1946.

SOREL G., *De l'utilité du pragmatisme*, Rivière, Parigi 1928².

SOREL G., *Matériaux d'une théorie du prolétariat*, Librairie des Sciences Politiques et Sociales, Paris 1919.

SOREL G., *Scritti politici*, Utet, Torino 1963.

SPRIANO P., *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Einaudi, Torino 1977.

SPRIANO P., *Gramsci in carcere e il partito*, Editori Riuniti, Roma 1977.

STEINTHAL H., *Allgemeine Ethik*, Georg Reimer, Berlin 1885.

TAMBURRANO G., *Antonio Gramsci*, SugarCo, Milano 1963.

TOGLIATTI P., *Lezioni su fascismo*, in Id., *Opere*, vol. 3, t. II, Editori Riuniti, Roma 1973.

TOGLIATTI P., *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma 2001.

VACCA G., *Togliatti e Gramsci Raffronti*, Edizioni della Normale, Roma 2014.

Saggi e articoli

AA. VV., *Egemonia e Democrazia. Gramsci e la questione comunista nel dibattito di Mondooperaio*, prefazione di F.Coen, «Quaderni di Mondooperaio», (1977) 7.

ALTHUSSER L., *Ideologia e apparati ideologici di Stato*, trad. di S. Ginzberg, «Critica marxista», (1970) 5.

AMATO G., Diaz F., V. Gerratana. Salvadori M.L., Spriano P, *Egemonia e democrazia. Tavola Rotonda*, «Mondooperaio», (1977) 5.

AMENDOLA G., *Fu sconfitta la Cultura che non seppe resistere*, «Rinascita», (7 giugno 1974).

- BOBBIO N., *Al "Principe" non si addice la Repubblica*, intervista di R. Balbo, «Repubblica», 24 settembre 1976.
- BOBBIO N., *Esiste una dottrina marxista dello Stato?*, «Mondooperaio», XXVIII (agosto-settembre 1975) 8-9.
- BOBBIO N., *Gramsci e il Pci. Intervista con Norberto Bobbio*, «Mondooperaio», (1976) 11.
- BOBBIO N., *La nuova edizione dei Quaderni di Gramsci*, «Rivista di Filosofia», (1975) 2.
- BUCI-GLUCKSMANN C., *Concezione allargata dello Stato (Osservazioni sulla egemonia e sulla filosofia)*, «Rinascita», (25 luglio 1975) 30.
- COLLETTI L., *Gramsci e il Pci. Intervista con Lucio Colletti*, «Mondooperaio», (1977) 1.
- COSPITO G., *L'edizione nazionale dei Quaderni del carcere*, «Laboratoire italien», (2016) 18.
- COSPITO G., *L'egemonia*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci Editore, Roma 2004.
- DIAZ F., *Alla ricerca dei presupposti della "scelta democratica" del Pci*, «Mondooperaio», (1976) 10.
- FERRERI D., *Come si è formata l'edizione critica (Nel laboratorio intellettuale gramsciano)*, «Rinascita», (25 luglio 1975) 30.
- FRANCIONI G., *Un labirinto di carta. (Introduzione alla filologia gramsciana)*, «International Gramsci Journal», II (2016) 1.
- FROSINI F., *Filosofia della praxis*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci Editore, Roma 2004.
- FROSINI F., *Stato delle masse ed egemonia: note su Franco De Felice interprete di Gramsci*, «Studi Storici», (2017) 4.
- GALLI DELLA LOGGIA E., *Le ceneri di Gramsci*, «Mondooperaio», (1977) 1.
- GENTILE G., *Lettere a Benedetto Croce*, Firenze, 1972 e Benedetto Croce, *Lettere di Benedetto Croce a Giovanni Gentile*, in «Giornale critico della filosofia italiana» (1969).
- GERRATANA V., *La ricerca e il metodo*, «Rinascita», (25 luglio 1975) 30.
- GERRATANA V., *Sui rapporti tra leninismo e stalinismo*, «Problemi del socialismo», VII (1976) 3.
- GRAMSCI A., *Produzione e politica*, «Ordine Nuovo», (1920) 13.
- GRUPPI L., *Insomma s'è sbagliato anche lui. E allora diciamolo*, «L'Espresso», (1976) 49.

- GRUPPI L., *L'esigenza di una nuova guida*, «Rinascita», (1976) 50.
- GUIDUCCI R., *Gramsci e la via consiliare al socialismo*, «Mondooperaio», (1977) 4.
- INGRAO P., *Il pluralismo*, in «La Stampa», 7 ottobre 1976.
- LIGUORI G., *Ideologia*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci Editore, Roma 2004.
- MEDICI R., *Giacobinismo*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci Editore, Roma 2004.
- MUSTÈ M., *Dialettica e società civile. Gramsci "interprete" di Hegel*, «Pòlemos. Materiali di filosofia e critica sociale», XI (2018) 1.
- MUSTÈ M., *Le note su Croce e la genesi del Quaderno 10*, in G. Francioni, F. Giasi (a cura di), *Un nuovo Gramsci*, Viella, Roma 2020.
- PAGGI L., *Egemonia e pluralismo in Gramsci*, «Centro Gramsci Ferrara», (1976).
- PAGGI L., *La teoria generale del marxismo in Gramsci*, «Annali Feltrinelli 1973» (1974).
- PELLICANI L., *Gramsci e il messianesimo comunista*, «Mondooperaio», (1977) 2.
- PIZZORNO A., *Sul metodo di Gramsci*, «Quaderni di sociologia», XVI (1967) 4.
- RAPONE L., *Gramsci giovane: la critica e le interpretazioni*, «Studi storici, rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LII (2011) 4.
- ROMANO A., *L'ordinamento giuridico di Santi Romano. Il diritto dei privati e il diritto dell'amministrazione*, «Ius Publicum»: http://www.ius-publicum.com/repository/file/76_%20L'ordinamento%20giuridico%20di%20Santi%20Romano,%20il%20diritto%20dei%20privati%20e%20il%20diritto%20dell'amministrazione.pdf
- SALVADORI M. I., *Gramsci e il Pci, due strategie dell'egemonia*, «Mondooperaio», (1976) 11.
- SOREL G., *Étude sur Vico*, «Le devenir social», II (1896) 9.
- SOREL G., *L'ancienne e la nouvelle metaphysique*, «L'ère nouvelle», (1894).
- SOREL G., *L'évolution creatrice*, «Le mouvement socialiste», (1908).
- TAMBURRANO G., *Gramsci e Togliatti*, «Mondooperaio», (1977) 2.
- VACCA G., *Voce su Palmiro Togliatti*, Enciclopedia Online Trecanni.

VELOTTI S., *The Pretense of an Economic Cosmos and the Aesthetic Sense: Some Reflections on Spontaneous Orders*, «Studi di estetica» anno XLVII, IV (2019) 3.

Atti di Convegni

AA. VV., *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti*, Editori Riuniti, Roma 1970.

BADALONI N., *Libertà individuale e uomo collettivo in A. Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, vol. 1: *Relazioni a stampa*, Editori Riuniti -Istituto Gramsci, Roma, 1977.

BODEI R., *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, vol. 1: *Relazioni a stampa*, Editori Riuniti -Istituto Gramsci, Roma, 1977.

BUCI-GLUCKSMANN C., *Sui problemi politici della transizione: classe operaia e rivoluzione passiva*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, vol. 1: *Relazioni a stampa*, Editori Riuniti -Istituto Gramsci, Roma 1977.

DE GIOVANNI B., GERRATANA V., PAGGI L. (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977.

DE GIOVANNI B., *Gramsci e l'elaborazione successiva del partito comunista*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977.

FERRI F. (a cura di), *Politica e storia in Gramsci, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze, 9-11 dicembre 1977*, vol. 1: *Relazioni a stampa*, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, Roma, 1977.

GERRATANA V., *Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei "Quaderni del carcere"*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977.

GRUPPI L., *Apertura dei lavori*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977.

PAGGI L., *Gramsci e l'egemonia dall'"Ordine nuovo" alla "Quistione meridionale"*, in B. De Giovanni, V. Gerratana, L. Paggi (a cura di), *Egemonia, Stato, partito in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977.

Riviste

«Critica marxista», supplemento, (1967) 1.